THOMAS MALORY

RE ARTÙ

E I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA

Introduzione

Realtà e fantasia, storia e leggenda si intrecciano inestricabilmente nella massa di materiale che va sotto la definizione di « materia di Bretagna o arturiana ». Innanzitutto, la figura stessa di Artù che sembra affondare le proprie radici nella realtà storica di un condottiero britanno della fine del V secolo, che avrebbe contrastato con successo l'avanzata degli invasori sassoni nella natia Inghilterra . Ma non passò molto che questo « capobanda » divenne nella tradizione re di un vastissimo regno che si estendeva dalla Grande alla Piccola Bretagna - e addirittura all'Europa intera - e, dopo una fulgida e lunghissima vita trascorsa tra conquiste e saggia amministrazione della giustizia circondato dal « fiore della cavalleria », ferito a morte come nelle grandi tragedie di tutti i tempi da un figlio incestuoso, scompare dalla vista degli uomini e si ritira in un'isola incantata da cui un giorno tornerà per riporsi a capo del popolo che non avrà mai cessato di attenderlo.

Come l'identità del suo protagonista, così quella dell'autore del più noto « romanzo » arturiano mostra risvolti di realtà e di leggenda. I primi studi sulla biografia di ser Thomas Malory risalgono soltanto all'ultimo decennio del secolo scorso quando lo statunitense G.L. Kittredge stabilì che Malory, nato nei primi anni del 1400, aveva vissuto a Newbold Revell, la proprietà di famiglia nel Warwickshire, aveva servito al seguito di Richard Beauchamp conte di Warwick all'assedio di Calais del 1436 e, nel 1444 o 1445, era diventato membro del Parlamento come rappresentante della propria contea. Ma già nel 1443 la sua vita, fino allora normale per quei tempi, sembra aver subito una svolta singolare e inspiegabile: sul suo capo pende un'infamante accusa di furto. Poco si sa di questo primo sconcertante episodio, ma dal 1451 i documenti diventano più espliciti. Nel 1450

Malory partecipa « con altri malfattori » a un attentato contro il duca di Buckingham; nello stesso anno violenta due volte a distanza di poche settimane la moglie di Hugh Smyth, tale Joan; nel 1451 si rende colpevole di abigeato e di estorsione, finché, il 23 luglio dello stesso anno, viene arrestato e imprigionato a Coleshill. Cinque giorni dopo il prigioniero evade, irrompe con numerosi complici in un'abbazia cisterciense, ruba denaro e valori dai forzieri dell'abate, insulta quest'ultimo e si dà alla macchia. Arrestato una seconda volta, attende il processo in diverse prigioni tra cui la famigerata Torre di Londra, e viene rilasciato su cauzione nel maggio del 1454. Seguono altri reati, altri arresti, altre evasioni e perdoni. Gli ultimi documenti relativi alle sue disavventure giudiziarie ci dicono che nel gennaio del 1460 Malory viene imprigionato a Newgate.

Non essendoci però pervenuti documenti che attestino processi o condanne a suo carico, alcuni studiosi ritengono che Malory sia stato perseguitato da false accuse e da calunnie, benché nei suoi scritti egli non si protesti mai innocente, e si limiti a invocare la libertà. Comunque sia, tutto quello che sappiamo è che dal 1450 in poi Malory visse alternativamente come fuggiasco e come « cavaliere prigioniero », e che il suo nome compare nell'elenco dei cavalieri al seguito del conte di Warwick in una spedizione nel Northumberland del 1462. Era il tempo della Guerra delle Due Rose, e allora Warwick era un lealista, seguace di Edoardo IV contro Enrico VI; quando più tardi il conte si rivoltò

contro Edoardo e si unì ai Lancaster probabilmente Malory

lo seguì. Ma allora non si spiega perché nel 1468 lo scrittore sia stato escluso dal perdono che Edoardo IV concesse agli altri lancasteriani.

Malory morì il 14 marzo del 1471 e il fatto che sia stato sepolto nella chiesa dei Grey Friars presso la prigione di Newgate suggerisce che la morte lo abbia colto tra quelle mura.

Nella chiusa dell'ultimo libro della sua *Storia di re Artù. e dei suoi cavalieri* Thomas Malory scrive: « Gentiluomini e gentildonne che avete letto il libro di Artù e dei suoi cavalieri dall'inizio alla fine, vi supplico di pregare finché sono in vita perché Dio mi mandi una buona liberazione. Quest'opera fu terminata nel nono anno di re Edoardo IV dal cavaliere sir Thomas Malory che Gesù aiuti con la Sua grande potenza, poiché è servo di Cristo di giorno come di notte ».

Un appello per essere liberato dal suo stato di prigioniero, una preghiera per la salvezza della propria anima e una datazione dell'opera conclusa: il nono anno del regno di Edoardo IV è il 1469. Sedici anni più tardi William Caxton, il primo ad aver impiantato una tipografia in Inghilterra, stampò i suoi scritti facendoli precedere da una prefazione in cui dichiara:

« Dopo che ebbi portato a termine varie opere tra cui la narrazione delle gesta di principi e di grandi conquistatori e volumi di esempi e di dottrine, numerosi nobili e gentiluomini di diversa estrazione del regno d'Inghilterra mi chiesero insistentemente perché non avessi stampato il nobile racconto del Sangrail e di re Artù, rinomatissimo sovrano, il primo,

il maggiore e il più insigne tra i tre eccellenti cristiani e proprio colui che noi Inglesi dovremmo celebrare più di ogni altro monarca della nostra fede.

« È infatti universalmente noto che nove furono gli uomini più nobili che mai siano esistiti, e cioè tre pagani, tre ebrei e tre cristiani. I pagani, vissuti prima dell'Incarnazione di Cristo, furono Ettore di Troia - del quale ci è pervenuta la storia in testi poetici e prosastici -, Alessandro il Grande e Giulio Cesare imperatore di Roma, le cui imprese ci sono state tramandate. I tre ebrei, anch'essi precedenti l'Incarnazione di Nostro Signore, sono il Duca Giosuè, che condusse i figli di Israele nella Terra Promessa, David, re di Gerusalemme, e Giuda Maccabeo: di questi la Bibbia narra gli atti e le nobili gesta. Dopo l'Incarnazione, tre cristiani furono eletti dall'intero mondo nel novero dei migliori e più degni: il primo fu il nobile Artù, delle cui imprese mi propongo di trattare in questo libro; il secondo fu Carlo Magno, del quale furono narrate le storie in diversi paesi sia in francese sia in inglese; il terzo fu Goffredo di Buglione sulla cui vita e gesta composi un volume per l'eccellente principe e sovrano di nobile memoria Edoardo IV.

« I gentiluomini di cui parlavo più sopra insistettero perché stampassi una storia di re Artù e dei suoi cavalieri contenente la narrazione del Sangrail e della morte del re medesimo, sostenendo che avrei dovuto dedicarmi alle sue gesta e alle sue imprese piuttosto che a quelle di Goffredo di Buglione e degli altri otto, dal momento che Artù era nativo del nostro regno e ne era stato re e imperatore, e considerando che in francese erano già apparsi numerosi volumi su di lui e sui suoi cavalieri.

« Io risposi che molti ritengono che Artù non sia esistito e che i libri che ne parlano sono solo favole e finzioni, dato che molte cronache non lo menzionano e non trattano della sua persona e dei suoi cavalieri. Ma essi, e uno in particolare, replicarono che chiunque dichiari o ritenga che non sia mai esistito un sovrano di nome Artù può essere accusato di follia

o di cecità perché vi sono abbondanti prove del contrario. La prima è che nel monastero di Glastonbury si può ammirare il suo sepolcro, come è suffragato dal IV libro, capitolo sesto e dal VII libro, capitolo ventitreesimo del *Polichronicon*, secondo cui il corpo del re fu sepolto e più tardi ritrovato e traslato in quel monastero. È inoltre possibile leggere parte delle sue gesta e della sua caduta nel *De Casu Principum* di Boccaccio e l'intera sua vita nell'opera sui re di Britannia composta da Goffredo.[1] Per di più, diversi luoghi dell'Inghilterra conservano, e conserveranno in eterno, numerose vestigia di Artù e dei suoi cavalieri. Tre di esse: l'altare di sant'Edoardo nell'abbazia di Westminster che reca l'impronta del suo sigillo in cera rossa incastonata in berillo con la scritta « Patricius Arthurus, Britannie, Gallie, Germanie, Dacie, Imperator »; il Castello di Dover, in cui si possono vedere il cranio di Galvano e il mantello di Craddock; Winchester, dove è conservata la Tavola Rotonda, e vari altri luoghi in cui si ammirano la spada di Lancillotto e altri reperti.

« Perciò, tutto considerato, nessuno potrebbe ragionevolmente negare che sia esistito un re di questa terra di nome Artù, anche perché in ogni contrada, pagana o cristiana che sia, egli è reputato uno dei nove eccellenti e il primo tra i cristiani. Anzi, della sua figura si parla maggiormente oltremare, e sulle sue nobili gesta sono stati composti più libri in olandese, italiano, spagnolo, greco e francese di quanti ne siano apparsi in inglese.

« Ma non basta: testimonianze su Artù si trovano nella città di Camelot nel Galles, nelle grandi pietre e nelle magnifiche opere in ferro che giacciono sottoterra insieme alle arche reali e che molte persone ancora viventi hanno potuto ammirare. Ci sarebbe quindi da stupirsi che Artù non abbia maggiore fama nel proprio stesso paese se non fosse che ciò si accorda con la parola di Dio secondo la quale nessun uomo è profeta in patria.

« Messo di fronte a simili argomentazioni, io non potei più negare l'esistenza di questo sovrano. E poiché la gran messe di opere in francese composte su di lui e sui suoi cavalieri che ho visto e letto oltremare non è stata tradotta nella nostra lingua, mentre nel nostro paese ne sono apparse in gran numero nelle lingue gallese e francese, e alcune anche in inglese ma ben lungi dall'essere complete, ho deciso di stampare un volume sulle sue nobili imprese e su quelle di alcuni suoi cavalieri sulla base di una copia che pervenne tra le mie mani e che ser Thomas Malory trasse da certi libri francesi riducendola in inglese, e mi sono accinto all'opera col sussidio della scarsa abilità che Dio mi ha concesso ma con il favore e la supervisione di nobili signori e gentiluomini.

« Ho stampato la copia che possedevo con l'intento di mostrare a ogni uomo eletto le nobili azioni cavalleresche e le gesta cortesi e virtuose che fruttarono onore ai cavalieri di quei tempi e di provare come allora i malvagi fossero puniti e spesso rimproverati o addirittura svergognati. Supplico umilmente i nobili signori e le dame, e ogni uomo di qualunque condizione, di leggerlo, di serbarne memoria e di imitare gli atti generosi e onesti; vi troveranno molte storie piacevoli e liete e un gran numero di gesta di umanità, di

cortesia e di cavalleria. In esso appaiono testimonianze di cavalleria e di cortesia, di umanità, di benevolenza, di valore, di amore e di amicizia, come anche di viltà, di omicidio e di odio, in sostanza di virtù e di peccato. Seguite il bene e lasciate il male, e avrete fama e rinomanza.

« La lettura di questo libro vi farà trascorrere piacevolmente il tempo, ma regolatevi a vostro talento quanto al prestarvi fede e al credere tutto ciò che esso contiene. Sappiate comunque che esso è stato scritto per nostro ammaestramento e per ammonirci a non cadere nel vizio e nel peccato, e con l'intento di esortarci a esercitare e seguire la virtù con l'aiuto della quale potremo conquistare fama in questa vita breve e transitoria per poi raggiungere l'eterna beatitudine celeste. Possa concedercela la Santa Trinità che regna nei cieli. Amen.

« Tornando al libro, che dedico a tutti i nobili principi, signori e dame, gentiluomini e gentildonne che desiderano leggere o sentir leggere l'onorata e gioiosa storia del grande conquistatore ed eccellente sovrano Artù, un tempo re di questo regno chiàmato allora Britannia, io, William Caxton, umile persona, presento l'opera che ho intrapreso a stampare ».

Dunque, nel 1485 Caxton pubblicò un volume sulle nobili imprese di re Artù e di alcuni suoi cavalieri sulla base « di una copia che ser Thomas Malory trasse da certi libri francesi riducendola in inglese ». In realtà non tutte le fonti di Malory erano francesi: gli studi più aggiornati sono giunti alla conclusione che egli ha cominciato con il tradurre in prosa il romanzo allitterativo inglese *Morte Arthure* e si è rifatto a un altro romanzo inglese in versi *(Le Morte Arthur*) nelle pagine finali. Tuttavia, il grosso dell'opera è tratto da quel « libro francese » che egli stesso cita più volte come autorità indiscussa, cioè il cosiddetto *Lancelot-Graal.*

Se quindi la *Storia del nobile Artù che fu imperatore col valore del proprio braccio* - il primo romanzo composto, spostato come secondo da uno dei più antichi copisti e come quinto da Caxton - proviene appunto dall'allitterativo *Morte Arthure,* là *Storia di re Artù* è tratto dalla *Suite du Merlin* e *La nobile storia di ser Lancillotto del Lago* dal *Lancillotto in prosa.* Non si conosce la fonte utilizzata da Malory per la sua *Storia di ser Gareth di Orkney che fu chiamato Bellamano,* mentre *II libro di ser Tristano di Liones* deriva certamente dal *Tristano in prosa.* Tornato poi, dalla narrazione delle gesta di alcuni cavalieri della Tavola Rotonda, al ciclo vero e proprio di Artù, Malory fa uso de *La queste del Saint-Graal* e della *Mort Artu* per i suoi *Storia del Sangrail* e *II libro di Lancillotto e della regina Ginevra,* e di nuovo dell'inglese *Le Morte Arthur* (oltre che ancora della *Mort Artu)* per il suo *La morte di Artù?*

Per quattro secoli e mezzo l'edizione di Caxton e i vari adattamenti e ristampe che ne sono derivati furono gli unici testi conosciuti di Malory che campeggiarono sulla letteratura inglese, furono letti, amati e saccheggiati da altri scrittori, ispirarono autori e artisti quali Spenser, Tennyson, i Preraffaelliti, T.S. Eliot tra quelli di lingua inglese e innumerevoli altri in tutto l'Occidente fino ai più recenti *musicals* di Broadway e film hollywoodiani. Ma nel 1934, nella Fellows' Library del Winchester College ne fu scoperto un testo più autentico in un manoscritto del XV secolo e la sua edizione, operata da Eugène Vinaver nel 1947, rese possibile mettere in luce gli interventi compiuti da Caxton e ottenere

maggiori informazioni sull'autore e sul suo lavoro. Si capì in tal modo che l'affermazione dell'editore secondo cui per « semplificarne la comprensione » avrebbe solo suddiviso il testo in libri e capitoli, ribadita anche nel colophon,2 era falsa e che in realtà egli si era preso molte più libertà di quante volesse ammetterne.

Prima di tutto, il testo di Winchester mostra come Caxton sia intervenuto anche nel fraseggio dell'autore privando l'opera del suo sapore originale. Poi apparve il suo tentativo di far credere che gli scritti di Malory fossero un'opera unitaria suddivisa in parti, laddove è oggi evidente che si tratta di un ciclo di otto romanzi diversi (il che spiega il fatto che spesso si trovano nella *Storia* gesta di personaggi che Malory presenta in un secondo tempo in fasi precedenti della loro carriera, ovvero oscure anticipazioni di eventi che si svolgeranno più avanti e in modo diverso da quello annunciato). Inoltre, l'editore conferì al testo il titolo complessivo di *Le Morte Darthur,* che da allora entrò nell'uso, mentre nella più antica ristampa pervenutaci (1557) in cui si sia conservata la pagina del titolo essa risulta essere: « La storia del nobilissimo e degnissimo re Artù, uno dei più degni tra i cristiani, e anche dei suoi nobili e valorosi cavalieri della Tavola Rotonda » *(Le Morte Darthur* non sarebbe quindi niente altro che il titolo dell'ottavo e ultimo romanzo).[4]

Probabilmente sempre con lo scopo di presentare il testo come un tutto unico, Caxton cancellò le « chiuse » apposte da Malory al termine di ogni libro lasciando solo l'ultima e privando così lo scritto di quei ripetuti appelli al Cielo che tanto dicono della situazione e del carattere dell'autore: « E questo libro finisce al punto in cui ser Lancillotto e ser Tristano giunsero a corte. Chi volesse di più, cerchi altri libri di re Artù o di ser Lancillotto e di ser Tristano; questo fu scritto da un cavaliere prigioniero, ser Thomas Malory, che Dio gli mandi una buona liberazione. Amen ». E ancora: « E

io imploro tutti voi che leggete questa storia perché preghiate per colui che l'ha scritta affinché Dio gli mandi presto e senza indugio una buona liberazione. Amen », eccetera. Infine, Caxton eliminò alcune incongruenze e arcaismi, come è il caso della *Storia del nobile Artù che fu imperatore col valore del*

della conquista del Sangrail e che termina con la morte dolorosa e dipartita da questo mondo di tutti quanti. Il libro fu ridotto in inglese da ser Thomas Malory, cavaliere, come già detto sopra, e da me suddiviso in ventun libri e in capitoli e stampato e completato nell'abbazia di Westminster l'ultimo giorno di luglio dell'anno di Nostro Signore MCCCCLXXXV. Caxton me fieri fecit. »

[4] Scrive infatti Malory nell'ultima chiusa: « Qui finisce l'intero libro di re Artù e dei suoi nobili cavalieri della Tavola Rotonda... E questa è anche la fine de *La morte di Artù* ».

proprio braccio, da lui riscritto e ridotto a circa la metà. Tornando a Malory, su cosa riposa la sua originalità, quella che ha fatto scrivere a Mario Praz che « la sua opera rappresenta la transizione dal romanzo medievale al romanzo moderno »? La struttura delle narrazioni cicliche francesi (e Malory fece principalmente uso della più complessa di esse) era caratterizzata non già dal puro e semplice accumularsi di materiale narrativo, ma da una continua aggregazione di nuovi « rami » aventi lo scopo di chiarire, anticipare o fornire gli antefatti di storie che erano già state narrate in precedenza. Avveniva così che quando una storia o un insieme di storie venivano aggiunte come preliminari ed esplicative di una sequenza di episodi esistenti, cui spesso si sovrapponevano, ne risultava uno schema estremamente complesso di temi che si alternavano l'uno all'altro e ricorrevano e si

intrecciavano in una vasta trama da cui il lettore moderno trova oggi molto difficile districarsi.

Malory distrusse questa trama, e sulla base della fragile struttura di frammenti disseminati qua e là costruì una narrazione piuttosto continua e coerente ponendo anche in risalto episodi singoli che staccò dal loro contesto originale. L'operazione non gli riuscì sempre molto bene e i risultati non furono costantemente positivi, ma è innegabile che egli ebbe una parte non di secondo piano nell'opera di trasformazione del romanzo ciclico in romanzo « lineare » e che contribuì a gettare le basi di quella che per molto tempo sarebbe stata la nuova struttura del genere romanzesco.

In ogni caso, a mano a mano che procede, l'opera di Malory guadagna forza e ritmo e, nell'ultimo romanzo, quello della morte di Artù, giunge al capolavoro.

Nello stesso tempo, però, se si inquadra la *Storia* nel panorama della letteratura europea precedente e contemporanea non si può non notare che quasi un secolo era passato da quando in Inghilterra erano apparsi gli scritti di Chaucer il quale, sulle orme dei trecentisti italiani, aveva portato la letteratura inglese alla pari delle altre grandi letterature europee. Leggendo Malory sembra di essere tornati indietro, a quel XIII secolo che ad esempio in Italia vide la composizione del *Novellino.* L'argomento stesso appare antiquato, e l'ammirazione dell'autore per il mondo ormai dissolto della cavalleria primitiva può suonare anacronistica rispetto alla nuova società borghese. Ma in realtà Malory descrive la cavalleria del XV secolo, i suoi personaggi hanno connotazioni più inglesi che francesi, gli atteggiamenti, le usanze sono quelli noti all'autore per esperienza diretta. D'altronde, ben poco è rimasto in lui della « cortesia » delle opere cavalleresche d'oltre Manica: i cavalieri sono uomini d'azione, non mostrano incertezze o esitazioni, non si arrovellano nei dilemmi d'onore e d'amore.

Un esempio valga per tutti: nel *Cavaliere della Carretta* della tradizione francese e di quel Chrétien de Troyes che Malory non lesse, Lancillotto è diviso tra il dovere imposto dall'amore cortese che lo spingerebbe a compiere qualunque sacrificio per accorrere in aiuto della sua dama Ginevra, e l'orrore di macchiare in modo irreparabile il proprio onore salendo sulla carretta simbolo di ignominia. In Malory, invece, la carretta non è che un mezzo di trasporto sul quale l'eroe, cui è stato ferito a morte il cavallo, monta per non proseguire a piedi gravato dal caldo e dal peso dell'armatura. Lancillotto perciò non è posto di fronte ad alcuna scelta, non un solo dubbio rallenta la sua azione.

Questo esempio ci riconduce a un'altra caratteristica del mondo poetico di Malory: la concretezza. Si parla esplicitamente del denaro versato da Ginevra ai cavalieri che partono alla ricerca di Lancillotto impazzito, e perfino la « queste » del Grail, sul cui significato mistico si imperniava il ciclo arturiano francese, risulta una spedizione militare che deve, come ogni altra, essere finanziata. A Malory non interessa la complessità dottrinale del mito del Grail, che del resto gli sfugge: egli tende a maneggiare solo la materia che rientra direttamente nel suo campo conoscitivo e cerca ogni volta che gli è possibile di stabilirne la credibilità in termini tangibilmente umani. In lui perfino il «meraviglioso» è meno magico di quanto appaia nei romanzi francesi.

Poiché quello che più sta a cuore all'autore è il legame di solidarietà e di lealtà che unisce

un gruppo di uomini impegnati a « conquistarsi onore cavalleresco » e a mostrare gli uni agli altri la propria virilità, armi, tornei e avventure dominano la scena; i sentimenti, la passione amorosa passano in secondo piano. In uno dei primi libri, a una damigella che lo rimprovera perché non si è sposato e non è innamorato, Lancillotto risponde: « Bella damigella, non penso affatto di prendere moglie, perché dovrei restare al suo fianco trascurando le armi, i tornei, le battaglie, le avventure ». Verso la fine, quando esplode la contesa tra Galvano e Lancillotto,

lo stesso Artù esclama: « Sappiate che soffro di più per la perdita dei miei buoni cavalieri che per la fuga della mia gentile regina, perché di regine posso averne quante ne voglio, mentre non mi sarà mai più possibile riunire una simile compagnia di valorosi!». E Tristano non appare certo un amante appassionato, pronto com'è in ogni momento ad allontanarsi da Isotta per vivere le avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Commentare la prosa di Malory è compito piuttosto difficile. Bisogna cominciare col chiedersi se egli abbia davvero un proprio stile. Come molti autori del suo tempo Malory scrive in un modo quando segue da vicino le proprie fonti (traduce, insomma, anche se lo fa asciugando, tagliando, rendendo descrizioni e dialoghi più secchi e spesso più efficaci), e in un modo diverso quando esprime le proprie concezioni o si rivolge ai «nobili lettori». Con il variare dello stile delle fonti, varia anche quello di Malory, che passa dalla maniera allitterativa del romanzo da cui ha tratto la storia della guerra tra Artù e l'imperatore Lucio a quella che riecheggia

il ritmo delle stanze del romanzo inglese in versi *Le Morte Arthur,* e a quella, quantitativamente dominante, della prosa francese. Ma quando si giunge a leggere l'ultima parte della sua sterminata fatica si sente che l'autore è diventato più maturo, che lo stile si è fatto più terso e obiettivo e che egli è in grado di maneggiarlo per esprimere con chiarezza quel che si propone e di arricchirlo di un dialogo vivo e diretto che sembra anticipare quello di alcuni moderni scrittori di lingua inglese.

Gabriella Agrati Maria Letizia Margini

1

Goffredo di Monmouth: *Historia regum Britanniae.*

2

« Così finisce il libro nobile e gioioso intitolato *Le Morte Darthur* che tratta della nascita, vita e gesta di re Artù e dei suoi nobili cavalieri della Tavola Rotonda, delle loro meravigliose ricerche e avventure,

Nota bibliografica

Edizioni de «Le Morte Darthur»

Tutte le edizioni dell'opera di Malory apparse prima del 1947 si basano direttamente o indirettamente sul testo pubblicato da William Caxton con il titolo *Le Morte Darthur* nel 1485. Di questa edizione sono sopravvissute due sole copie; una, mancante di un'unica pagina, conservata nella Biblioteca Pier-pont Morgan di New York; l'altra, mutila di undici pagine, conservata nella Biblioteca John Rylands di Manchester. Il testo, ristampato nel 1498 con alcune modifiche da Wynkyn de Worde, succeduto a Caxton nella stamperia dell'abbazia di Westminster, ebbe almeno tre edizioni nel corso del XVI secolo e una nel XVII.

Delle numerose edizioni moderne le più importanti sono: 1817 (Southey); 1858 e 1866 (T. Wright); 1868 (E. Strachey); 1889-91 (H.O. Sommer, in tre volumi); 1900, 1903 e 1927 (A.W. Pollard).

Nel 1934 il prof. W.F. Oakeshott scoprì in un manoscritto del XV secolo trovato nella Fellows' Library del Winchester College un testo più autentico dell'opera di Malory, che mise in evidenza le modifiche e gli interventi operati dal suo primo stampatore. Su tale manoscritto si basa l'edizione del prof. Eugène Vinaver, corredata di un glossario, di una lunga introduzione e di un vasto commentario critico *(The Works of sir Thomas Malory,* 3 voli., Oxford, 1947; seconda edizione aggiornata, 1967).

Studi su Malory

Chambers E.K., « Sir Thomas Malory », English Association Pamphlet no. 51, London, 1922.

Hicks E., *Sir Thomas Malory, His Turbulent Career,* Harvard University. Press, 1928.

Kittredge G.L., *Who Was Sir Thomas Malory*?, Boston, 1897. Matthews W., *The Ill-framed Knight. A Skeptical Inquiry into the Identity of sir Thomas Malory,* University of California Press, 1966.

Vinaver E., *Malory,* Oxford, 1929.

Studi critici

Bennet J.A.W., *Essays on Malory,* Oxford, 1963.

Field P.J.C., *Romance and Chronicle. A Study of Malory Prose Style,* Bloomington and London, 1971.

Lawar J., Introduzione a *Le Morte d'Arthur,* a cura di Janet Cowen, London, 1968.

Lumiansky R.M., *Malory's Originality,* Baltimore, 1964. Oakeshott W.F., C.S. Lewis, E. Vinaver, *Essays on Malory,* a cura di J.A.W. Bennett, Clarendon Press, 1963.

Reiss E., *Sir Thomas Malory,* New York, 1966.

Scudder, Vida D., *Le Morte Darthur of sir Thomas Malory: A Study of the Book and its Sources,* London and New York, 1921.

Vinaver E., *Le Roman de Tristan et Iseult dans I'ceuvre de Thomas Malory,* Paris, 1925.

Traduzione italiana

Pettoello D. (a cura di), *La storia di re Artù,* Torino, 1958.

Bibliografia della materia di Bretagna o arturiana

Le opere elencate sono i testi principali della materia di Bretagna o arturiana; ove non sia citato il nome dell'autore, esso è sconosciuto.

Annales Cambriae. Cronache gallesi (redatte verso il 950); la prima fonte sopravvissuta che menziona la morte di Artù e di Mordred in combattimento.

Béroul. Poeta normanno, autore di un romanzo di Tristano in francese (1190 circa); ne sono sopravvissuti solo dei frammenti.

Caradoc di Llancarfan. Storico gallese, autore di una *Vita Gildae* (1130 circa), che comprende la storia del rapimento di Ginevra.

Chrétien de Troyes. Poeta francese (attivo tra il 1160 e il 1190); è il primo autore nelle cui opere sopravvissute si trova menzione di Camelot, e che tratta di Lancillotto e del suo amore per Ginevra. I suoi romanzi si basano su leggende bretoni e sulla poesia lirica provenzale, ma sono per la gran parte nati dalla fantasia dell'autore, riconosciuto il maggior poeta medievale prima di Dante. Cinque sono i suoi romanzi « arturiani » :

1. *Erec et Enide.*

2. *Cligès.*

3. *Lancelot ou Le Chevalier à la Charrette* (continuato dal chierico Goffredo di Lagny per incarico dello stesso Chrétien).

4. *Yvain ou Le Chevalier au Lion.*

5. *Perceval ou Le Conte du Gradi,* rimasto incompiuto.

Dopo la morte di Chrétien sono apparse quattro diverse « continuazioni » della storia del Graal, tutte in versi francesi:

1. Prima continuazione (1200 circa); narra la visita di Galvano al castello del Graal.

2. Seconda continuazione (1200 circa), attribuita a Wau-chier de Denain; continua le avventure del Graal.

3. Continuazione di Manessier (1210-1220 circa); racconta come Perceval conquista il Graal.

4. Continuazione di Gerbert de Montreuil (1230 circa); altra versione della fine delle avventure di Perceval.

Didot Perceval: in prosa francese (inizio XIII secolo); continuazione del *Joseph* e del *Merlin* di Robert de Boron.

Draco Normannicus. Di Etienne di Rouen (1170 circa); versione satirica del ritorno di Artù.

Eilhart von Oberge. Poeta tedesco, autore di *Tristant* (1170 circa).

Goffredo di Monmouth. Cronista inglese (1100 circa-1155). Scrisse:

1. *Profetiae Merlini*; incluso più tardi nella:

2. *Historia regum Britanniae* (1136 circa); contiene la prima « cronaca » completa e articolata che sia sopravvissuta delle vicende di Artù.

3. *Vita Merlini.* In versi (1148 circa); basato sulle tradizioni gallesi.

Goffredo di Strasburgo. Poeta tedesco, autore di *Tristan* (1210 circa).

Guglielmo di Malmesbury. Storico normanno (nato verso il 1090); la sua *De gestis regum Anglorum* apparve verso il 1140. Scrisse inoltre una storia di Glastonbury, *De anti-quitate Glastoniensis ecclesiae,* in cui ricorre largamente la materia arturiana.

Hartmann von Aue. Poeta tedesco (1170 circa-1220 circa); autore di *Erek* (1190 circa), parzialmente basato sull'Era: di Chrétien, e di *Iwein* (1200 circa), versione dell'YVam di Chrétien.

Lancelot-Graal, detto anche ciclo vulgato o in prosa (1215-1235). Nomi moderni del più completo e importante ciclo della materia di Bretagna, in prosa francese, chiamato anche vulgato perché considerato la bibbia della letteratura arturiana. Si divide in cinque rami o sezioni:

1. *L'estoire del Saint-Graal*; storia delle origini del Graal e di come esso fu portato in Britannia.

2. *Merlin;* la storia di Merlino e della giovinezza di Artù; consiste in una versione in prosa del *Merlin* di Robert de Boron e di una continuazione.

3. *Lancelot*; le avventure di Lancillotto e di altri cavalieri della Tavola Rotonda; vi compare un nuovo personaggio, Galaad.

4. *La queste del Saint-Graal*; narra come i cavalieri andarono alla ricerca del Graal e di come essa fu portata a termine da Galaad.

5. *Mort Artu;* in cui si compie il destino di Artù e dei suoi cavalieri.

Questo è l'ordine logico dei rami, ma non quello in cui essi furono composti. I primi tre furono scritti per primi e sono raggruppati in quello che è chiamato il *Lancillotto in prosa,*

dal nome dell'eroe protagonista di quasi tutte le avventure. La *Estoire* e il *Merlin* furono aggiunti più tardi per completare la cronaca.

Layamon. Ecclesiastico inglese (inizi XIII secolo); autore del poema epi©o *Brut,* segue in gran parte fedelmente il *Roman de Brut* di Wace; in esso Artù viene presentato per la prima volta come un eroe nazionale.

Libro di Taliesin, II. Raccolta di antichi poemi gallesi (redatta verso il 1275); Taliesin era un famoso bardo del VI secolo, e probabilmente alcuni brani sono suoi.

Libro nero di Carmarthen, II. Raccolta di antichi poemi gallesi (redatta verso il 1200).

Mabinogion. Raccolta di undici storie gallesi di varia datazione, conservate nel *Libro bianco di Rhydderch* (1325 circa) e nel *Libro rosso di Hergest* (1400 circa); le prime quattro storie o « rami » contengono tutto quanto ci è pervenuto della leggenda di Pryderi, probabilmente il prototipo di Perceval; le ultime cinque sono incentrate su Artù o su personaggi della materia di Bretagna.

Malory, Sir Thomas. Scrittore inglese (1410 circa-1471); autore de *Le Morte Darthur,* pubblicato a stampa da William Caxton nel 1485. Benché il mondo cavalleresco da lui riproposto risenta fortemente del tempo in cui l'opera fu composta, essa diffuse e dette larga popolarità alle storie della Tavola Rotonda.

Marie de France. Poetessa francese (seconda metà del XII secolo). I *Lais* sono la sua opera più notevole; in particolare, il *Caprifoglio* narra un episodio della storia di Tristano.

Morte Arthure. Romanzo allitterativo inglese (1430-40 circa).

Nennio. Monaco gallese (secolo IX); autore della *Historia Britonum,* l'opera più antica che ci sia pervenuta in cui Artù viene identificato come il condottiero britanno che sconfisse i Sassoni a Badon.

Perlesvaus. In prosa francese (1210 circa, ma la datazione è alquanto incerta); narra le avventure di Perceval, Lancillotto e Galvano alla ricerca del Graal. Secondo l'autore si tratterebbe di una traduzione di un libro latino in possesso dell'abbazia di Glastonbury.

Robert de Boron. Poeta francese (attivo verso il 1200), autore di due romanzi in versi, *Joseph d'Arimathie* e *Merlin.* Il *Joseph* è il più antico racconto sopravvissuto della storia del Graal; Robert de Boron dice di averlo tratto da « un grande libro» scritto da «grandi chierici». Del *Merlin* è rimasto un solo frammento, ma una versione in prosa è conservata nel *Merlin* del *Lancelot-Graal.*

Rustichello o Rusticiano da Pisa. Scrittore italiano, autore del *Meliadus* (1271 circa), compilazione in prosa francese della leggenda della Tavola Rotonda.

Sir Gawain and the Green Knight. Romanzo allitterativo inglese, autentico capolavoro del tardo XIV secolo.

Suite du Merlin. Frammenti di un'opera in prosa francese (1230-1240 circa) di un autore che afferma di essere Robert de Boron; è un tentativo di tracciare una narrazione completa della materia di Bretagna, ma ne sono sopravvissute solo alcune parti.

Thomas. Poeta francese (seconda metà del XII secolo); autore di un *Tristan,* il più antico che ci sia pervenuto sia pure in forma frammentaria. La versione « cortese » di Thomas ha ispirato Goffredo di Strasburgo, la *Saga* norvegese del monaco Robert (1226), la *Tavola Ritonda* italiana (1290-1300 circa) e il poema inglese *SirTristem* (fine del XIII o inizi del XIV secolo).

Tristano in prosa. Nome moderno di un romanzo francese, *Le roman de Tristan de Léonois,* in cui Tristano compare come un cavaliere della Tavola Rotonda. La prima versione fu scritta nel 1230, forse in Inghilterra; la seconda, ampliata, risale al 1250 circa.

Ulrico von Zatzikhoven. Ecclesiastico svizzero; autore di *Lanzelet,* versione in versi tedeschi delle avventure di Lancillotto (1200 circa). L'autore afferma trattarsi di una traduzione da un libro francese, apparentemente scritto in Inghilterra, datogli da un cortigiano di re Riccardo I.

Wace, Robert. Cronista anglo-normanno (1100 circa-1175 circa), autore del *Roman de Brut,* versione ampliata in versi francesi *dell'Historia* di Goffredo di Monmouth. Wace è il primo autore che menziona la Tavola Rotonda e afferma che i Bretoni già raccontavano numerose storie su di essa.

Wolfram von Eschenbach. Poeta tedesco, autore di *Parzival* (1210 circa); questo racconto di Perceval e del Graal si basa sul *Conte du Graal* di Chrétien, ma vi sono curiosi riferimenti a un poeta provenzale di nome Kyot che avrebbe trovato la storia del Graal scritta in arabo a Toledo in Spagna, e l'avrebbe passata a Wolfram.

Appartengono alla materia di Bretagna anche numerosi romanzi in versi e in prosa che trattano biografie di singoli eroi o episodi della loro vita. Tra questi: *Meriaduc ou Le Chevalier aux deux Epées; Fergus; Yder; Durmart le Gallois; Giunglain ou Le bel Inconnu; L'Atre périlleux; Vengeance Raguidel,* in francese; *Le Morte Arthur* (1400 circa) in strofe di otto versi rimati, una delle fonti di Thomas Malory, oltre a numerosi romanzi incentrati su Galvano, in inglese; *Wigalois* (1210 circa) di Wimt von Grafenberg, in tedesco.

Nota alla traduzione

La ricchezza di spunti romanzeschi della *Storia di re Artù e dei suoi cavalieri,* dalla quale il mondo anglosassone ha per secoli attinto a piene mani, si dimostra appetibile anche nel nostro tempo che vede una fioritura di opere letterarie, teatrali e cinematografiche ispirate alle avventure del re britanno e dei suoi cavalieri nella versione che ne dette Malory. Ma proprio questa versione è la meno conosciuta dal pubblico italiano che, per ovvie ragioni storiche e di lingua, è più familiarizzato con il ciclo francese e con l'ambiente « cortese » in cui esso si svolge. Nel decidere quindi di proporre questo testo al lettore italiano abbiamo ritenuto che l'interesse principale di una sua rilettura riposi oggi più sul suo carattere di « romanzo d'avventure » che sul suo intrinseco valore di opera letteraria da inquadrare in un'epoca e in un contesto culturale determinati.

Malory compose testi moderni rispetto ai precedenti del ciclo arturiano francese, ma non per questo si deve credere che essi possano apparire « moderni » anche ai lettori odierni. Gli otto romanzi, se tradotti tali e quali, risulterebbero innanzitutto troppo lunghi, oltre che infarciti di ripetizioni, ridondanze, oscurità e incongruenze: a dire il vero, francamente illeggibili per chi, non nutrendo particolari interessi filologici o storici, volesse trarne solo il piacere della lettura.

Dato che l'unica altra traduzione italiana esistente (quella condotta nel 1958 da D. Pettoello sul testo del Vinaver) soddisfa le esigenze di quanti vogliono leggere Malory in versione integrale e letterale, noi abbiamo scelto di compiere un'operazione simile a quella che il primo editore di Malory fece nel 1485, ma ancora più drastica. Allo scopo di rendere scorrevole e avvincente l'immensa opera, abbiamo costruito il testo come un unico romanzo seguendo l'edizione di Caxton ma spingendoci oltre nella concatenazione degli episodi, nella titolazione, nell'eliminazione per quanto possibile delle incongruenze e delle ripetizioni, nel taglio dei « rami secchi ». In particolare, nel *Libro di ser Tristano di Liones,* che tra tutti è il più caotico e sciatto, abbiamo sfrondato l'eccesso di scontri e di duelli che nelloriginale si succedono l'uno all'altro con un ritmo ossessivo e spesso insensato, e abbiamo cercato di dare ordine anticipando o posticipando episodi che apparivano fuori posto e spezzavano, fino a renderla inintelligibile, la continuità del racconto.

Conseguenza logica di questa scelta è stata quella di presentare una traduzione relativamente libera che, pur cercando di rendere il sapore dell'inglese quattrocentesco di Malory, ne conserva solo in parte il fraseggiare qualche volta troppo secco ed ellittico, più sovente involuto e complesso.

STORIA DI RE ARTÙ

Libro I

MERLINO

Come Uther Pendragon mandò a chiamare il duca di Cornovaglia e Igraine sua moglie, e come questi ripartirono in tutta fretta

Al tempo in cui Uther Pendragon governava su tutta l'Inghilterra, vi era in Cornovaglia un potente duca, signore di Tinta-gel, che gli faceva guerra da molti anni. Attraverso degli emissari, un giorno il re lo convocò ordinandogli di portare con sé anche la moglie, che aveva nome Igraine e fama di essere molto assennata. Quando il duca arrivò alla presenza del sovrano, per intercessione dei più nobili baroni si riconciliò con lui, ma il re si innamorò di sua moglie, la festeggiò oltre misura e desiderò di giacere con lei. Igraine, che era una donna onesta e leale, non solo non vi consentì, ma anzi disse al marito:

« Credo che siamo stati chiamati qui perché io vi perdessi

il mio onore. Vi consiglio quindi di andare via senza indugio e di raggiungere questa notte stessa il nostro castello. » Così partirono senza che il re e i suoi nobili se ne accorgessero. Ma Uther, appena lo venne a sapere, fu preso da una grande collera e riunì il consiglio privato per metterlo al corrente dell'accaduto. I baroni gli suggerirono di ingiungere perentoriamente al duca di ripresentarsi a corte con la moglie.

« Se non obbedirà al vostro comando e non verrà » aggiunsero « avrete un buon motivo per muovergli guerra. »

Così fu fatto; ma i messaggeri ricevettero una risposta che, in breve, significava che essi rifiutavano di tornare. Allora il re, sempre più adirato, mandò a dire esplicitamente al duca

che si preparasse, si rifornisse e si armasse perché entro quaranta giorni lo avrebbe snidato dal suo più forte castello. Ricevuto Tavviso, il duca munì e approvvigionò due sue roccheforti, Tintagel e Terrabil, e lasciò la moglie a Tintagel chiudendosi egli stesso a Terrabil che disponeva di molte uscite e postierle.

Non passò molto che Uther venne in forze a porre l'assedio al castello di Terrabil, davanti al quale fece rizzare i suoi padiglioni. La guerra fu aspra, e le perdite furono numerose da entrambe le parti; ma per l'ira che lo animava e per l'amore che portava alla bella Igraine il re cadde ammalato, e, quando il nobile cavaliere ser Ulfius andò a chiedergli cosa

lo angustiasse, gli rispose:

« Il corruccio e l'amore per Igraine sono causa di un male da cui non potrò mai guarire. »

« Allora, mio signore, andrò a cercare Merlino, ed egli vi darà un rimedio che sarà gradito al vostro cuore » gli disse Ulfius.

Il cavaliere lasciò quindi la corte, e in strada gli avvenne di imbattersi in Merlino che, travestito da mendicante, gli domandò di chi fosse in cerca. Ulfius gli rispose che non aveva difficoltà a dirglielo, e allora Merlino replicò:

« Ma io so già chi cerchi. Perciò non andare oltre: Merlino sono io. Se re Uther mi ricompenserà bene e giurerà di esaudire un mio desiderio che si volgerà più a onore e profitto suoi che miei, farò in modo che egli abbia ciò che vuole. » « Mi adoprerò perché le tue richieste siano appagate, a condizione che siano ragionevoli » gli rispose Ulfius.

« Allora il re avrà quello che brama. Ora va' per la tua strada, e io ti seguirò da presso. »

Come Uther Pendragon fece guerra al duca di Cornova-glia e come, per opera di Merlino, giacque con la duchessa e concepì Artù

Ulfius, soddisfatto, tornò al galoppo da re Uther Pendragon e gli riferì di avere incontrato Merlino.

« Dov'è? » gli chiese il re.

« Non tarderà molto, sire » fu la risposta del cavaliere che, subito dopo, visto Merlino vicino alla porta del padiglione, lo invitò a entrare.

« Sire » disse Merlino dopo che il sovrano gli ebbe augurato il benvenuto « conosco a fondo il vostro cuore. Se da re leale e consacrato quale siete mi giurerete di soddisfare ogni mia richiesta, farò in modo da appagare il vostro desiderio. »

Il re giurò sui Quattro Evangelisti.

« Ecco cosa voglio, sire » disse allora Merlino. « La prima notte che trascorrerete con Igraine concepirete in lei un figlio che mi farete consegnare appena sarà venuto alla luce. Io lo alleverò dove più mi piacerà, affinché a voi derivi onore e al bambino i vantaggi che gli spettano. »

« Sarà fatto come volete » accondiscese il re.

« Ora preparatevi » aggiunse Merlino. « Questa notte stessa vi coricherete al fianco di Igraine nel castello di Tintagel, e avrete le sembianze di suo marito; Ulfius assumerà l'aspetto di ser Brastias e io quello di ser Jordans, due cavalieri del duca. Ma badate di non rivolgere domande né a lei né ai suoi uomini; dite che non vi sentite bene, affrettatevi ad andare a letto, e domani mattina non vi alzate prima del mio arrivo. Il castello non è che a dieci miglia da qui. »

Fu dunque fatto come era stato deciso. Ma poiché il duca aveva visto il re lasciare l'assedio di Terrabil, quella stessa notte uscì dal castello attraverso una postierla per attaccare l'esercito regale e rimase ucciso nella sortita prima ancora che il sovrano fosse arrivato a Tintagel. Così re Uther giacque con Igraine più di tre ore dopo la morte del duca e, in quella notte, concepì Artù. Allo spuntare del giorno, dopo che Merlino fu arrivato per dirgli di prepararsi, egli baciò la dama e partì in gran fretta. E quando Igraine sentì dire

che, secondo tutte le testimonianze, il marito era morto prima dell'arrivo di Uther, si chiese con grande stupore chi potesse essere l'uomo che si era coricato con lei nelle sembianze del suo signore e ne pianse segretamente senza farne parola ad alcuno.

Morto il duca, i baroni che dipendevano da lui pregarono all'unanimità il re di venire a un accordo con Igraine; egli lo concesse di buon grado, anche perché lo desiderava lui stesso, e affidò la faccenda a Ulfius che la regolasse a suo nome. Così, infine, dama Igraine e Uther re si poterono incontrare apertamente.

«Da ora in poi andrà tutto bene» osservò Ulfius. «Madama Igraine è bellissima, e il nostro re è un cavaliere nel pieno del vigore e non ha moglie. Saremmo molto lieti se gli piacesse di farne la sua regina. »

Tutti d'accordo, i baroni andarono a sottoporre la proposta a Uther, ed egli vi consentì volentieri da cavaliere gagliardo qual era. Non passò molto, quindi, che un mattino Uther e Igraine si sposarono tra la gioia e il tripudio generale, e, per volere del re, nella stessa occasione re Lot di Lothian e di Orkney sposò Morgawse, che sarebbe stata la madre di Galvano, e re Nentres della terra di Garlot sposò Eiaine. La terza sorella, Morgana la Fata, fu invece messa a studiare in un convento dove divenne molto dotta in negromanzia. In seguito sarebbe stata maritata a re Uriens della terra di Gore, padre di ser Ivano il Biancamano.

Della nascita di Artù, e di come fu allevato

Intanto la regina Igraine diveniva ogni giorno più grossa. Sei mesi dopo le nozze, re Uther, una sera in cui giaceva accanto a lei, le chiese di rivelargli, per la lealtà che gli doveva, di chi fosse il bambino che portava in seno, ed ella fu dolorosamente imbarazzata a dare una risposta.

« Non ti angustiare » le disse allora il re. « Se mi dirai la verità, ti do la mia parola che ti amerò ancora di più. »

« Ti dirò tutto, sire » accondiscese alla fine Igraine, che poi gli raccontò quello che egli già sapeva.

« Hai detto la verità » disse il re alla fine. « Quell'uomo ero io; perciò non ti preoccupare, perché sono io il padre del bambino. »

Poi le riferì come ogni cosa fosse stata fatta su consiglio di Merlino, e la regina ne fu molto lieta. Qualche tempo dopo

lo stesso Merlino si presentò al re per dirgli che doveva provvedere al figlio.

« Come volete » gli rispose Uther.

« Ebbene, conosco un gentiluomo leale e fedele che lo alleverà; si chiama ser Ector ed è signore di vasti possedimenti in diverse parti dell'Inghilterra e del Galles. Mandatelo a chiamare e chiedetegli, in nome della devozione che ha per voi, di dare a balia il proprio

figlio e di fare in modo che sua moglie allatti il vostro. Appena il bambino sarà nato, fatemelo consegnare, prima che sia battezzato, presso la postierla segreta che conoscete. »

Così, quando ser Ector si presentò a corte, si impegnò con il sovrano ad allevare il nascituro, e per questo fu riccamente ricompensato. Dopo che la regina ebbe partorito, il re ordinò a due cavalieri e a due dame di avvolgere il neonato in un drappo d'oro e di consegnarlo al povero che avrebbero trovato alla postierla del castello. In tal modo Merlino ricevette il piccolo, che portò subito da ser Ector presso cui lo fece battezzare da un sant'uomo dandogli nome Artù. La moglie di ser Ector lo allattò al proprio seno.

Della morte di re Uther Pendragon

Due anni dopo re Uther si ammalò gravemente; i nemici ne usurparono i diritti, sferrarono battaglia ai suoi uomini e gli uccisero numerosi sudditi. Allora Merlino gli disse:

« Sire, non potete restarvene nel vostro letto: dovete farvi trasportare in lettiga a cavalli sul campo di battaglia, altrimenti non avrete mai ragione dei vostri nemici. Potrete vincere solo se vi presenterete di persona. »

Seguendo il consiglio di Merlino, il re fu condotto sul campo di battaglia alla testa di un grande esercito che, a Saint Albans, si batté contro le schiere del nord. In quel giorno ser Ulfius e ser Brastias si cimentarono in grandi prodezze d'armi e gli uomini di re Uther sconfissero i nemici, ne uccisero in gran numero e misero in fuga i superstiti. Poi Uther fu portato a Londra per festeggiare la vittoria; ma la malattia si aggravò, e per tre notti e tre giorni il sovrano non fu in grado di parlare. I baroni, in grande cordoglio, chiesero consiglio a Merlino.

« Non possiamo fare altro che lasciare che si compia la volontà di Dio » fu la risposta che ne ebbero. « Tuttavia domattina trovatevi alla presenza del re, e con l'aiuto del Signore io farò in modo che egli parli.»

Al mattino, Merlino si rivolse a Uther davanti a tutti i baroni.

« Sire » gli disse a voce ben alta « dopo la vostra morte, sarà vostro figlio Artù re di questa terra e di tutte le sue province? »

Il re volse allora la testa verso di lui e tutti poterono sentire le sue parole.

« Gli do la benedizione di Dio e la mia » disse « e chiedo che preghi per la mia anima e reclami la corona secondo diritto e con onore, sotto pena di rendere nulla la mia benedizione. »

Poi rese l'anima a Dio e fu sepolto come si addiceva a un re. La bella regina Igraine si mostrò molto addolorata, e come lei tutti i baroni.

Come Artù venne scelto re, e dei prodigi e delle meraviglie di una spada che egli estrasse da una roccia

Morto Uther Pendragon, il regno restò a lungo in pericolo, perché ogni signore di potenti armate si rafforzava e molti ambivano a divenire re. Alla fine Merlino si presentò all'arcivescovo di Canterbury e gli suggerì di convocare a Londra per Natale, sotto pena di scomunica, tutti i nobili e i gentiluomini d'armi del regno, perché Gesù, che era nato in quella notte, nella Sua grande misericordia voleva compiere un miracolo e, come Egli era venuto per essere re del genere umano, intendeva mostrare chi avrebbe dovuto essere il legittimo sovrano del regno.

L'arcivescovo accolse la proposta e seguì il consiglio di Merlino, e molti dei baroni convocati pensarono bene di purificarsi prima di raggiungere Londra, nella speranza che le loro preghiere potessero essere meglio accette a Dio. Fu così che, molto prima dell'alba del giorno di Natale, tutti gli ordini nobili si riunirono per pregare nella più grande chiesa della città, si trattasse di San Paolo o no il libro francese non ne fa menzione. E quando i mattutini e la prima messa ebbero termine, nel camposanto dietro l'altare maggiore fu vista una grande roccia quadrangolare simile a un blocco di marmo, che sorreggeva nel mezzo una sorta di incudine d'acciaio alta un piede in cui era infitta una bella spada. Intorno all'arma una scritta in lettere d'oro diceva:

COLUI CHE ESTRARRÀ QUESTA SPADA DALLA ROCCIA e dall'incudine è il legittimo re di tutta l'inghilterra.

Quelli che la videro andarono a riferirne stupiti all'arcivescovo.

« Restate in chiesa a pregare » disse loro il sant'uomo. « E che nessuno tocchi la spada finché sarà stata celebrata la messa solenne. »

Terminati i servizi divini, tutti i nobili andarono a vedere la roccia e alcuni, letta la scritta, tentarono di estrarre la spada nella speranza di divenire re; ma nessuno riuscì nemmeno a smuoverla.

« Colui che vi riuscirà non si trova qui » disse l'arcivescovo. « Ma non dubitate che Dio ce lo mostrerà. Io intanto consiglio che siano scelti dieci cavalieri di grande rinomanza perché la custodiscano. »

Così fu fatto; poi venne bandito che ogni uomo che lo desiderasse avesse la facoltà di provare a estrarre la spada dalla roccia, e i baroni indissero una giostra e un torneo per il primo giorno dell'anno e vi invitarono tutti i cavalieri allo scopo di non far disperdere i nobili e il popolo, perché l'arcivescovo era certo che Dio gli avrebbe mostrato il vincitore della spada.

Il giorno di Capodanno, terminata la messa, i baroni cavalcarono al campo, alcuni per giostrare, altri per torneare. Tra di essi vi era anche ser Ector accompagnato dal figlio ser Kay e dal giovane Artù, fratello di latte di quest'ultimo. Ser Kay, che era stato fatto cavaliere nel giorno di Ognissanti, accortosi quando era già in cammino di avere dimenticato la spada nell'alloggio del padre, pregò Artù di andargliela a prendere.

« Volentieri » rispose il giovane allontanandosi in fretta.

Giunto a casa, scoprì però che la dama e tutti gli altri erano usciti per assistere alle giostre.

Ne fu addolorato, ma poi si disse:

"Andrò al camposanto a prendere la spada che è infitta nella roccia. Mio fratello non deve rimanere senza un'arma in una giornata come questa."

Si diresse quindi verso il camposanto; scese di sella, legò il cavallo a un montante e si avvicinò alla tenda che nascondeva la roccia. Non trovandovi i cavalieri che vi erano stati lasciati di guardia e che infatti erano andati alle giostre, afferrò l'impugnatura della spada e la estrasse con un strappo deciso, ma senza sforzo. Poi riprese il cavallo e raggiunse ser Kay per consegnargliela. Appena il fratello la vide, la riconobbe subito. Allora si avvicinò al padre e gli disse:

« Signore, ecco la spada della roccia. Dunque devo essere

io il re di questa terra. »

Ser Ector osservò l'arma; quindi tornò indietro con i due giovani, smontò da cavallo, entrò nella chiesa e ordinò a ser Kay di ripetergli con precisione come l'avesse presa facendolo giurare sul Libro Sacro.

« Me l'ha portata mio fratello Artù, signore » disse allora ser Kay.

« E tu, come l'hai avuta? » chiese ser Ector ad Artù.

« Ecco, signore, quando sono tornato a casa a prendere la spada di ser Kay, non ho trovato nessuno che me la potesse dare; allora, pensando che mio fratello non dovesse rimanere disarmato, sono venuto qui e ho estratto l'arma dalla roccia senza alcuna fatica. »

« Non vi erano cavalieri? »

« No. »

«Ora capisco che devi essere tu re di questa terra!» esclamò allora ser Ector.

« Perché proprio io? »

« Perché questa è la volontà di Dio. Nessuno avrebbe potuto prendere la spada salvo colui che sarà il legittimo sovrano del paese. Ora fammi vedere se sei capace di riporla dov'era e di ritirarla fuori.»

« Non è difficile » disse Artù, rinfilando la spada nella roccia.

E quando ser Ector cercò di estrarla a sua volta, non vi riuscì.

Come Artù trasse più volte la spada dalla roccia

« Ora prova tu » ordinò ser Ector a ser Kay.

Questi si mise a tirarla con tutte le forze, ma non vi riuscì.

« Adesso tu » disse ancora il padre ad Artù.

« Volentieri » gli rispose il giovane, tirandola fuori con facilità.

Ser Ector e ser Kay si inginocchiarono a terra.

« Ahimè, perché vi inginocchiate davanti a me, voi che siete mio padre e mio fratello? » chiese loro Artù.

« No, mio signore, non è così. Io non sono vostro padre e non sono nemmeno del vostro stesso sangue. Vedo che

discendete da un lignaggio ben più nobile di quanto credessi. »

E gli raccontò come gli fosse stato affidato, perché lo allevasse, dallo stesso Merlino. Nel sentire che ser Ector non era suo padre, il giovane provò un profondo dolore, ma il cavaliere continuò:

« Quando sarete re, vorrete essere il mio buono e grazioso signore? »

« In caso contrario sarei da biasimare » fu la risposta di Artù. « Siete l'uomo a cui devo di più insieme alla mia buona signora e madre, vostra moglie, che mi ha nutrito e allevato come figlio suo. Se Dio vorrà ch'io sia re come voi dite, potrete chiedermi tutto quello che sarà in mio potere di concedervi, e io non vi mancherò! »

« Signore » gli disse allora ser Ector « vi chiederò solo di nominare mio figlio ser Kay siniscalco del regno e di tutte le vostre terre. »

« Sarà fatto, e anche di più, in fede mia! » esclamò il giovane. « Nessun altro uomo ricoprirà quella carica finché io e lui saremo in vita. »

Dopo di che andarono dall'arcivescovo e gli riferirono come e da chi era stata vinta la spada. Quando poi, nel giorno dell'Epifania, i baroni si riunirono di nuovo per provare a estrarre l'arma, Artù fu l'unico a riuscirvi, con grande indignazione dei baroni che dichiararono che sarebbe stato un disonore per loro stessi e per il regno essere governati da un ragazzo di oscure origini. Poi si separarono, dopo aver rimandato ogni decisione all'assemblea generale della Candelora. I dieci cavalieri furono nuovamente incaricati della sorveglianza della spada, e fu eretto un padiglione a coprire la roccia su cui, cinque alla volta, avrebbero vegliato in continuazione di giorno e di notte.

Giunta Candelora, molti altri baroni si unirono ai primi per affrontare la prova, ma fallirono tutti; solo Artù riuscì, come a Natale, a estrarre la spada con facilità. I baroni, irritati, rimandarono ancora la decisione alla festa solenne di Pasqua; ma, come a Candelora, così Artù fece a Pasqua. E tuttavia alcuni nobili rifiutarono ancora una volta di accettarlo come re e vollero posporre fino alla Pentecoste. Allora l'arcivescovo di Canterbury, su suggerimento di Merlino, fece scegliere dieci tra i migliori cavalieri che fu

possibile trovare e quelli che Uther Pendragon aveva amato di più e in cui aveva riposto maggiore fiducia - e tra di essi vi erano ser Baldovino di Bretagna, ser Kay, ser Ulfius, ser Brastias e altri - e ordinò che non si allontanassero mai dal fianco di Artù fino al giorno della festa.

Come Artù. fu incoronato, e come attribuì le cariche del regno

Quando arrivò la Pentecoste, molti uomini di diversa estrazione si misurarono nel tentativo di tirare fuori la spada dalla roccia, ma vi riuscì solo Artù, che la estrasse alla presenza di tutti i nobili e del popolo riunito. Subito dalla folla si alzò un grido:

« Artù deve essere il nostro re! Non vogliamo altri indugi, perché questa è la palese volontà di Dio. Uccideremo chiunque intendesse opporsi. »

Dopo di che ricchi e poveri si inginocchiarono invocando il perdono di Artù per avere esitato tanto a lungo. Artù li perdonò, poi prese la spada con entrambe le mani e l'offrì sull'altare presso cui si trovava l'arcivescovo. In tal modo fu fatto cavaliere dall'uomo più nobile tra i presenti.

Subito dopo si procedette all'incoronazione, e Artù giurò ai nobili e al popolo che sarebbe stato un re leale e giusto per tutta la vita. Poi fece venire quanti tenevano feudi dalla corona perché giurassero di prestare i servigi dovuti. Nella medesima occasione accolse anche numerose lagnanze per torti subiti dal giorno della morte di re Uther e per terre che erano state strappate a nobili e a cavalieri, a dame e a gentiluomini, e dispose che i feudi fossero restituiti secondo i diritti di ognuno.

Dopo che ebbe provveduto a ristabilire l'ordine su tutte le contrade intorno a Londra, il re nominò ser Kay siniscalco d'Inghilterra, ser Baldovino di Bretagna conestabile, ser Ulfius ciambellano e ser Brastias governatore del nord, dal Trent all'estremo confine settentrionale, dove allora si trovava la maggior parte dei suoi nemici.

Come Artù indi una grande festa nel Galles in occasione della Pentecoste, e quali re e signori vi intervennero

Poi il re si trasferì nel Galles e annunciò che, dopo l'incoronazione, a Carleon si sarebbe tenuta una grande festa in occasione della Pentecoste.

Nel giorno fissato, re Lot di Lothian e di Orkney, accompagnato da cinquecento cavalieri, re Uriens di Gore con quattrocento e re Nentres di Garlot con settecento si presentarono a Carleon. Giunsero anche il giovanissimo re degli Scozzesi in compagnia di seicento cavalieri e il sovrano che era chiamato il Re dei Cento Cavalieri, tutti riccamente equipaggiati sotto ogni aspetto. Venne pure re Carados con un seguito di cinquecento cavalieri.

Artù li accolse con grande gioia, perché era convinto che tutti quei re e cavalieri fossero venuti per manifestargli affetto e rendergli onore; perciò li festeggiò molto e li coprì di doni preziosi. Ma i re non li vollero accettare, e rimbrottarono aspramente i messaggeri dichiarando che non amavano affatto ricevere regali da un ragazzino imberbe e di basso

lignaggio. Mandarono anche a dire ad Artù che non solo non volevano i suoi doni, ma che anzi erano venuti per presentargli duri colpi di spada tra il collo e le spalle.

Quando al re fu riferita la loro risposta, su consiglio dei suoi baroni si chiuse con cinquecento cavalieri nella roccaforte, alla quale i re ribelli posero l'assedio. Ma Artù era ben approvvigionato.

Quindici giorni dopo Merlino arrivò a Carleon e si presentò ai re ribelli, e questi, lieti di vederlo, gli chiesero:

« Per quale motivo quel ragazzo è divenuto vostro re? »

« Signori, è figlio legittimo di re Uther Pendragon e di Igraine, moglie del duca di Tintagel » rispose loro Merlino.

« Allora è bastardo! » esclamarono tutti.

« No; Artù fu concepito più di tre ore dopo la morte del duca, e tredici giorni più tardi re Uther sposò Igraine. È quindi provato che non è bastardo, e chi lo afferma sappia che Artù sarà re e avrà ragione di tutti i suoi nemici, e che, prima di morire, avrà regnato a lungo su tutta l'Inghilterra e avrà condotto sotto il proprio comando il Galles, l'Irlanda, la Scozia e molti altri regni.»

Alcuni dei ribelli si meravigliarono di queste parole, ma le ritennero vere; altri, invece, tra cui re Lot, ne risero di spregio; mentre altri ancora chiamavano Merlino stregone. Tuttavia si accordarono che egli avrebbe fatto uscire Artù dal castello per parlamentare, garantendogli ogni sicurezza. Allora Merlino andò a riferire al giovane re quello che aveva fatto, aggiungendo anche che non doveva temere nulla: sarebbe potuto andare a parlare con i ribelli senza riguardo, rispondendo loro con la fierezza di un sovrano e condottiero perché un giorno li avrebbe sottomessi tutti, che essi lo avessero voluto o no.

Della prima guerra di re Artù, e come la vinse

Re Artù uscì dalla torre indossando sotto la veste una corazza a doppia maglia, accompagnato dall'arcivescovo di Canterbury, da ser Baldovino di Bretagna, da ser Kay e da ser Brastias, gli uomini di maggior merito che aveva con sé. In quell'abboccamento non vi fu cortesia, ma solo uno scambio di parole forti, e Artù continuò a dichiarare che avrebbe costretto i ribelli a piegarsi. Si augurarono reciprocamente "state bene", ma con malanimo, e Artù, rientrato nella torre, si armò e fece preparare i propri cavalieri.

« Cosa farete ora? » chiese Merlino ai re ribelli. « Fareste meglio a desistere, perché anche se foste dieci volte più numerosi non riuscireste a vincerlo. »

« Dovremmo forse accettare che un interprete di sogni ci esorti alla viltà? » chiese re Lot.

Allora Merlino scomparve; tornato da Artù, gli consigliò di uscire all'assalto senza esitazioni.

Nel frattempo, i trecento migliori combattenti dei re ribelli erano passati al partito di Artù, che ne aveva tratto grande conforto.

« Sire » gli suggerì poi Merlino « non vi battete con la spada miracolosa finché le cose non volgeranno al peggio. Allora sguainatela e fate del vostro meglio. »

Poco dopo il giovane re attaccava i nemici nel loro accampamento. Ser Baldovino, ser Kay e ser Brastias uccidevano a destra e a manca che era una vera meraviglia, e lo stesso re era sempre davanti a tutti e maneggiava la spada con tale prodezza che perfino i nemici dovettero ammirare il suo valore e il suo ardimento. A un certo punto re Lot lo attaccò con il Re dei Cento Cavalieri e con re Carados prendendolo alle spalle, ma Artù si volse insieme ai suoi e si batté contemporaneamente davanti e di dietro; da quel momento fu sempre il primo nella mischia, ma poi il suo cavallo rimase ucciso, e re Lot si affrettò a dargli addosso. Allora quattro cavalieri di Artù lo aiutarono a rialzarsi e lo rimisero in sella; egli estrasse la spada miracolosa e il fulgore della lama che brillava come cento torce, abbagliò gli occhi dei nemici facendoli indietreggiare. E poiché anche il popolo di Carleon, insorto con mazze e con bastoni, aveva loro trucidato un gran numero di uomini, i sovrani ribelli riunirono i pochi superstiti e si dettero alla fuga; ma Merlino consigliò Artù di non inseguirli.

Come Merlino suggerì ad Artù di mandare a chiamare re Ban e re Bors, e della loro decisione di battersi

Finita la festa e portata a termine la visita nel Galles, re Artù tornò a Londra e convocò i baroni a consiglio, perché Merlino gli aveva detto che i sei re che gli avevano mosso guerra avrebbero presto cercato la rivincita sulla sua persona e sulle sue terre. I baroni dichiararono che non sapevano che consiglio dargli, ma che comunque si sentivano abbastanza forti per fronteggiare i nemici.

« Bene » disse allora il giovane sovrano « vi ringrazio per la vostra audacia. Parlerete con Merlino per amor mio? Ha fatto molto per me ed è a conoscenza di molte cose, perciò vorrei che lo pregaste di darvi il suo migliore consiglio. »

I baroni si uniformarono al desiderio del re, ed ebbero da Merlino questa risposta:

« Vi avverto che i nemici sono molto forti e ottimi guerrieri. Hanno già conquistato alla propria causa altri quattro re e un potente duca e, a meno che Artù non riesca a raccogliere più cavalieri di quanti ve ne sono entro i confini del suo regno, se darà battaglia sarà sconfitto e ucciso. »

« Allora cosa sarà meglio fare? » gli chiesero ancora i baroni. « Al di là del mare vi sono due fratelli, entrambi re e guerrieri di grande valore. Uno si chiama Ban di Benwick e l'altro Bors di Gallia, cioè di Francia, e re Claudas, che è un potente signore, è in guerra con loro per il possesso di un

castello. Claudas è molto ricco e può assoldare i migliori uomini d'armi, così che il più delle volte i due re finiscono per avere la peggio. Perciò Artù dovrebbe mandare due cavalieri fidati, che consegnino loro delle lettere ben ponderate con l'invito di andare in

suo aiuto. In cambio, Artù dovrà giurare che li soccorrerà contro Claudas. Cosa ne dite? »

«È un buon consiglio» risposero i baroni.

Così Ulfius e Brastias furono incaricati di portare in tutta fretta il messaggio ai due re, e, secondo il desiderio di Artù, furono redatte delle lettere molto cortesi. Poi i messaggeri partirono ben montati e ben armati secondo la foggia del tempo, e passarono il mare.

Galoppavano in direzione di Benwick, quando furono sorpresi in una gola da otto cavalieri che cercarono di prenderli prigionieri. Ulfius e Brastias li pregarono di lasciarli passare, perché erano messaggeri inviati da re Artù a re Ban e a re Bors.

« Allora vi cattureremo o vi uccideremo; noi siamo uomini di re Claudas » risposero quelli.

E, così dicendo, abbassarono le lance contro Ulfius e Brastias, che si prepararono all'attacco. Si corsero incontro con grande violenza; i cavalieri di Claudas spezzarono le lance, mentre quelli di Artù li disarcionavano lasciandoli in terra. Ma, mentre questi ultimi proseguivano per la propria strada, i sei rimasti corsero avanti per affrontarli: altri due finirono al suolo, e così via finché furono tutti malconci o feriti.

I messaggeri raggiunsero Benwick ed ebbero la fortuna di trovarvi entrambi i re che, informati dell'arrivo di due cavalieri, mandarono loro incontro due gentiluomini, ser Lionse signore della terra di Payarne e il degno ser Phariance. Quando questi seppero che si trattava di messaggeri di Artù re d'Inghilterra, li abbracciarono festosamente. A loro volta, i due re vollero riceverli subito, li accolsero con affetto e dichiararono che erano benvenuti più di qualunque inviato di ogni altro sovrano. Allora Ulfius e Brastias baciarono le missive e le porsero ai re i quali, dopo averle lette, li festeggiarono ancora più di prima e risposero che, poiché le lettere erano pressanti, avrebbero adempiuto al più presto al desiderio di Artù. Intanto i messaggeri si trattenessero finché avessero voluto, e sarebbero stati onorati quanto più possibile. Quindi Ulfius e Brastias riferirono loro l'avventura con gli otto cavalieri.

« Ah, erano davvero buoni amici! Se solo lo avessimo saputo, non ce li saremmo lasciati scappare! » esclamarono i due re.

Ricevuti tanti doni quanti ne potevano portare e l'assicurazione, a voce e per iscritto, che Ban e Bors avrebbero raggiunto Artù appena fosse stato loro possibile, i messaggeri ripassarono il mare e tornarono dal re, cui raccontarono del successo della missione.

« Quando pensate che arriveranno? » chiese loro Artù molto soddisfatto.

« Prima di Ognissanti, sire » essi risposero.

Allora il re fece preparare per quella data una grande festa e bandì un imponente torneo, e poi, quando i due re ebbero superato il mare con trecento cavalieri ben equipaggiati per la pace e per la guerra, andò loro incontro a dieci miglia da Londra con il grande giubilo che è facile immaginare.

Del grande torneo indetto da re Artù e presieduto dai due re Ban e Bors, e come il loro esercito passò il mare

Al banchetto di Ognissanti i tre re sedettero nella sala, mentre Kay il Siniscalco presiedeva al servizio assistito da ser Lucano il Maggiordomo, figlio del duca Corneus, e da ser Griflet figlio di Cardol. Dopo che si furono lavati e alzati da tavola, settecento cavalieri si prepararono per le giostre, e Artù, Ban e Bors, l'arcivescovo di Canterbury, ser Ector e varie dame e damigelle presero posto in una tribuna, adorna di cortine d'oro come una sala, per osservare e giudicare a chi assegnare il premio.

Re Artù e i due re fecero dividere i settecento cavalieri in due partiti, e i trecento del regno di Benwick e di Gallia si unirono al partito avverso a quello di Artù. I combattenti imbracciarono gli scudi e abbassarono le lance. Griflet fu il primo a battersi; cozzò con un certo Ladinas con tale furore da lasciare tutti stupiti, ma poi i due frantumarono gli scudi e rovinarono al suolo con i cavalli, rimanendovi tanto a lungo che si credette fossero morti. Lucano il Maggiordomo accorse a risollevare Griflet e a rimetterlo in arcioni; poi entrambi compirono imprese meravigliose con numerosi cavalieri novelli.

Intanto ser Kay, che quel giorno si distinse più di ogni altro, si traeva fuori da un'imboscata con cinque compagni e poi, tutti insieme, disarcionavano sei avversari. Quindi si fecero avanti Ladinas e Gracian, cavalieri di Francia, e si batterono talmente bene da ricevere molte lodi. Fu poi la velta di ser Placidas che si scontrò con ser Kay e lo abbatté insieme al cavallo. Ser Griflet se ne incollerì, e si gettò contro Placidas con tale impeto da scaraventare in terra cavallo e cavaliere. Ma quando i cinque re videro che ser Kay era caduto, si adirarono fino a perdere il senno e abbatterono cinque avversari; allora re Artù, re Ban e re Bors si resero conto che l'ira stava montando da entrambe le parti; balzarono in groppa ai palafreni e ordinarono che tutti rientrassero nei propri alloggi. Così i cavalieri andarono a disarmarsi, poi ascoltarono i Vespri e infine sedettero a desinare. Dopo di che, i tre re andarono in un giardino, consegnarono i premi a ser Kay, a ser Lucano e a Griflet e poi si riunirono a consiglio, convocandovi anche il saggio chierico Guinebaldo fratello di Ban e di Bors, oltre a Ulfius, Brastias e Merlino. Infine andarono a coricarsi.

La mattina seguente, dopo la messa e la colazione, tornarono in consiglio per discutere cosa fosse meglio fare, e alla fine decisero che Merlino avrebbe raggiunto gli uomini dei due re con un anello di Ban come segno di riconoscimento, e che Gracian e Placidas sarebbero partiti con lui per andare a presidiare i castelli e le terre dei loro re.

Passato il mare e raggiunta Benwick, Gracian, Placidas e Merlino furono accolti festosamente dal popolo, che aveva riconosciuto l'anello di re Ban e si mostrò lieto di sapere che i sovrani godevano di buona salute. Poi, in adempimento agli ordini ricevuti, quindicimila guerrieri a cavallo e a piedi si equipaggiarono e si approvvigionarono alla perfezione, anche grazie all'intervento di Merlino. Come concordato, Gracian e Placidas rimasero a Benwick per guarnire i castelli e prepararne la difesa contro re Claudas, mentre Merlino si metteva alla testa dell'esercito. Quando però giunse alla riva del mare, egli rimandò indietro gli uomini appiedati trattenendo solo diecimila cavalieri, con i quali si imbarcò per l'Inghilterra e sbarcò a Dover. Poi condusse astutamente le schiere verso nord e le acquartierò in una valle appartata, nella foresta di Bedegraine. Ripresentatosi infine ad Artù e ai due re, riferì loro quello che aveva fatto, ed essi rimasero stupiti per la rapidità

con cui aveva svolto la missione.

Non c'era altro da dire; perciò Artù si mise in marcia con i ventimila guerrieri che aveva già preparati e avanzò giorno e notte senza sosta. Intanto Merlino aveva provveduto con un'ordinanza affinché nessun combattente penetrasse nel paese da questa parte del fiume Trent, se non per ordine di Artù, in modo che i nemici non osassero spingersi in avanti per spiare, come avevano fatto la volta precedente.

Come undici re riunirono un grande esercito contro Artù

In breve tempo, i tre re arrivarono al castello di Bedegraine dove, con loro grande gioia, trovarono una bella compagnia ben provveduta.

Intanto i sei re, che si erano levati in armi per il dispetto della sconfitta subita a Carleon, erano riusciti a trarre dalla propria parte altri cinque sovrani; perciò avevano cominciato a radunare le proprie genti, giurando che non si sarebbero divisi nella buona come nella cattiva sorte finché non avessero uccìso Artù. Il primo a prestare giuramento era stato il duca di Cambenec, che avrebbe condotto con sé cinquemila armati a cavallo; poi aveva giurato re Brandegoris di Stran-gore, anch'egli promettendo cinquemila cavalieri. Re Clarivaus del Northumberland dichiarò che ne avrebbe condotti tremila, e il giovane e buon Re dei Cento Cavalieri quattromila. Re Lot, ottimo soldato e padre di ser Galvano, ne promise cinquemila; re Uriens della terra di Gore e padre di ser Ivano si impegnò a portarne seimila, mentre re Idres di Cornovaglia affermò che ne avrebbe messi a disposizione cinquemila, come re Cradelement, re Agwisance d'Irlanda, re Nentres e re Carados. Così il loro esercito fu composto da cinquantamila eccellenti uomini d'armi a cavallo e da diecimila a piedi.

Preparatisi rapidamente, erano poi montati in sella e, mandati avanti gli esploratori, avevano cinto d'assedio il castello di Bedegraine, che apparteneva a re Artù, lasciandovi un gruppo di armati. Infine avevano proseguito verso il luogo in cui ritenevano che avrebbero incontrato il re in persona.

Come gli undici re combatterono contro Artù, e molti grandi fatti di guerra

Le truppe che erano state mandate per consiglio di Merlino a perlustrare il paese si incontrarono con l'avanguardia dell'esercito del nord, e riuscirono a farsi rivelare la direzione da cui giungevano le schiere nemiche e dove si sarebbero acquartierate per la notte; poi lo riferirono ad Artù che, su avviso di re Ban e re Bors, fece mettere a ferro e fuoco le terre attraverso cui sarebbe passato il nemico e, a mezzanotte, piombò sull'accampamento avversario con tale violenza da far rovinare i padiglioni sulle teste dei dormienti. Anche gli undici re compirono atti di valore, ma prima che sorgesse il mattino diecimila loro buoni guerrieri erano stati uccisi. Ai ribelli ne erano rimasti ancora cinquantamila; tuitavia dovevano affrontare una prova ben più difficile.

« Ora, sire, dovrete seguire il mio avviso » disse Merlino ad Artù quando l'alba stava per spuntare. « Prima che il giorno sia chiaro, vorrei che re Ban e re Bors andassero ad appostarsi con i loro diecimila uomini in un bosco qui vicino, e che non si muovessero prima che voi e i vostri abbiate combattuto a lungo. Quando poi sarà giorno fatto, voi dovrete mostrare il vostro esercito proprio davanti alla strada, così che il nemico lo possa vedere bene. Esso acquisterà baldanza nel constatare che non siete più di ventimila e vi lascerà venire avanti di buon grado. »

I tre re e tutti i baroni approvarono il piano, e quando al mattino gli eserciti si trovarono di fronte quello del nord si sentì molto rincuorato.

Ulfius e Brastias, cui erano stati affidati tremila uomini, attaccarono con violenza uccidendo a destra e a manca da far meraviglia, ma gli undici re, umiliati dal fatto che una compagnia tanto ridotta compisse simili prodezze, contrattaccarono con forza. A ser Ulfius fu ucciso il cavallo, ed egli dovette continuare a battersi a piedi; lottò eroicamente, ma poiché il duca Eustace di Cambenec e re Clarivaus del Northumberland continuavano a incalzarlo, Brastias, che aveva visto il compagno in difficoltà, colpì di lancia il duca facendolo rovinare in terra con il cavallo. Poi si gettò su Clarivaus che si era volto contro di lui: entrambi finirono disarcionati e storditi, e i loro cavalli ne ebbero i ginocchi squarciati fino all'osso.

In quel mentre sopraggiunse ser Kay il Siniscalco con sei compagni che si batterono meglio che poterono, ma subito gli undici re accorsero: ser Griflet e ser Lucano il Maggiordomo furono gettati in terra con i cavalli dai re Brandegoris, Idres e Agwisance, e la mischia si fece più aspra da entrambe le parti. Quando ser Kay vide che Griflet era appiedato, si scagliò contro re Nentres e lo disarcionò, poi gli prese il cavallo e lo portò al compagno, aiutandolo a rimontare in sella. Con la medesima lancia ferì anche gravemente re Lot, dopo averlo disarcionato a sua volta. Allora il Re dei Cento Cavalieri gli galoppò incontro, lo abbatté e consegnò il suo cavallo a re Lot, che gliene fu molto grato. Ma ser Griflet, alla vista di ser Kay e di ser Lucano il Maggiordomo privi di cavalcatura, impugnò una lancia acuminata, robusta e squadrata e gettò a terra Pinel, gli prese il destriero e lo dette a Kay.

Re Lot, invece, abbatté Melot della Roccia per dare il suo cavallo a re Nentres che aveva visto appiedato, e lo stesso fece il Re dei Cento Cavalieri, disarcionando Gwinas di Bloi

per porgerne il destriero a re Idres, che poi aiutò a rimontare in sella. Re Lot gettò in terra anche Clariance della Foresta Selvaggia per darne il cavallo al duca Eustace, e alla fine gli undici re, tutti rimontati in sella, dichiararono che si sarebbero vendicati del danno subito in quella giornata.

Intanto sopraggiungeva Artù che, alla vista di Ulfius e di Brastias appiedati, in grave pericolo di vita e malconci per i calci dei cavalli, si gettò come un leone contro re Cradelement del Galles del Nord, lo colpì al fianco facendolo cadere, poi afferrò il suo destriero per le redini e lo porse a ser Ulfius dicendo:

« Prendilo, vecchio mio, ne hai molto bisogno. »

«Mille grazie» gli rispose il cavaliere.

Tutti i combattenti ammirarono poi le gesta di Artù il quale, quando si accorse che il Re dei Cento Cavalieri aveva disarcionato ser Ector per dare il suo buon destriero a re Cradelement, lo colpì furiosamente sull'elmo con la spada spezzandoglielo insieme allo scudo: i frammenti delle armi caddero al suolo mentre la lama affondava nel collo del cavallo, e il re e il destriero rovinavano in terra. Intanto ser Kay aveva tolto la cavalcatura a ser Morganor, il siniscalco del Re dei Cento Cavalieri, per darla al padre, il quale aveva subito assalito un cavaliere di nome Lardans e, toltogli il cavallo, lo aveva porto a ser Brastias che ne aveva molto bisogno, perché era già tutto pesto. Questi allora si accorse che Lucano il Maggiordomo, che era disteso a terra come morto sotto le zampe dei cavalli, era stato preso di mira da ben quattordici nemici, nonostante il valoroso aiuto di ser Griflet. Ser Brastias percosse quindi sull'elmo uno degli assalitori e gli fendette la testa fino ai denti, a un altro fece volare un braccio sul campo, colpì un terzo a una spalla, e spalla e arto finirono in terra, mentre Griflet, visti i rinforzi, menava un tale fendente alla tempia di un avversario che testa ed elmo volarono via; poi gli tolse il destriero e lo consegnò a Lucano, invitandolo a montarvi e a vendicare le ferite ricevute, perché nel frattempo ser Brastias aveva ucciso un cavaliere e rimesso in sella ser Griflet. Poi ser Lucano si avvide che re Agwisance aveva ucciso Moris della Roccia; allora gli corse incontro con una lancia corta e robusta rovesciandogli in terra il cavallo e, infuriato per aver trovato appiedati ser Bellias di Fiandra e ser Gwinas, uccise due cavalieri novelli e rimise in sella i compagni.

Ancora della stessa battaglia

La battaglia divampava con grande violenza. Artù, lieto di vedere i propri cavalieri ancora in arcioni, combatteva al loro fianco, e il frastuono delle armi risuonava sull'acqua e nel bosco. Intanto re Bors e re Ban si erano preparati: imbracciati gli scudi e indossate le armature, cominciarono ad avanzare con tale baldanza che i nemici tremarono e fremettero.

Lucano, Gwinas, Brian e Bellias di Fiandra erano intanto impegnati in un aspro scontro con i sei re ribelli - Lot, Nentres, Brandegoris, Idres, Uriens e Agwisance - e, affiancati da ser Kay e da ser Griflet, li incalzavano a tal punto che essi facevano molta fatica a difendersi. Artù allora si rese conto che la battaglia non riusciva ad arrivare a termine e, furioso come un leone, spinse il cavallo di qua e di là, a destra e a sinistra, e non si fermò finché non ebbe ucciso venti nemici, ferendo gravemente re Lot a una spalla e

costringendolo ad abbandonare il campo.

Poi Ulfius, Brastias e ser Ector si scontrarono con il duca Eustace e con i re Cradelement, Clarivaus del Northumberland, Carados e con il Re dei Cento Cavalieri, e li fecero indietreggiare. Fu allora che re Lot, lamentando i danni patiti da lui stesso e dai propri compagni, disse agli altri sovrani:

« Se non faremo come ho pensato saremo uccisi tutti. Lasciate che prenda con me quindicimila uomini e che resti in disparte insieme al Re dei Cento Cavalieri, a re Agwisance, a re Idres e al duca di Cambenec. Voi altri sei vi batterete per un certo tempo con i restanti dodicimila, poi noi subentreremo in forze. Altrimenti non riusciremo mai a vincere. » Così si separarono, e i sei re mossero a battaglia e combatterono a lungo. Ma proprio allora re Ban e re Bors balzarono fuori dall'agguato, e l'avanguardia guidata da Lionse e da Phariance si scontrò con re Idres e con i suoi provocando una tremenda mischia con lance spezzate, colpi di spada e grande massacro di uomini e di cavalli. Quando però re Idres stava per soccombere, intervenne re Agwisance che, con l'aiuto del duca di Cambenec sopraggiunto con una numerosa compagnia, ridusse Lionse e Phariance in punto di morte.

I due cavalieri erano quindi in grave pericolo e sarebbero stati ben lieti di poter tornare indietro, eppure riuscirono a districarsi valorosamente insieme ai propri uomini. Re Bors, però, adirato e addolorato al tempo stesso nel vederli respinti, si avventò in avanti a una tale velocità che i suoi uomini ne divennero paonazzi.

« Gesù, proteggici dalla morte e dalle mutilazioni! » e-sclamò re Lot riconoscendolo. « Siamo in estremo pericolo, perché quell'uomo laggiù è uno dei più nobili del mondo, cui i migliori cavalieri vorrebbero fare corona. »

«Chi è?» gli chiese il Re dei Cento Cavalieri.

« Re Bors di Gallia, ma non capisco co.me sia arrivato qui a nostra insaputa. »

« Lo avrà aiutato Merlino » commentò un cavaliere.

« Andrò a battermi con lui » fece allora re Carados. « Se vedete che ne ho bisogno, venitemi in aiuto. »

«Andate» gli dissero gli altri. «Noi faremo tutto quello che potremo. »

Carados e i suoi avanzarono lentamente fino a un tiro d'arco da re Bors, poi i due corpi di battaglia lasciarono correre i cavalli, mentre l'eccellente cavaliere Bleoberis, figlioccio di re Bors, levava alto il vessillo del proprio signore.

« Ora vedremo come portano le armi questi Britanni del nord! » disse il re e, scontratosi con un cavaliere, lo trafisse di lancia e lo gettò morto al suolo.

Poi trasse la spada e compì tali prodezze da stupire tutti i contendenti. Anche i suoi cavalieri si batterono molto bene e disarcionarono re Carados. Ma il Re dei Cento Cavalieri

corse coraggiosamente ad aiutarlo, poiché, nonostante fosse molto giovane, era un ottimo guerriero.

Ancora della stessa battaglia

Ecco allora giungere in campo re Ban, fiero come un leone e con le insegne a bande verdi in campo d'oro.

« Ahimè, ora temo davvero che saremo sconfitti! » esclamò re Lot vedendolo. « Quello è il cavaliere più valoroso del mondo e anche l'uomo più rinomato. Moriremo o saremo costretti a ritirarci, ma se dovremo farlo sarà bene che impieghiamo valore e saggezza, perché altrimenti perderemo ugualmente la vita! »

Re Ban si gettò fiero nella mischia; i colpi riecheggiarono nuovamente nel bosco e sul fiume e re Lot pianse per la pietà e per il dolore di vedere tanti valorosi avviati alla morte. I due eserciti del nord, che si erano separati, si affrettarono a riunirsi, per il terrore ispirato loro dalla potenza di Ban, mentre i tre re e i loro cavalieri continuavano a infuriare al punto che lo spettacolo di tanti combattenti in fuga straziava il cuore.

Re Lot, il Re dei Cento Cavalieri e re Morganor riuscirono eroicamente a radunare i propri uomini e a tenere il campo per l'intera giornata; anzi, il Re dei Cento Cavalieri, tentando di arginare i danni provocati da re Ban, gli si gettò contro assestandogli un colpo violento sulla sommità dell'elmo. Dolorante e intontito, Ban montò in grande collera e gli si scagliò addosso a sua volta, spronando e alzando lo scudo; in tal modo gli asportò un pezzo di scudo e la sua spada, scivolando sulla corazza, gli calò sulle spalle e troncò la gualdrappa d'acciaio del cavallo, ferendo la cavalcatura e arrivando a fermarsi solo a terra. Allora il Re dei Cento Cavalieri balzò lesto in sella e, con un colpo di spada, trapassò il destriero di re Ban. Questi smontò a sua volta e, percosso ripetutamente l'avversario sull'elmo, lo costrinse a terra; poi, trascinato dall'ira, abbatté anche re Morganor. A queste prodezze seguì una tremenda carneficina di buoni cavalieri e di soldati.

Intanto re Artù, gettatosi nella mischia, aveva visto re Ban appiedato battersi come un leone e con tale accanimento, tra morti e cavalli caduti, che nessuno osava avvicinarsi a portata del suo braccio. Ma Artù si era anche accorto che Ban aveva subito un colpo violento; perciò, preso da una profonda pietà, si guardò intorno - con lo scudo e la spada inzaccherati di sangue e di cervello nessuno avrebbe potuto riconoscerlo - e scorse un cavaliere in sella a un ottimo cavallo. Gli corse addosso, lo colpì sull'elmo e gli spaccò il capo fino ai denti; e mentre quello si abbatteva in terra morto, gli prese il cavallo e lo portò a re Ban dicendogli:

« Tenete questo destriero, bel fratello, ne avete molto bisogno. Mi dispiace di vedervi tanto malconcio. »

« Mi vendicherò presto » gli rispose Ban. « Confido in Dio che la mia fortuna non sia come quella di cui alcuni nemici dovranno dolersi amaramente. »

« Ve lo auguro, e del resto vedo che vi sentite abbastanza in forze » replicò Artù. « Ma non so se in quel momento potrò esservi vicino. »

Dopo che Ban fu rimontato in arcioni, la battaglia riprese violenta e sanguinosa e vi fu una tremenda carneficina. Gli undici re resistevano validamente, e re Artù, re Ban e re Bors allontanarono con gran pena i loro uomini per farli riposare in un boschetto presso un ruscello, perché sapevano che non avrebbero potuto trovare ristoro nel campo la notte successiva. Intanto i ribelli si erano radunati, colmi di terrore e di sgomento anche se ancora invitti, e si tenevano uniti con tale straordinaria gagliardia che re Artù ne era allo stesso tempo stupito e adirato.

« In fede mia, sono i più prodi combattenti che abbia mai visto » gli disse re Ban. « Quegli undici re sono uomini d'onore, e se fossero dalla vostra parte nessun sovrano sotto il cielo sarebbe circondato da cavalieri altrettanto nobili! »

« Eppure non posso proprio amarli dato che la loro intenzione è quella di annientarmi » replicò Artù.

« Lo sappiamo, sono vostri mortali nemici e lo hanno già provato altre volte. Ma oggi hanno fatto la loro parte, ed è un vero peccato che siano tanto ostinati » osservarono i due re.

Intanto re Lot si rivolgeva ai sovrani ribelli dicendo loro:

« Signori, se non volete subire perdite maggiori dovete seguire il mio consiglio e agire in modo diverso. Avete visto anche voi quanti ottimi cavalieri abbiamo perduto per continuare a proteggere i fanti: per ognuno che ne salviamo, cadono dieci cavalieri. Adesso è quasi notte; allontaniamo gli uomini appiedati e facciamoli mettere in salvo nel bosco: Artù non perderà tempo con loro. Poi raduniamo i cavalieri e diamo ordine che nessuno si muova sotto pena di morte, perché è preferibile uccidere un vile pittosto che, a causa di un codardo, perdere tutti la vita. Che ne dite? Esigo una risposta da ciascuno di voi. »

« Avete ragione » consentì re Nentres.

E gli altri giurarono di essere pronti a mettere a morte i codardi e a battersi ad ogni costo. Poi rimisero in sesto gli equipaggiamenti, raddrizzarono gli scudi, impugnarono nuove lance, ne appoggiarono il calcio alle anche e rimasero immobili come pezzi di legno.

Ancora della battaglia, e come finì per intervento di Merlino

Re Artù, re Ban e re Bors passarono in rassegna i propri cavalieri, lodandoli per la loro nobile disposizione di spirito nei confronti della cavalleria e affermando di non avere mai visto combattenti più valorosi. Allora quaranta cavalieri chiesero di poter dare inizio alla battaglia, e tra di essi vi erano Lionse, Phariance, Ulfius, Brastias, Ector, Kay, Lucano

il Maggiordomo, Griflet il Figlio di Dio, Moris della Roccia, Gwinas di Bloi, Brian della Foresta Selvaggia, Bellias, Mo-rians del Castello delle Pulzelle, Flannerius del Castello delle Dame, il nobile cavaliere Annecians figlioccio di re Bors, Ladinas de la Rowse, Emerause, Caulas, Gracian il Castellano, un certo Blois de la Case e ser Colgrevance di Gore.

Avanzarono con le lance al fianco e spronarono i cavalli lanciandoli al galoppo. Gli undici re, con una parte delle loro milizie, si gettarono a loro volta a briglia sciolta e con le lance abbassate, e tutti si batterono con grande valore. Nel fitto della ressa, Artù, Ban e Bors fecero una tale strage che i cavalli si trovarono immersi nel sangue fino alle barbette; ma con grande stupore di Ban e di Bors, gli undici re e le loro schiere tennero saldamente il campo nonostante la carneficina in atto. Quando alla fine, però, furono respinti al di là di un fiumicello, comparve Merlino montato su un grosso cavallo nero e disse ad Artù:

« Non avete ancora finito? Non vi pare di aver fatto abbastanza? Di sessantamila uomini, ne avete lasciati in vita solo quindicimila, ed è tempo di dire "basta". Dio è adirato con voi perché non volete fermarvi; ma per adesso non batterete i re ribelli e, se persisterete, la vostra fortuna finirà con il mutare, ed essi si faranno invece più forti. Quindi, appena vi sarà possibile, ritiratevi e non dimenticate di premiare con oro e con argento i vostri eccellenti cavalieri che lo hanno ben meritato. Nessun tesoro potrebbe ripagarli; pochi come sono hanno dato prove di valore superiori a quelle di chiunque altro, misurandosi con i migliori combattenti del mondo. Aggiungo che potrete andare dove preferite, perché vi garantisco che per i prossimi tre anni non avrete da temere i ribelli. Adesso essi hanno più filo da torcere di quanto credano, perché oltre quaranta-mila Saraceni hanno invaso i loro regni, seminando stragi e distruzioni e assediando il castello di Wandesborow. Ora, sire, fate raccogliere il bottino della battaglia e datelo a Ban e a Bors perché possano ricompensare i loro cavalieri. In tal modo essi saranno meglio disposti a servirvi in caso di necessità. Poi, quando lo riterrete opportuno, premierete i vostri cavalieri con le vostre rendite. »

« Avete ragione, e perciò seguirò il consiglio » gli rispose Artù.

Così il bottino fu consegnato a Ban e a Bors, che lo distribuirono tra i loro soldati con la stessa larghezza con cui l'avevano ricevuto. Allora Merlino prese congedo da Artù e dai due re e andò nel Northumberland dal suo maestro Bleise, che lo accolse con molta gioia. Merlino gli raccontò le imprese di Artù e dei due re nella grande battaglia e come essa fosse finita, e gli nominò tutti i sovrani e i cavalieri di valore che vi avevano partecipato, in modo che Bleise potesse mettere tutto per scritto, parola per parola. Infatti Merlino voleva che tutte le battaglie combattute al tempo di Artù e anche gli scontri affrontati dai valorosi cavalieri della sua corte, fossero puntualmente registrati.

Quando Bleise ebbe finito, Merlino lo salutò e, il mattino dopo la festa di Candelora, si presentò al castello di Bedegraine nella foresta di Sherwood, dove si trovava Artù. Si era travestito in modo tale che il re non lo riconobbe, perché si era avvolto in pelli di pecora nere e in una tunica color ruggine, indossava un paio di grossi stivali, portava arco e frecce e stringeva in mano delle oche selvatiche.

« Mi fareste un dono, sire? » chiese al re.

« Perché mai dovrei, villano? » replicò Artù.

« Sire, fareste meglio ad accordarmi un dono che non è nelle vostre mani piuttosto che perdere ingenti ricchezze. Questo infatti è il luogo in cui si svolse la grande battaglia, e sotto terra è nascosto un immenso tesoro. »

« Chi te lo ha detto, zotico? »

« Merlino. »

Allora Ulfius e Brastias lo riconobbero e dissero sorridendo:

« Sire, è Merlino che vi sta parlando. »

Artù ne rimase confuso e stupito, come anche re Ban e re Bors; ma alla fine si misero tutti a ridere.

Come re Artù, re Ban e re Bors salvarono re Leodegrance, e di altri incidenti

Qualche tempo dopo si venne a sapere che re Rience del Galles del Nord aveva attaccato re Leodegrance di Camelerd; re Artù si infuriò perché nutriva un grande affetto per Leodegrance e odiava Rience, che gli era stato sempre nemico. Perciò i tre re ordinarono che tutti quelli che intendevano difendere le proprie terre da re Claudas tornassero a Benwick, e Phariance, Antemes, Gracian e Lionse di Payarne partirono con i capitani di coloro che avrebbero presidiato le terre dei due re. Poi Artù, Ban e Bors si misero in cammino con ventimila uomini, e tre giorni dopo raggiunsero il paese di Camelerd, salvarono re Leodegrance e uccisero diecimila soldati di re Rience costringendolo alla fuga, così che Leodegrance riserbò loro una lieta accoglienza e li ringraziò calorosamente per averlo vendicato sui propri nemici.

Fu allora che Artù vide per la prima volta Ginevra, figlia del re di Camelerd, e se ne innamorò. Più tardi, come è scritto nel libro, Artù e Ginevra si sarebbero sposati.

Per dirla in breve, Ban e Bors presero congedo per tornare nelle proprie terre che Claudas stava devastando, e Artù disse che li avrebbe accompagnati.

« Per questa volta no » gli risposero i due re. « Avete ancora troppo da fare qui. Partiremo soli e, con le grandi ricchezze che la vostra munificenza ci ha elargite, assolderemo dei buoni cavalieri e resisteremo a Claudas e alle sue insidie. Con la grazia di Dio, se ci troveremo nel bisogno vi manderemo a chieder aiuto. E anche voi non esitate a mandarci a chiamare, se ne avrete necessità. Vi assicuriamo sulla nostra parola che non tarderemo. »

« Non sarà una guerra a farvi tornare » intervenne Merlino. « Rimarrete lontano da Artù per uno o due anni, ma poi vi troverete alle strette, ed egli vi vendicherà sui vostri nemici come avete fatto voi per lui. »

Torniamo ora agli undici re che si trovavano a Sorhaute, una città del regno di re Uriens, dove si erano rifugiati per riposare e far curare le ferite. Già oppressi dal dolore per la morte di tanti sudditi, avevano ricevuto da un messaggero la notizia che le loro terre erano state invase da quarantamila Saraceni senza legge, che avevano bruciato e ucciso spietatamente gli abitanti e cinto d'assedio il castello di Wandesbo-row.

«Ahimè, sventure su sventure! » si disperarono i sovrani. « Se non avessimo mosso guerra ad Artù, egli ci avrebbe vendicati in fretta. Del resto, Leodegrance ama più Artù che noi,

mentre re Rience è impegnato ad assediare lo stesso Leodegrance. »

Decisero quindi di tentare la difesa delle marche di Corno-vaglia, del Galles e del nord. Prima di tutto lasciarono re Idres nella città di Nantes in Bretagna con quattromila uomini a guardia del mare e della terra. Allo stesso scopo re Nentres di Garlot andò a presidiare la città di Windesan, anch'egli con quattromila cavalieri. Disponendo poi di altri ottomila guerrieri e più, fortificarono le roccheforti delle marche di Cornovaglia e guarnirono di cavalieri armati tutte le frontiere del Galles e della Scozia. Così rimasero alleati per tre anni, continuando a farsi amici sovrani potenti, duchi e signori, tra cui re Rience, che aveva molti uomini, e suo fratello Nero, anch'egli con numerosi armati, pur non cessando, come si narra nel libro di avventure che segue, di rifornirsi e di rafforzarsi con soldati, vettovaglie e corredi allo scopo di prendere la rivincita per la battaglia di Bedegraine.

Come re Artù andò a Carleon, di un suo sogno e di come vide la Bestia Latrante

Dopo la partenza di re Ban e di re Bors, Artù era andato a Carleon dove, con il pretesto di portare un messaggio ma in realtà per spiare la corte, era stato raggiunto dalla moglie di re Lot di Orkney, sua sorella da parte della madre Igraine. La dama si era presentata in un ricco apparato e accompagnata dai quattro figli Galvano, Gaheris, Agravano e Gareth, oltre che da molti altri cavalieri e gentildonne, e, poiché era molto bella, il re se ne era innamorato al punto di volersi coricare con lei. Ella vi consentì e in tal modo fu concepito Mordred.

Dopo un mese di riposo, la regina ripartì per le proprie terre, e il re ebbe un sogno straordinario che lo turbò profondamente, perché non sapeva ancora che la moglie di re Lot era sua sorella.

Artù sognò che il suo regno veniva invaso da grifoni e da serpenti che mettevano il paese a ferro e fuoco sterminando tutti gli abitanti. Egli cercava di difendersi, ma ne veniva attaccato e gravemente ferito; tuttavia alla fine riusciva a sconfiggerli e a ucciderli tutti.

Poiché al risveglio il re si trovava ancora sotto il penoso influsso del sogno, per levarselo di mente decise di andare a caccia con i suoi cavalieri. Era appena penetrato nella foresta, quando vide davanti a sé un grosso cervo.

« Gli darò la caccia » disse e, spronato il cavallo, lo rincorse a lungo trovandosi più volte a tiro, seppure con notevoli sforzi.

Ma aveva corso troppo, e il suo cavallo rimase senza fiato e stramazzò in terra morto. Benché un contadino gliene avesse trovato un altro, Artù, visto anche che il cervo si era acquattato nel bosco, sedette accanto a una fonte e si immerse in profondi pensieri.

A un tratto gli parve di sentire il latrare di una trentina di cani e vide dirigersi verso di lui, e avvicinarsi alla fonte, la bestia più singolare che si possa immaginare. Dal suo ventre proveniva il rumore simile al latrato di trenta coppie di cani, ma quando l'animale si mise a bere, il frastuono cessò d'improvviso per riprendere solo quando esso si allontanò. Allora, stupito e meravigliato, Artù finì con il prendere sonno.

Come un cavaliere sconosciuto si impadronì del cavallo del re per continuare la ricerca della Bestia Latrante, e dell'incontro tra Artù e Merlino

« Cavaliere pensieroso e assonnato, avete visto passare una strana bestia? » gli chiese un cavaliere che era sopraggiunto a piedi.

« Sì, sarà lontana un paio di miglia. Cosa volete farne? » replicò il re.

« La seguo da molto, signore, e mi è morto il cavallo. Volesse Dio che ne avessi un altro per continuare la mia ricerca! » rispose lo sconosciuto.

E poiché in quel momento arrivava un uomo con un caval

lo per il re, lo pregò di darglielo.

« Seguo quest'avventura da dodici mesi e, se non la porterò a compimento, perderò il sangue migliore del mio corpo » aggiunse.

« Signor cavaliere, adesso abbandonatela e lasciatela a me per i prossimi dodici mesi » gli disse Artù.

« Sciocco, non posso esaudire il vostro desiderio: questa ricerca deve essere compiuta da me o dal mio parente più prossimo! » gli rispose l'altro avvicinandosi al cavallo del re e montando in sella. « Mille grazie » gli gridò poi « ora questo cavallo è mio. »

« Potete sottrarmelo con la forza, ma vorrei vedere se lo montate meglio di me » osservò Artù.

« Venite a cercarmi quando vorrete; mi troverete vicino a questa fonte » disse allora il cavaliere allontanandosi.

Per un poco il re rimase pensieroso, poi ordinò ai suoi uomini di procurargli al più presto un'altra cavalcatura; in quel mentre gli compariva davanti Merlino, che aveva assun-to le fattezze di un giovane di quindici anni. Salutò Artù e gli chiese perché fosse tanto assorto.

« Ho visto la cosa più strabiliante che mi sia mai capitata» gli rispose il re.

« La so, e conosco anche i vostri pensieri. Ma siete stolto a ragionare su un'avventura che non vi potrà riscattare. So chi siete, chi era vostro padre e da chi foste generato. Uther Pendragon vi concepì in Igraine » gli rivelò allora Merlino.

« Non è vero! » proruppe il re. « Come potresti saperlo, se non sei abbastanza vecchio per aver conosciuto mio padre? »

« Eppure lo so meglio di voi e di chiunque altro al mondo. »

« Non ti credo » esclamò Artù adirato.

Allora Merlino se ne andò e tornò con l'aspetto di un vecchio di ottant'anni, e il re se ne rallegrò perché gli sembrava un saggio.

« Perché siete tanto triste? » gli chiese il vegliardo.

« Per molte valide ragioni » rispose il re. « Poco fa era qui un ragazzo che mi ha detto delle cose che a mio parere non poteva sapere. Non aveva l'età per aver conosciuto mio padre. »

« E invece vi ha detto la verità. E se non foste montato in collera, avrebbe potuto dirvi anche il resto. Recentemente avete commesso un peccato che vi ha alienato la grazia di Dio: vi siete coricato con vostra sorella e avete concepito in lei un figlio, che vi ucciderà insieme a tutti i cavalieri del vostro regno. »

«Chi siete? Perché mi annunziate questi eventi?»

« Sono Merlino, ed ero io anche nelle fattezze del ragazzo. »

« Siete un uomo straordinario! » esclamò allora Artù. « Però mi stupisce molto sentirvi dire che morirò in battaglia. »

« Non ve ne meravigliate, è la volontà di Dio che il vostro corpo sia punito per le vostre azioni impure. Io invece dovrei essere triste, perché morirò di una morte vergognosa, sotterrato ancora vivo. Almeno la vostra sarà una fine onorevole. »

Mentre così parlavano, arrivò un uomo con un cavallo per

il re, che montò in sella e si incamminò con Merlino verso Carleon. Appena arrivato, Artù chiese a Ector e a Ulfius da chi era stato concepito, ed essi gli risposero che Uther Pendragon era suo padre e Igraine sua madre.

« Voglio che sia mandata a chiamare mia madre perché le devo parlare » disse allora il re a Merlino. « Vi crederò solo se ella confermerà tutto. »

Come Ulfius accusò di tradimento la regina Igraine, madre di Artù

La regina, convocata in tutta fretta, si presentò accompagnata dalla bellissima figlia Morgana la Fata, e Artù la accolse come meglio potè. Ma ecco sopraggiungere Ulfius e gridare tanto forte da essere sentito dal re e da tutti quelli che si trovavano al banchetto:

« Siete la dama più sleale del mondo, e la più falsa con il re! »

« Badate a come parlate » lo ammonì Artù. « Avete osato troppo! »

« So quel che dico ed ecco il mio guanto: sosterrò contro chiunque che la regina Igraine vi ha gravemente danneggiato ed è stata la causa di una tremenda guerra » replicò Ulfius. « Se ella avesse confessato come foste concepito e come nasceste quando re Uther era ancora vivo, voi non avreste dovuto affrontare delle guerra micidiali. Infatti la maggior parte dei baroni del vostro regno non sapeva chi erano vostro padre e vostra madre, mentre

ella, che vi aveva portato in seno, avrebbe potuto dirlo apertamente a difesa del proprio e del vostro onore. Perciò io dichiaro che ha tradito Dio, voi stesso e il regno intero, e lo proverò sul corpo di chi affermasse il contrario. »

« Sono una donna e perciò non posso battermi » replicò Igraine. « Ma poiché non intendo essere disonorata, vorrei che un uomo valoroso raccogliesse la sfida in mia difesa. Merlino è a conoscenza, come del resto voi, ser Ulfius, di come re Uther venne da me nel castello di Tintagel con le sembianze di mio marito che era morto tre ore prima, e di come quella stessa notte mi fece concepire un figlio. Tredici giorni dopo egli mi sposò, e allorché il bambino nacque ordinò che fosse affidato a Merlino e allevato da lui. Da allora io non lo vidi mai più; né seppi quale nome gli era stato dato. »

« Allora Merlino è da biasimare più di voi » osservò ser Ulfius.

« Io sapevo solo di aver partorito un figlio del mio signore re Uther, ma non cosa ne fosse avvenuto» disse la regina.

A questo punto Merlino prese il re per la mano dichiarando che Igraine era sua madre, e ser Ector testimoniò di averlo allevato. Allora Artù abbracciò e baciò la regina piangendo di commozione. Poi ordinò che fosse indetta una festa della durata di otto giorni.

Come uno scudiero venne a corte a invocare vendetta per la morte del proprio signore, e come Griflet ebbe l'investitura e si batté con un cavaliere

Non molto tempo dopo accadde che giungesse uno scudiero che portava davanti a sé sull'arcione un uomo ferito a morte.

« Un cavaliere ha rizzato un padiglione vicino alla fonte della foresta e ha ucciso il mio signore, un buon cavaliere di nome Miles » dichiarò. « Vi supplico di seppellirlo e chiedo che la sua morte sia vendicata. »

A corte la notizia suscitò molto scalpore, e tutti si misero a parlare esprimendo il proprio parere; poi si fece avanti Griflet, che era ancora scudiero e coetaneo di Artù, e implorò il re di conferirgli l'ordine della cavalleria in cambio dei servigi che gli aveva resi.

« Sei ancora troppo giovane per ricevere un ordine tanto nobile » gli rispose il re.

« Sire, vi prego, fatemi cavaliere » insistè Griflet.

« Sarebbe un vero peccato se dovessimo perderlo, sire » intervenne Merlino. « Un giorno sarà un valent'uomo e resterà al vostro fianco per tutta la vita. Se si misurasse con il cavaliere della fonte potrebbe non tornare più, perché quello è uno dei migliori combattenti del mondo, e il più forte tra gli uomini d'armi. »

Ma Artù accondiscese ugualmente al desiderio del giovane e lo investì cavaliere.

«Ora devi farmi un dono» gli disse poi.

« Quello che vorrete, sire. »

« Mi devi promettere sul tuo onore che dopo che avrai giostrato con il cavaliere della fonte tornerai subito qui senza affrontare altri scontri sia che tu rimanga a cavallo o che sia disarcionato. »

« Ve lo prometto » gli rispose Griflet.

E, affrettatosi a prendere il cavallo, imbracciò lo scudo, afferrò una lancia e galoppò a briglia sciolta verso la fonte accanto a cui vide un ricco padiglione, un bel cavallo sellato e bardato sotto una tenda, uno scudo di vari colori e una grossa lancia appesi a un albero. Allora il giovane batté il calcio dell'asta contro lo scudo facendolo cadere, e subito dal padiglione balzò fuori un cavaliere gridando:

« Perché hai percosso il mio scudo? »

« Perché voglio giostrare con te. »

« Faresti meglio a non farlo: sei troppo giovane e sei un cavaliere novello. La tua forza è nulla a paragone della mia. »

« Ma io ti sfido ugualmente. »

« Ne sono contrariato, ma mi batterò se non potrò farne a meno» dichiarò il cavaliere. «A chi appartieni?»

« Alla corte di Artù. »

I due cavalieri si corsero incontro; la lancia di Griflet volò in frammenti, mentre quella dell'altro gli attraversò lo scudo e gli penetrò nel fianco sinistro, dove si ruppe lasciando il troncone nel corpo, mentre cavallo e cavaliere cadevano in terra.

Come Artù si batté con un cavaliere

Il cavaliere della fonte fu molto addolorato nel vedere Griflet al suolo, perché dapprima credette di averlo ucciso; ma poi smontò e gli slacciò l'elmo per farlo respirare, lo issò sul destriero senza estrargli il troncone e lo lasciò andare raccomandandolo a Dio, e dicendogli che aveva un cuore coraggioso e che, se fosse vissuto, sarebbe diventato un ottimo cavaliere. Così ser Griflet tornò a corte, dove tutti si mostrarono molto rattristati per quanto gli era accaduto; più tardi, con l'aiuto di buoni medici, guarì.

Artù, però, era montato in collera e aveva deciso di vendicarlo; perciò dette ordine a un cameriere di portare fuori di città prima del mattino il suo migliore cavallo, l'armatura e tutto il corredo occorrente, e all'alba lo raggiunse, si armò, prese lancia e scudo e disse all'uomo di aspettarlo. Poi cavalcò lentamente fino al sorgere del giorno, quando si imbattè in tre villani che inseguivano Merlino con l'intenzione di ucciderlo.

« Via, zotici! » gridò Artù cavalcando loro incontro e mettendoli in fuga. « Merlino » disse

poi « se non fossi stato qui vi avrebbero ucciso nonostante tutte le vostre magie. »

« Ah, no, se avessi voluto mi sarei potuto salvare! » replicò Merlino. « Voi, piuttosto, siete più vicino alla morte di quanto lo sia io, perché le state andando incontro, e Dio non vi è amico. »

Così parlando, avevano raggiunto la fonte e il ricco padiglione del cavaliere, che videro armato e seduto su un seggio.

« Per quale motivo state qui ad aspettare i cavalieri che passano per costringerli a giostrare con voi? » gli chiese il re. « Vi consiglio di abbandonare questo vostro costume. »

« Lo pratico e continuerò a praticarlo a dispetto di chi me

lo sconsiglia. Se a qualcuno non piacerà, ebbene, vi ponga rimedio! »

« Lo farò io stesso» replicò Artù.

« E io ve l'impedirò! » esclamò il cavaliere della fonte, montando a cavallo e prendendo lancia e scudo.

Si colpirono con violenza e le lance volarono in pezzi; allora Artù sguainò la spada, ma l'altro gli disse:

« No, è meglio che ci battiamo ancora di lancia. »

« Lo farei volentieri se ne avessi un'altra » replicò il re.

« Ne ho io a sufficienza. »

E infatti si avvicinò uno scudiero con due buone lance, che

Il re e il cavaliere impugnarono prima di spronare i cavalli e correrси incontro; ma il cozzo fu violento ed entrambi rimasero con le armi spezzate. Artù mise di nuovo mano alla spada.

« No » ripetè lo sconosciuto. « Fate di meglio: siete il giostratore più bravo che abbia mai incontrato; quindi vi pregherei di giostrare ancora una volta in nome del nobile ordine della cavalleria. »

«Vi consento» dichiarò il re.

Di nuovo furono loro recate due grandi lance, ma all'urto quella del re andò in frantumi, mentre l'arma del cavaliere della fonte lo colpiva con violenza nel centro dello scudo abbattendo al suolo cavallo e cavaliere. Allora Artù montò su tutte le furie; estrasse la spada e gridò:

« Mi batterò a piedi, perché a cavallo ho perso l'onore! »

E poiché l’altro replicò che sarebbe invece rimasto in sella, il re furibondo alzò verso di lui la spada e brandì lo scudo; a quel punto il cavaliere della fonte reputò che sarebbe stato disonorevole godere del vantaggio che gli avrebbe conferito battersi a cavallo, quindi smontò a sua volta e alzò lo scudo verso Artù. Ebbe così inizio una rude battaglia fatta di colpi e di fendenti tanto forti che le armature volarono in pezzi per il campo, e i contendenti persero una tale quantità di sangue da inzupparne il terreno ai loro piedi. Si batterono a lungo, poi si presero un breve riposo e si scontrarono ancora come montoni. Caddero ambedue in terra, si rialzarono e allora, mentre si colpivano contemporaneamente, le spade si incontrarono e, con grande dolore di Artù, quella del cavaliere della fonte gli spezzò in due la sua.

« Ora siete in mio potere, e sono libero di decidere se uccidervi o risparmiarvi la vita. Ma se non vi darete per vinto sarò costretto a mettervi a morte » gli disse lo sconosciuto.

« Quando vorrà venire, la morte sia la benvenuta! Del resto, preferisco morire che disonorarmi arrendendomi a te » esclamò Artù balzandogli addosso.

Lo afferrò per la vita, lo gettò in terra e gli strappò l’elmo, e l'altro, nonostante fosse grande e forte, ne ebbe paura; ma riuscì a portarsi sopra al re e a togliergli a sua volta l’elmo.

Come Merlino salvò la vita ad Artù con un incantesimo che fece addormentare il cavaliere della fonte

Mentre lo sconosciuto si accingeva a mozzare la testa al re, apparve Merlino.

« Trattenete la mano, cavaliere » gli disse « se lo ucciderete getterete il regno nella più grande sventura, perché quest'uomo è più nobile di quanto pensiate. »

« Chi è? »

« Re Artù. »

Allora il cavaliere ebbe timore dell'ira del sovrano e, più che mai risoluto a ucciderlo, sollevò la spada. Ma Merlino gli gettò un incantesimo e lo fece cadere a terra addormentato, poi rialzò il re e montò sul cavallo dello sconosciuto.

« Ahimè, Merlino, lo avete ucciso! » gli disse Artù. « Era il cavaliere più nobile del mondo, ed io preferirei essere privato delle mie terre piuttosto che saperlo morto. »

« Non ve ne date pensiero, è più sano di voi » gli rispose Merlino. « È solo addormentato, ma si risveglierà fra tre ore. Vi avevo detto che era un cavaliere forte e coraggioso, e vi avrebbe ucciso se io non fossi intervenuto. Ma da ora in poi egli vi renderà ottimi servigi; il suo nome è Pellinor, e un giorno avrà due figli di valore impareggiabile che si chiameranno Percival e Lamorak il Gallese. E sarà ancora Pellinor a rivelarvi il nome del figlio che avete concepito in vostra sorella e che sarà la rovina del regno. »

Come Artù, per opera di Merlino, ebbe la spada Excalibur dalla Dama del Lago

Poi Artù e Merlino andarono da un eremita, sant'uomo e grande medico, che curò con buoni unguenti le ferite del re così che tre giorni dopo il sovrano, perfettamente guarito, fu di nuovo in grado di camminare e di cavalcare. Ripartito quindi in compagnia di Merlino, si accorse durante il viaggio di essere rimasto senza spada.

« Non importa, non lontano da qui ce n'è una che vi apparterrà, e io so come farvela avere » gli rispose Merlino.

Proseguirono il cammino finché si trovarono sulla riva di un lago vasto e ameno, dal quale videro emergere un braccio rivestito di sciamito bianco: esso terminava in una mano che stringeva una magnifica spada.

« È quella l'arma di cui vi parlavo » disse Merlino ad Artù. E poiché in quel momento una donna passava sul lago, il re chiese chi fosse.

« È la Dama del Lago; sul fondo di questo specchio d'acqua si trova una caverna che ha l'interno decorato con tale ricchezza da renderlo la residenza più piacevole del mondo » gli spiegò Merlino. « Ora la dama si avvicinerà; allora voi dovrete pregarla cortesemente di darvi la spada. »

Infatti la dama si diresse verso Artù e lo salutò, e il re, dopo aver ricambiato il saluto, le chiese:

« Di chi è la spada che quel braccio tiene alta sull'acqua? Io sono senza armi, e vorrei che fosse mia. »

« Essa mi appartiene » gli rispose la dama « ma se mi concederete un dono allorquando ve lo chiederò, sarà vostra. »

« Ve lo accorderò, sulla mia parola » le promise Artù.

« Allora montate sulla barchetta che vedete laggiù, raggiungete a remi la spada e prendetela insieme al suo fodero.

Io reclamerò il mio dono quando lo riterrò opportuno. »

Artù e Merlino smontarono di sella e legarono i cavalli a due alberi. Poi salirono sulla piccola imbarcazione e, quando ebbero raggiunto la mano e la spada, il re ne afferrò l'impugnatura e la trattenne, mentre mano e braccio scomparivano sott'acqua. Tornati a riva, galopparono a lungo prima di arrivare in vista di un ricco padiglione. Allora Artù chiese a Merlino di chi fosse.

« Appartiene a Pellinor, quel cavaliere con cui vi siete battuto. Ma ora egli si è scontrato con un vostro cavaliere di nome Egglame, che si è dato alla fuga per paura di lasciarvi la vita, e Pellinor lo ha inseguito fino a Carleon. Lo incontreremo presto.»

« Molto bene, ora che ho una spada mi potrò prendere la rivincita » dichiarò il re.

« Non fatelo, sire » lo ammonì Merlino. « Pellinor è stanco per il combattimento e per l'inseguimento, e a voi non verrebbe alcun onore a sfidarlo proprio adesso; per di più nessun cavaliere può battersi con lui alla leggera. Vi consiglio di lasciarlo andare, perché egli vi renderà presto un buon servigio e dopo di lui lo faranno i suoi figli. Inoltre non passerà molto che gli concederete con gioia vostra sorella in sposa. »

« Allora farò come dite » decise il re, e intanto ammirava la bellezza della spada che aveva avuta dalla Dama del Lago.

« Vi piace di più l'arma o il fodero? » gli chiese Merlino.

« Preferisco la spada. »

« Non siete molto saggio, perché il fodero vale dieci volte di più! Finché lo avrete al fianco, esso impedirà alle vostre ferite di sanguinare, per quanto gravi possano essere. Quindi badate a non abbandonarlo mai. »

Stavano cavalcando verso Carleon, quando incontrarono ser Pellinor che ne tornava; ma Merlino aveva fatto un incantesimo, e il cavaliere non vide il re e passò senza pronunciare una parola.

«Come mai non mi ha parlato?» si meravigliò Artù.

« Perché non vi ha visto, sire; altrimenti non vi avrebbe certo lasciato andare via » gli rispose Merlino.

A corte, i cavalieri di Artù, lieti di vederli tornare, quando vennero a conoscenza delle avventure che il re aveva avuto, furono stupiti che avesse voluto mettere a repentaglio da solo la propria persona, ma tutti gli uomini d'onore dichiararono di essere orgogliosi di avere un simile condottiero, che non esitava a esporsi al pericolo come un qualunque semplice cavaliere.

Come Artù seppe che re Rience aveva vinto undici re e chiedeva la sua barba per ornarne un mantello

Frattanto giungeva a corte un messaggero di re Rience del Galles del Nord, che era sovrano anche dell'Irlanda e di molte isole; portava un'ambasciata in cui il suo padrone, dopo aver salutato Artù in un modo particolare, gli comunicava di avere sconfitto e assoggettato undici re, che gli avevano reso omaggio consegnandogli le proprie barbe tagliate nette al mento; re Rience ne aveva adornato un suo mantello, ma poiché gliene mancava una, il messaggero era venuto per quella di Artù, altrimenti Rience avrebbe invaso e messo a ferro e a fuoco il suo regno e non si sarebbe ritirato finché, oltre alla barba, non gli avesse preso anche la testa.

« Hai riferito il messaggio più insolente e tracotante che sia mai stato indirizzato a un sovrano » fu la risposta del re. « Ma vedi tu stesso che sono ancora troppo giovane perché con la mia barba si possa fare un ornamento. Ora di' quindi al tuo re che non gli devo alcun omaggio come non gliene hanno mai dovuto i miei antenati, e che perciò sarà lui tra non molto a dovermi rendere omaggio in ginocchio, altrimenti, in fede mia, ci rimetterà la testa! La trivialità del suo messaggio mi fa capire che non ha mai incontrato un uomo d'onore, e quindi digli anzi che avrò la sua testa anche se egli non mi renderà omaggio. »

Il messaggero partì, e Artù chiese ai propri baroni se qualcuno conoscesse quel re.

« Sire » gli rispose un cavaliere di nome Naram « io lo conosco bene. E molto valoroso e assai superbo, e potete stare certo che vi attaccherà in gran forze. »

« Allora mi affretterò a prepararmi per riceverlo degnamente » dichiarò il re.

Come furono mandati a cercare tutti i bambini nati a Calendimaggio, e come Mordred si salvò

Poi re Artù fece cercare, sotto pena di morte, tutti i bambini che erano nati il primo di maggio concepiti da baroni e da dame, perché Merlino gli aveva detto che proprio in quella data aveva visto la luce colui che lo avrebbe ucciso. Tra i numerosi figli di signori scovati e mandati a corte, si trovava anche Mordred, il figlio della moglie di re Lot.

I fanciulli vennero messi su una nave che fu lasciata alla deriva sul mare, ma il caso volle che essa naufragasse ai piedi di un castello e che tutti i bambini morissero salvo proprio

Mordred che ne era stato scagliato fuori e che fu ritrovato da un buon uomo che lo allevò. Quando poi il fanciullo ebbe compiuto i quattordici anni, fu mandato a corte, come narreremo verso la fine del libro della Morte di Artù. Ora diremo che i baroni del regno furono molto addolorati per la morte dei loro figli e ne incolparono più Merlino che Artù, ma poi rimasero in pace sia per timore sia per lealtà nei confronti del sovrano. Re Rience, invece, quando ebbe ascoltato il messaggio che Artù gli aveva mandato, si infuriò oltre misura e radunò un grande esercito, come sarà narrato nel seguente Libro di Balin il Selvaggio, che parla anche dell'avventura in cui Balin ottenne la spada.

Explicit liber primus

Libro II

BALIN IL SELVAGGIO

O IL CAVALIERE DALLE DUE SPADE

Di una damigella che si presentò a corte con una spada al fianco cercando un uomo che possedesse le virtù necessarie per estrarla dal fodero

Dopo la morte di Uther Pendragon era salito al trono suo figlio Artù, che dovette combattere a lungo per governare su tutta l'Inghilterra, perché l'Inghilterra stessa, il Galles, la Scozia e la Cornovaglia erano divisi tra diversi sovrani.

Accadde quindi un giorno che, mentre Artù si trovava a Londra, gli si presentasse un cavaliere a riferirgli che re Rience del Galles del Nord aveva raccolto un grande esercito e invaso le sue terre, bruciando e massacrando i suoi fedeli sudditi.

« Sarebbe un grave affronto alla mia dignità se non gli resistessimo con tutte le nostre forze » disse il re.

Poi dichiarò che avrebbe emesso un bando con l'ordine che tutti i suoi signori, cavalieri e gentiluomini d'armi si riunissero nel castello di Winchester, che a quel tempo aveva nome Camelot, dove si sarebbero tenuti consiglio generale e grandi giostre.

Poco dopo che il re ebbe raggiunto Camelot con tutto il suo baronaggio ed ebbe preso alloggio come meglio potè, gli si presentò una damigella che disse di essere messaggera della potente dama Lile di Avalon, e, quando lasciò cadere il mantello foderato di una pelliccia preziosa, si vide che portava alla vita una bellissima spada.

« Damigella, perché cingete un'arma che non vi si addice? » le chiese stupito il re.

« Ora ve lo dirò, sire » gli rispose la damigella. « Essa mi

provoca impaccio e dolore, ma potrà liberarmene solo un cavaliere valoroso e dotato di ogni virtù e che non alberghi in cuore villania, tradimento o slealtà. Colui che mostrerà di avere simili pregi sarà l'unico in grado di estrarla dal fodero. Sono stata da re Rience perché mi era stato detto che alla sua corte avrei trovato degli eccellenti cavalieri, ma nessuno di quelli che vi si provarono riuscì nell'impresa. »

« Allora è un vero prodigio! » esclamò il re. « Tenterò io stesso di estrarre quell'arma, non perché pensi di essere il migliore, ma per dare un esempio ai miei baroni.»

Prese la spada per il fodero e per la cintura, tirò con forza, ma la lama non venne fuori.

« Sire, non è necessario tanto vigore; colui che la estrarrà

lo farà con poca fatica » intervenne la damigella.

« Avete ragione » convenne il re, che poi invitò i baroni alla prova.

« Ma badate di non essere lordi di disonore, di tradimento e di inganno, altrimenti fallirete » ribadì la fanciulla. « Il cavaliere che vi riuscirà sarà non solo perfetto, ma anche discendente da una nobile schiatta. »

Uno dopo l'altro, tutti i compagni della Tavola Rotonda tentarono di estrarre la spada, ma, poiché nessuno ne fu capace la damigella molto addolorata esclamò:

« Ahimè, avevo creduto che a questa corte si trovassero i cavalieri più onorati e leali del mondo! »

« In fede mia sono tutti ottimi cavalieri » replicò il re « ma le loro virtù non sono tali da potervi essere d'aiuto. Ne sono spiacente. »

Come Balin, vestito da povero cavaliere, estrasse la spada che più tardi sarebbe stata causa della sua morte

Alla corte si trovava anche un povero cavaliere di nome Balin nativo del Northumberland, che aveva trascorso più di sei mesi in prigione per aver ucciso un cugino del re. Ma, a causa della sua fama di valoroso, i baroni lo avevano fatto liberare, ed egli era venuto in segreto a Camelot. Quando seppe della spada, Balin si sentì rincuorato e pensò di misurarsi come gli altri nell'avventura; tuttavia, poiché era vestito modestamente, non si fece avanti, nonostante che in cuor suo ritenesse di poter riuscire, con l'aiuto della fortuna. Ma poi, mentre la damigella, preso congedo da Artù e dal suo baronaggio, si apprestava a partire, egli le si avvicinò e le disse:

« Vi prego di essere tanto cortese da permettere anche a me di provare ad estrarre la spada. Sono poveramente vestito, ma in cuor mio ho fiducia di riuscire come chiunque altro. » La damigella allora lo osservò con attenzione e vide che era un bel giovane; tuttavia la povertà degli abiti che indossava la indusse a pensare che non potesse essere un uomo d'onore, e tanto meno mondo da villania e da tradimento. Perciò gli rispose:

« Non voglio essere delusa di nuovo, signore. Temo che non potrete riuscire dove altri hanno fallito. »

« Ah, bella damigella, dignità, virtù e valore non sono riposti solo nell'abbigliamento! » esclamò Balin. « La virilità e l'onore sono celati nella persona, e vi sono molti insigni cavalieri ignoti a tutti, a riprova che il pregio e l'ardimento non hanno alcun rapporto con le vesti che indossano. »

« È vero » convenne la fanciulla. « Allora provate e fate del vostro meglio. »

Balin afferrò la cintura e il fodero ed estrasse l'arma con facilità. Mentre il giovane osservava con compiacimento la bellezza della lama, i baroni espressero il proprio stupore per quanto era avvenuto, e non pochi cavalieri ne provarono dispetto.

« Invero, costui è il migliore cavaliere in cui mi sia imbattuta; leale e onorato qual è compirà molte azioni degne di lode. Ma ora, cortese cavaliere, rendetemi la spada » disse la damigella.

« No, la terrò io. Potrà essermi tolta solo con la forza » dichiarò Balin.

« Non siete saggio, perché con quell'arma uccidere il vostro miglior amico, l'uomo che amate di più al mondo. Essa vi porterà alla rovina » replicò la fanciulla.

« Correrò la ventura che Dio vorrà mandarmi. Ma, in fede mia, non ve la darò. »

« Allora ve ne pentirete, e presto! Io la volevo indietro più per aiutare voi che per mio vantaggio. Mi dispiace che quella spada debba essere la vostra sventura » gli disse la damigella, allontanandosi addolorata.

Balin chiese subito il cavallo e l'armatura e andò a prendere congedo dal re per lasciare la corte.

« Suppongo che abbiate buoni motivi per abbandonare la nostra compagnia » gli disse Artù. « E poiché credo che vi dispiaccia che io mi sia mostrato scortese con voi, vi prego di non biasimarmi, perché ero stato informato male e non ritenevo che foste tanto valoroso. Se rimarrete a corte, sono pronto a migliorare la vostra condizione in modo da soddisfarvi appieno. »

« Dio vi rimeriti! » replicò Balin. « Nessuno potrebbe pronunciare nemmeno la metà delle lodi dovute alla vostra generosità. Ma io ora devo partire, sempre implorando la vostra buona grazia. »

« Ne sono davvero spiacente, e vi prego di tornare presto » gli disse Artù. « Sarete bene accolto da me e dai miei baroni, e io farò di tutto per riparare ai miei torti.»

« Dio ricompensi la vostra grande nobiltà » ripetè Balin, che poi si ritirò per prepararsi a partire.

E tuttavia la maggior parte dei cavalieri della Tavola Rotonda affermò che il successo di Balin era stato dovuto a magia, e non alle sue virtù.

Come la Dama del Lago chiese la testa del cavaliere che aveva conquistato la spada, ovvero quella della damigella

Mentre Balin si preparava alla partenza, arrivò a corte la Dama del Lago, a cavallo e riccamente vestita; salutato il re, gli chiese il dono che egli le aveva promesso quando gli aveva dato la spada.

« E vero che vi ho promesso un dono, ma ho dimenticato il nome della spada » le rispose Artù.

« Si chiama Excalibur, che è come dire Taglia Acciaio. » « Ora ditemi quello che volete; se

potrò, esaudirò il vostro desiderio. »

« Sire, vi chiedo la testa del cavaliere che ha conquistato la spada della damigella, oppure la vita della damigella stessa » dichiarò allora la Dama del Lago. « A dire il vero, mi piacerebbe averle entrambe, poiché il cavaliere ha ucciso un mio fratello che era buono e leale, e la gentildonna è stata causa della morte di mio padre. »

« Non posso concedervelo se voglio salvare il mio onore » replicò il re. « Chiedetemi qualunque altra cosa e io sono pronto a darvela. »

« Non voglio altro! » proruppe la dama.

Ma intanto Balin, che la cercava da tre anni perché ella gli aveva ucciso la madre per magia, l'aveva vista e, saputo che era venuta a chiedere la sua testa ad Artù, andò a dirle:

« Hai incontrato la tua sventura! Volevi la mia testa, e invece perderai la tua! »

E le mozzò il capo con un colpo di spada sotto gli occhi del re.

« Ahimè, che affronto! » esclamò Artù. « Perché l'hai fatto? Hai disonorato me e la mia corte, perché io ero in debito con lei ed ella era venuta qui con il mio salvacondotto. Non te lo perdonerò mai. »

« Mi dispiace di aver provocato la vostra collera, sire, ma era la donna più falsa che vi fosse al mondo e con le sue stregonerie e i suoi incantesimi aveva ucciso molti valorosi cavalieri. Per di più, le sue menzogne e i suoi tradimenti mandarono mia madre al rogo. »

« Quali che fossero le tue ragioni, avresti dovuto risparmiarla » gli rispose il re. « Non ho mai subito un affronto più grave nella mia corte e te ne farò pentire. Ora vattene più presto che puoi.»

Allora Balin raccolse la testa della Dama del Lago e la portò nel proprio alloggio, dove il suo scudiero gli disse di essere dispiaciuto che egli fosse caduto in disgrazia presso il re. Poi lasciarono insieme la città.

« Adesso ci dobbiamo separare » gli disse Balin a un certo punto. « Prendi tu la testa e portala ai miei amici del Northumberland. Riferisci loro quello che ho fatto e di' anche che la mia peggiore nemica è morta, che sono uscito di prigione e come si è svolta l'avventura della spada. »

« Ahimè, che peccato che abbiate fatto adirare Artù! » ripeto lo scudiero.

« Quanto a questo, cercherò di incontrare al più presto re Rience e lo ucciderò a costo della vita. Se vi riuscirò, Artù sarà lieto di essere il mio buono e grazioso signore » replicò Balin.

« Dove vi rivedrò? »

« Alla corte di re Artù » gli rispose Balin, e i due presero strade diverse.

Intanto, Artù e i baroni erano rimasti profondamente addolorati per la morte della Dama del Lago, che il re fece seppellire con tutti gli onori.

Come Merlino raccontò l'avventura della damigella

Vi era a quel tempo un cavaliere, figlio del re d'Irlanda e di nome Lanceor, che era molto orgoglioso e si reputava tra i migliori della corte. Indispettito per l'impresa che aveva fruttato a Balin la conquista della spada e perché il giovane si era dimostrato più valoroso e virtuoso di lui, chiese ad Artù il permesso di seguirlo per punirlo dell'affronto che gli aveva recato.

« Fate del vostro meglio. Sono molto adirato con lui e vorrei che ne pagasse il fio » gli rispose il re.

Lanceor andò dunque a prepararsi, e intanto Merlino arrivava a corte e veniva informato dell'avventura della spada e della morte della Dama del Lago.

« Ora vi dirò perché quella damigella con la spada è venuta qui » disse allora. « Comunque sappiate che è la donna più falsa che vi sia al mondo. »

« Non è vero! » esclamarono tutti.

« La damigella amava un cavaliere che il fratello di lei, un guerriero valoroso e onorato, uccise con le proprie mani. Allora ella andò a implorare dama Lile di Avalon che l'aiutasse a vendicarsi. Costei le dette quindi la spada, e le disse che avrebbe potuto trarla dal fodero solo un cavaliere forte e valoroso di questo regno, che con essa avrebbe poi ucciso suo fratello. La damigella perciò è venuta qui, e volesse Dio che non lo avesse fatto! Perché quando ella si accompagna con un cavaliere d'onore non è per operare il bene, ma solo per far danni, e il cavaliere che ha conquistato la spada finirà per essere annientato, e sarà una grave sventura, perché il suo valore renderà onore e cortesia al mio signore Artù. Purtroppo, però, ha ancora poco da vivere. »

Come Balin fu inseguito da ser Lanceor cavaliere d'Irlanda, e come giostrò con lui e lo uccise

Intanto il cavaliere d'Irlanda si era armato di tutto punto e, gettatosi lo scudo sulla spalla e montato a cavallo, aveva impugnato la lancia ed era partito al galoppo all'inseguimento di Balin. Quando, poco dopo, lo scorse su un'altura, gli gridò:

« Fermati, cavaliere! Mi aspetterai, che tu lo voglia o no, e il tuo scudo ti servirà a ben poco! »

Al sentire quelle urla, Balin fece voltare il cavallo e rispose:

« Volete forse giostrare con me, gentile cavaliere? »

« Sì, vi ho seguito per questo » fu la risposta dell'Irlandese.

« Forse allora avreste fatto meglio a restare a casa. Non pochi pensano di fare scorno a un avversario, e poi scoprono che il loro intento si è ritorto a loro danno. Da quale corte siete stato mandato? »

« Da quella di Artù, e sono qui per farvi pagare l'offesa che avete fatto oggi al re e al suo baronaggio. »

« Allora dovrò battermi. Mi dispiace di avere oltraggiato Artù e la sua corte, ma mi è facile confutare la vostra querela perché la dama che ho ucciso mi aveva danneggiato gravemente: altrimenti mi sarebbe ripugnato come a ogni altro mettere a morte una dama. »

« State in guardia e difendetevi. Uno dei due rimarrà ucciso sul campo! » gli intimò Lanceor.

Impugnate le lance, si corsero incontro al galoppo; l'arma di Lanceor colpì lo scudo di Balin e volò in pezzi, mentre quella del giovane trapassò l'usbergo, fendette il giaco e penetrò nel corpo dell'Irlandese fermandosi sulla groppa del cavallo. Poi il giovane, che non si era accorto di averlo ucciso, fece voltare il destriero e snudò la spada, e solo allora vide che Lanceor era morto.

Come una damigella innamorata di Lanceor si uccise per amore, e come Balin incontrò il fratello Balan

Balin si guardò intorno e vide una damigella che arrivava al galoppo su un bel palafreno. La fanciulla si avvicinò al morto e cominciò a lamentarsi pietosamente:

« Ah, Balin, hai ucciso due corpi e un solo cuore, e due cuori in una sola persona, perdendo insieme due anime! » Poi afferrò la spada dell'amato e cadde in terra svenuta; quando rinvenne fu presa da un dolore ancora più acuto che mosse Balin a compassione. Allora il giovane le si avvicinò per toglierle di mano l'arma; tuttavia la fanciulla la teneva tanto stretta che, per prendergliela, avrebbe dovuto farle male. Ma poi, d'un tratto, la damigella ne appoggiò il pomo in terra e vi si gettò sopra, trafiggendosi.

« Ahimè » esclamò il giovane addolorato « mi pento amaramente per la morte del cavaliere che ella amava tanto! Tra di loro vi doveva essere un amore davvero grande! »

E tale era la sua pena che, non potendo reggere alla vista del pietoso spettacolo, voltò il cavallo e si mise a osservare la foresta che gli si stendeva davanti; fu così che vide arrivare il fratello Balan, che riconobbe dalle insegne delle armi. Quando si furono incontrati, entrambi si tolsero l'elmo e si baciarono piangendo di gioia e di pietà.

« Non mi aspettavo di trovarti così all'improvviso » gli disse Balan alla fine. « Nel castello delle Quattro Pietre un uomo che ti aveva visto alla corte di re Artù mi disse che eri stato liberato dalla tua dolorosa prigionia. Ne fui lieto, e venni qui proprio nella speranza di incontrarti.»

Allora Balin gli riferì l'avventura della spada e la morte della Dama del Lago e gli raccontò come fosse caduto in disgrazia presso il re, che gli aveva mandato dietro quel cavaliere.

« Ma ora sono molto addolorato per la morte della damigella » aggiunse.

« Anch'io » disse Balan. « Tu però devi accettare le avventure che Dio ti riserba. »

« E vero! Ma poiché mi rammarico profondamente dello sdegno di Artù, che è il più nobile cavaliere che governi oggi sulla terra, voglio riconquistarne il favore o gettare la mia vita alla ventura. Re Rience si trova all'assedio del castello di Terrabil: andiamoci subito e mettiamo alla prova il nostro valore. »

« Volentieri » acconsentì Balan. « Ci aiuteremo a vicenda come è giusto che facciano i fratelli.»

Come un nano rimproverò Balin della morte di Lanceor, e come re Marco di Cornovaglia trovò gli amanti e innalzò loro un sepolcro

Mentre Balin e Balan stavano parlando, dalla parte di Camelot sopraggiunse al galoppo un nano che, alla vista dei corpi degli amanti, cominciò a lamentarsi e a strapparsi i capelli.

«Chi è stato?» chiese poi ai fratelli.

« Perché lo domandate? » replicò Balan.

« Voglio saperlo. »

« Sono stato io » rispose allora Balin. « Ho ucciso il cavaliere per difesa: mi aveva inseguito e mi avrebbe messo a morte se non lo avessi fatto io. La damigella, invece, si è uccisa per amore. Io ne sono molto addolorato e, in suo nome, mi sono ripromesso di mostrare il più grande affetto a tutte le donne. »

« Ahimè, vi siete messo in un guaio perché questo cavaliere era molto valoroso, e siate certo che i suoi parenti vi daranno la caccia per ogni terra finché non vi avranno ucciso. »

« Non li temo; ma sarei davvero triste se la sua morte mi facesse cadere in disgrazia presso il mio signore Artù » replicò il giovane.

Giungeva intanto re Marco di Cornovaglia che, visti i cadaveri e indovinato quello che era accaduto, si mostrò commosso per l'amore che doveva avere unito gli amanti e dichiarò che avrebbe fatto costruire per loro un sepolcro nel luogo stesso in cui erano morti. Poi impartì l'ordine che i suoi padiglioni fossero rizzati nei pressi e andò in cerca di una lastra sepolcrale. Quando ne trovò una bella e preziosa in una chiesa sotterrò gli amanti e sulla lastra che chiudeva la tomba fece incidere i loro nomi e queste parole:

QUI GIACCIONO LANCEOR FIGLIO DEL RE D'iRLANDA,

CHE SFIDÒ BALIN A DUELLO E FU UCCISO, E LA SUA DAMA, COLOMBA, CHE PER IL DOLORE E IL CORDOGLIO SI DETTE LA MORTE CON LA SPADA DELL'AMATO.

Come Merlino profetizzò che ser Lancillotto e ser Tristano, due tra i migliori cavalieri del mondo, si sarebbero battuti in quello stesso luogo

Qualche tempo dopo Merlino si presentò a re Marco, ammirò la sua opera e gli disse:

« In questo stesso luogo i due cavalieri più leali in amore che saranno mai esistiti, ser Lancillotto del Lago e ser Tristano, si batteranno nello scontro più cruento che si possa immaginare, e tuttavia non resteranno uccisi. »

Poi fece scrivere a lettere d'oro i loro nomi sulla lastra tombale.

« Siete un uomo straordinario a parlare di simili portenti » osservò re Marco. « Ma siete anche rude e scortese perché narrate fatti come questi. Come vi chiamate?»

« Per ora non ve lo dirò, ma quando ser Tristano sarà sorpreso con la sua regina udrete e conoscerete il mio nome e saprete cose che non vi piaceranno » gli rispose Merlino.

Poi si rivolse a Balin aggiungendo:

« Vi siete tirato addosso la sventura allorché non avete fermato la mano della damigella; se l'aveste voluto avreste potuto farlo. »

« Sulla mia parola, non avrei potuto perché si è uccisa all'improvviso » esclamò Balin.

« Mi dispiace, ma a causa della sua morte voi infliggerete il colpo più doloroso che sarà mai stato vibrato dopo quello che si abbatté su Nostro Signore, perché ferirete il cavaliere più leale e onorato del mondo, e per dodici anni tre regni saranno ridotti alla miseria, all'infelicità e alla sofferenza. Passeranno poi molti altri anni prima che il cavaliere ferito guarisca. »

Infine chiese congedo.

« Se fossi certo che avete detto la verità, compirei un'impresa pericolosa in modo da restarne ucciso: così farei di voi un mentitore » gli disse Balin.

Ma Merlino era già scomparso. Allora il giovane e il fratello fecero per accomiatarsi da re Marco, che chiese loro il nome dell'uccisore della damigella.

« Sire » gli rispose Balan « come vedete egli porta due spade, perciò potrete chiamarlo il Cavaliere dalle Due Spade. »

Mentre re Marco prendeva la strada per Camelot, Balin si dirigeva con il fratello verso re Rience. In cammino si imbatterono in Merlino, che non riconobbero perché si era travestito e che chiese loro dove stessero andando.

« Non vi è motivo di rispondervi » replicò Balin, domandandogli a sua volta il nome.

« Ora non ve lo dirò. »

« E un cattivo segno: se foste un uomo leale dovreste dircelo » osservarono i due cavalieri.

« Sia come sia » ribattè Merlino. « Posso dirvi però che avete preso questa strada per incontrare re Rience, ma che non farete nulla senza il mio consiglio. »

« Ah, siete Merlino! » esclamò Balin. « Allora ci faremo guidare da voi. »

« Se verrete con me vi farete onore, ma badate di comportarvi da cavalieri perché ne avrete bisogno. »

« Non temete, faremo tutto quello che potremo » gli rispose Balin.

Come Balin e il fratello, consigliati da Merlino, catturarono re Rience e lo portarono da Artù

Merlino li accompagnò in un bosco frondoso vicino alla strada, tolse le briglie ai cavalli e li fece pascolare, poi esortò i fratelli a riposare. Verso mezzanotte ordinò loro di alzarsi e di prepararsi, perché Rience si stava avvicinando. Il re infatti aveva preso sessanta dei suoi migliori cavalieri e si era messo in cammino mandandone avanti venti ad avvisare la dama di Vance del suo arrivo, perché quella notte si sarebbe coricato con lei.

« Qual è il re? » chiese Balin a Merlino.

« Aspettate e lo vedrete presto. »

E infatti poco dopo lo indicò ai fratelli; allora Balin e Balan gli si avventarono contro, lo colpirono e lo ferirono gravemente, lasciandolo riverso in terra; poi uccisero a dritta e a manca più di quaranta uomini. Mentre gli altri si davano alla fuga, Balin e Balan tornarono da re Rience per mozzargli il capo, ma il ferito implorò misericordia, dicendo: « Risparmiatemi, prodi cavalieri. Dalla mia vita portreste ricavare dei vantaggi che non otterreste con la mia morte. » Balin e Balan ne convennero, e lo deposero su una lettiga a cavalli. Intanto Merlino era scomparso e si era presentato da Artù, per riferirgli che il suo peggiore nemico era stato sconfitto e fatto prigioniero da due cavalieri desiderosi di averlo come loro signore; il giorno dopo il re avrebbe saputo il loro nome. Poco dopo il Cavaliere dalle Due Spade e il fratello arrivarono a corte con Rience, che affidarono in custodia ai guardiani delle porte. E, dopo che all'alba essi furono ripartiti, Artù andò a dare il benvenuto al vinto.

« Ditemi quale avventura vi ha condotto qui » gli chiese poi.

« Fu una mala ventura, sire! »

« Chi vi ha vinto? »

« Il Cavaliere dalle Due Spade e suo fratello, due campioni di straordinario valore. »

« Non li conosco, ma sono molto obbligato verso di loro. » « Ora, sire, vi dirò io chi sono » intervenne Merlino. « Uno è quel Balin che conquistò la spada, l'altro suo fratello Balan. Sono entrambi cavalieri valorosi e onorati, ma Balin non vivrà a lungo, e la sua morte provocherà un immenso dolore. »

« È un vero peccato! » esclamò Artù. « Gli devo molto e ho mal meritato la sua cortesia. »

« Sire, come presto potrete vedere egli farà ancora molto per voi. Ora ditemi se siete ben munito, perché domani prima di mezzogiorno Nero, fratello di re Rience, vi attaccherà con un grande esercito. Voi perciò preparatevi, io devo andare. »

Come re Artù combattè contro Nero e re Lot di Orkney, e in qual modo questi fu ingannato da Merlino e dodici re furono uccisi

Re Artù suddivise i propri uomini in dieci battaglioni, quanti ne aveva Nero, ma molto meno consistenti. Questi intanto era sceso in campo davanti al castello di Terrabil e aveva formato un'avanguardia composta dalla maggior parte dei suoi; ma, poiché Merlino si era recato da re Lot dell'isola di Orkney e lo aveva trattenuto parlandogli di una profezia, Nero e tutte le sue genti furono sbaragliati.

In quell'occasione ser Kay il Siniscalco combattè con grande valore, tanto che per tutta la vita non ne perse più il merito. Anche ser Hervis di Revel compì magnifiche prodezze, e Artù uccise venti cavalieri e ne mutilò quaranta. Alla battaglia parteciparono anche il Cavaliere dalle Due Spade e il fratello Balan, e compirono tali gesta che tutti dissero ammirati che dovevano essere angeli mandati dal cielo o diavoli venuti dall'inferno, e lo stesso Artù dichiarò che erano i migliori cavalieri che avesse mai visto.

Ma a un certo punto qualcuno avvertì re Lot che, mentre egli indugiava, Nero e le sue genti venivano distrutti e uccisi.

« Ahimè, è una vergogna che la mia assenza provochi la morte di tanti valent'uomini! » esclamò Lot. « Se io e Nero ci fossimo battuti fianco a fianco, nessun esercito sarebbe stato capace di eguagliarci. Quell'impostore mi ha beffato con la sua profezia! »

Merlino, infatti, sapeva che quel giorno un re sarebbe morto e che, se re Lot avesse partecipato al primo scontro, Artù sarebbe stato ucciso e le sue genti sbaragliate; così, pur desiderando che si salvassero entrambi i sovrani, aveva preferito fosse Lot a soccombere.

« Sarà meglio trattare o combattere contro Artù? » si chiedeva intanto questi.

« Attaccateli, sire. I suoi uomini sono stanchi per la lunga lotta e noi siamo ancora freschi » gli suggerì un cavaliere.

« Allora, che tutti facciano la loro parte, io farò la mia! » decise re Lot.

Le bandiere furono dispiegate e i combattenti si scontrarono e spezzarono le lance. Ma i

cavalieri di Artù, con l'aiuto del Cavaliere dalle Due Spade e del fratello Balan, ebbero presto la meglio. Infatti, per quanto Lot compisse magnifiche prodezze tenendosi sempre in prima fila, sostenendo le proprie genti e affrontando i nemici, tuttavia non potè resistere a lungo, e fu un vero peccato che un cavaliere tanto valoroso, che era appartenuto alla corte di Artù, dovesse essere sopraffatto. Ma era il marito della sorella del re e ne era divenuto nemico, dacché Artù si era coricato con sua moglie concependo in lei Mordred.

Ora accadde che nella mischia Pellinor, il valoroso cavaliere che veniva chiamato il Cavaliere della Bestia Latrante, assestasse un colpo possente a Lot: fallito il bersaglio, la spada si abbatté invece sul collo del destriero facendolo cadere in terra insieme al re; allora Pellinor vibrò un altro fendente che spaccò a Lot l'elmo e il capo fino alla fronte. Morto il sovrano, l'esercito di Orkney si dette alla fuga perdendo molti altri uomini.

Più tardi Pellinor avrebbe pagato per il proprio gesto, perché ser Galvano, dieci anni dopo essere stato fatto cavaliere, lo avrebbe ucciso con le sue stesse mani per vendicare la morte del padre. Nella battaglia perirono anche dodici sovrani del partito di re Lot, che furono sepolti tutti insieme nella chiesa di Santo Stefano a Camelot, mentre gli altri caduti erano stati inumati in una grande caverna.

Della sepoltura dei dodici re, e come Merlino profetizzò che Balin avrebbe inferto il Colpo Doloroso

Per la sepoltura arrivarono la moglie di Lot, Morgawse, con i quattro figli Galvano, Agravano, Gaheris e Gareth, oltre a re Uriens, padre di ser Ivano, e a Morgana la Fata, sua moglie e sorella di Artù.

Il re ordinò che la tomba di Lot fosse molto più sfarzosa di quella degli altri sovrani e volle seguire i lavori di persona. Poi, con l'aiuto delle sottili arti di Merlino, fece scolpire dodici immagini di ottone e di rame dorato che riproducevano le fattezze dei re e tenevano in mano dodici candele di cera che ardevano giorno e notte. Una statua raffigurante Artù con la spada snudata in pugno le sovrastava tutte.

« Quando sarò morto le candele cesseranno di ardere, e poco dopo voi affronterete e porterete a compimento le avventure del Sangrail » disse poi Merlino al re.

Aggiunse che Balin, l'onorato cavaliere dalle Due Spade, avrebbe inferto il Colpo Doloroso che avrebbe causato tremende vendette. « Dove sono Balin, Balan e Pellinor? » gli domandò Artù.

« Incontrerete presto Pellinor, e Balin non rimarrà a lungo lontano da voi, ma suo fratello partirà e non lo rivedrete più. Badate, sire, di conservare con cura il fodero di Excalibur e ricordate che finché l'avrete con voi le vostre ferite, per quanto gravi, non sanguineranno. »

Ma poco tempo dopo il re, che nutriva una profonda fiducia nella sorella Morgana la Fata, le affidò il fodero, e la dama, che amava un cavaliere di nome Accolon più di quanto amasse re Uriens e lo stesso Artù del quale anzi voleva la morte, fece per incantesimo un fodero del tutto simile a quello, e consegnò l'altro all'amante che in seguito fu sul punto di uccidere il re.

Come un cavaliere dolente si presentò da Artù, come poi Balin lo andò a cercare, e come quel cavaliere fu ucciso da un avversario invisibile

Passarono uno o due giorni e Artù, sentendosi poco bene, fece rizzare un padiglione in un prato e si distese per dormire su un paglericcio. Non riusciva a trovare riposo, quando ad un tratto udì un forte scalpiccio di cavalli; allora guardò fuori dalla porta e vide passare un cavaliere che sembrava oppresso da un profondo dolore.

« Fermatevi, bel signore, e ditemi perché siete tanto triste » gli domandò il re.

« Potete fare poco per me » rispose quello, allontanandosi in direzione del castello di Meliot.

Intanto sopraggiungeva Balin che smontò di sella, si avvicinò al re a piedi e lo salutò.

« Siate il benvenuto » gli disse il sovrano. « Or non è molto, è passato di qui un cavaliere che mostrava i segni di una profonda afflizione per qualcosa che non saprei dirvi. In nome della vostra cortesia, vi chiederei di farlo tornare per amore o per forza. »

« Per vostra signoria farei ben più di questo » fu la risposta di Balin, che si affrettò a gettarsi al galoppo, sì che poco dopo trovò il cavaliere nella foresta in compagnia di una damigella.

« Signore, dovete venire con me da Artù per spiegargli cosa vi affligge » gli disse allora.

« Non lo farò, perché danneggerebbe molto me e non gioverebbe a voi » gli rispose lo sconosciuto.

« Vi prego di venire con me, messere » insistè Balin. « Altrimenti dovrò battermi e, per quanto mi ripugni, sarò costretto a condurvici con la forza. »

« Se verrò mi farete da mallevadore? » gli chiese il cavaliere.

« Sì, a costo della vita. »

Allora lo sconosciuto si decise ad accompagnarlo lasciando sola la damigella. Ma erano appena arrivati davanti al padiglione di Artù che un cavaliere invisibile lo trapassò con una lancia.

« Ahimè, mi ero affidato a voi e Garlon mi ha ucciso! » esclamò il ferito. « Prendete il mio cavallo, che è migliore del vostro, e correte dalla damigella che vi mostrerà la strada per proseguire la mia ricerca. Poi, quando potrete, vendicherete la mia morte. »

« Ve lo prometto e ne faccio voto in nome della cavalleria » rispose Balin allontanandosi addolorato.

Artù provvide a un'onorevole sepoltura per il cavaliere e sulla tomba fece scrivere che vi giaceva Herlews il Barbuto, ucciso a tradimento da Garlon. Da allora la damigella portò

sempre su di sé il troncone della lancia con cui Herlews era stato messo a morte.

Come Balin incontrò Garlon a un banchetto e lo uccise per trarre da lui il sangue che avrebbe guarito il figlio del suo ospite

Balin e la damigella cavalcavano da tre o quattro giorni senza incontrare avventure quando presero per caso alloggio nella casa di un ricco gentiluomo. Durante il desinare, sentendo dei lamenti accorati provenire da una camera vicina, Balin chiese all'ospite di che si trattasse.

« Recentemente, signore, ho partecipato a una giostra e mi sono battuto con un cavaliere fratello di re Pellinor. L'ho atterrato due volte, e quello ha giurato che si sarebbe vendicato sulla persona che amo di più, e ha ferito mio figlio, che guarirà solo con il sangue del cavaliere invisibile di cui non conosco il nome. »

« Ma lo conosco io! » esclamò Balin. « Si chiama Garlon e ha ucciso un mio cavaliere facendomi un tale affronto che preferirei battermi con lui piuttosto che possedere tutto l'oro del mondo. »

« Allora vi dirò cosa dovrete fare » gli disse l'ospite. « Re Pellam di Listenoise ha fatto bandire per la contrada che tra venti giorni terrà una grande festa cui potranno partecipare solo cavalieri accompagnati dalla moglie o da un'amica. Quel giorno incontrerete il nostro nemico. »

« Vi prometto che avrete il suo sangue per vostro figlio. » Così il mattino dopo il giovane partì con la damigella e con il gentiluomo, e due settimane più tardi raggiunse Pellam proprio nel giorno in cui aveva inizio la grande festa. Smontati e condotti i cavalli nelle scuderie, i tre si

recarono al castello, ma l'ospite di Balin non fu lasciato entrare perché non aveva dama; Balin, invece, fu accolto con cortesia, accompagnato in una stanza, disarmato e rivestito con bellissimi abiti. Ma quando lo invitarono a deporre la spada egli rispose:

« Non lo farò, perché nel mio paese è costume che un cavaliere non si separi mai dalla propria arma. Osserverò quest'usanza oppure ripartirò come sono venuto. »

Allora gli fu concesso di tenere la spada e fu condotto nella sala e fatto sedere tra cavalieri d'onore cui il giovane chiese se vi fosse anche Garlon.

« È quello laggiù con la faccia tutta nera » gli rispose uno. « È il cavaliere più straordinario che vi sia al mondo e ha ucciso molti avversari valorosi rendendosi invisibile. »

« Ah, è proprio quello! » esclamò Balin, immergendosi poi in profondi pensieri.

"Se lo ucciderò qui non avrò scampo" si disse. "Ma se lo lascio stare adesso, può darsi che non abbia mai più un'altra occasione, ed egli provocherà ulteriori danni."

Ma Garlon, che aveva notato che Balin lo osservava, gli si avvicinò e lo colpì al viso col

dorso della mano dicendogli:

« Perché mi guardate così, cavaliere? Vergognatevi! Mangiate, piuttosto, e fate quello per cui siete venuto. »

« Avete ragione » si decise allora Balin. « Non è il primo affronto che mi recate e quindi farò proprio quello per cui sono venuto qui. »

Si alzò di scatto e gli spaccò la testa fino alle spalle. Poi si rivolse alla damigella e le disse:

« Datemi il troncone della lancia con cui ha ucciso il vostro cavaliere. »

La fanciulla si affrettò a porgerglielo, e Balin ne trapassò Garlon esclamando:

« Con questo avete messo a morte un buon cavaliere: ora esso è infitto nel vostro corpo! »

Infine andò dall'uomo che lo aveva ospitato e gli disse:

« Adesso potete prendere il sangue che vi serve per curare vostro figlio. »

Come Balin si batté con re Pellam e spezzò la propria spada, e come prese la lancia con cui inflisse il Colpo Doloroso

Tutti i cavalieri presenti balzarono in piedi per assalire Balin, mentre re Pellam gli diceva indignato:

« Perché hai ucciso mio fratello? La pagherai con la vita. » « Allora battetevi di persona » replicò Balin.

« Lo farò per amore di mio fratello » dichiarò il re, che poi afferrò un'arma e cercò di colpire Balin con tutte le sue forze.

Ma il giovane riuscì a parare il colpo con la spada, che tuttavia gli si spezzò in due. Rimasto disarmato, si precipitò allora alla ricerca di un'altra arma entrando prima in una stanza poi in un'altra e in un'altra ancora, senza riuscire a trovare nulla e sempre incalzato dappresso da re Pellam. Infine varcò la porta di una camera meravigliosamente decorata e vide che vi si trovava un uomo disteso su un letto coperto dai più splendidi drappi d'oro che si possano immaginare. Vicino al letto, su un tavolo d'oro puro sorretto da quattro zampe d'argento, era posata una lancia di singolare fattura. Balin la afferrò, si volse a fronteggiare Pellam e lo colpì con forza, facendolo cadere in terra privo di sensi. Allora il tetto e le mura del castello crollarono e anche Balin fu gettato al suolo, dove rimase senza potersi muovere.

Come Balin fu liberato da Merlino e salvò un cavaliere che voleva uccidersi per amore

Per tre giorni Pellam e Balin restarono sepolti sotto le rovine del castello che era diroccato a causa del Colpo Doloroso. Ma poi arrivò Merlino che aiutò il giovane a rialzarsi, gli procurò un buon cavallo poiché il suo era morto e gli ordinò di lasciare il paese.

« Vorrei trovare la mia damigella » gli disse Balin.

« Ecco dove giace morta! » gli rispose Merlino indicando le rovine del castello.

Da allora re Pellam rimase infermo per molti anni, e guarì solo quando fu curato da Galahad, il nobile principe, nel corso della ricerca del Sangrail - il bacile che conteneva il sangue di Nostro Signore Gesù Cristo portato in Inghilterra da Giuseppe d'Arimatea, cui un tempo era appartenuto anche

lo splendido letto. La lancia che aveva inferto il Colpo Doloroso era la stessa con cui Longino aveva ferito Nostro Signore al cuore, e poiché re Pellam era affine alla stirpe di Giuseppe e l'uomo più degno di quei tempi, la sua infermità provocò dolore, lutti e pene.

Mentre Balin prendeva commiato da Merlino, quest'ultimo gli rivelò che non si sarebbero mai più incontrati. Il giovane attraversò città e amene campagne trovando ovunque gente morta e uccisa, mentre i sopravvissuti gli gridavano:

« Balin, hai portato la sventura nel nostro paese perché il Colpo Doloroso inferto a re

Pellam ha distrutto tre contrade. Ma sta' certo che la vendetta si abbatterà sul tuo capo! » Uscito da quelle terre, Balin si sentì molto sollevato e continuò a cavalcare per otto giorni senza incontrare avventure, finché scorse una torre che si elevava in una valle nel folto di una bella foresta. Legato a un albero vi era un grosso cavallo da battaglia accanto a cui sedeva un cavaliere bello e ben fatto che si lamentava forte.

« Dio vi salvi! » lo salutò Balin. « Ditemi perché siete tanto addolorato e io farò tutto quello che potrò per darvi sollievo. » « Signor cavaliere, invece mi causate una grave pena perché ero immerso in ameni pensieri e voi ora avete rinnovato il mio dolore » gli rispose lo sconosciuto.

Allora Balin si allontanò un poco, e stava accudendo al proprio cavallo quando lo sentì dire:

« Bella signora, perché avete mancato alla vostra parola! Mi avevate promesso di incontrarmi qui a mezzogiorno, e adesso non mi resta che maledirvi per avermi donata la spada con cui mi ucciderò. »

E intanto aveva estratto l'arma. Ma Balin fu lesto a correrglì accanto e ad afferrargli la mano.

« Lasciatemi o vi ucciderò! » esclamò lo sconosciuto.

« Non ce ne sarà bisogno » replicò Balin. « Prometto che vi aiuterò a far tornare da voi la vostra dama, ma dovete dirmi dove si trova. »

« Come vi chiamate? »

« Balin il Selvaggio. »

« Ah, signore, vi conosco bene: siete il valoroso Cavaliere dalle Due Spade. »

« E il vostro nome qual è? » domandò a sua volta Balin.

« Garnish della Montagna. Sono figlio di un uomo povero, ma il mio valore e il mio coraggio mi hanno valso di essere fatto cavaliere dal duca Hermel, che mi ha donato anche delle terre. Amo sua figlia e credevo ch'ella mi ricambiasse. »

« Quanto è lontana da qui? »

« Solo sei miglia. »

« Allora andiamo » disse Balin.

I due cavalieri cavalcarono veloci e arrivarono ai piedi di un bel castello circondato da buone mura e da fossati.

« Entrerò io e guarderò se è qui » disse Balin.

La cercò in varie camere, e in una trovò il suo letto, ma la damigella non c'era. Allora guardò in un bel giardinetto e la vide distesa su una trapunta di sciamito verde sotto un albero d'alloro, strettamente abbracciata a un cavaliere e con la testa riversa sull'erba. Era una fanciulla bellissima, mentre l'uomo con il quale si accompagnava era il più brutto che egli avesse mai visto.

II giovane riattraversò il castello e andò a riferire a Garnish, poi lo guidò al giardinetto.

Come Gamish uccise la dama che amava e colui che giaceva con lei, come poi si diede la morte con la propria spada, e come Balin si diresse verso il castello dove avrebbe perso la vita

Alla vista della damigella abbracciata al cavaliere, Garnish fu preso da un tale dolore che cominciò a perdere sangue dalla bocca e dal naso. Poi afferrò la spada e con un solo colpo spiccò la testa agli amanti.

« Oh, Balin, che dolore mi hai causato! » si lamentò infine. « Avrei potuto sopportare la mia pena se tu non mi avessi mostrato questo spettacolo. »

« Ma io l'ho fatto per rafforzare il tuo coraggio e perché tu cessassi di amare la damigella di cui avevi constatato con i tuoi stessi occhi l'infedeltà. Dio sa se non ho fatto altro che quello che vorrei tu facessi per me. »

« Ora il mio dolore è due volte più grande di quanto possa sopportare! » ripetè Garnish. « Ho ucciso colei che ho amato di più al mondo. »

Così dicendo si gettò sulla spada e se la fece penetrare in corpo fino all'elsa. Allora Balin si affrettò ad allontanarsi per paura che si dicesse che li aveva uccisi tutti lui. Cavalcò per tre giorni, poi arrivò davanti a una croce su cui erano incise in lettere d'oro le seguenti parole:

NESSUN CAVALIERE SOLITARIO DEVE OSARE DI PROCEDERE VERSO QUESTO CASTELLO.

« Balin il Selvaggio, venendo in questa contrada hai varcato i tuoi confini. Sarà meglio che torni indietro » gli disse un vecchio gentiluomo canuto che gli era venuto incontro.

Poi scomparve, e agli orecchi di Balin giunse un suono di corno che sembrava annunciare la morte di una preda.

"Questo corno suona per me. Sono io la preda, anche se non sono ancora morto" pensò il giovane.

Ed ecco che comparvero un centinaio di dame e numerosi cavalieri che gli dettero il benvenuto e lo festeggiarono con cortesia; poi lo condussero nel castello dove vi erano danze, musiche di menestrelli e ogni sorta di svaghi e dove la dama del luogo gli disse:

« Cavaliere dalle Due Spade, dovrete giostrare con un campione che è a guardia di un'isola vicina, perché chiunque passa da qui deve soggiacere a questo costume prima di poter

proseguire per il proprio cammino. »

« È un'usanza deplorevole » osservò Balin « ma se così deve essere, sono pronto. Spesso i viaggiatori sono stanchi come pure i loro cavalli, e tuttavia, per quanto il mio destriero sia spossato, il mio cuore è fresco. Quindi sarò lieto di battermi anche se dovessi trovarvi la morte. »

« Mi sembra che il vostro scudo non sia in buone condizioni, signore » gli disse un cavaliere. « Vi prego di permettermi di offrirvene uno più grande. »

Così Balin lasciò il proprio scudo e ne prese uno dall'impresa sconosciuta, poi si diresse verso l'isola, montò con il cavallo su una grande imbarcazione e, giunto sull'altra sponda, incontrò una damigella che gli disse:

« Perché avete lasciato il vostro scudo, Balin? Vi siete esposto a un grave rischio perché esso vi avrebbe permesso di essere riconosciuto. »

« Mi rammarico di essere entrato in questo paese, ma ora non posso tornare indietro senza vergogna » replicò Balin.

« Accetterò quindi come viene l'avventura che mi attende, sia vita o morte. »

Poi si assicurò che l'armatura fosse in buono stato, si segnò e montò in sella.

Come Balin si scontrò con Balan, e come i due fratelli si batterono riconoscendosi solo quando furono feriti a morte

Ecco allora uscire da un castello e farglisi incontro un cavaliere tutto vestito di rosso come la gualdrappa del destriero che montava. Alla vista di Balin, quegli pensò si trattasse del fratello perché portava due spade; ma poi, non riconoscendo i colori dello scudo, si convinse che non poteva essere lui. Perciò entrambi abbassarono le lance e si scagliarono l'uno contro l'altro con straordinaria velocità mirando agli scudi: il cozzo fu fortissimo, e i cavalli rovinarono al suolo insieme ai cavalieri, che svennero. E poiché Balin, stanco del viaggio, era rimasto gravemente contuso nella caduta, Balan fu il primo a rimettersi in piedi e a sguainare la spada. Vedendolo avvicinarsi, anche Balin si rialzò e gli andò incontro, ma Balan gli vibrò un fendente che gli attraversò lo scudo e fece a pezzi l'elmo. Allora Balin rispose con la spada fatale e mancò poco che l'uccidesse.

Si batterono a lungo, fin quando furono entrambi senza fiato. Ma poi Balin alzò gli occhi verso il castello e vide che le torri erano piene di dame; allora si gettò nuovamente nella lotta e tornarono a ferirsi dolorosamente. A volte si fermavano per riprendere fiato, ma poi lo scambio di colpi continuava: il terreno era rosso di sangue, ed entrambi erano feriti tanto gravemente che la più piccola delle loro piaghe sarebbe stata mortale per il gigante più possente del mondo. Eppure ripresero a duellare, e con tale violenza che si sarebbe stentato a credere possibile tanto spargimento di sangue in un solo scontro. E quando i loro giachi furono smagliati al punto da lasciarli nudi da tutte le parti, Balan, che era il più giovane, si trasse un poco indietro e si lasciò cadere al suolo.

« Chi sei? » gli chiese Balin. « Non ho mai incontrato prima d'ora un cavaliere che mi tenesse testa. »

« Il mio nome è Balan e sono fratello del prode Balin. »

« Non avessi mai veduto questo giorno! » esclamò questi, cadendo in terra svenuto.

Balan gli si avvicinò carponi e gli tolse l'elmo, ma non potè riconoscerlo tanto il suo viso era devastato e coperto di sangue.

« Fratello, mi hai ucciso e io ho ucciso te. Il mondo intero parlerà di noi » disse poi Balin quando si fu ripreso.

« Perché mai non ti ho riconosciuto! » si lamentò Balan. « Avevo notato le due spade, ma dato che portavi uno scudo non tuo ti avevo creduto un altro. »

« È colpa di uno sciagurato cavaliere che facendomelo cambiare ci ha dato la morte. Se potessi sopravvivere distruggerei il castello per i malvagi costumi che alberga. »

« E sarebbe ben fatto! » approvò Balan. « Da quando vi arrivai non ebbi più la possibilità di ripartirne perché uccisi

il cavaliere che era a guardia dell'isola. Lo stesso accadrà anche a te, fratello. Avresti dovuto uccidermi, come del resto hai fatto, ma poi metterti in salvo con la fuga. »

In quel mentre sopraggiungeva la signora del castello con quattro cavalieri, sei dame e sei servitori, e sentì le pietose parole che si scambiavano i fratelli.

« Uscimmo entrambi da un medesimo sacello, il ventre di nostra madre, e giaceremo insieme in una stessa fossa » dicevano.

Balan pregò la dama, per la sua cortesia e per il leale servigio che le aveva prestato, di seppellirli insieme sul terreno dello scontro, ed ella glielo promise piangendo ed aggiungendo che la loro sepoltura sarebbe stata la più sfarzosa possibile.

« Ora, signora, vorreste mandare a chiamare un prete che ci somministri i sacramenti e il corpo benedetto di Nostro Signore Gesù Cristo? »

«Sarà fatto» rispose la dama.

« Quando i nostri corpi riposeranno nella tomba, che recherà scritto come due fratelli si misero vicendevolmente a morte, tutti i bravi cavalieri e gli uomini di buon cuore pregheranno su di essa per la salvezza delle nostre anime » aggiunse poi Balin.

Le dame e le gentildonne piansero di pietà; poi Balan morì, ma Balin visse ancora fino alla mezzanotte seguente, e quando furono sepolti la dama fece scrivere sulla tomba che Balan era stato ucciso dal fratello, ma non potè menzionare il nome di Balin perché non lo conosceva.

Come Merlino li seppellì, e della spada di Balin

Il mattino successivo comparve Merlino e fece incidere in lettere d'oro sulla tomba dei fratelli una scritta che diceva:

QUI GIACE BALIN IL SELVAGGIO, CHE ERA IL CAVALIERE DALLE DUE SPADE CHE INFERSE IL COLPO DOLOROSO.

Poi, presa la spada di Balin e sostituitone il pomo con un altro, ordinò a un cavaliere di brandirla, ma quello non vi riuscì nonostante i ripetuti sforzi. Allora Merlino scoppiò a ridere.

« Perché ridete? » gli chiese il cavaliere.

« Solo i campioni migliori del mondo potranno maneggiare questa spada, cioè Lancillotto e suo figlio Galahad. E con quest'arma Lancillotto ucciderà ser Galvano, il nipote di re Artù » gli rispose Merlino, che fece incidere la profezia sul pomo della spada.

Poi operò perché un ponte di ferro e di acciaio collegasse l'isola con la terraferma, e lo fece largo solo mezzo piede perché soltanto l'uomo più eccellente e mondo da malizia e villania potesse avere l'ardire di attraversarlo. Inoltre lasciò sull'isola il fodero della spada di Balin perché Galahad potesse trovarlo, e fece sì che per magia la spada restasse infissa in un blocco di marmo grande come la mola di un mulino, che galleggiò per molti anni nella corrente di un fiume fin sotto le mura di Camelot. Un giorno di Pentecoste Galahad, il nobile principe, che aveva già trovato il fodero, avrebbe estratto la spada così come è narrato nel libro del Sangrail.

In seguito Merlino si recò da re Artù, gli raccontò del Colpo Doloroso che Balin aveva vibrato a re Pellam, del mirabile scontro che aveva opposto Balin a Balan, e di come i due fratelli fossero stati sepolti in una medesima tomba, e il re dichiarò che era la storia più pietosa che avesse mai sentito.

Così finisce il racconto dei fratelli Balin e Balan, due valorosi cavalieri nati nel Northumberland.

Sequitur III liber

Libro III

TOR E PELLINOR

Come Artù prese moglie sposando Ginevra, figlia di Leo-degrance re del paese di Camelerd, insieme alla quale ricevette anche la Tavola Rotonda

All'inizio del suo regno, Artù era stato scelto come re per caso e per grazia di Dio, e la maggior parte dei baroni, non sapendo che era figlio di Uther Pendragon finché Merlino lo rivelò apertamente, gli avevano mosso guerra, rimanendone però sconfitti.

Un giorno poi il re, che nel corso di quegli anni si era quasi sempre fatto guidare dai consigli di Merlino, gli disse:

« I baroni non mi daranno pace finché non prenderò moglie, ma lo farò solo dietro vostro avviso. »

« È bene che vi scegliate una sposa, perché un uomo del vostro rango e della vostra nobiltà non dovrebbe rimanere senza » convenne Merlino. « Vi è una dama che amate più di ogni altra? »

« Sì, Ginevra, la figlia di re Leodegrance della terra di Camelerd: è la fanciulla più bella e più onorata che conosca, e inoltre il padre possiede la Tavola Rotonda che, a quanto mi diceste, ricevette da mio padre Uther. »

« Sire, Ginevra è senz'altro una delle più belle fanciulle del mondo » gli disse allora Merlino « ma se voi non l'amaste tanto e il vostro cuore fosse libero, potrei trovarvi un'altra damigella avvenente e dotata di ogni virtù che potrebbe amarvi e piacesse a voi. Tuttavia, so che quando il cuore di un uomo ha operato la sua scelta, è riluttante a volgersi altrove. »

« È vero » gli confermò il re.

Merlino però lo mise in guardia, rivelandogli confidenzialmente che non sarebbe stato saggio da parte sua prendere per moglie proprio Ginevra, che un giorno avrebbe ricambiato l'amore che Lancillotto avrebbe mostrato per lei. Poi mutò discorso e prese a parlare delle avventure del Sangrail. Alla fine del colloquio chiese che il re lo facesse accompagnare da alcuni uomini a interpellare Ginevra, e il re acconsentì. Così Merlino andò da Leodegrance di Camelerd per metterlo al corrente del fatto che Artù desiderava sposare sua figlia.

« Che un re tanto illustre per nobiltà e valore voglia prendere in moglie Ginevra è la notizia più bella che abbia mai ricevuto » dichiarò il sovrano. « Gli offrirei volentieri anche le mie terre se pensassi di poterlo compiacere, ma ne ha già tante e sono certo che non ne ha bisogno. Gli farò quindi un dono che gradirà molto di più, perché gli consegnerò la Tavola Rotonda che mi fu data da Uther Pendragon. Essa può ospitare un massimo di centocinquanta cavalieri; cento li ho io stesso, ma gli altri mi sono stati uccisi. »

Così Leodegrance affidò a Merlino la figlia insieme alla Tavola Rotonda e ai cento cavalieri, ed essi viaggiarono con gran pompa e in allegria per mare e per terra finché arrivarono vicino a Londra.

Dell'investitura dei cavalieri della Tavola Rotonda, e della benedizione dei seggi da parte del vescovo di Canterbury

Quando Artù seppe che Ginevra era in arrivo con i cento cavalieri e con la Tavola Rotonda fu molto lieto sia per la sposa sia per il dono prezioso, e ordinò subito che le nozze e l'incoronazione fossero preparate con il maggior sfarzo possibile.

« Ora, Merlino » disse poi « cercatemi cinquanta valorosi cavalieri del paese che godano della massima reputazione. »

Nel giro di poco tempo Merlino ne aveva trovato quarantotto, ma non di più. Allora fu convocato il vescovo di Canterbury, che benedì solennemente e devotamente i seggi e i quarantotto cavalieri furono invitati a sedervisi.

« Bei signori » disse loro Merlino « ora dovrete alzarvi e rendere omaggio a re Artù, che in cambio farà tutto quanto è in suo potere per il vostro mantenimento. »

Dopo che i cavalieri ebbero lasciato i seggi, Merlino trovò inciso in lettere d'oro su ognuno il nome di colui che vi aveva preso posto; ma due seggi erano rimasti vuoti. Allora si fece avanti il giovane Galvano e chiese un dono al re.

« Domanda e te lo concederò » gli rispose Artù.

« Sire, vi prego di farmi cavaliere nello stesso giorno in cui sposerete la bella Ginevra. »

« Lo farò volentieri, e ti concederò tutti gli onori possibili anche perché è mio dovere, essendo tu il figlio di mia sorella. »

Come un pover'uomo chiese a re Artù di concedere l'investitura al figlio, che si era presentato a corte montato su una cavalla macilenta

Qualche tempo dopo arrivò a corte un pover'uomo che portava con sé un bel giovane di diciotto anni montato su una cavalla macilenta.

« Dove potrò trovare re Artù? » chiedeva a tutti quelli che incontrava.

« Eccolo laggiù. Vuoi qualcosa da lui? » gli dissero alla fine dei cavalieri.

« Sì, sono venuto per questo » replicò l'uomo.

E quando infine fu introdotto alla presenza del re, lo salutò e gli disse:

« Artù, fiore dei cavalieri e dei sovrani, supplico Gesù che vi salvi! Sire, mi fu detto che in questi giorni di nozze concedete tutti i doni che vi vengono richiesti a meno che non siano

irragionevoli.»

« È vero » gli confermò il re. « L'ho fatto bandire e vi terrò fede, purché non vi sia danno per il mio regno e per i miei uomini. »

« Avete parlato bene e con magnanimità » disse il pover'uomo. « Vi chiedo solo di fare cavaliere mio figlio. »

« Non è una richiesta da poco » osservò il re. « Come ti chiami? »

« Aries il Vaccaro, sire. »

« Quanto mi chiedi è desiderio tuo o di tuo figlio? »

« Di mio figlio. Devo dirvi che ho tredici figli, e tutti si mostrano molto lieti di svolgere il lavoro cui li ho destinati; ma questo rifiuta di lavorare per me e per mia moglie e non fa che tirare con l'arco e lanciare dardi, è contento solo se può assistere a scontri o ammirare cavalieri e mi chiede continuamente di aiutarlo a ricevere l'investitura. »

«Come ti chiami?» chiese allora il re al giovane.

« Il mio nome è Tor, sire. »

Artù lo osservò con attenzione, e vide che aveva un viso molto bello ed era ben conformato per la sua età.

« Bene » disse quindi ad Aries « portami qui gli altri tuoi figli: voglio vederli.»

I figli di Aries assomigliavano tutti al padre, mentre Tor non aveva nulla in comune con i fratelli nell'aspetto e nell'espressione del viso, e appariva molto superiore a ciascuno degli altri.

« Dov'è la spada con la quale vuole essere fatto cavaliere? » domandò quindi il re al vaccaro.

« Eccola » gli rispose Tor.

« Allora sguainala e avanza la tua richiesta » gli ordinò il re.

Tor smontò di sella, snudò l'arma e si inginocchiò pregandolo di farlo cavaliere e compagno della Tavola Rotonda.

« E cavaliere io ti faccio » dichiarò Artù battendogli la spada sul collo. « Dio voglia fare di te un campione, e se ti mostrerai valoroso e degno apparterrai anche alla Tavola Rotonda. Ora, Merlino » aggiunse poi « dimmi se Tor sarà valoroso. »

« Sì, sire, così dovrebbe, perché discende da un insigne lignaggio ed è di sangue regale.»

« Come possibile? » gli domandò il re.

« Ecco, sire, questo poveruomo, Aries il Vaccaro, non è suo padre e non ha alcuna parentela con lui. Suo padre è re Pellinor. »

« Non ci credo » intervenne Aries.

« Conduci qui tua moglie, ed ella non lo negherà » gli ordinò quindi Merlino.

Subito fu fatta venire la donna, ed era una bella massaia che si espresse con dignità; riferì al re e a Merlino che quando era fanciulla e andava a mungere le vacche, un giorno aveva incontrato un austero cavaliere che le aveva tolto quasi a forza la verginità, facendole concepire Tor.

« Ah, non lo immaginavo! » esclamò il vaccaro. « Ma posso crederlo perché Tor non mi ha mai somigliato. » «Non disonorate mia madre! » gridò però il giovane.

« Messere » gli rispose Merlino « questa rivelazione torna più a vostro onore che a vostro danno, perché il vostro vero padre è un re e un ottimo cavaliere e potrà nobilitare voi e vostra madre. Del resto, foste concepito prima che ella si maritasse. »

« È vero » confermò la donna.

« Questo allora allevia il mio dolore » osservò il vaccaro.

Come ser Tor fu riconosciuto figlio di re Pellinor, e come Galvano fu fatto cavaliere

Il mattino seguente re Pellinor si presentò a corte. Artù se ne rallegrò e gli svelò che Tor era suo figlio e che egli stesso lo aveva fatto cavaliere su richiesta del vaccaro. A Pellinor il giovane piacque molto.

Così accadde che quando il re fece cavaliere Galvano, Tor avesse ricevuto per primo tale onore in occasione della festa di nozze.

« Ma perché vi sono due seggi vuoti alla Tavola Rotonda? » chiese poi Artù a Merlino.

« Sire, sono destinati a uomini degni del più alto onore, e sul Seggio Periglioso siederà solo un cavaliere senza pari. Chiunque altro sarà tanto ardito da tentare di prendervi posto, sarà annientato. »

Poi Merlino prese per mano re Pellinor e lo condusse vicino ai due seggi dichiarando:

« Questo vi appartiene perché ne siete degno più di tutti quelli che si trovano qui. »

Allora ser Galvano fu preso dall'invidia.

« Sono molto addolorato che a Pellinor sia stato concesso un alto onore, perché è lui che ha ucciso nostro padre re Lot » disse al fratello Gaheris. « Lo ucciderò a mia volta con una

spada che ho fatto affilare con cura. »

« Non ora » gli suggerì Gaheris. « Sono ancora scudiero e potrò vendicarmi anch'io solo dopo che avrò avuto l'investitura. Perciò pazientiamo fino a quando potremo sorprender

lo fuori della corte; se lo facessimo adesso, turberemmo questa nobile festa. »

« D'accordo, come vuoi » gli rispose Galvano.

Coma alla festa di nozze di Artù e Ginevra entrò nella sala un cervo bianco seguito da trenta coppie di bracchi, e come una cagna lo azzannò e fu portata via

Quando tutto fu pronto, il re sposò con grande solennità dama Ginevra nella chiesa di Santo Stefano a Camelot. E dopo che ciascuno ebbe preso posto al banchetto secondo il proprio rango, Merlino ordinò ai cavalieri della Tavola Rotonda di tacere e di non muoversi perché avrebbero assistito a strane e meravigliose avventure.

E infatti ecco che un cervo bianco irruppe nella sala e si mise a correre intorno alla Tavola Rotonda, incalzato da una cagna bianca e da trenta coppie di bracchi neri che latravano forte. Mentre il cervo si avvicinava alle altre tavole, la cagna

lo azzannò alla culatta e gli staccò un brandello di carne; allora il cervo spiccò un balzo e rovesciò in terra un cavaliere. Questi si alzò lesto, afferrò la cagna e si precipitò fuori; poi montò a cavallo e si allontanò. In quel mentre entrava una dama montata su un palafreno bianco.

« Sire, non permettete che mi sia fatto un simile affronto: quel cavaliere ha portato via la mia cagna » gridò al re.

Ma mentre Artù le rispondeva che non poteva farci niente, sopraggiunse un cavaliere armato e montato su un cavallo enorme e trascinò via la dama che urlava e piangeva. Allora

il re dichiarò che ne era lieto, perché quella donna aveva causato uno strepito tremendo.

« No, sire » gli disse però Merlino « non potete ignorare con tanta leggerezza queste avventure. Per il vostro onore e per quello della vostra festa dovrete invece portarle a compimento. »

« Come volete » accondiscese Artù.

« Allora fate chiamare ser Galvano e ordinategli di andare a riprendere il cervo bianco » gli suggerì Merlino. « Poi, sire, dovrete convocare ser Tor perché riconduca qui la cagna e l'uomo che l'ha portata via, oppure lo uccida. E infine chiamate re Pellinor perché vi riconduca la dama e il cavaliere che l'ha rapita, oppure metta a morte quest'ultimo. Prima di essere di ritorno i tre cavalieri incontreranno avventure straordinarie. »

Furono quindi mandati a chiamare coloro che abbiamo nominati, e ciascuno assunse il

proprio incarico e si armò di tutto punto.

E poiché a ser Galvano era stata assegnata la prima ricerca, cominceremo con il parlare di lui.

Come ser Galvano partì per riprendere il cervo, e come due fratelli si batterono per l'animale

Ser Galvano e ser Gaheris, che gli fungeva da scudiero, cavalcavano veloci alla ricerca del cervo, allorché videro due cavalieri che si battevano aspramente e si interposero tra di loro chiedendo la causa della disputa.

« È semplice » rispose uno. « Siamo fratelli nati e concepiti da una sola donna e da un solo uomo. »

« E allora? » insistè ser Galvano.

« Quando oggi è passato da qui un cervo bianco inseguito da vari bracchi e incalzato da una cagna pure bianca » gli spiegò il maggiore « abbiamo pensato che si trattasse di un'avventura per la nobile festa di re Artù, e io ho espresso

il desiderio di inseguirli per conquistarmi onore. Ma il mio fratello minore sostiene di essere più valoroso di me e che quindi deve essere lui a rincorrerli. Così abbiamo cominciato a questionare e ci siamo decisi a misurarci per stabilire chi è il migliore. »

« Solo uomini estranei l'uno all'altro potrebbero prendere spunto per una lite da un motivo così da poco, non due fratelli! » li rimproverò ser Galvano. « Ora perciò farete come vi dico: vi batterete con me oppure vi arrenderete e vi presenterete ad Artù rimettendovi alla sua misericordia. »

« Signor cavaliere, siamo stanchi di batterci e la nostra ostinazione ci ha già fatto versare molto sangue; perciò siamo riluttanti a scontrarci con voi » fu la risposta dei fratelli.

« Allora non vi resta che fare come vi ho detto. »

« Accettiamo di compiacervi; ma da chi dobbiamo dire di essere stati mandati? »

« Dal cavaliere che segue la ricerca del cervo bianco. Come vi chiamate? »

« Sorlouse della Foresta » rispose il maggiore.

« E il mio nome è Brian della Foresta » disse il più giovane.

Così partirono per la corte di Artù, mentre Galvano riprendeva la ricerca. Seguiva il latrato dei bracchi, quando arrivò sulla riva di un grande fiume e, vedendo che il cervo lo stava attraversando a nuoto, si preparò a entrare nell'acqua a sua volta.

« Non attraversate se non volete giostrare con me! » gli gridò un cavaliere dall'altra

sponda.

« Non mi impedirete di continuare la mia ricerca » gli rispose Galvano, e spinse il cavallo nel fiume raggiungendo la riva opposta.

Impugnate le lance, Galvano e lo sconosciuto si scagliarono l'uno contro l'altro con violenza e ser Galvano disarcionò l'avversario. Poi voltò il cavallo e gli intimò di arrendersi.

« No, mi avete vinto a cavallo, ma ora, valoroso cavaliere, vi prego di smontare e di battervi a piedi.»

« Come vi chiamate? »

«Alardin delle Isole.»

Imbracciati gli scudi e incrociate le spade, Galvano vibrò a Alardin un colpo sull'elmo; la spada raggiunse il cervello e il cavaliere cadde morto al suolo.

Come il cervo fu inseguito fin dentro un castello dove fu ucciso, e come ser Galvano mise a morte una dama

Poi Galvano e Gaheris ripresero l'inseguimento del cervo bianco sguinzagliandogli dietro tre coppie di cani che lo sospinsero in un castello e lo sbranarono proprio nel centro della corte. Mentre i due fratelli sopraggiungevano, da una camera usciva un cavaliere con la spada sguainata che, trafitti due cani proprio sotto i loro occhi, cacciò fuori gli altri minacciandoli con l'arma. Poi tornò vicino ai resti del cervo e cominciò a lamentarsi:

« Mio bianco cervo, che dolore che tu sia morto! La mia signora e sovrana ti aveva affidato a me, e io sono stato un cattivo custode. La tua morte mi costerà cara! »

Dopo di che si precipitò nella sua camera, si armò, ne riuscì con un cipiglio minaccioso e si imbattè in ser Galvano.

« Perché mi avete ucciso i cani che seguivano solo la propria natura?» gli chiese questi. «Avrei preferito che aveste sfogato la vostra ira su di me, piuttosto che su animali incapaci di parlare. »

« È vero, mi sono vendicato sui cani » gli rispose il cavaliere. « Ma prima che ve ne andiate farò altrettanto su di voi. »

Allora Galvano smontò di sella e imbracciò lo scudo. Si colpirono con violenza, spaccarono gli usberghi, percossero gli elmi e ruppero le armature facendo scorrere il sangue fino ai piedi. Ma alla fine fu Galvano ad assestare all'avversario un fendente che lo gettò in terra. Allora il caduto implorò misericordia e si arrese supplicando di risparmiarlo.

« E invece morrete per avermi ucciso i cani » gli disse Galvano.

« Vi risarcirò in ogni modo possibile » insistè l'altro, appellandosi alla sua cavalleria.

Ser Galvano non ebbe pietà. Gli slacciò l'elmo e alzò la spada per spiccargli il collo; ma proprio in quel momento una dama uscì di corsa da una camera e cadde sul cavaliere disteso in terra, così che la sventura volle che Galvano le mozzasse la testa.

« Ahimè, hai compiuto un atto turpe e vergognoso di cui non ti libererai mai più! » esclamò Gaheris. « Devi concedere misericordia a coloro che t'implorano, perché un cavaliere spietato è un cavaliere senza onore. »

Ma ser Galvano era rimasto tanto stordito per la morte della bella dama da non sapere che fare.

« Alzatevi, vi risparmio la vita » disse al cavaliere vinto.

« No, ora non so che farmene » replicò quello. « Hai ucciso la mia dama amata, che mi era cara più di ogni cosa al mondo. »

« Me ne rammarico: io volevo colpire voi » gli disse ser Galvano. « Ora andrete da re Artù e gli racconterete di essere stato vinto dal cavaliere che seguiva la ricerca del cervo bianco. »

« Non mi importa di vivere o di morire » dichiarò dapprima il cavaliere, ma poi ebbe paura e giurò che avrebbe fatto quello che gli era stato detto.

Allora Galvano gli ordinò di portare con sé i cani che aveva ucciso, uno davanti e uno dietro di sé sul cavallo.

« E ora, prima che ci dividiamo, ditemi come vi chiamate » aggiunse.

« Ablamor della Palude » rispose l'altro, incamminandosi verso Camelot.

Come quattro cavalieri si batterono con Galvano e con Gaheris, come questi furono vinti ma poi risparmiati per intercessione di quattro dame

Ser Galvano entrò allora nel castello deciso a passarvi la notte; aveva cominciato a levarsi l'armatura, quando il fratello gli disse:

« Cosa fai? Vuoi disarmarti proprio qui dove di certo hai molti nemici? »

Infatti non aveva finito di parlare che sopraggiungevano quattro cavalieri armati e si gettavano su ser Galvano apostrofandolo:

« Cavaliere novello, hai oltraggiato la tua cavalleria perché un cavaliere senza pietà è privo anche d'onore. Hai ucciso una bella dama, e questa sarà la tua vergogna fino alla fine del mondo. Sta' certo che prima di andare via da qui sarai tu ad avere bisogno di misericordia! »

Subito uno gli assestò un colpo che per poco lo gettava in terra. Gaheris rispose con un fendente micidiale, ma ben presto i fratelli, trovandosi attaccati da due parti, si videro in grave pericolo. Uno degli assalitori, che era un arciere, trapassò con una freccia un braccio di Galvano causandogli un tremendo dolore, ed entrambi erano sul punto di morire quando comparvero quattro belle dame che implorarono i cavalieri di risparmiarli. Allora essi, acconsentendo di buon grado, si contentarono di farli prigionieri.

Il mattino dopo di buon'ora una delle dame, avendo sentito che Galvano si lamentava da fare pietà per il dolore della ferita e per la paura di rimanere storpiato, gli andò a chiedere come stesse.

« Non mi sento affatto bene » le rispose ser Galvano.

« E solo colpa vostra! » ella lo redarguì. « Avete commesso un'azione abietta e disonorevole uccidendo quella dama. Ma non siete forse parente di re Artù? »

« Lo sono, infatti. »

« Qual è il vostro nome? Se volete essere liberato dovete dirmelo. »

« Sono Galvano, figlio di re Lot di Orkney; mia madre è sorella del sovrano. »

« Allora siete suo nipote! In tal caso, per amor suo farò in modo che vi liberino e possiate tornare a corte. »

Poi andò a riferire ai quattro cavalieri chi era il prigioniero. Essi allora gli consegnarono la testa del cervo che era stato l'oggetto della sua ricerca e lo liberarono, dopo essersi fatti promettere che avrebbe portato con sé la dama morta. E Galvano tornò a Camelot con la testa della dama appesa al collo e il corpo disteso sulla criniera del cavallo.

Era appena arrivato a corte, che Merlino chiese al re di ordinare al nipote di riferire le sue avventure sotto giuramento, e di ammettere di avere ucciso la dama a causa della sua mancanza di misericordia nei confronti del cavaliere. Il re e la regina ne furono indignati, e Ginevra volle che il nipote fosse sottoposto al giudizio delle dame. Queste lo condannarono a difendere le donne per tutta la vita e a battersi per le loro cause, a essere sempre cortese e a non rifiutare misericordia a chi gliela implorava. Così ser Galvano dovette giurare sui quattro Evangelisti che non si sarebbe mai schierato contro una dama o una gentildonna, salvo che gli fosse capitato di battersi per una contro un avversario che si fosse fatto garante per un'altra.

Così finisce l'avventura di ser Galvano alle nozze di re Artù.

Amen.

Come ser Tor inseguì il cavaliere con la cagna, e dell'avventura che incontrò per via

Appena ser Tor fu pronto, montò a cavallo e si pose all'inseguimento del cavaliere che aveva portato via la cagna. Ma mentre cavalcava si imbattè in un nano che cominciò a

prendere a bastonate la testa del suo cavallo facendolo indietreggiare per la distanza di una lancia.

« Perché l'hai fatto? » gli chiese il giovane.

« Non passerai di qui prima di aver giostrato con i cavalieri che stanno in quei padiglioni laggiù. »

Solo allora ser Tor vide due padiglioni da cui sporgevano due grandi lance, e due scudi appesi agli alberi vicini.

« Non mi posso fermare » disse però. « Sono impegnato in una ricerca che devo seguire. »

« Non passerai » ripetè il nano, e diede fiato a un corno.

Ecco allora farsi avanti uno dei cavalieri dei padiglioni armato e a cavallo che, imbracciato lo scudo e abbassata la lancia, si scagliò contro il giovane. Cozzarono, e ser Tor lo disarcionò; allora il cavaliere si arrese.

« Signore » disse poi « nell'altro padiglione vi è un mio compagno che non esiterà a battersi. »

« Sarà il benvenuto » replicò il giovane.

E infatti l'altro cavaliere arrivò al galoppo; l'urto fu violentissimo, e la lancia dello sconosciuto colpì con forza il centro dello scudo di Tor, ma poi volò in pezzi. Ser Tor, invece, riuscì a cogliere l'avversario sotto l'usbergo e a trapassargli il fianco, senza però ucciderlo. Poi smontò e gli vibrò un tremendo fendente sull'elmo. Quello si arrese implorando misericordia.

« Te la concedo volentieri, ma dovrai andare con il tuo compagno a renderti prigioniero di Artù » gli rispose il giovane.

« Da chi dovremo dire di essere stati mandati? »

« Da colui che partì alla ricerca del cavaliere che aveva portato via la cagna. Ora ditemi come vi chiamate. »

« Io sono Felot di Langduk » rispose uno.

«E io ser Petipace di Winchelsea» disse l'altro.

« Adesso andate, e che il Signore accompagni voi e me. » Intanto il nano si era avvicinato a Tor per dirgli:

« Vi prego di accordarmi un dono. »

«Volentieri. Chiedi, dunque.»

« Vi domando solo che mi permettiate di pormi al vostro servizio, perché non voglio più seguire dei cavalieri imbelli. » « Prendi un cavallo e vieni. »

« So che state inseguendo il cavaliere con la cagna bianca: vi condurrò io da lui » gli disse allora il nano.

Così si addentrarono in una foresta e alla fine, presso un monastero, scorsero due padiglioni cui erano appesi due scudi, uno bianco e l'altro rosso.

Come ser Tor trovò la cagna con una dama, e come fu assalito da un cavaliere a causa dell'animale

Ser Tor smontò, prese la spada dal nano e, avvicinatosi al padiglione con lo scudo bianco, vi vide tre damigelle addor-meritate su un paglericcio. Poi guardò nell'altro, e vi trovò una dama addormentata, ma anche la cagna bianca, che cominciò ad abbaiargli contro. Allora Tor l'afferrò e la consegnò al nano, mentre la dama e le damigelle si alzavano e uscivano dai padiglioni.

« Ma come, volete prendere la mia cagna? » lo apostrofò la dama.

« L'ho inseguita fino a qui dalla corte di re Artù » le rispose Tor.

« Ve ne pentirete prima di esservi allontanato molto, cavaliere » gli gridò la donna.

« Accetterò le sventure che mi verranno per grazia di Dio » replicò il giovane, montando a cavallo e prendendo la direzione di Camelot.

Ma la notte era vicina ed egli non potè procedere a lungo; allora domandò al nano se conoscesse un posto da quelle parti in cui chiedere ospitalità.

« Qui vicino c'è solo un eremo, signore, dovrete accontentarvi di quello che vi troverete » gli rispose il nano.

E infatti poco dopo raggiunsero l'eremo, dove ricevettero pane, ed erba e avena per i cavalli, ma la cena fu molto parca e finì presto; però poterono riposare per tutta la notte. Il mattino dopo, ascoltata devotamente la messa, presero congedo dall'eremita cui ser Tor chiese di pregare per lui. Il sant'uomo glielo promise e lo affidò a Dio.

Ser Tor cavalcava già da un pezzo alla volta di Camelot quando sentì che un cavaliere lo seguiva e lo chiamava forte, ingiungendogli di restituirgli la cagna che aveva strappato alla sua dama.

Ser Tor si volse e vide che si trattava di un bel cavaliere montato su un cavallo di pregio e armato di tutto punto. Allora imbracciò lo scudo e impugnò la lancia e, poiché l'altro gli si slanciò contro con grande vigore, finirono entrambi al suolo con le cavalcature. Rialzatisi lesti, sguainarono le spade fieri come leoni e, postisi innanzi gli scudi, li percossero fino a farne cadere dei pezzi; fendettero anche gli elmi e il sangue caldo ne colò fuori; incurvarono e lacerarono le spesse maglie dei giachi e il sangue scorse fino al suolo: in

breve, furono entrambi spossati e feriti in più punti. Ma ser Tor avvertì che l'avversario era più debole di lui: allora lo incalzò raddoppiando i colpi e lo fece cadere in terra riverso su un fianco. Poi gli intimò di arrendersi.

«No, finché mi dureranno la vita e l'anima in corpo, a meno che tu mi renda la cagna! » fu la risposta del cavaliere, che si chiamava Abelleus.

« No di certo. È mio compito riportare indietro te, la cagna, o entrambi » gli rispose il giovane.

Come ser Tor sconfisse Abelleus e gli mozzò la testa su richiesta di una dama

Sopraggiungeva intanto una dama galoppando a briglia sciolta un palafreno e chiamando ser Tor a gran voce.

« Che volete da me? » le domandò questi.

« Vi supplico di concedermi un dono per amore di re Artù; mi appello al vostro onore di gentiluomo. »

« Chiedete e ve lo accorderò. »

« Mille grazie! Allora vi chiedo la testa dello sleale Abelleus, che è il cavaliere più feroce del mondo e l'assassino più spietato.»

« Mi rammarico di avere aderito alla vostra preghiera » replicò ser Tor. « Lasciate che egli invece faccia ammenda per le offese che vi ha arrecato. »

«Non potrebbe mai! Ha ucciso mio fratello, che era un cavaliere migliore di lui, e lo ha fatto davanti ai miei occhi e dopo che egli aveva implorato la sua misericordia. Io sono rimasta per mezz'ora inginocchiata ai suoi piedi tentando di salvare la vita di mio fratello, che non gli aveva fatto alcun torto e si era battuto con lui solo per ventura d'armi, ma egli lo decapitò ugualmente nonostante tutto quello che

io gli dissi. Quindi vi prego di mantenere la promessa che mi avete fatto, altrimenti vi svergognerò alla corte di re Artù. »

Nel sentire tali parole, Abelleus fu preso da un grande timore e si arrese a Tor implorando la sua misericordia.

« Ora non posso più concedervela, verrei meno a una promessa. Quando ero disposto alla grazia, voi non avete voluto chiederla se non a patto di riavere la cagna che io stavo cercando » replicò ser Tor togliendogli l'elmo.

L'altro allora si alzò lesto e cercò di scappare, ma ser Tor lo raggiunse e gli tagliò la testa.

« È quasi notte, signore » gli disse poi la fanciulla. « Io non abito lontano e vi prego di accettare la mia ospitalità. »

Ser Tor accolse volentieri l'invito, perché da quando aveva lasciato Camelot se l'era passata molto male. Quindi cavalcò al fianco della dama intrattenendosi piacevolmente con lei. Ella era sposata con un ottimo vecchio cavaliere che accolse e ospitò ser Tor e il cavallo con grande cortesia. Al mattino, ascoltata la messa e fatta colazione, il giovane prese congedo dal cavaliere e dalla dama, che lo pregarono di dir loro come si chiamasse.

« Sono ser Tor e sono cavaliere novello. Questa è la mia prima impresa d'armi: devo riportare a corte ciò che Abelleus vi aveva preso. »

« Bel cavaliere » gli dissero allora gli sposi « se vi accadrà di ripassare per queste marche, venite a trovarci nel nostro modesto alloggio che sarà sempre pronto a servirvi.»

Ser Tor partì e tre giorni più tardi a mezzogiorno arrivò a Camelot. Il re, la regina e l'intera corte furono molto lieti di rivederlo anche perché non si aspettavano che tornasse, dal momento che era partito solo e con un misero equipaggiamento formato dal vecchio destriero che gli aveva dato suo padre re Pellinor e dall'armatura e la spada donategli da re Artù. Poi il re e la regina, su suggerimento di Merlino, gli fecero raccontare sotto giuramento tutte le sue avventure, ed egli le riferì nei termini in cui le abbiamo narrate più sopra, e ne mostrò le prove con grande gioia dei sovrani.

« No, no » esclamò Merlino « queste non sono che inezie rispetto a quello che farà in futuro. Perché Tor si dimostrerà un cavaliere nobile e valoroso quanto pochi altri, e anche gentile, cortese e leale, dotato di buone qualità, e non commetterà mai nefandezze. »

Grazie alle parole di Merlino, re Artù concesse a Tor di divenire conte delle terre che avesse conquistato.

Qui ha termine la ricerca di ser Tor, figlio di re Pellinor.

Come re Pellinor inseguì la dama e il cavaliere che l'aveva rapita e come si batté con due cavalieri per una dama che gli aveva chiesto aiuto e ne uccise uno al primo colpo

Re Pellinor si era armato, era montato in sella e aveva galoppato veloce all'inseguimento del cavaliere che aveva rapito la dama. Attraversava una foresta, quando in una valle vide una damigella seduta accanto a un pozzo, con un cavaliere ferito tra le braccia. Solo quando Pellinor la salutò, ella si accorse di lui e gridò:

« Aiutatemi, cavaliere, per l'amore di Dio! »

Ma re Pellinor era ansioso di portare a termine la propria ricerca, perciò non intendeva perdere tempo. La damigella lo invocò al soccorso cento volte e, quando fu certa che non si sarebbe fermato, si mise a pregare Dio che lo facesse trovare in una situazione in cui avesse bisogno d'aiuto quanto ne aveva lei in quel momento, e che egli se ne rendesse conto prima di morire. Poi, come narra il libro, il cavaliere ferito morì, e la fanciulla ne provò un dolore tale che si uccise con la spada dell'amato.

Intanto re Pellinor, procedendo per una valle, si imbatteva in un povero contadino e gli chiedeva se avesse visto passare un cavaliere che conduceva con sé una dama.

« L'ho visto, signore » gli rispose il contadino « e la dama si lamentava forte. In una valle laggiù troverete due padiglioni; uno dei cavalieri cui appartengono ha sfidato il compagno di quella dama dicendo che è sua cugina e che quindi doveva lasciarla con lui. Così si sono scontrati, uno dichiarando che l'avrebbe trattenuta con la forza e l'altro che, in quanto suo parente, si sarebbe preso cura di lei e l'avrebbe ricondotta dalla famiglia. Io li ho lasciati che si battevano e, se vi affretterete, li troverete ancora impegnati nel duello. La donna è in un padiglione sorvegliata da due scudieri. » Ringraziato l'uomo, Pellinor si gettò al galoppo finché ebbe raggiunto i padiglioni e i cavalieri che si battevano. Allora si precipitò a cercare la dama.

« Bella signora, dovete venire con me alla corte di re Artù » le disse.

« Signor cavaliere » si intromisero gli scudieri cui ella era stata affidata « quei due si stanno battendo per lei. Andate a separarli e accordatevi con loro, perché solo così potrete portarla via. »

« Avete ragione » accondiscese Pellinor.

Cavalcò verso i due, li separò e chiese loro il motivo della disputa.

« Quella dama è mia parente stretta, signore, figlia di mia zia » gli rispose uno. « Quando ho sentito che si lamentava di essere trascinata via contro la propria volontà da costui,

io l'ho sfidato. »

« Signor cavaliere » intervenne l'altro che si chiamava Hontzlake di Westland « io l'ho conquistata quest'oggi con

il mio valore alla corte di re Artù. »

« Non è vero » lo smentì Pellinor. « Vi siete presentato d'improvviso durante la festa e l'avete presa prima che chiunque potesse impedirvelo. Io sono stato incaricato di riportarla a corte con voi, oppure di battermi finché uno di noi resti sul terreno. Quindi la dama verrà con me o io vi perderò la vita: questa è la promessa che ho fatto ad Artù. Ora cessate la vostra contesa, perché per questa volta ella non verrà con nessuno dei due. Se volete davvero battervi per lei, fatelo con me e io la difenderò. »

« Preparatevi allora, siamo pronti ad attaccarvi con tutte le nostre forze» gli risposero i due cavalieri.

Ma mentre re Pellinor cercava di far allontanare il cavallo, ser Hontzlake glielo trapassava con la spada dicendo:

«Ora siete a piedi come noi.»

Pellinor si liberò agilmente del destriero ucciso, estrasse a sua volta la spada e si mise lo scudo davanti al corpo dicendo:

« Badate alla vostra testa, cavaliere: vi prenderete un bel colpo per quello che avete fatto! » esclamò.

E gli assestò sull'elmo un fendente che gli spaccò il cranio fino al mento, abbattendolo morto al suolo.

Come re Pellinor riconquistò la dama e la riaccompagnò a Camelot, e di altre avventure

Dopo di che re Pellinor si volse verso l'altro cavaliere; ma quello era ferito gravemente e, avendo visto quanto era capitato al compagno, non volle battersi e si inginocchiò dicendo:

« Prendete pure mia cugina come richiede la vostra impresa. Vi prego però da leale cavaliere di non recarle onta o villania. »

«Come, non vi battete per lei?» gli chiese Pellinor.

« No, signore, non intendo misurarmi con un prode come voi. »

« Avete ragione. Io sono leale e vi prometto che non la oltraggerò. Ma ora ho bisogno di un cavallo, perciò prenderò quello di Hontzlake. »

« Non vi servirà. È già sera e io vi prego di essere mio ospite, così potrò darvi il cavallo che preferirete. »

« Trascorrerò volentieri questa notte con voi » accettò allora Pellinor.

Nel castello ricevette un'ottima accoglienza, cibo e buon vino e riposò magnificamente. Il mattino dopo, ascoltata la messa e fatta colazione, gli fu portato un bel destriero già bardato e con la sua sella.

« E ora con quale nome vi devo chiamare? » gli domandò l'ospite.

« Sono re Pellinor delle Isole e cavaliere della Tavola Rotonda. »

« Allora sono molto lieto che l'accompagnatore di mia cugina sia un uomo così nobile! » esclamò l'altro.

« E voi come vi chiamate? » gli domandò a sua volta Pellinor.

« Meliot di Logris, e mia cugina si chiama Nimue. Il cavaliere che era nell'altro padiglione è Brian delle Isole, mio fratello d'armi per giuramento, e un ottimo guerriero che aborre dal commettere torti e si batte solo quando viene provocato tanto gravemente che se non intervenisse si coprirebbe di vergogna. »

« Allora mi chiedo perché non abbia voluto misurarsi con me » osservò Pellinor.

« Il fatto è che Brian si batte solo quando è lui lo sfidante. »

«Un giorno o l'altro presentatevi entrambi a corte» gli disse Pellinor.

« Ci verremo, signore. »

« Sarete i benvenuti e vi riceverete molte lodi » replicò il re, che poi partì con la dama alla volta di Camelot.

Quando Pellinor arrivò vicino al pozzo dove aveva incontrato la damigella e il cavaliere ferito e trovò i loro corpi dilaniati dalle bestie feroci che avevano lasciate intatte solo le teste, ne provò un profondo dolore e si mise a piangere amaramente esclamando:

« Ahimè, avrei potuto salvare la vita almeno a lei, ma ero troppo impaziente di seguitare la mia ricerca! »

« Perché vi lamentate tanto? » gli chiese Nimue.

« Non lo so, ma il mio cuore soffre crudelmente per la sua morte; era una damigella giovane e bella. »

« Volete seguire il mio consiglio? Fate seppellire i resti del cavaliere in un eremo e portate ad Artù la testa della fanciulla. »

Così re Pellinor si caricò sulle spalle il corpo del cavaliere,

lo portò all'eremo e lo affidò al sant'uomo, che pregò anche di recitare il servizio per la salvezza della sua anima.

« Tenete le sue armi in ricompensa della vostra pena » aggiunse.

« Sarà fatto » gli assicurò l'eremita. « Ne risponderò a Dio. »

Come re Pellinor, giunto a Camelot, giurò su un libro di riferire sinceramente la sua ricerca

Lasciato l'eremo, re Pellinor e Nimue tornarono dove era rimasta la testa della damigella dai bei capelli biondi e Pellinor, sconvolto, fu spinto dal proprio cuore a contemplare a lungo quel viso.

Arrivati poi a Camelot intorno al mezzogiorno, furono accolti festosamente dal re e dalla regina, che fecero poi giurare Pellinor sui quattro Evangelisti che avrebbe raccontato tutta la verità sulla sua ricerca dal principio alla fine.

« Ah, ser Pellinor » esclamò Ginevra dopo averlo ascoltato « meritate i più aspri rimproveri per non aver salvato la vita della damigella! »

« Madama » egli rispose « con la vostra grazia, ero tanto intento alla ricerca che non volevo fermarmi. Ora me ne pento e me ne rammaricherò per il resto della vita. »

« Avrete davvero da dolervene, e amaramente » intervenne Merlino. « Quella damigella era vostra figlia Eiaine, da voi concepita nella dama della Rule, e il morto era l'uomo che ella amava e che l'avrebbe sposata; era giovane, ma era già un ottimo cavaliere e sarebbe diventato un valoroso. Si chiamava ser Miles delle Lande e stava venendo a questa corte, ma Loraine il Selvaggio, un cavaliere vile e sleale, lo seguì e lo uccise con un colpo di lancia. La damigella ne fu talmente addolorata da darsi la morte con la sua spada. Poiché voi non vi siete fermato a soccorrerla, il vostro migliore amico vi verrà meno quando vi troverete nell'estremo bisogno. Questa è la punizione che Dio ha decretato per quello che avete fatto: colui nel quale riporrete più fiducia lascerà che siate ucciso. »

« Lo prevedevo » disse re Pellinor « ma Dio può ben mutare il destino. »

Così, portate a termine le tre ricerche affidate a ser Galvano, a ser Tor e a re Pellinor, re Artù confermò la nomina di tutti i cavalieri, assegnò terre a quelli che non ne avevano e impose loro di non commettere mai oltraggi o omicidi, di rifuggire sempre dal tradimento, di non comportarsi mai con efferatezza, ma di concedere grazia a chi la implorasse, sotto sanzione di perdere per sempre l'onore e la sua protezione. Inoltre il re ingiunse loro, pena la morte, di soccorrere sempre le dame, le damigelle e le gentildonne e di non ingaggiare combattimenti in contese ingiuste per amore o per beni mondani. Tutti i cavalieri della Tavola Rotonda giurarono in tal senso, i giovani come i vecchi, e ogni anno rinnovavano il giuramento in occasione della festa solenne della Pentecoste.

Explicit Le nozze di re Artù Sequitur quartus liber

Libro IV

LA GUERRA CON I CINQUE RE

Come Merlino si innamorò perdutamente della damigella della Dama del Lago, e come fu rinchiuso fino alla morte in una caverna sotto una pietra

Dopo che ser Galvano, ser Tor e re Pellinor ebbero portato a termine le ricerche di cui erano stati incaricati, accadde che Merlino si innamorasse perdutamente di una delle damigelle della Dama del Lago, quella stessa Nimue che Pellinor aveva condotto a corte. Merlino cominciò a seguirla dappertutto senza darle tregua, ed ella gli mostrò viso lieto fino a quando ebbe appreso da lui tutto quello che desiderava.

Una volta Merlino disse ad Artù che non sarebbe vissuto ancora a lungo e che, nonostante la propria magia, sarebbe finito presto sotto terra. Gli predisse anche molti altri avvenimenti, e intanto non cessava di ripetergli di conservare con cura la spada e il fodero che gli sarebbero stati rubati da una dama in cui il re riponeva la massima fiducia. Inoltre, aggiunse, Artù avrebbe sentito acutamente la sua mancanza.

« Sareste disposto a perdere le vostre terre pur di avermi ancora al vostro fianco. »

« Ma se conoscete il destino, potreste usare le vostre arti per tenere lontana la sventura » gli disse il re.

« Non posso » replicò Merlino congedandosi.

Non passò molto che la Damigella del Lago partì e Merlino la seguì tentando più volte di farla sua con le proprie arti sottili, ma poi Nimue gli fece giurare di non fare mai più uso con lei dei suoi incantesimi, perché altrimenti non l'avrebbe mai avuta. Accadde così che si recassero insieme al di là del mare nella terra di Benwick, dove re Ban era sempre in guerra con re Claudas. Fu lì che Merlino incontrò la moglie del sovrano, una dama bella e buona di nome Eiaine, e vide per la prima volta il giovane Lancillotto. Poiché la regina gli aveva espresso il proprio dolore per la guerra sanguinosa che Claudas portava al marito e alle sue terre, Merlino le disse: « Non vi preoccupate, signora, non passeranno vent'anni e questo fanciullo, che diventerà l'uomo più onorato del mondo, vi vendicherà su re Claudas in un modo tale che ne parlerà tutto il mondo cristiano. So che il suo primo nome è Galahad e che solo dopo l'avete chiamato Lancillotto. »

« È vero » gli confermò la regina. « Dapprima il suo nome era Galahad. Merlino, vivrò fino a vedere mio figlio diventare tanto valoroso? » aggiunse poi.

« Sì, signora, sulla salvezza della mia anima, e per molti inverni ancora. »

Poi Merlino e la damigella ripartirono per la Cornovaglia, e nel corso del viaggio egli le insegnò molti altri prodigi. Ma poiché le stava sempre intorno per cogliere la sua verginità, Nimue lo prese a noia e pensò di liberarsene; tuttavia non sapeva come fare anche perché

ne aveva paura, dato che Merlino era figlio di un diavolo.

Ora, avvenne che un giorno Merlino le facesse vedere una caverna meravigliosa che si sprofondava sotto una grande pietra e che la damigella, mettendo in opera le arti che aveva apprese, lo inducesse ad entrarvi per mostrarle i prodigi che essa nascondeva. Poi fece in modo che egli non ne uscisse mai più per quante arti magiche me'ttesse in opera, e si allontanò lasciandolo prigioniero.

Come cinque re penetrarono nelle terre di re Artù per muovergli guerra, e delle deliberazioni che il sovrano prese per fronteggiarli

Re Artù era da poco tornato a Camelot dopo aver tenuto una grande festa piena di allegria e di divertimenti a Cardoel, quando gli giunse notizia che il re di Danimarca, il fratello re d'Irlanda, il re della Vale, il re di Soleyse e il re dell'isola di Longtains erano penetrati nelle sue marche con un grande esercito e facevano terra bruciata davanti a loro guastando città e castelli.

« Ahimè, da quando sono stato incoronato non ho avuto un solo mese di riposo! » si lamentò Artù. « Ora giuro che non avrò pace finché non avrò incontrato quei re in campo aperto, perché il mio fedele popolo ligio non sarà distrutto per colpa mia. Chi vuole venga con me. Gli altri rimangano pure qui. » Fece scrivere a re Pellinor pregandolo di raccogliere quanta più gente possibile e di unirsi a lui in tutta fretta. Poi, nonostante il parere contrario dei baroni che, pur non osando dirlo, erano adirati da una partenza tanto improvvisa, non volle indugiare per nessun motivo e fece scrivere a tutti quelli che in quel momento non si trovavano a corte di affrettarsi a raggiungerlo. Quindi andò a dire alla regina Ginevra:

« Preparatevi a venire con me, signora. Non resisterei a lungo lontano da voi, e quali che siano le avventure che mi aspettano, la vostra presenza sarà di sostegno al mio valore. » « Al vostro comando, sire, sarò pronta quando lo sarete voi » gli rispose la regina.

Così, già al mattino successivo Artù e Ginevra si mossero con tutti coloro che erano a corte e si diressero a nord, accampandosi in una foresta vicina alle rive del fiume Humber.

Quando ai cinque re giunse la notizia che Artù si trovava presso il fiume, un cavaliere fratello di uno dei sovrani dette loro questo consiglio:

« Poiché sapete bene che Artù ha con sé il fiore della cavalleria come ha già dimostrato nella battaglia contro gli undici re, dovrete cavalcare senza sosta per raggiungerlo, perché egli diventa più forte a ogni momento che passa, mentre voi vi indebolite. È talmente coraggioso da essere sceso in campo con un modesto seguito. Diamogli quindi addosso prima di giorno e abbatteremo tanti dei suoi cavalieri da non lasciare scampo a nessuno. »

Come re Artù si scontrò con i cinque re, li sconfisse, li uccise, e costrinse i superstiti alla fuga

I cinque re accolsero il consiglio. Mossero con le loro schiere contro Artù e, attraversato il Galles del Nord, lo raggiunsero nel corso della notte e lo attaccarono mentre il re stesso e

le sue genti riposavano nei loro padiglioni, cogliendo Artù disarmato e coricato accanto alla regina.

« Sire » gli aveva detto ser Kay « sarebbe meglio che non ci togliessimo le armature.»

« Non avremo bisogno di armi » avevano però replicato ser Galvano e ser Griflet, che erano alloggiati in un piccolo padiglione vicino a quello regale.

Ma proprio in quel momento avevano sentito un forte rumore e molti che urlavano;

« Tradimento! Tradimento! »

«Ahimè, siamo ingannati! » aveva allora esclamato Artù. « Alle armi, compagni! »

Mentre si armavano, un cavaliere ferito si presentò al re e

lo esortò a mettersi in salvo con la regina, perché il suo esercito era annientato e molti dei suoi uomini erano stati uccisi. Allora Artù, Ginevra e i tre cavalieri si affrettarono a montare a cavallo e a gettarsi al galoppo verso il fiume con l'intenzione di passare sull'altra riva, ma si fermarono di fronte al timore ispirato loro dall'impeto della corrente.

« Dovete decidere se preferite affrontare la sorte su questa sponda; ma state certi che se sarete catturati vi uccideranno » disse allora il re.

« Preferirei morire nel fiume piuttosto che cadere nelle mani dei vostri nemici ed essere messa a morte » dichiarò la regina.

Ma mentre stavano parlando, ser Kay vide sopraggiungere i cinque re, soli e con le lance in pugno.

« Guardate, ecco là i cinque re. Andiamo ad affrontarli » disse quindi.

« Sarebbe una follia! Noi siamo solo quattro, ed essi sono in cinque » replicò ser Galvano.

« E vero » osservò ser Griflet.

« Non importa » intervenne di nuovo ser Kay. « Io mi occuperò di due, voi potrete bene misurarvi con gli altri. »

Spinse subito il cavallo al galoppo e ne colpì uno, attraversandogli lo scudo e il corpo per la profondità di un braccio e facendolo cadere in terra morto stecchito. Allora ser Galvano si gettò su uno degli altri e lo trafisse. Poi fu la volta di Artù, che ne prese di mira un terzo e lo attraversò da parte a parte con la lancia scagliandolo morto al suolo. Ser Griflet corse incontro al quarto re e lo precipitò anch'egli in terra con tale violenza che gli spezzò il collo. Intanto ser Kay si gettava sul quinto e lo colpiva sull'elmo tanto forte che glielo spaccava insieme alla testa.

« Bel colpo! » commentò re Artù. « Vi terrò in grande onore finché avrò vita. »

Poi fecero salire su una chiatta la regina che non cessava di lodare le prodezze di ser Kay.

« Se la donna che amate non vi ricambiasse sarebbe davvero da biasimare » diceva. « Manterrò viva la vostra nobile fama tra tutte le donne, perché vi siete impegnato in una grande impresa e l'avete portata a termine con onore. » Dopo la partenza della regina Ginevra, il sovrano e i tre cavalieri si inoltrarono nella foresta nella speranza di avere notizie degli scampati, e infatti vi trovarono la maggior parte delle proprie genti, cui Artù riferì della morte dei cinque re. « Perciò adesso restiamo uniti finché farà giorno » aggiunse. « Quando i nemici scopriranno che i condottieri sono morti ne proveranno un tale sconforto da non sapere che fare. » Avvenne proprio come il re aveva previsto: allorché i nemici trovarono i cadaveri dei loro sovrani ne provarono una tale pena da cadere da cavallo; allora sopraggiunse Artù con una piccola schiera e uccise a destra e a manca così che ben pochi trovarono scampo e i morti furono trentamila. Finita la battaglia il re si inginocchiò per ringraziare umilmente Dio, poi mandò a chiamare la regina, che al suo arrivo si mostrò oltremodo lieta che lo scontro fosse terminato.

Come la battaglia fosse già finita prima dell'arrivo di re Pellinor, e come Artù fondò un'abbazia nel luogo in cui essa si era svolta

Qualche tempo dopo un messaggero si presentò ad Artù annunciandogli che re Pellinor si trovava a tre miglia di distanza con un grande esercito.

« Toma da lui e riferiscigli quel che abbiamo fatto » gli ordinò il re.

E quando re Pellinor sopraggiunse con tutte le sue schiere, non gli rimase che salutare il re e le sue genti, con grande gioia di tutti. Poi Artù ordinò che si contassero i suoi morti, e si scoprì che erano poco più di duecento, oltre a otto cavalieri della Tavola Rotonda che erano stati sorpresi nei loro padiglioni. Allora il re fece progettare e costruire una bella abbazia nel campo stesso della battaglia, la dotò di un ricco appannaggio e volle che fosse chiamata l'Abbazia della Bella Avventura.

Ma quando alcuni superstiti arrivarono nei paesi su cui avevano regnato i cinque re con la notizia della loro morte, vi furono alti lamenti e i nemici di Artù, tra cui il re del Galles del Nord e altri sovrani del nord, ne rimasero amaramente rattristati.

Intanto Artù era tornato a Camelot e, chiamato re Pellinor, gli aveva detto:

« Come sapete abbiamo perduto otto tra i migliori cavalieri della Tavola Rotonda. Vi chiedo perciò di consigliarmi nella scelta di altri otto, i più valorosi che si trovino a corte in questo momento. »

« Sire, ecco il mio avviso » gli rispose Pellinor. « Poiché tra i molti nobili cavalieri della corte ve ne sono di giovani e di vecchi, penso che dovreste sceglierne metà tra i primi e metà tra i secondi. »

« Chi sono i vecchi? »

« Re Uriens, che ha sposato vostra sorella Morgana la Fata, il Re del Lago, ser Hervis di

Revel, che è un nobile cavaliere, e ser Galagars. »

« Una buona scelta che approvo » disse il re. « Ora ditemi chi potrebbero essere i quattro giovani. »

« Il primo è ser Galvano, vostro nipote; è un ottimo cavaliere e tra i migliori del paese. Il secondo potrebbe essere ser Griflet il Figlio di Dio, un buon cavaliere avido di battaglie che, se vivrà, mostrerà di essere un guerriero valoroso. Il terzo che a me sembra degno di sedere alla Tavola Rotonda è ser Kay il Siniscalco, che ha dato molte prove di valore e che nella vostra ultima guerra si è conquistato onore uccidendo due re. »

« In fede mia, tra quelli che avete nominato è il più meritevole di fare parte della Tavola Rotonda! Non avrebbe potuto compiere un'impresa più rischiosa » dichiarò Artù.

Come ser Tor fu nominato cavaliere della Tavola Rotonda, e dello scontento di Bagdemagus

« Ora » continuò re Pellinor « vi farò il nome di due cavalieri, e sarete voi a scegliere il più degno: ser Bagdemagus e mio figlio ser Tor. Ma proprio perché quest'ultimo è del mio stesso sangue, io non posso tesserne le lodi; tuttavia se non lo fosse dovrei dire che nel paese nessun coetaneo lo supera per condizione e per valore cavalleresco, o aborre quanto lui dal commettere o patire torti. »

« Sulla mia testa, è un eccellente cavaliere quanto gli altri che avete nominato! » esclamò Artù. « Perciò lo scelgo, anche perché l'ho visto alla prova. Parla poco e agisce molto di più, e non conosco nessuno qui a corte che sia di nascita più nobile, o che gli sia pari in valore e in possanza. Questa volta voglio quindi eleggere Tor, e lascerò Bagdemagus per una prossima occasione. »

Quando l'elezione fu approvata anche dai baroni, i nomi di quei cavalieri apparvero sui seggi loro destinati, ed essi vi presero posto.

Ma poiché ser Bagdemagus si era adirato perché a ser Tor era stata data la precedenza, si allontanò all'istante dalla corte e, in compagnia del suo scudiero, si inoltrò in una foresta. Dopo molte avventure gli capitò di arrivare davanti alla caverna in cui la Damigella del Lago aveva imprigionato Merlino. Udendolo lamentarsi pietosamente, il cavaliere decise di cercare di aiutarlo e si sforzò di sollevare la pietra che chiudeva l'antro, ma essa era tanto pesante che non vi sarebbero riusciti nemmeno cento uomini.

Intanto Merlino, che si era accorto della sua presenza, gli diceva di desistere perché si affaticava invano: egli non avrebbe potuto essere soccorso se non da colei che lo aveva rinchiuso. Allora Bagdemagus si allontanò e, attraverso molte altre avventure che incontrò per via, si dimostrò un eccellente cavaliere, così che quando tornò a corte fu eletto compagno della Tavola Rotonda.

Ma già il mattino successivo si verificavano nuovi avvenimenti.

ARTÙ E ACCOLON

Come re Artù, re Uriens e ser Accolon di Gallia diedero la caccia a un cervo, e delle loro straordinarie avventure

Avvenne infatti che un giorno in cui Artù e vari cavalieri cacciavano in una vasta foresta, il re, re Uriens e ser Accolon di Gallia si ponessero all'inseguimento di un grande cervo. Montavano ottimi cavalli e galopparono tanto veloci che in breve distaccarono i compagni di una decina di miglia, ma poi la corsa sfrenata stroncò le loro cavalcature. Erano quindi tutti e tre appiedati, quando videro il cervo passare stancamente davanti a loro e inoltrarsi nel folto.

«Cosa facciamo ora?» chiese il re.

« Proseguiremo a piedi finché troveremo un'abitazione » suggerì re Uriens.

Non passò molto che rividero il cervo: era disteso sulla sponda di un lago con una cagna che lo azzannava alla gola, mentre una muta di bracchi stava sopraggiungendo. Allora Artù suonò il corno per annunciare la cattura della preda e preparò il cervo. Poi si guardò intorno e scorse, proprio davanti a sé, una piccola imbarcazione coperta da drappi di seta, i cui lembi arrivavano a filo dell'acqua, dirigersi dalla loro parte e prendere terra sul greto. Il re si avvicinò e vi guardò dentro, ma non vi vide alcun essere vivente.

« Venite, signori, guardiamo cosa c'è all'interno » disse quindi.

Dopo che furono montati a bordo, scoprirono che l'imbarcazione era tappezzata di sete preziose. Intanto si era fatta notte e, d'improvviso, cento torce si accesero e splendettero intorno ai bordi della navicella, mentre venti belle damigelle si facevano avanti, si inginocchiavano ai piedi di Artù chiamandolo per nome, e lo salutavano dicendo che era il benvenuto e che avrebbe ricevuto la migliore accoglienza che potesse desiderare. Il re le ringraziò gentilmente ed esse lo condussero insieme ai compagni in una bella sala dove li servirono a una splendida tavola imbandita di cibi e bevande di ogni specie. Il re ne fu molto stupito, tanto più che non aveva mai cenato meglio in vita sua. Quando poi ebbe desinato a proprio piacere, fu accompagnato nella camera più sfarzosa che avesse mai visto, e lo stesso accadde a re Uriens e a ser Accolon, cui furono riserbate camere non meno preziose. Messi a letto con ogni agio, essi si addormentarono subito e dormirono profondamente per il resto della notte.

Ma quando la mattina re Uriens si svegliò e si ritrovò a Camelot nel proprio letto e tra le braccia della moglie Morgana la Fata, si chiese stupito come vi fosse giunto, dato che la sera prima era ancora a due giorni di viaggio.

Come Artù. scelse di battersi per uscire di prigione e per liberare altri venti cavalieri

Re Artù si svegliò invece in una buia prigione in cui echeggiavano tristi lamenti.

« Chi è che si duole in questo modo? » chiese.

« Siamo venti cavalieri prigionieri. Alcuni di noi sono qui da sette anni, altri da più e da meno tempo » fu la risposta.

« Per quale motivo? »

« Il signore di questo castello, che si chiama ser Damas ed è sleale, falso e codardo quanto altri mai, ha un fratello minore di nome Ontzlake che è un valoroso cavaliere. Quel traditore di ser Damas non gli vuole cedere alcuna parte dei propri beni, salvo quelli che Ontzlake ha conquistato con il proprio valore, e cioè un maniero opulento e magnifico in cui abita circondato dall'onore e dall'affetto delle proprie genti. Ser Damas, il nostro carceriere, è invece odiato per la sua spietatezza e codardia. Ora, questi due fratelli sono in guerra da molto tempo, ed è sempre Ontzlake ad avere la meglio; più volte ha tuttavia sfidato ser Damas a battersi in singolare tenzone, ma l'altro non ne ha voluto sapere; allora Ontzlake gli ha proposto di misurarsi con un cavaliere che lo rappresentasse, e alla fine ser Damas ha accettato, ma è talmente aborrito che non è riuscito a trovare chi fosse disposto a battersi in nome dei suoi diritti. Quando ha capito che non avrebbe mai avuto un campione, si è appostato per vari giorni con numerosi accoliti per sorprendere tutti quelli che entravano in questa contrada in cerca di avventure. Così ci ha catturati a uno uno e ci ha gettati in questa segreta, dove diciotto ottimi cavalieri sono già morti di fame. Damas ha dichiarato che ci libererà tutti se uno di noi si batterà contro suo fratello, ma è tanto falso e traditore che nessuno ha voluto rischiare di morire per lui. E poi, siamo talmente indeboliti dalla fame che riusciamo a mala pena a tenerci in piedi! »

« Che la misericordia di Dio vi possa liberare! » esclamò Artù.

In quel mentre entrava una damigella che si avvicinò al re e gli disse:

« Sire, se combatterete per il mio signore sarete liberato. Altrimenti non avrete scampo. »

« È una scelta difficile, tuttavia preferisco combattere piuttosto che morire in prigione. Però solo a condizione che siano affrancati anche gli altri prigionieri » replicò il re.

« Sì » gli rispose la damigella.

« Allora sono pronto. Fatemi avere armi e cavallo. »

« Avrete tutto. »

« Mi sembra di avervi vista alla corte di Artù » osservò poi

il re.

« Non ci sono mai stata; sono la figlia del signore di questo castello » gli rispose la fanciulla mentendo, perché invece era una damigella di Morgana la Fata.

Poi ella andò a riferire a ser Damas che il prigioniero era pronto a battersi per lui, e questi lo mandò a chiamare. Quando i cavalieri del castello lo videro così florido e ben conformato in tutte le membra, commentarono che sarebbe stato un vero peccato se un simile cavaliere fosse dovuto morire in prigione.

Ser Damas e Artù si impegnarono con un giuramento: Artù si sarebbe battuto a oltranza

come campione di ser Damas, e questi, in cambio, avrebbe liberato lui stesso e tutti i prigionieri. Allora i venti cavalieri furono tratti dall'oscura prigione, condotti nella sala e messi in libertà, ma essi preferirono fermarsi per assistere allo scontro.

Come Accolon si svegliò vicino a un pozzo, e come si impegnò a battersi con Artù

Torniamo ora ad Accolon di Gallia che, al suo risveglio, si trovò in grave pericolo di vita: era disteso a meno di mezzo piede dall'orlo di un profondo pozzo da cui usciva un tubo d'argento che faceva zampillare l'acqua su una pietra marmorea.

« Gesù, salvate il mio signore Artù e re Uriens! » esclamò allora segnandosi. « Le damigelle della nave ci hanno ingannati: dovevano essere diavoli, altro che donne! Se uscirò vivo da questa orribile avventura le cercherò e le annienterò per i loro incantesimi. »

Mentre così parlava, comparve un nano con una grande bocca e il naso camuso che lo salutò e gli disse di essere messaggero di Morgana la Fata.

« Ella vi saluta e vi raccomanda di farvi animo, perché domani di prima mattina dovrete affrontare un duello. Vi manda Excalibur, la spada di Artù, insieme al suo fodero e vi ordina, per l'amore che le portate, di battervi a oltranza e senza misericordia, come le prometteste in segreto. Aggiunge che farà regina la damigella che le porterà la testa del re con cui vi sarete scontrato. »

« Adesso capisco! » esclamò Accolon. « Comunque ora che ho quest'arma sono pronto a mantenere la promessa. Quando hai veduto la mia signora? »

« Poco fa. »

Allora Accolon lo abbracciò e gli disse:

« Raccomandami a lei e dille che terrò fede al mio impegno a costo di lasciarvi la vita. Ora non ho dubbi che ella ha fatto tutti quegli incantesimi e magie proprio per provocare il duello. »

« Potete ben crederlo » replicò il nano.

In quel mentre sopraggiungeva un cavaliere accompagnato da una dama e da sei scudieri che, salutato Accolon, lo pregò di alzarsi e lo invitò nel suo castello. Accolon montò sul cavallo che gli avevano portato e raggiunse con il seguito un bel maniero situato nei pressi di un convento dove fu accolto con ogni onore.

Intanto ser Damas aveva mandato a dire al fratello Ontzlake che si tenesse pronto per la mattina dopo di buon'ora a scendere in campo contro il suo campione. Qualche tempo prima, però, Ontzlake era stato ferito a entrambe le cosce da un colpo di lancia. Molto dispiaciuto perciò per l'annuncio di ser Damas, aveva tuttavia deciso di affrontare ugualmente lo scontro quando accadde che, per opera di Morgana la Fata, Accolon si trovasse ad essere suo ospite. Sentito del duello e saputo che Ontzlake era ferito, Accolon si offrì subito di battersi in sua vece, dato che Morgana gli aveva fatto avere

Excalibur e il fodero proprio a tale scopo. Ser Ontzlake ne fu molto lieto. Ringraziò di cuore il cavaliere per la pena che si dava per lui e mandò a dire al fratello che aveva anch'egli un campione.

Il mattino dopo, al sorgere del sole, Artù fu aiutato ad armarsi e provvisto di un buon cavallo. Avevano appena finito di ascoltare il servizio divino, quando a ser Damas si presentò uno scudiero montato su un grosso cavallo da battaglia che gli domandò se il suo campione fosse pronto, perché quello di Ontzlake era già sul campo. Allora Artù montò in arcioni, e poi, alla presenza di tutti i cavalieri e del popolo della contrada, e di comune accordo, furono scelti dodici galantuomini per assistere i contendenti. In quel mentre arrivava una damigella mandata da Morgana la Fata che consegnò ad Artù un fodero e una spada del tutto simili a Excalibur.

« Per l'amore che vi porta, vostra sorella vi manda la vostra arma » gli disse.

E Artù le credette e la ringraziò. Ma la fanciulla aveva mentito, perché la spada e il fodero erano entrambi contraffatti e molto fragili.

Del combattimento tra re Artù e Accolon

Presa posizione alle due estremità del campo, i contendenti si galopparono incontro a briglia sciolta e con tale impeto che si colpirono con le punte delle lance nel centro degli scudi, finendo a terra con i cavalli. Mentre si rialzavano e sguainavano le spade, era intanto arrivata sul campo anche la Damigella del Lago che aveva imprigionato Merlino nella caverna e che era venuta per amore di Artù: sapeva che Morgana la Fata aveva deliberato che quel giorno il fratello rimanesse ucciso e intendeva salvarlo.

Artù e Accolon si battevano con accanimento assestandosi colpi fitti e possenti. Ma la spada del re era meno tagliente di quella dell'avversario, mentre, per lo più, i fendenti di Accolon lo ferivano gravemente. Il re, sgomento alla vista del terreno impregnato del proprio sangue, cominciò a dubitare che la spada gli fosse stata sostituita a tradimento, tanto più che essa non mordeva l'acciaio come era solita fare. Gli parve anche che Accolon stringesse in pugno Excalibur, dal momento che ogni suo colpo andava a segno. Allora temette che fosse davvero la fine.

« Ora, cavaliere » gli stava intanto dicendo Accolon « sta' bene in guardia! »

Artù non gli rispose, e invece gli assestò sull'elmo un fendente che lo fece vacillare e quasi cadere in terra. Ser Accolon si ritrasse, poi gli si riavvicinò, alzò Excalibur e la calò sul re che per poco non ne fu abbattuto. Erano entrambi furibondi e vibravano colpi micidiali, ma Artù perdeva tanto sangue ed era talmente indebolito che era incredibile che si reggesse ancora in piedi; eppure il suo coraggio gli faceva sopportare il dolore da vero cavaliere e, benché egli fosse ormai certo di morire, lo induceva a far mostra di poter resistere e anzi lo spingeva a farsi il più possibile sotto l'avversario. Accolon, invece, ancora agile per aver perso poco sangue e baldanzoso a causa di Excalibur, si faceva sempre più ardito. Ciononostante i presenti commentavano di non aver mai visto un cavaliere battersi bene quanto Artù ed erano molto dispiaciuti che fosse così a mal partito. Poiché però i due fratelli si rifiutavano di accordarsi, il duello si protraeva accanito.

Come si spezzò la spada con cui Artù si batteva, e come egli, presa Excalibur ad Accolon, sopraffece l'avversario

A un certo momento Artù si trasse un poco indietro per riposare, ma subito ser Accolon lo richiamò a battaglia.

« Per ora non vi concederò respiro » gli disse, avventandogli contro.

Allora Artù, adirato per le ferite ricevute, gli calò sull'elmo un fendente micidiale che lo fece quasi andare in terra, ma la spada gli si spezzò e cadde sull'erba in mezzo al sangue. Artù però, benché gli fossero rimasti in pugno solo il pomo e la guardia e fosse ormai certo della morte, continuò impassibile a tenere alto lo scudo senza perdere terreno. Allora ser Accolon pronunciò parole di tradimento.

« Cavaliere » disse « ormai vi ho vinto e non potete più continuare, anche perché siete disarmato e avete perso molto sangue. Uccidervi mi ripugna, quindi arrendetevi e datevi per vinto. »

« Non posso » fu la risposta del sovrano « mi sono impegnato a battermi a oltranza e preferisco morire con onore piuttosto che vivere nella vergogna. Se mi fosse possibile perdere la vita cento volte, piuttosto che arrendermi a voi sceglierei lo stesso di morire. Sono senza armi, ma non senza onore, e del resto se ucciderete un uomo inerme, il disonore ricadrà su di voi. »

« Ebbene, anche se sarò disonorato non vi risparmierò » replicò Accolon. « Ora state in guardia, perché siete un uomo morto. »

Così dicendo, gli vibrò un colpo che quasi lo abbatté in terra. A quel punto si aspettava che Artù implorasse misericordia, e invece questi lo incalzò con lo scudo e lo percosse con tale forza con il pomo della spada da farlo indietreggiare di tre passi. La Damigella del Lago, intanto, che aveva visto le prodezze di Artù e aveva capito che il tradimento di cui il re era vittima avrebbe finito per ucciderlo, fu mossa a pietà al pensiero che un simile cavaliere e un uomo tanto onorato dovesse essere annientato. Così quando, al colpo successivo, Accolon assestò al re un violento fendente, ella operò un incantesimo e gli fece cadere Excalibur di mano. Artù si affrettò a balzarvi sopra e allorché la ebbe in pugno fu certo che si trattava proprio della sua spada.

« Sei stata troppo a lungo lontana da me! » esclamò allora. « Che ferite mi hai inferto! »

Poi, visto che il fodero pendeva ancora dal fianco di Accolon, fece un passo avanti, glielo strappò dalla cintura e lo gettò più lontano che potè. Infine si rivolse all'avversario dicendogli:

« Cavaliere, con questa spada mi avete ferito gravemente. Ma ora siete voi a trovarvi faccia a faccia con la morte, perché vi garantisco che prima che ci separiamo questa stessa arma vi ripagherà per il dolore che ho dovuto sopportare e per il sangue che ho perduto. »

Gli si scagliò contro con tutte le sue forze e lo gettò in terra; poi gli strappò via l'elmo e gli vibrò sul capo un fendente che gli fece sprizzare il sangue dagli orecchi, dal naso e dalla bocca.

« Ora vi ucciderò » disse infine.

« Potete farlo, se volete » replicò Accolon. « Siete il migliore cavaliere che abbia mai incontrato e vedo che Dio è dalla vostra parte. Ma io ho promesso che mi sarei battuto a oltranza e che non mi sarei dato per vinto; perciò non pronuncerò mai una parola di resa, e Dio faccia ciò che vuole. »

In quel momento Artù ebbe però la sensazione di aver già veduto il viso del vinto e gli chiese:

« Prima che vi uccida ditemi da che paese e da quale corte venite. »

« Appartengo alla corte di re Artù e mi chiamo Accolon di Gallia. »

Allora il re si ricordò dell'odio della sorella Morgana e dell'incantesimo della navicella e, preso dallo sgomento, gli chiese ancora:

« Chi vi ha dato questa spada? »

Come Accolon confessò che Morgana la Fata avrebbe voluto far uccidere a tradimento il fratello Artù

Accolon rifletté per un breve momento, poi proruppe in un'esclamazione:

« Sia maledetta questa spada con cui mi sono procurato la morte! »

« Può anche darsi » disse il re.

« Ora vi spiegherò, cavaliere » proseguì Accolon. « È quasi un anno che possiedo quest'arma e ieri Morgana la Fata, la moglie di re Uriens, me la fece consegnare da un nano perché uccidessi suo fratello re Artù, l'uomo che ella odia di più al mondo e il più valoroso e onorato di tutto il suo lignaggio. Morgana la Fata mi ama moltissimo e, poiché io la ricambio da amante fedele, ha pensato che, se fosse riuscita a uccidere Artù con la sua magia, le sarebbe poi stato facile mettere a morte anche il marito e farmi re di queste terre perché le governassi al suo fianco. Ma ora tutto questo è perduto e io sono certo che morirò. »

« Ebbene » gli disse Artù « capisco che si possa desiderare di regnare su questo paese, ma voi avreste compiuto un atto molto grave uccidendo il vostro signore. »

« È vero, ma adesso che vi ho rivelato la verità, vi prego di dirmi a vostra volta da dove venite e a quale corte appartenete. »

« Ah, Accolon, ora voglio proprio che sappiate che sono io Artù! » esclamò allora il re.

« Bello e dolce signore, abbiate pietà di me: non vi avevo riconosciuto! » gridò il cavaliere a quella rivelazione.

« Avrete misericordia, perché è chiaro dalle vostre parole che davvero non sapevate che si trattava di me » replicò Artù. « Tuttavia siete lo stesso un traditore, perché avevate complottato di uccidermi. Ma non vi biasimo troppo: sono state le sleali arti magiche di mia sorella a indurvi a consentire alla sue male voglie. Mi vendicherò su di lei con tale durezza che tutto il mondo cristiano ne dovrà parlare, perché Dio sa che l'ho onorata e venerata più di ogni altra del mio sangue e che avevo più fiducia in lei che in mia moglie e negli altri miei parenti.»

Poi chiamò i responsabili del campo e disse loro:

« Venite, signori, ecco qui i due cavalieri che si sono battuti a oltranza provocandosi gravi ferite. Eppure, se ci fossimo riconosciuti prima, non ci saremmo mai scontrati. »

Allora Accolon, rivolto a tutti i presenti, dichiarò a gran voce:

« Signori, colui con cui la sventura ha voluto che mi misurassi è il cavaliere più valoroso e onorato del mondo, re Artù in persona, il nostro signore ligio. Solo la mala sorte e il caso mi hanno indotto a combattere contro il re e signore al quale sono legato. »

Come Artù riconciliò i due fratelli e liberò i venti cavalieri, e come ser Accolon morì

Alle parole di Accolon tutti caddero in ginocchio implorando misericordia.

« L'avrete » disse loro il re. « Questa occasione vi ha permesso di vedere quali avventure possono capitare ai cavalieri erranti, e come io mi sia battuto contro uno dei miei stessi cavalieri con grande danno per entrambi. Ma ora, signori, poiché siamo entrambi feriti e bisognosi di riposo, dovete accettare le mie deliberazioni riguardo ai due fratelli. Ser Damas, sono stato il vostro campione e per voi ho vinto questo cavaliere; adesso vi dovete piegare al mio giudizio. Poiché siete considerato superbo, villano e indegno di onore, voglio che cediate a vostro fratello il maniero e tutte le sue dipendenze con il patto che egli lo consideri vostro e ogni anno vi consegni in pagamento un palafreno, più adatto di un destriero alla vostra indole. Inoltre, pena la vita, vi ordino di non arrecare mai più danni a cavalieri erranti in cerca di avventure e di consegnare ai cavalieri che avete fatto tanto a lungo languire nelle vostre prigioni le armi e i corredi che essi vorranno. Se anche uno solo verrà a lamentarsi di voi alla mia corte, in fede mia sarete messo a morte! Quanto a voi, ser Ontzlake » continuò il re « poiché avete fama di cavaliere buono e valoroso, leale e cortese in ogni vostra azione, questo io stabilisco: che veniate con sollecitudine a corte e diveniate mio cavaliere; se poi le vostre gesta saranno tali da guadagnarvi il mio favore, con la grazia di Dio vivrete negli agi e nell'onore come vostro fratello ser Damas. »

« Dio rimeriti la vostra generosità, bontà e larghezza! » esclamò ser Ontzlake. « Da ora in avanti sarò sempre al vostro servizio. Sire, fu Dio a volere che di recente fossi ferito gravemente da un cavaliere di ventura, altrimenti sarei stato

io a dovermi battere con voi. »

« Vorrei che fosse stato così, perché non avrei subito le gravi ferite che vedete! » replicò Artù. « Del resto, non sarebbe accaduto se non mi fosse stata rubata la spada a tradimento. Ma lo scontro era stato preparato perché io vi trovassi la morte, e fu condotto a fine con slealtà e con incantesimi. »

« Ahimè, è ben triste che qualcuno, uomo o donna che sia, abbia progettato un tradimento ai danni di un uomo nobile e valoroso come voi! » osservò ser Ontzlake.

« Con l'aiuto di Dio la ripagherò, e presto! » dichiarò Artù. « E ora ditemi quanto siamo lontani da Camelot. »

« Due giorni di viaggio, sire. »

« Allora vorrei fermarmi a riposare in un convento. »

« A tre miglia da qui si trova una ricca abbazia di monache fondata dai vostri avi » gli disse ser Ontzlake.

Così il re prese congedo e montò a cavallo. Arrivato al convento insieme a ser Accolon, fece chiamare dei medici che curassero le loro ferite, ma Accolon morì quattro giorni dopo per il troppo sangue perduto, mentre Artù si ristabilì perfettamente. Dopo la morte del cavaliere, Artù ordinò che

il suo corpo fosse adagiato su una lettiga a cavalli e condotto a Camelot da sei uomini che avrebbero riferito a Morgana che Artù glielo mandava in dono e che il re aveva recuperato Excalibur e il fodero.

Come Morgana la Fata tentò di uccidere il marito re Uriens, che fu salvato dal figlio ser Ivano

Intanto Morgana, convinta che Artù fosse morto e visto un giorno il marito addormentato nel suo letto, mandò a chiamare una damigella e le disse:

« Va' a prendermi la spada del mio signore. Non ho mai avuto un'occasione migliore per ucciderlo. »

« Ma, signora, se lo metterete a morte non potrete sfuggire al castigo! » replicò la fanciulla.

« Non te ne preoccupare. Ora è il momento migliore per farlo, perciò sbrigati a prendermi l'arma » le rispose la regina.

La damigella si allontanò e andò a cercare ser Ivano che dormiva in un'altra stanza. Lo

svegliò e gli disse:

« Alzatevi e badate che madama vostra madre vuole uccidere il re; io sono stata incaricata di andare a prenderle la spada. »

« Lascia fare a me » le disse Ivano.

La damigella allora si affrettò a portare la spada a Morgana e gliela consegnò con mani tremanti. La regina la afferrò, la sguainò e si avvicinò risoluta al letto del marito per studiare il modo e il momento più adatti per ucciderlo. Aveva alzato l'arma per colpire, quando ser Ivano le balzò accanto e le fermò la mano gridando:

« Cosa volevi fare, demonio? Se non fossi mia madre ti spiccherei la testa con questa stessa spada. La gente dice che Merlino è figlio di un diavolo, ma io posso affermare di essere stato concepito da un demone della terra! »

« Caro figlio, abbi pietà » lo supplicò la regina. « Sono stata indotta in tentazione dal Nemico. Ti prego, abbi misericordia, e io ti giuro che non lo farò mai più. Salva il mio onore, non mi denunziare. »

« Ti perdonerò solo a patto che non tenti più un'infamia simile » le rispose Ivano.

« No, figlio, te lo prometto. »

Come la regina Morgana la Fata fu molto addolorata per la morte di Accolon, e come rubò ad Artù il fodero di Excalibur

Quando poi Morgana seppe che Accolon era morto, che il suo corpo era stato portato in chiesa e che re Artù era rientrato in possesso della propria spada, provò un tale dolore che il suo cuore fu sul punto di spezzarsi. Ma poiché non voleva che gli altri se ne accorgessero, conservò un'espressione impassibile e non fece trasparire il proprio cordoglio. Inoltre, ben sapendo che se fosse rimasta ad aspettare il ritorno del fratello non avrebbe avuto speranze per la propria vita, andò da Ginevra a chiederle che le concedesse di allontanarsi dalla corte.

« Aspetta invece che torni il re » le disse la regina.

« Non posso. Ho ricevuto notizie pressanti e non devo indugiare! »

« Allora parti quando vuoi » le accordò Ginevra.

Così il mattino dopo prima dell'alba Morgana montò a cavallo e viaggiò per tutto il giorno e per gran parte della notte, giungendo verso il mezzodì nell'abbazia di monache in cui sapeva che si trovava Artù. Appena arrivata domandò dove egli fosse, e le fu risposto che era a letto a dormire perché da tre notti riposava poco.

« Vi ordino di non svegliarlo, allora » disse Morgana. « Lo farò io personalmente. »

Poi smontò da cavallo e andò diritta nella camera del re, ben decisa a rubare Excalibur. Poiché nessuno aveva osato disubbidire ai suoi ordini, lo trovò ancora addormentato, ma con la spada sguainata stretta nella mano destra. Delusa di non poter prendere l'arma senza svegliarlo e certa che, se l'avesse fatto, sarebbe morta, Morgana allora si impossessò del fodero e corse via. Quando il re, svegliandosi, vide che il fodero non c'era più, si adirò moltissimo e venne a sapere chi era entrato nella camera; allora capì che la sorella aveva nascosto il prezioso oggetto sotto il mantello ed era ripartita.

« Avete fatto cattiva guardia! » esclamò il re.

« Sire, non abbiamo osato trasgredire agli ordini della regina Morgana la Fata » gli risposero.

« Adesso portatemi il cavallo migliore che avete e dite a ser Ontzlake che si armi in tutta fretta, prenda una buona cavalcatura e venga con me. »

Poco dopo Artù e Ontzlake, ben armati, si gettavano all'inseguimento di Morgana. Giunti a un crocevia, incontrarono un vaccaro e gli chiesero se avesse visto passare una dama a cavallo.

« Sì, signore, e aveva un seguito di quaranta cavalieri. Si è inoltrata nella foresta » fu la risposta del pover'uomo.

Essi allora continuarono l'inseguimento a spron battuto e ben presto riuscirono ad avvistare la regina; ma ella se ne accorse e si precipitò nel più folto del bosco, sbucando poi in una pianura. Là però non aveva scampo. Allora si diresse verso la riva di un lago che si estendeva nelle vicinanze e gettò il fodero nell'acqua, dicendosi:

"Qualunque cosa avvenga di me, mio fratello non deve averlo."

E il fodero affondò e sparì presto tra le onde, perché era appesantito dagli ornamenti d'oro e di pietre preziose. Intanto Morgana si era slanciata in una valle cosparsa da enormi massi. Resasi conto che sarebbe stata raggiunta, fece un incantesimo e trasformò se stessa, il cavallo e tutti i cavalieri del suo seguito in grossi blocchi di marmo.

In quel mentre sopraggiungevano Artù e Ontzlake, e il re riconobbe la sorella e distinse uno per uno gli uomini della sua scorta.

« Ecco la vendetta di Dio, ma ora mi rammarico per questa brutta avventura! » esclamò quindi.

Poi, avendo cercato a lungo il fodero senza riuscire a trovarlo, si diresse di nuovo verso l'abbazia. Si era appena allontanato, che Morgana riprendeva le proprie sembianze e liberava i cavalieri dicendo:

« Signori, adesso possiamo andare dove vogliamo. »

Come Morgana la Fata salvò un cavaliere che stava per essere annegato

« Avete visto mio fratello? » chiese poi la regina ai suoi uomini.

« Sì, perfettamente » essi le risposero. « Se fossimo stati in grado di muoverci, vi sareste scontrata con lui di persona, perché l'ira che gli si leggeva in volto ci avrebbe di certo messi tutti in fuga! »

« Vi credo » replicò Morgana.

Ripreso il viaggio, si imbatterono poco dopo in un cavaliere che portava sul cavallo un altro cavaliere bendato e legato mani e piedi.

« Cosa volete farne? » lo apostrofò Morgana.

« Lo annegherò, signora. »

« Per quale motivo? »

« L'ho sorpreso con mia moglie. Dopo affogherò anche lei. » « Sarebbe un vero peccato! » esclamò la regina.

Poi si rivolse al prigioniero e gli domandò:

« E vero quel che egli dice di voi? »

« No, signora, non è vero. »

« Da dove venite? »

« Appartengo alla corte di re Artù e sono Manassen, cugino di Accalon di Gallia. »

« Allora vi farò liberare per amor suo » dichiarò Morgana. « E colui che vi ha fatto prigioniero prenderà il vostro posto. » Così Manassen fu slegato e l'altro imprigionato. Poi Manassen gli tolse l'armatura, la indossò, montò a cavallo e sistemò quello che era stato il suo giustiziere davanti a sé sull'arcione. Infine andò a gettarlo in un pozzo facendovelo annegare. Tornato da Morgana, le chiese se avesse messaggi per il re.

« Riferitegli che vi ho salvato non per amor suo ma per l'affetto che mi legava ad Accolon, e ditegli che non avrò paura di lui fino a quando sarò capace di trasformare in pietre me stessa e il mio seguito. Aggiungete anche che, quando sarà il momento, gli dimostrerò che posso fare molto di più. »

Poi andò nella contrada di Gore dove fu accolta con grandi onori e dove, per tema di Artù, fece fortificare città e castelli.

GALVANO, IVANO E MOROLDO

Come la Damigella del Lago salvò Artù dal mantello che avrebbe dovuto bruciarlo

Quando Artù si fu completamente ristabilito, lasciò l'abbazia e fece ritorno a Camelot dove fu ricevuto festosamente dalla regina Ginevra e dai baroni che, sapute le singolari avventure in cui era incorso e che abbiamo narrato più sopra, si

stupirono per la doppiezza della regina Morgana la Fata, al punto che alcuni cavalieri pensarono perfino che meritasse di essere arsa viva.

Non passò molto che arrivò a corte Manassan e riferì al re quanto gli era accaduto.

« È proprio gentile mia sorella! » esclamò Artù. « Ma se mi basterà la vita mi vendicherò, e tutta la cristianità ne dovrà parlare. »

Tuttavia, la mattina dopo una damigella che dichiarò di venire da parte di Morgana chiese di essere ricevuta dal sovrano. Portava il mantello più prezioso che si fosse mai veduto a corte, cosparso di meravigliose gemme, le più splendide che il re avesse mai neppure immaginato.

« Vostra sorella vi prega di accettare questo dono » ella disse. « Vi manda anche a dire che è pronta a fare ammenda a vostro piacere per i torti che vi ha arrecato. »

Mentre Artù, compiaciuto, rispondeva con poche parole, si fece avanti la Damigella del Lago e gli disse:

« Sire, vi devo parlare in privato. »

« Dite pure quello che volete » le rispose il re.

« Non toccate il mantello finché non ne saprete di più, e non permettete nemmeno che esso sfiori voi o uno dei vostri cavalieri prima che lo abbia indossato colei che lo ha portato qui. »

« Seguirò il vostro consiglio » accondiscese il re. « Voglio vedere su di voi il dono che mi avete recato » disse poi alla damigella che veniva da parte di Morgana.

« Sire, non sarebbe opportuno che io mi vestissi con un indumento regale » ella rispose.

« In fede mia, l'indosserete prima di me e di chiunque altro! » si infuriò il re.

E ordinò che le fosse posato sulle spalle. Appena ella ne fu toccata, cadde in terra morta senza pronunciare una parola e bruciò finché fu ridotta in cenere. Allora il re si accese più che mai di sdegno.

« Mia sorella e vostra moglie » gridò rivolto a re Uriens « non fa che ordire tradimenti contro di me, e io avevo creduto che anche voi stesso e vostro figlio foste d'accordo con lei per distruggermi. Ma ora non sono più convinto che congiuriate, perché Accolon mi ha confessato che Morgana intendeva uccidere anche voi. Perciò vi ritengo discolpato, ma sospetto ancora di vostro figlio ser Ivano e vi ordino di allontanarlo dalla corte. »

In tal modo ser Ivano fu bandito. E quando ser Galvano lo seppe, decise di andare via con lui dichiarando che colui che aveva esiliato suo cugino avrebbe esiliato anche lui.

Così i due giovani partirono e, cavalcando insieme, si inoltrarono in una vasta foresta finché raggiunsero un convento di monaci in cui furono alloggiati con cortesia.

Intanto, a corte, la notizia della partenza di ser Galvano aveva addolorato il re e tutti i baroni.

« Per amore di un solo cavaliere » aveva commentato ser Gaheris, fratello di Galvano « ne abbiamo perduti due di grande valore. »

Come ser Galvano e ser Ivano incontrarono dodici belle damigelle che si lamentavano di ser Moroldo

Dopo aver trascorso la notte nel monastero e ascoltata la messa, Galvano e Ivano ripresero il cammino. Si addentrarono in un grande bosco e poi sbucarono in una vailetta dove videro dodici belle damigelle e due cavalieri armati e montati su grandi cavalli vicino a una piccola torre. Le damigelle correvano avanti e indietro da un albero al quale era appeso uno scudo bianco e, ogni volta che vi passavano accanto, vi sputavano sopra e alcune vi gettavano anche del fango.

I due giovani si avvicinarono, salutarono le damigelle e chiesero loro perché spregiassero lo scudo in quel modo.

« Ecco, signori, esso appartiene a un cavaliere del paese che è un ottimo combattente, ma ha in odio tutte le dame e le gentildonne. Per questo stiamo recando offesa al suo scudo. »
« Non è certo degno di un cavaliere disprezzare le dame » osservò ser Galvano « ma può anche darsi che ne abbia un buon motivo e che, se è vero quanto dite, in qualche altro luogo vi siano donne che egli ama e da cui è ricambiato. Come si chiama? »

« Moroldo, signore, del sangue del re d'Irlanda. »

« Lo conosco » intervenne ser Ivano. « E un cavaliere molto valoroso: una volta lo vidi misurarsi in una giostra con vari avversari e nessuno fu in grado di tenergli testa. »

« Allora penso che siate voi da biasimare, damigelle! » esclamò ser Galvano. « Suppongo che se ha appeso lo scudo all'albero non si trovi lontano, e quei cavalieri laggiù potrebbero sfidarlo. Sarebbe più onorevole di quello che state facendo voi. Comunque, non intendo permettere che lo scudo di un cavaliere venga disonorato! »

Così dicendo, i due giovani si allontanarono, ma ecco sopraggiungere ser Moroldo su un grosso cavallo e dirigersi verso di loro. Subito le damigelle si precipitarono a cercare rifugio nella torretta e con una fuga tanto disordinata che alcune inciamparono e caddero. Intanto uno dei cavalieri della torre imbracciava lo scudo e gridava a ser Moroldo di mettersi in guardia.

Si corsero incontro, e il cavaliere della torre spezzò la lancia contro l'avversario, che

invece lo colpì con forza e spaccò il collo a lui e la groppa al cavallo. Allora fu la volta dell'altro cavaliere di gettarsi contro Moroldo, e tale fu la violenza del cozzo che lo sfidante fu abbattuto morto stecchito insieme alla sua cavalcatura. Poi Moroldo si avvicinò al proprio scudo.

« Ho in parte vendicato l'insulto che ho ricevuto » osservò vedendolo tutto imbrattato. « Per amore di colei che me lo diede, porterò lo stesso questo scudo su di me e appenderò al suo posto quello che ho adesso. »

Come ser Moroldo giostrò con ser Galvano e con ser Ivano e li sconfisse entrambi

Ser Moroldo si diresse poi verso ser Galvano e il suo compagno e chiese loro cosa facessero là. Essi risposero che provenivano dalla corte di re Artù e che erano in cerca di avventure.

« Quale cavaliere di ventura sono pronto a darvi tutte quelle che desiderate » replicò Moroldo allontanandosi per prendere campo.

« Lasciate stare » disse però ser Ivano a ser Galvano « è molto valoroso e non vorrei che ci battessimo con lui.»

« Non dire così » gli rispose il compagno. « Se è davvero un buon cavaliere sarebbe una vergogna non metterlo alla prova. »

« Allora mi batterò per primo. Sono più debole di te e se sarò abbattuto tu potrai vendicarmi. »

Così cozzarono con grande violenza; ser Ivano colpì l'avversario sullo scudo e la sua lancia volò in pezzi, mentre l'altro gli assestava un colpo tale che ser Ivano, ferito al fianco sinistro, finì al suolo insieme al cavallo. Poi ser Moroldo si voltò e galoppò verso ser Galvano, che lo vide arrivare e imbracciò lo scudo. Entrambi abbassarono le lance e si vennero incontro con tutto l'impeto dei cavalli lanciati al galoppo colpendosi nel centro degli scudi, ma l'arma di ser Moroldo resistette, mentre quella di Galvano si spezzava ed egli rovinava in terra con il cavallo. Però il giovane si rialzò agilmente e si mosse verso l'avversario sguainando la spada. L'altro, allora, estrasse a sua volta la spada e gli si avvicinò, ma senza smontare di sella.

« Se non lasciate il cavallo, ve lo ucciderò, cavaliere » gli disse ser Galvano.

« Vi ringrazio della gentilezza che mi usate insegnandomi la cortesia; non è cavalleresco che uno resti in arcioni mentre l'altro è a piedi » replicò Moroldo, appoggiando la lancia a un albero, smontando, legando il cavallo a un altro albero e infine imbracciando lo scudo.

Si slanciarono gagliardamente l'uno contro l'altro e si assestarono dei fendenti che fecero volare in pezzi gli scudi e ammaccare gli elmi e i giachi, così che ben presto furono entrambi gravemente feriti. Ma erano le nove del mattino, e Moroldo si accorse con stupore che ser Galvano diveniva di momento in momento più forte finché, all'ora di mezzogiorno, la sua forza si trovò triplicata. Quando però il mezzogiorno fu trascorso e

cominciò a calare la sera, le forze di ser Galvano presero a scemare ed egli si sentì sempre più debole e cominciò a sospettare che non avrebbe potuto resistere. Sarebbe quindi stato il momento giusto perché ser Moroldo potesse dimostrare tutta la propria possanza; invece quest'ultimo disse:

« Ho constatato che siete un ottimo cavaliere e un uomo dotato di una forza prodigiosa, signore, ma finché dura. Del resto, la nostra non è una disputa grave e sarebbe un peccato se dovessi ferirvi, ora che vi vedo indebolito. »

« Ah, gentile cavaliere, avete pronunciato proprio le parole che avrei voluto dire io! » esclamò ser Galvano.

Così si tolsero gli elmi e si scambiarono un bacio giurando che si sarebbero amati come fratelli, e poiché ser Moroldo pregò il nuovo amico di essere suo ospite per quella notte, presero i cavalli e si incamminarono discorrendo verso la sua abitazione.

« Signor cavaliere » gli disse a un certo punto ser Galvano « sono stupito che un uomo del vostro valore non ami le dame e le damigelle. »

« Coloro che mi attribuiscono questa nomea sono in torto, e so bene che si tratta delle damigelle della torre e di altre come loro » replicò ser Moroldo. « Ora vi dirò perché le detesto: esse sono maghe e incantatrici, e per quanto un cavaliere possa essere di forte costituzione e di indole valorosa, ne fanno un gran vigliacco per trame vantaggio. Questo è il motivo principale per cui le aborro; sono invece pronto a servire da cavaliere tutte le buone dame e gentildonne. » In breve arrivarono alla casa di ser Moroldo che si trovava vicina a un piccolo monastero e, dopo che furono smontati, alcune damigelle li aiutarono a liberarsi delle armature e si affrettarono a medicare le ferite di tutti e tre. Poi gli ospiti ricevettero una calorosa accoglienza e ottimi alloggi perché ser Moroldo, saputo che erano figli delle sorelle di re Artù, li trattò con i migliori riguardi. Ser Galvano e ser Ivano rimasero presso di lui per una settimana; dopo di che, essendo guariti delle loro ferite, si prepararono alla partenza.

« Non vi lascerò andar via tanto facilmente » disse allora il loro ospite. « Voglio accompagnarvi fino dall'altra parte della foresta di Arroy. »

Così cavalcarono un giorno dopo l'altro per un'intera settimana e alla fine penetrarono nella vasta foresta che, come la contrada, si chiamava Arroy e, a detta di ser Moroldo, era un luogo di singolari avventure.

Come ser Moroldo, ser Galvano e ser Ivano incontrarono tre damigelle e ciascuno ne prese una con sé

Ser Moroldo, ser Ivano e ser Galvano entrarono in una vallata profonda e sassosa e videro tre damigelle sedute vicino a una magnifica sorgente, da cui scaturiva un corso d'acqua chiara. I cavalieri si diressero verso di loro, le salutarono ed esse restituirono il saluto.

La più anziana, che doveva avere sessanta e più inverni di età, portava sui capelli bianchi una ghirlanda d'oro; la seconda, sulla trentina, aveva in testa un cerchietto pure d'oro,

mentre la terza, che non aveva più di una quindicina di anni, portava in capo una ghirlanda di fiori. I tre cavalieri le osservarono, poi chiesero loro cosa facessero in quel luogo.

« Siamo qui per condurre i cavalieri erranti che incontriamo a compiere singolari avventure » fu la loro risposta. « Siete tre cavalieri di ventura e noi tre damigelle: ciascuno ne scelga una, e poi vi mostreremo tre diverse strade; voi deciderete quale prendere e la percorrerete in compagnia della damigella prescelta. Vi impegnerete sul vostro onore a ritrovarvi qui, se Dio vi darà vita, in questo stesso giorno tra dodici mesi.»

« Io, che sono il più giovane e il più debole, mi accompagnerò con la più anziana » dichiarò subito ser Ivano. « Avrò più bisogno di aiuto di voi e, poiché ella deve aver visto molte cose, all'occorrenza sarà meglio in grado delle altre di soccorrermi. »

« Io invece prenderò la damigella sui trent'anni, che mi sembra la più adatta per me » disse ser Moroldo.

« Bene » si compiacque allora Galvano « vi ringrazio per avermi lasciata la più giovane e bella, che mi è anche la più cara.»

Poi ciascuna delle damigelle prese per la briglia il cavallo del proprio cavaliere e lo condusse all'incrocio delle tre strade. E là essi giurarono che, se fossero stati ancora in vita, si sarebbero rincontrati alla fonte un anno dopo nello stesso giorno; poi si baciarono e si divisero, e ogni cavaliere fece salire a cavallo la propria dama sistemandola dietro di sé.

Ser Ivano aveva scelto la strada che conduceva a occidente, ser Moroldo quella che piegava a meridione e ser Galvano la via diretta al settentrione.

Ora cominceremo con il parlare di ser Galvano, che seguì il cammino prescelto fino a trovarsi ai piedi di un bel maniero abitato da un vecchio cavaliere e dal suo maggiordomo, cui il giovane chiese se in quella contrada vi fossero delle avventure.

« Domani mattina ve ne indicherò una meravigliosa » fu la risposta che ne ebbe.

Così, al mattino, ser Galvano e il vecchio cavaliere si inoltrarono insieme nella foresta avventurosa e, sbucati in una landa, si fermarono in attesa vicino a una croce. Ed ecco venire nella loro direzione il cavaliere più bello che avessero mai visto, ma col viso atteggiato a un dolore inconsolabile. Quando si fu avvicinato, lo sconosciuto salutò ser Galvano supplicando Dio perché gli inviasse onore.

« Grazie » rispose il giovane « prego anche io il Signore perché vi mandi onore e gloria. »

« Ah, queste cose non sono per me » sospirò l'altro. « Dopo la gloria subisco sempre pene e vergogna. »

Come un cavaliere e un nano si batterono per una dama

Così dicendo il cavaliere si allontanò e ser Galvano vide che dalla parte della pianura verso cui si stava dirigendo lo aspettavano in silenzio dieci cavalieri armati con gli scudi e le

lance pronti alla battaglia. Allora il cavaliere triste abbassò la grande lancia che stringeva in pugno e rintuzzò la carica di uno dei dieci, colpendolo con tale forza da disarcionarlo e farlo volare oltre la coda del cavallo; poi servì uno dopo l'altro tutti gli altri allo stesso modo abbattendo uomini e cavalli, e sempre con la stessa lancia. Quando però i dieci avversari gli si fecero incontro a piedi, egli rimase come impietrito e permise che lo tirassero giù dal cavallo, gli legassero i polsi e le caviglie e lo trascinassero via assicurato sotto il ventre della cavalcatura.

« Oh, Gesù, che pena che un cavaliere sia trattato in tal modo! » esclamò ser Galvano. « Eppure ho avuto l'impressione che si sia lasciato legare senza opporre resistenza. »

« E proprio così » gli spiegò il suo ospite « se avesse voluto non sarebbero riusciti a sopraffarlo nemmeno tutti e dieci insieme. »

« Signore » intervenne allora la damigella rivolta a ser Galvano « penso che l'onore avrebbe dovuto spingervi ad aiutarlo: quel cavaliere triste mi è sembrato un vero valoroso. »

« L'avrei fatto se non fossi stato convinto che non lo volesse » replicò il giovane.

« Io invece credo che non ne abbiate avuto l'intenzione! » ribattè la fanciulla.

Intanto, da una parte della pianura si faceva avanti un cavaliere coperto dall'armatura ma senza elmo e, dalla parte opposta, sopraggiungeva un nano a cavallo, anch'egli con l'armatura completa ma con il capo scoperto che lasciava vedere la sua grande bocca e il naso camuso.

« Dov'è la damigella con cui avremmo dovuto incontrarci? » chiese il nano all'altro.

Proprio in quel momento sbucava dal bosco una fanciulla. Allora i due si sfidarono a battaglia, perché ciascuno dichiarava che la voleva per sé.

« Vogliamo fare le cose per bene? » propose però il nano. «Vicino a quella croce c'è un cavaliere: affidiamoci a lui e rimettiamoci alla sua decisione.»

E poiché l'altro si dichiarò d'accordo, andarono con la damigella a spiegare a ser Galvano il motivo della loro contesa. Quando Galvano ebbe sentito tutto, domandò loro se davvero intendevano porre la questione nelle sue mani e, ricevutone l'assenso, disse:

« Damigella, mettetevi in mezzo a loro: apparterrete a colui su cui cadrà la vostra scelta. »

Così la fanciulla si dispose a eguale distanza tra i contendenti, e poi si avvicinò al nano; quegli la prese e se ne andò cantando, mentre l'altro, colmo di rammarico, si incamminava per la propria strada.

Intanto sopraggiungevano due cavalieri tutti armati che gridavano a gran voce:

« Ser Galvano, cavaliere di Artù, preparatevi a battervi subito con noi! »

Galvano si mise in guardia, e poi si scagliò contro uno dei due. Caddero entrambi, quindi snudarono le spade e si impegnarono in un rapido scambio di colpi. Ma nel frattempo l'altro si era avvicinato alla damigella che aveva accompagnato Galvano per chiederle perché stesse con quel cavaliere, aggiungendo:

« Se vorrete venire con me vi servirò lealmente. »

« Verrò » gli rispose la fanciulla. « Non mi regge il cuore a rimanere con ser Galvano perché or non è molto un cavaliere ha sconfitto proprio qui dieci avversari ma poi è stato trascinato via come un vigliacco, e Galvano non è intervenuto. Perciò andiamocene intanto che si battono. »

Ser Galvano lottò a lungo, ma alla fine si accordò con l'avversario, che si chiamava ser Carados e che lo invitò a essere suo ospite per la notte. Mentre si allontanavano, ser Galvano gli chiese:

« Chi è il cavaliere che ha abbattuto dieci avversari? Prima si è comportato da valoroso, ma poi si è lasciato legare e portare via. »

« In fede mia, è il migliore cavaliere del mondo » fu la risposta di Carados. « Eppure sono più di dieci volte che si lascia trattare in quel modo. Si chiama ser Pelleas ed è innamorato di una potente dama del paese che ha nome Ettard. La amava già quando fu bandita una giostra della durata di tre giorni alla quale convennero tutti i cavalieri e le gentildonne della contrada; il vincitore avrebbe ricevuto in premio un'ottima spada e un cerchietto d'oro che avrebbe dovuto donare alla più bella dama intervenuta. Ser Pelleas superò tutti i contendenti abbattendoli o quanto meno disarcionandoli. E poiché ne gettò al suolo venti per ogni giorno della giostra, vinse il premio che donò a dama Ettard dichiarando che era la più bella e che egli era disposto a provarlo contro chiunque avesse sostenuto il contrario. »

Come ser Pelleas si lasciava prendere prigioniero per poter vedere la propria dama, e come ser Galvano gli promise di ottenergliene l'amore

« Così la elesse come propria dama e sovrana, e promise di non amare mai altra che lei » continuò Carados. « Ma dama Ettard, nella sua superbia, rispose con disprezzo che non gli avrebbe mai concesso il proprio amore, neanche se avesse voluto morire per lei. Le altre dame e gentildonne se ne indispettirono, sia perché alcune erano più belle di lei sia perché, se egli si fosse proposto loro, lo avrebbero amato volentieri per la sua nobiltà e per il suo valore. Ma ser Pelleas le promise che l'avrebbe seguita e non l'avrebbe mai lasciata finché ella non l'avesse ricambiato; poi andò ad abitare nei pressi di un monastero non lontano da lei. Ora non passa settimana senza che dama Ettard gli mandi contro dieci cavalieri, e ser Pelleas prima li costringe a implorare misericordia, e poi accetta di buon grado che lo facciano prigioniero per poter vedere la sua dama. Eppure ogni volta ella lo copre di disprezzo, ordina ai propri cavalieri di legarlo alla coda del cavallo o di appenderlo sotto il suo ventre e lo fa condurre alla propria presenza nel modo più umiliante che riesce a immaginare. Il suo scopo è di disamorarlo e indurlo a lasciare il paese, ma sembra che nulla riesca a convincerlo. »

« Ahimè, che pena! » esclamò ser Galvano. « Lascerò passare la notte, ma domani lo

cercherò per offrirgli il mio aiuto. » Infatti il mattino dopo ser Galvano prese congedo da ser Carados e si inoltrò nella foresta dove trovò ser Pelleas che si lamentava forte. Dopo che si furono salutati, ser Galvano gli chiese il motivo di tanto dolore, e ser Pelleas gli raccontò quanto abbiamo detto sopra. Poi aggiunse:

« Permetto ai suoi cavalieri di comportarsi con me come avete visto ieri perché sono sicuro che alla fine riuscirò a conquistare il suo amore. Ettard sa bene che nessuno di quegli uomini potrebbe vincermi facilmente e che io sarei disposto anche a battermi a oltranza. Se non l'amassi tanto preferirei morire cento volte, qualora fosse possibile, piuttosto che sopportare quegli affronti. Ma ho fiducia che prima o poi ella avrà pietà di me, e del resto non sono pochi i cavalieri valorosi indotti a soffrire per amore pur di conseguire il proprio intento. Io però, ahimè, sono sfortunato!»

Così dicendo, piangeva e singhiozzava da non riuscire a tenersi in sella.

« Ora smettete di lamentarvi e io vi prometto sul mio onore che farò il possibile per ottenervi l'amore di quella dama » gli disse ser Galvano.

« A quale corte appartenete? »

« A quella di re Artù; sono figlio di sua sorella. Mio padre era re Lot di Orkney e il mio nome è Galvano. »

« Io mi chiamo ser Pelleas e sono nato nelle Isole di cui molte mi appartengono. Non ho mai amato una dama o una damigella prima di incappare in questa sventura. Signor cavaliere, voi che siete parente prossimo di re Artù e figlio di re voi stesso, non mi tradite, e aiutatemi invece! Non potrò mai avvicinare la mia dama se non per mezzo di un buon cavaliere, perché ella abita in una roccaforte ed è signora di tutta questa contrada. Non ho altro modo di giungere alla sua presenza che quello di permettere che mi ci portino i suoi cavalieri; se non avessi fatto così per poterle dare almeno un'occhiata a quest'ora sarei morto da tempo. Ma non ho mai ricevuto da lei una sola parola gentile, e quando le vengo trascinato davanti ella mi rimprovera nel modo più vergognoso. Poi i suoi uomini prendono il mio cavallo e il mio corredo e mi gettano fuori della porta senza che ella mi permetta neppure di mangiare o di bere. Continuo a offrirmi come suo prigioniero, ma non me lo consente, e invece io non chiederei di meglio perché, per quante sofferenze mi possa costare, riuscirei almeno a vederla tutti i giorni. »

« Ebbene, vi porrò rimedio a patto che facciate come vi suggerirò io » gli disse ser Galvano. « Datemi il vostro cavallo e la vostra armatura e io andrò al castello della dama e le dirò che vi ho ucciso. Così potrò avvicinarla e rendermi gradito; poi farò la mia vera parte, e voi non mancherete di ottenere il suo amore. »

Come ser Galvano andò da dama Ettard, e come ser Pelleas li trovò addormentati

Ser Galvano e ser Pelleas si impegnarono sul proprio onore a essere sinceri e leali l'uno nei confronti dell'altro, poi si scambiarono cavalli e corredi, e ser Galvano si allontanò. Giunto davanti al castello, vide che i padiglioni di dama Ettard erano stati eretti fuori della porta; ella lo scorse e, accortasi che portava le armi di ser Pelleas, cercò di riparare fra le mura,

ma ser Galvano le gridò di fermarsi, aggiungendo:

« Non sono ser Pelleas. Sono un altro cavaliere che lo ha ucciso! »

« Levatevi l'elmo, voglio vedervi in faccia » replicò la dama.

Poi, constatato che non si trattava di colui che temeva, lo invitò a smontare e gli fece strada verso il castello chiedendogli di confermarle che davvero aveva ucciso ser Pelleas. Il giovane le rispose affermativamente e si presentò come ser Galvano della corte di Artù, figlio della sorella del re.

« È proprio un peccato, perché era un ottimo cavaliere » osservò Ettard. « Ma io lo odiavo e non riuscivo a liberarmene. Quindi, dato che l'avete ucciso, sarò la vostra dama e farò tutto quello che vi piacerà. »

E intanto gli faceva grandi feste. Ma ser Galvano le disse che aveva donato il proprio amore a una dama che non voleva assolutamente ricambiarlo.

« Ha torto » commentò dama Ettard. « Siete talmente nobile e valoroso che nessuna donna al mondo è troppo per voi. »

« Mi promettete sul vostro onore di fare quello che potrete per conquistarmi l'amore della mia dama? »

« Sì, ve ne do la mia parola. »

« Ebbene, è voi che amo tanto. E ora vi prego di tenere fede alla promessa che mi avete fatto. »

« Non ho scelta, altrimenti sarei una spergiura » replicò Ettard, e gli concesse di appagare ogni suo desiderio.

Era il mese di maggio; dama Ettard e ser Galvano lasciarono il castello per cenare in un padiglione, poi fecero approntare un giaciglio e si coricarono insieme. Nel padigione accanto ella aveva fatto andare le proprie damigelle e nel terzo solo pochi cavalieri, perché credeva di non avere più nulla da temere da ser Pelleas.

Ser Galvano e dama Ettard rimasero nel padiglione per due giorni e due notti, ma il terzo giorno, di primo mattino, ser Pelleas, che non aveva chiuso occhio da quando ser Galvano si era allontanato con la promessa formale di tornare nel giro di un giorno e di una notte, si armò, montò a cavallo e si avvicinò alle tende rizzate ai piedi del castello. Nella prima trovò tre cavalieri coricati in tre letti e tre scudieri distesi ai loro piedi; nella seconda quattro gentildonne in quattro letti, ma quando entrò nella terza vide ser Galvano e dama Ettard strettamente abbracciati sullo stesso giaciglio. Allora il cuore fu sul punto di scoppiargli per il dolore ed egli esclamò:

« Come può essere tanto falso un cavaliere! »

Poi, non resistendo allo spettacolo, montò a cavallo e si allontanò. Ma aveva percorso poco meno di mezzo miglio che tornava indietro deciso a uccidere entrambi.

“Non c’è un cavaliere più sleale di questo. Ma non lo ucciderò a tradimento, perché non voglio venire meno al nobile ordine della cavalleria” pensò tuttavia con amarezza, rivedendoli immersi in un profondo sonno.

Così rimontò in sella; aveva cavalcato appena per un mezzo miglio quando tornò indietro lamentandosi da fare pietà e progettando di nuovo di ucciderli. Raggiunti i padiglioni, legò il cavallo a un albero, snudò la spada e si incamminò verso il loro letto, ma poi pensando ancora che sarebbe stata una viltà metterli a morte nel sonno, depose la spada di traverso sulle gole degli amanti. Infine risalì in arcioni e si allontanò.

Tornato al suo padiglione vicino al monastero, riferì tutto ai propri cavalieri e scudieri e aggiunse:

« Per i vostri buoni e leali servigi vi donerò tutti i miei averi. Io mi coricherò e aspetterò la morte senza alzarmi mai più. Vi ordino poi di estrarmi il cuore e di portarlo tra due piatti d’argento a dama Ettard dicendole che l’ho vista coricata con lo sleale ser Galvano. »

Quindi si tolse in fretta l’armatura e si mise a letto piangendo e lamentandosi.

Come ser Pelleas, per opera della Damigella del Lago, cessò di amare dama Ettard di cui era stato innamorato

Quando ser Galvano e dama Ettard si svegliarono e si trovarono una spada appoggiata sulla gola, capirono che era quella di ser Pelleas.

« Ahimè » esclamò la dama « ci hai traditi entrambi! Mi hai detto di averlo ucciso e adesso scopro che non è vero, che egli è vivo. Se ser Pelleas fosse stato scortese con te come tu lo sei stato con lui, ora saresti morto. Mi hai ingannata vilmente, e da oggi in poi tutte le dame e le damigelle dovranno stare in guardia da te come da me! » Allora Galvano si armò e se ne andò per la foresta.

Ora accadde che Nimue, la Damigella del Lago, si incontrasse con un cavaliere di ser Pelleas che si aggirava a piedi nel folto lamentandosi forte. Ella gliene chiese il motivo, e il cavaliere le narrò che il suo padrone e signore era stato tradito da una dama e da un cavaliere e che aveva deciso di non alzarsi mai più dal letto fino alla morte.

« Conducimi da lui e ti garantisco che non morirà per amore, mentre colei che lo ha fatto innamorare fino a questo punto si troverà tra non molto in una situazione altrettanto triste. Una dama tanto superba da non avere misericordia di un valoroso cavaliere non ha diritto alla felicità! » esclamò Nimue.

Il cavaliere l'accompagnò in tutta fretta da ser Pelleas, e quando ella lo vide pensò di non avere mai incontrato un uomo più bello; perciò gli gettò un incantesimo che lo fece cadere addormentato, poi dette ordine che nessuno lo svegliasse fino al suo ritorno e si recò da dama Ettard; due ore più tardi tornava con lei da Pelleas.

« Eccolo! » le disse allora. « Dovreste vergognarvi di far morire un cavaliere come questo!»

Le gettò un incantesimo che le provocò un tale amore per ser Pelleas da farle quasi perdere il senno.

« Oh, signore Gesù, cosa mi è accaduto? » si lamentò la dama. « Ora sento di amare colui che più odiavo al mondo! »

« È il giudizio di Dio » dichiarò la Damigella del Lago.

In quel mentre ser Pelleas si svegliava. Guardò dama Ettard, la riconobbe e sentì di odiarla più di ogni altra donna.

«Vattene, traditrice, non venirmi mai più davanti!» le gridò.

E la dama scoppiò in altissimi pianti e lamenti.

« Pelleas » intervenne Nimue « montate a cavallo e venite via con me. Amerete una dama che vi ricambierà. »

« Volentieri, perché costei mi ha coperto di insulti e di umiliazioni » fu la risposta del cavaliere, che poi raccontò a Nimue ogni cosa dal principio alla fine. « Grazie a Nostro Signore Gesù ora odio questa dama con la stessa intensità con cui prima la amavo » concluse.

« Grazie a me, invece » gli disse la Damigella del Lago.

Ser Pelleas si armò in fretta, prese il cavallo e ordinò ai propri uomini di far seguire i padiglioni e il bagaglio nel luogo che Nimue avrebbe loro indicato.

Così dama Ettard morì di dolore, mentre Nimue restituiva a ser Pelleas la felicità che condivisero poi per tutta la vita.

Come ser Moroldo cavalcò con la propria damigella, e come giunse dal duca delle Marche del Sud

Torniamo ora a ser Moroldo, che cavalcava verso meridione con la damigella sui trent'anni. Capitati in una fitta foresta, procedettero nel folto per tutta la notte finché raggiunsero una casa colonica dove chiesero riparo. Ma nonostante le loro ripetute preghiere, il padrone non volle ospitarli.

« Se vorrete arrischiarvi in un'avventura vi condurrò dove troverete ospitalità » disse però.

« Che avventura dovrei superare? » gli domandò ser Moroldo.

« Lo saprete quando vi arriverete » fu la risposta del buon uomo.

« Comunque sia, vi prego di condurmici » disse allora Moroldo. « Siamo stanchi tutti e tre: io, la mia damigella e il cavallo. »

L'uomo andò quindi ad aprire il cancello e meno d'un'ora dopo erano arrivati davanti a un bel castello. Chiamato il portiere, l'uomo fu introdotto dal signore cui disse di trovarsi lì con un cavaliere errante e con una damigella che desideravano essere ospitati.

« Falli entrare, ma probabilmente si pentiranno di aver preso alloggio qui » rispose il signore.

Al lume di una torcia, ser Moroldo fu scortato nel castello dove fu accolto da un certo numero di bei giovani. Mentre il suo cavallo veniva condotto nelle scuderie, egli e la damigella furono accompagnati nella sala dove sedeva il potente duca circondato da un gran numero di nobili. Il duca gli chiese come si chiamava, da dove veniva e presso chi dimorava.

« Sono un cavaliere di re Artù, signore, mi chiamo Moroldo e sono nato in Irlanda. »

« Mi spiace molto, perché non amo il vostro signore e i compagni della Tavola Rotonda » dichiarò il duca. « Perciò per questa notte riposate meglio che potete, ma domattina io e i miei sei figli ci misureremo con voi.»

« Non ho modo di evitare di battermi con tutti e sette insieme? » gli chiese Moroldo.

« No. Ser Galvano mi ha ucciso sette figli in uno scontro, e

io ho giurato che se un cavaliere della corte di re Artù si fosse presentato a chiedermi ospitalità si sarebbe dovuto battere con me perché io potessi vendicare la morte dei miei figli. »

« Come vi chiamate? » gli domandò ser Moroldo.

« Sono il duca delle Marche del Sud. »

« Ah, ho sentito dire che siete da tempo un grande nemico del mio signore e dei suoi cavalieri! »

« Ve ne accorgerete voi stesso domattina. Ora andate nella vostra camera e vi sarà dato tutto quello di cui potrete avere bisogno » lo congedò il duca.

Ser Moroldo lasciò la sala e fu accompagnato in una stanza, mentre la damigella veniva scortata in un'altra. Il mattino seguente il duca gli mandò a dire di tenersi pronto, ed egli si alzò, si armò, ascoltò una messa cantata per lui, poi fece colazione e montò a cavallo nella corte del castello dove si sarebbe svolta la tenzone e dove il duca lo aspettava già in sella, interamente armato, con accanto i sei figli e con una lancia in pugno.

Come ser Moroldo si batté con il duca e i suoi figli e li costrinse ad arrendersi

Al primo cozzo, il duca e due dei suoi figli spezzarono le lance, mentre Moroldo si teneva immobile con l'asta alzata. Allora gli altri quattro figli vennero avanti a due a due e spezzarono le loro lance. Ser Moroldo dapprima non reagì; poi, però, si gettò sul duca abbattendolo al suolo insieme al cavallo. Dopo aver servito allo stesso modo i figli, smontò di sella e ordinò al duca di arrendersi, altrimenti lo avrebbe ucciso. E poiché alcuni dei figli, che si erano ripresi dai colpi e dalla caduta, stavano per gettarglisi contro, gli disse anche:

«Fermateli, o infierirò su tutti quanti! »

Allora il duca capì che non sarebbe potuto sfuggire alla morte: gridò ai figli di arrendersi ed essi si inginocchiarono e, in segno di resa, porsero al vincitore le spade dalla parte dell'impugnatura. Moroldo le prese, poi aiutò il vecchio ad alzarsi in piedi, e allora il padre e i figli si impegnarono a cessare ogni ostilità nei confronti di Artù e porsi nelle grazie del sovrano in occasione della successiva festa di Pentecoste.

Poi ser Moroldo ripartì, e due giorni dopo la damigella lo guidò in un luogo in cui si teneva un grande torneo indetto dalla Dama della Vawse: il premio consisteva in una corona d'oro prezioso del valore di mille bisanti. Ser Moroldo abbatté quaranta cavalieri e si acquistò grande rinomanza, così che il premio fu assegnato a lui. Ripartito con grande onore, sette notti più tardi fu condotto dalla damigella nella terra di un giovane conte di nome Fergus, che un giorno sarebbe diventato cavaliere di ser Tristano e che era entrato in possesso dei

propri domini solo di recente. Non lontano da lì viveva un gigante chiamato Taulurd che aveva in Cornova-glia un fratello di nome Tawlas.

Il conte Fergus, dunque, si lagnò con ser Moroldo del gigantesco vicino che egli non osava attaccare e che gli devastava le terre impedendogli perfino di uscirne.

« Usa battersi a cavallo o a piedi? » gli domandò Moroldo.

« Nessun cavallo potrebbe sopportarne il peso. »

« Bene, vuol dire che ci batteremo a piedi! » decise il giovane.

Il mattino dopo, pregato il conte di farlo accompagnare da uno dei suoi uomini, Moroldo andò dal gigante e lo trovò seduto sotto un agrifoglio in mezzo a un gran numero di asce e di mazze di ferro.

Il cavaliere si riparò dietro lo scudo e avanzò nella sua direzione, ma quello afferrò una mazza di ferro e glielo spaccò in due con un solo colpo. Ora ser Moroldo era in grave pericolo; ma, benché il gigante si battesse con scaltrezza, riuscì ugualmente a mozzargli il braccio destro al di sopra del gomito. L'avversario allora si diede alla fuga, inseguito dal cavaliere che lo sospinse in un corso d'acqua. E poiché il fiume era troppo profondo perché Moroldo potesse raggiungere a guado l'immenso avversario, ordinò all'uomo del conte Fergus di portargli delle pietre e lapidò Taulurd finché lo fece morire affogato. Poi entrò nel castello del gigante, liberò dalle sue prigioni ventiquattro dame e dodici cavalieri e trovò tali ricchezze da non essere mai più povero per tutta la vita.

Tornato da Fergus, ne ricevette vivi ringraziamenti e l'offerta di metà delle sue terre, che egli ricusò. Rimase presso il conte quasi sei mesi per curare le gravi ferite procurategli dal gigante, e quando infine prese congedo incontrò in strada ser Galvano e ser Ivano oltre a quattro cavalieri della corte di Artù, cioè ser Sagramore l'Impetuoso, ser Ozanna, ser Dodinas il Selvaggio e ser Felot di Listenoise, che abbatté con una sola lancia ferendoli seriamente. Infine se ne andò per trovarsi all'appuntamento nel giorno convenuto.

Come ser Ivano cavalcò con la damigella di sessantanni, e come vinse il premio di un torneo

Passiamo ora a ser Ivano. Si era diretto verso nord con la damigella sessantenne che lo aveva condotto in un luogo vicino alla marca del Galles in cui si svolgeva un torneo. Poiché il giovane vi abbatté trenta cavalieri, ricevette il premio che consisteva in un girifalco e in uno stallone bianco coperto da una gualdrappa intessuta d'oro. Poi la damigella lo portò da una dama molto cortese che era chiamata la Dama della Roccia.

Ora, in quella contrada vivevano due fratelli, ser Edoardo del Castello Rosso e ser Hugh del Castello Rosso, detti anche i Cavalieri Pericolosi, che avevano estorto alla Dama della Roccia le terre di una baronia. Quando il cavaliere ebbe preso alloggio presso la dama, ella si lamentò con lui di quei fratelli.

« Signora, essi sono davvero in torto perché operano a danno del nobile ordine della

cavalleria e contro il giuramento che hanno prestato » le disse allora Ivano. « Io sono cavaliere di re Artù e, se volete, cercherò di trattare gentilmente con loro; ma se essi non faranno altrettanto, mi batterò in difesa dei vostri diritti. »

« Vi ringrazio molto. Che Dio ve ne rimeriti se non potrò farlo io! » gli rispose la dama.

Il mattino seguente furono mandati a chiamare i fratelli perché venissero a parlare con la Dama della Roccia, e sappiate che non mancarono di presentarsi, ma accompagnati da cento cavalieri. La dama, vedendoli tanto forti, non volle che ser Ivano uscisse loro incontro senza garanzie e senza oneste intese e lo indusse a parlare dall'alto di una torre. Ma quelli non accettarono alcuna trattativa e risposero che si sarebbero tenuti ciò che avevano.

« Allora mi batterò contro uno di voi e proverò che fate torto a questa dama » dichiarò ser Ivano.

« Non ve lo consentiamo. Ci batteremo solo in due contro uno » fu la loro risposta. « Se siete disposto a fare così saremo pronti per l'ora che fisserete, e qualora doveste vincere, la dama riavrà le proprie terre. »

« Va bene. Preparatevi per domattina » li sfidò Ivano.

Come Ivano si batté con due cavalieri e li vinse

Entrambe le parti dettero assicurazione che non sarebbero stati orditi tradimenti, e i due cavalieri andarono a prepararsi. Quella notte ser Ivano fu molto festeggiato e il mattino dopo, alzatosi presto, ascoltata la messa e fatta colazione, cavalcò nella pianura fuori delle porte del castello dove i due fratelli lo stavano già aspettando.

Si vennero incontro con grande violenza, e ser Edoardo e ser Hugh spezzarono le lance, ma ser Ivano colpì il primo in modo da farlo volare oltre la groppa del cavallo senza rompere la propria arma, poi spronò e si gettò contro il secondo rovesciandolo di sella. I due fratelli si ripresero in fretta; imbracciati gli scudi e snudate le spade, intimarono a ser Ivano di smontare e di battersi a oltranza. Questi non perse tempo: vuotò gli arcioni, si mise davanti lo scudo, estrasse la spada e ingaggiò uno scambio di micidiali fendenti. Ma i due fratelli lo ferirono tanto gravemente che la Dama della Roccia temette per la sua vita.

Si batterono accanitamente per cinque ore come uomini furibondi e fuori di senno, ma infine ser Ivano riuscì ad assestare sullelmo di ser Edoardo un tale colpo che la spada

lo fendette fino alla clavicola. Allora ser Hugh si perse di coraggio, e poiché ser Ivano lo incalzava per ucciderlo, si inginocchiò e si arrese. Ser Ivano accettò con cortesia la sua spada; poi lo prese per la mano e lo portò nel castello dove la dama si mostrò molto lieta, mentre ser Hugh non cessava di lamentare la perdita del fratello. Così la dama tornò in possesso delle terre e a ser Hugh fu ordinato di trovarsi alla corte di re Artù per la Pentecoste.

Come, trascorso l'anno, tutti e tre i cavalieri con le loro damigelle si incontrarono alla fonte

Ser Ivano si fermò per quasi sei mesi presso la dama perché tanto gli ci volle perché le sue gravi ferite potessero guarire. Ma quando si avvicinò il giorno del convegno, si diresse verso

il crocevia per incontrare ser Galvano e ser Moroldo secondo la promessa fatta.

Ser Moroldo e ser Ivano arrivarono con le proprie damigelle, mentre ser Galvano si presentò da solo perché l'aveva persa nel modo che abbiamo raccontato più sopra.

I tre cavalieri lasciarono poi le damigelle presso la fonte e si inoltrarono in una vasta foresta dove incontrarono un messaggero di re Artù che cercava ser Galvano e ser Ivano da quasi un anno per tutta l'Inghilterra, il Galles e la Scozia con l'incarico di ricondurli a corte. Essi pregarono ser Moroldo di andare con loro e, dodici giorni più tardi, giunsero a Camelot dove il re e la corte furono molto lieti di vederli di ritorno e si fecero raccontare le loro avventure sotto giuramento.

Ser Moroldo era ben conosciuto a corte, perché vi si trovavano dei cavalieri che si erano misurati con lui in precedenza e che riferirono che egli aveva la fama di essere uno dei migliori cavalieri del mondo.

Nel giorno della Pentecoste arrivò anche la Damigella del Lago insieme a ser Pelleas, e questi, nelle grandi giostre tenute in occasione dell'alta festività, si mostrò il più forte e conseguì il premio del primo giorno tra tutti i cavalieri presenti, mentre ser Moroldo veniva dichiarato secondo.

II giorno seguente, ser Pelleas e ser Moroldo furono eletti nella compagnia della Tavola Rotonda, perché quell'anno erano morti due cavalieri e vi erano quindi due seggi vuoti. Re Artù fu molto lieto di loro, ma ser Pelleas non provava più alcun affetto per ser Galvano che da allora in poi nelle giostre e nei tornei risparmiò solo per amore del re.

Explicit liber quartus Incipit liber quintus

STORIA DEL NOBILE ARTÙ CHE FU IMPERATORE COL VALORE DEL PROPRIO BRACCIO

Libro V

Come dodici vecchi ambasciatori di Roma si presentarono a re Artù per richiedergli il tributo dell'Inghilterra

In pace da lungo tempo, re Artù aveva indetto una festa sfarzosa. La Tavola Rotonda era al completo di tutti i suoi alleati sovrani, principi e nobili cavalieri quando, mentre egli sedeva sul trono, entrarono nella sala dodici vecchi che recavano rami d'ulivo nelle mani a significare di essere venuti come ambasciatori e messaggeri dell'imperatore Lucio, a quel tempo chiamato Dittatore o Procuratore del Bene Pubblico di Roma. Giunti alla presenza del re, essi gli resero omaggio con un inchino e gli parlarono nel seguente modo: « Il

nobile e potente imperatore Lucio saluta il re di Britannia. Vi ordina di riconoscerlo come vostro signore e di inviargli il tributo che questo regno deve all'impero e che, come risulta dai documenti, già pagavano vostro padre e i vostri predecessori. Se agirete da ribelle e non lo riconoscerete come vostro sovrano, deterrete e tratterrete le vostre terre in contrasto con gli statuti e i decreti stabiliti dal nobile e illustre Giulio Cesare, conquistatore di questo paese e primo imperatore di Roma. Sappiate anche che se vi opporrete alle sue richieste e ai suoi ordini, Lucio condurrà una guerra implacabile contro la vostra persona, i vostri regni e le vostre terre, e punirà voi e i vostri sudditi come esempio perpetuo per tutti i sovrani e i principi che rifiutano il tributo al nobile impero che domina sull'intero mondo. »

Dopo che gli ambasciatori ebbero esposto il tenore del messaggio, il re ordinò loro di ritirarsi, dicendo che doveva ascoltare il Consiglio della Corona prima di dar loro una risposta. Alcuni tra i suoi cavalieri più giovani, però, dichiararono che avrebbero voluto ucciderli perché sarebbe stata una vergogna per tutti i presenti tollerare tanta arroganza nei confronti del loro sovrano. Ma Artù ingiunse loro, sotto pena di morte, di non rivolgere ai messaggeri parole o atti offensivi, e poi ordinò a un cavaliere di condurre gli ospiti agli alloggi loro destinati e di assicurarsi che ricevessero, e con la migliore buona grazia, tutto quello di cui potessero avere bisogno.

« Non negate loro alcuna raffinatezza » aggiunse « perché i Romani sono grandi signori e, benché il loro messaggio non sia piaciuto a me e alla mia corte, io non posso trascurare il loro onore. »

Infine convocò a consiglio tutti i baroni e i cavalieri della Tavola Rotonda e chiese loro di esprimere liberamente il proprio avviso. Il primo a parlare fu ser Cador di Cornova-glia.

« Sire » disse « a me questo messaggio fa molto piacere, perché è già troppo che riposiamo e siamo diventati pigri. Spero che ora voi muoverete guerra ai Romani e non dubito che ci faremo onore. »

« Credo bene che questa faccenda vi piaccia! » esclamò Artù. « E del resto non possiamo addivenire alla loro richiesta perché essa mi pesa al cuore: io non pagherò mai il tributo a Roma! A quanto so Belino e Brenio, sovrani di Britannia, hanno tenuto a lungo l'impero nelle proprie mani, come anche Costantino figlio di Elena: vi è quindi la prova palese che non dobbiamo alcun tributo e che anzi, essendo noi i loro discendenti, abbiamo il diritto di reclamare il titolo all'impero. »

Come i re e i baroni promisero a re Artù aiuto e sostegno contro i Romani

Il secondo a prendere la parola fu re Agwisance d'Irlanda.

« Sire, sarebbe vostro pieno diritto signoreggiare su ogni altro sovrano, perché in tutta la cristianità nessuno vi è pari per onore e per dignità. Il mio avviso è che non obbediate ai Romani, giacché quando essi governarono i nostri avi, li tormentarono e gravarono la nostra terra di taglie e di estorsioni. Faccio quindi voto di vendicarmi, e a sostegno della vostra lotta vi fornirò ventimila buoni uomini d'armi che assolderò a mie spese affinché vi servano al mio fianco. »

Anche il re della Piccola Bretagna gliene garantì trentamila alle medesime condizioni, e re Artù ringraziò entrambi. Allora furono tutti d'accordo: sarebbero scesi in guerra e ciascuno avrebbe contribuito secondo le proprie possibilità. In particolare, il signore del Galles Occidentale assicurò che avrebbe portato trentamila uomini, ser Ivano e ser Idrus suo figlio con i loro cugini ne promisero altrettanti, e ser Lancillotto e tutti gli altri ne assicurarono ciascuno una grande moltitudine così che Artù si rese conto della loro audacia e buona volontà, li ringraziò di cuore e fece richiamare gli ambasciatori romani perché ascoltassero quello che egli aveva da dire. Poi, alla presenza di tutti i suoi baroni e cavalieri, dichiarò:

« Voglio che torniate dal vostro signore il Procuratore del Bene Pubblico dei Romani e gli diciate da parte mia: "Io non tengo in alcun conto la sua richiesta e il suo ordine e non sono a conoscenza di alcun tributo che debba a lui o ad alcun altro principe della terra, cristiano o pagano che sia. Pretendo anzi di detenere e di possedere la sovranità sull'impero che mi deriva per diritto ereditario dai miei predecessori che furono re di questa terra". Ditegli anche che sono intenzionato e fermamente deciso a condurre a Roma il mio forte e potente esercito e, con l'aiuto di Dio, a prendere possesso dell'impero e sottomettere chiunque si ribelli. Ordino quindi a lui e a tutti i Romani di rendermi immediatamente omaggio e di riconoscermi come loro imperatore e governatore, pena il castigo che ne potrà risultare. »

Poi comandò ai tesorieri di elargire loro magnifici doni e di pagare ogni loro spesa, e incaricò ser Cador di scortarli fuori del paese. I messaggeri presero congedo e partirono; salirono sulle navi a Sandwich, viaggiarono per le Fiandre, l'Alema-gna, le Montagne, attraversarono l'Italia e alla fine arrivarono da Lucio cui, dopo aver reso omaggio, riferirono la risposta avuta nei termini in cui l'avete udita più sopra.

Quando l'imperatore ebbe ben compreso il contenuto del rapporto, ne rimase scosso e incollerito.

« Avevo supposto che Artù avrebbe obbedito ai miei ordini e vi avrebbe servito egli stesso con le proprie mani come deve fare ogni altro sovrano » disse.

« Sire » intervenne uno dei senatori « non dite parole vane, perché dovete sapere che io e i miei compagni abbiamo provato un grande timore anche soltanto a reggere il suo sguardo. Temo che vi siate scavato la fossa da solo, poiché egli è ben deciso a essere signore dell'impero e, se verrà, bisognerà temere gravi danni. È un uomo diverso da come

lo credete e la sua corte è la più nobile del mondo, tanto che non vi è un solo re o principe in grado di eguagliare il suo sfarzo. Lo abbiamo visto nel giorno di Capodanno in tutta la sua regale magnificenza, servito a tavola insieme a nove re e alla più nobile compagnia di principi, baroni e cavalieri, ognuno di provato valore e potente gentiluomo. Artù presiedeva la Tavola Rotonda e appariva l'uomo più gagliardo che esista, capace di conquistare l'intera terra, che è ben poco per lui. Perciò vi consiglio di tenere guarnite le vostre marche e i passi di montagna: non vi sono dubbi che è anche un temibile guerriero. »

« Allora » replicò Lucio « valicherò i monti prima di Pasqua e scenderò in Francia per privarlo delle sue terre con l'aiuto dei Genovesi e di altri potenti signori di Toscana e di Lombardia. Chiamerò in soccorso tutti i sudditi e gli alleati dell'impero di Roma. »

Mandò quindi dei vecchi e saggi cavalieri nei seguenti paesi: Ambage e Arrage, Alessandria, India, Armenia, dove il fiume Eufrate scorre in Asia, Africa e Grande Europa, Ertay-ne e Elamye, Arabia, Egitto e Damasco, Damietta e Cayer, Cappadocia, Tarso, Turchia, Ponto e Pamfilia, Siria e Gala-zia, tutti paesi e città soggetti a Roma, come molti altri quali la Grecia, Cipro, la Macedonia, la Calabria, la Catalogna, il Portogallo insieme a molte migliaia di Spagnoli. Così tutti quei sovrani, duchi e ammiragli si adunarono presto con una grande moltitudine di genti nei pressi di Roma, e tra loro vi erano anche sedici re.

Appena l'imperatore seppe del loro arrivo, fece armare i Romani e tutti i popoli tra Roma e le Fiandre, e portò con sé anche cinquanta giganti figli di demoni, che ordinò fossero addetti alla propria persona e spezzassero il fronte dell'esercito nemico. Quindi si mise in marcia e discese le montagne per devastare le terre conquistate da Artù. Giunto a Colonia, pose l'assedio a un castello vicino e, dopo averlo espugnato,

lo guarnì di duecento Saraceni o Infedeli per poi passare a guastare molte belle contrade che Artù aveva strappato a re Claudas. Infine, proponendosi di distruggere il regno della Piccola Bretagna, comandò che le sue schiere, che si trovavano disperse su un fronte largo sessanta miglia, si riunissero a lui in Borgogna.

Come re Artù tenne parlamento a York, e come ordinò che fosse governato il regno in sua assenza

Lasciamo ora l'imperatore Lucio e parliamo di re Artù, che convocò il suo seguito a parlamento a York otto giorni dopo la festa di sant'Ilario e decise che tutte le navi si tenessero pronte a Sandwich nel giro di quindici giorni. Poi palesò ai propri uomini come si proponesse di conquistare l'impero che avrebbe dovuto appartenergli di diritto. Inoltre nominò due governatori del regno, e cioè ser Baldovino di Bretagna come primo consigliere e ser Costantino figlio di ser Cador di Cornovaglia, che fu re dopo la sua morte. Alla presenza dei baroni affidò loro il governo del regno e Ginevra la sua regina, che si mostrò addolorata per la partenza del proprio signore e degli altri al punto da perdere i sensi.

Quando la grande armata fu pronta a muovere, il re montò a cavallo e dichiarò a voce alta:

« Se morirò nel corso di questa spedizione, voglio che ser Costantino, il mio più prossimo parente, sia mio erede e re coronato delle mie terre. »

Poi si mise in cammino e si imbarcò a Sandwich con tutte le sue schiere su una grande moltitudine di navi, galee, piccole imbarcazioni e dromoni, che presero il largo sul mare.

Come re Artù, addormentato nella propria cabina, ebbe un sogno meraviglioso, e narrazione del medesimo

Mentre il re era assopito nella propria cabina ebbe un sogno meraviglioso: gli parve che un drago terrificante, giunto in volo dalla parte d'Occidente, affogasse molta della sua gente. Esso aveva la testa smaltata d'azzurro e le spalle che brillavano come oro, il ventre simile a maglie di straordinari colori, la coda coperta di scaglie, le zampe di splendido zibellino e gli artigli come oro fino. Dalla bocca gli scaturiva un'orrenda fiamma che faceva apparire

di fuoco la terra e il mare. Poi, in una nuvola, giungeva dall'Oriente un feroce cinghiale nero dagli artigli grandi come pilastri. Coperta di pelame irsuto, era la bestia più ripugnante che si fosse mai vista, e ruggiva e muggiva in modo incredibilmente orribile. Il drago allora si sollevava nell'aria come un falco e assaliva con violenza il cinghiale che rispondeva ferendolo al petto con le zanne grigie, e quel sangue bollente faceva rosseggiare il mare. Allora il drago volava a grandi altezze, poi si precipitava fragorosamente a colpire il cinghiale sulla sommità del dorso, lungo dieci piedi dalla testa alla coda, riducendogli in polvere le ossa e la carne, che prendevano a volteggiare per tutta l'ampiezza del mare.

Il re si svegliò di colpo e, sconcertato dal sogno, mandò a chiamare un saggio filosofo cui ordinò di spiegarne il significato.

« Sire » fu la risposta del sapiente « il drago rappresenta la vostra persona, i colori delle sue ali sono i regni che avete conquistato e le scaglie di cui è irta la coda rappresentano i nobili cavalieri della Tavola Rotonda. Il cinghiale che usciva dalle nuvole e che fu ucciso dal drago simboleggia un tiranno che tormenta il popolo, o forse anche che voi dovrete battervi di persona contro il più orrido e abominevole gigante che avrete mai visto in tutta la vita. Non avete dunque nulla da temere da questo sogno: andate avanti da conquistatore. »

Poco dopo giunsero in vista della terra e veleggiarono fino a Barflete nelle Fiandre, dove Artù, come aveva comandato, trovò ad aspettarlo molti dei suoi potenti baroni.

Come un uomo del paese parlò ad Artù di uno straordinario gigante, e come egli lo combattè e lo vinse

Un giorno si presentò al re un contadino che gli raccontò come, nella contrada di Constantine nei pressi della Bretagna, vi fosse un immenso gigante che aveva ucciso, massacrato e divorato molte genti del paese e che da sette anni si pasceva dei bambini degli abitanti tanto da non lasciarne in vita neanche uno. Recentemente aveva rapito la duchessa di Bretagna mentre cavalcava con il suo seguito e l'aveva condotta nella propria tana su una montagna per usarle violenza e giacere con lei finché fosse morta. Più di cinquecento uomini avevano tentato di seguirla, ma non erano riusciti a salvarla e avevano dovuto abbandonarla che piangeva e gridava da fare pietà.

« Suppongo quindi che il gigante l'abbia uccisa per soddisfare la sua ignobile brama di lascivia. Era la moglie di vostro cugino ser Howell, vostro prossimo parente di sangue. Poiché siete un sovrano giusto, abbiate misericordia di lei e, da nobile conquistatore, vendicate tutti noi! » concluse il villano.

« Ahimè, che malvagità! » esclamò re Artù. « Sarei disposto a perdere il migliore dei miei regni pur di essermi trovato duecento metri innanzi a lui per salvare quella dama. Ora, buon uomo, potresti indicarmi il covo del gigante? »

« Sì, sire » fu la risposta del contadino « guardate laggiù: vedete quei due grandi fuochi? Lo troverete là, insieme a un maggior numero di tesori di quanti credo ve ne siano in tutta la Francia. »

Tornato nella propria tenda, il re mandò a chiamare ser Kay e ser Bedivere e ordinò loro di tenere pronti in segreto cavalli e armature perché, dopo il vespro, sarebbero andati in pellegrinaggio al Monte San Michele.

Preparatisi e armatisi di tutto punto e presi cavalli e scudi, i tre galopparono quanto più velocemente poterono fino ai piedi del monte. Qui giunti, Artù ordinò ai compagni di aspettarlo perché sarebbe salito da solo e si inerpicò a piedi per l'altura finché, accanto a un grande fuoco, trovò seduta su una tomba scavata di fresco una vedova che si torceva le mani e faceva mostra di un grande dolore. Il re la salutò e le chiese perché si lamentasse.

« Signor cavaliere » ella rispose « parlate piano: laggiù vi è un diavolo che, se vi sentirà, verrà qui a uccidervi. Sventurato, cosa siete venuto a fare? Anche se foste in cinquanta, non riuscireste a resistere a quel demonio! Qui giace morta la moglie di ser Howell di Bretagna, la dama più bella del mondo, che egli ha ucciso facendole violenza e fendendola fino all'ombelico. »

« Signora » replicò il re « vengo da parte del nobile conquistatore Artù per trattare con il tiranno in favore del suo popolo. »

« Altro che trattati! » esclamò la donna. « Quello non tiene in alcun conto il re o alcun altro uomo, ma se gli aveste portato sua moglie dama Ginevra, allora sarebbe stato più felice che se gli aveste fatto dono di metà della Francia. Fate attenzione a non avvicinarvi troppo: ha già sconfitto quindici re e si è fatto un mantello ornato di pietre preziose e ricamato con le barbe che essi gli hanno mandato lo scorso Natale per la salvezza dei loro popoli. Ma se volete parlargli, lo troverete a desinare vicino a quel grande fuoco laggiù. »

« Ebbene » dichiarò Artù « consegnerò il mio messaggio a dispetto delle vostre sinistre parole. »

Proseguì sulla cresta del monte e scorse il gigante che, senza brache, sedeva a mensa rosicchiando un arto umano e riscaldandosi le ampie membra accanto al fuoco, mentre tre belle damigelle facevano girare tre spiedi su cui, come uccellini, erano infilzati dodici neonati. Quel pietoso spettacolo provocò in Artù una profonda compassione e il cuore gli sanguinò per la pena.

« Colui che governa tutto il mondo ti dia vita breve e abietta morte, e che il diavolo si impossessi della tua anima! » gridò al gigante. «Perché hai ucciso dei bambini innocenti e messo a morte la duchessa? Alzati e sta in guardia, vigliacco: oggi morirai per mano mia! »

Il mostro divoratore balzò in piedi, prese un enorme randello e assestò al re un colpo che egli fece finire in terra la piccola corona. Ma il fendente che Artù gli restituì squarciò il ventre del gigante e gli spiccò i genitali, facendogli cadere al suolo interiora e budella. Allora il mostro gettò via il randello, afferrò il re e lo strinse con forza tra le braccia spezzandogli le costole. Mentre le tre damigelle invocavano in ginocchio da Cristo aiuto e soccorso per Artù, questi si divincolava e si contorceva venendosi così a trovare di volta in volta sotto o sopra il gigante. A furia di avvinghiarsi e di dimenarsi rotolarono insieme fino al segno dell'alta marea, dove Artù riuscì finalmente a colpire il gigante con il pugnale. E poiché il caso li aveva fatti cadere proprio nel luogo in cui i due cavalieri erano rimasti a

aspettare il re con il suo cavallo, non appena essi

lo videro stretto tra le braccia del gigante, accorsero a liberarlo.

Allora Artù ordinò a ser Kay di spiccare la testa del mostro, di infiggerla sul troncone di una lancia e di portarla a ser Howell dicendogli che il suo nemico era stato ucciso; essa poi avrebbe dovuto essere fissata a un barbacane perché tutti potessero ammirarla.

« Adesso sali sulla montagna e riprendimi lo scudo, la spada e la mazza di ferro » aggiunse. « Tieni pure per te gli enormi tesori che troverai: io non desidero altro che la tunica e il randello. »

I due cavalieri andarono a prendere la tunica e il randello e quella parte di tesori che potevano portare, poi raggiunsero l'esercito. Non passò molto che l'avventura fu nota per tutta la contrada e il popolo andò a ringraziare il re, che però continuò a ripetere:

« Siatene piuttosto grati a Dio e ripartite tra voi le ricchezze del gigante. »

Poi re Artù ordinò al cugino Howell di fare erigere su quello stesso monte una chiesa in onore di san Michele e, un mattino, si mise in marcia con la sua grande armata.

Giunto nella Champagne, fece rizzare le tende in una valle. Sedeva a desinare quando arrivarono due messaggeri; uno, che era un maresciallo di Francia, gli annunziò che l'imperatore aveva invaso il suo paese devastandone una vasta parte e che ora si trovava in Borgogna dove non cessava di distruggere, fare stragi e bruciare città e villaggi.

« Se non accorrerete in fretta, sire » aggiunse « le popolazioni saranno costrette ad arrendersi e a consegnare i propri beni. »

Come re Artù mandò ser Galvano e altri da Lucio, e come essi furono assaliti e si misero in salvo con onore

Il re mandò allora a chiamare ser Galvano, ser Bors, ser Lionello e ser Bedivere e ordinò loro di recarsi direttamente da ser Lucio per ingiungergli di lasciare subito le sue terre. Se non lo avesse fatto, si preparasse a battersi senza arrecare danno alle popolazioni inermi.

I nobili cavalieri montarono subito a cavallo e si misero in cammino. Ma, arrivati nella regione verde e boscosa, in una radura vicino a un fiume videro un gran numero di padiglioni fatti di sete di diversi colori e, al centro, quello dell'imperatore sormontato da un'aquila. Allora convennero che ser Galvano e ser Bors avrebbero recato il messaggio, mentre ser Lionello e ser Bedivere sarebbero rimasti in agguato. Riferita l'ambasciata, ser Galvano e ser Bors aggiunsero che Artù ordinava a Lucio di evitare le sue terre o di tenersi pronto a fronteggiare presto una battaglia.

« Tornate dal vostro signore e ditegli che sarò io a sottomettere lui e tutti i suoi regni » fu la risposta di Lucio.

« Preferirei battermi con te che possedere tutta la Francia! » esclamò ser Galvano

incollerito.

« Anch'io » intervenne ser Bors « piuttosto che dominare su tutta la Bretagna e la Borgogna. »

Prese quindi la parola un cavaliere di nome ser Gainus, prossimo cugino dell'imperatore.

« Guardate quanto sono tronfi di orgoglio e di millanteria questi Britanni! » disse. « Si vantano come se avessero già conquistato il mondo intero! »

Ser Galvano, reso furioso da quelle parole, estrasse la spada e gli mozzò la testa. Poi i due cavalieri voltarono i destieri e galopparono per fiumi e per boschi raggiungendo il folto dove ser Lionello e ser Bedivere erano rimasti in agguato. Ma i Romani li inseguirono a cavallo e a piedi attraverso la campagna e fin dentro la foresta.

Quando, nel volgere il cavallo, ser Bors vide che un cavaliere lo stava per assalire, gli trapassò il corpo con la lancia facendolo cadere morto al suolo. Ma poi sopraggiunse Caliburn, uno dei più forti cavalieri di Pavia, e abbatté molti uomini di Artù. Allora ser Bors, visti i danni che quello produceva, gli si fece incontro e gli trafisse il petto precipitandolo morto in terra. In quel mentre ser Feldenak si gettava su ser Galvano per vendicare la morte di Gainus, ma il cavaliere di Artù se ne accorse in tempo e gli vibrò un fendente sulla testa che si arrestò solo nel petto; poi raggiunse i compagni, e tutti insieme irruppero dal folto in cui erano rimasti in agguato e si diedero a uccidere e a fare a pezzi i Romani costringendoli alla fuga e inseguendoli poi fin dentro al loro accampamento.

Ma i nemici riuscirono a radunare altra gente a cavallo e a piedi e si gettarono nella battaglia in così gran numero che ser Bors e ser Berel furono fatti prigionieri. Quando ser Galvano se ne avvide, dichiarò che non sarebbe tornato da re Artù prima di aver liberato i compagni; poi prese con sé il valoroso ser Idrus, estrasse la sua buona spada Galatine e si pose all'inseguimento dei nemici che trascinavano via i prigionieri. Preso di mira il guardiano di ser Bors, lo colpì e liberò l'amico, mentre ser Idrus metteva in salvo ser Berel.

La battaglia riprese furibonda e i nostri cavalieri si trovarono in serio pericolo. Allora ser Galvano mandò a chiedere aiuto a re Artù pregandolo di accorrere in fretta, perché egli stesso era gravemente ferito e i prigionieri che avevano fatto erano in grado di pagare ricchezze immense per il proprio riscatto. Il messaggero si presentò al re e gli comunicò l'ambasciata, ma, mentre Artù radunava subito le schiere e si preparava a mettersi in marcia, arrivarono i prigionieri scortati da ser Galvano e dai suoi compagni che avevano vinto la battaglia e costretto i Romani alla fuga senza perdere un solo uomo di valore. Ser Galvano era ferito gravemente, ma Artù

lo fece curare e lo riconfortò.

In quella prima giornata di scontri tra Britanni e Romani, questi avevano perso più di diecimila uomini, così che a sera l'esercito di Artù fece grande festa e il mattino dopo il re mandò i prigionieri a Parigi sotto la responsabilità di ser Lancillotto e con la scorta di numerosi cavalieri, tra cui ser Cador.

Come Lucio organizzò un agguato per liberare i prigionieri, e come l'imboscata fallì

Torniamo ora all'imperatore di Roma che, venuto a sapere che i prigionieri sarebbero stati portati a Parigi, incaricò dei guerrieri e dei principi di appostarsi con sessantamila uomini e di liberarli con un'imboscata.

Il mattino dopo, prima di attraversare un bosco, però, ser Lancillotto e ser Cador, capitani e comandanti della scorta, mandarono avanti dei cavalieri per accertarsi che non vi fossero uomini ad attenderli. Appena inoltratisi nel folto, i perlustratori si resero conto dell'imboscata e tornarono a riferire che sessantamila Romani li aspettavano in agguato. Allora Lancillotto andò ad affrontarli con i suoi cavalieri e con diecimila armati, uccise e scompigliò un gran numero di Romani nonché numerosi altri guerrieri e ammiragli loro alleati. Tra gli altri trovarono la morte il re di Lyly e i tre grandi baroni Aliduke, Herawd e Heringdale. In quella giornata ser Lancillotto si batté con tale valore che nessuno potè resistere ai colpi della sua spada; Romani e Saraceni dovettero soccombere davanti a lui come pecore assalite dal lupo o dal leone, e quanti riuscirono a salvare la vita furono costretti a cercare scampo nella fuga.

La battaglia durò a lungo e la notizia raggiunse Artù che si affrettò a unirsi ai combattenti. Ma al suo arrivo trovò che i propri cavalieri avevano già vinto; allora li abbracciò a uno a uno dicendo:

« Siete degni di tutto l'onore e il valore che vi siete conquistati! Nessun re è circondato da cavalieri nobili quanto i miei! »

« Sire » disse ser Cador « nessuno di noi si è tirato indietro, ma il racconto della prodezza e della virilità che oggi hanno mostrato ser Lancillotto e i suoi cugini desterebbe davvero meraviglia. »

Poi gli enumerò i nomi dei cavalieri caduti, e tra di essi vi erano tre ottimi combattenti quali ser Berel, ser Moris e ser Maurel. Il re ne pianse; poi si asciugò gli occhi con un fazzoletto ed esclamò:

« Il vostro coraggio stava per perdervi! Anche se foste tornati indietro non avreste sminuito il vostro onore, perché secondo me è pura follia voler tenere la posizione contro forze preponderanti.»

« No! » gridarono ser Lancillotto e gli altri. « Un cavaliere disonorato non può riacquistare mai più l'onore perduto! »

Come un senatore annunziò la sconfitta a Lucio, e della grande battaglia tra Artù e l'imperatore

Lasciamo ora re Artù e i suoi nobili cavalieri che avevano vinto sul campo e avevano condotto i prigionieri a Parigi, e parliamo di un senatore che era scampato alla battaglia e si era presentato all'imperatore Lucio.

« Sire, vi consiglio di ritirarvi » gli disse. « Cosa state a fare qui? In queste marche non

subirete che sconfitte: gli scontri di oggi ci hanno dimostrato che uno solo dei cavalieri di Artù vale un centinaio dei nostri. »

« Vergogna, parli come un vile, e le tue parole mi addolorano più delle perdite di oggi » gli rispose Lucio.

Poi convocò un re di nome ser Leomie perché si spingesse avanti con una grande armata: egli stesso lo avrebbe seguito a breve distanza. Ma re Artù ne fu informato segretamente e, mandate in fretta le proprie genti a Sessoine, strappò città e castelli dalle mani dei Romani; quindi ordinò a ser Cador di prendere il comando della retroguardia insieme a un certo numero di cavalieri della Tavola Rotonda, trattenendo ser Lancillotto, ser Bors, ser Kay, ser Marrok e ser Moroldo a difesa della propria persona. Infine dislocò l'esercito in diverse posizioni per non lasciare scampo al nemico.

Così, quando l'imperatore penetrò nella valle di Sessoine, vide re Artù schierato in battaglia con i vessilli spiegati e si trovò circondato in modo tale che non gli rimase che combattere o arrendersi, essendogli preclusa la ritirata.

« Signori » disse allora ai suoi « vi ordino di battervi virilmente, e vi ricordo che Roma domina e signoreggia su tutta la terra e sull'intero universo. Non tollerate perciò che i Britanni si ergano contro di voi. »

Poi impartì il comando di suonare le note di guerra, e la terra ne tremò e ne riecheggiò. Allora le schiere mossero le une contro le altre e cozzarono con violenza, levando alte grida e disarcionando, ferendo e uccidendo una moltitudine di uomini. In quel giorno le imprese di valore e le dimostrazioni di destrezza furono tali e tante che le prodezze di ciascun combattente avrebbero potuto riempire un intero volume ed essere tramandate nei secoli. Diremo solo che re Artù cavalcò nella mischia esortando i propri cavalieri a fare del loro meglio e che egli stesso non si risparmiò. Sguainata la spada Excalibur, il re si gettava nel folto del nemico e nei punti in cui i suoi si trovavano in maggiori difficoltà, sterminando e facendo a pezzi e riuscendo in tal modo a mettere in salvo le proprie genti. Tra gli altri uccise un immenso gigante di nome Galapas; dapprima lo abbassò tagliandogli entrambe le gambe ai ginocchi e dicendogli:

« Ora hai una statura più adatta per combatterti! »

Poi gli spiccò la testa.

In quella stessa battaglia ser Galvano uccise valorosamente tre ammiragli, e altrettanta fu la prodezza degli altri cavalieri della Tavola Rotonda. Lo scontro si protrasse molto a lungo nonostante la morte di quasi tutti i Saraceni che proteggevano Lucio. Più volte, nel calore della mischia, quel

li che prima erano in vantaggio finivano per trovarsi a mal-partito, ma poi Artù avvistò l'imperatore e con molte prodezze riuscì ad avvicinarlo. Allora Lucio e il re vennero allo scontro. Dopo un fitto scambio di fendenti, Artù fu colto da un colpo di spada al viso che gli aprì una vasta ferita, ma ne restituì un altro che spaccò la testa di Lucio dalla sommità fino al petto facendolo cadere morto in terra: così la vita dell'imperatore ebbe termine.

Appena si sparse la voce che il condottiero era morto, i Romani si gettarono in fuga inseguiti da re Artù e dai suoi cavalieri che uccisero tutti quelli che riuscirono a raggiungere. La vittoria e il trionfo furono attribuiti ad Artù, e dalla parte di Lucio i morti furono più di centomila.

Poi il re ordinò di cercare i corpi e di seppellire i cavalieri che erano appartenuti al suo seguito, ciascuno secondo il grado e la dignità che avevano ricoperto. Affidò i feriti ai medici raccomandando loro di non risparmiare balsami e medicine per ottenerne la guarigione; infine si avvicinò a cavallo al cadavere dell'imperatore accanto a cui giacevano morti anche il sultano di Siria, il re d'Egitto e di Etiopia e diciassette altri monarchi di diverse regioni oltre a sessanta senatori di Roma, tutti di alto lignaggio. Il re li fece imbalsamare con buoni aromi, avvolgere in sessanta giri di zendado incerato e deporre in casse di piombo perché non si corrompessero e non mandassero cattivo odore, e su ognuna fece posare lo scudo, le armi e le insegne che erano appartenute al morto perché si sapesse da quale contrada proveniva.

In seguito, avendo trovato tre senatori ancora in vita disse loro:

« Vi risparmierò a patto che portiate questi cadaveri nella grande Roma, li presentiate da parte mia al podestà, gli mostriate le mie lettere e gli diciate che presto sarò a Roma di persona. Ritengo che adesso i Romani saranno prudenti nel richiedermi tributi: quindi vi ordino di riferire al podestà, al Consiglio e al Senato che queste salme sono il tributo che mi era stato richiesto. Se non ne saranno soddisfatti, al mio arrivo pagherò ancora di più, perché sappiano che non sono debitore di niente altro e perché penso che questo sia sufficiente a coprire il debito della Britannia, dell'Irlanda e di tutta l'Alemagna insieme alla Germania. Vi incarico anche di dir loro che il mio comando è che, pena la vita, non pretendano altri tributi o tasse da me e dalle mie terre. » Allora i senatori si misero in viaggio tirandosi dietro un carro su cui Lucio era stato adagiato da solo, coperto con le armi dell'impero. Dietro a quello procedeva una carretta con due salme di re seguita da altri mezzi di trasporto con i corpi dei senatori. Giunti a Roma essi riferirono l'ambasciata al podestà e al Senato e raccontarono della battaglia che avevano perduto in Francia e di tutti i morti che avevano avuti, aggiungendo il consiglio di non muovere mai più guerra al nobile conquistatore perché la sua potenza e il suo valore erano estremamente temibili, anche a causa dei nobili re che erano dalla sua parte e del grande numero di cavalieri della Tavola Rotonda cui nessun principe della terra avrebbe potuto essere pari.

Come Artù, combattuta la battaglia contro i Romani, entrò in Alemagna e da lì in Italia

Torniamo ora a re Artù e ai suoi nobili cavalieri che, terminata la grande battaglia contro i Romani, penetrarono in Lorena, nel Brabante e nelle Fiandre, da dove tornarono in Alta Alemagna e poi, superati i monti, in Lombardia, per scendere infine in Toscana, dove però vennero a sapere che una città rifiutava di arrendersi e di prestare obbedienza. Allora il re la assediò a lungo muovendo frequenti assalti contro le mura che tuttavia erano difese valorosamente. Un giorno, il re convocò un suo cavaliere, ser Florence, per comunicargli che erano rimasti a corto di vettovaglie.

« Nei vasti boschi e nelle foreste che si estendono non lontano da qui » gli disse « si trova un gran numero di nemici con molto bestiame. Voglio che vi prepariate ad andare a fare

provvigioni. Prendete con voi tra gli altri ser Galvano mio nipote, ser Wisshard, ser Clegis, ser Cleremond e il capitano di Cardiff e riportatemi tutti gli animali di cui riuscirete ad impadronirvi. »

I cavalieri si affrettarono ad equipaggiarsi e cavalcarono per boschi e colline, attraverso folti e foreste, finché giunsero in un'amena prateria cosparsa di bei fiori, dove trascorsero la notte per dare riposo a se stessi e ai cavalli. Al mattino, al sorgere del sole, ser Galvano però montò in sella e si allontanò in cerca di avventure.

Non era partito da molto che vide un uomo in armi il quale, montato su un forte corsiero, procedeva lesto lungo il limitare di un bosco con lo scudo allacciato alla spalla e in compagnia di un unico paggio che recava una spada poderosa; il suo scudo era dipinto con tre grifi d'oro dalla testa d'argento su fondo carbonchio scuro. Ser Galvano, impugnata la lancia, si avvicinò al galoppo all'allegro cavaliere per chiedergli da dove venisse, e l'altro gli rispose di essere toscano; poi a sua volta domandò:

« Orgoglioso cavaliere, perché parli con tanta baldanza? Prova finché puoi, ma qui non troverai preda perché io ti prenderò prigioniero. »

« Sei uno spaccone arrogante, ma ti consiglio di metterti in guardia prima che ti piombi addosso una sventura peggiore » replicò ser Galvano.

Del combattimento tra ser Galvano e un Saraceno, che infine si arrese e fu fatto cristiano

Ser Galvano e lo sconosciuto impugnarono le lance, si scagliarono l'uno contro l'altro con tutte le loro forze e si colpirono gli scudi perforandoli e raggiungendo le spalle. Poi sguainarono le spade e si vibrarono colpi tanto violenti che gli elmi fecero scintille. Allora ser Galvano montò in gran furia e con la sua buona spada Galatine trapassò lo scudo e lo spesso giaco a maglie fitte dell'avversario, ne spezzò le pietre preziose e lo ferì provocandogli uno squarcio che mise a nudo

il fegato e i polmoni. Il cavaliere, gemendo, gli si volse contro e, con un colpo all'indietro, lo ferì a sua volta recidendogli una vena. Galvano avvertì un dolore tremendo e cominciò a perdere sangue in abbondanza.

« Lega subito la ferita » gli disse allora lo sconosciuto. « Stai insanguinando il cavallo e le tue belle armi. Tutti i cerusici di Britannia non potranno arrestare l'emorragia, perché chi viene colpito con questa spada continua a perdere sangue per sempre. »

« Me ne importa poco » gli rispose ser Galvano. « Le tue minacce non riusciranno a spaventarmi o a scoraggiarmi. Ma se non mi dirai in fretta chi potrà venire in mio aiuto sarai tu a patire pene e dolori prima che ci separiamo. »

« Se vorrò lo farò, ma lo vorrò solo se tu mi aiuterai a farmi cristiano e a credere in Dio » replicò l'altro. « Perciò mi rimetto alla tua umanità, e tu acquisterai meriti per la tua anima. »

« Acconsento, e che Dio mi aiuti ad appagare il tuo desiderio! » esclamò ser Galvano. « Ma prima dimmi cosa facevi qui da solo, da quale terra provieni e chi è il tuo signore. »

« Mi chiamo Priamo e mio padre è un grande principe che si è ribellato ai Romani e ha compiuto molte scorrerie nelle terre di Roma. Discende in linea diretta da Alessandro e da Ettore, e il duca Giosuè e Maccabeo furono della nostra stirpe. Io sono erede di Alessandria e dell'Africa e di tutte le isole esterne, ma voglio credere nel tuo Signore. Ti ricompenserò con grandi tesori per quanto farai, perché avevo un cuore esaltato e arrogante ed ero convinto di non avere pari. Sono stato mandato a combattere in questa guerra con centoquaranta cavalieri, ma ora che mi sono scontrato con te mi è passata la voglia di misurarmi ancora. Ti prego, perciò, dimmi chi sei. »

« Non sono un cavaliere » disse Galvano « ho trascorso molti anni nel guardaroba del nobile re Artù dove avevo cura delle sue armi e del suo corredo e rifinivo le sue giubbe. A Natale finalmente egli mi fece uomo libero e mi donò cavallo e armatura e un centinaio di sterline in denaro. Sono sicuro che se la fortuna mi sarà amica il mio signore mi aiuterà ad avanzare ancora. »

« Ah, se i suoi servi sono tanto abili e fieri, i suoi cavalieri devono essere eccellenti! » esclamò ser Priamo. « Ora, che tu sia un servitore o un cavaliere, dimmi il tuo nome per amore del Re del Cielo. »

« Nel nome di Dio, la verità è che mi chiamo ser Galvano, godo di una buona fama alla corte di Artù e nel suo consiglio e sono uno dei compagni della Tavola Rotonda che egli stesso creò duca con le proprie mani. Perciò non essere dispiaciuto per la mia fortuna: la forza che ho mi è stata concessa dalla grazia di Dio. »

« Adesso sono lieto più che se tu mi avessi donato la Provenza e la ricca città di Parigi! » replicò Priamo. « Avrei preferito essere squartato da cavalli selvaggi piuttosto che un valletto, un paggio o uno scudiero potessero vantarsi di avermi vinto! Ora, signor cavaliere, ti avverto che non lontano da qui vi sono il duca di Lorena con la sua armata, gli uomini più nobili del Delfinato, i baroni di Lombardia, la guarnigione del Gottardo e i Saraceni delle Terre del Sud, per un totale di sessantamila forti guerrieri. Se non ci affretteremo ad allontanarci correremo il rischio di subire dei danni da cui probabilmente non potremo mai riprenderci. Bada che il mio paggio non suoni il corno, altrimenti sarai catturato dai cento cavalieri addetti alla mia persona che si trovano qui vicino, e nessun riscatto in oro o in argento potrà liberarti. »

Seguito da Priamo, ser Galvano attraversò allora un corso d'acqua per mettersi in salvo. Cavalcò finché raggiunse i compagni che lo stavano aspettando nella piana fin dalla notte precedente, e appena ser Wisshard lo vide ferito, gli corse incontro piangendo di dolore e chiedendogli chi lo avesse colpito. Ser Galvano gli riferì dello scontro che aveva avuto con il cavaliere che portava con sé, di come si fossero feriti a vicenda e di come quello avesse degli unguenti che li avrebbero risanati entrambi, e aggiunse anche che presto si sarebbero dovuti battere con un gran numero di nemici.

Poi ser Priamo e ser Galvano smontarono e lasciarono pascolare i cavalli nel prato. Ma quando si disarmarono, il sangue colò copioso dalle loro ferite; allora Priamo si fece dare

dal paggio una fiala colma delle quattro acque che scaturiscono dal paradiso e con un certo balsamo unse le ferite di entrambi e le sciacquò con quell'acqua, così che nel giro di un'ora furono sani come erano stati prima.

Infine, al suono di una tromba, tutti si riunirono a consiglio e ser Priamo avvertì i nuovi amici che dei baroni e dei cavalieri avevano giurato di soccorrerlo e che quindi essi sarebbero stati presto assaliti da molte migliaia di uomini. Il suo consiglio era che si ritirassero.

« Sarebbe una vergogna perdere il campo senza colpo ferire! » intervenne ser Galvano. « Prendiamo invece le armi e prepariamoci a scontrarci con questi Saraceni miscredenti: con l'aiuto di Dio li vinceremo e conquisteremo la giornata.

Ser Florence resterà qui a tenere la posizione da nobile cavaliere qual è, e noi ci impegneremo a non abbandonare i nostri compagni. »

« Ora basta parlare » disse allora ser Priamo. « Vi avverto che in quei boschi troverete dei cavalieri temibili che spingeranno avanti il bestiame come esca. Sono moltissimi, e voi non più di settecento: troppo pochi per scontrarvi con così tanti! »

« Eppure voglio che meniamo almeno un assalto per vedere cosa sono capaci di fare » disse ser Galvano. « La vittoria andrà al migliore! »

Come i Saraceni sbucarono dal bosco per riprendere il bestiame, e di una grande battaglia

Ser Florence, convocati ser Floridas e cento cavalieri, aveva preso a spingere avanti le mandrie, quando da un bosco sbucò ser Ferrante di Spagna su un bel corsiero che, seguito da settecento uomini in armi, gli si avvicinò e gli chiese perché fuggisse. Ser Florence afferrò lesto la lancia, gli corse incontro e lo colpì in fronte spaccandogli l'osso del collo. Gli altri ne furono molto addolorati e decisero di vendicarne la morte gettandosi a menare colpi nel folto sì che, nella grande battaglia che seguì, molti cadaveri giacquero sul terreno, mentre ser Florence e i suoi cento cavalieri continuavano a tenere la posizione e si battevano valorosamente.

Quando il buon cavaliere ser Priamo vide infuriare la mischia, disse a ser Galvano che doveva correre in soccorso dei compagni minacciosamente circondati dai nemici.

« Non vi date pena, signore » gli rispose ser Galvano « la vittoria sarà nostra. Muoverò in loro soccorso solo se vedrò che le cose volgono al peggio; sono abbastanza forti per fronteggiare quegli avversari. »

E quando scorse un conte di nome ser Ethelwold e il duca degli Olandesi balzare fuori da un folto con molte migliaia di uomini e con i cavalieri di Priamo e precipitarsi tra la mischia, confortò i propri guerrieri dicendo loro di non abbattersi, perché li avrebbero catturati tutti.

Messi i cavalli al galoppo, i cavalieri della Tavola Rotonda vennero allo scontro, e da

entrambe le parti vi furono uomini uccisi e disarcionati, finché i nostri si spinsero in mezzo agli avversari e sbaragliarono tutti gli oppositori, costringendoli a indietreggiare e a fuggire.

« In nome di Dio, che gioia! Ne sono rimasti meno di ventimila! » esclamò ser Galvano.

In quel mentre si gettava nella battaglia il gigante Jubance che si mise a uccidere di santa ragione molti dei nostri, tra i quali un cavaliere del Galles di nome ser Gherard. Ma i nostri ripresero vigore e a loro volta sbaragliarono una moltitudine di Saraceni. Intanto sopraggiungeva ser Priamo facendo sventolare il suo pennone e, seguito da numerosi cavalieri della Tavola Rotonda, prendeva a battersi con tale valore che molti nemici persero la vita. Così ser Priamo riuscì a disimpegnare ser Galvano e i suoi compagni, che poterono perciò tenere il campo. Nello scontro era rimasto ucciso ser Chastelaine, un garzone della guardia di ser Galvano che molti si affrettarono a vendicare.

Come ser Galvano tornò da re Artù con i prigionieri, come il re conquistò una città, e come fu incoronato imperatore

Alla fine della battaglia il campo era cosparso di corpi di Saraceni e di baroni lombardi. Allora ser Florence e ser Galvano misero al sicuro le proprie genti e, raccolto il bestiame, oro, argento e un ricchissimo bottino, tornarono da re Artù che era rimasto all'assedio della città ribelle. Quando furono alla sua presenza, gli mostrarono i prigionieri e gli narrarono le avventure che avevano avuto e la vittoria conseguita sui nemici.

« Sia ringraziato Dio! » esclamò il nobile re.

Poi si rivolse a Galvano chiedendogli chi fosse l'uomo che aveva accanto e che non gli sembrava un prigioniero.

« Sire, è un buon combattente con il quale mi sono misurato, ma che si è arreso a Dio e a me per diventare cristiano. Siamo tornati solo grazie al suo aiuto, e quindi vi prego di farlo battezzare perché è l'uomo più nobile e il cavaliere migliore del mondo » fu la risposta di Galvano.

Così il re concesse a ser Priamo di essere battezzato subito e gli confermò il suo nome; poi lo fece duca e cavaliere della

Tavola Rotonda. Infine ordinò l'assalto alla città: le scale furono drizzate, le mura abbattute e i fossati colmati, e i nostri poterono entrare con poca fatica.

Nel frattempo si presentarono al re una duchessa e la contessa Clarisin seguite da numerose dame e damigelle; si inginocchiarono ai suoi piedi e lo pregarono, per l'amore di Dio, di accettare la resa della città senza prenderla d'assalto, per evitare la morte di molti innocenti.

« Signore, nessuno dei miei sudditi recherà ingiuria a voi o alle vostre damigelle, né ad alcuno che vi appartenga, purché

il duca si conformi al mio giudizio » rispose loro Artù abbassando la celata e mostrando un'espressione nobile e allo stesso tempo indulgente.

Poi ordinò di recedere dall'assalto. Il figlio maggiore del duca uscì dalla città, si inginocchiò davanti al re e gli consegnò le chiavi implorando la sua misericordia. Quindi Artù si impadronì della città con il consenso dei baroni, fece prigioniero il duca e lo mandò a Dover perché vi restasse detenuto fino al termine dei suoi giorni, assegnò una rendita quale legittima alla duchessa e altre ai suoi figli, nominò dei baroni al governo delle terre, emanò leggi come è dovere di ogni signore nel proprio paese e infine partì per Roma dopo aver mandato avanti ser Florence e ser Floridas con cinquecento armati.

Giunti a Urbino, i due cavalieri studiarono il luogo più adatto per un'imboscata e poi cavalcarono verso il borgo. Subito numerose genti uscirono dalla porta e attaccarono battaglia. Allora quelli che erano rimasti in agguato sbucarono fuori, conquistarono prima il ponte e poi la città e issarono sulle mura il vessillo di Artù.

Il re, che era salito su una collina, seppe della conquista dalla bandiera spiegata sugli spalti e mandò a dire che per suo ordine nessuno dei suoi uomini ligi avrebbe dovuto violare dame, spose o fanciulle. Poi varcò la porta e salì al castello dove confortò i cittadini sgomenti e lasciò un governatore scelto tra le proprie genti.

Quando gli abitanti di Milano seppero che Urbino era stata espugnata, mandarono ingenti somme di denaro ad Artù riconoscendolo come loro sovrano, implorando la sua pietà e assicurandolo che gli sarebbero stati soggetti per sempre, che gli avrebbero reso omaggio di fedeltà per le terre di

Piacenza e di Pavia, di Pietrasanta e di Pontremoli e che gli avrebbero inviato un milione di pezzi d'oro all'anno per tutta la sua vita.

In seguito Artù conquistò le altre città toscane e sulla propria strada devastò i borghi che rifiutavano obbedienza. Raggiunte poi Spoleto e Viterbo, attraversò i vigneti della Valle del Visconte e mandò a chiedere ai senatori di Roma se

lo avrebbero accettato quale loro signore. E poco dopo, un sabato, gli si presentarono i senatori rimasti in vita e i più nobili cardinali che risiedevano a Roma, implorando pace e promettendo ingenti offerte. Gli chiesero inoltre, quale governatore, di concedere loro sei settimane per radunare tutti i Romani: allora lo avrebbero incoronato imperatore con i crismi che si addicevano a una sì alta carica.

« Sono d'accordo » fu la risposta del re. « L'incoronazione avrà luogo a Natale e io terrò la Tavola Rotonda con i miei cavalieri, così come vorrò. »

Perciò i senatori fecero i preparativi necessari, e il giorno stabilito, come dice il romanzo, Artù entrò in Roma e fu incoronato imperatore dalle mani del popolo con tutto lo sfarzo possibile. Nel tempo che trascorse in città, pacificò le proprie terre da Roma alla Francia e assegnò paesi e regni secondo il merito ai suoi vassalli e cavalieri così che nessuno ebbe a lamentarsene, ricco o povero che fosse. A ser Priamo donò il ducato di Lorena, e questi lo ringraziò dichiarando che sarebbe stato al suo servizio per tutta la vita. E dopo che ebbe

nominato duchi e conti ed elargito a tutti grandi ricchezze, cavalieri e baroni si riunirono alla sua presenza e gli dissero:

« Benedetto da Dio, la spedizione è finita e le vostre conquiste sono state portate a termine. Ora non vi è più un uomo tanto ricco e potente da osare di muovervi guerra. Quindi vi chiediamo di tornare a casa: dateci licenza di raggiungere le nostre mogli da cui siamo lontani da tempo. La vostra missione è compiuta in modo onorevole, e adesso noi vorremmo riposare. »

« Avete ragione, non vi è saggezza nel tentare Dio » rispose loro il re. « Preparatevi dunque: torniamo in Inghilterra. »

Allora furono legati i finimenti ai cavalli, preparati i bagagli e caricati i grandi carri, e Artù, dopo avere concesso il permesso di partire, ordinò, pena la vita, che durante il viaggio nessuno commettesse saccheggi o ruberie e che i vettovagliamenti fossero pagati.

Così varcò il mare e prese terra a Sandwich, dove la regina Ginevra venne ad incontrarlo, e fu ricevuto nobilmente dalle popolazioni delle sue città e dei suoi borghi che gli presentarono ricchi doni per festeggiare il suo ritorno a casa.

Qui finisce il quinto libro della spedizione di Artù contro Lucio, imperatore di Roma.
Segue ora il sesto libro che tratta di ser Lancillotto del Lago

LA NOBILE STORIA DI SER LANCILLOTTO DEL LAGO

Libro VI

« Laggiù c'è una bella ombra dove potremmo riposare sia noi sia i cavalli. »

« È vero, bel fratello: erano sette anni che non mi sentivo tanto assonnato » gli rispose ser Lancillotto.

Così smontarono e, dopo che ebbero legati i cavalli agli alberi, ser Lancillotto si stese sotto il melo e appoggiò la testa sull'elmo, mentre il giovane vegliava il suo sonno.

Quindi Lancillotto era profondamente addormentato quando apparvero tre cavalieri che cavalcavano al galoppo inseguiti da uno che procedeva da solo e che a Lionello parve il cavaliere più alto, più bello e meglio equipaggiato che avesse mai visto. Questi raggiunse quasi subito uno degli altri tre, lo abbatté lasciandolo sulla fredda terra, poi si avvicinò al secondo e lo gettò al suolo insieme al cavallo; infine si scagliò sul terzo e lo scaraventò alla distanza di una lancia dalla groppa della cavalcatura. Poi smontò e, trattenendo il proprio cavallo per la briglia, legò ben stretti i tre caduti con i finimenti dei loro destrieri.

Ser Lionello pensò di attaccarlo; si preparò e montò in sella silenziosamente e senza farsi scorgere, lasciando ser Lancillotto addormentato. Poi raggiunse il cavaliere e gli intimò di voltarsi, ma quello lo colpì lesto e con tale energia che lo abbatté in terra col cavallo, quindi smontò,

lo legò e lo gettò di traverso sulla groppa del destriero. Serviti così tutti e quattro nella medesima maniera, andò al suo castello, li fece disarmare e cominciò a fustigarli con rami spinosi; infine li gettò in una profonda prigione in cui si trovavano già vari altri cavalieri che si lamentavano pietosamente.

Come ser Ector andò in cerca di ser Lancillotto, e come fu catturato da ser Turquin

Intanto ser Ector di Maris, saputo che Lancillotto aveva lasciato la corte per andare in cerca di avventure, si adirò e decise di seguirlo. Cavalcò a lungo per una vasta foresta e poi, essendosi imbattuto in un uomo che sembrava del luogo, gli chiese se da quelle parti vi fossero delle avventure.

« Conosco molto bene il paese, signore » fu la risposta dell'uomo. « A meno di un miglio da qui vi è una roccaforte circondata da un buon fossato e vicino, alla sua sinistra, si trova un guado adatto per abbeverare i cavalli. Al di là del guado vedrete un bell'albero su cui sono appesi vari scudi di valore che appartenevano a dei prodi cavalieri. Al tronco

dell'albero, poi, è attaccato un bacile di rame e di ottone: se lo percuoterete tre volte con il calcio della lancia, avrete presto quello che cercate e vi sarà anche concessa la più bella grazia mai occorsa da molti anni a un cavaliere che sia passato per questa foresta. »

Ser Ector lo ringraziò e si allontanò. Arrivato davanti all'albero, vide gli scudi e tra di essi riconobbe quello del fratello ser Lionello e quelli di altri cavalieri della Tavola Rotonda. Profondamente addolorato, ma anche adirato, e ripromettendosi di vendicarli, percosse il bacile e poi portò il cavallo ad abbeverarsi al guado. D'un tratto dietro di lui comparve un cavaliere che gli intimò di uscire dall'acqua e di mettersi in guardia. Ser Ector si voltò in fretta, pose la lancia in resta e gli assestò un colpo che gli fece girare due volte il cavallo.

« Bravo! » lo lodò allora lo sconosciuto che si chiamava ser Turquin. « Mi avete colpito da vero gentiluomo. »

Così dicendo, gli spinse contro il cavallo, lo colse sotto il braccio destro e lo fece cadere netto di sella. Poi portò anche lui nel castello, lo gettò sul pavimento della scala e gli disse: « Poiché oggi mi avete recato più danno di quanto me ne sia stato fatto negli ultimi dodici anni, vi risparmierò la vita, ma dovrete restare mio prigioniero fino alla morte. » «Questo non lo accetterò mai!» proruppe ser Ector. « Farò quello che più mi conviene. »

« Mi spiace » disse allora ser Turquin.

Lo fece disarmare e denudare e lo sferzò con i pruni prima di gettarlo nella stessa prigione in cui aveva rinchiuso i suoi compagni.

« Ahimè, Lionello » esclamò ser Ector appena scorse il fratello « dov'è ser Lancillotto? »

« Lo lasciai che dormiva sotto un melo e non saprei dirti cosa gli sia avvenuto » gli rispose Lionello.

« Ahimè! » si lamentarono gli altri prigionieri. « Non saremo mai liberati senza l'aiuto di Lancillotto, perché non conosciamo altri che siano in grado di misurarsi con il nostro carceriere! »

Come quattro regine trovarono Lancillotto addormentato, e come gli gettarono un incantesimo e lo condussero in un castello

Lasciamo ora i cavalieri prigionieri e parliamo di ser Lancillotto del Lago che dormiva sotto il melo.

Era più o meno mezzogiorno quando passarono di là quattro regine con un ricco apparato. Per non essere infastidite dal caldo cavalcavano quattro mule bianche attorniate da quattro cavalieri che le riparavano dal sole con un drappo di seta verde fissato su quattro lance. Sentendo il nitrito feroce di un cavallo, esse si accorsero che sotto un melo dormiva un cavaliere tutto armato in cui riconobbero ser Lancillotto. Allora cominciarono a contenderselo, perché ciascuna asseriva di volerne fare il proprio amante.

« Non disputiamo tra noi » disse alla fine Morgana la Fata sorella di re Artù. « Gli getterò

un incantesimo che lo farà dormire per altre sei ore, così potremo portarlo nel mio castello e svegliarlo solo quando sarà al sicuro tra le mura della fortezza. Allora lasceremo che scelga fra noi quella che preferirà. »

Incantato il cavaliere, le regine lo deposero sul suo scudo e lo trasportarono issato su un cavallo e sorretto ai lati da due cavalieri nel castello di Chariot, dove lo adagiarono in una fresca camera; poi, alla notte, gli mandarono una damigella con la cena. L'effetto dell'incantesimo era svanito e la fanciulla, trovandolo sveglio, lo salutò e gli chiese come stesse.

« Non saprei, bella damigella » le rispose il cavaliere. « Non capisco come sono arrivato qui, ma penso di essere stato colpito da un sortilegio. »

« Signore, dovete stare di buon animo, perché se siete il cavaliere che si dice domattina presto vi farò sapere di più » ella replicò.

« Grazie, bella damigella, vi sono grato per il vostro benvolere » le disse Lancillotto prima che si allontanasse.

Poi si distese nuovamente e trascorse il resto della notte senza ricevere alcun conforto. Il mattino presto arrivarono le quattro regine vestite di splendidi abiti e gli augurarono il buon giorno. Quando egli ebbe ricambiato il saluto, Morgana gli disse:

« Sappiamo che siete ser Lancillotto del Lago figlio di re Ban e ci sono noti il vostro valore e la vostra fama di più nobile cavaliere del mondo. Siamo anche a conoscenza del fatto che avete donato il vostro amore solo alla regina Ginevra. Ma ora siete nostro prigioniero, e quindi perderete per sempre la vostra dama. Dovrete scegliere fra noi colei che vorrete come amante. Io sono Morgana la Fata della terra di Gore, e le altre sono la regina del Galles del Nord, la regina della Terra d'Oriente e la regina delle Isole Esterne. Ora decidete quale volete come amica, altrimenti vi lasceremo morire in prigione. »

« Mi è difficile accettare una simile alternativa » le rispose Lancillotto. « Tuttavia preferisco perdere onorevolmente la vita in prigione piuttosto che forzare il mio desiderio e fare di una di voi la mia amante. La mia risposta perciò, streghe traditrici, è che non vi voglio. Quanto alla mia signora dama Ginevra, se fossi libero proverei su di voi o sui vostri uomini che è la dama più fedele del mondo al proprio signore. »

« Dunque ci rifiutate! » proruppero le regine.

« Sì, sulla mia vita! »

Allora esse se ne andarono lasciandolo solo, immerso nel dolore.

Come ser Lancillotto fu liberato da una damigella

Più tardi, verso il mezzogiorno, arrivò la damigella con il pranzo e gli chiese come stava.

« A dire il vero, bella fanciulla, non sono mai stato tanto male » le rispose il cavaliere.

« Me ne rammarico, signore, ma se accetterete di farvi guidare da me, potrò tirarvi fuori da questa sventura. Se poi mi farete una promessa, ne uscirete senza disdoro e senza tradimenti. »

« Come volete, bella damigella, ma ho paura delle arti magiche di queste regine che hanno già ucciso molti valorosi cavalieri. »

« E vero, signore, esse vogliono il vostro amore per la fama che avete di ardimento. Dicono che vi chiamate ser Lancillotto del Lago e che siete il fiore dei cavalieri e sono tremendamente adirate perché le avete rifiutate. Ma se voi mi giurerete di aiutare mio padre nel torneo che deve affrontare contro il re del Galles del Nord e martedì prossimo scenderete sul campo al suo fianco, con la grazia di Dio io vi libererò domattina alla prima ora del giorno. »

« Come si chiama vostro padre? » le domandò allora ser Lancillotto. « Potrò darvi una risposta solo quando lo saprò. »

« È re Bagdemagus, signore, e nell'ultimo torneo fu battuto a tradimento da tre cavalieri della corte di re Artù. »

« Lo conosco bene, e so che è un sovrano nobile e un cavaliere valoroso » disse ser Lancillotto. « Allora, damigella, vi giuro sul mio onore che per quel giorno mi avrete al vostro e al suo servizio. »

« Grazie, signore. Tenetevi pronto per domani mattina presto: vi porterò anche l'armatura, il cavallo, lo scudo e la lancia. Andate ad aspettarmi all'abbazia di monaci cisterciensi che si trova a dieci miglia da qui e io vi raggiungerò con mio padre. »

« Sarà fatto, sulla mia parola di leale cavaliere » le promise Lancillotto.

La damigella andò via e il mattino dopo, quando tornò, lo trovò pronto e lo guidò fuori del castello attraverso dodici porte serrate e gli diede l'armatura e il cavallo. Indossate le armi, il cavaliere montò in sella, impugnò una grossa lancia e prima di galoppare via le ripetè ancora:

« Con l'aiuto di Dio, bella damigella, non mancherò alla promessa che vi ho fatto. »

Come Lancillotto fu ricevuto dalla figlia di re Bagdemagus e come si lamentò con il padre di lei

Quando ser Lancillotto entrò nel cortile dell'abbazia, la figlia di re Bagdemagus, che era

arrivata prima di lui, sentì lo scalpiccio degli zoccoli del suo cavallo sul lastricato e si alzò per affacciarsi alla finestra. Visto che si trattava di ser Lancillotto, ordinò ai suoi uomini di prendergli il cavallo e di portarlo nelle scuderie, poi di accompagnare il cavaliere in una bella camera e di aiutarlo a disarmarsi. Dopo avergli mandato una ricca veste, infine ella gli si presentò di persona accogliendolo festosamente e dicendogli che per lei era l'uomo più benvenuto del mondo. Il padre, intanto, che era stato mandato a chiamare, arrivò presto con una bella compagnia di cavalieri e andò subito nella camera di Lancillotto dove trovò anche la figlia. Si abbracciarono e si festeggiarono, e poi Lancillotto raccontò al sovrano di essere stato tradito e di non avere notizie del nipote ser Lionello che si era allontanato mentre egli stesso dormiva, aggiungendo poi che sarebbe stato al servizio suo e dei suoi fratelli per tutta la vita dato che sua figlia lo aveva liberato dalla prigione.

« Allora posso contare sul vostro aiuto per martedì prossimo? » gli chiese il re.

« Sì, sire, l'ho promesso a madama vostra figlia e non mi tirerò indietro. Ma ditemi chi erano i cavalieri del mio signore Artù schierati con il re del Galles del Nord. » Bagdemagus gli rispose che si era trattato di ser Mador della Porta, di ser Mordred e di ser Gahalantine, che avevano ucciso i suoi cavalieri senza che egli potesse prendersi la rivincita.

« Sire, poiché ho sentito dire che il torneo si terrà a tre miglia da qui, vi pregherei di mandarmi tre cavalieri fidati, armati di scudi bianchi senza imprese, e di farne portare anche uno per me in modo che non possa essere riconosciuto. Noi quattro sbucheremo da un boschetto in mezzo alle due schiere e ci porteremo sul fronte dei nemici dando loro addosso quanto più potremo. »

Quella notte, che era domenica, si riposarono, e al mattino re Bagdemagus partì e mandò a Lancillotto i cavalieri promessi con gli scudi bianchi. Il martedì, essi si appostarono in un piccolo folto vicino al luogo in cui si sarebbe svolto il torneo e videro che sul campo erano state erette delle tribune e che dame e baroni erano affacciati alle finestre per assistere agli scontri e assegnare il premio.

Quando scese in campo il re del Galles del Nord con centosessanta armati, i tre cavalieri di Artù rimasero in disparte; ma allorché re Bagdemagus comparve con quaranta uomini, misero le lance in resta e si avventarono su di loro con tale impeto che ci furono dodici morti nel partito di Bagdemagus e sei in quello del re del Galles del Nord. Per di più, la schiera di Bagdemagus fu respinta per un bel tratto.

Come ser Lancillotto si batté al torneo, e come incontrò ser Turquin che teneva prigioniero ser Gaheris

Allora si fece avanti ser Lancillotto del Lago, gettandosi nella mischia e abbattendo con una sola lancia cinque cavalieri, quattro dei quali ne ebbero la schiena spezzata. Tra la folla disarcionò anche il re del Galles del Nord che, nella caduta, si ruppe un femore.

« Quello è un ospite davvero scaltro » osservò ser Mador della Porta che osservava le prodezze di Lancillotto insieme ai compagni. «Attacchiamolo!»

Ma quando vennero allo scontro, Lancillotto rovesciò in terra cavallo e cavaliere, e ser Mador si slogò una spalla.

« Ser Mador ha fatto una brutta caduta » disse ser Mordred. « Adesso allora tocca a me. »

Ser Lancillotto si accorse che stava per caricarlo e, afferrata una robusta lancia, gli mosse incontro. Ser Mordred infranse la propria arma, mentre Lancillotto gli assestava un colpo che, spezzato l'arcione della sella e fatto volare il cavaliere al di sopra della coda del cavallo, lo fece atterrare con una tale violenza che l'elmo si conficcò nel suolo per la profondità di un piede e più. Così ser Mordred, che per poco non si era rotto il collo, rimase a lungo a terra privo di sensi.

Allora si avanzò ser Gahalantine con una grossa lancia stretta nel pugno. Lancillotto lo fronteggiò e i due cozzarono in piena velocità. Entrambe le lance volarono in pezzi, ed essi sguainarono le spade e cominciarono un feroce scambio di fendenti. Ma alla fine ser Lancillotto, adirato oltre ogni dire, percosse l'avversario sull'elmo e gli fece sprizzare il sangue dal naso, dagli occhi e dalla bocca. Ser Gahalantine chinò il capo, e il suo cavallo gli prese la mano e si gettò al galoppo facendolo precipitare al suolo.

Intanto ser Lancillotto aveva impugnato un'altra grossa asta con cui, prima di spezzarla, aveva abbattuto sedici cavalieri, alcuni insieme al cavallo, e per quel giorno nessuno di quelli che erano stati disarcionati da lui fu più in grado di riprendere le armi. Ma Lancillotto non si fermò: impugnò una nuova lancia e ne gettò in terra altri dodici, che da allora non avrebbero mai più potuto registrare vittorie. Allora i cavalieri del re del Galles del Nord rifiutarono di giostrare ancora, e il premio fu assegnato a re Bagdemagus.

Dopo che i due partiti si furono divisi per riprendere la via di casa, ser Lancillotto tornò nel castello di Bagdemagus, dove il sovrano lo accolse con grandi onori e gli offrì molti ricchi doni. Ma già il mattino successivo il cavaliere chiedeva congedo, spiegando che intendeva andare a cercare suo nipote Lionello. Montato a cavallo, raccomandò tutti a Dio e disse alla fanciulla di considerarlo al suo servizio in qualunque momento avesse avuto bisogno di lui.

Capitato per caso nella stessa foresta in cui tempo prima si era addormentato, si imbattè in una damigella che cavalcava un palafreno bianco e, dopo averla salutata, le chiese se sapesse di una qualche avventura in quella contrada.

« Se ne avete il coraggio, ve ne sono di molto vicine » fu la risposta della fanciulla.

« Perché non dovrei? Sono venuto per questo. »

« A dire il vero mi sembrate un valoroso » osservò la fanciulla. « Perciò, se oserete misurarvi con un cavaliere coraggioso quanto voi, vi accompagnerò in un posto in cui potrete incontrare il più provetto e possente che abbiate mai visto. Ma dovete dirmi chi siete. »

« Non è un grande sforzo dirvelo, damigella: mi chiamo ser Lancillotto del Lago. »

« Così mi era parso, signore. Molto vicino a qui vi aspettano delle avventure adatte a voi,

perché vi abita un cavaliere che solo Lancillotto potrebbe vincere. Il suo nome è ser Turquin e, a quanto so, tiene prigionieri sessantaquattro cavalieri della corte di re Artù che ha sconfitto con il proprio stesso braccio. Però dovete promettermi che, dopo aver compiuto questa impresa, verrete in soccorso mio e di altre damigelle che subiscono le continue angherie di un malvagio cavaliere. »

« Soddisferò ogni vostro desiderio, damigella, purché mi conduciate da ser Turquin» le promise Lancillotto.

« Allora venite per di qua » disse la fanciulla guidandolo al guado e all'albero a cui era appeso il bacile.

Ser Lancillotto fece abbeverare il cavallo, poi percosse a lungo e con tutte le forze il bacile con il calcio della lancia fino a staccarne il fondo e, poiché non compariva nessuno, si mise a cavalcare avanti e indietro davanti alla porta del castello. Dopo una mezz'ora, vide arrivare un cavaliere che spingeva avanti a sé un cavallo su cui aveva gettato di traverso e legato un cavaliere in armi. A mano a mano che si avvicinava, in ser Lancillotto cresceva l'impressione di conoscere il prigioniero, e quando infine lo vide da più vicino, riconobbe ser Gaheris, un cavaliere della Tavola Rotonda fratello di ser Galvano.

« Bella damigella » disse allora alla fanciulla che lo accompagnava « laggiù c'è un cavaliere legato, e poiché è un mio compagno e fratello di ser Galvano cercherò di aiutarlo. A meno che colui che lo ha preso prigioniero non stia in sella meglio di me, libererò anche tutti gli altri perché sono sicuro che tra di loro vi sono anche due miei parenti. »

Come ser Lancillotto e ser Turquin combatterono l'uno contro l'altro

« Fate scendere il vostro prigioniero, che è pure ferito » intimò Lancillotto a ser Turquin impugnando la lancia. « Mentre egli riposerà, noi misureremo le nostre forze, perché mi è stato detto che state facendo un grave affronto a me e a dei cavalieri della Tavola Rotonda. Ora mettetevi in guardia! »

« Se siete anche voi della Tavola Rotonda, vi sfido come tutti i vostri compagni » fu la replica di ser Turquin.

« Avete parlato anche troppo! » esclamò allora Lancillotto, mettendo la lancia in resta e slanciandosi al galoppo.

Si colpirono nel centro degli scudi spezzando le groppe dei cavalli e cadendo tramortiti in terra. Ma si sbarazzarono presto delle cavalcature, imbracciarono gli scudi, sguainarono le spade e si corsero addosso con furore, dando inizio a un tale scambio di fendenti che gli scudi e le armature non poterono arrestare, così che furono presto feriti e sanguinanti tutti e due. La battaglia continuò per due ore e più, e ciascuno incalzava e tagliava quando riusciva a raggiungere la pelle nuda, ma poi entrambi, spossati, dovettero interrompersi e appoggiarsi alle spade per riposare.

« Ora, amico, tenete un po' ferme le mani e rispondete a una mia domanda» disse ser Turquin.

« Dite. »

« Siete l'uomo più forte e resistente che abbia mai incontrato e somigliate al cavaliere che odio di più al mondo. Ma se non siete colui di cui parlo, sono pronto a venire a un accordo e anche, per amor vostro, a liberare tutti i prigionieri. Perciò ditemi il vostro nome e io vi sarò leale compagno finché avrò vita. »

« Va bene » gli rispose ser Lancillotto « ma se questo è l'unico modo per avere la vostra amicizia bisogna che sappia il nome del cavaliere che odiate tanto. »

« È ser Lancillotto del Lago, che alla Torre Dolorosa ha ucciso mio fratello ser Caradoc, uno dei migliori cavalieri del mondo. Lo sto aspettando da molto tempo e ho giurato che se un giorno riuscirò a scontrarmi con lui uno dei due dovrà mettere a morte l'altro. A causa sua ho ucciso un centinaio di buoni cavalieri, altrettanti ne ho mutilati in modo tale che non potranno mai più difendersi e molti altri li ho lasciati morire in prigione. Ma sessantaquattro sono ancora vivi e se voi non siete Lancillotto sono disposto a liberarli. »

« Vedo bene che se fossi un certo uomo potrei avere pace e, se fossi un altro, tra noi vi sarebbe una guerra mortale » osservò allora ser Lancillotto. « Ora però, signor cavaliere, dovete sapere che sono proprio ser Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benwick e cavaliere della Tavola Rotonda e che vi sfido a fare del vostro meglio! »

« Ah, Lancillotto, per me siete più benvenuto di chiunque altro! » esclamò ser Turquin. « Non ci separeremo prima che uno dei due sia morto. »

Si avventarono di nuovo l'uno contro l'altro come tori selvaggi, tagliando e sferzando con gli scudi e le spade tanto che più volte caddero a faccia in giù. E, dopo altre due ore di battaglia ininterrotta, ser Lancillotto era ferito in più punti e il terreno dello scontro inzuppato di sangue.

Come ser Turquin fu ucciso, e come ser Lancillotto ordinò a ser Gaheris di liberare tutti i prigionieri

Ma ser Turquin ora cominciava a indebolirsi e a perdere terreno. Così, quando la stanchezza lo costrinse ad abbassare

lo scudo, Lancillotto gli balzò addosso, lo afferrò per la parte inferiore della visiera e lo mise in ginocchio; poi gli strappò l'elmo e gli tagliò il collo con un solo colpo di spada.

« Sono pronto ad accompagnarvi, ora » disse infine alla damigella. « Ma purtroppo non ho più il cavallo. »

« Prendete quello del cavaliere ferito e ordinategli di andare al castello a liberare i prigionieri » gli suggerì la fanciulla.

Ser Lancillotto, avvicinatosi a Gaheris, gli chiese se non gli dispiacesse se gli prendeva il cavallo in prestito, e l'altro glielo offrì con gioia dicendo che aveva salvato sia lui che il suo destriero.

« Voglio anche dirvi che siete il cavaliere più valoroso del mondo » aggiunse « perché avete ucciso davanti ai miei occhi l'uomo più forte che avessi mai visto. Vi prego, signore, ditemi chi siete. »

« Lancillotto del Lago, ed era mio dovere e mio diritto aiutarvi sia per l'affetto che nutro verso Artù sia per amore di vostro fratello Galvano. Troverete in quel maniero vari cavalieri della Tavola Rotonda; ho visto appesi a un albero gli scudi di ser Kay, di ser Brandite, di ser Moroldo, di ser Galihud, di ser Brian di Listenoise e di ser Aliduke insieme ad altri che non ho riconosciuto e a quelli dei miei parenti ser Ector di Maris e ser Lionello. Saluteteli da parte mia e dite loro che prendano pure tutto quello che troveranno nel castello; i miei congiunti vadano poi ad aspettarmi a corte dove conto di raggiungerli per la Pentecoste. Ora devo andare con questa damigella per mantenere una promessa che le ho fatto. »

Lancillotto si allontanò, e Gaheris entrò nel castello dove incontrò un guardiano, lo gettò a terra, gli prese le chiavi e andò subito ad aprire la porta della prigione per liberare i prigionieri. Questi si tolsero i ceppi a vicenda e poi ringraziarono quello che credettero il loro liberatore, che appariva coperto di ferite.

« E stato ser Lancillotto a uccidere ser Turquin in leale combattimento: l'ho visto con i miei stessi occhi » disse però loro Gaheris. « Egli vi saluta tutti e vi prega di tornare subito a corte. Chiede anche che ser Lionello e ser Ector di Maris lo aspettino lì. »

« No, invece, a costo della vita lo andremo a cercare! » esclamarono quelli.

« Anch'io, e non tornerò a corte prima di averlo trovato, come è vero che sono un cavaliere! » dichiarò ser Kay.

Poi frugarono il castello alla ricerca dell'armeria e, oltre alle armi di cui si provvidero, trovarono anche i propri cavalli e le bardature. Si apprestavano a partire, quando arrivò un guardaboschi con quattro cavalli carichi di pingue cacciagione.

« Ecco della buona carne per un pasto! » osservò ser Kay. « Sono vari giorni che non mangiamo un buon pranzo. » Perciò la selvaggina fu arrostita, lessata o cotta al forno, e dopo il desinare alcuni decisero di fermarsi ancora per la notte, mentre ser Lionello, ser Ector di Maris e ser Kay si allontanavano alla ricerca di ser Lancillotto.

Come Lancillotto cavalcò con la damigella e uccise un cavaliere che molestava le dame e un villano che era a guardia di un ponte

Torniamo ora a ser Lancillotto che cavalcava con la damigella per una bella strada.

« Signore » gli disse a un certo punto la fanciulla « è da queste parti che abita il cavaliere che vi dicevo, che molesta le dame e le gentildonne quando addirittura non le viola. » « Ma come, è allo stesso tempo ladro, cavaliere e stupratore! » si meravigliò Lancillotto. « Se davvero disonora in questo modo l'ordine della cavalleria rinnegando il suo giuramento, è un peccato che sia ancora in vita. Adesso andate avanti da sola; io mi terrò nascosto e, se lo sorprenderò a molestarvi, verrò in vostro soccorso e gli insegnerò a comportarsi da

cavaliere. »

La damigella mise il cavallo a un dolce ambio e proseguì da sola; non passò molto che il cavaliere sbucò con un paggio dal bosco e la strappò di sella. La fanciulla gridò e ser Lancillotto la raggiunse velocemente e apostrofò il malfattore:

« Falso cavaliere, traditore della cavalleria, chi ti ha insegnato a molestare le dame e le gentildonne? »

Quello non rispose al rimprovero e invece trasse la spada e gli mosse incontro. Allora Lancillotto gettò via la lancia, sguainò a sua volta la spada e con un solo fendente sull'elmo gli spaccò la testa e il collo fino alla gola.

« Ora hai avuto la ricompensa che ti spettava! » disse allora la fanciulla. « Turquin faceva imboscate ai cavalieri e costui, il cui nome era ser Moris della Foresta Selvaggia, si dedicava invece a molestare le donne. »

« Damigella, avete bisogno che vi presti qualche altro servigio? » le domandò allora ser Lancillotto.

« Perora no, signore. Che l'Onnipotente vi conservi ovunque andate, perché siete un cavaliere davvero cortese e affabile con le dame. Però credo che vi manchi una cosa, perché non siete sposato né innamorato; infatti non ho mai sentito dire che abbiate mai amato una dama o una fanciulla, a qualunque condizione appartenessero, e questo è un vero peccato. Però corre voce che il vostro cuore sia preso dalla regina Ginevra e che ella, con un incantesimo, abbia fatto in modo che non amiate che lei e che nessun'altra donna possa darvi la felicità. Per questo non poche dame di questa contrada, di alto come di basso lignaggio, si dicono molto addolorate. »

« Bella damigella » le rispose il cavaliere « non posso impedire alla gente di dire quel che vuole, ma non penso affatto di prendere moglie, perché dovrei restare al suo fianco trascurando le armi, i tornei, le battaglie e le avventure. Quanto poi ad avere delle amiche, rifiuto il piacere che esse potrebbero darmi soprattutto perché sono timorato di Dio. Vedete, i cavalieri che si danno all'adulterio e al libertinaggio non sono felici o fortunati in battaglia, e sono quasi sempre sopraffatti da cavalieri meno abili, oppure per caso e per mala sorte uccidono uomini migliori di loro. Credo quindi che sarà sempre un infelice l'uomo che ha delle amanti, e che tutto ciò che avrà a che fare con lui sarà perseguitato dalla sorte. » Lasciata la damigella, ser Lancillotto cavalcò per più di due giorni attraverso una profonda foresta in cui trovò solo degli scomodi alloggi. Al terzo giorno stava superando un lungo ponte, quando fu improvvisamente assalito da un orrendo villano che percosse il suo cavallo sul naso e lo fece voltare, e poi gli chiese perché attraversasse il ponte senza il suo permesso.

« Perché non dovrei? Non posso certo passare da fuori! » replicò Lancillotto.

« Allora non avrai scelta » disse il villano, gettandoglisi addosso con una robusta mazza rivestita di ferro.

Ser Lancillotto sguainò la spada e parò il colpo; poi spaccò la testa al villano fendendolo fino in mezzo al petto. All'altra estremità del ponte, però, vide riuniti gli abitanti di un grazioso villaggio che vi sorgeva e sentì che gridavano:

« Non avresti potuto mai farti un danno peggiore di questo, perché hai ucciso il guardiano capo del nostro castello! »

Ser Lancillotto li lasciò dire e proseguì fino alla rocca; vi entrò, smontò, legò il cavallo a un anello nel muro e si diresse verso una bella corte erbosa che gli sembrò adatta per battersi; allora si guardò intorno e vide le porte e le finestre piene di gente, e tutti gli dicevano con commiserazione:

« Come sei sventurato, bel cavaliere! »

Come ser Lancillotto uccise due giganti e liberò un castello

Ed ecco farglisi incontro due enormi giganti ben armati ma a capo scoperto, che brandivano delle orribili mazze. Ser Lancillotto si riparò dietro lo scudo, parò il colpo che uno dei due gli aveva vibrato e gli spaccò il cranio con un solo fendente. L'altro, preso dal terrore alla vista della potenza del cavaliere, cercò di fuggire come impazzito, ma Lancillotto lo rincorse e, quando lo ebbe raggiunto, lo tagliò in due dalle spalle all'ombelico. Poi si diresse verso la sala del castello. Allora vide arrivare sessanta donne, dame e damigelle, che si inginocchiarono davanti a lui ringraziando Dio per averle liberate.

« Siamo prigioniere qui da sette anni e, pur essendo tutte nobili gentildonne, siamo state costrette a guadagnarci il pane tessendo e lavorando la seta » gli spiegarono. « Sia benedetta l'ora in cui nasceste, cavaliere, perché avete compiuto un'azione onorevole che non dimenticheremo mai. Diteci come vi chiamate, così che possiamo riferire ai nostri amici il nome di colui che ci ha liberate. »

« Mi chiamo ser Lancillotto del Lago. »

« Ah, signore, deve essere proprio vero, perché siamo convinte che nessun altro avrebbe potuto avere ragione dei due giganti. Altri cavalieri che vi si sono provati hanno trovato solo la morte. Del resto, in tutti gli anni in cui vi abbiamo aspettato, eravate l'unico che i giganti temessero davvero. »

« Allora riferitelo ai vostri amici e salutateli da parte mia » disse Lancillotto. « E se mi capiterà di venire nei vostri paesi mi potrete accogliere con l'affetto che riterrete di dovermi. Intanto, prendete pure liberamente i tesori che si trovano qui in ricompensa delle pene che avete patito, però vorrei che il signore del castello ne rientrasse in possesso, come è suo diritto. »

« E il castello di Tintagel, signore, e un tempo apparteneva al duca di Cornovaglia, marito della bella Igraine che più tardi sposò re Uther Pendragon. Artù lo ricevette da lei. » « Ah, ecco a chi appartiene adesso! » esclamò Lancillotto. Raccomandate le dame a Dio, il cavaliere proseguì il suo peregrinare attraversando contrade sconosciute e selvagge, fiumi e vallate, trovando sempre pessimi alloggi finché un giorno, verso sera, gli capitò di arrivare

a una bella corte dove fu ospitato da una vecchia gentildonna che lo accolse con molta cortesia. Quando fu l'ora del riposo, l'ospite lo accompagnò in una graziosa cameretta che si trovava proprio sopra alla porta d'ingresso del maniero, e il cavaliere si tolse l'armatura, si coricò e si addormentò subito.

Dormiva profondamente, quando fu svegliato dal rumore di qualcuno che bussava con impazienza alla porta principale. Allora si alzò per guardare alla finestra, e alla luce della luna vide un cavaliere accanto alla porta e altri tre che gli si gettavano contro e lo attaccavano tutti insieme di spada. Il primo, che riconobbe come ser Kay, cercava di difendersi coraggiosamente.

« Andrò ad aiutarlo » si disse subito Lancillotto « mi vergogno di vedere tre cavalieri battersi contro uno solo, e se ser Kay morisse io sarei complice del suo omicidio. » Così prese l'armatura e con un lenzuolo si calò sulla testa dei combattenti intimando agli assalitori di misurarsi con lui. Ebbe in tal modo inizio un violento scontro, perché i tre, smontati di sella, gli si fecero sotto da tutte le parti contemporaneamente. Ser Lancillotto, però, visto che ser Kay si apprestava a venirgli in aiuto, lo pregò di tenersi in disparte, e poi con sei soli colpi gettò a terra gli avversari costringendoli a chiedere misericordia.

« Ci arrendiamo perché nessuno è valoroso quanto voi » dissero.

« Non accetto la vostra resa. Vi salverò la vita solo a patto che vi consegnate a ser Kay » replicò ser Lancillotto.

« Bel cavaliere, questo ci dispiacerebbe; lo abbiamo seguito sin qui e lo avremmo vinto se non foste intervenuto voi; perciò non vi è ragione che ci rendiamo a lui » essi risposero.

« Allora pensateci bene: potete scegliere se vivere o morire, ma se vi consegnerete lo farete a ser Kay » ribadì Lancillotto.

« Vi obbediremo, ma solo per salvarci la vita » si decisero infine gli altri.

« Dunque andrete alla corte di re Artù per la Pentecoste e vi consegnerete alla regina Ginevra affidandovi alla sua grazia e alla sua misericordia, e dicendole che vi ha mandato ser Kay quali suoi prigionieri. »

« Sarò fatto, sulla nostra parola » si impegnarono i tre cavalieri giurando sulle spade.

Dopo averli lasciati andare, ser Lancillotto bussò alla porta del castello con il pomo della spada, e l'ospite gli venne ad aprire e lo invitò a entrare insieme al compagno dicendogli:

« Vi credevo a letto. »

« Infatti c'ero, ma mi sono alzato e mi sono calato dalla finestra per aiutare un vecchio amico. »

Solo allora, avvicinatosi alla luce, ser Kay riconobbe Lancillotto; perciò si inginocchiò e lo ringraziò per averlo salvato due volte dalla morte.

« Non ho fatto che il mio dovere. Ora siate il benvenuto e riposatevi » replicò il cavaliere.

Dopo essere stato liberato delle armi, ser Kay chiese se poteva avere del cibo e mangiò di buon appetito, poi tutti andarono a coricarsi e Lancillotto e Kay furono fatti dormire nello stesso letto. Il mattino dopo, Lancillotto si alzò presto e, senza svegliare il compagno, indossò la sua armatura, imbracciò il suo scudo e poi andò nelle scuderie a prendere il cavallo; infine, congedatosi dall'ospite, si rimise in cammino. Quando ser Kay si svegliò e vide che il suo corredo non c'era più, esclamò:

« In fede mia, si vede che Lancillotto vuole dare qualche dispiacere a qualcuno della corte di re Artù! I cavalieri si faranno baldanzosi credendo di avere a che fare con me e saranno tratti in inganno. Io, invece, potrò cavalcare in pace! »

Poco dopo ringraziava la dama che lo aveva ospitato e si allontanava a sua volta.

Come ser Lancillotto, vestito con l'armatura di ser Kay, abbatté tre cavalieri

Torniamo ora a ser Lancillotto che, dopo aver cavalcato a lungo attraverso un'ampia foresta, penetrò in una contrada pianeggiante solcata da bei fiumi e da verdi prati, e vide davanti a sé un lungo ponte su cui erano eretti tre padiglioni di seta e di zendado di diversi colori. Sulle porte si tenevano tre cavalieri novelli e fuori vi erano appesi tre scudi su dei tronconi di lancia; altre lance lunghe e robuste erano collocate per diritto vicino alle tende. Ser Lancillotto passò loro davanti senza dire una parola, e appena egli si fu allontanato i tre giovani osservarono che doveva trattarsi di ser Kay.

« Nonostante le varie prove contrarie, crede sempre di essere il più bravo di tutti » aggiunse uno che si chiamava ser Gauter. « È tracotante, quindi lo seguirò e lo assalirò. Vedrete se non riuscirò a vincerlo. »

Indossò le armi, si appese lo scudo alla spalla, montò su un grande destriero, afferrò una lancia e galoppò dietro a ser Lancillotto.

« Fermati ser Kay, orgoglioso cavaliere, non te la caverai senza danni! » gli gridò quando gli fu vicino.

Ser Lancillotto si voltò, e i due, messe le lance in resta, si corsero incontro a grande velocità; ma a ser Gauter si spezzò l'arma mentre ser Lancillotto lo rovesciava in terra insieme al cavallo.

« Quel cavaliere non può essere ser Kay: è più grosso » si dissero allora gli altri due.

« Ci scommetterei la testa che ha ucciso il siniscalco e gli ha preso cavallo e armatura » disse l'altro, ser Gilmere.

« Che sia o no così, ora montiamo a cavallo e andiamo ad aiutare Gauter» disse il terzo che si chiamava Arnold ed era fratello degli altri due. « Avremo il nostro da fare a fronteggiare quel cavaliere! A giudicare dalla corporatura si direbbe che sia Lancillotto, Tristano o anche il buon ser Pelleas. »

Gilmere e Arnold montarono lesti in sella e raggiunsero ser Lancillotto; poi il primo abbassò la lancia e gli corse addosso, ma cadde svenuto dagli arcioni.

« Signor cavaliere » disse allora ser Arnold « siete un uomo forte e, poiché credo che mi abbiate ucciso due fratelli, il mio cuore addolorato si erge contro di voi. Tuttavia, se potessi fare a meno di battermi senza perdere l'onore, me ne asterrei volentieri, ma poiché non posso non prendere le loro parti, mettetevi in guardia! »

Si corsero incontro con tutte le loro forze e spezzarono le lance. Allora incrociarono furibondi le spade, mentre ser Gauter, che si era rimesso in piedi, ordinava al fratello ser Gilmere:

« Alzati, dobbiamo andare ad aiutare Arnold che si sta battendo a meraviglia con quel valoroso. »

Balzati sui cavalli, si fecero addosso a ser Lancillotto che però, avendoli visti arrivare, con un colpo mandò in terra Arnold, poi si volse contro gli altri atterrandoli con due fendenti. Ser Arnold si rialzò e, con la testa coperta di sangue, mosse di nuovo all'attacco, ma Lancillotto gli disse:

« Ora basta, non ero molto lontano da voi quando foste fatto cavaliere, ser Arnold, e so anche che siete coraggioso: perciò non voglio proprio trovarmi costretto a uccidervi.»

« Vi ringrazio per la vostra bontà, signore, e a nome mio e dei miei fratelli vi dichiaro che non ci dispiace di arrenderci a voi: conosciamo il vostro nome e sappiamo con certezza che non siete ser Kay » gli rispose ser Arnold.

« Sia come sia, dovrete comunque rendervi a madama Ginevra e fare in modo di trovarvi alla sua presenza per la Pentecoste: vi dichiarerete suoi prigionieri e le direte di esserle stati mandati da ser Kay » replicò Lancillotto.

I tre fratelli giurarono in tal senso, poi, mentre Lancillotto proseguiva per la propria strada, cercarono di soccorersi a vicenda come meglio poterono.

Come ser Lancillotto giostrò con quattro cavalieri della Tavola Rotonda e li sopraffece

Lancillotto cavalcava per una fitta foresta quando scorse in una vailetta quattro cavalieri sotto una quercia. Erano tutti della corte di Artù, e si trattava di ser Sagramore l'Impetuoso, di Ector di Maris, di ser Galvano e di ser Ivano che, non appena lo videro a loro volta, credettero che fosse ser Kay.

« In fede mia, voglio mettere alla prova la sua forza » disse ser Sagramore, impugnando la lancia e avanzandogli incontro.

Lancillotto capì subito le sue intenzioni: abbassò la propria lancia e lo colpì talmente forte che lo rovesciò in terra insieme al cavallo.

« Guardate che botta si è preso, amici » gridò allora ser Ector. « Quel cavaliere è molto più

grosso di ser Kay. Ora vedrete cosa gli saprò fare io. »

Afferrò una lancia e galoppò verso Lancillotto, che però lo fece volare in terra con il cavallo trapassandogli lo scudo e una spalla senza nemmeno spezzare la propria arma.

« In fede mia, è davvero molto forte » disse allora ser Ivano. « Sono sicuro che deve aver ucciso ser Kay. Penso che non sia facile misurarsi con un cavaliere tanto possente. »

Ciononostante, prese un'asta e gli corse incontro. Ser Lancillotto aveva riconosciuto lui come gli altri: gli si gettò addosso sul terreno pianeggiante e gli affibbiò un colpo tale da lasciarlo confuso e stordito.

« Vedo che adesso tocca a me » disse allora ser Galvano, imbracciando lo scudo e impugnando una buona lancia.

Ser Lancillotto si era messo in guardia: lasciarono correre i cavalli al galoppo e cozzarono con le punte delle aste nel centro degli scudi, ma, mentre quella di ser Galvano si spezzava, la lancia di Lancillotto rovesciava in terra il cavallo dell'avversario, e questi durò gran fatica a liberarsene.

« Dio rimeriti colui che ha fatto questa lancia, la migliore che abbia mai impugnato! » esclamò ser Lancillotto allontanandosi con un sorriso.

Intanto i quattro cavalieri si erano avvicinati per confortarsi a vicenda.

« Che ve ne pare delle sue imprese? » chiese ser Galvano agli altri. « Ci ha disarcionati tutti con una sola lancia! »

« Lo raccomandiamo al diavolo, perché è un uomo di incredibile potenza! » esclamarono gli interpellati a una sola voce.

« Lo potete ben dire, e ci scommetterei la testa che è ser Lancillotto: lo riconosco dal modo in cui cavalca. Ma ora lasciamolo andare, tanto lo sapremo quando arriveremo a corte. »

Poi penarono molto per riprendere i cavalli.

Come ser Lancillotto inseguì una cagna in un castello dove trovò un cavaliere morto, e come poi una damigella gli chiese di curare il fratello

Parliamo ora di ser Lancillotto che, dopo aver cavalcato a lungo, vide una cagna nera che sembrava cercare qualcosa come se fosse sulle tracce di un cervo ferito. Avvicinatosi, il cavaliere si accorse anche che il terreno era cosparso di grosse macchie di sangue. La cagna intanto spiccava la corsa e, senza mai smettere di guardare indietro, si inoltrava in una vasta palude. Ser Lancillotto, che non la perdeva d'occhio, la vide superare un ponte ed entrare in un vecchio maniero. Il cavaliere la seguì, e si accorse che il ponte appariva vetusto e fragile. Quando poi entrò nella sala, trovò la cagna intenta a leccare le ferite di un cavaliere di bell'aspetto che vi era disteso nel centro, morto. Poco dopo compariva una dama che, piangendo e torcendosi le mani, gli disse:

« Che dolore mi avete dato, cavaliere! »

« Perché dite così? » replicò Lancillotto. « Non sono stato io a fare del male a quest'uomo; sono arrivato qui per caso, seguendo la cagna e le tracce di sangue. Perciò, bella dama, non dovete essere adirata con me, che anzi sono molto addolorato nel vedervi tanto triste. »

« È vero, signore, credo proprio che non abbiate ucciso voi mio marito, perché vi assicuro che colui che lo ha fatto deve essere ferito tanto gravemente da non poterne forse guarire. »

« Come si chiamava il vostro signore? »

« Ser Gilbert il Bastardo, ed era uno dei migliori cavalieri del mondo. Non so però chi lo abbia ucciso. »

« Che Dio possa recarvi conforto! » le augurò Lancillotto allontanandosi.

Tornato nella foresta, si imbattè in una damigella che lo conosceva.

« Sono contenta di avervi incontrato, signore » gli disse. « In nome della vostra cavalleria, vi prego di aiutare mio fratello che oggi si è battuto con ser Gilbert il Bastardo e lo ha ucciso in leale combattimento, ma è rimasto ferito gravemente e perde molto sangue. Nel castello qui vicino abita una dama, una maga, che mi ha detto che potrà guarire solo se un cavaliere prenderà dalla Cappella Perigliosa una spada e un abito insanguinato in cui è avvolto un cavaliere ferito e toccherà con quegli oggetti le sue piaghe. »

« E un prodigio! » esclamò Lancillotto. « Ma ora, ditemi, come si chiama vostro fratello. »

« Ser Meliot di Logris, signore. »

« È un cavaliere della Tavola Rotonda e perciò farò il possibile per aiutarlo. »

« Allora, signore, seguite questa strada: vi condurrà direttamente davanti alla Cappella Perigliosa» gli disse la fanciulla. « Io vi aspetterò qui finché, con l'aiuto di Dio, sarete di ritorno. Se non porterete a termine voi questa avventura, non lo potrà fare alcun altro cavaliere al mondo. »

Come ser Lancillotto entrò nella Cappella Perigliosa e tolse una veste e una spada a un cadavere

Ser Lancillotto si diresse veloce verso la Cappella Perigliosa, e quando vi si trovò davanti smontò di sella e legò il cavallo a una porticina, poi entrò nel camposanto e vide sulla facciata della cappella vari scudi preziosi e di ottima fattura, ma tutti appesi capovolti, e ricordò di averne visti alcuni al braccio dei rispettivi proprietari. Ma poi si accorse che gli si erano avvicinati trenta cavalieri più alti di una iarda di qualunque uomo avesse mai visto e vestiti di armature nere che, protetti dagli scudi e con le spade sguainate, sogghignavano digrignando i denti. Le loro espressioni gli misero una grande paura; allora egli si pose davanti lo scudo ed estrasse la spada preparandosi a battersi. Ma, quando si accinse ad avanzare in mezzo ad essi, quelli si dispersero da tutte le parti cedendogli il passo.

Lancillotto, ripreso coraggio, entrò nell'oscura cappella rischiarata solo da una fioca lampada che ardeva illuminando un cadavere avvolto in un drappo di seta. Si chinò e tagliò un pezzo di stoffa, ed ecco che il corpo si mosse sotto di lui come se la terra avesse tremato leggermente. Ne fu di nuovo spaventato, tuttavia raccolse la bella spada che si trovava sul pavimento accanto al cadavere e si affrettò ad uscire. Tornato nel camposanto, i trenta cavalieri lo apostrofarono con voci sinistre:

« Ser Lancillotto, deponi quella spada o morirai! »

« Che io viva o muoia, non vi basterà minacciarmi per averla: se la volete dovrete combattere » replicò Lancillotto superandoli e uscendo indenne dal cimitero.

Stava per rimontare a cavallo, quando una bella damigella gli si fece incontro ordinandogli di lasciare la spada se voleva salva la vita.

« Nessuna supplica potrebbe indurmi a farlo » egli le rispose.

« Ah no? Vuol dire che non vedrete mai più la regina Ginevra! » lo minacciò la fanciulla.

« Sarei comunque uno sciocco se lasciassi quest'arma. »

« Gentile cavaliere, vi chiedo allora di baciarmi anche una sola volta » lo supplicò la damigella.

« Dio non voglia! »

« Ebbene, signore, sappiate allora che se aveste acconsentito i giorni della vostra vita sarebbero finiti » gli svelò la fanciulla. « Ora, ahimè, ho sprecato la mia fatica, perché avevo fatto preparare la Cappella Perigliosa per amor vostro e di ser Galvano. Una volta che egli si trovava in mia compagnia, gli avvenne di battersi con il cavaliere che avete visto morto nella cappella e di mozzargli la mano sinistra. Ora, ser Lancillotto, dovete sapere che io vi amo da sette anni e che, poiché nessuna donna può avere il vostro corpo vivo, avevo deciso che non mi sarebbe rimasta altra gioia che di averlo morto; allora lo avrei imbalsamato e fasciato e tenuto con me per tutta la vita, e avrei potuto abbracciarvi e baciarvi a dispetto della regina. »

« Siete stata chiara, ma che Gesù mi salvi dalle vostre magie! » esclamò il cavaliere montando a cavallo e allontanandosi.

Il libro dice che la damigella fu talmente addolorata per la sua partenza che morì nel giro di due settimane, e che il suo nome era Hellawes la maga, signora del Castello della Negromanzia.

Poco dopo Lancillotto ritrovò la sorella di ser Meliot che batté le mani e pianse di gioia nel rivederlo. Cavalcarono insieme al castello dove si trovava ser Meliot e lo trovarono di un pallore terreo per la perdita di sangue. Tuttavia riuscì a inginocchiarsi implorando l'aiuto del cavaliere; allora Lancillotto si affrettò a toccare le sue ferite con la spada della cappella e poi ad asciugargliele con il pezzo di veste insanguinata, e ben presto non vi fu un uomo

più sano di ser Meliot. Fratello e sorella fecero grandi feste a Lancillotto che però, il mattino seguente, prese congedo dicendo a Meliot di andare a corte dal suo signore Artù perché la Pentecoste era vicina e, con la grazia di Dio, vi avrebbe poi ritrovato anche lui.

Come ser Lancillotto recuperò un falcone su richiesta di una dama da cui poi fu tradito

In seguito ser Lancillotto attraversò molti paesi sconosciuti, cavalcando per paludi e per vallate, finché si imbattè per caso in un bel castello. Lo stava superando, quando gli parve di sentir suonare due campanelle e vide un falcone che gli volava sul capo e andava a posarsi su un alto olmo, dove i lunghi geti che portava legati alle zampe gli si attorcigliavano a un ramo. Quando l'uccello tentò di volare via, rimase appeso a testa in giù. Menare ser Lancillotto guardava dispiaciuto il bel falco pellegrino prigioniero, una dama uscì dal castello e si mise a gridare:

« Lancillotto, com'è vero che siete il fiore dei cavalieri, aiutatemi a recuperare il mio falcone. Lo tenevo in mano e mi è sfuggito, e se si perdesse il mio signore, violento com'è, mi ucciderebbe. »

« Come si chiama il vostro signore? » le domandò il cavaliere.

« Ser Phelot, ed è cavaliere del re del Galles del Nord. » « Ebbene, bella dama, poiché mi conoscete e fate appello alla mia cavalleria, cercherò di riprendere il vostro falco. Ma Dio sa che sono un maldestro scalatore e per di più l'albero è molto alto e ha pochi rami a cui appigliarsi. »

Intanto era smontato, aveva legato il cavallo all'albero e pregato la dama di disarmarlo. Poi si tolse tutti gli abiti salvo la camicia e le brache e si arrampicò con grande fatica fino a che ebbe raggiunto l'uccello. Allora legò i geti a un grande ramo secco e lo gettò giù insieme al falco; ma mentre la dama riprendeva in mano l'animale, d'improvviso da dietro un cespuglio sbucava ser Phelot completamente armato e con la spada in pugno.

« Lancillotto, finalmente vi ho trovato! » gli gridò.

E si mise in agguato vicino al tronco pronto ad ucciderlo.

« Ah, signora, perché mi avete tradito? » chiese Lancillotto alla dama.

« Ha solo eseguito i miei ordini » gli rispose invece il marito. « Ora non avete scampo: è giunto il momento della vostra morte. »

« Se voi che siete armato uccideste a tradimento un uomo nudo sareste disonorato » osservò Lancillotto.

« Non avrete misericordia lo stesso. Quindi, se potete, cercate di salvarvi » gli rispose l'altro.

« Sarà davvero una grande vergogna per voi! » insistè il cavaliere. « Prendete almeno la mia armatura e appendetemi la spada a un ramo che possa raggiungere. Poi potrete cercare

di mettermi a morte, se vi sarà possibile. »

« No, no, vi conosco meglio di quanto crediate; non avrete armi finché riuscirò a tenervene lontano. »

« Ahimè, che peccato che un cavaliere debba morire senza le armi in mano! » esclamò Lancillotto.

Poi guardò intorno, in basso e in alto e vide che sopra la sua testa vi era la cima disseccata dell'albero, un grosso ramo senza foglie. Allora lo staccò dal tronco, si calò più in basso e aspettò che il suo cavallo si trovasse nella posizione adatta, poi balzò d'improvviso in arcioni mettendosi il più possibile lontano dall'assalitore. Ser Phelot gli si gettò contro, ma egli parò il colpo con il ramo e poi glielo abbatté sulla tempia facendolo finire a terra svenuto. Allora gli strappò la spada di mano e gli mozzò la testa.

La dama perse i sensi, mentre ser Lancillotto raccoglieva l'armatura e si affrettava a indossarla per timore di un agguato, dal momento che il castello del morto era molto vicino. Perciò prese il cavallo e partì più in fretta che potè, ringraziando Dio per essere scampato all'avventura.

Come ser Lancillotto raggiunse un cavaliere che inseguiva la moglie per ucciderla, e cosa gli disse

Ser Lancillotto cavalcò poi per lande selvagge, acquitrini e strade deserte, ma un giorno capitò in una valle dove vide un cavaliere che inseguiva una dama con la spada sguainata e con l'evidente intenzione di ucciderla. Proprio mentre stava per soccombere, la donna scorse Lancillotto e cominciò a gridare che la salvasse. Di fronte a quel misfatto, il cavaliere non esitò a spingere il proprio cavallo tra i due dicendo:

« Vergogna, cavaliere! Perché volete uccidere questa dama? Fate onta a voi stesso e alla cavalleria! »

« Non vi mettete di mezzo tra me e mia moglie, tanto la ucciderò vostro malgrado!» replicò l'altro.

« No, dovrete invece battervi con me. »

« Ser Lancillotto, non spetta a voi decidere, perché questa dama mi ha tradito. »

« Non è vero! » intervenne la donna. « È lui che mi calunnia. Io nutro un grande affetto per un mio cugino germano, ed egli ne è geloso anche se, come è vero che ne dovrò rispondere a Dio, non abbiamo mai peccato. Signore, poiché avete fama di essere il cavaliere più valoroso che vi sia al mondo, chiedo alla vostra lealtà di avere cura di me e di salvarmi, perché mio marito è spietato e mi ucciderà qualunque cosa gli diciate. »

« Non dubitate, non vi riuscirà » le rispose Lancillotto.

« Signore, finché sarò sotto i vostri occhi mi farò guidare da voi » disse improvvisamente il

marito.

Allora ser Lancillotto proseguì il cammino dopo aver loro ordinato di mettersi ai suoi fianchi. Ma aveva percorso solo pochi passi, quando il cavaliere gli disse di guardare indietro perché c'erano degli uomini armati che li inseguivano. Lancillotto, senza sospettare inganni, si voltò, e il marito si portò in fretta dalla parte della dama e le tagliò di netto la testa.

« Traditore, mi hai disonorato per sempre! » proruppe Lancillotto alla vista di quel che aveva fatto.

Poi smontò lesto di sella e sguainò la spada per ucciderlo.

Il marito però si gettò in terra, gli abbracciò le gambe e lo implorò di salvarlo.

« Cavaliere senza vergogna, tu non hai avuto pietà! Perciò alzati e battiti » gli rispose Lancillotto.

« No, finché non mi accorderete mercé. »

« Allora ti faccio una proposta conveniente: mi disarmerò e mi batterò in camicia. Se riuscirai a uccidermi, sarai libero per sempre. »

« No, signore, questo non lo farò mai. »

«Allora prendi questa dama e la sua testa e mettile in spalla; dovrai giurare sulla mia spada che le porterai sempre con te e non ti fermerai finché non sarai davanti alla regina Ginevra. »

« Lo farò, signore, ve ne do la mia parola. »

« Ora dimmi il tuo nome. »

« Mi chiamo Pedivere. »

« Sei nato nell'ora della vergogna! » concluse Lancillotto. Pedivere partì con il cadavere e la testa della dama e, trovata la regina a Winchester con il re Artù, le riferì tutta la verità.

« Signor cavaliere » gli disse la regina « avete commesso un'azione vergognosa e disonorevole e arrecato una grave offesa a ser Lancillotto, il cui valore è universalmente riconosciuto. Ora questa sarà la vostra penitenza: ricorrete a qualunque mezzo, ma portate il corpo di vostra moglie dal papa di Roma e da lui riceverete la pena per la vostra infamia. Non dovrete riposare neppure due notti nello stesso posto, e su qualunque letto vi coricherete, dovrete distendervici accanto al cadavere. »

Il cavaliere prestò giuramento in tal senso e si mise in cammino; il libro francese dice che quando giunse a Roma il papa gli ordinò di tornare dalla regina Ginevra, mentre la moglie veniva sepolta nella città a cura del pontefice. Dopo di che ser Pedi vere divenne molto

buono e santo e si fece eremita.

Come ser Lancillotto arrivò a corte, e come riferì tutte le sue nobili gesta e imprese

Torniamo ora a ser Lancillotto del Lago che, con grande gioia del re e della corte, tornò a casa due giorni prima della festa della Pentecoste. E quando ser Galvano, ser Ivano, ser Sagramore e ser Ector di Maris videro che indossava l'armatura di ser Kay, capirono che era stato lui a disarcionarli tutti con una sola lancia e si misero a ridere fra di loro. Intanto, a uno a uno, tornavano i cavalieri che erano stati prigionieri di ser Turquin e che resero grandi onori a ser Lancillotto.

« Ho assistito allo scontro dall'inizio alla fine » riferì allora ser Gaheris, aggiungendo i particolari e dichiarando che ser Turquin era stato, dopo Lancillotto, il cavaliere più forte che avesse mai visto.

Sessanta cavalieri confermarono la sua testimonianza. Dopo di che ser Kay raccontò al re come Lancillotto lo avesse salvato da morte certa costringendo gli avversari ad arrendersi a lui, ser Kay, invece che al vero vincitore, e tutti e tre quei cavalieri, che erano presenti, confermarono le sue parole.

« E, nel nome di Gesù, siccome Lancillotto si era preso le mie armi lasciandomi le sue, io ho viaggiato in pace e nessuno ha voluto misurarsi con me » aggiunse ser Kay.

Poco dopo arrivarono i tre cavalieri che si erano battuti con Lancillotto sul ponte e si arresero a ser Kay, che però li lasciò liberi dicendo di non aver mai combattuto con loro.

« Tuttavia voglio togliervi un peso dal cuore: ecco laggiù ser Lancillotto che vi ha vinto » disse però.

E quelli ne furono molto lieti.

Tornò a casa anche ser Meliot di Logris e disse al re che ser Lancillotto gli aveva salvato la vita. Poi furono narrate tutte le sue altre imprese: come fosse stato imprigionato dalle quattro regine maghe e come fosse stato liberato dalla figlia di re Bagdemagus, e anche le prodezze che aveva compiuto con i due re, cioè con il sovrano del Galles del Nord e con Bagdemagus stesso. Anche ser Gahalantine, ser Mador della Porta e ser Mordred, che erano stati presenti a quel torneo, riferirono come si erano svolti i fatti, così che Lancillotto fu il più rinomato tra tutti i cavalieri del mondo, tenuto in grandissimo onore dai nobili come dal popolo.

Explicit il VI libro che contiene la nobile storia di ser Lancillotto del Lago. Segue il settimo libro, che narra di ser Gareth di Orkney chiamato ser Bellamano da ser Kay

STORIA DI SER GARETH DI ORKNEY

CHE FU CHIAMATO BELLAMANO

Libro VII

Come Bellamano giunse alla corte di Artù e avanzò tre richieste al re

Ai tempi in cui la Tavola Rotonda era al gran completo, accadde che, per ordine di re Artù, la festa solenne di Pentecoste fosse tenuta in una città e in un castello allora chiamati Kinkenadon, sulle spiagge che confinavano con il Galles.

In occasione di tutte le festività, e in particolare di quella della Pentecoste, era costume del re non sedere a desinare prima di avere sentito o visto una grande meraviglia, e a causa di ciò in quella festa più che in ogni altra si presentava ad Artù ogni sorta di singolari avventure.

Ora, un po' prima del mezzogiorno, ser Galvano guardando da una finestra vide arrivare tre uomini a cavallo accompagnati da un nano a piedi; quando i cavalieri smontarono aiutati dal nano che teneva loro i cavalli, Galvano si accorse che uno era più alto degli altri di un piede e mezzo; allora andò a dire al re:

« Sire, potete pure desinare, perché stanno per verificarsi degli strani eventi.»

Artù dunque si era seduto a banchetto con vari altri sovrani e con tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, salvo quelli che erano stati fatti prigionieri o uccisi in scontri d'armi, quando i tre uomini fecero il loro ingresso nella sala. Due erano cavalieri di bell'aspetto e riccamente vestiti, e sulle loro spalle si appoggiava il terzo, il giovane più bello del mondo, alto, robusto e prestante, dal viso perfetto e dalle più grandi e splendide mani che si fossero mai viste, ma che si muoveva come se non riuscisse a reggersi senza essere sostenuto. Artù ordinò che si facesse silenzio e si lasciasse spazio per il loro passaggio, e i tre uomini avanzarono fino all'alta predella senza pronunziare una parola; poi il più giovane si trasse un poco indietro e, raddrizzandosi agilmente in tutta la persona, disse:

« Re Artù, Dio benedica voi e tutta la vostra bella corte e, in particolare, i compagni della Tavola Rotonda. Sono venuto per pregarvi di accordarmi tre doni, e poiché le mie richieste non sono irragionevoli e non vi causeranno danni o perdite, potrete concedermeli senza tema di essere disonorato. Il primo lo chiederò subito, e gli altri due tra un anno in questo stesso giorno dovunque vi troverete a celebrare la festa solenne. »

« Avrai quanto desideri » dichiarò il re.

« Allora, sire, questa è la mia prima supplica: datemi da mangiare e da bere a sufficienza per un anno, al termine del quale avanzerò le altre due preghiere. »

« Bel figliolo, ti consiglio di domandare di più: quello che hai espresso è un desiderio troppo umile » gli rispose Artù. « Il mio cuore prova grande inclinazione per te perché ritengo che tu discenda da una nobile schiatta: l'opinione che mi sono fatto risulterebbe fallace se non dovessi dimostrarti di altissimo lignaggio. »

« Sire, sia come deve essere, ho chiesto esattamente quello che volevo » replicò il giovane.

« Allora avrai cibo e bevande a sufficienza; non li ho mai negati ad alcuno, amico o nemico che fosse. Ma vorrei sapere

il tuo nome. »

« Non posso dirvelo, sire. »

« Non credo che tu non lo conosca! » esclamò il re, che poi affidò il giovane a ser Kay il Siniscalco, ordinando che gli desse i migliori cibi e le migliori bevande e un corredo degno del figlio di un barone.

« Non ci sarà bisogno di spendere tanto per lui » osservò però ser Kay. « Secondo me è nato villano e non diventerà mai un gentiluomo, altrimenti vi avrebbe chiesto un cavallo e un'armatura. I suoi desideri rispecchiano invece la sua condizione. Comunque, dato che non ha nome, lo chiamerò Bellamano e lo porterò in cucina dove potrà mangiare tutti i giorni tanto di quel brodo che tra un anno sembrerà un porcello all'ingrasso. »

Come ser Lancillotto e ser Galvano montarono in collera per il modo in cui ser Kay scherniva Bellamano, e di una damigella alla ricerca di un cavaliere che si battesse per una dama

Appena i due uomini che avevano accompagnato il giovane furono ripartiti lasciandolo nelle mani di ser Kay, questi cominciò a schernirlo e a farsi beffe di lui. Ma ser Galvano se ne adirò e ser Lancillotto ordinò al siniscalco di smetterla, aggiungendo che era pronto a scommettere che si sarebbe dimostrato un cavaliere di grande valore.

« Non avete ragioni per ritenerlo » replicò il siniscalco. « Le sue richieste mostrano la sua vera natura; non vuole che da bere e da mangiare e in fede mia deve essere cresciuto in un'abbazia dove, comunque andassero le cose, gli facevano sempre mancare il vitto! Per questo è venuto a cercarlo qui. » Dopo di che ordinò a Bellamano di sedere a tavola, e il giovane andò a prendere posto vicino alla porta, fra i garzoni e i valletti, e si mise a mangiare voracemente. Terminato il desinare, ser Lancillotto lo invitò a raggiungerlo nella propria stanza dove avrebbe potuto avere altro cibo, ma Bellamano rifiutò e lo stesso fece con ser Galvano, dichiarando che avrebbe ubbidito solo a ser Kay. Ser Galvano era spinto alla generosità nei suoi confronti dalla voce del suo stesso sangue, perché il giovane era suo parente prossimo, anche se egli lo ignorava; ser Lancillotto, invece, vi era indotto solo dalla sua naturale cortesia e gentilezza d'animo.

Così Bellamano fu mandato in cucina, e la notte dormiva con gli altri garzoni, sopportando tutto pazientemente per dodici mesi. Ma nel frattempo era riuscito a incontrare il favore generale, degli uomini come dei ragazzi, per la sua umiltà e la sua dolcezza. E ogni volta che vedeva dei cavalieri intenti alle giostre, se poteva si fermava ad osservarli e cercava in tutti i modi di trovarsi ovunque si svolgesse qualche prova di prodezza, così che accadeva che chiunque si esercitasse nel lancio di sbarre o di pietre si trovava sempre superato da lui di almeno due iarde. Allora ser Kay diceva: « Vi piace il mio ragazzo di cucina? »

E intanto ser Lancillotto e ser Galvano gli regalavano abiti e denaro da spendere.

Le cose andarono così fino alla successiva festa di Pentecoste che re Artù celebrò a Carleon con l'abituale sfarzo. Erano tutti riuniti nella sala per sedere a banchetto e Artù aspettava solo che gli si presentasse un'avventura, quando arrivò uno scudiero e gli disse:

« Potete mettervi a desinare, sire; sta arrivando una damigella che porta singolari avventure. »

Tutto lieto, Artù prese quindi posto, mentre la damigella entrava e, dopo averlo salutato, implorava il suo aiuto.

« Per chi? Di che si tratta? » le domandò il re.

« La mia signora, sire, una dama molto onorata, è assediata da un tiranno che le impedisce perfino di uscire dal castello. Poiché qui sono riuniti i più nobili cavalieri del mondo, sono venuta a domandare che la soccorriate. »

« Qual è il nome della vostra signora, dove abita e chi è colui che l'assedia? » le chiese Artù.

« Sire, per ora non vi dirò il nome della mia signora, ma solo che si tratta di una dama molto ricca e di nobile fama. Il tiranno che, oltre ad assediarla, ne ha devastati i domini viene chiamato il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse » fu la risposta della fanciulla.

« Non lo conosco » osservò Artù.

« Io invece lo conosco bene, sire » intervenne ser Galvano. « È uno dei cavalieri più temibili del mondo e si dice che abbia la forza di sette uomini. Io stesso una volta gli sfuggii a gran fatica. »

« Bella damigella » disse allora il re alla fanciulla « nonostante che i cavalieri qui presenti siano certamente disposti a fare tutto quello che possono per salvare la vostra signora, io non permetterò a nessuno di venire con voi se non saprò come si chiama e dove abita. »

« Allora dovrò cercare aiuto altrove! » esclamò la fanciulla.

Come Bellamano richiese la battaglia, come gli fu concessa, e come volle essere fatto cavaliere da ser Lancillotto

Prima che la damigella si allontanasse, Bellamano si fece avanti e disse al re:

« Sire, Dio vi rimeriti, ho trascorso tutto quest'anno nelle vostre cucine traendone pieno sostentamento. Ora vi richiedo i due doni che ancora mi spettano. »

« Allora domanda, qualunque cosa ne derivi » rispose il re.

« La mia prima richiesta, sire, è che mi concediate di seguire l'avventura della damigella. »

« Te l'accordo. »

« Ecco allora l'altra: ordinate a Lancillotto del Lago che mi faccia cavaliere, perché voglio che sia lui a conferirmi questo onore. Lasciate che mi allontani, e poi pregatelo di seguirmi e di armarmi allorché glielo chiederò. »

« Sarà fatto » gli concesse di nuovo il sovrano.

« Vergogna! Non dovrò dunque avere che un garzone di cucina? » proruppe la damigella abbandonando la sala in gran collera.

Intanto Bellamano veniva avvertito che il suo nano era arrivato con un cavallo, un'armatura e tutto il resto del corredo, e che ogni cosa era di grande pregio. Appena il giovane fu armato apparve molto bello, e la corte cominciò a domandarsi da dove mai gli potesse provenire quel ricco equipaggiamento. Poi Bellamano andò a chiedere congedo a ser Galvano e a ser Lancillotto, pregò quest'ultimo di non tardare a raggiungerlo e si mise in cammino dietro alla damigella.

Come Bellamano partì, come prese la lancia e lo scudo di ser Kay, e come giostrò con ser Lancillotto

Vari cavalieri scesero con Bellamano nella corte per ammirare il suo cavallo che era coperto da una gualdrappa intessuta d'oro, ma, poiché il giovane non aveva né lo scudo né la lancia, ser Kay, che era rimasto a guardarlo dalla sala, disse ad alta voce:

« Andrò dietro al mio garzone per vedere se è disposto a riconoscermi come suo superiore. »

« Sarebbe meglio che restaste qui » gli suggerirono ser Lancillotto e ser Galvano.

Ma ser Kay prese cavallo e lancia e rincorse il giovane, raggiungendolo proprio nel momento in cui si stava affiancando alla damigella.

« Non mi riconosci, signore? » gli chiese.

Voltato il cavallo, Bellamano vide che si trattava proprio di ser Kay da cui aveva, come sapete, subito tanti dileggi.

« Vi riconosco per un cavaliere scortese della corte del re » gli disse allora. « Perciò state in guardia. »

Messa la lancia in resta, il siniscalco gli si slanciò contro, ma Bellamano deviò l'arma con la spada e poi gli trapassò il fianco con un affondo gettandolo in terra come morto. Infine scese di sella, e sotto gli occhi della damigella e di ser Lancillotto che stava sopraggiungendo, raccolse la lancia e lo scudo del caduto, rimontò a cavallo e ripartì insieme al suo nano, cui aveva ordinato di impossessarsi del destriero di ser Kay. Ma poi, visto ser Lancillotto, lo pregò di misurarsi con lui.

Presero campo, e si avventarono l'uno contro l'altro con grande violenza disarcionandosi a vicenda e finendo al suolo contusi e doloranti. Ser Lancillotto si rialzò e si districò in fretta dal cavallo, mentre il giovane lo invitava a combattere a piedi e gettava via lo scudo. Si batterono come cinghiali incalzandosi, parando e tirando affondi per un'ora intera, e ser Lancillotto era davvero stupefatto nel constatare la forza del giovane che sembrava lottare come un gigante più che come un cavaliere; e infatti il suo modo di combattere era tanto sostenuto e temibile, che perfino Lancillotto penava a fargli fronte e arrivò a temere di coprirsi di vergogna.

« Bellamano » gli disse quindi « non ti accanire tanto, la nostra disputa non è così grave da non poterla tralasciare. »

« È vero, ma mi ha fatto bene provare la vostra forza. Tuttavia, mio signore, devo dirvi che non ho dispiegato per intero la mia » gli rispose il giovane.

Come Bellamano rivelò a Lancillotto il proprio nome, come fu da questi fatto cavaliere e come poi raggiunse la damigella

« In nome di Dio, ti assicuro che ho dovuto impegnarmi al massimo per non essere disonorato; perciò non dovrai temere nessun altro » disse Lancillotto a Bellamano.

« Credete che un giorno sarò in grado di tenere testa a qualunque provetto cavaliere? » gli chiese allora il giovane.

« Certamente, combatti come hai fatto oggi e io te ne sarò garante. »

«Adesso, quindi, vi prego di armarmi.»

« Però dovrai dirmi il tuo nome e il tuo lignaggio. »

« Ve lo dirò, signore, purché non lo riveliate ad alcuno. »

« Te ne do la mia parola, finché non sarà universalmente noto. »

« Mi chiamo Gareth e sono fratello germano di ser Galvano » gli disse infine Bellamano.

« Ah, signore, ne sono molto lieto! Ho pensato fin dal primo momento che doveste essere di sangue nobile e che non foste venuto a corte solo per mangiare e per bere! » esclamò ser Lancillotto; dopo di che lo armò cavaliere.

Poi, siccome ser Gareth lo aveva pregato di lasciarlo andare, tornò da ser Kay, lo fece adagiare sul proprio scudo e trasportare a corte, dove gli fu a stento salvata la vita.

Accadde così che ser Kay fosse dileggiato da tutti, e in modo particolare da ser Galvano e da ser Lancillotto, che affermò che il siniscalco era l'ultimo ad avere il diritto di disprezzare un giovane di cui non sapeva di chi fosse figlio e perché fosse andato a corte.

Ma per il momento lasciamo ser Kay e torniamo da Bellamano, che intanto aveva

raggiunto la fanciulla.

« Cosa fai qui? Puzzi di cucina e i tuoi abiti sono sporchi di grasso e di sego raccolti nelle dispense regali! » ella lo apostrofò. « Pensi forse che ti sopporterò perché hai vinto un cavaliere? No di certo: è stato solo per caso e per viltà. Ora vattene, sudicio sguattero, conosco il tuo nome perché ser Kay ti ha chiamato Bellamano: non sei che un fannullone, un gira-spiedi e un lavapiatti! »

« Damigella, dite pure quello che volete, ma io non vi lascerò. Mi sono impegnato con il re a portare a compimento la vostra avventura e lo farò fino in fondo o ne morrò » fu la replica del giovane.

« Vergognati, sguattero, davvero vuoi compiere la mia avventura? Ma non sai che tra poco incontrerai uno che non avrai nemmeno il coraggio di guardare in faccia per tutto il brodo che ti sei ingollato? »

« Vedremo » si limitò a risponderle Bellamano.

Intanto stavano attraversando un bosco e si imbatterono in un uomo che fuggiva a precipizio. Bellamano lo fermò e gli chiese cosa gli fosse successo.

« Aiutatemi, signore » lo pregò lo sconosciuto. « In una radura non lontana da qui il mio padrone è stato catturato e legato da sei ladri che ora vogliono ucciderlo. »

« Guidami da lui » gli ordinò il giovane.

Quando ebbero raggiunto i ladri e il prigioniero, Bellamano si scagliò contro i malfattori, ne ferì a morte uno, poi un altro e con un ulteriore colpo un terzo: allora i superstiti si dettero alla fuga. Il giovane li inseguì e, allorché li ebbe raggiunti, quelli si voltarono per dargli addosso, ma Bellamano riuscì a ucciderli tutti. Tornato a slegare il prigioniero, fu da questi calorosamente ringraziato e invitato nel suo castello non lontano per essere premiato degnamente.

« Non voglio ricompense, signore » gli rispose però Bellamano. « Sono stato fatto cavaliere oggi da ser Lancillotto e l'unico premio cui aspiro è quello che mi viene da Dio. Inoltre devo seguire la damigella. »

Ma quando tornò da lei, ella lo invitò ad andarsene perché puzzava di cucina.

« Pensi forse che la tua presenza mi faccia piacere? » gli disse. « Le tue imprese sono dovute solo al caso; presto troverai chi ti metterà in fuga, e anche in fretta! »

Il cavaliere che il giovane aveva salvato dai ladri, però, aveva seguito la fanciulla per offrirle ospitalità per la notte e, poiché era già sera avanzata, ella aveva accettato; così andarono tutti insieme al castello dove furono accolti con grande letizia. Ma quando sedettero a desinare, l'ospite fece accomodare Bellamano davanti alla damigella.

« Vergognatevi, signor cavaliere, siete davvero scortese a mettermi di fronte un garzone di

cucina! » esclamò la fanciulla. « Mi pare più adatto a infilzare un maiale che a sedere davanti a una damigella di alto lignaggio. »

Il cavaliere, umiliato da quelle parole, fece allora alzare Bellamano e gli destinò un posto vicino a una credenza, però preferì sedere di fronte a lui.

Come Bellamano combattè e uccise due cavalieri a un guado

Trascorsa una piacevole e riposante notte, il mattino dopo Bellamano e la damigella ringraziarono e salutarono il loro ospite, e poi si misero in cammino. Penetrati in una grande foresta, si trovarono davanti a un fiume molto largo e all'unico guado per molte miglia all'intorno. Ma sulla riva opposta stavano due cavalieri, pronti a impedire il passaggio.

« Preferisci batterti o tornare indietro? » chiese la damigella al compagno.

« Non mi ritirerei nemmeno se fossero sei di più » le rispose Bellamano entrando nell'acqua.

Si scontrò nel centro del guado con uno dei cavalieri, ed entrambi spezzarono le lance. Allora sguainarono le spade e cominciarono un violento scambio di colpi, che si concluse quando Bellamano affibbiò all'avversario un fendente sull'elmo che lo stordì e lo fece cadere nell'acqua dove annegò. Poi il giovane spronò il cavallo e raggiunse la sponda. Il secondo cavaliere gli si precipitò addosso, ma dopo che ebbe spezzato la lancia, mise mano alla spada e si batté a lungo; tuttavia alla fine Bellamano riuscì a fendergli l'elmo e la testa fino alle spalle. Quindi tornò dalla damigella e le disse che potevano continuare per la loro strada.

« Ahimè, che uno sguattero debba essere tanto fortunato da uccidere due bravi cavalieri come quelli! » esclamò la fanciulla. « Tu credi di essere stato valoroso, ma non è così: il primo è annegato solo perché il suo cavallo ha inciampato, e non certo in virtù della tua forza o della tua possanza. Quanto al secondo, ti sei trovato per caso alle sue spalle e lo hai ucciso perché è stato sfortunato. »

« Potete dire quello che volete, damigella, ma confido in Dio di poter servire a dovere tutti quelli con cui vengo alle mani. Comunque, non m'importano le vostre parole, ma solo di salvare la vostra signora » replicò il giovane.

« Vergogna, sporco sguattero, alla fine incontrerai i cavalieri che sapranno umiliare le tue vanterie! »

« Bella damigella, io mi contenterei che vi rivolgeste a me con cortesia. »

« Parlo anche a tuo favore, perché sei ancora in tempo a tirarti indietro senza perdere l'onore. Ma se continuerai a seguirmi, finirai con l'essere ucciso, dato che è evidente che i tuoi successi sono dovuti solo alla fortuna, non certo alla potenza del tuo braccio » concluse la damigella.

Cavalcarono fino al vespro senza che la fanciulla smettesse di punzecchiarlo. Allora si trovarono in una landa nera: da una parte di un pruno nero pendeva una bandiera nera e, dall'altra, uno scudo dello stesso colore accanto a cui era appoggiata una lancia nera lunga e robusta. Un cavallo nero coperto di una gualdrappa di seta nera pascolava vicino a una pietra nera su cui sedeva un cavaliere vestito di un'armatura nera.

Come Bellamano si batté con il Cavaliere delle Terre Nere finché questi cadde al suolo e morì

Appena la damigella vide il Cavaliere Nero e si accorse che il cavallo non era sellato suggerì a Bellamano di fuggire giù per la valle.

« Grazie tante » le rispose il giovane « così potrete considerarmi un codardo! »

« Damigella, è questo il campione che avete portato dalla corte di re Artù? » stava intanto chiedendo alla fanciulla il Cavaliere Nero.

« No, signore, questi non è che uno sguattero di cucina che è stato nutrito per carità nelle dispense regali. »

« Allora perché ha tutto quel corredo? »

« Non riesco a liberarmene, signore, mi segue contro la mia volontà. Dio volesse che riusciste a tenermelo lontano o a ucciderlo, perché è uno sguattero del malaugurio e oggi si è comportato in un modo sciagurato. Gli ho visto uccidere per caso due cavalieri giù al guado, e prima aveva compiuto altre imprese straordinarie per puro accidente. »

« Mi sorprende che degli uomini d'onore abbiano accettato di misurarsi con lui » osservò il Cavaliere Nero.

« Non lo conoscevano e, dato che cavalca al mio fianco, hanno creduto che fosse di nobile nascita. »

« Può darsi che sia un uomo senza onore come dite, ma il suo aspetto è piacevole e sembra anche molto forte. Comunque, per amor vostro lo costringerò a darmi il suo corredo e il suo cavallo. Il mio onore non mi permette di fare altro. » « Signor cavaliere » intervenne allora ser Bellamano « state lontano dal mio cavallo e dalla mia armatura! Siete libero di pensare che non vi costeranno nulla, ma che vi piaccia o no, io attraverserò comunque questa terra. Potrete prendervi il mio destriero e le mie armi solo se le vincerete con il vostro braccio. Allora, vediamo cosa sapete fare. »

« Come osi? » lo apostrofò il Cavaliere Nero. « E ora allontanati dalla damigella, perché a parer mio un garzone di cucina non deve cavalcare con una gentildonna. »

« Hai torto, sono nato gentiluomo e discendo da un lignaggio molto più nobile del tuo. Sono pronto a dimostrarlo sulla tua persona » lo sfidò il giovane.

Presero campo e cozzarono con grande ira. La lancia del Cavaliere Nero si spezzò, mentre

Bellamano trapassava l'avversario da parte a parte facendo a propria volta a pezzi l'asta ma lasciandogliene un troncone nel fianco. Ciononostante il Cavaliere Nero estrasse la spada e gli vibrò un gran numero di colpi furibondi che lo ferirono gravemente; tuttavia, dopo un'ora e mezzo di battaglia, cadde svenuto dal cavallo e morì.

Allora Bellamano smontò di sella e indossò la sua bella armatura, gli prese il cavallo e andò a raggiungere la damigella.

« Va' lontano dall'aria che respiro, sguattero, l'odore dei tuoi sudici abiti mi importuna! » ella gli disse quando se lo rivide al fianco. « Ahimè, che il caso permetta a un garzone di uccidere un cavaliere tanto valoroso! Ma la pagherai, perché ormai non è lontano colui che ti umilierà a dovere. Perciò ti consiglio di scappare. »

« Può anche darsi che sia vinto e ucciso, ma vi avverto che qualunque cosa diciate, damigella, io non fuggirò e non vi abbandonerò » fu la risposta di Bellamano. « Continuate ad affermare che sarò vinto o messo a morte, e invece accade sempre che io mi salvi e che siano gli altri a restare sul terreno. Sarebbe meglio che la smetteste di insultarmi, perché non me ne andrò finché questa avventura non sarà finita, a meno che non resti ucciso o battuto senza scampo. Andate avanti per la vostra strada, perciò, e io vi seguirò qualunque cosa accada.»

Come il fratello del Cavaliere Nero si scontrò con Bellamano e lo combattè finché fu costretto ad arrendersi

Cavalcavano fianco a fianco quando si videro venire incontro un cavaliere dal corredo e dal cavallo interamente coperti di verde che si accostò alla damigella e le chiese:

« Colui che conducete con voi è mio fratello il Cavaliere Nero? »

« No, no » ella rispose « questo sguattero della malora lo ha ucciso accidentalmente. »

« Ahimè, è un vero peccato che un uomo tanto nobile sia stato miseramente ucciso e per di più per mano di uno sguattero, come voi dite! » si lamentò il Cavaliere Verde. « Ah, traditore, morirai per quello che hai fatto! »

« Ti sfido » gli rispose Bellamano. « Voglio però che tu sappia che non l'ho ucciso per viltà, ma da leale cavaliere. » Il Cavaliere Verde corse a prendere un corno tutto verde che pendeva da un pruno e vi soffiò tre note micidiali. Subito apparvero due damigelle e lo armarono in fretta; dopo di che egli montò su un robusto destriero e imbracciò uno scudo verde impugnando una lancia anch'essa verde.

Si gettarono l'uno contro l'altro con tutte le loro forze, le lance si spezzarono fino all'impugnatura ed essi estrassero le spade e si scambiarono dei fendenti che ferirono entrambi. Ma alla fine Bellamano colpì al fianco con un traversone il cavallo del Cavaliere Verde abbattendolo al suolo. Questi riuscì a districarsi in fretta e lo fronteggiò a piedi; allora il giovane smontò a sua volta ed ebbe inizio un lungo scambio di colpi degno di possenti cavalieri, che li lasciò tutti e due abbondantemente sanguinanti.

« Cavaliere Verde, mio signore » intervenne a quel punto la damigella « non vi vergognate di perdere tanto tempo a battervi con uno sguattero? Come avete potuto essere armato cavaliere se un ragazzo vi può tenere testa come la gramigna ha la meglio sul grano? »

Il Cavaliere Verde ne fu profondamente umiliato; sollevò il braccio e misurò un colpo tanto possente da spaccare da parte a parte lo scudo di Bellamano. Il giovane fu ferito dal fendente, ma soprattutto dalle parole della damigella. Rispose quindi con un colpo sull'elmo che fece cadere il Cavaliere Verde sulle ginocchia, poi gliene vibrò un altro e lo gettò bocconi al suolo. Allora il Cavaliere Verde implorò misericordia e si arrese, pregando di risparmiargli la vita.

« La tua supplica non ti servirà a meno che sia la damigella a chiedermi di salvarti » gli rispose Bellamano slacciandogli l'elmo e facendo le mosse di volerlo uccidere.

« Vergogna, sguattero impostore, non te ne pregherò mai perché non intendo esserti obbligata! » gli gridò la fanciulla. « Allora morirà » dichiarò il giovane.

« Non osare ucciderlo, lurido garzone! »

« Ahimè » intervenne allora il Cavaliere Verde « non lasciatemi morire quando una parola cortese potrebbe salvarmi! Bel cavaliere » aggiunse poi rivolto a Bellamano « se mi risparmierete io vi perdonerò la morte di mio fratello e mi porrò al vostro servizio insieme a trenta cavalieri miei vassalli. »

« In nome del diavolo, che questo sporco sguattero debba godere del servizio vostro e di trenta cavalieri! » proruppe la damigella.

Ma intanto Bellamano, sollevando il braccio per uccidere il vinto, ripeteva:

« La vostra offerta non vi basterà se la mia damigella non si pronuncerà in vostro favore. »

« Lascialo, miserabile garzone, o te ne pentirai » si decise a dire la fanciulla a questo punto.

« Mi fa piacere di sentirvi dare quest'ordine; perciò gli salverò la vita » disse Bellamano.

« Signor cavaliere dalle armi verdi » aggiunse poi « vi lascio libero su comando della mia damigella perché non voglio causare la sua collera e intendo eseguire ogni suo ordine. »

E dopo che il Cavaliere Verde si fu inginocchiato e gli ebbe prestato omaggio con la spada, la fanciulla disse:

« Mi spiace per le vostre ferite e per la morte di vostro fratello il Cavaliere Nero; avevo bisogno del vostro aiuto perché ho molta paura ad attraversare la foresta. »

« Non abbiate alcun timore: per questa notte sarete miei ospiti e domani mattina vi scorterò io » le promise il Cavaliere Verde.

Allora montarono tutti a cavallo e raggiunsero il maniero, che non era lontano. Il mattino successivo, ascoltata la messa e fatta colazione, si rimisero in cammino e attraversarono la foresta. Quando ne furono usciti, il Cavaliere Verde disse a Bellamano:

« Mio signore, io stesso e i miei trenta cavalieri saremo ai vostri ordini ora e per sempre, pronti ad accorrere a ogni vostro richiamo. »

« Proprio così. Quando sarà il momento, ve lo farò sapere e voi vi renderete da re Artù con tutti i vostri uomini » gli rispose Bellamano prima di prendere congedo.

Come il terzo fratello, chiamato il Cavaliere Rosso, giostrò con Bellamano che lo vinse

Dopo che Bellamano e la damigella ebbero lasciato il Cavaliere Verde si imbatterono in una torre bianca come la neve, ben merlata e circondata da un doppio fossato. Sopra la porta erano appesi cinquanta scudi di diversi colori, e ai piedi della torre si estendeva un bel prato affollato di cavalieri, di tribune e di padiglioni perché la stessa mattina vi si sarebbe svolto un importante torneo. Il signore del castello, che stava guardando da una finestra, vide arrivare la damigella, il nano e il cavaliere armato di tutto punto.

« Che Dio mi aiuti, voglio giostrare con questo cavaliere errante » esclamò, armandosi e montando a cavallo.

E tutto il suo corredo, il cavallo, l'armatura, lo scudo e la lancia e ogni cosa che gli apparteneva erano di colore rosso. Quando si avvicinò a Bellamano credette di riconoscere il fratello il Cavaliere Nero; allora gli chiese cosa facesse in quella contrada.

« Non si tratta di lui » intervenne la damigella « ma di uno sguattero che è stato allevato per carità alla corte di re Artù e che ser Kay ha soprannominato Bellamano. »

« Gli parlerò lo stesso » dichiarò il Cavaliere Rosso.

« Ma non sapete che ha ucciso vostro fratello il Cavaliere Nero e che ha vinto l'altro fratello, il Cavaliere Verde? » replicò la fanciulla. « Vi prego, quindi, vendicatevi, altrimenti

io non riuscirò mai a liberarmene. »

A tali parole, i due cavalieri si allontanarono per prendere campo, quindi si vennero incontro con grande impeto e fecero cadere i cavalli. Rimessisi in piedi, si ripararono dietro gli scudi, trassero le spade e si scambiarono una gragnuola di colpi di qua e di là, incalzandosi, parando, vibrando affondi e avventandosi l'uno contro l'altro come cinghiali.

« Ahimè, nobile Cavaliere Rosso » gridò però la damigella dopo due ore « pensate all'onore che vi è sempre stato compagno e non permettete a uno sguattero di resistervi tanto a lungo! »

Il Cavaliere Rosso montò in collera; raddoppiati i colpi, ferì gravemente Bellamano facendogli scorrere il sangue fino a terra; ma il giovane, nonostante tutto, riuscì alla fine a

costringerlo al suolo e alzò la spada per ucciderlo.

« Pietà, nobile cavaliere, non mi mettete a morte » lo invocò allora il caduto. « Mi consegnerò al vostro comando con sessanta cavalieri e vi perdonerò l'offesa di avermi ucciso un fratello. »

« Non vi servirà a nulla se non sarà la mia damigella a pregarmi di risparmiarvi la vita » replicò il giovane, facendo di nuovo finta di volergli mozzare la testa.

« Fermati, Bellamano, non ucciderlo. È un nobile cavaliere e non ti è tanto ostile che tu non possa salvarlo » intervenne la fanciulla.

« Alzati, e ringrazia la damigella per averti risparmiato » ordinò quindi Bellamano al caduto.

Poi il Cavaliere Rosso li pregò di prendere alloggio nel suo castello per la notte, e, poiché la damigella si dichiarò d'accordo, essi vi furono ricevuti festosamente. Il loro ospite ordinò che sessanta cavalieri vegliassero perché il giovane non dovesse subire oltraggi o villanie, ma la damigella non smise di ingiuriarlo al punto da stupire perfino il signore del castello, che il mattino, dopo la messa e la colazione, rese a Bellamano omaggio perenne di fedeltà ponendosi al suo servizio insieme a sessanta cavalieri.

« Vi ringrazio » gli rispose il giovane « ma voglio che vi presentiate al mio signore re Artù e vi mettiate ai suoi ordini allorquando ve lo chiederò. »

« Io e i miei compagni saremo pronti a rispondere alla vostra chiamata » gli promise il Cavaliere Rosso.

Come ser Bellamano sopportò pazientemente i pesanti schemi della damigella

Quando la damigella e Bellamano si rimisero in cammino, ella ricominciò a dileggiarlo nel modo più scortese.

« Non continuate a insultarmi » le disse alla fine il giovane « mi sembra di avervi reso già dei buoni servigi, quindi ora basta: solo quando mi vedrete vinto e arreso potrete ordinarmi ancora di lasciarvi. Fino a quel momento non mi separerò da voi: sarei pazzo se lo facessi dato che sono in grado di continuare a farmi onore. »

« Ben presto incontrerai un cavaliere che ti darà il fatto tuo; è l'uomo più valoroso del mondo dopo re Artù » lo minacciò la fanciulla.

« Sarò lieto di battermi con lui: più egli è valoroso e più io accrescerò il mio onore » replicò il giovane.

Dopo non molto arrivarono in vista di una opulenta città, ai piedi della quale si estendeva per un miglio e mezzo un bel prato che sembrava falciato di fresco e su cui erano stati rizzati dei magnifici padiglioni.

« Ecco » disse allora la damigella « laggiù c'è il signore di questa città che, quando il tempo è bello, ha l'abitudine di scendere nel prato per giostrare e torneare. Si circonda sempre di cinquecento cavalieri e gentiluomini d'armi e di ogni sorta di giochi che un nobile possa desiderare. »

« Vorrei incontrarlo » dichiarò Bellamano.

« Lo vedrai fin troppo presto » fu la replica della damigella. « Vedi quel padiglione color indaco? »

Allora Bellamano si accorse che tutto quello che si trovava sul prato - uomini, donne, bardature dei cavalli, scudi e lance - era del colore della tenda del signore.

« Il suo nome è Persant d'india » proseguì la fanciulla « ed è il barone più potente che tu abbia mai visto. »

« Può darsi » le rispose il giovane. « Ma anche se è vigoroso come dite, io mi fermerò per incontrarlo coperto dal suo scudo. »

« Sciocco; faresti meglio a fuggire, invece. »

« Perché mai? Se è il cavaliere che affermate, non mi affronterà di certo con tutti i suoi cinquecento uomini, e se non se ne presenterà più di uno alla volta io non mancherò di vincerli. » « E una vergogna che uno sguattero puzzolente osi vantarsi in questo modo! »

« Damigella, siete voi da biasimare, perché continuate a farvi beffe di me. Preferirei ingaggiare cinque battaglie piuttosto che subire tutti questi rimproveri. Ma ora lasciate che mi venga incontro e che faccia del suo meglio. »

« Mi chiedo chi siate, signore, e a quale lignaggio ap-parteniate » osservò la fanciulla. « Le vostre parole sono coraggiose quanto le azioni che vi ho visto compiere. Perciò mettetevi in salvo, se potete; sia voi che il vostro cavallo siete molto provati, e io comincio a temere che siamo stati troppo a lungo lontani dall'assedio. Ora non ci restano che sette miglia e abbiamo già superato tutti i passi pericolosi. Non ci manca che quest'ultimo, e temo che vi possa causare qualche danno. Per questo vorrei che ve ne andaste prima di restare contuso o ferito, perché la forza e la possanza di ser Persant d'india sono poca cosa al confronto di quelle del cavaliere che tiene assediata la mia signora. »

« Sia come sia » le rispose Bellamano « ormai sono qui e prima di andarmene voglio misurarmi con lui. Se mi ritirassi adesso sarei disonorato. »

« Oh, Gesù, mi chiedo che tipo di uomo siate! » esclamò la damigella. « Non c'è mai stata una donna che abbia trattato un cavaliere in modo più umiliante e disdicevole di quanto abbia fatto io, e voi avete sempre sopportato con cortesia! L'unica spiegazione è che tanta pazienza sia dovuta alla nobiltà del vostro sangue. »

« Un cavaliere deve tollerare qualunque cosa da parte di una damigella » affermò Bellamano. « Per questo non ho badato alle vostre parole, per quanto ingiuriose fossero;

anzi, quanto più mi offendevate e mi facevate montare in collera, tanto più io sfogavo la mia ira contro gli avversari che incontravo. Così le vostre ingiurie mi hanno esortato a battermi e mi hanno indotto a cimentarmi per provarvi fino in fondo di cosa sono capace. Se ho cercato accoglienza nelle cucine di Artù, è stato solo per avventura, perché avrei potuto trovare di che sostentarmi in qualunque altro posto. Ma l'ho voluto fare per mettere alla prova i miei amici e perché un giorno si potesse sapere che sono un gentiluomo. Bella damigella, vi ho servito da cavaliere, e forse prima di lasciarvi vi renderò un servigio ancora migliore. »

« Ahimè, gentile Bellamano, perdonatemi per le mie azioni e per le parole cattive che vi ho rivolto » lo implorò allora la fanciulla.

« Vi perdono di tutto cuore. Non avete fatto che il vostro dovere, e del resto le vostre ingiurie non mi sono dispiaciute. Poiché ora mi parlate con cortesia, voglio che sappiate che il mio cuore ne è molto lieto, e che mi sembra di poter uguagliare qualunque cavaliere al mondo. »

Come Bellamano combattè con ser Persant d'india e lo costrinse ad arrendersi, e come gli rivelò il proprio nome

Intanto ser Persant d'india li aveva visti avvicinarsi e, da buon cavaliere, aveva fatto chiedere se venivano in pace o in guerra.

« Dite al vostro signore che non mi curo se non di ciò che piace a lui » dichiarò Bellamano al messaggero che gli era stato inviato.

« Ebbene, allora mi batterò a oltranza! » esclamò ser Persant quando conobbe la risposta.

Prese il cavallo e gli si slanciò contro. Bellamano lo vide arrivare e si preparò allo scontro. Cozzarono al gran galoppo e l'urto fece spaccare le lance in tre pezzi e cadere morti i cavalli. Districatisi lesti dalle selle, i due si ripararono dietro gli scudi, trassero le spade e si scambiarono colpi tanto possenti che più volte finirono in terra bocconi. Dopo due ore e più avevano gli scudi e i giachi in pezzi ed essi stessi erano gravemente feriti; poi, a un certo punto, ser Bellamano trafisse il costato di ser Persant e questi si trasse un poco indietro, ma continuò a battersi come un valoroso. Allora, anche se a malincuore, il giovane gli assestò un fendente sull'elmo facendolo cadere, poi gli balzò vicino, gli slacciò l'elmo e fece le mosse di ucciderlo. Ser Persant si arrese invocando la sua misericordia, mentre la damigella supplicava il compagno di risparmiargli la vita.

« Lo farò volentieri, perché sarebbe un peccato se questo nobile cavaliere dovesse morire » accondiscese il giovane.

« Grazie, gentile cavaliere e bella damigella. Ora sono sicuro che avete ucciso voi il mio nobile fratello ser Percard, il Cavaliere Nero, e che sempre voi avete vinto gli altri miei fratelli ser Pertolepe, il Cavaliere Verde, e ser Perimone, il Cavaliere Rosso. Poiché li avete battuti, io per compiacervi vi renderò omaggio e metterò a vostra disposizione cento cavalieri pronti a cavalcare ovunque vorrete » dichiarò il vinto.

Poi entrarono tutti nel suo padiglione a bere buon vino e a mangiare cibi speziati. Dopo di che, ser Persant invitò Bellamano a riposare fino all'ora del desinare e, dopo cena, lo pregò di tornare ancora a letto; poi chiamò la bella figlia di diciotto anni e le ordinò di andare da lui e, con la propria benedizione, di coricarsi al suo fianco e di fargli la migliore accoglienza.

« Abbraccialo e bacialo » le disse « e bada di obbedire se non vuoi perdere il mio affetto e la mia benevolenza. »

Secondo gli ordini del padre, la fanciulla si recò nel padiglione, si spogliò di nascosto e si sdraiò accanto a Bellamano che, subito sveglio, le chiese chi fosse.

« Sono la figlia di ser Persant, signore, e sono qui per suo comando. »

« Siete pulzella o maritata? »

« Sono vergine e pura. »

« Dio mi guardi dal recare un affronto a voi e a vostro padre! » esclamò allora il giovane. « Alzatevi subito, bella damigella, o mi dovrò alzare io. »

« Signore, non sono venuta per mia volontà, ma perché mi è stato ordinato » replicò la fanciulla.

« Sarei un cavaliere senza onore se facessi disdoro a voi e a vostro padre » ripetè il giovane, baciandola e alzandosi per andare a parlare con ser Persant.

E quando gli ebbe riferito l'accaduto, il padre osservò che doveva proprio essere un uomo di nobile sangue.

Il mattino dopo la damigella e ser Bellamano ascoltarono la messa e fecero colazione; quindi presero congedo.

« Dove lo conducete, damigella? » le chiese però ser Persant.

« All'assedio del Castello Periglioso in cui è rinchiusa mia sorella » gli rispose la fanciulla.

« Ah, è assediata dal Cavaliere delle Terre Rosse che, a quanto so, è il guerriero più temibile e spietato che esista; si dice che abbia la forza di sette uomini! » esclamò l'ospite. «Che Dio vi aiuti! È un vero peccato che vostra sorella subisca i suoi affronti, perché è la dama più bella del mondo. Ma voi non vi chiamate forse Lynet? » aggiunse poi.

« Sì, signore, e il nome di mia sorella è dama Lionora. » « Dovete sapere » spiegò ser Persant a Bellamano « che il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse la assedia da quasi due anni e che, se avesse voluto, avrebbe potuto farla sua prigioniera varie volte. Ma ha aspettato per potersi battere con ser Lancillotto del Lago, il primo cavaliere del mondo, o con gli impareggiabili ser Lamorak il Gallese e ser Tristano. Che Dio vi accompagni, cavaliere; se vincerete il Cavaliere Rosso sarete considerato il miglior combattente del

mondo. »

« Vorrei davvero potermi conquistare tanta rinomanza, signore » gli rispose Bellamano. « Discendo da una nobile casata perché mio padre era un gentiluomo, e se voi e la damigella lo terrete segreto, vi rivelerò chi sono. »

« Sulla fede che dobbiamo a Dio, non vi tradiremo » si impegnarono entrambi.

« Allora vi dirò che il mio nome è Gareth di Orkney; re Lot era mio padre e mia madre, dama Morgawse, è sorella di re Artù. Ser Galvano, ser Agravano e ser Gaheris sono miei fratelli, e io sono il più giovane. Ma né re Artù né Galvano sanno chi io sia. »

Come la dama assediata seppe dell'arrivo della sorella con un cavaliere che si sarebbe battuto per lei, e degli scontri che egli aveva vinto

Il libro dice che la dama assediata ebbe notizia dal nano deH'arrivo della sorella e del cavaliere che l'accompagnava, e anche di come quello avesse superato tutti i passi pericolosi. « Che tipo di uomo è? » chiese Lionora al nano.

« In verità, signora, è un nobile cavaliere e, pur essendo molto giovane, non somiglia ad alcun altro che abbiate mai visto.»

« Da quale lignaggio discende, e chi lo ha fatto cavaliere? » « È figlio del re di Orkney, ma per ora non vi dirò il suo nome, signora. Sappiate però che ha ricevuto l'investitura da ser Lancillotto del Lago e che ser Kay lo chiamava Bellamano. »

« Come è riuscito a salvarsi dai fratelli di ser Persant? » « Da nobile cavaliere. Ma prima aveva già ucciso altri due avversari a un guado. »

« Erano molto valorosi, ma assassini » osservò allora la dama.

« Poi, signora, si è scontrato con il Cavaliere Nero e lo ha ucciso in leale combattimento. Allora gli ha preso l'armatura e il cavallo e si è battuto contro il Cavaliere Verde; vinto anche quest'ultimo, ha servito allo stesso modo il Cavaliere rosso e il Cavaliere Indaco. »

« Allora ha sopraffatto anche ser Persant, uno dei cavalieri più nobili del mondo! » si meravigliò la dama.

« Ha sconfitto tutti e quattro i fratelli e ucciso il Cavaliere Nero » le confermò il nano. « Ma prima ancora aveva fatto di più: aveva disarcionato ser Kay lasciandolo a terra mezzo morto e aveva affrontato un duro scontro con ser Lancillotto concludendolo alla pari. È stato allora che ser Lancillotto lo ha armato cavaliere. »

« Nano, queste notizie mi riempiono di gioia » si rallegrò la dama. « Va' 'ora a un mio eremo che non è lontano, e porta con te due fiasche d'argento da due galloni colme di vino insieme a due infornate di pane, grassa selvaggina arrostita e la più prelibata uccellagione. Eccoti anche questa coppa di oro prezioso che dovrai consegnare all'eremita prima di raggiungere mia sorella, che saluterai con affetto da parte mia raccomandandomi a quel

gentile cavaliere e pregandolo di bere e di mangiare per trarne vigore. Digli che lo ringrazio di essere tanto buono e cortese da darsi pena per me, che pure non gli ho mai rivolto gentilezze, e pregalo anche di stare di animo saldo e impavido perché dovrà battersi con un cavaliere molto nobile, ma che non conosce generosità e cortesie e non pensa ad altro che a uccidere. »

Quindi il nano si recò nel castello di ser Persant dove trovò anche damigella Lynet e ser Bellamano cui riferì tutto quello che avete già udito. Questi presero congedo dal loro ospite, ma ser Persant volle montare su un palafreno e accompagnarli per un buon tratto prima di raccomandarli a Dio. In breve tempo, essi arrivarono all'eremo della dama e si rifocillarono con il vino e con le carni arrostite. Ma il nano, mentre tornava al castello di Lionora con le stoviglie, incontrò il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse che gli chiese da dove veniva e dove era stato.

« Ho appena visto la sorella della dama del castello che ha con sé un cavaliere della corte di re Artù » fu la risposta del nano.

« Fatica sprecata! Anche se avesse portato ser Lancillotto, ser Tristano, ser Lamorak o ser Galvano continuerei a ritenermi il più forte di tutti » si vantò il cavaliere.

« Può darsi che lo siate, ma costui ha superato tutti i passi pericolosi, ha ucciso il Cavaliere Nero e altri due cavalieri, e ha vinto il Cavaliere Verde, il Cavaliere Rosso e il Cavaliere Indaco » replicò il nano.

« Allora è uno dei quattro che ho nominato? »

« No, ma è figlio di un re. »

« Come si chiama? »

« Questo non ve lo dirò, ma ser Kay lo chiamava per spregio Bellamano. »

« Non mi importa chi sia, tanto me ne sbarazzerò presto » dichiarò il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse. « Se riuscirò a sconfiggerlo morirà in modo abietto come molti altri. »

« Sarebbe un vero peccato, e c'è da stupirsi che voi siate tanto vile con tanti nobili cavalieri! » gli disse allora il nano.

Come la damigella e Bellamano giunsero al castello assediato e come, arrivati sotto a un sicomoro, Bellamano soffiò in un corno e il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse si presentò per battersi con lui

Lasciamo ora il cavaliere e il nano e parliamo di Bellamano, che riposò per tutta la notte nell'eremo e, al mattino, ascoltò la messa e fece colazione insieme a damigella Lynet. Poi entrambi presero i cavalli e, traversata una bella foresta e sbucati in una pianura, trovarono vari padiglioni e numerose tende non lontani da un bel castello, da cui provenivano fumi e clamore. Quando furono più vicini, ser Bellamano distinse una quarantina di cavalieri che, vestiti con preziose armature, con gli scudi e le spade appesi al collo e gli speroni dorati

alle caviglie, pendevano vilmente impiccati da grandi alberi.

« Cosa significa? » domandò il giovane distogliendo lo sguardo.

« Non vi rattristate per questo spettacolo, bel signore » gli rispose la damigella « dovete invece farvi animo, altrimenti sarete perduto. Tutti questi cavalieri erano venuti per liberare mia sorella dall'assedio, e il Cavaliere Rosso li ha vinti e uccisi in questo modo infame senza misericordia né pietà. Se non riuscirete a vincerlo, egli servirà anche voi nello stesso modo. »

« Che Gesù mi protegga da una morte tanto infamante e vergognosa! » esclamò Bellamano. « Piuttosto che fare questa fine preferirei essere ucciso in leale combattimento. »

« Infatti sarebbe meglio. E badate a non fidarvi di lui, perché con il Cavaliere Rosso si va incontro alla morte o a un vergognoso assassinio » disse la damigella. « Ed è un peccato, perché è un uomo bello e prestante, e anche nobile e coraggioso, e possiede molte terre e vasti domini. »

« Può anche darsi che sia un valoroso, ma ha delle ben vergognose abitudini, e c'è da stupirsi che sia ancora vivo e che nessuno dei nobili cavalieri della Tavola Rotonda lo abbia ucciso » osservò il giovane.

Poi si avvicinarono alla fortezza e videro che era circondata da un doppio fossato e munita di mura alte e forti, ai cui piedi avevano rizzato l'accampamento dei potenti signori, che si facevano rallegrare dalla musica e dai canti dei menestrelli. Contro un fianco delle mura batteva il mare, e su di esso erano all'ancora delle navi da cui si levava lo strepito dei marinai che si davano la voce per le manovre. A un vicino sicomoro era appeso il più grande corno di olifante che si fosse mai visto: doveva servire ai cavalieri erranti per chiamare alla battaglia il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse.

« Non suonate il corno fino a mezzogiorno » suggerì la damigella a Bellamano. « Adesso è molto presto e la forza del cavaliere va aumentando: già così egli ha la possanza di sette uomini, come sapete. »

« Vergogna, bella damigella, non mi chiedete mai più una cosa simile, perché anche se egli fosse il cavaliere migliore che vi sia mai stato, io non mi tirerò indietro solo perché è al massimo della sua forza! Voglio farmi onore da valoroso, oppure morire sul campo da vero cavaliere! » replicò Bellamano.

E, spronato il cavallo verso il sicomoro, dette fiato al corno con tale impeto da farne risuonare la piana e il castello. Allora dalle tende e dai padiglioni vennero fuori i cavalieri, e quelli che erano all'interno delle mura si sporsero dai merli e dalle finestre. Il Cavaliere Rosso si armò in fretta, aiutato da due baroni che gli calzarono gli speroni e da un conte che gli allacciò l'elmo. Poi gli fu portato un destriero rosso, come rosso sangue era tutto il resto del suo corredo: armatura, lancia e scudo. Infine egli cavalcò sotto il castello in modo che sia gli assediati che gli assedianti potessero assistere allo scontro.

Come i due cavalieri si incontrarono, cosa si dissero, e come dettero inizio alla battaglia

« State lieto e di buon animo, signore » disse Lynet a Bellamano « sta arrivando il vostro mortale nemico e a quella finestra lassù c'è mia sorella dama Lionora. »

« Dove? » le chiese il giovane.

« Là » rispose la fanciulla indicandola con un dito.

« Mi sembra la dama più bella che abbia mai visto. Non vorrei un motivo migliore per dare battaglia: sarà la mia dama e io mi batterò per lei » disse allora Bellamano guardando a lungo la finestra con volto lieto.

Allora Lionora si inchinò fino a terra con le braccia tese. Intanto il Cavaliere Rosso si avvicinava e diceva a Bellamano: « Signor cavaliere, vi consiglio di smettere di guardarla e di badare invece a me, perché è la mia dama e per lei ho già sostenuto molte dure battaglie. »

« Mi sembra che hai sprecato la tua fatica » replicò il giovane. « Ella non ama gli uomini della tua specie, e tu sei un folle ad amare chi non ti ama. Se ritenessi che dama Lionora gradisce la tua compagnia, sarei riluttante a battermi per lei, ma poiché hai posto l'assedio al suo castello penso proprio il contrario. Perciò voglio che tu sappia bene che io la amo e che la libererò, e che sono pronto a lasciarvi la vita. »

« Dici davvero? Penso che dovresti fare uso della ragione e stare molto attento » replicò il Cavaliere Rosso. « Hai visto i cavalieri impiccati a quegli alberi laggiù? »

« Vergognati per tutto il male che hai detto e fatto! » gli gridò allora il giovane. « Hai oltraggiato te stesso e la cavalleria, e puoi star certo che non avrai mai l'amore delle dame che conoscono la tua malvagità. Credi che la vista dei cavalieri impiccati mi abbia intimorito? Quello spettacolo infame mi ha invece infuso coraggio e ardimento assai più di quanti ne avrei avuti se tu fossi stato un cavaliere leale. » « Allora sta' in guardia e non rivolgermi più la parola » lo sfidò il Cavaliere Rosso.

Ser Bellamano pregò la damigella di allontanarsi, poi i due cavalieri misero le lance in resta e si gettarono l'uno contro l'altro con tutte le loro forze. Si colpirono nel centro degli scudi, e i pettorali dei cavalli, le cinghie e le groppiere si ruppero precipitando entrambi al suolo con le redini in mano. Rimasero storditi per un lungo momento, e tutti i presenti credettero che si fossero spaccati il collo e commentarono che il forestiero era un uomo forte e un nobile giostratore, perché fino a quel momento non avevano mai visto nessuno misurarsi da pari a pari con il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse. Ma poi i due caduti si liberarono dei cavalli e, postisi gli scudi davanti al corpo, sguainarono le spade e si avventarono come fieri leoni assestandosi sugli elmi fendenti di tale potenza che entrambi vacillarono e indietreggiarono di due passi. E quando ebbero ripreso vigore, cominciarono a trinciare via grossi pezzi dalle armature e dagli scudi disseminandoli per il campo.

Come ser Bellamano sopraffece l'avversario dopo un lungo combattimento, come stava per ucciderlo, e come lo risparmiò su richiesta dei baroni imponendogli di arrendersi

alla dama

Non si concessero tregua fin dopo mezzogiorno; poi, rimasti senza fiato, si fermarono storditi e vacillanti ansimando, soffiando e perdendo sangue da stringere il cuore a quanti li osservavano. Ma dopo che si furono riposati un poco tornarono a battersi, incalzandosi, parando, avventandosi come due cinghiali. A volte, come se fossero montoni, prendevano la rincorsa e cozzavano con tale impeto da cadere al suolo; altre volte erano talmente confusi che uno impugnava la spada dell'altro scambiandola per la propria.

Seguitarono in tal modo fino al vespro, senza che nessuno potesse prevedere chi sarebbe stato il vincitore. Le loro armature erano a pezzi al punto che essi avevano scoperti i fianchi e altre parti del corpo, eppure non cessavano di ripararsi come meglio potevano. Del resto, il Cavaliere Rosso era molto scaltro, e le sue insidie insegnarono a Bellamano la prudenza; ma, prima di averla appresa, il giovane l'aveva già pagata cara. Infine si concessero per mutuo accordo una tregua e sedettero su due monticeli! di terra accanto al campo, slacciandosi gli elmi per rinfrescarsi nella brezza, mentre i loro paggi si affaccendavano intorno alle armature.

Appena Bellamano si fu sfilato l'elmo, alzò lo sguardo verso la finestra della bella dama Lionora e vide che ella lo osservava con una tale espressione che il suo cuore ne fu lieto e sollevato. Allora invitò il Cavaliere Rosso a tenersi pronto a battersi a oltranza.

Si riallacciarono gli elmi, si rimisero in piedi e ripresero il duello. Il Cavaliere Rosso attese l'attacco e, con un traversone, ferì il giovane alla mano facendogli cadere la spada, poi gli vibrò un fendente sull'elmo e lo abbatté al suolo. Infine gli corse addosso per impedirgli di rialzarsi.

« Che ne è stato del tuo coraggio, ser Bellamano? » gridò allora damigella Lynet con quanto fiato aveva in gola. « Ahimè, la mia signora ti sta guardando e singhiozza e piange da fare pietà! »

A tali parole Bellamano si rimise in piedi a gran fatica, balzò a recuperare la spada, la impugnò e si avventò sul Cavaliere Rosso raddoppiando i colpi, che piovvero fitti facendo cadere la spada all'avversario. Poi gli vibrò un fendente e lo gettò in terra. Gli stava slacciando l'elmo per finirlo, quando quello si arrese alla sua misericordia. Ma ser Bellamano non aveva dimenticato i valorosi che il Cavaliere Rosso aveva vilmente impiccato. Perciò gli rispose:

« Non posso salvarvi la vita sul mio onore, perché avete ucciso indegnamente troppi buoni cavalieri. »

« Trattenete la mano, signore, e vi dirò il motivo per cui l'ho fatto » replicò il vinto. « Dovete sapere che un tempo avevo una bella dama che aveva fatto uccidere il proprio fratello affermando invece che era stata opera di ser Lancillotto del Lago, oppure di ser Galvano. Poiché io l'amavo di tutto cuore, mi pregò di prometterle di compiere ogni giorno delle prodezze d'armi finché non mi fossi scontrato con uno dei due, e mi chiese anche di uccidere vilmente tutti quelli che avessi vinto e di disonorare i cavalieri di re Artù vendicandola su di loro. Per questo non ho risparmiato quei cavalieri. »

Intanto sopraggiungevano conti, baroni e nobili cavalieri a pregare Bellamano perché risparmiasse la vita al vinto, facendolo invece prigioniero.

« Per voi sarebbe meglio ricevere il suo omaggio di fedeltà e lasciare che vi sia vassallo piuttosto che metterlo a morte. Se l'ucciderete non ne trarrete alcun vantaggio, perché i suoi misfatti non potranno essere riparati. Così, invece, egli potrebbe risarcire tutte le parti interessate e noi saremmo vostri uomini ligi » lo supplicarono in ginocchio.

« Bei signori » rispose loro il giovane « uccidere questo cavaliere mi ripugna nonostante che si sia comportato in modo malvagio e indegno. Ma ha agito su richiesta di una dama, e questo lo rende meno colpevole. Perciò lo lascerò libero e gli salverò la vita per compiacervi. Ma a una condizione: dovrà andare ad arrendersi alla signora del castello. Se ella lo perdonerà e lo affrancherà, io farò altrettanto, ed egli darà riparazione dei torti commessi contro di lei e contro le sue terre; poi si recherà alla corte di re Artù, dove invocherà la grazia di ser Lancillotto e di ser Galvano per il malanimo che nutriva contro di loro. »

« Signore, i vostri ordini saranno eseguiti: ve ne do la più ampia assicurazione e vi consegnerò dei pegni! » esclamò il Cavaliere Rosso, che poi gli rese omaggio di fedeltà insieme ai suoi conti e ai suoi baroni.

Damigella Lynet disarmò il giovane, gli curò le ferite arrestandone il sangue e infine si occupò anche delle piaghe del Cavaliere Rosso che, nei dieci giorni che essi trascorsero ospiti nelle sue tende, si assicurò che i suoi baroni e i suoi servitori assecondassero ogni desiderio del vincitore. Intanto si era recato al castello e si era arreso alla misericordia della dama, che aveva accettato le sue garanzie e gli aveva imposto di dare riparazione a tutti i suoi torti.

Come Bellamano si recò dalla dama, come i cancelli del castello gli vennero chiusi in faccia, e delle parole che la dama gli rivolse

Torniamo ora a Bellamano che aveva espresso a Lynet il desiderio di vedere la dama sua sorella.

« Lo vorrei anch'io » gli rispose la fanciulla.

Allora il giovane si armò di tutto punto, prese il cavallo e la lancia e cavalcò verso il castello; ma quando vi fu davanti, degli uomini in armi alzarono il ponte levatoio e abbassarono la saracinesca che chiudeva la porta. Bellamano, chiedendosi stupito perché non gli permettessero di entrare, alzò gli occhi e vide la dama affacciata alla finestra.

« Vai per la tua strada, ser Bellamano » ella gli gridò « non avrai il mio amore finché non potrai essere annoverato tra i più degni cavalieri. Perciò fa' in modo di conquistarti onore per un anno intero, poi ti farò avere altre notizie. »

« Ahimè, non ho meritato tanta freddezza! » esclamò il giovane. « Avevo creduto di avere diritto a una buona accoglienza, perché ho fatto tutto quello che potevo per essere degno della vostra riconoscenza, e sono certo di avere pagato il vostro amore con la parte

migliore del mio sangue. »

« Bello e gentile cavaliere, non siate dispiaciuto e precipitoso. La vostra fatica e il vostro amore non andranno perduti, perché io apprezzo nella dovuta misura la vostra bontà e la vostra cortesia. Ma ora andate per la vostra strada e badate ad avere cura di voi; tutto si volgerà per il meglio e il vostro onore ne sarà accresciuto. Un anno passa in fretta, e vi do la mia parola che vi sarò fedele e non amerò mai altri che voi » gli disse Lionora ritraendosi.

Ser Gareth si allontanò manifestando un profondo dolore ed errò alla ventura fino a notte piena, quando giunse alla casa di un poveruomo che gli offrì ospitalità. Tuttavia il giovane non riuscì a riposare e si girò e rigirò per l'intera notte tanto grande era il suo amore per la dama del castello.

La mattina dopo proseguì il cammino e, a terza, si trovò sulla riva di un ampio fiume dove, avendo visto che vi era stata costruita una capanna, affidò il cavallo ai nano ordinandogli di vegliare e si distese a dormire con la testa appoggiata allo scudo.

Torniamo ora alla dama del castello, che era rimasta a lungo assorta nel pensiero di Bellamano. Alla fine aveva mandato a chiamare il fratello Gringamore e lo aveva pregato di raggiungere il giovane e di seguirlo da presso.

« Sono sicura che, stanco come dev'essere, smonterà e si addormenterà presto » gli aveva detto. « Allora avvicinati, rapisci il suo nano che, secondo quanto mi ha detto Lynet, conosce il suo nome, e scappa più lesto che puoi prima che Bellamano si svegli. Intanto io e Lynet andremo ad aspettarti nel tuo castello, perché voglio interrogare personalmente il nano. Il mio cuore non potrà mai più essere lieto se non saprò chi è quel cavaliere. »

« Farò come desideri, sorella » le aveva risposto ser Gringamore.

Vestito di un'armatura nera, come nera era ogni cosa che gli apparteneva, ser Gringamore aveva cavalcato per tutto il giorno finché, la notte seguente, aveva trovato ser Bellamano profondamente addormentato sulla riva del fiume.

Allora si portò silenziosamente alle spalle del nano, lo afferrò sotto le braccia e galoppò via più veloce possibile. Ma, poiché il nano invocò a gran voce l'aiuto del proprio signore, ser Bellamano si svegliò e, balzato in piedi, fece in tempo a vedere che direzione aveva preso il rapitore prima di scomparire alla sua vista.

Come ser Bellamano cavalcò in soccorso del nano e arrivò nel castello in cui il rapitore lo aveva portato

Ser Bellamano si mise in capo l'elmo, appese lo scudo al collo, montò a cavallo e galoppò di gran carriera dietro a ser Gringamore attraverso paludi, campi e valloni, tanto che cavallo e cavaliere sprofondarono più volte negli acquitrini fino alla testa. Non conoscendo la strada, il giovane aveva preso la via più breve nella boscaglia, mettendo a repentaglio la propria stessa vita. Ma alla fine trovò un bel sentiero erboso e incontrò un povero contadino che salutò e a cui chiese se avesse visto un cavaliere con cavallo e corredo neri

che trasportava dietro di sé un nano dall'aria triste.

« Mi è passato vicino ser Gringamore con un nano che sembrava addolorato come dite, signore » fu la risposta del contadino. « A meno che non gli dobbiate benevolenza, vi consiglio però di non seguirlo, perché è uno dei cavalieri più temibili del mondo. Comunque il suo castello non dista più di due miglia. »

Lasciamo ora Bellamano che cavalca e parliamo di ser Gringamore che, raggiunto il castello, presentò il nano a dama Lionora. Ella subito gli chiese chi fosse il suo signore.

« Se non ce lo dirai, resterai prigioniero qui per sempre » aggiunse la dama.

« Non ho gran timore di rivelarvelo » rispose il nano. « E figlio di un re, sua madre è sorella di Artù e suo fratello è il valoroso ser Galvano. Egli si chiama Gareth di Orkney, e ora, bella dama, vi prego di lasciarmi tornare da lui perché il mio padrone non abbandonerà questo paese finché non mi riavrà e, quando è in collera, è capace di fare gravi danni. Prima che si sia placato, avrà portato la rovina nella vostra contrada. » Ser Gringamore volle però che andassero a desinare. Sedevano conversando, quando ser Gareth si presentò alla porta con viso aggrondato e con la spada in pugno gridando talmente forte da farsi udire per tutto il castello:

« Ser Gringamore, traditore, restituiscimi il mio nano, altrimenti, per la fede che devo alla cavalleria, ti farò tutto il male che mi sarà possibile! »

« Ser Gareth di Orkney, smettete di vantarvi, perché non lo riavrete » gli rispose Gringamore affacciandosi a una finestra.

« Codardo, prendilo con te e scendi in campo. Se mi vincerai sarà tuo » replicò ser Gareth.

« Farò a piacer mio, invece, e non lo avrete nonostante tutte le vostra smargiassate » gli disse però ser Gringamore.

Ma dama Lionora intervenne:

« Bel fratello, non lo fare adirare, perché ora che il nano mi ha detto quello che volevo sapere, io intendo restituirglielo. E poi ser Gareth mi ha liberata dal Cavaliere Rosso e io gli devo il mio servigio più che a chiunque altro. Comunque, lo amo e gli parlerei volentieri, ma non vorrei che sapesse chi sono. »

Il fratello accondiscese alla richiesta di dama Lionora e si affrettò a scendere incontro a ser Gareth.

« Signore » disse « invoco la vostra misericordia e sono pronto a riparare ai miei torti a vostro piacimento. Ora, però, smontate e accettate la migliore ospitalità che potrò offrirvi nel mio castello. »

« Riavrò il mio nano? » gli chiese il giovane.

« Certo, e anche tutta la mia benevolenza, perché mi sono pentito di ciò che ho fatto non appena ho saputo dal nano chi siete e quali nobili imprese avete compiuto in queste marche. »

Così ser Gareth lasciò la sella, e subito il nano gli prese il cavallo; poi ser Gringamore gli dette la mano e lo condusse nella sala.

Come ser Gareth, altrimenti chiamato Bellamano, venne alla presenza della dama, come essi fecero conoscenza, e del loro amore

Adorna come una principessa, entrò allora dama Lionora e dette a ser Gareth un affettuoso benvenuto che egli ricambiò; poi il giovane e la dama si scambiarono parole cortesi e sguardi innamorati, mentre intorno a loro si tenevano giochi, passatempi, danze e canti.

"Gesù" si disse più volte ser Gareth "se la dama del Castello Periglioso fosse bella come costei!"

E più la osservava, più l'amava, tanto che si accese d'amore al punto di perderne la ragione, e quando, verso sera, sedettero a mensa, non riuscì nemmeno a mangiare: era così ardente da non sapere più nemmeno dove si trovasse! Ser Gringamore se ne accorse e, dopo il desinare, chiamò la sorella in una camera e le disse:

« Lionora, ho visto gli sguardi che hai scambiati con quel cavaliere. Sappi che poiché è un giovane di grande nobiltà, se riuscirai a trattenerlo qui io gli farò buon viso perché ritengo che tu saresti la dama più adatta a lui anche se fossi molto più bella. »

« Caro fratello » replicò dama Lionora « so bene che è un buon cavaliere e che discende da una nobile schiatta. Però voglio metterlo ancora alla prova, nonostante che gli sia già obbligata per le pene che si è dato per me. »

Allora ser Gringamore andò a dire a ser Gareth:

« Rallegratevi, perché non potreste averne un motivo migliore: mia sorella vi apparterrà per sempre, fatto salvo il suo onore. Sappiate che vi ama quanto l'amate voi e se possibile anche di più. »

« Penso che non esista un uomo più felice di me! » esclamò il giovane.

« Fidatevi allora della promessa che vi faccio sul mio onore e rimanete qui fino a quando vi farà piacere: ella vi sarà vicina giorno e notte per darvi tutta la gioia che potrà. »

« Lo farò volentieri, e del resto le ho già promesso che non mi sarei allontanato per tutto un anno. Sono certo che re Artù e gli altri nobili cavalieri sapranno dove trovarmi se sarò ancora in vita » gli rispose ser Gareth.

Poi andò dalla dama che amava e la baciò ripetutamente, con grande gioia di. entrambi. Ella gli promise il proprio amore e gli giurò che avrebbe amato lui e nessun altro per tutta la vita. In assenza del fratello, gli rivelò anche di essere la stessa dama per cui egli si era

battuto, cioè la signora del Castello Periglioso, e ammise di avere convinto ser Gringamore a rapirgli il nano per sapere come si chiamasse.

Come durante la notte un cavaliere armato si batté con ser Gareth, e come questi, gravemente ferito a una coscia, gli mozzò la testa

Dunque ser Gareth e madama Lionora si erano giurati reciproco amore per tutta la vita; ma il loro sentimento era così ardente che si accordarono per appagare segretamente il loro desiderio e dama Lionora consigliò a ser Gareth di coricarsi nella sala promettendogli che lo avrebbe raggiunto nel suo letto poco prima di mezzanotte.

I due giovani erano inesperti e niente affatto abituati ai sotterfugi; perciò il loro accordo non fu tanto segreto da non essere sentito da damigella Lynet. La fanciulla ne fu molto dispiaciuta, pensando che Lionora fosse un poco troppo precipitosa a non voler attendere il matrimonio; quindi, per salvare il suo onore, provvide a raffreddare i loro caldi desideri con le sue arti magiche.

Dopo il desinare, essendo la sala rimasta vuota perché i baroni si erano ritirati per dormire, ser Gareth dichiarò che voleva coricarvisi: era il luogo più adatto al riposo di un cavaliere errante, disse. Perciò gli venne preparato un comodo letto fornito di materassi di piume ed egli vi si distese. Non passò molto che arrivò dama Lionora avvolta in un mantello foderato di ermellino e si coricò al suo fianco. Ser Gareth cominciò a baciarla, ma così facendo guardò davanti a sé e scorse un cavaliere armato, con in mano una lunga alabarda e circondato da un forte chiarore, che lo scrutava accigliato, venendo avanti pronto a colpirlo. Allora il giovane balzò dal letto, afferrò la spada e si avventò su di lui, ma quello gli vibrò un affondo nella parte alta della coscia procurandogli una ferita larga un palmo e recidendogli vene e tendini. Ser Gareth gli rispose con un violento fendente sull'elmo che lo fece cadere in terra; poi gli si gettò addosso, gli slacciò l'elmo e gli spiccò la testa dal busto. Ma sanguinava a tal punto che non riusciva a stare in piedi e si dovette ridistendere sul letto dove perse i sensi.

Alle grida di dama Lionora, accorse in fretta ser Gringamore che, appena entrato nella sala, vide il giovane ferito.

« È una vergogna che un cavaliere tanto nobile sia trattato in questo modo! » esclamò colmo di dolore. « Cosa è successo, sorella? Perché siete qui e perché ser Gareth è ferito? »

« Non te lo so dire » fu la risposta della dama « non sono stata io, e questa azione indegna non ha avuto il mio consenso. Egli è il mio signore e io gli appartengo, e poiché sarà mio marito, sappi che non mi vergogno di trovarmi con lui e di dargli tutto il piacere che posso. »

« Sorella, da parte mia voglio che tu e ser Gareth sappiate che non sono stato neppure io a compiere questo misfatto o a ordinarlo » dichiarò a sua volta ser Gringamore.

Poi cercarono di tamponargli la ferita, ma in quel momento entrò damigella Lynet, raccolse la testa del morto, la spalmò con un unguento nel punto in cui era stata spiccata e

lo stesso fece con il tronco; infine riunì le due parti, ed esse si saldarono perfettamente. Il cavaliere sconosciuto si alzò e la damigella lo accompagnò nella propria camera.

Ser Gringamore, dama Lionora e ser Gareth non avevano perso un gesto della fanciulla e, al suo ritorno, il giovane la apostrofò dicendole che non l'avrebbe creduta capace di un'azione del genere.

« Mio signore Gareth, non rinnego ciò che ho fatto, perché tornerà a vantaggio vostro e di tutti noi » replicò Lynet.

Ser Gareth guarì in fretta e, ritrovato il buon umore, riprese a cantare, danzare e giocare sempre tanto acceso d'amore che dieci notti più tardi si accordò nuovamente con dama Lionora perché ella lo raggiungesse nel proprio letto. Ma poiché la volta precedente era stato ferito, tenne accanto a sé l'armatura e la spada.

Come il medesimo cavaliere tornò e fu nuovamente decapitato, e come alla festa di Pentecoste tutti i cavalieri vinti da ser Gareth andarono a rendersi a re Artù

Come gli aveva promesso, Lionora andò da ser Gareth; ma si era appena infilata nel letto che arrivò il cavaliere armato. Ella ne avvertì subito il giovane, che si armò a sua volta con

il suo aiuto; poi i due cavalieri si incalzarono con ira e con furore per tutta la sala, che era illuminata come se venti torce fossero state accese davanti e dietro di loro. Ma ser Gareth si impegnò al punto che la vecchia ferita si riaprì e riprese a sanguinare; tuttavia non si fermò e alla fine riuscì ad abbattere l'avversario, a strappargli l'elmo e a mozzargli la testa, che poi fece in cento pezzi e gettò dalla finestra nei fossati del castello. Dopo di che, indebolito dal sangue perduto al punto da non riuscire quasi a reggersi in piedi, cercò di disarmarsi, ma cadde svenuto al suolo come morto.

Dama Lionora si mise a gridare e ser Gringamore si precipitò nella sala dove, con suo grande rammarico, trovò ser Gareth in terra; allora lo fece rinvenire e gli somministrò una bevanda che lo confortò molto, mentre la sorella cadeva in una prostrazione indescrivibile che sembrava dovesse portarla alla morte. Intanto entrava damigella Lynet che aveva raccolto i frammenti della testa del cavaliere morto che ser Gareth aveva gettati dalla finestra; li unse e poi li rimise insieme come aveva fatto la volta precedente.

« Damigella, non ho meritato il trattamento che mi avete riserbato! » le disse il giovane.

« Signor cavaliere » replicò Lynet « ciò che ammetto di aver fatto si volgerà a onore vostro e di tutti noi.»

Poi dei medici tamponarono la ferita del giovane, dichiarando però che sarebbe stato guarito solo da colui che lo aveva colpito per incantesimo.

Lasciamo ora ser Gareth insieme a ser Gringamore e alle sue sorelle e torniamo a re Artù, che aveva indetto una festa da tenersi a Carleon in occasione della Pentecoste. Ser Pertolepe, il Cavaliere Verde, si presentò con cinquanta cavalieri, e i suoi due fratelli, ser Perimone il Cavaliere Rosso e ser Persant d'ìndia il Cavaliere Indaco vi convennero l'uno con sessanta e l'altro con cento armati, e si resero al re con tutti i loro uomini, riferendogli di essere stati vinti da un cavaliere che la damigella con cui si accompagnava chiamava Bellamano.

« Gesù! » esclamò il sovrano. « È colui che si è fermato per un anno alla mia corte dove è stato trattato in modo indegno. Ser Kay lo chiamava Bellamano in segno di spregio, ma io non ho cessato di chiedermi chi fosse e da quale lignaggio discendesse. »

Intanto sopraggiungeva Lancillotto del Lago ad annunciare l'arrivo di un insigne barone con seicento cavalieri, e poco dopo quello si presentava ad Artù e lo salutava con grande cortesia.

« Cosa volete, e qual è il motivo che vi ha portato qui? » gli chiese Artù.

« Sire, sono il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse e il mio nome è ser Ironside; dovete sapere che mi ha mandato da voi un cavaliere chiamato Bellamano che mi ha vinto in campo aperto e in singoiar tenzone, un'impresa che in trent'anni non era mai riuscita ad alcun altro » fu la risposta.

« Siate il benvenuto! » lo accolse il re. « Siete stato a lungo nemico mio e della mia corte, ma ora confido in Dio che accetterete di essermi amico. »

« Sire, ogni volta che ce lo richiederete, io e i miei seicento cavalieri vi serviremo come potremo » dichiarò ser Ironside.

« Sia ringraziato il Signore! Sono molto in debito con il cavaliere che tanto si è adoperato per il mio onore e per quello della mia corte » disse allora il re. « Quanto a voi, ser Ironside, che avete fama di essere un temibile guerriero, se vi legherete a me io vi renderò onore facendovi cavaliere della Tavola Rotonda; ma dovrete impegnarvi a non compiere mai più degli assassinii. »

« Sire, ho già promesso a ser Bellamano di abbandonare gli ignobili costumi che seguivo solo a causa di una dama che amavo. Devo anche presentarmi a ser Lancillotto e a ser Galvano per pregarli di perdonarmi il malanimo che nutrivo nei loro confronti e che è l'unico motivo per il quale ho ucciso tanti cavalieri. »

« Sono qui davanti a voi. Dite loro quel che volete » gli disse Artù indicandoglieli.

Allora ser Ironside si inginocchiò ai piedi di ser Lancillotto e di ser Galvano e li pregò di perdonare la sua passata inimicizia.

« Dio vi perdoni come lo facciamo noi » gli risposero i due cavalieri con cortesia. « Ma diteci dove potrebbe essere ser Bellamano. »

« Non lo so, bei signori, e non sarà facile che lo troviate, perché un cavaliere giovane e in cerca di avventure non si ferma mai a lungo nello stesso luogo » disse ser Ironside, aggiungendo parole di grande stima nei confronti di Bellamano.

« Ebbene, bei signori, vi renderò onore per amor suo nominandovi cavalieri della Tavola Rotonda nello stesso giorno in cui lo rivedrò » promise allora Artù ai cavalieri vinti da ser Gareth.

Poi sedette a desinare in loro compagnia.

Come la regina di Orkney si presentò alla festa di Pentecoste, e come ser Galvano e i suoi fratelli chiesero la sua benedizione

Erano a tavola serviti nel più regale dei modi quando entrò nella sala la regina di Orkney con un folto seguito di dame e di cavalieri. Ser Galvano, ser Agravano e Gaheris, che non la vedevano da quindici anni, si alzarono subito in piedi, si inginocchiarono e la salutarono chiedendo la sua benedizione. Poi la dama domandò ad alta voce al re:

« Che ne è di ser Gareth, il mio figlio più giovane? Era la mia gioia e la mia letizia, e tu l'hai tenuto qui come sguattero per dodici mesi! »

« Ah, cara madre, non lo avevo riconosciuto » intervenne ser Galvano.

« Neppure io, e ora me ne rammarico » dichiarò Artù. « Ma grazie a Dio egli ha dato prova di essere un cavaliere d'onore come qualunque altro giovane della sua età, e adesso io non saprò cosa sia la gioia finché non lo avrò ritrovato. »

« Ahimè, vi siete disonorati tenendo mio figlio nelle cucine e nutrendolo come un miserabile porco! » gridò la regina rivolta al re e ai propri stessi figli.

« Bella sorella » le rispose Artù « come vi abbiamo detto, né

io né ser Galvano e i suoi fratelli lo avevamo riconosciuto. Adesso egli non si trova più a corte, e noi faremo di tutto per ritrovarlo. Penso però che tu avresti dovuto avvertirmi del suo arrivo: solo in tal caso avresti potuto biasimarmi se non fossi stato benevolo nei suoi confronti. Egli invece è arrivato a corte sorretto da due uomini come se non fosse stato in grado di camminare e mi ha pregato di accordargli tre doni. Il primo, che richiese quello stesso giorno, era che gli dessi cibo a sufficienza per i dodici mesi a venire. Gli altri due li ha voluti allo scadere dell'anno, e cioè che gli concedessi l'avventura di damigella Lynet e che ser Lancillotto lo armasse cavaliere quando egli lo avesse voluto. Io ho esaudito i suoi desideri, ma la corte, stupita di così modeste richieste, ha creduto che non discendesse da un nobile lignaggio. » « Eppure, fratello, sapevi che te lo avevo mandato provvisto di un buon cavallo, di una bella armatura e di un corredo degno della sua persona, e che gli avevo dato oro e argento da spendere in grande quantità » replicò la regina di Orkney.

« Sarà così, ma noi non abbiamo visto nulla del genere » le rispose Artù. « Solo il giorno in cui se ne andò alcuni cavalieri mi riferirono che inaspettatamente era arrivato un nano con un'armatura, un buon cavallo e un ricco corredo per lui. Noi ci chiedemmo l'origine di tanto lusso e pensammo che gli provenisse da uomini onorati.»

« Ti credo, fratello » confermò alla fine la regina. « Del resto sin da quando non fu più un bambino ser Gareth si è dimostrato un ragazzo arguto e fermo nel suo intento. E per quanto mi meravigli che ser Kay lo abbia schernito chiamandolo Bellamano, devo ammettere che quel soprannome gli si addice, perché ritengo che mio figlio abbia le mani più belle che si siano mai viste, e anche le più adatte a fare del bene. Dio voglia che sia ancora in vita! »

« Con la grazia di Dio lo ritroveremo, sorella » disse allora il re. « Ma ora rallegriamoci che Gareth si sia dimostrato un uomo d'onore. »

Come re Artù mandò a chiamare dama Lionora, e come ella fece bandire un torneo nel proprio castello a cui convennero numerosi cavalieri

Ser Galvano, ser Agravano e Gaheris chiesero ad Artù il permesso di andare a cercare il fratello.

« Non ce ne sarà bisogno » intervennero ser Lancillotto e ser Baldovino di Bretagna. « Se

il re seguirà il nostro consiglio e manderà un messaggero a dama Lionora per pregarla di presentarsi a corte, ella verrà di sicuro e potrà suggerirvi dove trovarlo. »

Il re fu d'accordo e fece scrivere una bella lettera che fu poi affidata a un messaggero. Questi, viaggiando giorno e notte, arrivò al Castello Periglioso e chiese di dama Lionora, che vi si trovava in compagnia del fratello ser Gringamore e di ser Gareth.

Appena la dama ebbe preso conoscenza della missiva, ordinò al messaggero di tornare dal re ad annunciargli che lo avrebbe raggiunto in tutta fretta, quindi informò ser Gringamore e ser Gareth della convocazione.

« E per causa mia » commentò il giovane.

« Allora ditemi come dovrò parlare e comportarmi » replicò Lionora.

« Mia dama adorata, non dite dove mi trovo » le rispose ser Gareth. « Credo che mia madre e i miei fratelli siano a corte e sono sicuro che mi stanno cercando. Mia Signora, desidero che quando il re vi chiederà mie notizie gli facciate sapere che, con la sua buona grazia, desiderate emettere un bando per la festività dell'Assunzione di Nostra Signora, secondo il quale il cavaliere che si dimostrerà il migliore in un torneo avrà diritto su di voi e su tutte le vostre terre. Se sarà sposato, riceverà invece una ghirlanda d'oro incastonata di pietre pregiate del valore di mille libbre, oltre a un girifalco bianco.»

Dama Lionora si recò dunque a corte e fu accolta con tutti gli onori; e quando re Artù e la regina di Orkney la interrogarono con insistenza su ser Gareth, rispose che non sapeva dove fosse e aggiunse:

« Sire, per il giorno dell'Assunzione di Nostra Signora vorrei indire un torneo ai piedi del mio castello. Ecco i termini del bando: voi, mio signore Artù, sarete presente e io farò schierare i miei cavalieri contro i vostri. Sono sicura che così avrete notizie di ser Gareth. »

« È un buon consiglio » approvò il re.

Allora la dama ripartì e, mentre Artù attendeva ai preparativi del torneo, arrivò nell'isola di Avalon, dove dimorava anche il fratello ser Gringamore, e riferì sull'accordo preso con il re.

« Ma io non potrò battermi, purtroppo » disse ser Gareth. « Non sono ancora guarito della ferita ricevuta per incantesimo in questo stesso castello. »

« Rincuoratevi » intervenne damigella Lynet « mi impegno a restituirvi la salute e la vigoria di un tempo entro quindici giorni; così potrete battervi con onore. »

E gli spalmò sulla ferita un unguento balsamico che lo fece sentire fresco e gagliardo quanto prima. Poi gli disse:

« Mandate a chiamare ser Persant d'india e ordinategli di presentarsi come promesso con i suoi cavalieri; fate cercare anche ser Ironside, il Cavaliere delle Terre Rosse, perché si

tenga a vostra disposizione con tutte le sue schiere. Così sarete in grado di confrontarvi con re Artù e i suoi.»

Quando tutti i cavalieri convocati arrivarono al Castello Periglioso, ser Ironside disse a dama Lionora e a ser Gareth: « Sono stato alla corte di Artù con ser Persant d'india e con i suoi fratelli e ho reso omaggio al sovrano come mi avevate ordinato. Per amor vostro e della vostra dama ci siamo tutti impegnati a prendere partito nel torneo contro ser Lancillotto e i cavalieri della corte. »

« Avete fatto bene » gli rispose il giovane. « Ma poiché ci scontreremo con i cavalieri più nobili che vi siano al mondo, è necessario che ci assicuriamo dei buoni combattenti.»

Il bando fu gridato in Inghilterra, nel Galles, in Scozia, in Irlanda, in Cornovaglia, in tutte le Isole Esterne, in Bretagna e in molti altri paesi: per la festività dell'Assunzione di Nostra Signora i cavalieri si rendessero al Castello Periglioso nell'isola di Avalon dove, nel torneo che avrebbe avuto luogo da lì a due mesi, avrebbero potuto scegliere se schierarsi con

il partito del castello o con quello di re Artù.

Nel giorno convenuto arrivarono ad Avalon molti valorosi cavalieri e quasi tutti si unirono al partito del castello. Il primo fu Epinogrus, figlio del re del Northumberland; quindi giunsero ser Palamede il Saraceno e i suoi fratelli ser Safer e ser Segwaride, seguiti da ser Malgrino, dal nobile ser Brian di Pendragon, da ser Grummor Grummorson, un bravo cavaliere di Scozia, e da due coraggiosi cavalieri di Cornovaglia che si chiamavano ser Arnold e ser Gauter. Vennero anche ser Sadok e ser Tristano di Liones che era accompagnato dal siniscalco ser Dinas (a quel tempo ser Tristano non era ancora compagno della Tavola Rotonda pur essendo uno dei migliori cavalieri del mondo).

Tutti questi nobili combattenti si schierarono con la signora del castello. Quanto a ser Gareth, egli volle presentarsi come un qualunque cavaliere.

Come re Artù andò al torneo con i suoi cavalieri, come la dama lo ricevette con grandi onori, e come i cavalieri si sfidarono

Giunsero poi ser Galvano e i suoi fratelli ser Agravano e Gaheris, quindi i nipoti del re e ser Ivano il Biancamano, ser Agiovai, ser Tor, ser Percival il Gallese e suo fratello ser Lamorak. Vennero anche ser Lancillotto del Lago con i fratelli, i nipoti e i cugini, tra i quali erano ser Lionello, ser Ector di Maris, ser Bors di Ganis, ser Galihodin, ser Galihud e molti altri del suo sangue. Inoltre vi erano ser Dinadan e il bravo cavaliere detto La Cotta Maltagliata, ser Sagramore, un altro cavaliere di valore, e quasi tutti i compagni della Tavola Rotonda.

Arrivarono anche: re Agwisance d'Irlanda, Carados re di

Scozia, re Uriens della terra di Gore, re Bagdemagus con il figlio ser Meliagant, il nobile principe ser Galeotto e altri, tra i quali ser Brandile, ser Ivano il Bastardo, ser Kay, ser Bedi-vere, ser Meliot di Logris, ser Petipace di Winchelsea, ser Godelake. Tutti questi e molti altri che non possono essere nominati si schierarono invece con il partito di re Artù.

Lasciamo ora i re, i principi, i conti e i baroni e parliamo del grande apparato che fu predisposto all'intemo del castello e tutto intorno. Dama Lionora aveva preparato il necessario per i propri cavalieri, in modo che non mancassero di alcun tipo di alloggio e di vivande che fosse possibile procurarsi per terra e per mare, ma aveva anche ordinato che il partito avverso fosse altrettanto rifornito, e infatti vi fu grande abbondanza di tutto quanto si può comperare con l'oro e con l'argento. Intanto, i forieri di Artù avevano provveduto alla sistemazione del sovrano e della sua nobile schiera.

Ser Gareth aveva pregato dama Lionora, ser Ironside, ser Persant e i suoi fratelli e ser Gringamore di non rivelare in alcun modo il suo nome e di trattarlo non diversamente dal cavaliere di minore importanza tra quanti erano intervenuti al torneo, perché non voleva essere stimato di più o di meno sia all'inizio sia al termine dello scontro.

« Signore » gli rispose dama Lionora « allora vi presterò un anello che, in nome del vostro amore, mi restituirete quando tutto sarà finito. Questo gioiello, infatti, accresce di molto la mia bellezza e ha la virtù di far diventare rosso ciò che è verde, verde ciò che è rosso, bianco l'azzurro e così via per tutti i colori. Inoltre protegge colui che lo porta dalle emorragie. Ve lo affido solo perché vi amo molto. »

« Vi ringrazio, mia signora, mi sarà molto utile » le disse ser Gareth. « Mutando il mio aspetto, impedirà che sia riconosciuto. »

Poi ser Gringamore gli diede un prezioso destriero baio, una bella armatura e una spada pregiata che un tempo suo padre aveva vinto a un tiranno.

Artù arrivò due giorni prima dell'Assunzione accompagnato dalla regina Ginevra e dalla regina di Orkney e fu accolto con canti e musiche di menestrelli e di giullari degni di un re; e quando infine arrivò il giorno del torneo, dopo la messa e il mattutino gli araldi ricevettero l'ordine di suonare le trombe per convocare i cavalieri al campo. Uscì allora dalla rocca ser

Epinogrus che si scontrò con ser Sagramore l'Impetuoso, ed entrambi spezzarono le lance. Poi ser Palamede si misurò con ser Galvano: caduti tutti e due in terra con i cavalli furono soccorsi dai compagni. Poi gli scontri ripresero sotto l'occhio attento dei nobili araldi che di volta in volta annunciavano il nome del vincitore.

Infine scese in lizza ser Perimone il Cavaliere Verde, e si batté con ser Ector di Maris con tale violenza che finirono tutti e due a terra insieme alle cavalcature. Poi ser Gareth affrontò ser Bleoberis e il Cavaliere Rosso si misurò con ser Bors di Ganis, e fra questi il cozzo fu tale che le lance si spezzarono e i cavalli rovinarono al suolo. Allora ser Blamor si gettò contro ser Garet e, infranta la lancia, finì sul terreno. Ser Galihodin, che li aveva osservati, chiese quindi a ser Gareth di battersi, ma fu anch'egli disarcionato; lo stesso accadde a ser Galihud che aveva voluto vendicare il fratello. Poi ser Gareth abbatté con un sol colpo ser Dinadan, ser La Cotta Matagliata, ser Sagramore l'Impetuoso e ser Dodinas il Selvaggio.

Re Agwisance d'Irlanda, vedendolo combattere con tanto valore e chiedendosi chi fosse il cavaliere che ora sembrava verde ora azzurro e che nessuno poteva riconoscere perché

mutava di colore a ogni vittoria e a ogni tornata del cavallo, decise di confrontarsi con lui, ma fu sbalzato con tutta la sella. Allora scesero in lizza Carados re di Scozia, Uriens re della terra di Gore e ser Bagdemagus, ma ser Gareth li gettò tutti in terra insieme alle cavalcature, benché il figlio di Bagdemagus, ser Meliagant, gli avesse spezzato la lancia sul corpo con un abile affondo.

« Cavaliere dai molti colori, avete giostrato bene, ma ora state in guardia perché intendo misurarmi con voi! » gli gridò quindi ser Galeotto.

Ser Gareth lo udì; afferrò una robusta lancia e si scontrò con lui: il principe ruppe l'asta e fu colpito sul lato sinistro dell'elmo così da vacillare da una parte e dall'altra e da rischiare di cadere. Tuttavia i suoi uomini accorsero a soccorrerlo.

« Dio mi assista, quel cavaliere dai molti colori combatte davvero a meraviglia! » esclamò Artù.

Poi chiamò ser Lancillotto e gli chiese di affrontarlo.

« Sire » gli rispose quegli « per oggi ha già faticato abbastanza e quindi sarei incline a non molestarlo; quando un cavaliere si comporta tanto bene non è cortese privarlo dell'onore, soprattutto se è già molto stanco. Forse per lui è un giorno di sfida, oppure è il prediletto della dama del castello, perché vedo che si impegna a fondo per compiere grandi prodezze. Perciò per quanto mi riguarda il premio spetta a lui e, anche se potrei farlo, non glielo toglierò. »

Ancora del torneo

Finiti gli scontri di lancia, furono tratte le spade e si diede inizio al torneo. Ser Lamorak compì meravigliose gesta d'armi e ingaggiò una fiera battaglia con ser Ironside. Lo stesso avvenne tra ser Palamede e Bleoberis, mentre ser Galvano, scontratosi con ser Tristano, aveva la peggio: sbalzato da cavallo e rimasto a lungo a piedi, fu infine costretto a cedere.

Scese poi in lizza ser Lancillotto lasciando tutti stupiti per il suo valore e ser Gareth, riconoscendolo, badò bene a non colpirlo, tanto che Lancillotto se ne accorse e capì di chi si trattava. Intanto ser Gareth galoppava di qua e di là colpendo a destra e a manca finché si imbattè nel fratello Galvano e lo mise a malpartito strappandogli l'elmo dal capo; e siccome poi servì allo stesso modo cinque o sei altri cavalieri della Tavola Rotonda, gli astanti dichiararono che non si risparmiava affatto e che compiva il proprio dovere nel migliore dei modi.

Ser Tristano, che lo aveva già ammirato mentre giostrava di lancia, quando lo vide lavorare tanto bene di spada, si avvicinò a ser Ironside e a ser Persant d'india per chiedere loro chi fosse.

« È colui che ama la dama del castello e ne è ricambiato, e che mi vinse allorché assediavo questa stessa roccaforte. Ha sconfitto anche ser Persant d'india e i suoi fratelli » gli rispose ser Ironside.

« Ditemene il nome e il lignaggio » domandò ancora Tristano.

« Alla corte di Artù fu chiamato Bellamano, ma il suo vero nome è Gareth di Orkney ed è fratello di ser Galvano. »

« Sul mio capo è un buon cavaliere e un gran combattente! » esclamò ser Tristano. « È ancora giovane, ma dimostrerà presto di essere un vero valoroso. »

« Non è che un ragazzo » gli confermarono ser Persant e ser Ironside. «È stato armato cavaliere da ser Lancillotto.»

« Dunque è ancora più meritevole » concluse ser Tristano, che poi andò a schierarsi al

fianco di Gareth insieme a Ironside, Persant e i suoi fratelli.

Dopo un duro scambio di colpi, ser Gareth si mise in un canto a riaggiustarsi l'elmo e il suo nano gli porse da bere dicendogli:

« Datemi l'anello, così non rischierete di perderlo mentre vi dissetate. »

Dopo che ebbe bevuto, ser Gareth si rimise l'elmo, balzò a cavallo e tornò sul campo dimenticando l'anello. Il nano ne fu molto lieto perché così finalmente tutti avrebbero potuto riconoscere il suo padrone. E infatti, da quel momento fu evidente che era il cavaliere con l'armatura gialla a far rotolare via elmi e a disarcionare i combattenti.

Come ser Gareth fu riconosciuto dagli araldi e come fuggì dal campo

Artù, che dal mantello del cavallo aveva capito che si trattava del cavaliere che prima mutava di colore, si chiese nuovamente chi potesse essere e ordinò agli araldi di scoprirlo, perché tutti quelli che aveva interrogato gli avevano risposto che non lo conoscevano. Allora un araldo si avvicinò a Gareth quanto più gli fu possibile e riuscì a vedere che intorno al suo elmo era incisa una frase a lettere d'oro che diceva:

QUESTO CIMIERO APPARTIENE A SER GARETH DI ORKNEY.

L'araldo si mise a gridare quel nome e gli altri lo riecheggiarono a gran voce. Ser Gareth, sentendosi scoperto, raddoppiò i colpi e abbatté ser Sagramore e ser Galvano, che gli disse:

« Ah, fratello, non credevo che mi avresti colpito! »

Poi il giovane si fece largo a gran fatica nella calca e si allontanò imbattendosi nel nano, da cui si fece dare immediatamente l'anello di Lionora. Ma poiché ser Galvano, che

lo aveva seguito con gli occhi, cercava di raggiungerlo, si inoltrò al galoppo nella foresta riuscendo a fargli perdere le proprie tracce. Quando poi fu certo che il fratello era passato oltre, chiese al nano di suggerirgli cosa fare.

« Signore, dal momento che siete fuggito inosservato, mi sembra opportuno che restituiate l'anello a dama Lionora » gli rispose il nano.

« È un buon consiglio. Prendilo e portaglielo; dille che mi raccomando alla sua buona grazia e che andrò da lei appena possibile. Pregala anche di restarmi fedele come lo sarò io. »

«Ai vostri ordini, signore » disse il nano, che si affrettò a cavalcare via per compiere la missione.

« Dov'è il mio cavaliere? » gli chiese la dama appena lo vide arrivare.

« Mi ha ordinato di dirvi che non rimarrà a lungo lontano da voi, signora » le rispose il nano allontanandosi per tornare dal padrone.

Intanto ser Gareth desiderava ardentemente trovare un alloggio perché aveva estremo bisogno di riposo non avendo avuto tregua per tutta la giornata. Si era anche scatenato un temporale con pioggia e con tuoni e pareva che il cielo volesse congiungersi con la terra; ma ser Gareth, incurante della tempesta, continuò a cavalcare nel folto fino a che cadde la notte, e la fortuna volle che arrivasse nei pressi di un castello e udisse il richiamo delle scolte sulle mura.

Come ser Gareth fu ben ospitato in un castello e come giostrò con un cavaliere e lo uccise

Ser Gareth si avvicinò al barbacane del castello e pregò cortesemente il custode di lasciarlo entrare, ma ne ottenne una risposta brusca.

« Qui non troverete alloggio » gli disse infatti l'uomo.

« Bel signore, non parlate così! Sono un cavaliere di re Artù e prego il signore o la dama di questo castello di darmi riparo per amore del re. »

Allora il custode si recò dalla sua padrona, che era una duchessa, e le riferì la richiesta del cavaliere.

« Lascialo entrare: lo voglio ospitare in nome di re Artù » replicò la dama, che poi salì con un gran numero di torce accese sulla torre sovrastante la porta.

Alla vista di quel chiarore, ser Gareth gridò:

« Che siate un signore o una dama, un gigante o un campione, poco m'importa, purché io abbia riparo per la notte. E se dovrò battermi per avere ospitalità, lo farò, ma domani mattina dopo che avrò riposato, perché ora io e il mio cavallo siamo esausti. »

« Parlate da cavaliere ardito » fu la risposta della dama « ma dovete sapere che il signore di questo castello non ama Artù e la sua corte e anzi gli è sempre stato nemico. Perciò sarebbe meglio che non entraste. Se però insistete, dovrete sottostare alla condizione di consegnarvi suo prigioniero dovunque lo incontrerete, che sia in una strada o in un borgo come su un sentiero di campagna. »

« Ditemi come si chiama il vostro signore » le chiese ser Gareth.

« E il duca della Rowse. »

« Ebbene, signora, vi prometto che mi renderò alla sua buona grazia purché egli non mi disonori. Altrimenti, mi difenderò di spada e di lancia con tutte le mie forze. »

La duchessa fece abbassare il ponte e ser Gareth potè entrare nella sala, dove smontò e si tolse l'armatura. Poi, mentre il suo cavallo veniva condotto nelle scuderie, disse: « Questa notte non uscirò da qùi, signora. Quando sorgerà il giorno e vedrò chi vorrà avere a che fare con me, mi troverò pronto. »

Poi sedette a desinare e gli furono serviti molti buoni cibi che egli, affamato com'era, mangiò con la gagliardia di un vero cavaliere, tanto che le belle dame che gli erano accanto commentarono di non aver mai visto un uomo più bello e di migliore appetito. Terminato il pasto, Gareth riposò per tutta la notte in un letto che gli era stato preparato nella sala; il mattino dopo, ascoltata la messa e fatta colazione, prese congedo dalla duchessa e dagli altri, ringraziandoli per l'ospitalità e per la buona accoglienza. E quando la dama gli chiese il suo nome, le rispose di essere Gareth di Orkney che alcuni chiamavano Bellamano. Poi lasciò il castello e, incamminatosi per un'altura, si imbattè in un cavaliere di nome Bendelaine. Questi gli disse che se voleva passare di lì avrebbe dovuto battersi o consegnarsi prigioniero.

« Allora giostrerò! » esclamò ser Gareth.

Lasciato correre il cavallo, il giovane trapassò l'avversario con la lancia, ma questi riuscì a raggiungere il proprio castello, che non era lontano, dove però morì poco dopo. Ma poi accadde che ser Gareth, alla ricerca di un alloggio in cui riposare, capitasse proprio nel castello di Bendelaine, dove fu riconosciuto dai cavalieri e dai servi come l'uccisore del loro signore. Essi fecero subito armare venti uomini valorosi che uscirono ad assalirlo, e ser Gareth, che non aveva che la spada, si riparò dietro lo scudo e riuscì a far loro spezzare tutte le lance.

Come ser Gareth combattè con un cavaliere che teneva prigioniere trenta dame, e come lo uccise

L'attacco fu molto duro, ma poiché ser Gareth si difendeva da valoroso, i trenta cavalieri si resero conto che non sarebbero riusciti a sopraffarlo. Allora si trassero indietro e si accordarono per uccidergli il cavallo, senza sapere che quando il giovane era appiedato era in grado di rendere inoffensivo qualunque avversario. Così ser Gareth li uccise uno dopo l'altro finché non ne rimasero che quattro, che si dettero alla fuga. Allora il giovane prese un buon cavallo che era appartenuto a uno dei nemici e continuò per la propria strada.

Dopo aver cavalcato a lungo, arrivò davanti a un castello da cui si sentivano provenire dei lamenti.

« Cos'è? » chiese' a un paggio che gli si era avvicinato.

« Sono trenta dame, tutte vedove, prigioniere del temibile Cavaliere Bruno che signoreggia su questo castello. Quindi, signore, vi consiglierei di fuggire » fu la risposta del paggio.

« No che non fuggirò; tu hai paura di lui, ma io non lo temo! » esclamò ser Gareth.

In quel mentre il paggio vide avvicinarsi il Cavaliere Bruno e gridò:

« Eccolo che arriva! »

« Lascia che mi batta con lui » gli disse ser Gareth.

Subito spronarono i cavalli e, mentre il Cavaliere Bruno spezzava la lancia, ser Gareth lo

trafiggeva gettandolo in terra morto stecchito. Poi entrò nel castello e chiese alle dame di farlo riposare.

« Purtroppo non potrete alloggiare qui » esse risposero.

« Accoglietelo di buon cuore, invece » intervenne il paggio. « E colui che ha ucciso il vostro nemico. »

Allora esse lo festeggiarono, ma non poterono fare per lui tutto quello che avrebbero voluto, perché erano povere.

Il mattino successivo il giovane si recò alla messa e vide le trenta dame inginocchiarsi e prostrarsi su delle tombe facendo mostra di un immenso dolore. Allora, capito che vi dovevano essere sepolti i mariti, disse loro:

« Belle dame, in occasione della prossima festa della Pentecoste andate alla corte di Artù e dite che vi ho mandato io, ser Gareth. »

« Lo faremo » fu la loro risposta.

Poi il giovane partì e qualche tempo dopo incontrò un cavaliere di bell'aspetto che gli ordinò di fermarsi e di giostrare con lui.

« Chi siete? » gli domandò ser Gareth.

« Il duca della Rowse. »

« Ah, siete il cavaliere del castello in cui sono stato ospitato! Ho promesso alla vostra signora che mi sarei arreso a voi. »

« Allora siete l'orgoglioso cavaliere che si è offerto di battersi con i miei uomini » replicò il duca. « Preparatevi perché voglio misurarmi con voi. »

Lasciato correre il cavallo, ser Gareth disarcionò l'avversario; ma questi si districò rapidamente dalla cavalcatura, imbracciò lo scudo e sguainò la spada intimandogli di smontare e di battersi.

Allora Gareth, lasciati gli arcioni, lottò con accanimento e dopo un'ora erano entrambi gravemente feriti. Ma alla fine ser Gareth gettò il duca a terra e gli intimò di arrendersi, pena la vita. Quindi gli ordinò di andare da re Artù e di dirgli che lo mandava ser Gareth di Orkney.

« Lo farò, e voglio anche prestarvi omaggio di fedeltà insieme a un centinaio di cavalieri » gli rispose il duca. « Mi troverete al vostro servizio ovunque mi comanderete. »

Come ser Gareth e ser Galvano si batterono l'uno contro l'altro, e come si riconobbero grazie a damigella Lynet

Dopo la partenza del duca, ser Gareth, vedendo arrivare un cavaliere armato, prese lo scudo del vinto e montò a cavallo. Senza dirsi una sola parola, i due si corsero incontro e cozzarono col fragore del tuono e lo sconosciuto ferì il giovane sotto il fianco. Allora smontarono entrambi, trassero le spade e si scambiarono dei fendenti talmente forti che il sangue colò fino a terra. Lo scontro durava già da due ore quando, a cavallo di una mula all'ambio, arrivò damigella Lynet e cominciò a gridare:

« Ser Galvano, ser Galvano, smettete di battervi con vostro fratello Gareth! »

A tali parole ser Galvano gettò via scudo e spada, corse incontro al fratello, lo prese tra le braccia e poi, inginocchiatosi, gli chiese misericordia. Allora ser Gareth si slacciò l'elmo, si inginocchiò e implorò a sua volta grazia; poi si alzarono entrambi, si abbracciarono e piansero a lungo. Quando poterono di nuovo parlare, ciascuno sostenne con le parole più cortesi che il vincitore dello scontro era l'altro.

« Cosa farete ora? » chiese damigella Lynet dopo aver medicato le loro ferite. « Mi sembra che sarebbe il caso che Artù ricevesse vostre notizie; del resto i vostri cavalli sono talmente scorticati che non potrebbero reggervi oltre. »

« Bella damigella » le rispose ser Galvano « andate voi dal mio signore e zio e raccontategli l'avventura che mi è occorsa. Sono certo che ci raggiungerà presto. »

La damigella montò sulla mula e, recatasi in fretta dal re che non era a più di due miglia di distanza, gli riferì le notizie. Allora Artù ordinò che gli portassero un palafreno e invitò i signori e le dame che lo desiderassero ad andare con lui. Così tutti fecero a gara a prepararsi, affrettandosi a sellare e a imbrigliare i cavalli delle regine e dei principi.

Artù trovò ser Galvano e ser Gareth seduti su un monticel-

lo e smontò per andare a parlare con quest'ultimo, ma cadde svenuto per la gioia. I due cavalieri accorsero chiedendogli di riconfortarsi, e potete ben immaginare quale fu la felicità del re che, piangendo come un bambino, mosse a ser Gareth degli affettuosi rimproveri. Poco dopo arrivò anche la regina di Orkney e svenne alla vista del figlio, che poi la aiutò a riprendersi e la confortò.

Più tardi il re ordinò che i cavalieri rizzassero un accampamento e, per onorare i nipoti, fece portare ogni genere di provviste e di animali selvatici e domestici che si potevano procurare con oro o con argento. Poi disse a damigella Lynet: « Mi meraviglio che dama Lionora vostra sorella non sia venuta a trovare me e il suo cavaliere ser Gareth, che per amor suo ha patito tante pene. »

« Mio signore, dovete scusarla con buona grazia, perché non sa che ser Gareth è qui » gli rispose la fanciulla.

« Allora andate a chiamarla » lo esortò il sovrano. « Poi decideremo cosa fare secondo il desiderio di mio nipote. »

Quando Lynet arrivò dalla sorella, questa si preparò più presto che potè e il mattino dopo,

allorché comparve seguita da ser Gringamore e da quaranta cavalieri, fu accolta con tutta la letizia possibile da Artù e dagli altri re e regine, che la festeggiarono come la più bella tra le dame presenti.

Come ser Gareth dichiarò a re Artù che amava dama Lionora, e delle loro nozze

Così ser Gareth e dama Lionora si incontrarono e si scambiarono tanti sguardi e parole dolci che tutti gli uomini d'onore furono lieti di vederli. Alla presenza di dama Ginevra, della regina di Orkney e di vari altri sovrani, Artù chiese al nipote se volesse prendere quella dama per amica o per moglie.

« Mio signore, sapete bene che l'amo più di ogni altra » gli rispose il giovane.

« Ebbene, signora, voi cosa ne dite? » chiese allora il re a dama Lionora.

« Nobilissimo sire, preferisco ser Gareth a qualunque re o principe battezzato, e se non potrò averlo non sposerò alcun altro. E il mio primo amore e sarà anche l'ultimo, e se voi gli permetterete di fare liberamente la propria scelta, penso che eleggerà me » fu la risposta della dama.

« È vero » dichiarò subito ser Gareth. « Se non avrò voi per moglie, nessuna dama o gentildonna potrà mai rallegrarmi. »

« Ebbene, nipote, sta certo che non vorrei separare i vostri cuori neanche a costo di perdere la corona » disse allora Artù. « Sappi anche che per quanto grande è il tuo amore, io preferirò accrescerlo piuttosto che farlo scemare, e che avrai il mio affetto e la mia protezione nei limiti delle mie possibilità. »

E poiché la madre di ser Gareth si era pronunziata negli stessi termini, vennero fissati la data e il luogo del matrimonio e, su consiglio del re, fu scelto il giorno di san Michele nell'opulenta contrada di Kinkenadon sul mare. Il bando fu gridato in ogni angolo del regno, e ser Gareth mandò a dire a tutti i cavalieri e le dame che gli dovevano riconoscenza di presentarsi a Kinkenadon per il giorno delle sue nozze.

Poi dama Lionora e damigella Lynet si disposero a tornare nel proprio castello con ser Gringamore, ma, prima che partissero, Lionora e ser Gareth si scambiarono degli anelli preziosi e re Artù donò alla dama un braccialetto d'oro. Infine la compagnia regale si avviò verso Kinkenadon e ser Gareth, accompagnata per un tratto la sua dama, si unì al re.

Dio, che feste si fecero ser Lancillotto e ser Gareth! Lancillotto era il cavaliere che il giovane amava di più; perciò rimase quasi sempre con lui anche perché, dopo che si fu assicurato della buona salute di ser Galvano, non volle più accompagnarsi a quell'uomo vendicativo che, quando odiava, era pronto anche a commettere omicidi. E a ser Gareth questo ripugnava.

Dello sfarzo della festa di nozze, delle cariche che furono assegnate e delle giostre che vi si tennero

Il giorno di san Michele si avvicinava e dama Lionora, la sorella damigella Lynet e il fratello ser Gringamore, che faceva loro da scorta, arrivarono a Kinkenadon dove furono alloggiati a cura del re. Alla data stabilita, l'arcivescovo di Canterbury celebrò con gran solennità le nozze tra ser Gareth e dama Lionora, poi Artù fece sposare Gaheris con damigella Lynet e ser Agravano con la nipote di dama Lionora, una bella damigella che si chiamava Laurei.

Terminata la cerimonia, ser Pertolepe, il Cavaliere Verde, si presentò con cinquanta cavalieri per rendere omaggio di fedeltà a ser Gareth e per chiedergli che in quella festività lo facesse suo ciambellano.

« Volentieri, poiché vi piace assumervi un incarico così umile » fu la risposta di ser Gareth.

Arrivò poi ser Perimone, il Cavaliere Rosso, insieme a sessanta cavalieri e, dopo avergli reso omaggio di fedeltà, chiese a ser Gareth di essere il capo maggiordomo della festa.

« Avrete la carica. Ma ve ne avrei volentieri offerta una migliore » gli rispose ser Gareth.

Giunse poi ser Persant d'India con un centinaio di cavalieri; reso omaggio a ser Gareth, si dichiarò suo vassallo e poi lo pregò di nominarlo capo attendente per la festa.

« Lo farò volentieri e sarei pronto a fare di più » gli disse ser Gareth.

E venne anche il duca della Rowse con cento cavalieri a rendere omaggio di fedeltà a ser Gareth e a dichiararsi suo vassallo; poi gli chiese di poter essere il coppiere della festa.

« Volentieri, e sarei pronto a offrirvi di più » dichiarò il giovane.

Si presentò quindi ser Ironside, il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse, con un seguito di trecento cavalieri; dopo l'omaggio di fedeltà e la dichiarazione di vassallaggio, egli chiese a ser Gareth se poteva essere lo scalco della festa.

« Ve lo accordo di buon grado, poiché così vi piace » fu la risposta di ser Gareth.

Giunsero infine le trenta dame accompagnate da molte belle gentildonne; si inginocchiarono ai piedi di re Artù e di ser Gareth, quindi raccontarono al re di essere state liberate dalla Torre Dolorosa da ser Gareth, che aveva ucciso il Cavaliere Bruno, aggiungendo che perciò esse stesse e i loro eredi avrebbero fatto omaggio perpetuo al proprio salvatore.

Allora i re e le regine, i principi e i conti, i baroni e molti arditi cavalieri sedettero a banchetto; e dovete sapere che vi fu una grande abbondanza di portate, ogni sorta di giochi e di intrattenimenti, di musiche e di canti di giullari e di menestrelli come si usava a quel tempo. Vi furono anche tre giorni di giostre, ma per amore della novella sposa il re non permise che ser Gareth vi partecipasse: il libro francese dice infatti che dama Lionora aveva espresso ad Artù il desiderio che nessun cavaliere sposato prendesse parte agli scontri.

Così il primo giorno scese in campo ser Lamorak il Gallese che vinse trenta cavalieri e compì meravigliose prodezze; quindi re Artù fece cavalieri a vita della Tavola Rotonda ser Persant e i suoi due fratelli, donando loro vaste terre.

Il secondo giorno il migliore fu ser Tristano, che abbatté quaranta cavalieri e compì imprese straordinarie. Poi re Artù fece cavaliere a vita della Tavola Rotonda ser Ironside, assegnandogli vaste terre.

Il terzo giorno scese in lizza ser Lancillotto del Lago, che sopraffece cinquanta cavalieri e compì tali prodezze d'armi da lasciare tutti stupiti. Poi re Artù nominò cavaliere a vita della Tavola Rotonda il duca della Rowse donandogli vaste terre.

Finite le giostre, ser Lamorak e ser Tristano partirono all'improvviso senza chiedere congedo, lasciando Artù e la corte molto dispiaciuti. Tuttavia la festa continuò con grande solennità per altri quaranta giorni.

Così finisce il racconto di ser Gareth di Orkney che sposò dama Lionora del Castello Periglioso, di ser Gaheris che sposò damigella Lynet e di ser Agravano che sposò la bella dama di nome Laurei. A tutti re Artù donò vasti possedimenti e grandi ricchezze perché potessero vivere regalmente fino alla fine dei loro giorni.

Segue il libro VIII che è il primo di ser Tristano di Liones, e narra del padre e della madre, di come egli nacque e fu allevato e di come fu fatto cavaliere

IL LIBRO DI SER TRISTANO DI LIONES

Libro VIII

ISOTTA LA BELLA

Come nacque ser Tristano, e come la madre, morta nel darlo alla luce, volle che ricevesse quel nome

Al tempo in cui Artù era re supremo d'Inghilterra, del Galles, della Scozia e di numerosi regni, v'erano altri sovrani che regnavano su molte contrade: un paio nel Galles, altrettanti in Cornovaglia e nell'Occidente, due o tre in Irlanda e un gran numero nel Settentrione, ma tutti costoro gli dovevano obbedienza ed erano suoi vassalli, al pari del re di Francia, del re di Bretagna, e di tutti gli altri baroni fino a Roma.

La contrada di Liones era retta da un re chiamato Melio-das, cavaliere tra i più valenti e sposato con Elisabetta, sorella di re Marco di Cornovaglia, che aveva fama di essere buona e bella. Ed invero era una dama gentile, devota al proprio signore che la riamava sì che, non molto tempo dopo la loro unione, ella divenne gravida con grande gioia di entrambi.

In quella stessa contrada viveva però un'altra dama che era da tempo innamorata del re e che, non riuscendo in alcun modo a ottenerne l'amore, ricorse a un incantesimo: un giorno che Meliodas, esperto cacciatore, era uscito in battuta, ella lo indusse a inseguire da solo un cervo fino a un vecchio castello dove lo fece subito prigioniero.

Quando dama Elisabetta si accorse della scomparsa del marito, poco mancò che uscisse di senno e, per quanto la sua gravidanza fosse ormai avanzata, prese con sé una gentildonna e corse a cercarlo, addentrandosi fin nel folto; ma poi non potè procedere oltre perché cominciò il travaglio del parto con spasmi frequenti e acuti.

La gentildonna la soccorse come meglio potè e, per miraco

lo della Nostra Signora Celeste, la dama si sgravò tra grandi pene; tuttavia, in mancanza d'altro aiuto, aveva patito tale freddo che, colta dal gelido alito della morte, dovette morire e lasciare questo mondo.

Quando la regina si avvide che non aveva scampo, diede sfogo al proprio dolore e, rivoltasi alla gentildonna, disse:

« Allorché vedrete il mio signore, re Meliodas, raccomandatemi a lui; ditegli quali sofferenze ho sopportato in questo luogo e come, priva di adeguato soccorso, mi toccò morire per amor suo. Fategli inoltre sapere che mi duole separarmi da questo mondo e da lui, e pregatelo di essere benevolo verso la mia anima. Ed ora, fatemi vedere il bambino per cui ho patito tutto questo male. »

« Ah, figlioletto mio » esclamò dopo che ebbe posato lo sguardo su di lui « hai dato la morte a tua madre! Se in così giovane età sai già uccidere, suppongo che diverrai un uomo gagliardo e, poiché morrò per averti messo al mondo, voglio che la mia ancella preghi il

mio signore re Meliodas che al battesimo ti imponga il nome di Tristano, a significare il dolore della tua nascita. »

Pronunciate tali parole, la regina rese l'anima e morì. Allora la gentildonna depose il suo corpo sotto l'ombra di un grande albero e avvolse il bambino come meglio potè per ripararlo dal freddo. Intanto erano sopraggiunti i baroni che si erano messi in cerca della regina. Alcuni tra loro, pensando che anche il re fosse morto e ambendo a divenire signori della contrada di Liones, avrebbero voluto uccidere l'infante; tuttavia, per intercessione e per le buone parole della gentildonna, la maggior parte non vi volle consentire e dispose che la defunta regina fosse trasportata a palazzo, dove fu levato per lei gran lamento.

Come la matrigna di ser Tristano ordinò del veleno per ucciderlo

Anche re Meliodas, liberato per intervento di Merlino la mattina successiva alla morte della sposa, era intanto tornato a corte accolto con grande gioia da quasi tutti i baroni. Ma nessuna lingua saprebbe narrare il suo cordoglio: fece seppellire la regina con grande pompa e, ubbidendo al suo estremo desiderio, impose al figlio il nome di Tristano: il bambino nato nel dolore.

Meliodas restò sette anni senza prendere moglie, e per tutto questo tempo Tristano fu allevato con cura; ma in seguito il sovrano sposò la figlia di re Howell di Bretagna, che presto gli diede dei figli, e la donna, scontenta e adirata che essi non potessero possedere la terra di Liones, decise di sopprimere Tristano. Un giorno, fece mettere una coppa d'argento in cui era stato versato del veleno nella camera in cui egli si trovava insieme ai suoi figli, ritenendo che, qualora avesse avuto sete, avrebbe bevuto di quella pozione. Accadde invece che uno dei figli, veduta la coppa e pensando che contenesse una buona bevanda, ne bevesse a volontà; ma come l'ebbe gustata, scoppiò e morì.

Il re non sospettò il tradimento della moglie e costei, per quanto dolente per la morte del figlio come potete ben comprendere, non volle desistere dal suo proposito e fece versare dell'altro veleno in una coppa di vino. Il caso volle però che re Meliodas, scorta quella stessa coppa, la prendesse per bere. E così avrebbe fatto, se la regina non fosse accorsa a strappargliela di mano. Stupito di quell'atto, Meliodas si sovvenne allora della repentina morte del figlio; perciò, afferrata la regina per una mano, le disse:

« Falsa traditrice, se non vuoi morire, mi devi dire che bevanda è questa! »

Quindi trasse la spada e le giurò solennemente che l'avrebbe uccisa se non gli avesse detto la verità.

« Pietà, mio signore, vi dirò ogni cosa » gridò la donna. E gli raccontò che avrebbe voluto assassinare Tristano perché i propri figli potessero ereditare il regno.

« Sarai sottoposta a giudizio » disse il re.

Con l'assenso dei baroni, la regina fu condannata al rogo; ma quando la pira era già stata approntata e la donna prossima a essere giustiziata, il giovane Tristano si inginocchiò davanti al padre e lo supplicò di concedergli un dono.

« Volentieri » fu la risposta del re.

« Accordatemi la vita della regina mia matrigna. »

« E una richiesta ingiusta » protestò Meliodas. « Avresti il diritto di odiarla perché il suo intento era di farti morire avvelenato: è soprattutto per la tua salvezza che voglio la sua morte. »

« Sire » rispose Tristano « invoco la vostra grazia perché la risparmiate; da parte mia la perdono, così come fa Iddio! Converrebbe alla vostra nobiltà concedermi il mio dono: in nome di Dio, vi chiedo di mantenere la vostra promessa! » « Poiché vuoi così, ti accorderò la sua vita. Va' a toglierla dal rogo e fai di lei ciò che vuoi! »

Il giovane andò dunque alla pira e, per ordine del padre, salvò la vita della regina. Dopo quel fatto, però, il re non avrebbe voluto avere più niente a che fare con lei, né a tavola né a letto, e solo per i buoni uffici di Tristano in seguito perdonò la sposa. Tuttavia decise di allontanare il figlio dalla corte.

Come ser Tristano fu mandato in Francia con un servitore chiamato Governale che l'accudisse, e come apprese a suonare l'arpa e l'arte della falconeria e della caccia

Il re ordinò a un gentiluomo molto istruito ed esperto chiamato Governale di accompagnare il figlio in Francia perché ne imparasse la lingua, la disciplina e l'uso delle armi. Tristano rimase in quel paese forestiero sette anni, quindi, avendo appreso la lingua e quant'altro poteva in quelle contrade, fece ritorno dal padre e si applicò a studiare l'arpa e altri strumenti musicali, sì che nessuno avrebbe saputo suonare meglio di lui in qualsiasi altro paese. Crescendo poi in forza e gagliardia, si esercitò anche nella caccia e nell'uso del falcone, tanto che non abbiamo mai letto di alcun gentiluomo che ne fosse più esperto. Infatti, come è scritto nel libro, egli diede inizio alle buone regole del trattare ogni tipo di cacciagione e introdusse i termini appropriati che sono in uso ancor oggi, onde il libro della caccia col falcone, al cervo e a ogni altro animale selvatico, è chiamato il libro di ser Tristano. Mi sembra pertanto che tutti i gentiluomini di antico blasone debbano giustamente onorarlo, perché è proprio da tali termini, che resteranno in uso fino al giorno del Giudizio, che gli uomini d'onore possono distinguere un gentiluomo da un uomo libero e quest'ultimo da un villano. Colui che è gentile sarà infatti attratto dalle virtù cortesi e seguirà i nobili costumi degli uomini d'onore!

Tristano si trattenne in Cornovaglia finché ebbe diciotto anni, e si fu fatto grande e forte. E da allora e per tutta la vita, re Meliodas ebbe grandi gioie dal figlio così come ne ebbe la regina, perché dal momento ch'egli l'aveva salvata dal rogo, ella aveva lasciato ogni odio verso di lui e aveva preso ad amarlo e a ricoprirlo di doni. Ma anche la gente d'ogni rango provava affetto per Tristano, ovunque egli si trovasse.

Come ser Moroldo venne dall'Irlanda a richiedere il tributo della Cornovaglia, minacciando di ingaggiare battaglia

Ora accade che re Agwisance d'Irlanda mandasse a chiedere a re Marco di Cornovaglia il tributo che questi gli aveva corrisposto per molti inverni e che da sette anni aveva smesso

di pagare. Il re e i suoi baroni ordinarono ai messaggeri di tornare dal loro signore con questa risposta:

« Noi non gli pagheremo alcun tributo e se vorrà esigerlo mandi in Cornovaglia un cavaliere fidato che combatta per il suo diritto, perché noi ne troveremo un altro che difenda il nostro. »

I messaggeri tornarono dunque con quella risposta che accese d'ira re Agwisance. Convocato ser Moroldo, un nobile e provato cavaliere, compagno della Tavola Rotonda e fratel

lo della regina d'Irlanda, il sovrano gli disse:

« Bel fratello, ti prego di andare per amor mio in Cornovaglia a combattervi per il tributo che ci spetta. Sarai ben risarcito per tutto quello che spenderai e avrai più di quanto ti occorra. »

« Sire » rispose ser Moroldo « per il diritto vostro e della vostra terra non esiterò a dare battaglia al miglior cavaliere della Tavola Rotonda, conosco la maggior parte di loro e le imprese che hanno compiuto, e affronterò volentieri questo viaggio che accrescerà la fama delle mie gesta. »

Vennero fatti gli approvvigionamenti in tutta fretta, di modo che ser Moroldo ebbe quanto gli abbisognava. Infine, quando tutto fu pronto, egli lasciò il paese e approdò in Cornovaglia, proprio vicino al castello di Tintagel, e la notizia del suo arrivo addolorò profondamente re Marco, che ben conosceva ser Moroldo come il cavaliere più rinomato del mondo. Per il momento ser Moroldo rimase però e a bordo e ogni giorno mandava a chiedere al re che pagasse il tributo

o che trovasse un campione che si misurasse con lui.

Quelli di Cornovaglia fecero allora gridare un bando in ogni luogo, e cioè che il cavaliere che avesse combattuto, per risparmiare al regno quel tributo, avrebbe ricevuto tale ricompensa che sarebbe vissuto meglio per il resto della vita. Alcuni baroni suggerirono inoltre che re Marco mandasse a cercare alla corte di Artù ser Lancillotto del Lago, ma altri furono di diverso avviso e sostennero che sarebbe stata una vana fatica: ser Moroldo era un cavaliere della Tavola Rotonda e perciò ogni suo compagno sarebbe stato riluttante a battersi con lui, a meno che ve ne fosse stato uno che, per suo proprio desiderio, avesse voluto prendere le armi in incognito e senza farsi riconoscere.

Era intanto giunta voce a re Meliodas che ser Moroldo attendeva di dare battaglia nei pressi di Tintagel, e che re Marco non trovava alcun cavaliere disposto ad affrontarlo.

Come Tristano si impegnò a combattere per liberare la Cornovaglia dal tributo e come fu fatto cavaliere

Quando Tristano apprese che nessun cavaliere di Cornovaglia osava confrontarsi con ser Moroldo ne fu molto afflitto e sdegnato e, senz'altro indugio, si presentò al padre e gli

chiese consiglio sul miglior modo per riscattare il paese dal tributo.

« Perché mi sembra vergognoso » disse « che ser Moroldo, fratello della regina d'Irlanda, riparta senza aver avuto battaglia! »

« Figliolo » gli rispose il re « sai bene che egli ha fama d'essere uno dei migliori cavalieri del mondo; inoltre è un compagno della Tavola Rotonda e non conosco alcuno di questo paese che sia in grado di misurarsi con lui.»

« Ahimè, perché non sono ancora cavaliere! » esclamò Tristano. « Che Dio non mi conceda alcun onore se in tal caso

lo lascerei partire senza affrontarlo. Vi prego, sire, datemi licenza di recarmi da re Marco per ricevere da lui l'investitura. »

« Te la concedo » rispose il re. « Conduciti dunque come il cuore ti comanda! »

Ringraziato il padre, Tristano si dispose a partire per la Cornovaglia. Intanto era giunto da lui un messaggero da parte della figlia di re Faramon di Francia con lettere contenenti tali lamentevoli richieste d'amore da muovere a pietà. La fanciulla gli inviava anche una piccola cagna da caccia di straordinaria bellezza; ma Tristano, che non si curava di lei, non trasse alcuna gioia dalle sue missive e il libro dice che la figlia del re quando comprese ch'egli non l'avrebbe amata, morì di dolore.

Il giovane Tristano si recò così dallo zio, re Marco di Cornovaglia.

« Sire » gli disse « se mi conferirete l'ordine della cavalleria, ingaggerò battaglia contro ser Moroldo. »

« Chi sei e da dove vieni? » chiese il re.

« Sappiate che sono un gentiluomo e che vengo da parte di re Meliodas, che sposò vostra sorella. »

Il re lo osservò e notò che era giovane, alto e ben conformato.

« Bel signore » chiese ancora « qual è il vostro nome e dove siete nato? »

« Mi chiamo Tristano e nacqui nella terra di Liones. »

« Ebbene » disse il re « se volete intraprendere questa battaglia, vi farò cavaliere. »

« Sono venuto da voi per questo e per nessun'altra ragione. »

Re Marco lo armò cavaliere e si affrettò poi a inviare a ser Moroldo un messaggero con uno scritto, in cui gli comunicava che aveva trovato un giovane campione pronto a combattere a oltranza.

« Sarà così » fece rispondere ser Moroldo « ma io non mi batterò con alcuno che non sia di sangue reale, vale a dire figlio di re o di regina, o nato da un principe o da una principessa. »

Re Marco mandò allora a chiamare ser Tristano di Liones per riferirgli quel messaggio.

« Poiché tale è la sua pretesa » disse il giovane « informate ser Moroldo che per parte di padre e di madre ho sangue nobile quanto il suo; sappiate infatti, sire, che sono figlio di re Meliodas e di vostra sorella dama Elisabetta, che morì nella foresta nel darmi alla luce. »

« Ah, Gesù » esclamò il re « sei il benvenuto, bel nipote! »

Poi, in tutta fretta, diede a Tristano un cavallo e un'armatura tra i migliori che si potessero ottenere in cambio d'oro o d'argento; quindi mandò a dire a ser Moroldo che il suo avversario era di nascita più nobile della sua, rivelandogli qual era il suo nome e la sua origine, sì che il campione d'Irlanda se ne dichiarò pienamente soddisfatto.

Per comune assenso del re e di ser Moroldo fu poi stabilito che il combattimento avesse luogo su un'isola prossima alle navi irlandesi, e ser Tristano fu fatto salire su un'imbarcazione insieme a Governale, con quanto necessitava alla sua persona e al cavallo che recava con sé. E quando il re, i baroni e la gente tutta di Cornovaglia, uomini e donne che fossero, lo videro salpare con quell'equipaggiamento per andare a combattere per il diritto del regno, si misero a piangere, poiché sapevano che egli metteva a repentaglio la sua giovane vita.

Come ser Tristano arrivò sull'isola per ingaggiare battaglia con ser Moroldo

Ora, per abbreviare il racconto, quando ser Tristano giunse sull'isola e volse lo sguardo alla riva più lontana, scorse sei navi all'ancora vicino alla costa, ma non vide ser Moroldo, che lo attendeva nascosto dall'ombra delle imbarcazioni. Il giovane ordinò allora a Governale di condurre a terra il cavallo e di preparare l'equipaggiamento nel modo più acconcio e, dopo che fu tutto pronto, montò in arcioni, appese

lo scudo alla spalla e chiese al servitore dove fosse il cavaliere che doveva affrontare.

« Pensavo che l'aveste scorto » rispose Governale. « Eccolo laggiù, già a cavallo, con lo scudo al collo e la lancia in mano. »

« Raccomandami a mio zio re Marco e pregalo, se sarò ucciso in battaglia, di seppellire il mio corpo nel modo che riterrà più opportuno » gli disse allora Tristano. « Sappia che non mi arrenderò per viltà e che mi farò uccidere piuttosto che fuggire: in tal modo il regno non sarà costretto al tributo per causa mia; ma se mi arrendersi dichiarandomi sconfitto

o se fuggissi, digli che non dovrà mai seppellirmi in terra consacrata. Inoltre, sulla tua vita, ti ordino di tornare a bordo e di non avvicinarti all'isola finché vedrai ch'io sia sopraffatto o ucciso, o che abbia vinto o messo a morte quel cavaliere laggiù. »

Poi si separarono piangendo amaramente.

Come ser Tristano portò a compimento la battaglia, e come ser Moroldo si rifugiò sulla propria nave

Appena ser Moroldo ebbe scorto Tristano, gli disse:

« Giovane cavaliere, ser Tristano, che fate qui? Sono molto dispiaciuto che abbiate avuto tanto coraggio, perché dovete sapere che mi sono battuto con molti nobili cavalieri, i migliori di questo paese e del mondo intero, e li ho vinti tutti. Seguite dunque il mio consiglio e ripartite. »

« Ser Moroldo, cavaliere leale e ben provato » gli rispose ser Tristano « non posso rinunciare alla nostra contesa perché proprio oggi ho ricevuto l'ordine della cavalleria e mi sono impegnato ad acquistarmi onore combattendo contro di voi che avete fama di essere tra i cavalieri più stimati del mondo. Al contrario io non mi sono ancora cimentato con un buon cavaliere, ma confido in Dio che potrò comportarmi onorevolmente liberando per sempre la Cornovaglia da ogni genere di tributo da parte del vostro paese. »

Quando ser Moroldo ebbe inteso il suo intento, aggiunse: « Bel cavaliere, poiché siete deciso ad acquistare merito a mio danno, voglio che sappiate che non sarete disonorato se riuscirete a resistere a tre dei miei colpi, perché è proprio per le mie nobili imprese, provate e vedute, che re Artù mi fece cavaliere della Tavola Rotonda. »

Misero le lance in resta e si diedero addosso con grande impeto sì che finirono entrambi a terra insieme alle cavalcature, ma l'arma di ser Moroldo aveva aperto una profonda ferita nel fianco di Tristano. Quando i contendenti si furono districati dai cavalli, posero mano alle spade e si ripararono dietro gli scudi, quindi cominciarono a colpirsi come uomini coraggiosi e fieri. Dopo aver combattuto a lungo in tal modo smisero di calarsi fendenti e mirarono di punta alla bocca e alle visiere; infine, visto che nessuno dei due prevaleva, presero a cozzare come montoni nell'intento di rovesciarsi l'un l'altro al suolo. Continuarono così per più di mezza giornata, benché fossero entrambi gravemente feriti e il sangue caldo scorresse fino a terra. Ma ser Tristano, più fresco, robusto e con maggior fiato, vibrò un tale fendente che tagliò l'elmo e la cuffia d'acciaio di ser Moroldo e la lama gli penetrò nel cranio rimanendovi saldamente infitta sì che Tristano dovette dare tre strappi prima di riuscire a estrarla. Ser Moroldo cadde sulle ginocchia, con l'acciaio ancora confitto nel cranio, poi si drizzò in piedi gemendo e, gettati via scudo e spada, fuggì di corsa verso le navi, mentre ser Tristano gli gridava:

« Ah, cavaliere della Tavola Rotonda, perché vi ritirate recando grave onta a voi e alla vostra schiatta? Io non sono che un novello cavaliere e al primo cimento, ma piuttosto che tirarmi indietro preferirei essere fatto in cento pezzi! »

Ser Moroldo non rispose parola e seguitò a correre gemendo forte.

« Ebbene, signor cavaliere » gli gridò ancora Tristano « vi prometto che terrò per sempre la vostra spada e il vostro scudo; li porterò alla presenza di re Artù e di tutta la Tavola Rotonda e ovunque mi porteranno le mie avventure. »

Come ser Moroldo morì dopo essere giunto in Irlanda, e della ferita di ser Tristano

Ser Moroldo partì dunque per l'Irlanda con tutti i compagni e, come fu giunto, il re suo cognato fece subito esaminare le sue ferite. Gli fu così trovato infitto nel cranio il frammento della spada di ser Tristano e, poiché nessun medico era in grado di estrarlo, ser Moroldo ne morì. Solo dopo la sua morte, la regina sua sorella fece rimùovere quel pezzo di spada e lo tenne sempre con sé, pensando che sarebbe servito alla propria vendetta.

Torniamo ora a ser Tristano che sanguinava copiosamente dalla profonda ferita: avendo preso freddo subito dopo il combattimento, riusciva a malapena a muovere le membra, tanto che, non potendo reggersi, si lasciò scivolare su un cumulo di terra. Ben presto però giunse l'imbarcazione con il suo servitore Governale che lo riportò a riva. Re Marco, che gli era andato incontro in corteo insieme ai baroni, lo prese allora tra le braccia e, aiutato dal siniscalco ser Dinas, lo trasportò al castello di Tintagel perché ricevesse le migliori cure.

Tristano giacque a letto per più di un mese, sempre in punto di morte perché, come dice il libro francese, il ferro della lancia di ser Moroldo era avvelenato in modo che la ferita non poteva risanarsi. Il re e i baroni temevano ch'egli non si sarebbe più ripreso e ne erano oltremodo addolorati, tanto più che nessuno dei diversi medici e cerusici, accorsi per ordine del sovrano, si dichiarava in grado di salvargli la vita.

Infine giunse una dama di grande saggezza, che disse apertamente a re Marco, a Tristano e a tutti i baroni che il giovane non sarebbe mai guarito a meno che non si fosse recato nel medesimo paese da cui proveniva il veleno. Inteso quel responso, re Marco ordinò di approntare un vascello ben fornito di viveri su cui fece imbarcare Governale e Tristano, che volle prendere con sé la propria arpa. Essi fecero così vela verso l'Irlanda e, con loro buona fortuna, approdarono proprio vicino al castello dove si trovavano il re e la regina.

Appena toccarono terra, Tristano si trasse a sedere sul letto e suonò sull'arpa una lieta canzone, quale non era mai stata udita prima in Irlanda. Così, quando a corte si seppe dell'arrivo di un cavaliere che era uno straordinario arpista, il re lo mandò a cercare e fece prontamente esaminare le sue ferite; quindi gli chiese come si chiamava e Tristano, che non voleva rivelare la propria identità, rispose di essere della contrada di Liones e di chiamarsi Tamtrist.

« Fui ferito combattendo per i diritti di una dama » aggiunse poi.

« Dio mi aiuti! » esclamò re Agwisance « avrete tutta l'assistenza che potrete ricevere in questo paese. Ma dovete sapere che in Cornovaglia patii la perdita più grande che possa toccare a un re, ché vi persi ser Moroldo, nobilissimo combattente e compagno della Tavola Rotonda. »

E raccontò in che modo questi era stato ucciso mentre l'ospite, che conosceva meglio del re quanto era accaduto, fingeva di essere molto addolorato.

Come ser Tristano fu affidato alle cure di Isotta la Bella per essere sanato della ferita

Con grande benevolenza, il re affidò Tamtrist alla custodia e alle cure della figlia Isotta la Bella, che era molto esperta di medicina. La fanciulla infatti scoprì che alla base della

ferita vi era del veleno, e la guarì in poco tempo. Così il giovane forestiero nutrì per lei un grande amore, tanto più che non v'era al mondo pulzella o dama più bella, e in cambio delle sue cure le insegnò a suonare l'arpa. E anche Isotta cominciò a sentire una grande inclinazione verso di lui.

Ser Palamede il Saraceno, beneaccetto al re e alla regina, si trovava a quel tempo nel paese, e ogni giorno si presentava con molti doni a Isotta la Bella, che amava appassionatamente. Di ciò si avvide Tamtrist, cui era nota la fama di nobiltà e di ardimento del cavaliere, e siccome Isotta la Bella gli aveva anche detto che il Saraceno aveva intenzione di farsi battezzare per amor suo, tra i due cavalieri c'era grande gelosia e Tamtrist ne era molto contrariato.

Un giorno re Agwisance fece bandire un grande torneo con giostre per una dama, sua prossima cugina, chiamata Signora delle Lande. Il bando fu gridato in Inghilterra, Galles, Scozia e anche in Francia e in Bretagna, e Isotta la Bella ne informò personalmente Tamtrist.

« Bella signora » le disse allora il giovane « non sono che un debole cavaliere e sarei morto da tempo se non fosse stato per la vostra benevolenza. Cosa volete dunque che io faccia? Vedete bene che non posso giostrare! »

« Ah, Tamtrist » esclamò la fanciulla « perché non volete prendere parte al torneo? Sapete che vi sarà ser Palamede e che farà del suo meglio. Vi prego dunque di parteciparvi perché egli non possa vincere il premio. »

« Signora, può ben essere così » le rispose il giovane. « È un combattente esperto mentre io non sono che un novello cavaliere che nella prima battaglia ebbe la sfortuna di essere gravemente ferito. Ma se vorrete preferirmi ed essere la mia dama, scenderò in lizza purché non riveliate la mia decisione ad alcun altro, se non a coloro che vorrete prendere nella vostra confidenza. Per amor vostro metterò allora a repentaglio la mia misera persona e ser Palamede lo saprà solo quando sarò entrato in campo. »

« Fate del vostro meglio » gli disse allora Isotta « ed io vi fornirò di cavallo e d'armatura a mia scelta. »

« Sia come volete » le rispose Tamtrist. « Sarò ai vostri ordini! »

Venne il giorno della giostra, e ser Palamede, presentandosi con uno scudo nero, rovesciò molti cavalieri con grande meraviglia dei presenti. In quella prima giornata egli abbatté infatti ser Galvano, Gaheris, Agravano, Bagdema-gus, Kay, Dodinas il Selvaggio, Sagramore l'Impetuoso, Gumret il Piccolo e Griflet il Figlio di Dio, sì che ogni cavaliere lo temette e molti lo soprannominarono il Cavaliere dallo Scudo Nero. Invero ser Palamede si conquistò grande onore.

Re Agwisance andò allora da Tamtrist a chiedergli perché non volesse giostrare.

« Sire » fu la risposta « sono stato ferito da poco e non oso ancora cimentarmi. »

Era intanto sopraggiunto uno scudiero chiamato Hebes il Rinomato — lo stesso che un tempo era stato messaggero della figlia del re di Francia - il quale riconobbe Tristano e andò a gettarsi ai suoi piedi. Subito il giovane accorse a rialzarlo, pregandolo vivamente di non rivelare in alcun modo il suo nome. L'atto di cortesia dello scudiero non sfuggì tuttavia a Isotta che si insospettì e, pensando che Tamtrist dovesse essere un uomo di merito provato, si sentì riconfortata e incline ad amarlo più di prima.

Come ser Tristano vinse il premio al torneo e impose a ser Palamede di non indossare l'armatura per un anno

Tristano domandò poi allo scudiero cosa facesse in quei paesi.

« Vi venni con ser Galvano per essere fatto cavaliere » egli rispose « ma se vi aggrada lo sarò per mano vostra. »

« Allora servimi domattina segretamente, e ti farò cavaliere sul campo. »

Il mattino seguente ser Palamede scese in lizza come il primo giorno e abbatté il Re dei Cento Cavalieri e il re di Scozia. Secondo gli ordini di Isotta la Bella, Tamtrist era stato intanto fornito di un cavallo bianco e di un'armatura dello stesso colore; poi fu fatto uscire da una postierla segreta. Quando comparve all'improvviso sul campo simile a un angelo splendente, ser Palamede si volse subito verso di lui con la lancia in resta, e il giovane, che si era nel frattempo apparecchiato nello stesso modo, lo gettò a terra. Per quella caduta si levò dalla folla un grande clamore, ma sappiate che Isotta la Bella ne fu molto lieta e che da quel momento nessuno volle più giostrare con il cavaliere sconosciuto dalle armi bianche e che tutti, di maggiore o di minor rango, lo evitarono.

Tamtrist armò allora cavaliere Hebes, incitandolo a farsi avanti, e questi si comportò da valoroso in quel suo primo torneo; ma anche in seguito non mancò di farsi onore e rimase sempre al servizio del cavaliere di Liones.

Pieno di vergogna per la caduta, ser Palamede era intanto uscito dal campo il più nascostamente possibile; tuttavia Tamtrist gli andò prontamente dietro e gli impose di voltarsi e di battersi. Subito ser Palamede fece fronte all'avversario e i due cavalieri snudarono le spade, ma al primo assalto Tamtrist calò un durissimo fendente sulla testa del rivale e lo abbatté al suolo; quindi gli impose di arrendersi e di fare ciò che gli avrebbe ordinato, altrimenti lo avrebbe ucciso. Ser Palamede, vista l'espressione del suo viso e temendo per la propria vita, accondiscese allora a ogni richiesta.

« Ecco dunque ciò che comando » gli disse Tamtrist « innanzitutto lascerete la mia dama Isotta e non vi avvicinerete a lei in alcun modo. Inoltre, per tutto un anno e un giorno, non porterete armatura o altro equipaggiamento di guerra. Promettetemelo, altrimenti morrete! »

« Ahimè, sono disonorato per sempre! » esclamò ser Pala-mede.

Quindi giurò nei termini che gli erano stati imposti, ma per ira e dispetto si strappò di dosso l'armatura e la gettò lontano.

Tamtrist rientrò segretamente nella camera dove Isotta la Bella lo aveva tenuto nascosto, e la fanciulla gli fece gran festa, grata a Dio del suo successo. Non passò però molto tempo che il re e la regina appresero che era stato il loro giovane ospite a vincere ser Palamede, e da quel momento tennero Tamtrist in maggiore stima.

Come la regina comprese dalla spada chi aveva ucciso il fratello ser Moroldo, e in qualepericolo si trovò serTristano

Un giorno Isotta la Bella e la regina sua madre prepararono un bagno per Tamtrist. Mentre egli era immerso nell'acqua accudito da Governale e da ser Hebes e le due donne si affaccendavano da una parte all'altra della camera, il caso volle che la regina vedesse la spada del giovane posata sul letto e che malauguratamente la traesse dal fodero. Dopo averla ammirata a lungo, ché era invero un'arma molto bella, le due dame notarono che il filo della lama era rotto a un piede e mezzo dalla punta e che ne mancava un buon pezzo. Quella falla ricordò subito alla regina il frammento di spada trovato nel cranio di ser Moroldo.

« Ahimè, figlia mia » esclamò « costui è il cavaliere traditore che uccise mio fratello, tuo zio! »

Isotta ne fu amaramente turbata, ché amava profondamente Tamtrist e conosceva appieno la crudeltà della madre.

Intanto la regina si era prontamente recata nella propria camera e da un suo cofano aveva preso il frammento di spada estratto dalla testa di ser Moroldo dopo la sua morte; quindi si era affrettata a tornare al letto su cui era posata l'arma di Tamtrist e vi aveva inserito il pezzo d'acciaio: esso combaciò con la tacca della lama quasi non se ne fosse mai distaccato.

Subito la dama impugnò fieramente la spada e con tutta la sua forza corse addosso a Tamtrist che era ancora nel bagno, sì che lo avrebbe tagliato in due se ser Hebes non l'avesse afferrata per le braccia strappandole l'arma di mano. Non avendo così potuto portare a termine il suo malvagio intento, la regina corse dal marito, re Agwisance, e, gettatasi in ginocchio, gli disse:

« Ahimè, mio signore, ospitate in casa vostra il traditore che uccise mio fratello ser Moroldo, nobile combattente e vostro servitore. »

« Chi è e dove si trova? » chiese il re.

« È Tamtrist, colui che mia figlia ha guarito! »

« Ahimè » esclamò il re « ne sono molto rattristato perché è

il cavaliere più nobile che abbia mai visto combattere. Ti ordino di non avere nulla a che fare con lui e di lasciare a me la faccenda. »

Poi si recò nella camera di Tristano, e ve lo trovò armato pronto a montare a cavallo.

« Suvvia, Tamtrist » gli disse « a nulla vi varrebbe disputare con me. Ma questo io farò per il mio onore e per amor vostro: poiché sarebbe un'infamia se vi uccidessi fintanto che siete nella mia corte, vi concederò di andarvene da qui senza danno, a condizione che mi diciate il vostro nome, chi fu vostro padre, e se uccideste mio cognato ser Moroldo. »

Come ser Tristano lasciò il re e Isotta la Bella per tornare in Cornovaglia

« Vi dirò la verità » disse Tristano al re. « Mio padre è ser Meliodas re di Liones e mia madre, che si chiamava Elisabetta, era sorella di re Marco di Cornovaglia. Ella morì nel darmi alla luce nella foresta e, proprio per questo, prima di spirare ordinò che al battesimo mi fosse imposto il nome di Tristano, ch'io trasformai qui in Tamtrist poiché non volevo essere riconosciuto. Ho combattuto per il tributo della Cornovaglia per amore di mio zio e per il diritto di quella terra che egli possedeva da molti anni, e anche per accrescere il mio onore, perché ero stato fatto cavaliere proprio quel giorno ed ero al mio primo cimento. Solo per questo intrapresi la battaglia, e sappiate inoltre che ser Moroldo si sottrasse a me ancora in vita, abbandonando lo scudo e la spada. »

« Che Dio mi assista! » esclamò il re. « Devo ammettere che agiste da buon cavaliere e che quella era la parte che spettava a voi nella contesa. Tuttavia non posso farvi rimanere con onore in questo paese, perché dispiacerei ai miei baroni, a mia moglie e al suo lignaggio. »

« Sire » rispose Tristano « vi ringrazio per la benevolenza con cui mi avete ospitato e per la grande bontà dimostratami da vostra figlia. Può darsi che abbiate da guadagnare più dalla mia vita che dalla mia morte e che, nelle contrade d'Inghilterra, accada ch'io possa rendervi alcun servigio nei tempi a venire, sì che sarete contento di esservi portato verso di me quale nobile signore. Vi prometto inoltre lealmente che ovunque mi troverò sarò, nel bene e nel male, il servitore e il cavaliere della mia signora vostra figlia e che non le verrò mai meno in tutto ciò che è richiesto dalla cavalleria. Invoco anche la vostra buona grazia perché possa prendere commiato da lei e da tutti i baroni e i cavalieri. »

« Ve la concedo » gli rispose il re.

Tristano andò dunque da Isotta, e le raccontò ogni cosa: chi era e come aveva cambiato nome per non essere riconosciuto, e anche come una dama gli aveva detto che non sarebbe mai guarito a meno che non si fosse recato nel paese in cui era stato preparato il veleno.

« Se non fosse stato per voi, sarei dunque morto! » concluse.

« Ah, gentil cavaliere » esclamò Isotta la Bella piangendo di cuore « sono addolorata per la vostra partenza, perché non ho mai nutrito tanta inclinazione per alcun altro! »

« Signora » le disse allora Tristano « vi prometto sulla mia fede che sarò il vostro cavaliere per tutti i giorni della mia vita. »

« Ve ne rendo grazie » rispose la fanciulla « e da parte mia vi giuro che nei prossimi sette anni non mi sposerò se non col vostro consenso e che prenderò solo il marito che vorrete voi. »

Ser Tristano le diede quindi un anello e ne ricevette un altro da lei; infine si allontanò, lasciandola in grande dolore e affanno, e si recò a prendere congedo da tutti i baroni della corte.

« Bei signori, debbo partire » disse ad alta voce. « Se vi è qui alcuno che abbia offeso o che abbia ragione di dolersi di me, mi presenti la propria querela ora, prima che me ne vada, perché ne possa fare ammenda come è in mio potere. Chi volesse farmi torto o calunniarmi dietro le spalle, lo faccia ora o mai più; sono qui pronto a darne ragione, corpo contro corpo. »

Tutti rimasero in silenzio poiché nessuno era disposto a dire una sola parola; e anche se vi erano molti cavalieri parenti di sangue della regina e di ser Moroldo, non uno volle entrare in conflitto con lui.

Come ser Tristano e re Marco si ferirono a vicenda per amore della moglie di un cavaliere

Preso dunque congedo, ser Tristano si mise per mare e col favore dei venti giunse a Tintagel in Cornovaglia, dove la notizia ch'egli era arrivato perfettamente risanato fu subito

recata a re Marco, che fece gran festa insieme a tutti i baroni.

Tristano tornò poi dal padre re Meliodas, che lo accolse con la massima gioia al pari della regina, e ricevette generosamente da entrambi terre e averi. Tuttavia finì per chiedere licenza di tornare nuovamente alla corte di re Marco, dove visse a lungo in grande allegrezza. Col passare del tempo, però, sorsero dissidi e gelosie tra il re e il nipote a causa di una dama, moglie del nobile conte ser Segwaride, di cui entrambi erano innamorati. La dama amava molto ser Tristano che la ricambiava, poiché era invero bella, e il cavaliere lo aveva ben notato, e re Marco, accesosi anch'egli d'amore per lei, lo aveva saputo e ne era geloso.

Un giorno la dama mandò un nano da Tristano a dirgli che si recasse da lei la notte seguente.

« Vi ordina inoltre di andarvi bene armato » aggiunse il nano « perché il suo sposo ha fama di essere un buon cavaliere. »

« Raccomandami alla tua signora » fu la risposta di Tristano. « Dille che non mancherò e che sarò da lei nel termine fissatomi. »

Il nano se ne andò con tale risposta, ma re Marco, che lo aveva visto, comprendendo che aveva portato a Tristano un messaggio da parte della moglie di ser Segwaride, lo fece prendere e lo costrinse con la forza a dirgli il motivo della sua ambasciata.

« Ora vai pure dove vuoi » gli disse poi « ma, sotto pena di morte, non farai cenno di aver parlato con me. »

Re Marco lasciò dunque partire il nano e, la stessa notte del convegno tra ser Tristano e la moglie di ser Segwaride, si armò e, accompagnato da due cavalieri del suo consiglio, andò ad aspettare il nipote sulla strada per cui doveva passare.

Quando ser Tristano sopraggiunse a cavallo con la lancia in pugno, essi si slanciarono all'improvviso su di lui, ma il giovane, pur assalito dai tre cavalieri e gravemente ferito al petto da re Marco, mise la lancia in resta e colpì a sua volta lo zio, rovesciandolo a terra così malamente contuso, che perdette i sensi e ci volle del tempo prima che si riprendesse. Intanto Tristano dava addosso prima a un cavaliere e poi all'altro e li faceva cadere entrambi sulla fredda terra, dove rimasero immobili. Quindi riprese il viaggio e si recò dalla dama che lo attendeva presso una postierla e che lo accolse con gioia.

Come ser Tristano giacque con la dama e come il marito combattè con lui

Dopo che si furono stretti in un abbraccio, la dama lo disarmò e gli fece mettere il cavallo nel luogo più adatto; poi cenarono lietamente e andarono a letto traendone grande gioia e piacere. Ma nell'impeto della passione Tristano non si curò della recente ferita e macchiò di sangue lenzuola, guanciali e federe.

Non passò però molto tempo che la dama fu avvertita che il marito stava giungendo e non distava più di un tiro d'arco. Allora ella fece levare ser Tristano, che si armò, prese il cavallo e partì poco prima che giungesse ser Segwaride, il quale, trovato il letto disfatto e in disordine, si avvicinò ad osservarlo facendosi luce con una candela. Scoprì così che era tutto insanguinato e immaginando che vi avesse giaciuto un cavaliere ferito, brandì la spada contro la moglie, gridando:

« Ah, traditrice, perché mi hai ingannato? Se non mi dirai chi è stato qui, morrai in questo stesso letto. »

« Pietà, mio signore. Non uccidetemi » invocò la donna impaurita levando alte le mani.

E si affrettò a rivelargli che vi era stato ser Tristano, il quale aveva ricevuto per via una profonda ferita.

« Dov e ora? » chiese il marito.

« È ripartito, ma non sarà a più di mezzo miglio da qui. » Ser Segwaride prese armi e cavallo, inseguì Tristano che si dirigeva verso Tintagel per la via più diretta, e lo raggiunse in ben poco tempo. Allora gli gridò:

« Fermati, cavaliere falso e traditore. »

E mentre Tristano si volgeva contro di lui, lo colpì con la lancia che andò in frantumi; quindi cominciò a tempestarlo con la spada.

« Signor cavaliere » gli disse Tristano « a causa del torto che vi ho fatto pazienterò finché posso, ma vi consiglio di non colpirmi oltre. »

« Non sarà così » replicò ser Segwaride. « Uno di noi deve morire! »

Tristano trasse dunque la spada, si avventò contro ser Segwaride e lo colpì al fianco facendolo cadere di sella svenuto, poi proseguì il cammino fino a Tintagel, dove guadagnò nascostamente il suo alloggio, non volendo far sapere di essere stato ferito. Nel frattempo gli uomini di ser Segwaride avevano ritrovato il padrone e lo avevano trasportato a casa sul suo scudo; ma ci volle molto tempo prima che egli si riprendesse dalla grave ferita.

Anche re Marco, infermo nel proprio letto, non voleva che si sapesse della sua avventura notturna, e ser Tristano, che ne era appunto ignaro, si recò da lui a confortarlo. Ma benché tra loro vi fossero belle parole, finché visse re Marco non amò più il nipote, poiché ogni affetto si era spento per sempre.

Passarono molti giorni e molte settimane, e tutto fu dimenticato e perdonato; ser Segwaride, infatti, sapendo che ser Tristano era un cavaliere di grande valore e nipote del re, non osava affrontarlo e lasciò cadere ogni cosa: colui che ha una segreta ferita è riluttante a mostrare apertamente l'ingiuria subita!

Come Ser Bleoberis richiese la più bella dama della corte di re Marco e la condusse con sé, e come dovette combattere

Un giorno il buon cavaliere ser Bleoberis di Ganis si presentò a re Marco e lo pregò di concedergli il dono che egli avesse richiesto alla sua corte. Il re si stupì della preghiera, ma poiché Bleoberis era un cavaliere della Tavola Rotonda e molto stimato, acconsentì.

« Voglio avere la dama più bella che mi piacerà scegliere in questa corte » dichiarò ser Bleoberis.

« Ormai non posso negarvelo » disse re Marco. « Sceglietela dunque a vostro rischio. »

Bleoberis indicò la moglie di ser Segwaride, la prese per mano e uscì dalla sala; quindi montò a cavallo, mise la dama in sella dietro a un suo scudiero e si allontanò con grande sdegno del re e di tutta la corte.

Appena ser Segwaride fu informato che la moglie se nera andata con un cavaliere di re Artù, si armò e uscì all'inseguimento per liberarla. Ora, v'erano a corte alcune dame che conoscevano il grande amore che legava la moglie di ser Segwaride a ser Tristano, da lei preferito a ogni altro cavaliere, e una di queste rimproverò ser Tristano nel modo più ingiurioso, chiamandolo codardo e indegno della cavalleria

perché aveva permesso che una dama fosse portata via in modo tanto vile dalla corte dello zio. Ma ella intendeva anche ricordargli che entrambi si erano amati di tutto cuore.

« Bella dama » replicò ser Tristano « non spetta a me immischiarmi in tali faccende quando è presente il marito. Se egli non si fosse trovato qui, sarei stato io il suo campione per l'onore della corte; tuttavia se ser Segwaride non avrà successo, mi scontrerò con quel cavaliere prima che abbia modo di lasciare il paese. »

Poco dopo giunse infatti a corte lo scudiero di ser Segwaride a riferire che il padrone era stato battuto e ferito quasi mortalmente mentre combatteva contro ser Bleoberis per liberare la moglie. Il re e la corte ne furono costernati e ser Tristano, armatosi prontamente, balzò a cavallo e si allontanò, seguito dal suo servitore Governale che gli portava scudo e lancia.

Mentre procedeva così al galoppo, si imbattè in un suo cugino che si chiamava ser Andred, il quale aveva ricevuto ordine da re Marco di riportare a corte a ogni costo due cavalieri di Artù che erravano per il paese in cerca di avventure.

« Dio mi aiuti! » rispose ser Andred a Tristano che gli aveva chiesto quali notizie avesse. « Non mi è mai andata peggio: uno dei due cavalieri che avevo avuto ordine di cercare mi ha battuto e ferito, e non si è affatto curato del mio messaggio. » « Va' per la tua strada, bel

cugino » gli disse Tristano. « Se mi capiterà di imbattermi in quei due forse potrò vendicarti. »

Come ser Tristano combattè con due cavalieri della Tavola Rotonda

Ser Andred continuò così il suo viaggio per la Cornovaglia, e ser Tristano si mise all'inseguimento dei due cavalieri, che erano Sagramore l'Impetuoso e Dodinas il Selvaggio, e poco dopo li scorse innanzi a sé. Subito chiese loro da dove venivano, qual era la loro meta e cosa facevano in quelle contrade di confine, ma ser Sagramore non tenne in alcun conto le sue domande: fissò lo sguardo su di lui e chiese di rimando:

« Mio bel cavaliere, siete di Cornovaglia? »

« Perché volete saperlo? » domandò ser Tristano.

« Perché è raro vedere un valoroso tra i cavalieri di quel paese; non più di due ore fa ne incontrammo uno che sfoggiava grandi parole, ma che presto e con poco sforzo fu rovesciato a terra. E credo che voi vogliate ricevere la stessa cortesia. »

« Bei signori » rispose ser Tristano « può darsi ch'io vi opponga maggiore resistenza! Che lo vogliate o no, dovrete battervi con me perché colui che vinceste era mio cugino. Fate dunque quanto potete: a meno che non compiate meglio il vostro dovere su questo terreno, sappiate che sarete vinti entrambi da un cavaliere di Cornovaglia! »

Appena ser Dodinas ebbe inteso le sue parole, impugnò la lancia e gli intimò di mettersi in guardia. Così presero campo e si corsero incontro col fragore di un tuono: ser Dodinas infranse la propria arma mentre Tristano colpiva con più forza e lo sbalzava a terra oltre la groppa del cavallo, sì che per poco non gli spezzava il collo. Quando ser Sagramore vide cadere il compagno, si chiese con meraviglia chi potesse essere quel cavaliere di Cornovaglia; intanto abbassava la lancia e gli dava addosso con gran forza, ma anche ser Tristano si era volto contro di lui, e nel violento cozzo che ne seguì ser Sagramore ricevette un tale affondo che rovinò al suolo insieme al cavallo rompendosi il femore nella caduta.

Terminato lo scontro, ser Tristano chiese:

« Bei signori, ne volete ancora? Non vi sono dunque cavalieri più forti alla corte di Artù? Torna a vostra vergogna dire villanie dei cavalieri di Cornovaglia, perché può anche accadere che uno di loro poi si misuri con voi.»

« Dite il vero e lo avete dimostrato » ammise ser Sagramore. « Per la fede e l'impegno dovuto all'alto ordine della cavalleria, vi prego ora di rivelarci il vostro nome. »

« Mi chiedete molto » gli rispose ser Tristano « ma poiché

lo desiderate, sappiate e ricordate che il mio nome è ser Tristano di Liones, figlio di re Meliodas e nipote di re Marco. »

I cavalieri furono allora lieti di essersi misurati con lui e

lo pregarono di rimanere insieme a loro.

« No » rispose Tristano « devo battermi con uno dei vostri compagni: ser Bleoberis di Ganis. »

« Che Dio vi protegga! » esclamarono allora ser Sagramore e ser Dodinas.

Come ser Tristano combattè con ser Bleoberis per una dama, e come costei fu invitata a scegliere con chi volesse andare

Ser Tristano riprese così il cammino finché vide avanti a sé in una valle ser Bleoberis e la moglie di ser Segwaride, che sedeva in sella a un palafreno, dietro a uno scudiero.

« Fermati, cavaliere della corte di Artù » intimò a ser Bleoberis, avvicinandosi al galoppo. « Riporta a corte quella dama o consegnala a me! »

« Non farò né una cosa né l'altra. Non temo alcun cavaliere di Cornovaglia al punto da accondiscendere a una sua preghiera. »

« Per quale ragione non potrebbe valere quanto un altro? »

lo interrogò Tristano. « Proprio oggi due vostri compagni, ser Sagramore e ser Dodinas, si sono scontrati con me a non più di tre miglia da qui, e prima che ci lasciassimo essi avevano ben constatato che un cavaliere di Cornovaglia poteva essere sufficientemente forte per vincerli tutti e due. »

« Sono uomini di grande merito » commentò ser Bleoberis. « Se li avete vinti, dovete essere un valoroso e non avete motivo di temermi; tuttavia se volete questa dama dovrete battervi. »

« Allora difendetevi! » esclamò ser Tristano.

Presero campo e si corsero incontro col fragore di un tuono finendo entrambi a terra insieme ai cavalli, quindi, lasciate le selle, si diedero fieramente addosso con le spade per più di due ore, ora incalzando ora calando traversoni a destra e a sinistra o cozzando l'uno contro l'altro con tale veemenza da cadere bocconi. Infine ser Bleoberis si trasse indietro dicendo:

« Ebbene, cavaliere, fermate per un po' il vostro braccio e parliamo. »

« Dite quel che volete, e vi risponderò » gli disse Tristano. « Signore » proseguì allora Bleoberis « vorrei sapere donde venite, e quali sono il vostro nome e il vostro lignaggio. » « Con l'aiuto di Dio, non temo di rivelarvelo: sappiate che

sono Tristano di Liones, figlio di re Meliodas e di una sorella di re Marco. »

« Ne sono invero felice, perché siete colui che uccise ser Moroldo in singoiar tenzone e vinse ser Palamede in torneo! » esclamò Bleoberis. « Voglio che sappiate che io sono ser

Bleoberis di Ganis, fratello di ser Blamor che ha fama di buon cavaliere, e che siamo figli di una sorella di ser Lancillotto del Lago, da noi stimato uno dei migliori cavalieri del mondo. » « Dite il vero » approvò ser Tristano. « Ser Lancillotto non ha pari per gentilezza e cavalleria e, per il grande affetto che nutro per lui, non combatterò più di mia volontà contro di voi. »

« In buona fede anch'io non vorrò più darvi battaglia » rispose ser Bleoberis. « Ma poiché mi avete seguito per avere questa dama, vi faccio qui sul campo un'offerta di gentilezza e di cortesia: la dama si porrà tra noi due e deciderà con chi vorrà andare. Che il prescelto se l'abbia in pace! »

« Acconsento, perché credo che lascerà voi e verrà via con me » disse ser Tristano.

« Ne avrete presto la prova! » replicò l'altro.

Come la dama abbandonò ser Tristano e restò con ser Bleoberis, e come chiese di andare dal marito

Quando la dama fu posta tra i due cavalieri, si rivolse a ser Tristano dicendo:

« Ricordatevi che sino a poco tempo fa eravate l'uomo che amavo di più al mondo e in cui maggiormente confidavo, ritenendo che anche voi mi amaste sopra a ogni altra donna. Ma voi vedeste questo cavaliere condurmi via e non faceste cenno di volermi salvare; anzi tolleraste che fosse il mio signore Segwaride a seguirmi. Per questo ora vi lascio e non vi amerò più in avvenire. »

E senz'altra parola si avvicinò a ser Bleoberis, con grande ira di ser Tristano che pensava con vergogna al proprio ritorno a corte senza la dama.

« Ser Tristano » gli disse allora ser Bleoberis « il torto è vostro perché comprendo dalle parole di questa dama ch'ella confidava in voi più che in ogni altro e che l'avete delusa; se avesse voluto rimanere con voi, piuttosto che darvi tanta afflizione io ve l'avrei lasciata, ma sapete bene che nessuno può tenere chi vuole andare via. »

« Ser Tristano, con l'aiuto di Dio io non vi seguirò mai! » replicò la dama. « Perciò andatevene come siete venuto: anche se aveste sconfitto questo cavaliere, come era possibile, non mi sarei mai accompagnata a voi. Pregherò invece ser Bleoberis, così leale nella sua cavalleria, che mi conduca all'abbazia dove è ricoverato il mio signore ser Segwaride. » « Che Dio mi assista! » esclamò ser Bleoberis. « Re Marco mi accordò un dono a mia scelta ed io preferii questa dama della sua corte sebbene fosse sposata e avesse un signore. Ho pertanto soddisfatto la mia richiesta e lascerò ora che torni dal marito. Ma voglio che sappiate, nobile cavaliere ser Tristano, che acconsento specialmente per amor vostro e che, sella volesse venire con voi, io ve la lascerei.»

« Vi ringrazio » rispose ser Tristano « ma d'ora innanzi sceglierò con cura la dama cui rivolgerò il mio amore e la mia fiducia. Se il suo signore ser Segwaride non si fosse travato a corte, io sarei stato il primo a inseguirlo; ma poiché ella mi ha respinto, da vero cavaliere le farò ben sapere chi amerò e a chi darò credito in futuro! »

Così si congedarono e presero un diverso cammino: ser Tristano tornò a Tintagel, e ser Bleoberis si recò invece all'abbazia dove ser Segwaride giaceva seriamente ferito e gli consegnò la moglie; quindi ripartì da nobile cavaliere qual era.

Come re Marco inviò ser Tristano in Irlanda a causa di Isotta la Bella, e come per caso egli arrivò in Inghilterra

Dopo questi fatti, re Marco non smise mai di pensare in cuor suo al modo di far perire Tristano. Infine escogitò di mandar

lo come suo messaggero in Irlanda a chiedere in moglie Isotta la Bella, di cui il nipote aveva tanto lodato l'avvenenza e la bontà. Ma tutto ciò era fatto con l'intento di farlo morire.

Per compiacere lo zio, il giovane non volle rifiutare l'incarico per quanti rischi e pericoli gliene derivassero, e si preparò al viaggio nel modo più acconcio. Scelse infatti i migliori cavalieri che gli fu possibile trovare a corte, li equipaggiò col massimo sfarzo come si usava a quei tempi, quindi prese il mare insieme ai compagni. Ma quando si trovarono al largo, vennero colti da una tempesta che li respinse fino alle coste d'Inghilterra vicino a Camelot, dove poterono infine approdare con loro grande sollievo. Appena furono sbarcati, ser Tristano fece drizzare il proprio padiglione nella piana e vi appese lo scudo.

Come re Agwisance d'Irlanda fu convocato alla corte di Artù sotto accusa di tradimento

Accadeva in quei giorni che ser Bleoberis e ser Blamor di Ganis imponessero a re Agwisance d'Irlanda di comparire alla corte di Artù sotto pena di perdere la benevolenza del re e di essere spossessato delle terre. Ma, al termine fissato, né re Artù né ser Lancillotto, che si trovavano insieme alla Gioiosa Guardia, poterono recarsi a Camelot a presiedere il giudizio fu pertanto delegato re Carados di Scozia.

Ubbidendo alla convocazione di Artù pur ignorandone il motivo, re Agwisance si presentò dunque a corte dove, con sua grande onta, ser Blamor di Ganis lo tacciò subito di tradimento per avere ucciso con infamia un suo cugino alla corte d'Irlanda. Non v'era altro rimedio che rispondergli da cavaliere, perché era costume a quei tempi che chi fosse accusato di tradimento o di assassinio - e ogni genere d'omicidio era chiamato tradimento - dovesse combattere di persona oppure trovare un campione che si battesse per lui.

I giudici gli concessero una dilazione di tre giorni per dare una risposta, ed egli si ritirò nei propri alloggi molto angustiato, ben sapendo che ser Blamor di Ganis era un cavaliere ardito e di alto lignaggio.

Intanto, però, nel padiglione sulla piana di Camelot, Governale riferiva a ser Tristano della venuta del re d'Irlanda e dell'angustia in cui si trovava.

« Sono le migliori notizie che abbia mai ricevuto in questi sette anni! » esclamò Tristano. « Avrà bisogno del mio aiuto, perché penso che nessun cavaliere di questo paese, che non sia della corte di Artù, si arrischierebbe a dare battaglia a ser Blamor di Ganis. Vai dunque dal re d'Irlanda a riferire che mi assumerò io il combattimento: in tal modo mi conquisterò

certo il suo affetto. »

Governale si presentò dunque da Agwisance salutandolo con cortesia, e il re gli diede il benvenuto e gli domandò cosa volesse.

« Sire » rispose Governale « non lontano da qui c'è un cavaliere che desidera parlarvi: mi ha incaricato di dirvi che vuole rendervi servigio. »

« Chi è? » chiese il re.

« Ser Tristano di Liones, che ora vuole ricompensare la buona grazia che gli mostraste nelle vostre terre. »

« Orsù, amico, portami subito da lui! » disse il re.

Montò su un piccolo palafreno e, con ben poco seguito, si recò al padiglione di Tristano che accorse prontamente per tenergli la staffa. Tuttavia il re lo prevenì, e balzato agilmente di sella, lo strinse in un abbraccio.

« Mio grazioso signore » gli disse poi « vi sono grato per la grande bontà che mi mostraste nei vostri domini: allora vi promisi di rendervi servigio per quanto sarebbe stato in mio potere! »

« Ah, non ho mai avuto tanto bisogno dell'aiuto di un buon cavaliere! » esclamò il re.

« Per quale motivo, mio buon signore? » chiese ser Tristano.

« Fui convocato dal mio paese per rispondere della morte di un cavaliere parente di ser Lancillotto, e ser Blamor di Ganis mi ha sfidato a battermi con lui o a trovare un campione che lo faccia in mia vece. E so bene che coloro che discendono dal sangue di re Ban, come ser Lancillotto o ser Blamor

o suo fratello Bleoberis, sono molto valenti in battaglia più di alcun altro cavaliere che conosco. »

« Sire » disse ser Tristano « per la regale benevolenza che mi dimostraste in Irlanda e per amore di vostra figlia Isotta, intraprenderò per voi il combattimento a condizione che mi accordiate due cose: che mi giuriate che siete nel diritto e che non aveste parte alcuna nella morte del cavaliere. Inoltre, compiuta la battaglia, se Dio mi darà la grazia di esserne il vincitore, che mi diate in ricompensa quanto io ragionevolmente vi chiederò. »

« Con l'aiuto di Dio, avrete qualunque cosa domanderete! » gli promise il re.

« Fate dunque rispondere che il vostro campione è pronto » replicò ser Tristano. « Troverò la morte in questa vostra contesa piuttosto che dichiararmi vinto! »

Come ser Tristano combattè per re Agwisance e sopraffece l'avversario, e come costui non volesse arrendersi

Re Agwisance si recò dunque da re Carados e dai re che in quell'occasione fungevano da giudici a riferire che aveva trovato un campione pronto a battersi. Allora, per loro ordine, ser Blamor di Ganis e ser Tristano furono convocati perché udissero quanto loro competeva. Ascoltati i giudici, i due cavalieri si ritirarono per prepararsi allo scontro, e ser Bleoberis disse al fratello ser Blamor:

« Ricordati del nostro lignaggio e quale cavaliere è Lancillotto del Lago. Nessuno del nostro sangue ha mai subito l'onta della sconfitta: perciò, piuttosto che arrenderti, patisci la morte. »

« Fratello, non dubitare di me, perché non disonorerò mai la mia schiatta » rispose Blamor. « So che il mio avversario è un cavaliere molto valente e, per la sua età, uno dei migliori del mondo, ma io non gli cederò né pronuncerò mai l'indegna parola di resa e mi farò uccidere piuttosto che chiedergli grazia. »

« Dio ti conceda la vittoria! » esclamò allora ser Bleoberis. « Dio mi assista! » concluse ser Blamor.

Montò quindi a cavallo a un'estremità della lizza, mentre ser Tristano si portava dall'altra parte; poi messa la lancia in resta, si corsero addosso col rimbombo di un tuono e ser Tristano affondò la propria asta con tale forza che rovesciò a terra l'avversario insieme al cavallo. Ser Blamor abbandonò quindi la cavalcatura e, tratta la spada e riparatosi dietro lo scudo, invitò Tristano a smontare perché, disse, se era stato tradito da un cavallo, con l'aiuto di Dio non gli sarebbe venuto meno il sostegno del suolo.

Tristano scese dunque di sella e si preparò allo scontro, che ebbe subito inizio. I contendenti si avventarono l'uno contro l'altro, menando micidiali fendenti o traversoni, talvolta parando e talaltra attaccando, tanto che i re e i cavalieri avevano grande meraviglia ch'essi potessero ancora resistere e avere la forza di reggersi in piedi su quel terreno inzuppato del loro sangue.

Come ser Blamor voleva che ser Tristano lo uccidesse, come questi lo risparmiò e come giunsero a un accordo

Ser Blamor era così impetuoso che non si concedeva tregua, ma alla fine ser Tristano gli calò un tale fendente sull'elmo che lo abbatté sul fianco, quindi ristette ad osservarlo finché quegli non ebbe ritrovato la parola.

« Signore » gli disse allora ser Blamor « poiché siete un nobile cavaliere e il migliore che abbia mai incontrato, vi chiedo di uccidermi, perché non vorrei rimanere in vita neppure se mi facessero padrone di tutta la terra: preferisco infatti perire con onore che vivere con onta. Se volete guadagnarvi la vittoria sul campo, dovete togliermi la vita, perché non pronuncerò mai l'ignominiosa parola di resa. Mettetemi dunque a morte, ve ne prego, se ne avete l'ardire! »

Ser Tristano non sapeva che fare: non voleva ucciderlo per amore di ser Lancillotto e in considerazione della schiatta da cui discendeva; d'altra parte, se l'avversario non si arrendeva, non aveva altra scelta. Infine si trasse indietro; andò dai re che fungevano da

giudici e si inginocchiò supplicandoli per il loro onore e per amore di re Artù e di ser Lancillotto di prendere la faccenda nelle loro mani.

« Bei signori » disse « sarebbe vergognoso e compassionevole uccidere quel prode cavaliere. Come avete udito, egli non vuole essere disonorato e io invoco Dio che non debba perire o subire onta per mano mia. In quanto al re per cui combatto, e di cui sono il campione e il leale cavaliere in questa contesa, lo pregherò che abbia misericordia di lui. » « Che Dio mi assista! » esclamò re Agwisance. « Per amor vostro, ser Tristano, farò come vorrete; pertanto pregherò di cuore i giudici che risolvano loro la questione. »

I re giudicanti fecero allora venire ser Bleoberis e chiesero

il suo consiglio.

« Miei signori » egli disse « benché mio fratello sia stato battuto e abbia avuto la peggio per possanza d'armi, e benché ser Tristano abbia vinto il suo corpo, oserei dire che non ne ha vinto il cuore: grazie a Dio, mio fratello oggi non ha perso l'onore e, piuttosto che abbia a subire l'onta della resa, chiedo che ser Tristano lo uccida! »

« Non sarà così » replicarono i giudici « poiché la parte avversa, sia il re sia il suo campione, ha pietà della sua cavalleria. »

« Miei signori » disse allora ser Bleoberis « mi conformerò alla vostra volontà. »

Per comune consiglio dei giudici e del re d'Irlanda, che si dimostrò compiacente e trattabile, ser Tristano e ser Bleoberis andarono a rialzare il vinto, e i due fratelli di Ganis si conciliarono con re Agwisance, scambiandosi il bacio e la promessa di perenne amicizia. Anche ser Blamor e ser Tristano si baciarono e prestarono reciproco giuramento di non combattersi mai più, e altrettanto fece ser Bleoberis. Così, a seguito di quella battaglia cavalleresca, tutti i congiunti di ser Lancillotto amarono sempre ser Tristano.

Re Agwisance e ser Tristano presero infine congedo dalla corte e fecero lietamente vela verso l'Irlanda con grandi onori; e quando vi fùrono giunti, il re fece sapere per tutto il paese ciò che Tristano aveva fatto per lui e in quale maniera. Allora la regina e quanti erano presenti lo festeggiarono come meglio poterono; ma nessuna lingua saprebbe descrivere la gioia di Isotta la Bella che amava Tristano più di ogni altro al mondo.

Come ser Tristano richiese Isotta la Bella per conto di re Marco, e come bevve il filtro d'amore insieme alla fanciulla

Un giorno re Agwisance domandò a Tristano perché non chiedesse la ricompensa che gli era stata promessa.

« Sire, è giunto il momento » rispose Tristano. « Ecco dunque quanto desidero: datemi vostra figlia Isotta, non per me ma per mio zio re Marco che la prenderà in moglie, così come gli ho promesso. »

« Ahimè » esclamò il re « per tutto il mio regno, avrei preferito che la sposaste voi! »

« Se lo facessi sarei disonorato per sempre per aver mancato alla parola data. Mantenete, vi prego, il vostro impegno, perché è mio desiderio che Isotta la Bella venga con me in Cornovaglia e sia sposa a re Marco, mio zio. »

« Quand e così, la prenderete con voi per fame quel che vi piace » disse re Agwisance. « Intendo con ciò dire che preferirei che la sposaste voi, e che se invece la darete a re Marco, sarà per scelta vostra. »

Per concludere brevemente il racconto, si dispose la partenza di Isotta e, per ordine della regina, dama Brangania fu comandata ad andare con lei come prima gentildonna, insieme a molte altre dame. La regina affidò inoltre a Brangania e a Governale una bevanda, ordinando loro di servirla a re Marco nel giorno delle nozze perché brindasse con Isotta la Bella.

« Così » ella aggiunse « si ameranno per tutti i giorni della loro vita. »

Ser Tristano prese dunque il mare e, mentre si trovava nella cabina insieme ad Isotta, accadde che avessero sete e che lì accanto vi fosse una piccola fiasca d'oro contenente, a giudicare dal colore e dal sapore, un vino prelibato. Subito il giovane la prese dicendo:

« Madama Isotta, ecco la migliore bevanda che abbiate mai gustata e che la vostra ancella dama Brangania e il mio servitore Governale tenevano per sé. »

Risero entrambi di cuore e bevettero liberamente, brindando l'uno all'altra, sì che mai vino sembrò loro più dolce e prelibato. Ma appena l'ebbero inghiottito, essi si amarono sì intensamente che quel loro sentimento non li abbandonò mai più, nella buona e nella cattiva sorte. Era infatti quello il principio di un amore che li avrebbe accompagnati per tutti i giorni della vita.

Come ser Tristano e Isotta furono imprigionati, e come egli combattè per la bellezza della fanciulla e spiccò il capo a un'altra donna

Un giorno il caso li fece approdare vicino a una roccia chiamata Castello del Pianto, e Tristano e Isotta, stanchi della lunga navigazione, pensarono di trovarvi buon asilo; ma vi erano appena entrati che vennero presi prigionieri. Poco dopo, però, un cavaliere e una dama andarono a confortarli.

« Mi chiedo per quale motivo il signore di questo castello ci tenga reclusi » disse Tristano. « In nessun luogo onorato che visitai accadde che una dama e un cavaliere chiedessero ospitalità per poi subire danno da colui che li aveva accolti. » « Signore » gli rispose il cavaliere « è un antico costume di questo castello: ogni cavaliere che giunge qui ha l'obbligo di combattere con il nostro signore, e a colui che si prova il più debole, deve essere mozzata la testa. Fatto ciò, se la dama che si accompagna a lui è più brutta della moglie del nostro signore, dovrà anch'ella perdere il capo. Se invece è più bella, allora sarà messa a morte la signora del castello. »

« Dio mi aiuti! » esclamò ser Tristano. « È un costume ignobile e infame. Tuttavia io ho il vantaggio di avere con me la dama più avvenente che mi sia mai capitato di incontrare in

tutta la mia vita. Non temo perciò che dovrà perdere il capo per difetto di bellezza e, piuttosto che rinunciare al mio, darò leale battaglia sul campo. Dite quindi al vostro signore che io e la mia dama saremo pronti domattina e che, se potrò avere il mio cavallo e l'armatura, mi misurerò con lui. »

« Signore, mi impegno a far sì che il vostro desiderio sia prontamente appagato » gli rispose il cavaliere. « Ora riposate e domattina badate a levarvi per tempo e ad essere pronto con la vostra dama. »

Detto questo se ne andò, e tornò all'indomani di buon mattino a trarli fuori di prigione. Quindi consegnò a Tristano

il cavallo e l'armatura, e gli disse di presentarsi sul campo, perché tutti gli uomini di rango e il popolo minuto, che appartenevano al signore del luogo, erano già convenuti per assistere alla battaglia e al giudizio.

Venne poi ser Breunor, signore del castello, che conduceva per mano la propria sposa avvolta in una grande sciarpa.

« Dov'è la vostra dama? » chiese a Tristano. « Se è la più bella, con la vostra stessa spada spiccherete il capo alla mia signora; in caso contrario sarò io a mozzare la testa alla vostra. Inoltre, se sarete sconfitto, perderete il capo e io mi prenderò la vostra dama! »

« Signore, è un costume crudele e infame! » esclamò Tristano.

« Le due dame devono essere mostrate insieme sì che ognuna abbia il proprio giudizio » ribattè ser Breunor.

« Non vi consentirò perché non ve nessuno qui che possa deliberare con giusta ragione » protestò ser Tristano. « Ma non dubito che la mia sia la più bella, e lo proverò col mio braccio e sul capo di chiunque voglia affermare il contrario! »

Impugnò la spada e presentò Isotta la Bella facendola girare tre volte su se stessa; e dopo di lui ser Breunor fece altrettanto con la propria signora; ma appena egli ebbe posato lo sguardo su Isotta, pensò che non vera donna più avvenente e temette per la vita della sposa. Intanto anche tutti i presenti si pronunciavano a favore della fanciulla d'Irlanda.

« Ebbene? » chiese allora Tristano. « Reputo un gran peccato che la vostra signora debba perdere la testa, ma poiché sia voi che lei avete a lungo persistito nell'infame costume che ha causato la morte di tanti bravi cavalieri e delle loro dame, non sarebbe un danno uccidervi entrambi. »

« Dio mi assista! » esclamò ser Breunor. « A dire il vero, e con mio grande rammarico, la vostra dama è la più bella che abbia mai veduto, ed è ciò che sento mormorare anche da questa gente. Mettete dunque a morte la mia signora, ma siate certo che poi vi ucciderò, guadagnandomi la vostra dama. » « Dovrete conquistacela al prezzo più caro che mai abbia pagato alcun cavaliere » rispose Tristano. « Per vostro stesso giudizio e poiché così avreste fatto se la mia dama fosse risultata meno bella, consegnatemi ora la vostra sposa. »

E senz'altro indugio gli prese la dama e con un colpo di rovescio le spiccò il capo.

Come ser Tristano combattè con ser Breunor e gli mozzò il capo

« Ebbene, cavaliere, ora montate a cavallo poiché mi avete recato grave ingiuria » disse allora ser Breunor a Tristano.

Si diedero addosso col fragore del tuono e ser Breunor fu sbalzato a terra ma, levatosi prontamente mentre ser Tristano gli si avvicinava, gli colpì con violenza il cavallo in mezzo alla groppa, sì che l'animale vacillò di qua e di là e poi si abbatté morto, trascinando il suo padrone nella caduta. Tristano era però agile e svelto e si liberò in fretta della sella, tuttavia, prima che potesse ripararsi dietro lo scudo e trarre la spada, l'altro gli aveva già inferto tre o quattro fendenti micidiali.

S'avventarono poi l'uno contro l'altro come cinghiali, attaccando di punta e di taglio con veemenza e maestria, e continuarono in quel modo per quasi due ore incalzandosi ora da una parte ora dall'altra, e infliggendosi gravi ferite. Infine ser Breunor, fidando nella propria possanza, si precipitò sull'avversario serrandolo tra le braccia. Fu allora che ser Tristano si guadagnò la fama di cavaliere più forte del mondo, più vigoroso perfino di ser Lancillotto, anche se quest'ultimo disponeva di maggior fiato, perché gettò subito a terra ser Breunor e, slacciatogli l'elmo, gli spiccò il capo.

Allora le genti del vinto vennero a prestargli omaggio e giuramento di fedeltà, pregandolo di trattenersi almeno un poco per rendere vano l'iniquo costume del castello, e ser Tristano vi consentì. Intanto un cavaliere si recava da ser Galeotto, il Nobile Principe figlio di ser Breunor, a narrargli la dolorosa vicenda del padre e della madre.

Come ser Galeotto combattè con ser Tristano, e come questi gli si arrese promettendo fratellanza con ser Lancillotto

Ser Galeotto giunse ben presto in compagnia del Re dei Cento Cavalieri a sfidare Tristano in singoiar tenzone. I due contendenti montarono in sella, pronti a darsi battaglia con grande coraggio e si corsero incontro con tale veemenza che si rovesciarono a terra l'un l'altro insieme ai cavalli. Tuttavia da nobili cavalieri qual erano si misero subito in piedi, imbracciarono lo scudo e impugnarono le spade con ira e rancore, quindi si tempestarono di colpi di punta e di taglio per quasi mezza giornata, ora incalzando ora parando, e riportando entrambi gravi ferite, finché ser Tristano progredì in forza e in agilità e raddoppiò i colpi, sospingendo ser Galeotto da una parte all'altra del campo, tanto che l'avrebbe probabilmente ucciso se il Re dei Cento Cavalieri non fosse intervenuto a soccorrerlo con la sua schiera. Quando Tristano si vide minacciato da tanti nemici, comprese che non avrebbe potuto resistere e, da accorto combattente, si rivolse al Nobile Principe Galeotto dicendogli: « Signore, non mi dimostrate alcuna cavalleria se permettete che i vostri uomini mi assalgano tutti insieme. Eppure finora vi siete battuto con nobiltà! »

« Non avete altra via d'uscita che arrendervi a me o morire » replicò ser Galeotto.

« Preferisco arrendermi, perché vi sono costretto dalla forza dei vostri uomini e non da quella del vostro braccio » disse infine Tristano prendendo la spada per la punta e porgendone il pomo all'avversario.

«Fermatevi! » ordinò allora ser Galeotto al Re dei Cento Cavalieri. « Non azzardatevi a toccarlo perché gli ho concessa la vita. »

« Ciò torna a vostra onta » protestò il Re dei Cento Cavalieri. « Non ha forse ucciso vostro padre e vostra madre? »

« Di questo non posso volergliene » rispose ser Galeotto « poiché mio padre lo aveva messo in prigione costringendo

lo poi a battersi, in ottemperanza proprio al malvagio costume del castello che mi ha indotto ad allontanarmi da lui. Sarebbe dunque un gran peccato se questo cavaliere venisse ucciso, perché oso dire che è il più nobile tra i viventi, all'in-fuori di ser Lancillotto del Lago. Ed ora » proseguì ser Galeotto rivolgendosi a Tristano « vi chiedo di dirmi il vostro nome, da dove venite e dove andate. »

« Sono Tristano di Liones, inviato da re Marco di Cornovaglia come messaggero a re Agwisance d'Irlanda perché gli riportassi la figlia che diverrà sua sposa. È colei che mi accompagna e il suo nome è Isotta la Bella. »

« Ser Tristano, siate il benvenuto in queste marche » gli disse ser Galeotto. « Se mi promettete di recarvi da ser Lancillotto e di essere suo compagno, potrete andare dove vorrete insieme alla vostra bella dama: da parte mia vi prometto che, finché avrò vita, in questo castello non si ricorrerà più all'infame costume di un tempo. »

« Signore » disse allora Tristano « voglio che sappiate, e mi sia testimone Iddio, che appena potrò mi recherò da ser Lancillotto e resterò con lui, perché desidero la sua compagnia più di quella d'alcun altro cavaliere al mondo. »

Come ser Lancillotto si era imbattuto in ser Caradoc che conduceva via a forza ser Galvano, e come questi fu liberato

Era intanto giunta la notizia che Caradoc, un re potente e conformato come un gigante, aveva combattuto con ser Galvano, infliggendogli tali colpi da farlo svenire sugli arcioni; quindi lo aveva afferrato per la gorgiera, tirato giù di sella e legato saldamente al proprio arcione. Tuttavia, prima che egli avesse potuto guadagnare il proprio castello, si era imbattuto in ser Lancillotto che gli aveva intimato perentoriamente di lasciare libero il prigioniero e di battersi con lui.

« Non sei che uno stolto! » aveva replicato ser Caradoc. « Ti renderò lo stesso servizio! »

« Non risparmiatemelo, perché vi avverto che non mi tirerò indietro » era stata la replica di ser Lancillotto.

Ser Caradoc aveva allora legati mani e piedi a ser Galvano e l'aveva gettato a terra; fattasi poi consegnare una lancia dal proprio scudiero, si era distanziato da Lancillotto per prendere campo. Al primo scontro, entrambi i cavalieri avevano spezzato le lance ma erano rimasti ben saldi in sella; allora avevano tratto le spade e si erano battuti duramente per più di un'ora, finché ser Lancillotto aveva colpito di forza l'avversario sull'elmo, trapassandogli il cranio. Presolo quindi per la gorgiera, lo aveva tirato sotto le zampe del cavallo, poi era smontato di sella, gli aveva tolto l'elmo e gli aveva spiccato la testa, liberando così ser Galvano.

« Ahimè » esclamò allora Tristano quando ebbe inteso il racconto della nobile avventura di ser Lancillotto. « Se non avessi l'incarico di consegnare questa bella dama, invero non mi fermerei finché non l'avessi trovato. »

Era intanto giunta l'ora della partenza, e ser Tristano e Isotta la Bella presero congedo e fecero vela per la Cornovaglia dove furono accolti da tutti i baroni.

Del matrimonio di re Marco con Isotta la Bella, dell'ancella Brangania e di Palamede

Le nozze furono celebrate poco dopo con grande pompa. Tuttavia, come riferisce il libro francese, ser Tristano e Isotta la Bella non cessarono mai d'amarsi.

La festa durò a lungo, e vi furono belle giostre e tornei cui presenziarono signori e dame, e ser Tristano fu lodato sopra a ogni altro. Ma, dopo che i festeggiamenti furono terminati, due dame del seguito della regina concordarono di fare uccidere dama Brangania per odio e invidia verso l'ancella preferita della Bella Isotta. Brangania fu così mandata nella foresta a raccogliere erbe e, lì giunta, fu catturata e legata mani e piedi a un albero. La sorte volle però che tre giorni dopo ser Palamede la ritrovasse e la salvasse da morte, conducendola a un vicino convento di monache perché fosse curata.

Potete ben comprendere quanto la Bella Isotta fosse dolente per la scomparsa dell'ancella che l'aveva accompagnata quando aveva lasciato il proprio paese e che ella amava più di ogni altra donna al mondo. Un giorno, per distrarsi dai tristi pensieri, la regina andò a passeggiare nella foresta e, giunta vicino a una fonte, diede sfogo al proprio dolore. Ai suoi alti lamenti, accorse ser Palamede che le disse:

« Madama Isotta, se mi accorderete un dono, rivedrete la vostra ancella sana e salva. »

La regina ne fu sì lieta che imprudentemente si affrettò a promettere che gli avrebbe concesso tutto quello che avrebbe richiesto.

« Ebbene, signora, confido nella vostra parola » disse allora Palamede. « Se mi attenderete qui una mezz'ora, vi riportt.ro dama Brangania. »

« Vi aspetterò » rispose Isotta.

Ser Palamede raggiunse così il convento dove trovò dama Brangania, che di sua volontà non sarebbe mai tornata dalla regina sapendo di rischiare la vita proprio per la sua fedeltà a lei. Tuttavia, seguì Palamede, seppur contro voglia e Isotta la Bella fu molto lieta di rivederla.

« Ora, signora » disse poi ser Palamede « rammentate la vostra promessa poiché io ho adempito alla mia. »

« Ser Palamede » gli rispose la regina « non so cosa volete, ma sappiate che, benché io vi abbia promesso con generosità, non ho pensato di fare del male né, vi avverto, intendo compierlo. »

« Per il momento, signora, non saprete ciò che desidero » dichiarò però il cavaliere. « Conoscerete la richiesta che vi siete impegnata a soddisfare solo alla presenza del vostro sposo. »

Allora la regina si allontanò e tornò a palazzo, e ser Palamede la seguì a cavallo.

Come ser Palamede chiese per sé la regina Isotta, e come Lambegus lo inseguì per liberarla, e della fuga di Isotta

Come fu giunto a corte, ser Palamede si presentò a re Marco e gli disse:

« Sire, chiedo che mi giudichiate secondo diritto, poiché siete un re giusto. »

« Ditemi la vostra causa e avrete giustizia » rispose il re. « Sire » proseguì allora Palamede « promisi alla regina che le avrei riportato dama Brangania, che aveva perduta, alla condizione che mi avrebbe accordato il dono che le avessi richiesto, ed ella s'impegnò senza malanimo o altro consiglio. »

« Cosa dite voi, mia signora? » chiese il re.

« Che Dio mi assista, è come afferma! » disse la regina. « A dire il vero accondiscesi alla sua richiesta per avere la gioia di rivedere Brangania. »

« Ebbene, signora » disse il re « poiché foste precipitosa nel promettere, la mia volontà è che ora teniate fede alla parola data. »

« Sappiate dunque che voglio avere la vostra regina per condurla via e comandarla come più mi piacerà » disse allora ser Palamede.

A tali parole il re rimase in silenzio, poi pensando che ser Tristano non avrebbe tardato a liberare la regina, rispose affrettatamente:

« Prendetela con tutti i rischi che ne deriveranno, perché presumo che non ne godrete a lungo. »

« In quanto a questo » ribattè ser Palamede « non temo alcuna avventura! »

Per farla breve, ser Palamede prese la regina per mano, dicendole:

« Signora, non portatemi rancore poiché non richiedo altro che l'adempimento della vostra promessa. »

« Ebbene » rispose la regina « benché ne traiate vantaggio non ho gran timore a venir via con voi: non dubito che sarò onorevolmente liberata. »

« Accadrà quello che dovrà accadere » concluse il cavaliere. Isotta salì dunque in arcioni dietro a ser Palamede che si affrettò a lasciare la corte. Subito re Marco mandò a cercare ser Tristano, ma non fu possibile trovarlo in alcun modo poiché era a caccia nella foresta, come soleva fare quando non doveva compiere gesta d'armi.

« Ahimè sono disonorato per sempre! » esclamò il sovrano. « Per mio proprio consenso, la regina sarà portata alla rovina.»

Si fece allora innanzi ser Lambegus, un cavaliere di ser Tristano.

« Mio sire » disse « poiché avete fiducia nel mio signore, sappiate che per amor suo seguirò la regina e la libererò, se non sarò battuto. »

« Vi ringrazio » rispose il re « e ve ne darò ricompensa finché vivrò. »

Ser Lambegus si armò e partì all'inseguimento a briglia sciolta, sì che in poco tempo raggiunse ser Palamede.

« Chi sei? » gli chiese il cavaliere lasciando la regina. « Sei forse ser Tristano? »

« No, sono un suo servitore, e mi chiamo Lambegus. »

« Me ne dispiace » disse ancora ser Palamede « avrei preferito che tu fossi ser Tristano. »

« Lo credo bene, e quando vi incontrerete con il mio signore avrete di che occupare il vostro braccio! » replicò ser Lambegus.

Si corsero addosso e, quando ebbero infrante le lance, trassero le spade e fecero a pezzi gli elmi e i giachi; infine ser Palamede inferse a ser Lambegus una ferita tanto grave che questi cadde a terra come morto. Ma quando poi si volse verso la Bella Isotta, ser Palamede si accorse, e potete ben immaginare con quale rammarico, che la dama se ne era andata chissà dove.

La regina era infatti fuggita nella foresta e aveva trovato una fonte dove pensò di annegarsi. Ma come volle la sua buona sorte, sopraggiunse un cavaliere di nome ser Adtherp che aveva un castello lì vicino. Questi, vedutala in tanta afflizione, la soccorse e la portò al proprio maniero. Quando poi ebbe saputo chi ella era, prese armi e cavallo e andò a cercare ser Palamede per prendere vendetta su di lui. Tuttavia ser Palamede lo ferì gravemente, costringendolo poi con la forza a dirgli per quale motivo avesse ingaggiato battaglia e il luogo dove aveva condotto la regina.

« Portami subito da lei » gli ordinò poi « se non vuoi morire per mano mia. »

« Signore » disse ser Adtherp « a causa delle mie ferite non posso accompagnarvi, ma se proseguirete per questo cammino giungerete al mio castello dove troverete la regina. » Ser Palamede cavalcò fino al maniero il più nascostamente possibile, ma Isotta la Bella lo vide giungere da una finestra e

ordinò che le porte venissero saldamente sbarrate così che egli non potesse entrare. Allora il cavaliere tolse briglie e sella al cavallo e lo lasciò pascolare in libertà; poi sedette davanti alla porta come un uomo fuori di senno che non si curi più di se stesso.

Come ser Tristano inseguì Palamede e combattè con lui, e come lo scontro cessò per intervento di Isotta

Torniamo ora a ser Tristano che, al rientro dalla caccia, aveva saputo con suo grande dispetto come Isotta la Bella fosse andata via con ser Palamede. Subito chiamò Governale e gli disse:

« Corri a prepararmi le armi e il cavallo perché so che Lambegus non ha né la forza né la possanza per resistere a ser Palamede. Ahimè, fossi stato io qui in sua vece! »

Si armò di tutto punto e, inoltratosi nella foresta insieme a Governale, non mancò di trovare Lambegus ferito quasi mortalmente. Allora lo portò da un uomo che abitava nella foresta perché si prendesse buona cura di lui, quindi riprese il cammino e si imbattè in ser Adtherp, anch'egli gravemente ferito, che gli raccontò della regina Isotta e della battaglia con ser Palamede.

« Dove la mia signora? » gli chiese Tristano.

« Nel mio castello, dove potrà rimanere al sicuro. »

« Siatene ringraziato! » esclamò allora Tristano.

E si portò innanzi al maniero di ser Adtherp dove vide ser Palamede addormentato accanto alla porta.

« Governale » ordinò allora al proprio servitore « va' a svegliare quel cavaliere e digli che si tenga pronto. » Governale si avvicinò a cavallo e intimò a ser Palamede di alzarsi e di indossare l'armatura, ma questi era così trasognato che non intese le sue parole; perciò il servitore tornò a riferire a Tristano che il cavaliere era o addormentato o pazzo.

« Ritorna da lui, e digli che si armi perché è qui il suo mortale nemico. »

Governale si accostò nuovamente a ser Palamede e lo toccò con il calcio della lancia:

« Preparatevi, cavaliere » gli disse. « Sér Tristano vi attende laggiù e vi manda a dire che è vostro mortale nemico. »

Ser Palamede si alzò senza pronunciare una parola, prese

il cavallo che pascolava poco distante e, dopo averlo imbrigliato e sellato, balzò agilmente in arcioni e mise la lancia in resta, mentre ser Tristano faceva altrettanto. Poi i due cavalieri si corsero incontro a grande velocità e ser Palamede fu sbalzato oltre la coda del cavallo; ma rialzatosi prontamente, si riparò dietro lo scudo e sguainò la spada.

Iniziò allora d'ambo le parti una fiera battaglia, perché entrambi combattevano per amore di una dama che li guardava lottare in modo tanto accanito dall'alto delle mura. Si affrontarono per più di due ore, parando e attaccando e infliggendosi profonde ferite; ma quelle di ser Palamede erano più gravi di quelle di ser Tristano. Allora la Bella Isotta si sentì venir meno per il dolore e per la pena.

« Ahimè, per colui che amavo e amo tuttora e per l'altro che non amo! » esclamò. « Ben comprendo che prima della fine del combattimento ser Palamede sarà ucciso e, poiché non è battezzato, mi ripugnerebbe che morisse saraceno. »

Così scese sul campo a pregare ser Tristano di cessare lo scontro.

« Ah, signora » egli rispose « volete che sia disonorato? Sapete bene che farò quel che voi mi comandate. »

« Non desidero la vostra onta » rispose Isotta la Bella « ma vorrei che per amor mio risparmiaste questo infelice Saraceno. »

« Allora, signora, non combatterò oltre. »

« Ecco ciò che vi impegnerete a fare » disse quindi Isotta a ser Palamede. «Lasciate questo paese finché vi sarò io.»

« Obbedirò al vostro ordine, sebbene mi sia penoso e contrario alla mia volontà » le rispose

il cavaliere.

« Andate alla corte di re Artù » proseguì Isotta. « Raccomandatemi alla regina Ginevra, e portatele questo mio messaggio: vi sono in questa terra quattro perfetti amanti, vale a dire ser Lancillotto del Lago e la regina Ginevra, e ser Tristano di Liones e la regina Isotta. »

Come ser Tristano riportò a casa la regina Isotta, e del suo contrasto con re Marco

Ser Palamede si allontanò profondamente afflitto, e ser Tristano ricondusse a corte la regina, il cui ritorno fu salutato con grande gioia; ma nessuno fu festeggiato quanto il suo salvatore.

Ser Tristano mandò poi a prendere ser Lambegus e lo fece trasportare a palazzo, tuttavia la sua ferita era tale che ci volle molto tempo prima che si ristabilisse. A corte era così tornata la letizia, ma ser Andred, che era prossimo cugino di ser Tristano, stava sempre all'erta per coglierlo insieme alla Bella Isotta e denunciarlo.

Un giorno mentre Tristano conversava con la regina nello sguincio di una finestra, ser Andred li vide e andò a riferirlo al re che, impugnata una spada, si scagliò contro il nipote chiamandolo falso e traditore, e lo avrebbe colpito se Tristano non gli si fosse fatto sotto e non gli avesse tolta l'arma di mano.

« Dove sono i miei cavalieri e i miei uomini? » gridò allora

il re. « Voglio che uccidano questo traditore! »

Per il momento però non vera alcuno disposto a muoversi al suo ordine, e Tristano, comprendendo che nessuno gli si sarebbe opposto, brandì la spada del re facendo l'atto di colpirlo. Marco si diede allora alla fuga incalzato da vicino da ser Tristano che gli assestò cinque o sei piattonate sul collo e lo abbatté a terra a faccia in giù; dopo di che il giovane si allontanò, prese armi e cavallo e si inoltrò nella foresta con i propri uomini. E fu qui che un giorno, imbattutosi in due fratelli cavalieri del re, mozzò la testa a uno e ferì gravemente l'altro, imponendogli poi di portare al sovrano il capo del fratello spiccato e chiuso nel suo elmo.

Il cavaliere si presentò così a corte per riferire l'accaduto, poi cadde morto davanti al re che convocò subito i baroni perché lo consigliassero su cosa era meglio fare con ser Tristano, che aveva inoltre precedentemente sconfitto e ferito trenta dei suoi cavalieri.

« Sire » gli risposero i baroni e in particolar modo ser Dinas il Siniscalco « vi suggeriamo di mandarlo a chiamare, perché molti uomini si schiererebbero dalla sua parte se dovesse trovarsi a mal partito. Inoltre, sapete bene che non v'è cavaliere cristiano che possa superarlo né conosciamo alcuno che abbia la sua forza e la sua resistenza fisica all'infuori di ser Lancillotto del Lago. Se vostro nipote lasciasse questa corte per quella di re Artù, potete ben comprendere che si procurerebbe tali amicizie che lo metterebbero al riparo dalla vostra ostilità. Vi consigliamo pertanto di riprenderlo nella vostra grazia. »

Il re si dichiarò consenziente a un'offerta d'amicizia e i baroni, sotto la loro salvaguardia,

fecero dunque venire ser Tristano che fu ben accolto e senza alcuna recriminazione, anzi in suo onore si tennero giochi e divertimenti, e il re e la regina bandirono una caccia.

Come ser Lamorak giostrò con trenta cavalieri, e come ser Tristano, su richiesta di re Marco, gli abbatté il cavallo

Il re e la regina fecero drizzare i padiglioni e le tende nella foresta accanto a un fiume, dove, oltre alle cacce, ogni giorno si svolgevano belle giostre in cui trenta cavalieri erano sempre pronti a misurarsi contro tutti quelli che si presentavano. Il caso volle che giungessero ser Lamorak il Gallese e ser Driant, e che quest'ultimo, dopo aver giostrato al meglio, fosse infine abbattuto. Ser Lamorak si offrì allora di combattere, e si portò sì bene che dei trenta cavalieri non ve ne fu uno che rimase in sella, e alcuni ricevettero gravi ferite.

« Mi chiedo chi sia il cavaliere che compie tali prodezze » esclamò re Marco, ammirato.

« Io lo conosco bene » intervenne ser Tristano « è un valoroso come pochi altri, e si chiama Lamorak il Gallese. »

« Sarebbe una grave onta che se ne andasse via così, senza che alcuno di voi abbia avuto la meglio! » disse il re.

« Sire, mi sembra che nessun gentiluomo ricaverebbe onore a battersi con lui » rispose allora Tristano. « Ha ormai fatto più di qualsiasi altro cavaliere e mi parrebbe ingiusto e disdicevole metterlo alla prova ancora una volta; il suo cavallo è stremato ed egli pure è stanco per le gesta d'armi compiute in questa giornata, che sarebbero considerate sufficienti persino per ser Lancillotto del Lago. »

« Comunque sia » gli ordinò il re « per l'amore che dovete a me e alla regina, prendete le armi e giostrate con lui. »

« Sire » replicò Tristano « mi date un comando contrario alla cavalleria: posso ben supporre che lo getterò di sella, e non mi occorrerà per questo alcuna maestria: io e il mio cavallo siamo riposati, mentre non lo sono ser Lamorak e la sua cavalcatura. Non è da buon cavaliere cogliere un altro in svantaggio, tuttavia, poiché me lo ordinate e non voglio dispiacervi, vi obbedirò. »

Così si armò, balzò a cavallo e si fece innanzi.

Ser Lamorak sostenne l'urto e si tenne sugli arcioni, ma sia per la forza impressa alla propria lancia, sia per il colpo ricevuto da ser Tristano, il suo cavallo stramazzò a terra; tuttavia egli si liberò ben presto della sella e, riparatosi dietro

lo scudo e tratta la spada, si volse contro l'aversario dicendogli :

« Smontate, cavaliere, se ne avete l'ardire! »

« Non voglio combattervi oltre » rispose Tristano. « Ho già fatto fin troppo a mia vergogna

e a vostro onore! »

« Di questo non posso ringraziarvi » replicò ser Lamorak. « Mi avete vinto a cavallo, e ora chiedo ed esigo che combattiate con me a piedi. »

« Non voglio » ribattè Tristano. « Se ho agito contro di voi, non è stato per mia volontà ma perché mi fu comandato; e certo non vi affronterò ora su vostra richiesta, perché mi vergogno di quanto ho fatto. »

« Quanto all'onta, sopportatela voi, poiché così vi piace » ribattè ser Lamorak. « Se il figlio di una cavalla mi è venuto meno, non vi cederà il figlio di una regina; pertanto se siete quel cavaliere che dice la gente, vi chiedo di smontare e di battervi con me. »

« Ser Lamorak, dite il vero e comprendo che avete grande coraggio » rispose ser Tristano. « Tuttavia mi dispiacerebbe se un contendente si serbasse fresco per abbattere poi un avversario affaticato, giacché non v'è cavallo o cavaliere che possano per costituzione resistere e tenere testa all'infinito. Pertanto io non vi combatterò oltre! »

« Se è così » disse ser Lamorak « vi ripagherò quando ne avrò l'occasione! »

Come ser Lamorak mandò un corno a re Marco per dispetto a ser Tristano, e come questi fu portato in una cappella

Ser Lamorak si allontanò in compagnia di ser Driant, ed essendosi imbattuto in un cavaliere che per ordine di Morgana la Fata recava a re Artù un bel corno rifinito in oro, lo costrinse con la forza a rivelargli il motivo della sua missione. Seppe così che il corno aveva una virtù - nessuna dama o gentildonna che non fosse fedele al proprio signore vi poteva bere senza versarne il contenuto — e che Morgana la Fata lo inviava in dono al fratello Artù a causa della regina Ginevra e per dispetto a ser Lancillotto.

« Se non vuoi morire » disse allora ser Lamorak « porterai il corno a re Marco, e gli dirai che glielo mando perché metta alla prova la fedeltà della sua sposa. »

Il cavaliere si recò così da re Marco e gli disse chi gli inviava quel corno prezioso e qual era la sua qualità. Il re costrinse quindi la regina Isotta a bere, e dopo di lei cento altre dame, ma solo quattro tra esse riuscirono a non versare la bevanda.

« Ahimè, è una grave infamia » esclamò il sovrano, giurando poi solennemente che avrebbe condannato al rogo la regina e le altre.

Ma i baroni si radunarono e dichiararono apertamente di non essere disposti a tollerare che le dame venissero arse per via di un oggetto fatto con arti magiche dalla strega più falsa e incantatrice che vi fosse al mondo e nemica dei veri amanti, e affermarono che quel corno non operava mai niente di buono e causava solo odio e dissidi. Molti cavalieri fecero pertanto voto di usare ben poca cortesia a Morgana la Fata, se mai l'avessero incontrata. Ma ser Tristano era oltremodo adirato specialmente con ser Lamorak, e giurò di vendicarsi perché sapeva bene che egli aveva inviato il dono a re Marco solo per far dispetto a lui. Intanto però non tralasciava di recarsi dalla regina Isotta ogni volta che poteva, sia di

giorno sia di notte, così suo cugino ser Andred, che stava sempre all'erta per sorprenderlo insieme a lei, una notte scoprì l'ora e il momento del convegno. Fattosi accompagnare da dodici cavalieri, a mezzanotte e in gran segreto, lo assalì all'improvviso, mentre il giovane era nel letto della bella Isotta. Ser Tristano fu così legato mani e piedi e tenuto prigioniero nella camera fino a giorno.

Con l'assenso del re, di ser Andred e di alcuni baroni, Tristano fu poi condotto sotto scorta di quaranta cavalieri a una cappella che si ergeva a picco sul mare dove avrebbe dovuto essere giustiziato.

« Bei signori » disse ser Tristano quando comprese che non aveva scampo « ricordate quali rischi ho corso per la salvezza di voi tutti e come combattei con ser Moroldo per il tributo di Cornovaglia, mentre voi rifiutavate di ingaggiare battaglia. Ora, poiché siete cavalieri buoni e cortesi, non dovete permettere che io muoia in modo indegno: sarebbe un'onta per tutta la cavalleria! »

« Vergogna, e sia finita con te, falso traditore! » gridò ser Andred. « Nonostante le tue vanterie, oggi ti toccherà di morire. »

« Ah, Andred, Andred! » esclamò ser Tristano. « Sei mio parente, eppure mi sei così ostile! Ma se qui non ci fossimo che tu e io, non mi metteresti a morte! »

« Davvero? » replicò ser Andred traendo la spada per ucciderlo.

Quando ser Tristano lo vide compiere quel gesto, guardò le proprie mani legate, quindi con uno strappo improvviso tirò a sé i due cavalieri che gli stavano ai lati e liberatosi dai vincoli, balzò verso il cugino, gli strappò la spada e lo abbatté con la sua stessa arma. Poi fece fronte agli altri cavalieri, uccidendone dieci. Rimasto così padrone della cappella, si apprestò a difenderla fieramente, ma intanto si era levato nel castello un tal clamore che in più di cento accorsero in aiuto di ser Andred.

All'avvicinarsi di tutta quella gente, ser Tristano si ricordò di essere senza armatura e si affrettò a sbarrare la porta della cappella, quindi spezzò le sbarre di una finestra e balzò fuori, andando a cadere sulla scogliera. E per quella volta, né ser Andred né alcuno dei suoi compagni riuscì a impadronirsi di lui.

Come ser Tristano fu aiutato dai propri uomini, e della regina Isotta che fu messa in una capanna per lebbrosi, e come Tristano fu ferito

Quando gli assalitori si furono allontanati, Governale, ser Lambegus e altri uomini, molto lieti che Tristano fosse riuscito a fuggire, si diedero a cercarlo finché lo trovarono sugli scogli, da dove lo trassero su con delle lenzuola. Subito ser Tristano chiese loro di Isotta, perché temeva che fosse stata condotta via dagli uomini di Andred.

« È stata messa in una capanna per lebbrosi » gli confermò Governale.

« Ahimè, è un luogo invero indegno per una dama tanto bella! » esclamò Tristano. « Ma, se potrò, non vi rimarrà a lungo. »

Prese dunque i propri uomini e, recatosi là dove era tenuta la regina, la liberò e la condusse con sé in un bel maniero che sorgeva in una foresta. Qui giunto, ordinò a tutti di andarsene, perché per il momento non poteva essere loro di alcun aiuto, così essi si allontanarono e rimase solo Governale.

Un giorno che Tristano si era inoltrato nella foresta per diporto, gli accadde di distendersi a riposare e di cadere addormentato; ma il caso volle che fosse scorto da un uomo cui aveva ucciso il fratello, il quale gli scoccò una freccia, trapassandogli una spalla. Tuttavia, il giovane balzò prontamente in piedi e l'uccise.

Intanto re Marco, che aveva appreso che ser Tristano e la Bella Isotta vivevano insieme, andò a cercarli appena gli fu possibile con un folto seguito di cavalieri. Il suo intento era di uccidere il nipote; ma quando arrivò al maniero non lo trovò, perciò riportò via solo Isotta, che tenne poi sotto stretta sorveglianza in modo che non potesse mettersi in contatto con il nipote, né ricevere messaggi da lui.

Tornando poco dopo al vecchio maniero, Tristano notò le tracce di numerosi cavalli e comprese che la sua dama era andata via. Ne ebbe grande afflizione, ma non potè far nulla, perché rimase a lungo impedito dalla dolorosissima ferita infertagli dalla freccia che era avvelenata. Nel frattempo però la Bella Isotta era riuscita a parlare con una dama, cugina di Brangania, e l'aveva incaricata di recarsi da lui con questo messaggio: poiché ella non poteva aiutarlo e non vi era altro modo di guarirlo, gli ordinava di recarsi in tutta fretta in Bretagna dove avrebbe avuto soccorso dalla figlia del sovrano, Isotta dalle Bianche Mani.

Ser Tristano fece dunque vela per la Bretagna, accompagnato da Governale, e re Howell fu ben lieto del suo arrivo.

« Sire » gli disse Tristano « sono venuto nel vostro paese per essere soccorso da vostra figlia: mi è stato detto che nessun altro può sanarmi.»

E infatti, entro breve tempo, la fanciulla lo guarì.

Come ser Tristano servì in guerra re Howell di Bretagna e uccise il suo avversario sul campo, e come apprese di essere screditato alla corte di re Artù

C'era a quel tempo un conte chiamato Grip, il quale muoveva aspra guerra al re di Bretagna, stringendolo d'assedio e recandogli molti danni. Un giorno, però, ser Caerdin, figlio di re Howell, tentò una sortita e rimase ferito quasi mortalmente. Allora Governale si presentò al re e gli disse:

« Sire, vi consiglio di pregare il mio signore ser Tristano di soccorrervi nel vostro bisogno. »

« Seguirò il vostro suggerimento » disse il re.

E si recò da ser Tristano per chiedergli di assisterlo in quella guerra, perché il figlio Caerdin non poteva scendere in campo.

« Andrò in battaglia e farò quanto potrò » lo rassicurò Tristano.

Il giovane uscì dal borgo con quanti compagni potè trovare e compì tali imprese che tutta la Bretagna parlò di lui; infine, con grande forza e possanza, uccise di sue mani e in un'unica giornata il conte Grip e più di cento cavalieri. Un grande corteo si mosse allora incontro al vincitore che fu ricevuto con immensi onori, e re Howell lo strinse in un abbraccio dicendogli:

« Voglio affidare nelle vostre mani tutto il mio regno! »

« Dio ne guardi! » protestò Tristano « sono tenuto a servirvi per amore di vostra figlia! »

Per l'assiduo intervento e contributo di re Howell e di Caerdin, crebbe un grande amore tra ser Tristano e Isotta, che era una dama buona e bella, di nobile sangue e rinomanza. E per tutto questo, poiché era festeggiato, aveva ricchezze e ogni altro piacere, ser Tristano quasi si scordò della Bella Isotta, tanto che un giorno concordò di sposare Isotta dalle Bianche Mani.

Il matrimonio fu celebrato con grande solennità, ma quando gli sposi furono a letto, ser Tristano si ricordò della sua prima dama, Isotta la Bella, e quel subitaneo pensiero lo afflisse a tal punto che alla sposa non fece altra festa che qualche bacio e abbraccio. E siccome con lei non prese mai altri piaceri carnali, e neppure ne ebbe il pensiero, il libro francese dice che la dama riteneva che non esistesse altro diletto che baciarsi e abbracciarsi.

Intanto un cavaliere di Bretagna chiamato Suppinabile si era imbarcato per l'Inghilterra e, giunto alla corte di Artù, aveva raccontato a ser Lancillotto del Lago del matrimonio di ser Tristano.

« E una vergogna che un cavaliere nobile come ser Tristano debba provarsi infedele verso la sua prima dama » fu il commento di ser Lancillotto. « Io lo preferivo a ogni altro cavaliere e traevo grande gioia dalle sue imprese. Ma ora fategli sapere che l'affetto che ci univa è finito per sempre e che gli mando questo avvertimento: da oggi in poi sarò suo implacabile nemico! »

Ser Suppinabile tornò in Bretagna e riferì a ser Tristano di essere stato alla corte di re Artù.

« Avete inteso qualcosa su di me? » chiese il giovane.

« Dio mi assista! Ho udito ser Lancillotto dire di voi gravi ingiurie, perché siete un cavaliere infedele alla vostra dama; mi ha anche pregato di farvi sapere che in qualunque luogo vi incontrerà, sarà vostro mortale nemico. »

« Me ne duole, perché avrei voluto la sua amicizia più di ogni altra cosa » si lamentò ser Tristano.

E invero si vergognava che dei nobili cavalieri lo denigrassero per amore della sua dama.

Intanto Isotta la Bella scrisse una lettera alla regina Ginevra, rammaricandosi con lei dell'infedeltà dell'amico, che aveva sposato la figlia del re di Bretagna. La regina Ginevra le rispose allora con un'altra lettera, invitandola a stare di buon animo: al dolore, le diceva, sarebbe seguita la gioia, perché ser Tristano era un cavaliere nobile, e solo mediante arti magiche le donne potevano indurre uomini di tale virtù a sposarle. Ma, alla fine, sarebbe accaduto che egli avrebbe preso in odio la moglie e avrebbe amato lei più di prima.

Lasciamo ora ser Tristano in Bretagna e parliamo di ser Lamorak il Gallese.

SER LAMORAK IL GALLESE

Come ser Tristano giunse con la moglie nel Galles, e come vi incontrò ser Lamorak

Ser Lamorak il Gallese, dopo aver inviato a re Marco il corno di Morgana la Fata per nuocere a Tristano, si era messo in mare. Accadde però che la nave urtasse uno scoglio e che tutti perissero, tranne lo stesso Lamorak e un suo scudiero, che tuttavia annegò poco dopo. Ser Lamorak, invece, nuotò con gran foga, finché fu tirato a riva dai pescatori dell'Isola della Schiavitù, che poi penarono alquanto a salvargli la vita nonostante le cure che gli riserbarono.

Signore dell'isola era un gigante grande e possente chiamato Nabon il Nero, che odiava tutti i cavalieri di re Artù, sì che non li avrebbe favoriti in alcun modo. I pescatori riferirono pertanto a ser Lamorak quali erano i malvagi costumi di ser Nabon, e come egli mettesse a morte ogni cavaliere di Artù che giungesse nelle sue terre. Nell'ultima battaglia, per spregio al sovrano, aveva vinto e perfino smembrato ser Nanowne il Piccolo.

« Ne sono addolorato perché quel cavaliere era mio cugino! » esclamò ser Lamorak. « Se mi sentissi in forze come prima, vendicherei la sua morte! »

« State in pace e non fatene parola » replicarono i pescatori. « Prima che ve ne andiate ser Nabon dovrà essere informato della vostra presenza, altrimenti noi dovremmo morire per causa vostra. »

« Purché guarisca del malanno che mi sono preso in mare, riferitegli pure che sono un cavaliere di re Artù » disse per Lamorak. « Non mi sono mai curato di rinnegare il mio signore! »

Intanto anche ser Tristano aveva preso il mare su una piccola imbarcazione insieme alla moglie Isotta dalle Bianche Mani e al fratello di lei Caerdin, con l'intento di spingersi per diporto lungo le coste di Bretagna. Ma appena furono al largo, il vento li spinse verso il Galles, fino all'Isola della Schiavitù, dove l'imbarcazione si spezzò e dama Isotta rimase ferita. Come poterono, si inoltrarono poi nella foresta e, giunti a una fonte, scorsero ser Segwaride insieme a una damigella. Dopo essersi scambiati il saluto, il cavaliere si rivolse a Tristano dicendogli:

« Signore, vi riconosco come colui che avrei più ragione di detestare al mondo, perché distruggeste l'amore che v'era tra me e la mia sposa. Tuttavia, non odierò mai un nobile cavaliere a causa di una donna leggera; vi prego perciò di essermi amico come io lo sarò di

voi per quanto è in mio potere. Sappiate infatti che in questi luoghi vi trovate a mal partito, e avremo abbastanza da fare per soccorrerci a vicenda. »

Ser Segwaride accompagnò poi ser Tristano da una dama, nativa della Cornovaglia, che abitava lì vicino, ed ella gli raccontò tutti i pericoli dell'isola e come non vi giungesse cavaliere che non fosse messo a morte o preso prigioniero.

« Bella dama » le disse Tristano « voglio che sappiate che uccisi ser Moroldo liberando la Cornovaglia dal tributo, e sono anche colui che salvò il re d'Irlanda da ser Blamor di Ganis e che vinse ser Palamede. Sono Tristano di Liones e, con la grazia di Dio, libererò quest'infelice contrada. » Tristano fu ospitato con ogni agio, ma poi vennero a riferirgli che sull'isola c'era un cavaliere di re Artù che aveva fatto naufragio sugli scogli.

« Come si chiama? » egli chiese.

« Non lo sappiamo » risposero i pescatori « ma non nasconde di essere un cavaliere del re e non tiene in alcun conto il potente signore dell'isola. »

« Vi prego, conducetemelo qui perché possa vederlo » disse allora Tristano. « Se è uno dei cavalieri di re Artù, lo riconoscerò! »

Anche la dama pregò i pescatori di portare il cavaliere alla propria dimora ed essi ve lo condussero all'indomani, vestito da pescatore. Come Tristano lo vide, gli sorrise, perché lo conosceva bene; tuttavia l'altro non lo ravvisò.

« Bel signore » disse Tristano « a giudicare dal vostro viso direi che siete stato malato di recente e mi sembra anche di avervi già incontrato. Ditemi dunque il vostro nome. »

« A condizione che voi mi diciate se siete o no il signore dell'isola » rispose ser Lamorak.

« No, in verità, e neppure sono in alcun modo legato a lui » affermò Tristano. « Sono suo nemico come lo siete voi, e lo proverò prima di lasciare l'isola. »

« Ebbene, poiché avete parlato con franchezza vi dirò che sono ser Lamorak il Gallese, figlio di re Pellinor. »

« Vi credo » disse Tristano. « E se vi foste pronunciato diversamente, lo avrei saputo. »

« Chi siete voi che mi conoscete? »

« Ser Tristano di Liones. »

« Ah, signore, ricordate la volta che mi avete abbattuto e poi vi siete rifiutato di combattere a piedi? »

« Non lo feci per timore di misurarmi con voi » ribattè Tristano « ma per la vergogna di dover prolungare il nostro combattimento, poiché mi sembrava che ne aveste avuto abbastanza. In cambio della mia cortesia voi esponeste al biasimo molte dame, inviando a

re Marco il corno di Morgana la Fata, per risentimento verso di me. »

« Lo rifarei se fosse il caso » affermò ser Lamorak. « Preferivo che la disputa si svolgesse alla corte di re Marco piuttosto che a quella di re Artù, perché non sono di pari onore. » « Questo lo so, ma voi agiste solo per far dispetto a me » replicò Tristano. « Eppure, nonostante il vostro malanimo, ringrazio Dio che non avete fatto grande danno. Lasciate dunque ogni vostro rancore e io farò altrettanto: uniamo invece le nostre forze e acquistiamoci merito uccidendo il gigantesco signore dell'isola, ser Nabon il Nero. »

« Signore, ora comprendo la vostra cavalleria! » esclamò ser Lamorak. « Non può essere menzognero ciò che tutti dicono di voi: per nobiltà, generosità e virtù non avete pari e mi pento di avervi mostrato villania. »

Come ser Tristano combattè con ser Nabon e lo vinse, e come ser Segwaride fu fatto signore dell'isola

Ser Nabon aveva intanto fatto bandire che tutti gli abitanti dell'isola convenissero al suo castello di lì a cinque giorni, perché in quella stessa giornata suo figlio avrebbe ricevuto l'investitura. Si presentassero pertanto a giostrare tutti i cavalieri della contrada e dei luoghi vicini e vi si trovassero anche quelli del regno di Logris, per schierarsi contro il partito del Galles del Nord.

In risposta al bando giunsero al castello cinquecento cavalieri, e quelli del paese, che non osavano agire altrimenti, vi condussero ser Lamorak, ser Tristano, ser Caerdin e ser Segwaride.

Ser Lamorak ricevette da ser Nabon cavallo e armatura a sua scelta e, sceso in lizza, compì grandi prodezze; infatti, come dice il libro francese, si scontrò con buona parte dei cinquecento cavalieri, e non uno dei suoi avversari rimase in sella.

Allora ser Nabon sfidò ser Lamorak a divertirsi con lui perché non aveva mai visto un cavaliere far tanto in una giornata.

« Giostrerò come potrò » fu la risposta di ser Lamorak « sebbene sia esausto e pesto. »

Presero entrambi una lancia, ma ser Nabon, che non voleva scontrarsi con l'avversario, gli colpì il cavallo in mezzo alla fronte e lo uccise.

Rimasto così appiedato, ser Lamorak portò lo scudo avanti a sé, trasse la spada e ingaggiò una fiera battaglia; ma era così malconcio e ansante che, pur calando fendenti e assestando traversoni, perdeva a mano a mano terreno.

« Bel compagno, ferma il tuo braccio » gli disse allora ser Nabon. « Ho ammirato la tua nobiltà e la tua cavalleria, e ti mostrerò più cortesia di quanto abbia mai riservata a un cavaliere. Fatti dunque da parte e vedrò se qualcuno dei tuoi compagni vorrà battersi con me! »

A tali parole, ser Tristano si fece avanti dicendo:

« Nabon, prestami un cavallo e una buona armatura e mi misurerò io. »

« Va' dunque a quel padiglione laggiù, e prendi le armi migliori che vi troverai » gli disse ser Nabon. « Voglio fare con te il più meraviglioso dei giochi. »

« Badate a giocare bene » gli rispose Tristano « altrimenti può accadere che vi insegni io un nuovo passatempo. » Appena si fu armato come meglio gli piacque, con buono scudo e buona spada, mosse contro ser Nabon a piedi, ben sapendo che quegli non rimaneva ad attendere i colpi di lancia e che preferiva uccidere le cavalcature degli avversari.

Iniziò così una lunga battaglia: i contendenti si attaccarono fieramente di punta e di taglio, ora incalzando, ora parando, senza concedersi tregua, finché ser Tristano riuscì a uccidere ser Nabon. Dopo di che si avventò contro suo figlio e gli mozzò la testa. Allora tutta la gente dell'isola dichiarò che si sarebbe sottomessa al vincitore.

« No » replicò ser Tristano « v'è qui un cavaliere onorato, ser Lamorak il Gallese, che ha compiuto grandi imprese e che secondo me deve essere il signore della contrada. »

« Invero non lo sarò » ribattè ser Lamorak « non l'ho meritato quanto voi. Perciò date la signoria a chi preferite, perché

io non la voglio. »

« Dal momento che né io né voi desideriamo averla » disse allora ser Tristano « conferiamola a chi l'ha meritata meno di noi! »

La signoria fu così concessa a ser Segwaride, che ne fu grato. Liberò tutti i prigionieri e instaurò un buon governo nell'isola, quindi tornò in Cornovaglia e raccontò a re Marco e a Isotta la Bella come ser Tristano lo avesse innalzato in onore donandogli l'Isola della Schiavitù, e fece anche conoscere a tutto il paese le avventure del cavaliere di Liones e di ser Lamorak, sì che furono pubblicamente risapute. Ma la regina Isotta fu molto rattristata nell'udire che ser Tristano era accompagnato da Isotta dalle Bianche Mani.

Come ser Lamorak si separò da Tristano, e come si incontrò con ser Frollo e poi con ser Lancillotto

Torniamo ora a ser Lamorak che, dopo essersi separato da Tristano, si era messo in viaggio verso la corte di re Artù. (Isotta dalle Bianche Mani e Caerdin erano invece tornati in Bretagna, accolti con gioia da re Howell che ascoltò ammirato il racconto delle nobili gesta di Tristano.)

Sbucato da una foresta, ser Lamorak giunse a un romitaggio dove passò la notte. Rimessosi in cammino la mattina seguente, si imbattè in quattro cavalieri che stavano combattendo contro un unico avversario, il quale, pur difendendosi bene, fu infine abbattuto. Subito ser Lamorak si interpose tra loro e chiese per quale ragione volessero ucciderlo, affermando che era disonorevole combattere in quattro contro uno solo.

« È un traditore » dissero i quattro cavalieri.

« È ciò che sostenete voi » replicò ser Lamorak. « Solo quando l'avrò udito da lui, mi pronuncerò allo stesso modo. Cavaliere » disse poi rivolgendosi al vinto « non potete giustificarvi dell'accusa? »

« Signore » egli rispose « posso farlo sia con le parole sia con il mio braccio, e lo proverò sul migliore tra loro in singoiar tenzone. »

« Non metteremo a repentaglio le nostre vite per te » si pronunciarono i quattro cavalieri di concerto. « Sappiate che, anche se fosse qui presente re Artù, non sarebbe il suo potere a salvarti. » « Avete parlato fin troppo! » esclamò ser Lamorak. « Ma molti dicono dietro le spalle di un uomo quello che non gli direbbero mai in faccia. In quanto alla vostra affermazione, sappiate che io sono uno dei cavalieri più umili della corte di re Artù: per amore del mio signore fate dunque del vostro meglio perché intendo comunque salvare quest'uomo. »

Allora essi si slanciarono tutti insieme all'attacco, ma con due colpi ser Lamorak ne uccise due e mise poi in fuga gli altri. Quindi si rivolse nuovamente al cavaliere caduto e gli chiese come si chiamasse.

« Ser Frollo delle Isole Esterne » rispose quello.

Ripresero insieme il cammino finché videro avvicinarsi un bel cavaliere con cavallo e armi tutte bianche.

« Ah, quel cavaliere laggiù ha recentemente giostrato con me, gettandomi di sella! » esclamò allora ser Frollo. « Voglio pertanto battermi con lui. »

« Vi consiglio di non farlo » intervenne ser Lamorak. « Ditemi piuttosto della vostra contesa: giostraste su vostra o su sua richiesta? »

« Fui io a sfidarlo » affermò Frollo.

« Vi consiglio allora di non avere più a che fare con lui, perché dall'aspetto mi sembra un nobile cavaliere e non un millantatore; credo infatti che sia della Tavola Rotonda! »

« Non mi sottrarrò per questo » affermò ser Frollo, che prese a gridare: « Signor cavaliere, preparatevi alla giostra! ».

« Non ve n'è bisogno, perché non ho alcuna voglia di misurarmi con te » rispose il Cavaliere Bianco.

Tuttavia misero le lance in resta, e lo sconosciuto disarcionò ser Frollo allontanandosi poi tranquillamente al passo. Ma ser Lamorak lo seguì e lo pregò di rivelargli il suo nome.

« Ve lo dirò a condizione che non lo diciate ad altri e che mi riveliate il vostro » rispose il Cavaliere Bianco.

« Sono ser Lamorak il Gallese. »

« Ed io ser Lancillotto del Lago. »

Allora levarono alte le spade e si scambiarono un caloroso bacio, facendo gran festa.

« Se vi è gradito, mi metterò al vostro servizio » disse poi ser Lamorak.

« Dio non voglia che un cavaliere di sangue nobile come voi mi sia obbligato » replicò ser Lancillotto. « Inoltre sono in un'avventura che devo compiere da solo. » « Allora che Dio vi assista! »

Così si separarono e ser Lamorak tornò da ser Frollo e lo rimise in sella.

« Chi era quel cavaliere? » chiese ser Frollo.

« Non spetta a voi saperlo, e non ho motivo di dirvelo » gli rispose ser Lamorak.

« Siete assai scortese, e pertanto vi lascerò » replicò ser Frollo.

« Fate come volete; tuttavia, grazie alla mia compagnia avete salvato il più bel fiore della vostra ghirlanda! »

E ognuno andò per la sua strada.

Come ser Lamorak uccise ser Frollo, e dello scontro cortese con il fratello di questi, ser Belliance

Due o tre giorni dopo, ser Lamorak trovò ser Frollo addormentato accanto a una fonte, vegliato da una dama che gli sedeva vicino. All'improvviso però sopraggiunse ser Galvano che, afferrata la donna, la fece montare in arcioni dietro al proprio scudiero. Ser Lamorak si mise allora ad inseguirlo gridando:

« Ser Galvano, fermatevi! »

« Cosa volete da me? » gli chiese quello. « Sappiate che sono nipote di re Artù! »

« E per questo vi risparmierò, altrimenti dovreste giostrare

o consegnarmi questa dama. »

Intanto, però, ser Galvano voltava il cavallo e dava addosso di lancia a ser Frollo; ma questi, con un unico colpo possente, lo abbatteva di netto e si riprendeva la dama.

A quella vista ser Lamorak si disse che se non avesse vendicato il compagno della Tavola Rotonda, quegli lo avrebbe disonorato alla corte di re Artù.

Così voltò il cavallo e sfidò ser Frollo.

« Sono pronto » ribattè l'altro.

Si vennero incontro con grande veemenza e ser Lamorak trafisse l'avversario da parte a parte abbattendolo a terra morto. Ma la dama corse dal fratello dell'ucciso, ser Belliance l'Orgoglioso, che abitava lì vicino, e gli riferì in che modo ser Frollo avesse trovato la morte.

« Voglio vendicarlo! » affermò prontamente ser Belliance.

Prese armi e cavallo e raggiunto in poco tempo ser Lamorak gli intimò di voltarsi e di rispondere dell'uccisione del fratello.

« Era un cavaliere migliore di quanto tu sia mai stato » gli disse.

« Sarà anche così » replicò ser Lamorak « ma oggi in campo aperto ho provato di essere io il più forte. »

Si corsero incontro ed entrambi lasciarono vuota la sella; poi imbracciarono gli scudi, trassero le spade e combatterono gagliardamente per lo spazio di due ore da cavalieri provetti. Infine, ser Belliance pregò l'avversario di dirgli il suo nome.

« Ser Lamorak il Gallese » fu la risposta.

« Siete dunque l'uomo che devo odiare più al mondo! Per salvare la vostra vita causai la morte dei miei figli, ed ora voi avete ucciso mio fratello. Ahimè, come potrei mai far pace con voi? Difendetevi se non volete morire, perché non avete altro scampo. »

« Avrei dovuto riconoscervi, poiché siete il cavaliere che più ha fatto a mio vantaggio » disse ser Lamorak inginocchiandosi e chiedendogli grazia.

« Alzatevi, altrimenti vi ucciderò mentre siete in ginocchio. »

« Non ve ne sarà bisogno » replicò ser Lamorak « Mi arrendo a voi, e non per timore della vostra forza ma perché la vostra generosità mi rende riluttante a combattervi; vi chiedo pertanto per l'amore di Dio e per l'onore della cavalleria di perdonare ogni mia offesa! »

« Ahimè » esclamò Belliance « non rimanete in ginocchio, altrimenti vi ucciderò senza misericordia! »

Ripresero allora lo scontro ferendosi a vicenda, sì che tutto il terreno del combattimento era insanguinato. Infine ser Belliance si trasse indietro e, indebolito dalla perdita di sangue al punto da non potersi reggere, si lasciò lentamente cadere su un mucchio di terra. Subito ser Lamorak gettò lo scudo dietro le spalle e gli chiese come si sentiva.

« Bene » fu la risposta del cavaliere.

« Ah, signore, eppure io vi risparmierò »!

« Siete uno stolto, ser Lamorak » replicò ser Belliance. « Se avessi avuto il vantaggio che voi avete ora su di me, vi avrei ucciso. Tuttavia la vostra gentilezza e la vostra bontà sono

tali che devo invero tralasciare ogni malvolere. »

A tali parole ser Lamorak si inginocchiò, slacciò prima la visiera dell'avversario e poi la propria, sì che i due cavalieri poterono scambiarsi un bacio lasciando scorrere le lacrime. Ser Lamorak condusse poi ser Belliance a un'abbazia lì vicino e non si separò da lui finché non lo vide guarito. Allora, dopo essersi scambiati reciproco giuramento di non combattersi mai più, ser Lamorak partì e raggiunse la corte di re Artù.

Lasciamo qui ser Lamorak e ser Tristano e diamo inizio alta storia di ser La Cotta Maltagliata

Libro IX

SER LA COTTA MALTAGLIATA

Come un giovane giunse alla corte di Artù, e come ser Kay

lo chiamò per spregio La Cotta Maltagliata

Un giorno giunse alla corte di Artù un giovane di robusta costituzione, abbigliato sfarzosamente con una cotta di un ricco tessuto d'oro che tuttavia gli pendeva malamente addosso, a richiedere al re che lo armasse cavaliere.

« Come vi chiamate? » gli domandò il sovrano.

« Brunoro il Nero, sire, e non tarderete a sapere che sono di nobile schiatta. »

« Sarà anche così » commentò ser Kay « ma a vostro scherno sarete chiamato La Cotta Maltagliata per la pessima foggia del vostro abito. »

« Mi chiedete molto » diceva intanto Artù al giovane « ma ditemi per quale motivo indossate questa ricca cotta, anche se posso ben immaginarlo. »

« Sire » rispose quegli « avevo per padre un nobile cavaliere che un giorno, uscito a caccia, ebbe la ventura di fermarsi a riposare. Sopraggiunse allora un suo antico nemico che, vistolo profondamente addormentato, lo fece a pezzi. Al momento dell'uccisione mio padre indossava questa medesima cotta, ed è proprio per gli strappi causati dai colpi infertigli eh essa mi si adatta così male. Eppure io non la farò riparare e, per ricordare il suo assassinio, la porterò finché mi sarò vendicato. Per questo scopo voglio divenire cavaliere, e sono venuto a corte per ricevere l'investitura da voi, che avete fama di essere il sovrano più nobile del mondo. »

« Sire » intervennero ser Lamorak e ser Gaheris « fareste bene a esaudire la sua richiesta poiché il suo aspetto fa pensare che si proverà un cavaliere d'onore, ardito e possente. »

« Dite il vero » assentì re Artù. « Lo farò cavaliere domani. »

Il mattino seguente fu levato un cervo, e il sovrano si recò sul posto per ucciderlo accompagnato dal suo seguito. Il giovane che ser Kay aveva soprannominato La Cotta Maltagliata fu lasciato però a corte con la regina e, per inaspettata ventura, accadde che un orribile leone riuscisse a liberarsi dalla solida torre di pietra in cui era rinchiuso e irrompesse alla presenza di Ginevra e dei suoi cavalieri. Alla vista della fiera, la dama gettò un grido e fuggì invocando soccorso, ma solo dodici cavalieri si fermarono, mentre tutti gli altri se la diedero a gambe.

« Vedo che non tutti i codardi sono morti! » esclamò La Cotta Maltagliata.

Si parò con la spada snudata innanzi alla belva che gli si avventava contro per ucciderlo, le inferse un colpo possente in mezzo alla testa spaccandogliela in due, e l'abbatté a terra morta. Alla regina venne poi riferito come e da chi il leone fosse stato ucciso, e quando il re fu tornato a palazzo, ella gli narrò l'avventura.

« Sul mio capo » esclamò Artù compiaciuto « quel giovane si proverà un nobile cavaliere! »

E senz'altro indugio gli conferì l'investitura.

« Sire » disse poi il novello cavaliere « chiedo a voi e a tutta la corte che mi chiamiate La Cotta Maltagliata: così mi ha soprannominato ser Kay e non voglio altro nome! »

Come una damigella giunse a corte a chiedere che un cavaliere compisse una ricerca, e come ser La Cotta Maltagliata si assunse l'avventura

In quello stesso giorno giunse a corte una damigella con un grande scudo nero: recava dipinta nel mezzo, come unica impresa, una mano bianca che reggeva una spada.

« Da dove venite e qual è la vostra missione? » le chiese re Artù.

« Sire » ella rispose « ho cavalcato per molti giorni e in diversi modi portando con me questo scudo che apparteneva a un uomo nobile e prode. Egli aveva intrapreso una grande avventura, e l'avrebbe portata a compimento se non si fosse malauguratamente imbattuto in un temibile cavaliere e non ne fosse seguita un'aspra battaglia in cui entrambi i contendenti si infersero gravi ferite. Spossati dal lungo combattimento, si separarono infine alla pari, ma il cavaliere che possedeva lo scudo, comprendendo che non sarebbe scampato alla morte, mi pregò di portarlo alla vostra corte e di chiedere se un cavaliere volesse essere tanto ardito da prenderlo per sé e portare a termine la ricerca ch'egli aveva iniziata. »

« Che ne dite di quest'avventura? » chiese il sovrano ai propri cavalieri. «Chi di voi vuole intraprenderla?»

Nel silenzio generale il solo ser Kay si fece innanzi a toccare lo scudo.

« Qual è il vostro nome? » gli chiese la damigella.

« Sappiate che è noto ovunque: sono ser Kay il Siniscalco! »

« Allora lasciate lo scudo, perché non vi si confà! » disse la damigella. « Colui che ambirà a possederlo, dovrà essere un cavaliere migliore di voi. »

« Damigella » replicò il siniscalco « l'avevo preso solo per osservarlo con il vostro consenso; vi segua pure chi ne ha voglia, ché io non verrò con voi! »

La fanciulla rimase a lungo in attesa, lo sguardo fisso sull'assemblea dei cavalieri.

« Bella damigella » disse infine ser La Cotta Maltagliata « ho ricevuto l'investitura quest'oggi e pertanto mi assumerò

io l'avventura, anche se non so dove mi porterà. »

« Come ti chiami, bel giovane? » ella gli chiese.

« La Cotta Maltagliata. »

« È un nome che ti si adatta! » esclamò la fanciulla. « Ma se sarai tanto ardito da impegnarti a portare lo scudo e a seguirmi, sappi che la tua pelle potrebbe avere più strappi della veste che indossi. »

« Quando sarò fatto a pezzi non chiederò a voi alcun balsamo per guarirmi » replicò il giovane.

E poiché nel frattempo due scudieri gli avevano recato cavalli, armatura e lance, egli si armò senza indugio e chiese

il congedo.

« Non è per mia volontà che vi assumete questa difficile avventura » gli disse il re.

« Sire » egli rispose « essa mi spetta: è la prima che intraprendo e la perseguirò, qualsiasi cosa mi accada. »

A tali parole la damigella si allontanò e ser La Cotta Maltagliata la seguì in tutta fretta, sì che la raggiunse in poco tempo. Allora la fanciulla prese ad ingiuriarlo nel peggiore dei modi.

Come ser La Cotta Maltagliata sconfisse ser Dagonet, il buffone del re, e degli schemi della damigella

Dopo la partenza di ser La Cotta Maltagliata, ser Kay ordinò a ser Dagonet, il buffone di corte, di prendere armi e cavallo e di seguire il giovane per sfidarlo alla giostra. Il buffone fece quanto gli era stato comandato, ma nello scontro che ne seguì La Cotta Maltagliata lo fece volare oltre la groppa del cavallo. Subito la damigella redarguì il vincitore, dicendo:

« Onta e vergogna a te! Se alla tua prima giostra ti inviano un buffone a combatterti, sei davvero tenuto in poco conto alla corte di Artù! »

E continuò a deriderlo finché furono raggiunti da ser Bleoberis di Ganis, il quale volle anch'egli sfidare ser La Cotta Maltagliata e lo abbatté di forza insieme al cavallo. Acceso d'ira per la caduta, il giovane si levò però prontamente e, opposto lo scudo e tratta la spada, avrebbe voluto dare battaglia a oltranza, ma ser Bleoberis si allontanò rifiutando di combattere a piedi. Allora la damigella riprese a rimproverare ser La Cotta Maltagliata nel modo più scortese e, tacciandolo di codardia, gli intimò di andarsene.

« Ah, bella damigella » rispose il giovane « vi prego di avere pietà e di non insultarmi oltre, perché la mia afflizione è grande abbastanza anche se non ne aggiungete del vostro. Tuttavia non mi considero un cattivo cavaliere per essere stato abbattuto da un compagno della Tavola Rotonda. » Viaggiò così per altri due giorni insieme alla fanciulla, finché il caso volle che si imbattesse in ser Palamede, il quale lo servì allo stesso modo di ser Bleoberis.

« Cosa fai qui in mia compagnia? » lo apostrofò nuovamente la damigella. « Non sai rimanere in sella né resistere ad alcun avversario che non sia un buffone! »

« Non mi sento sminuito per essere stato disarcionato da ser Palamede » replicò il giovane « perché sia lui sia ser Bleoberis hanno rifiutato di proseguire il combattimento a piedi. »

« Se è per questo, sappi che essi disdegnano di smontare da cavallo per misurarsi con un vigliacco della tua specie! »

Intanto era sopraggiunto ser Mordred, fratello di ser Galvano, che si unì a loro. Giunsero così tutti insieme al Castello Orgoglioso, dove era costume che ogni cavaliere che passasse di lì dovesse giostrare o essere preso prigioniero, o quantomeno perdervi cavallo e armatura.

Dalle mura del castello uscirono infatti due cavalieri in armi, e ser Mordred si misurò con quello che procedeva per primo, che lo rovesciò di sella. Ser la Cotta Maltagliata dovette così giostrare con l'altro, e nel cozzo entrambi i contendenti finirono a terra insieme ai cavalli, di cui subito si liberarono per prendere nuove cavalcature. Ser La Cotta Maltagliata si diresse allora contro il cavaliere che aveva abbattuto ser Mordred e gli inferse tale ferita che quello cadde da cavallo come fosse morto; quindi si volse contro il suo primo avversario che però si diede prontamente alla fuga; ma il giovane lo inseguì fin dentro le mura e l'uccise.

Come ser La Cotta Maltagliata combattè contro cento cavalieri e come si salvò per l'intervento di una dama

All'improvviso ser La Cotta Maltagliata si trovò assalito da cento cavalieri del castello e, comprendendo che gli avrebbero ucciso il cavallo, smontò di sella, mise la briglia sotto le zampe dell'animale e lo spinse fuori della porta; quindi, pensando che era meglio morire con onore che sopportare i rimproveri della Damigella Maldicente, fendette di slancio la calca degli assalitori e si collocò contro il muro di una camera in cui stava una dama.

Ora, mentre durava il combattimento, la dama uscì nascostamente dalle mura e, afferrato per la briglia il cavallo di ser La Cotta Maltagliata, lo legò alla postierla da cui era venuta; quindi tornò altrettanto furtivamente alla propria camera, dove rimase a lungo ad osservare come quell'unico cavaliere sostenesse l'attacco di cento. Infine, portatasi a una finestra che era dietro le spalle del giovane, gli disse:

« Cavaliere, combatti a meraviglia, ma con tutto ciò ti toccherà morire a meno che, grazie alla tua straordinaria prodezza, tu riesca a raggiungere quella postierla laggiù dove ho legato il tuo cavallo. »

Quando ser La Cotta Maltagliata ebbe inteso le parole della dama, strinse forte la spada e, riparatosi dietro lo scudo, si scagliò in avanti facendosi largo nella calca. Raggiunta così la postierla, vi trovò appostati quattro cavalieri, ma ai primi colpi egli ne uccise due, e mise poi in fuga gli altri, quindi recuperò il cavallo e tornò dai compagni cui narrò l'avventura.

« Non sono che menzogne e falsità che osi spacciare per vere » fu il commento della damigella. « Ti hanno lasciato andare solo perché sei uno stolto e fai onta alla cavalleria! »

« Provatelo! » replicò ser La Cotta Maltagliata.

La damigella inviò allora al castello un suo corriere, che la accompagnava ovunque, perché si informasse di quanto era realmente accaduto. In risposta alle sue domande, i cavalieri della rocca si diedero a maledire il giovane, affermando che non era un uomo bensì il diavolo.

« Perché » dissero « ha ucciso dodici dei nostri migliori campioni, un'impresa che fino a oggi avremmo creduto impossibile persino per ser Lancillotto del Lago e per ser Tristano di Liones. Tuttavia, a dispetto di noi tutti e nostro malgrado, egli è riuscito a sfuggirci.»

Il corriere tornò a riferire alla Damigella Maldicente che, udito il racconto, chinò il capo e parlò ben poco.

« In fede mia, damigella » intervenne allora ser Mordred « siete davvero da biasimare per aver tanto rampognato questo giovane: vi dico apertamente che è un bravo cavaliere, e che si proverà nobile e prode. Se non si tiene ancora saldo in sella è solo perché gliene mancano la pratica e l'esperienza, ma quando è il momento di maneggiare la spada sa colpire con forza e valentia, ed è ciò che hanno compreso ser Bleoberis e ser Palamede che, da uomini scaltriti dall'uso delle armi, sanno giudicare dal modo di cavalcare di un avversario se saranno in grado di rovesciarlo di sella o di assestargli un buon colpo. Ma per lo più essi non sono disposti a combattere a piedi con i giovani cavalieri, che sono agili e vigorosi. » E ragionando francamente di questi argomenti, proseguirono insieme il cammino. Ma ora lasciamo questo racconto per parlare di ser Lancillotto del Lago.

Come ser Lancillotto venne a corte e udì parlare di ser La Cotta Maltagliata, come lo seguì e come costui fu preso prigioniero

Ser Lancillotto era intanto giunto alla corte di Artù e aveva appreso che un giovane cavaliere soprannominato La Cotta Maltagliata aveva ucciso un leone e si era poi assunto l'avventura dello scudo nero, ritenuta a quel tempo la più ardua del mondo.

« Dio mi salvi! » egli disse ad alcuni compagni. « È vergognoso che dei nobili cavalieri abbiano permesso che un giovane si cimentasse in un'impresa destinata ai campioni più provati e che lo condurrà di certo alla morte. In fede mia, andrò a cercarlo! »

Lasciò subito la corte e in capo a sette giorni raggiunse ser La Cotta Maltagliata e la Damigella Maldicente e, dopo lo scambio dei saluti, si offrì di proseguire il viaggio con loro. Ser Mordred, al contrario, aveva abbandonata la compagnia appena lo aveva visto sopraggiungere. I tre cavalcarono dunque insieme per tutta la giornata, e, poiché la

damigella non cessava di denigrare ser La Cotta Maltagliata, ser Lancillotto le rispose in sua vece, sì che la fanciulla lasciò perdere, ma cominciò a schernire ser Lancillotto, che nel frattempo era stato raggiunto da una messaggera di ser Tristano. Costei gli aveva recato una lettera da parte del cavaliere di Liones, in cui egli si scusava per aver sposato Isotta dalle Bianche Mani e affermava sulla propria fede di non avere mai avuto rapporti carnali con lei. Con accenti gentili e cortesi ser Tristano pregava inoltre ser Lancillotto di essere buon amico suo e della Bella Isotta di Cornovaglia e di intercedere presso di lei se mai la vedesse. Entro breve tempo e con l'aiuto di Dio, aggiungeva, le avrebbe parlato egli stesso e si sarebbe incontrato con ser Lancillotto di persona.

Ser Lancillotto, che voleva rileggere la lettera e scrivere la risposta, si separò da ser La Cotta Maltagliata e dalla Damigella Maldicente, i quali proseguirono invece il viaggio finché giunsero a un castello chiamato Pendragon, da cui uscirono sei cavalieri in armi. Subito uno di essi si fece innanzi per giostrare e ser La Cotta Maltagliata lo rovesciò di sella; allora i suoi cinque compagni partirono di concerto all'attacco con le lance in resta e abbatterono il giovane insieme al cavallo, poi lo catturarono e lo portarono nel castello dove lo tennero prigioniero.

Il mattino seguente ser Lancillotto consegnò alla messaggera le missive di risposta per ser Tristano e si mise in cammino per raggiungere ser La Cotta Maltagliata, ma nei pressi di un ponte fu sfidato da un cavaliere ch'egli sbalzò di sella e che combattè poi appiedato. Fu una battaglia nobile e possente, ma alla fine ser Lancillotto assestò un tal colpo all'avversario che lo fece cadere sulle mani e sulle ginocchia; allora quegli gli si arrese ed egli lo accolse con cortesia.

« Signore » gli disse il vinto « vi prego di dirmi il vostro nome, perché il mio cuore è ben disposto verso di voi.»

« Non ve lo dirò se voi non mi rivelerete il vostro! »

« Sono ser Nerovens di Lile » rispose allora il cavaliere « e ricevetti l'investitura da ser Lancillotto del Lago! »

« Sono davvero lieto che vi siate provato un buon cavaliere! Sappiate che io sono il vostro signore ser Lancillotto. »

« Ahimè, che ho fatto! » esclamò ser Nerovens, gettandosi subitamente ai suoi piedi e facendo le mosse di baciarglieli.

Tuttavia ser Lancillotto prevenì quell'atto di omaggio e lo invitò cortesemente a rialzarsi.

Come ser Lancillotto combattè con sei cavalieri e quindi con ser Brian, e come liberò i prigionieri

Dopo essersi fatti gran festa, ser Nerovens mise in guardia ser Lancillotto dall'avvicinarsi al castello di Pendragon.

« Perché il potente signore della rocca ha con sé molti uomini d'armi » disse. « Proprio ieri

è stato preso prigioniero un cavaliere che viaggiava insieme a una damigella: dicono sia della Tavola Rotonda. »

« Ahimè, è il mio compagno! Ma io lo libererò o perderò la vita! » esclamò ser Lancillotto spronando il cavallo.

Quando fu innanzi al castello di Pendragon, sei cavalieri in armi uscirono dalle mura e si disposero ad attaccarlo tutti insieme. Allora Lancillotto mise a sua volta la lancia in resta, colpì quello che procedeva per primo fendendogli la schiena, ne abbatté altri due e mancò gli ultimi tre. Poi voltò il cavallo e si slanciò nuovamente all'attacco affondando la lancia nel petto di un cavaliere, sì che l'asta uscì dal dorso di quattro buone spanne e poi si ruppe. I sopravvissuti trassero allora le spade e si avventarono contro di lui, ma ser Lancillotto ripagò ogni assalto, e con quattro diversi colpi li sbalzò di sella gravemente feriti. Quindi si portò al galoppo fin dentro il castello.

Il signore del luogo, che si chiamava ser Brian delle Isole, un nobiluomo, ma acerrimo nemico di re Artù, si affrettò ad armarsi e a montare in arcioni per dargli battaglia. Si vennero così incontro con le lance abbassate, e il cozzo fu tale che i cavalli finirono di schianto a terra. Abbandonata la sella e riparatisi dietro lo scudo, i cavalieri trassero allora le spade e si slanciarono l'uno contro l'altro menando colpi come veri forsennati. Si tennero testa a lungo ma infine ser Lancillotto inferse un fendente a ser Brian e lo fece cadere sulle ginocchia; poi si avventò su di lui e gli strappò di forza l'elmo. Il vinto comprese allora che non aveva scampo e si arrese alla sua mercé, consegnandogli tutti i prigionieri, tra cui, oltre a ser La Cotta Maltagliata e alla Damigella Maldicente, vi erano trenta cavalieri di Artù e quaranta dame.

Ser Lancillotto diede la libertà a ognuno, quindi riprese il cammino, lasciando il castello poco prima che vi giungesse una damigella inviata da ser Nerovens per apprendere sue notizie, e che rivelò alla gente del luogo l'identità di colui che aveva vinto ser Brian e i suoi cavalieri. La Damigella Maldicente e ser La Cotta Maltagliata appresero così che il cavaliere che aveva cavalcato in loro compagnia era ser Lancillotto, e la fanciulla, ricordando come l'avesse insultato, ne fu oltremodo dolente.

Come ser Lancillotto s'imbattè nella Damigella Maldicente e la chiamò Damigella Benpensante

La damigella e ser La Cotta Maltagliata inforcarono i cavalli e, procedendo spediti, raggiunsero ser Lancillotto dopo due sole miglia. Allora lo salutarono e lo ringraziarono, e la damigella implorò la sua mercé per le male parole che gli aveva rivolte.

« Ora so che il fiore della cavalleria è equamente diviso tra ser Tristano e voi, ser Lancillotto, e rendo grazie a Dio per avervi finalmente incontrato! » esclamò.

« Chi vi ha detto chi sono? » chiese ser Lancillotto.

« Una damigella venuta al castello di Pendragon da parte di un cavaliere con cui vi scontraste presso un ponte. »

« Il biasimo ricade dunque su di lei, benché abbia saputo il mio nome dal suo signore ser Nerovens » disse Lancillotto. « Ebbene, damigella, verrò con voi, ma a condizione che non insultiate oltre ser La Cotta Maltagliata, che è un buon cavaliere e che non dubito si proverà anche un nobiluomo. »

« Ah, Gesù, vi ringrazio! » esclamò la fanciulla. « Ora posso dire a entrambi che lo schernivo non per odio ma per il grande amore che nutrivo per lui. Pensavo infatti ch'egli fosse troppo giovane e inesperto per assumersi l'impresa e, temendo per la sua vita, avrei voluto distorgliervelo: non saranno certo le gesta di un novello cavaliere che la porteranno a compimento! »

« In nome di Dio, avete parlato bene » disse ser Lancillotto « e laddove eravate chiamata Damigella Maldicente io vi chiamerò Damigella Benpensante. »

Cavalcarono ancora per un lungo tratto finché giunsero ai confini della contrada di Suriuse, dove sorgeva un bel villaggio con due ponti fortificati. Ora, mentre si accingevano a valicare il primo, si fecero avanti molti gentiluomini e servi, che dissero:

« A causa dello scudo nero che portate con voi, potrete passare solo uno alla volta: scegliete dunque chi sarà il primo. »

Ser Lancillotto si offrì per l'impresa, ma ser La Cotta Maltagliata lo supplicò di lasciarlo andare al suo posto.

« Se riuscirò ad entrare nella fortezza vi manderò a chiamare » disse. « Se rimarrò ucciso lasciate stare. Se invece sarò preso prigioniero, potrete venire a liberarmi. Vi prego, permettete che mi adopri in quest'avventura! »

« Fate dunque a modo vostro, e che Gesù vi assista! » concluse ser Lancillotto.

Il giovane cominciò così ad avanzare sul ponte e fu subito affrontato da due fratelli, ser Piaine di Forza e ser Piaine di Amore; ma egli scavalcò l'uno e l'altro. Allora quelli imbracciarono gli scudi e trassero le spade invitandolo a smontare di sella e come lo videro appiedato, presero ad assalirlo duramente con fendenti, attacchi di punta e tiri incrociati nell'intento di stringerlo da entrambi i fianchi. Ma ser La Cotta Maltagliata, pur ferito alla testa, al petto e alle spalle, restituì colpi e fendenti con bella forza e prodezza cavalleresca, finché prese il sopravvento e li abbatté al suolo gravemente feriti, e li avrebbe uccisi se non si fossero arresi.

Preso per sé il migliore dei tre cavalli, ser La Cotta Maltagliata si diresse poi verso l'altro ponte fortificato e affrontò un terzo fratello, che si chiamava ser Plenorius. Nello scontro, i contendenti finirono entrambi a terra insieme alle cavalcature, ma rimessisi presto in piedi e imbracciati gli scudi, diedero mano alle spade infliggendosi colpi durissimi, sì che ora avanzava l'uno ora contrattaccava l'altro. Combatterono in tal modo per due ore o più senza darsi tregua, mentre ser Lancillotto e la damigella si tenevano in disparte ad osservarli.

«Ahimè, il mio cavaliere lotta assai strenuamente e da troppo tempo! » esclamò infine la

fanciulla.

« Ora potete vedere con i vostri occhi la sua nobiltà » commentò ser Lancillotto. « Pensate che è malamente ferito: è perciò meraviglia che sappia sostenere un lungo combattimento con quel prode cavaliere! »

Come ser La Cotta Maltagliata fu preso prigioniero e poi salvato da ser Lancillotto, e come questi vinse i quattro fratelli

In quel mentre ser La Cotta Maltagliata crollò a terra, non potendo più reggersi a causa delle numerose ferite e del sangue versato. Tuttavia l'avversario ebbe pietà di lui e gli disse: « Non vi angustiate, leale cavaliere. Se aveste iniziato lo scontro fresco di forze come lo ero io, non avrei potuto resistere tanto a lungo ai vostri attacchi; perciò, in considerazione delle vostre nobili gesta, vi mostrerò gentilezza e cortesia per quanto mi compete. »

Così dicendo, il nobile cavaliere ser Plenorius lo prese fra le braccia e lo trasportò nella torre; poi ordinò che gli venisse recato del vino e che ci si prendesse cura delle sue ferite per arrestarne il sangue.

« Signore, ora lasciatemi e affrettatevi a tornare al ponte » gli disse ser La Cotta Maltagliata. « Dovrete affrontare un cavaliere di ben altra qualità che la mia! »

« Come? » chiese ser Plenorius. « Vi è rimasto qualcun altro dei vostri compagni? »

« Sì, ed è un campione di gran lunga migliore di me. »

« Come si chiama? »

« Da me non lo saprete » rispose ser La Cotta Maltagliata. « Ebbene, lo affronterò, chiunque egli sia » affermò il signore della fortezza.

In quel mentre udì un cavaliere che chiamava:

« Dove siete, ser Plenorius? O mi consegnate il prigioniero che avete condotto nella torre o uscite a misurarvi con me! » Ser Plenorius scelse una lunga lancia, montò in arcioni e si diresse al galoppo verso quel cavaliere sconosciuto che si slanciò contro di lui a briglia sciolta, fragoroso come un tuono. Il cozzo fu così violento che le cavalcature cedettero e caddero al suolo, ma i cavalieri se ne liberarono prontamente e, snudate le spade, si attaccarono fieramente come tori con violenti affondi e fendenti, finché ser Plenorius, che aveva tentato invano di aggirare l'avversario, cominciò a perdere terreno e si trovò sospinto fino alla porta della torre.

« Siete un buon cavaliere » gli disse allora ser Lancillotto « ma la vostra morte e la vostra vita sono nelle mie mani; pertanto arrendetevi e consegnatemi il prigioniero. »

Come unica risposta, l'altro gli assestò un violento fendente sull'elmo, che sprizzò scintille; allora ser Lancillotto riprese ad attaccarlo con maggior forza e lo tempestò di

colpi fino a farlo cadere sulle ginocchia; poi balzò su di lui e

lo rovesciò a terra. Ser Plenorius finì per arrendersi e rimise la torre e tutti i prigioneri alla volontà del vincitore, cui prestò inoltre giuramento di fedeltà.

Compiuta questa prima impresa, ser Lancillotto si diresse all'altro ponte e giostrò con altri tre fratelli di ser Plenorius, che si chiamavano Pillones, Pellogris e Pellandris, e prima li abbatté combattendo a cavallo e poi li vinse appiedato, ottenendone la sottomissione. Tornato poi da ser Plenorius, fece liberare i prigionieri tra cui, oltre a ser La Cotta Maltagliata, erano re Carados di Scozia e molti altri cavalieri.

Appena ebbe riacquistata la libertà, ser La Cotta Maltagliata si presentò a ser Lancillotto che avrebbe voluto fargli dono delle fortezze e dei ponti.

« Non li voglio » replicò il giovane. « Vi prego, lasciateli a ser Plenorius a patto che si impegni a recarsi alla corte di Artù insieme ai suoi fratelli e a divenire cavaliere del re. » « Acconsento, alla vostra condizione » dichiarò ser Lancillotto. « Quanto a voi, ser Plenorius, avete la mia parola che sarete fatto cavaliere della Tavola Rotonda in occasione della prossima festività, qualora vi fosse un posto vacante. »

« Signore, sarò a corte per la Pentecoste e mi farò comandare e governare a piacer vostro e del re » fu la risposta di ser Plenorius.

Ser Lancillotto e ser La Cotta Maltagliata si trattennero in quel luogo finché le ferite di quest'ultimo furono del tutto sanate, ed ebbero buon ristoro e la più festosa delle accoglienze allietata da giochi e passatempi e dalla compagnia di belle dame. Nel frattempo erano stati raggiunti da ser Kay il Siniscalco e da ser Brandite, ma al decimo giorno lasciarono tutti la fortezza insieme agli altri cavalieri di Artù. Passando per il castello di Pendragon, ser Lancillotto tolse poi le terre a ser Brian delle Isole che non acconsentiva ad essere alleato di Artù e conferì il possesso del castello e del contado a ser La Cotta Maltagliata, affidandone però il governo a ser Nerovens come suo vassallo. Ciò fatto, raggiunsero tutti insieme la corte di Artù.

Alla Pentecoste si presentò anche ser Plenorius che fu fatto cavaliere della Tavola Rotonda insieme a ser La Cotta Maltagliata, chiamato altrimenti e con buon diritto ser Brunoro il Nero. Re Artù assegnò ad entrambi vasti possedimenti e ser Brunoro il Nero, che continuò ad essere per lo più chiamato La Cotta Maltagliata, sposò in quell'occasione la Damigella Maldicente che invece mutò per sempre il proprio nome in Dama Bendicente. Egli si provò un cavaliere molto nobile e ardito e, come dice il libro francese, compì numerose imprese di grande merito, vendicando la morte del padre. Anche ser Plenorius si dimostrò un cavaliere nobile e di grande valore e, come ser La Cotta Maltagliata, finché visse fu al servizio di ser Lancillotto, mentre i suoi fratelli divennero cavalieri di Artù.

Ma lasciamo ora ser La Cotta Maltagliata e torniamo a ser Tristano di Liones.

PAZZIA ED ESILIO DI SER TRISTANO

Come Isotta la Bella inviò delle lettere a ser Tristano tramite l'ancella Brangania, e

delle diverse avventure del cavaliere

Quando Isotta la Bella ebbe appreso del matrimonio di ser Tristano, gli inviò in Bretagna l'ancella Brangania con le missive più compassionevoli che si potessero scrivere o pensare, la cui conclusione era la seguente: se così piaceva a ser Tristano, venisse alla corte di Cornovaglia portando con sé anche Isotta dalle Bianche Mani, ed entrambi sarebbero stati onorati quanto ella stessa.

Ottenuto l'assenso di ser Caerdin, Tristano fece preparare nascostamente un piccolo vascello su cui poi si imbarcò in gran segreto con l'amico, con dama Brangania e con lo scudiero Governale; ma quando furono al largo, un vento contrario li spinse sulle coste del Galles del Nord, vicino alla Foresta Perigliosa.

« Ho sentito dire che vi si incontrano strane avventure » disse ser Tristano ai compagni « e prima di ripartire voglio affrontarne qualcuna. Voi rimarrete qui ad attendermi, ma se non sarò tornato entro dieci giorni riprenderete il viaggio per la Cornovaglia dove vi raggiungerò appena possibile. »

E, accompagnato dal solo ser Caerdin, si inoltrò per un miglio e più nella foresta, finché scorse innanzi a sé un cavaliere in armi che sedeva accanto a una fonte con aspetto assai dolente. Poco distante, stavano un cavallo grande e robusto legato a una quercia e uno scudiero in arcioni che governava un altro cavallo carico di lance.

« Perché ve ne state seduto così afflitto? » chiese ser Tristano avvicinandosi allo sconosciuto. « A giudicare dalle armi e dall'equipaggiamento mi sembrate un cavaliere errante: preparatevi a giostrare con uno di noi o con entrambi! »

Quegli non pronunciò parola: si appese lo scudo al collo, balzò in sella e fattosi consegnare una grossa lancia dallo scudiero si allontanò di due buone yarde, mentre ser Caerdin otteneva licenza da ser Tristano di giostrare per primo.

I contendenti si slanciarono l'uno contro l'altro con grande impeto e nel cozzo ser Caerdin fu dolorosamente ferito tra i capezzoli e rovesciato a terra.

« Cavaliere, avete ben giostrato » gridò allora ser Tristano al vincitore « ma ora dovrete far fronte a me! »

« Sono pronto » replicò l'altro impugnando una lancia più grossa e slanciandosi in avanti.

Nel violento scontro che ne seguì, ser Tristano finì a terra con sua grande vergogna; tuttavia si liberò ben presto del cavallo e, messosi avanti lo scudo e tratta la spada, chiese in nome della cavalleria che si proseguisse il combattimento a piedi.

« Lo farò! » rispose l'avversario.

Si affrontarono per altre due ore, finché ser Tristano disse:

« Bel cavaliere, fermate il vostro braccio e ditemi donde venite e come vi chiamate. »

« Ne farei volentieri a meno » rispose lo sconosciuto. « Ma se mi dite il vostro nome, può darsi che vi dica il mio. »

Ser Tristano palesò allora la propria identità e l'avversario fece altrettanto.

« Sono ser Lamorak il Gallese » disse.

« Ah, ben trovato, ser Lamorak! » esclamò ser Tristano. « Rammentatevi l'affronto che mi faceste quando inviaste il corno alla corte di re Marco con l'intento di farmi uccidere e di disonorare Isotta la Bella, mia signora e regina. Sappiate pertanto che uno di noi due dovrà morire prima che ci separiamo. »

« E voi rammentatevi che al tempo del nostro incontro nell'Isola della Schiavitù mi prometteste grande amicizia! » rispose ser Lamorak.

Ma Tristano non voleva ulteriori indugi e-si svegliò contro di lui. Iniziò così un lungo combattimento che cessò solo quando i due contendenti si furono logorati a vicenda.

« In tutta la mia vita non mi sono mai misurato con un cavaliere della vostra forza e della vostra resistenza » affermò ser Tristano. « Sarebbe pertanto un peccato che uno di noi subisse danno. »

« In virtù della vostra fama e del vostro nome voglio che abbiate l'onore della battaglia e mi consegno a voi » ribattè ser Lamorak, afferrando la spada per la punta e compiendo l'atto di resa.

« Non fatelo » intervenne ser Tristano. « So bene che l'offerta deriva più dalla vostra gentilezza che da alcun timore che abbiate di me. »

Quindi gli presentò a propria volta la spada e aggiunse: « Ser Lamorak, quale cavaliere vinto, mi consegno a voi che siete l'uomo più nobile e ardito che abbia mai incontrato. » « Sarò io a mostrarvi cortesia » replicò quegli. « Vi chiedo di prestare comune giuramento di non combatterci mai più. »

Così essi promisero solennemente che a partire da quel momento non avrebbero più preso le armi uno contro l'altro, nel bene come nel male.

Come ser Palamede, inseguendo la Bestia Latrante, abbatté ser Tristano e ser Lamorak con una sola lancia

In quel mentre sopraggiunse il buon cavaliere ser Palamede, che era impegnato in una ricerca un tempo appartenuta a re Pellinor. Si trattava della bestia con la testa da serpente, il corpo da leopardo, le natiche da leone e le zampe da cervo; inoltre, ovunque essa andasse, dal suo ventre scaturiva uno strepito quasi vi fossero trenta coppie di veltri latranti.

Inseguendo dunque da vicino la Bestia Latrante, ser Pala-mede si imbattè in ser Tristano e in ser Lamorak. Per farla breve, li disarcionò entrambi con un'unica lancia e proseguì poi

per la propria strada, lasciando i due cavalieri oltremodo adirati perché non aveva voluto smontare e combattere appiedato.

Traggano così insegnamento gli uomini d'onore che nessuno è conformato in modo da poter aver successo in ogni occasione: talvolta si ha la peggio per mala ventura e talaltra colui che è meno meritevole mette in svantaggio chi è migliore di lui.

Dopo che ser Palamede si fu allontanato, ser Tristano e ser Lamorak posero ser Caerdin su uno scudo e lo trasportarono uno per parte fino alla dimora di un forestale, cui lo affidarono perché avesse buona cura delle sue ferite. Si trattennero tre giorni interi insieme al compagno, ma poi rimontarono a cavallo e, giunti a un crocevia, dopo essersi ripromessi di incontrarsi in quello stesso luogo in un certo giorno, si separarono e presero diversi cammini.

Ser Tristano decise di non allontanarsi troppo dell'asilo dove aveva lasciato ser Caerdin, ma ser Lamorak si spinse

fino a una cappella dove si fermò e lasciò pascolare il cavallo. Poco dopo sopraggiunse ser Meliagant, figlio di re Bagdema-gus, il quale, senza accorgersi della sua presenza, smontò e lasciò anch'egli il cavallo alla pastura; quindi cominciò a dolersi amaramente per l'amore che portava alla regina Ginevra. Ser Lamorak ripartì furtivamente il mattino successivo e, inoltratosi nella foresta, si imbattè in due cavalieri che si tenevano al riparo sotto un folto d'alberi.

« Che fate in veglia e in agguato? » chiese loro. « Se siete cavalieri erranti e volete giostrare, io sono pronto. »

« Non siamo qui per misurarci con voi » risposero quelli « ma per attendere l'assassino di nostro fratello. »

« Chi vorreste assalire? » chiese ser Lamorak.

« Ser Lancillotto del Lago: se mai lo incontrassimo non potrebbe sfuggirci e lo metteremmo a morte! »

« Vi assumete un compito molto arduo, perché è un cavaliere nobile e ben provato » fu la risposta di ser Lamorak.

« Non ne dubitiamo, ma ognuno di noi è sufficientemente forte per tenergli testa. »

« Non lo credo » replicò ser Lamorak. « In tutta la mia vita non ho mai inteso d'alcun cavaliere che ser Lancillotto non riuscisse a superare. »

Come ser Lamorak incontrò ser Meliagant e si misurò con lui per la bellezza di dama Ginevra

Mentre stavano così ragionando, ser Lamorak si avvide che ser Lancillotto veniva dritto verso di loro; così gli andò incontro e, dopo lo scambio del saluto, gli chiese se v'era

qualcosa che potesse fare per lui in quella contrada.

« Nulla per il momento, ve ne ringrazio » fu la risposta di ser Lancillotto.

Così si separarono e ser Lamorak tornò dai due cavalieri, che si erano nascosti tra il fogliame.

« Vergogna a voi, falsi e codardi » disse loro. « Che peccato e quale onta che abbiate preso l'alto ordine della cavalleria. » Ciò detto si allontanò e dopo poco si imbattè in ser Meliagant, cui chiese perché amasse la regina Ginevra.

« Non ero lontano da voi quando davate sfogo al vostro dolore nei pressi della cappella » aggiunse.

« Avete inteso! » esclamò ser Meliagant. « Ebbene, non lo rinnego: amo la regina e affermo che è la dama più cortese e avvenente che vi sia al mondo. »

« Ed io dico invece che la più bella è Morgawse, regina di Orkney e madre di ser Galvano » replicò ser Lamorak.

« Non è vero, e lo sosterrò con il mio braccio e la mia persona! »

« Non ho mai dovuto combattere per una migliore contesa! » affermò ser Lamorak.

Presero campo accesi d'ira e si corsero addosso col fragore del tuono, colpendosi a vicenda con tale impeto che i cavalli caddero riversi al suolo. Allora essi se ne liberarono e, imbracciati gli scudi e tratte le spade, si avventarono l'uno contro l'altro come cinghiali selvaggi. La lotta durò a lungo, ché Meliagant era un cavaliere generoso e di grande possanza, tuttavia ser Lamorak lo superava per forza e vigore e non cessava di farlo indietreggiare. Erano ambedue feriti, eppure non desistevano dalla lotta, quando il caso volle che sopraggiungessero ser Bleoberis e ser Lancillotto, il quale si affrettò a porsi in mezzo ai contendenti, chiedendo per quale ragione due cavalieri di re Artù si battessero tra di loro.

« Eccone la causa » rispose ser Meliagant. « Io ho lodato la mia signora, la regina Ginevra, affermando che è la dama più bella del mondo, e ser Lamorak lo ha negato, sostenendo che la regina Morgawse di Orkney è più avvenente e cortese. » « Ah, ser Lamorak » proruppe ser Lancillotto smontando di sella. « Non spetta a voi denigrare la vostra sovrana, cui dovete obbedienza al pari di ognuno di noi. Teneteci pronto perché proverò su di voi che la regina Ginevra è la dama più cortese e che la sua bellezza non ha pari in tutto il mondo. » « Signore » replicò ser Lamorak « mi spiacerebbe battermi con voi per una tale disputa: ognuno ritiene infatti che la propria dama sia superiore a ogni altra, e voi non dovete adirarvi se io lodo colei che maggiormente amo. Se la mia signora, la regina Ginevra, è ai vostri occhi la più avvenente, sappiate che la regina Morgawse sembra più bella ai miei, ed è ciò che ogni cavaliere pensa della propria dama. »

« Mio signore, ser Lancillotto » intervenne allora ser Bleoberis « a parer mio ser Lamorak si pronuncia secondo ragione e cavalleria e voi non siete mai stato tanto sconsiderato. Vi

dico che io pure ho una dama che per me è la più bella fra tutte. Sarebbe un valido motivo perché dobbiate adirarvi per le mie parole? Inoltre sapete al pari di me che ser Lamorak è un nobile cavaliere e che ha sempre nutrito benevolenza verso voi e verso noi tutti. Perciò siate buoni amici! »

Ser Lancillotto si rivolse allora a ser Lamorak dicendo:

« Vi prego di perdonare il mio malanimo: se sono stato avventato, ne farò ammenda. »

« Signore, tra me e voi l'accordo è presto concluso! »

Ser Lancillotto partì poi insieme a ser Bleoberis, mentre ser Meliagant e ser Lamorak si avviavano ognuno per un diverso cammino. Poco dopo però re Artù che cavalcava per quella foresta si imbattè per caso in ser Lamorak e, venuto a giostra con lui, lo ferì con un colpo di lancia e lo sbalzò di sella; dopo di che si allontanò rifiutando di combattere a piedi e suscitando così l'ira del vinto che tuttavia non lo aveva riconosciuto.

Come re Artù fu condotto nella Foresta Perigliosa e come ser Tristano gli salvò la vita

Udrete ora per quale motivo re Artù si trovava nella Foresta Perigliosa del Galles del Nord: vi era venuto per una dama chiamata Annowre, una grande incantatrice che amava da tempo il sovrano e che, recatasi da lui a Cardiff, l'aveva indotto a seguirla con belle promesse e sollecitazioni.

Quando dunque il re si fu allontanato dalla corte con lei, molti dei suoi cavalieri, notandone la scomparsa, si misero sulle sue tracce, e tra questi erano ser Lancillotto, ser Brandile e molti altri della Tavola Rotonda. Intanto l'incantatrice aveva condotto Artù nella propria torre e gli aveva chiesto di giacere con lei; ma il sovrano, ricordatosi della sposa, non aveva voluto acconsentire in alcun modo, per quante arti magiche la dama avesse adoprato. Comprendendo che non lo avrebbe mai avuto alle proprie voglie, dama Annowre aveva allora escogitato degli espedienti per causare la rovina del re e ogni giorno lo induceva a cavalcare nella Foresta Perigliosa con l'intento di farlo uccidere dai suoi stessi cavalieri.

Ma Nimue, la Damigella del Lago che fu sempre amica di Artù, aveva però appreso, grazie alle sue sottili arti magiche, che la vita del re era in pericolo. Così si recò in quella stessa foresta a cercare il soccorso di ser Lancillotto o di ser Tristano e, dopo aver percorso il folto in lungo e in largo, si imbattè in quest'ultimo che riconobbe al primo sguardo.

« Ah, mio signore ser Tristano, sia benedetto il nostro incontro! » esclamò. « Sappiate che entro due ore sarà perpetrato l'atto più infame che sia mai stato commesso in questa contrada. »

« Bella damigella, posso forse impedirlo? » chiese quegli.

« Seguitemi in tutta fretta e vedrete in quali difficoltà si trova l'uomo più stimato del mondo. »

« Se è un cavaliere sono pronto a aiutarlo » affermò ser Tristano.

« Non è né più né meno che il nobile re Artù! »

« Dio non voglia che si trovi in tale ambascia! » esclamò il cavaliere, lanciando il cavallo al galoppo.

Giunsero in breve in vista di un castello munito di una piccola torre, sotto la quale un cavaliere appiedato, che era re Artù, sosteneva l'assalto di due avversari che riuscivano infine a soverchiarlo e a rovesciarlo al suolo. Uno dei due gli slacciò poi l'elmo e una dama che era lì vicino aveva già impugnata la spada del vinto per mozzargli la testa, quando ser Tristano si slanciò in avanti gridando:

« Lascialo, traditrice! »

Senz'altro indugio trafisse a morte uno dei cavalieri e, gettatosi poi sull'altro, gli fendette la schiena.

Intanto la Damigella del Lago gridava al sovrano che non lasciasse fuggire l'infame incantatrice Annowre che l'aveva ingannato. Allora Artù raggiunse la maga e, con la stessa spada ch'ella gli aveva preso, le spiccò il capo, che la Damigella del Lago raccolse e appese poi per i capelli all'arcione della propria sella.

Ser Tristano aiutò Artù a montare a cavallo e proseguì il cammino insieme a lui, avendo però pregato Nimue di non rivelare per il momento la sua identità. Così quando il sovrano, dopo averlo ringraziato di cuore, gli chiese chi fosse, egli rispose solo di essere un povero cavaliere in cerca di fortuna.

Poco dopo si imbatterono in ser Ector di Maris, che non avendo riconosciuto né il re né ser Tristano, chiese di giostrare con uno dei due. Ser Tristano si avanzò allora contro di lui e lo abbatté da cavallo; quindi tornò da Artù e gli disse:

« Mio signore, ecco uno dei vostri cavalieri che vi potrà tenere compagnia. Confido in Dio che in un giorno a venire, in virtù di quanto ho fatto per voi, comprenderete che volevo rendervi servigio »

« Ahimè, non mi direte dunque chi siete? » chiese il re.

« Non ora » fu la risposta di ser Tristano, che si allontanò lasciando il sovrano insieme a ser Ector de Maris.

Come ser Tristano si recò da Isotta la Bella, come ebbe inizio l'amore di ser Caerdin per la regina, e di una lettera che ser Tristano trovò

Al giorno fissato, ser Tristano e ser Lamorak si incontrarono al crocevia e andarono a prendere ser Caerdin alla casa del forestale; quindi raggiunsero tutti insieme la nave dove avevano lasciati Governale e dama Brangania e fecero vela per la Cornovaglia.

Seguendo le informazioni e i consigli di Brangania, dopo che furono sbarcati andarono da ser Dinas il Siniscalco, che era un amico fidato di ser Tristano. Questi si recò insieme all'ancella alla corte di re Marco a Tintagel, a riferire alla regina che Tristano era giunto nel paese e si trovava poco distante.

Isotta la Bella provò allora una gioia così intensa che perse i sensi.

« Gentil cavaliere » disse la regina quando ebbe ritrovato l'uso della parola « aiutatemi ad avere un colloquio con lui, altrimenti mi scoppierà il cuore! »

In gran segreto ser Dinas e dama Brangania condussero ser Tristano e Caerdin nella camera che la regina aveva predisposto per loro in una piccola torre; e sappiate che non v'è lingua capace di narrare la gioia che ebbero gli amanti nel ritrovarsi, né cuore che possa immaginarla o penna descriverla.

Come narra il libro francese, appena ser Caerdin posò lo sguardo sulla Bella Isotta, se ne innamorò al tal punto che non potè mai più sottrarsi alla sua grande passione sì che finì per morirne. Caerdin le inviò dunque nascostamente delle lettere e delle ballate, tra le più pregevoli di quei tempi, e Isotta la Bella, presa da grande pietà per quei suoi lamenti e volendo confortarlo, gli rispose imprudentemente con un'altra missiva. Ma un malaugurato giorno in cui i tre erano insieme nella camera della torre, ser Tristano trovò la lettera di ser Caerdin insieme alla risposta della regina.

« Signora » disse a Isotta « ecco una lettera che vi fu inviata, ed eccone un'altra che voi scriveste in risposta. Ahimè, ho nutrito per voi un grande amore, rinunciando per esso a molte terre e ricchezze, e ora voi mi tradite e mi causate aspra pena. In quanto a voi, ser Caerdin, vi ho portato con me in questo paese dalla Bretagna ove mi guadagnai le terre di vostro padre re Howell, e benché abbia sposata vostra sorella Isotta dalle Bianche Mani per la bontà che mi mostrò, vi assicuro da cavaliere leale che ella è da parte mia ancora pulzella. Ma sappiate che mi vendicherò del tradimento e della vostra falsità. »

E tratta subitamente la spada gli gridò di stare in guardia, mentre Isotta la Bella cadeva in terra svenuta.

Vedendo ser Tristano scagliarsi contro di lui, ser Caerdin comprese di non avere altro scampo che gettarsi dalla finestra, sotto la quale, però, sedeva re Marco intento al gioco degli scacchi. Il re vide così un uomo precipitare sopra la propria testa e gridò:

« Amico, chi sei, e per quale motivo sei saltato da lassù? » « Mio sire » si giustificò Caerdin « mi sono addormentato nel vano della finestra e sono caduto nel sonno. »

Come ser Tristano lasciò Tintagel in grande afflizione, e come rimase tanto a lungo in una foresta che uscì di senno

Intanto ser Tristano, che temeva di essere scoperto dal re, si era ritirato nel torrione dove aveva preso le armi e aveva indossata l'armatura per combattere quanti l'avessero contrastato; vedendo però che nessuno gli si opponeva, mandò Governale a prendergli cavallo e lancia e uscì apertamente dal castello, inoltrandosi per breve tratto nella foresta

dove gli accadde di incontrare un suo cavaliere che si chiamava ser Fergus, con il quale diede sfogo al proprio grande dolore fino a cadere svenuto di sella.

Dopo aver passato tre giorni e tre notti in tale prostrazione, ser Tristano inviò ser Fergus a corte per apprendere notizie, e costui incrociò sul suo cammino una damigella che veniva da parte di ser Palamede per cercare di sapere come stava e cosa faceva il cavaliere di Liones. Ser Fergus riferì pertanto alla fanciulla che il giovane era fuori di senno e, dopo averle indicato il luogo dove avrebbe potuto trovarlo, si recò dalla regina Isotta che era a letto malata e in preda alla più viva afflizione.

L'inviata di ser Palamede aveva intanto raggiunto Tristano, ma non riusciva a sanarlo tanto che più lo accudiva più egli soffriva. Infine il giovane balzò a cavallo e fuggì, e passarono ben tre giorni prima che la fanciulla riuscisse a trovar

lo. Ella riprese allora a portargli da mangiare e da bere, ma Tristano rifiutava ogni cosa finché fuggì nuovamente e capitò per caso nei pressi del castello dove si era svolto il combattimento con ser Palamede, interrotto poi da Isotta la Bella. Fu proprio in quel luogo che la damigella ebbe la fortuna di ritrovarlo e poiché ser Tristano si lamentava quant'altri mai, la fanciulla si recò dalla signora del castello e le narrò la sventura del giovane.

« Dov'è ora? » chiese la dama.

« Proprio qui vicino. »

« Vi è giunto alla buon'ora perché sarà ben rifocillato » disse la dama. « Sappiate che posseggo una sua arpa sulla quale egli, che ha fama di essere il miglior arpista del mondo, un tempo mi insegnò a suonare. »

Le due donne gli recarono del cibo, ma Tristano accettò ben poco e una notte lasciò libero il cavallo, si tolse l'armatura e si inoltrò nel folto, spezzando alberi e arbusti. La dama, non sapendo dove si fosse rifugiato, andava di tanto in tanto nella foresta e sedeva a suonare l'arpa, e Tristano accorreva al suono e talora ascoltava, talaltra prendeva egli stesso lo strumento e suonava e piangeva a un tempo. Trascorsa in tal modo la quarta parte di un anno, egli fuggì nuovamente e la dama non riuscì a scoprire cosa gli fosse accaduto.

Tristano si era fatto magro e scarno e per mezz'anno, senza mai vestirsi o recarsi in una città o villaggio, si accompagnò ai vaccari e ai pastori che ogni giorno gli davano un po' del loro cibo e delle loro bevande, ma se compiva qualche azione inusitata, lo battevano con i bastoni; inoltre gli avevano tagliato i capelli con le cesoie, facendolo sembrare uno stolto.

Come ser Tristano tuffò Dagonet in una fonte, come si sparse la voce della sua morte, e come Isotta la Bella avrebbe voluto uccidersi

Un giorno il buffone di re Artù, Dagonet, si diresse verso la corte di Cornovaglia con due scudieri, e nell'attraversare la foresta capitò accanto alla fonte dove ser Tristano soleva recarsi. Faceva caldo ed egli smontò per bere insieme ai compagni, proprio mentre sopraggiungeva ser Tristano che, con grande spasso dei pastori, gettò nell'acqua prima lui

e poi gli scudieri, quindi rincorse i cavalli che si erano dati alla fuga e li riportò uno dopo l'altro ai loro padroni, che costrinse a rimontare in arcioni e a ripartire immediatamente bagnati com'erano.

Pensando che i pastori avessero aizzato il folle contro di lui per dileggio, ser Dagonet si diresse con i suoi due scudieri verso i sorveglianti del bestiame e li batté tutti quanti; ma quando ser Tristano vide maltrattare coloro che gli davano da mangiare e da bere, accorse prontamente, afferrò il buffone per la testa e lo scaraventò al suolo; quindi gli strappò di mano la spada e, precipitatosi su uno scudiero, gli mozzò la testa, mentre l'altro si poneva in salvo con la fuga. Poi si allontanò di corsa brandendo la spada come un pazzo furioso.

Giunto infine a Tintagel ser Dagonet narrò a re Marco quanto era accaduto nella foresta.

« Sire » disse « state attento a non avvicinarvi a quella fonte, perché c'è un folle ignudo con cui io, folle buffone, mi incontrai e per poco non ne rimasi ucciso. »

Re Marco pensò allora che si trattasse di ser Matto il Bruno, che era uscito di senno quando ser Gaheris gli aveva portato via la dama dopo averlo abbattuto e che da quel momento non aveva più ritrovato la ragione.

Intanto ser Andred, che voleva impossessarsi delle terre del cugino Tristano, aveva ordinato a una dama di cui era l'amico di diffondere la voce ch'ella aveva sepolto ser Tristano accanto a una fonte e che, poco prima di morire, il cavaliere aveva supplicato Marco perché facesse ser Andred re della contrada di Liones, di cui il moribondo era signore.

Alla notizia della morte del nipote, Marco pianse e levò grandi lamenti, ma Isotta la Bella provò un tale cordoglio che per poco non uscì di senno e un giorno pensò persino di uccidersi per non sopravvivere all'amico. Presa furtivamente una spada, andò nel verziere e la infisse fino all'elsa in un susino, in modo che la lama rimanesse ben salda e fuoriuscisse all'altezza del petto, giacché intendeva scagliarsi contro di essa. Ma, prima di togliersi la vita, la regina si inginocchiò e pronunziò questa preghiera:

« Dolce signore Gesù, abbi pietà di me, ché non posso vivere dopo la morte di ser Tristano di Liones, il mio primo e ultimo amore! »

Re Marco, che era stato ad osservarla e aveva inteso le sue parole, accorse allora e la prese tra le braccia; poi la portò in una torre, dando ordine che fosse tenuta sotto stretta sorveglianza. E Isotta la Bella vi rimase a lungo malata, quasi in punto di morte.

A quei tempi viveva nella contrada un gigante chiamato Tawlas, che da oltre sette anni non si avventurava nei dintorni per paura di ser Tristano, tenendosi per lo più al sicuro dentro il proprio castello. Ora, come ebbe udito la notizia, riportata dalla corte di re Marco, che Tristano era morto, Tawlas cominciò a uscire e a muoversi liberamente e, un giorno che andava così vagando, gli accadde di trovarsi tra i pastori e di sedere a riposare in mezzo a loro proprio mentre sopraggiungeva un cavaliere di Cornovaglia chiamato ser Dinant.

Il gigante andò prontamente a nascondersi dietro a un albero e attese che il cavaliere si

avvicinasse alla fonte e mettesse piede a terra, lasciando libero il cavallo; allora balzò fuori dal nascondiglio, si impossessò della cavalcatura e, avvicinatosi a ser Dinant, lo afferrò per la gorgiera e lo sollevò innanzi a sé sugli arcioni per spiccargli la testa.

« Soccorrilo! » ordinarono i pastori a Tristano.

«Aiutatelo voi» ribattè quegli.

« Noi non osiamo » essi risposero.

Allora ser Tristano si precipitò a raccogliere la spada che il cavaliere aveva abbandonata e mozzò il capo a Tawlas. Poi tornò dai pastori.

Come re Marco trovò ser Tristano ignudo e lo fece riportare a Tintagel, e come fu riconosciuto da una cagna

Ser Dinant raccolse la testa del gigante e la portò a re Marco, cui narrò l'avventura occorsagli e in qual modo egli fosse stato salvato.

« Dove avvenne tutto ciò? » chiese Marco.

« In verità, alla bella fonte nella vostra foresta, dove si incontrano molti cavalieri in cerca d'avventure. È là che si trova il folle! »

« Voglio vederlo! » esclamò il sovrano.

Due giorni dopo Marco dava ordine ai propri cavalieri e ai cacciatori di tenersi pronti a uscire in battuta e di buon mattino si inoltrava nella foresta raggiungendo la fonte. Vi trovò un uomo ignudo e di bell'aspetto, disteso a terra con una spada accanto. Allora soffiò nel corno traendone una nota e, al segnale, accorsero i suoi cavalieri, cui ordinò di prendere con buone maniere quell'uomo nudo e di portarlo al castello. Ed essi lo fecero con garbo e senza danno: gli gettarono addosso dei mantelli e lo condussero a Tintagel, dove lo immersero in un bagno, lo lavarono e lo nutrirono con cibi caldi finché gli fecero recuperare la memoria; ma per tutto quel tempo non vi fu alcuno che lo riconoscesse o sapesse che sorta di uomo egli fosse.

Un giorno, però, la regina udì narrare del folle che il re aveva portato a corte e, avendo saputo dà uno scudiero che quegli stava riposando in giardino al riparo dal sole, vi si recò insieme a Brangania. Tuttavia ella non seppe ravvisare

lo sconosciuto al primo sguardo.

« Mi sembra di averlo già visto in più di un luogo » disse tuttavia all'ancella.

Il giovane la riconobbe invece all'istante e, voltato il viso, si mise a piangere.

La regina aveva con sé una cagnetta donatale dall'amico quando era giunta in Cornovaglia, e la bestiola, la stessa che un tempo la figlia del re di Francia aveva inviato a Tristano come

segno del suo grande amore, non si staccava mai dalla padrona se non quando il giovane le era vicino. Così, appena la cagnetta ebbe fiutato ser Tristano, gli saltò in grembo e gli leccò le gote e le orecchie; poi prese a guaire e ad annusargli i piedi, le mani e tutte le parti del corpo che poteva raggiungere.

« Ah, mia signora, ora so che costui è ser Tristano! » esclamò dama Brangania. A quelle parole la regina cadde svenuta.

« Sia benedetto Iddio che vi ha conservata la vita » disse poi all'amico quando ebbe infine ripreso i sensi. « Ma, ahimè, sarete scoperto a causa di questa bestiola che non vorrà lasciarvi, e sono pure certa che appena re Marco saprà chi siete, vi bandirà dal paese o vi metterà a morte. Per amor di Dio, mio signore ser Tristano, recatevi alla corte di Artù dove siete benvoluto. Vi manderò a chiamare appena possibile: allora saprete che potrete tornare e mi troverete in ogni momento pronta ai vostri ordini, fosse pure per vivere miseramente come mai accadde a dama o a regina. »

« Ah, mia signora, ora andate via » esclamò Tristano. « Non è la prima Volta che il vostro amore mi salva da pericoli e risentimenti. »

Come re Marco, su suggerimento dei propri consiglieri, bandì Tristano dalla Cornovaglia per dieci anni

La regina si allontanò, ma la cagnetta non volle separarsi da ser Tristano e, quando vide sopraggiungere re Marco, gli si scagliò contro abbaiando.

« Sire » disse allora ser Andred che accompagnava il re « ora capisco che quest'uomo è Tristano! »

« Non posso crederlo » ribattè il re.

Tuttavia ordinò al giovane che gli dicesse sulla propria fede chi era e come si chiamava.

« Che Dio mi assista! » rispose quegli. « Sono ser Tristano di Liones; ed ora fate di me quel che volete. »

« Ahimè, mi duole che abbiate ritrovato la salute » esclamò Marco, che non perse tempo a convocare i baroni perché condannassero a morte il nipote.

Tuttavia molti non vi consentirono, e in particolar modo ser Dinas il Siniscalco e ser Fergus; così, per comune consiglio, Tristano fu bandito dal paese per dieci anni e prestò giuramento in tal senso sul Libro Sacro alla presenza del re e dei baroni. Molti cavalieri lo scortarono fino alla nave: alcuni perché gli erano ostili, altri perché gli erano amici. Ma, mentre egli si dirigeva al porto armato di tutto punto, fu

avvicinato da un cavaliere della corte di Artù chiamato Dina-dan che era venuto appositamente a cercarlo e che gli disse: « Gentil cavaliere, prima che lasciate questa corte, vi chiedo di giostrare con me. »

« Ben volentieri, se questi signori me ne daranno licenza. » E poiché essi acconsentirono, i due contendenti si corsero addosso, e ser Tristano abbatté ser Dinadan, il quale pregò poi

il vincitore che gli permettesse di accompagnarsi a lui.

« Sarete invero il benvenuto! » fu la risposta di Tristano. Raggiunsero insieme le navi e, quando fu il momento di imbarcarsi, l'esiliato si rivolse a quanti rimanevano a terra.

« Salutatemi re Marco e tutti i miei nemici e ricordate loro che tornerò appena potrò » disse. « Ho ricevuto una bella ricompensa per aver combattuto contro ser Moroldo e liberato il regno dalla sudditanza; e anche per aver portato in Cornovaglia la regina Isotta sopportando gravi costi e perico

li. Quale compenso mi fu dato per essermi battuto con ser Blamor di Ganis in difesa di re Agwisance padre di Isotta la Bella, e cosa mi venne per aver abbattuto ser Lamorak il Gallese su richiesta di re Marco, o per aver vinto il Re dei Cento Cavalieri e il re del Galles del Nord che minacciavano le sue terre? E ancora, per aver salvato la regina dal buon cavaliere ser Palamede, e per aver ucciso il potente gigante Tawlas? Sappia re Marco, che ora mi dà tale mercede, che fu solo per amor mio che molti nobili cavalieri della Tavola Rotonda hanno finora risparmiato i baroni di questa contrada! »

Concluso così il proprio discorso, ser Tristano salì a bordo e prese subito il mare.

Come una damigella cercò aiuto per soccorrere ser Lancillotto contro trenta cavalieri, e come ser Tristano si batté contro di essi

Al primo approdo, ser Tristano e ser Dinadan si portarono a un ponte in prossimità della costa dove si imbatterono in ser Bors di Ganis e in ser Ector di Maris il quale, venuto a giostra con ser Dinadan, lo rovesciò al suolo insieme al cavallo. Ser Tristano sfidò allora ser Bors, ma costui replicò che non si sarebbe misurato con un cavaliere di Cornovaglia, perché

nessuno di quel paese aveva fama di essere un uomo d'onore.

In quel mentre si presentavano altri due cavalieri, ser Driant e ser Bleoberis, e quest'ultimo invitò Tristano a battersi ma fu da questi sbalzato di forza a terra.

« Non vidi mai un campione di Cornovaglia di maggior valore o più ardito di costui » dovette convenire ser Bors.

Ma ser Tristano e ser Dinadan si erano già allontanati e si erano inoltrati nella foresta. Qui incontrarono una damigella che era alla ricerca di qualche nobile cavaliere della corte di Artù per soccorrere ser Lancillotto. La regina Morgana la Fata aveva infatti disposto che trenta suoi uomini d'armi assalissero e mettessero a morte il nobile cavaliere quando, quella notte stessa o il giorno successivo, egli sarebbe passato per quei luoghi. La damigella, che era venuta a conoscenza dell'agguato, percorreva quindi la foresta in cerca di aiuto e, prima di incontrare ser Tristano e ser Dinadan, si era già imbattuta in ser Bors, ser Ector, ser Driant e ser Bleoberis, i quali le avevano promesso che si sarebbero tenuti

nelle vicinanze per intervenire in difesa di ser Lancillotto qualora egli fosse stato assalito.

« Bella damigella » le disse invece ser Tristano quando ebbe inteso il suo racconto « portatemi al luogo dell'agguato. »

« Cosa volete fare? » gli chiese ser Dinadan. « Non compete a noi affrontare trenta cavalieri, e sappiate che non ci sto. Contro uno solo ne basterebbero anche due o tre, e certo io non vorrò misurarmi contro una quindicina. »

« Vergogna a voi! » lo rimproverò ser Tristano. « Dovrete fare solo la vostra parte. »

« Non la farò » ribattè ser Dinadan « a meno che non mi prestiate il vostro scudo di Cornovaglia: per la fama di viltà che hanno i cavalieri di quel paese, farà sì che i miei avversari siano indulgenti verso di me. »

« Non mi separerò mai dal mio scudo per amore di colei che me lo diede » affermò ser Tristano. « Tuttavia, ser Dinadan, vi garantisco che se non vi impegnerete a rimanere con me, vi ucciderò qui sul posto, perché non vi chiedo altro che di battervi con un solo avversario. Se poi non vi reggerà il cuore, ve ne starete da parte a osservare lo scontro tra me e gli altri. » « Sta bene » fu la risposta di ser Dinadan « e vi prometto che farò il possibile per salvarmi; tuttavia vorrei non avervi mai incontrato! »

Intanto i quattro cavalieri di re Artù - ser Bors, ser Ector, ser Driant e ser Bleoberis - incrociavano i trenta uomini di Morgana, i quali, in vista del prossimo combattimento con ser Lancillotto, non vollero provocarli e li lasciarono passare. Anche i quattro cavalieri, che pure li avevano scorti, non si vollero intromettere, poiché preferivano aspettare di vedere come essi si sarebbero comportati con ser Lancillotto. Quando però ser Tristano si accorse di loro, gridò a gran voce.: « Ecco un cavaliere che si pone contro di voi per amore di ser Lancillotto! »

E subitamente ne uccise due con la lancia e dieci con la spada. Intervenne allora ser Dinadan che si batté assai bene, sì che dei trenta cavalieri ne scamparono solo dieci, che si salvarono con la fuga. Ser Bors di Ganis e i suoi tre compagni, che avevano assistito a tutta la battaglia, compresero infine che il vincitore era lo stesso cavaliere che aveva giostrato con loro al ponte; così gli si avvicinarono a cavallo rivolgendogli ringraziamenti e lodi per la sua buona azione e offrendogli allo stesso tempo ospitalità nelle loro case; e quando il giovane rifiutò l'invito, affermando che non si sarebbe recato in alcun alloggio, lo pregarono di rivelare almeno il suo nome.

« Bei signori » rispose però ser Tristano « per il momento non intendo dirvelo. »

Come ser Tristano e ser Dinadan giunsero a un castello dove dovettero giostrare con due cavalieri al fine di ottenere asilo

Ser Dinadan e ser Tristano proseguirono il cammino finché incontrarono dei pastori e dei vaccari, cui chiesero notizie di un asilo o di un alloggio nelle vicinanze.

« In verità, signori » essi risposero « poco distante da qui c'è un castello ma in esso vige il

costume che il cavaliere che vuole esservi ospitato deve giostrare con due avversari.»

« È un'accoglienza singolare! » disse ser Dinadan a ser Tristano. « Voi alloggiate pure dove vi pare, ma io non entrerò certo in quel castello. »

« Vergognatevi » replicò ser Tristano. « Siete un cavaliere della Tavola Rotonda e non potete tirarvi indietro. »

« Ahimè, i campioni del castello saranno di certo due intrepidi cavalieri » si lamentò ser Dinadan,

E non avrebbe voluto recarvisi in alcun modo, ma, richiesto in nome della cavalleria, finì per accompagnare ser Tristano. Per farla breve, essi abbatterono i due cavalieri ed entrarono nella rocca, dove ebbero la migliore delle accoglienze. Dopo che si furono disarmati, quando pensavano di stare allegri e di prendersi un buon riposo, ecco però presentarsi alle porte ser Palamede e ser Gaheris a richiedere che ci si attenesse al costume del luogo.

« Che scompiglio è mai questo? » protestò ser Dinadan. « Io vorrei riposarmi! »

« Non si può » ribattè ser Tristano « abbiamo vinto i signori del castello e ora dobbiamo difenderne il costume. Tenetevi dunque pronto. »

« In nome del demonio » esclamò ser Dinadan « perché mai mi sono unito a voi! »

Ci si preparò allo scontro: ser Gaheris affrontò ser Tristano e fu disarcionato; ser Palamede si misurò invece con ser Dinadan e lo abbatté al suolo. Si ebbe pertanto una caduta per parte e necessitava combattere a piedi, ma ser Dinadan, che era rimasto malamente contuso, non ne volle sapere. Ser Tristano andò allora ad allacciargli l'elmo pregandolo di aiutarlo.

« Non lo farò » rispose ser Dinadan. « Or non è molto abbiamo combattuto contro trenta cavalieri e ne risento ancora le ferite. Ma voi vi comportate come un folle o come un uomo fuor di senno che voglia buttarsi allo sbaraglio, e io posso solo maledire il momento in cui vi ho veduto. In tutto il mondo non vi sono che due cavalieri altrettanto pazzi: voi, ser Tristano, e ser Lancillotto, con cui mi accompagnai un tempo così come ora ho fatto con voi; ed egli mi fece tanto faticare che dovetti poi starmene a letto per tre mesi. Che il buon Gesù mi salvi da tali cavalieri, e in particolare dalla vostra compagnia! »

« Ebbene, combatterò da solo » disse allora ser Tristano. Ordinò a ser Palamede e a ser Gaheris di farsi avanti e, per tutta risposta, questi presero a menare fendenti sia contro Tristano sia contro ser Dinadan, che restituì un paio di colpi a ser Gaheris e poi si trasse in disparte.

« È un'onta troppo grande battersi in due contro uno » disse allora ser Palamede.

E, pregato ser Gaheris di ritirarsi con il cavaliere che non aveva voglia di combattere, affrontò ser Tristano tenendogli testa a lungo, finché il giovane intensificò i colpi e lo

costrinse a indietreggiare di più di tre passi. Allora ser Gaheris e ser Dinadan intervennero a separarli.

Ser Tristano propose poi di alloggiare tutti insieme, ma ser Dinadan, che non voleva rimanere oltre in quel castello, prese cavallo e armatura e se ne andò, maledicendo il momento in cui si era unito a loro. Ser Tristano si fece allora assegnare dai signori del castello un uomo che lo accompagnasse al più vicino ostello e, messosi poi in cammino con la guida, raggiunse ser Dinadan e proseguì con lui per altre due miglia fino a un convento dove ricevettero buona ospitalità.

Quella stessa notte, ser Bors e ser Bleoberis, ser Ector e ser Driant, che erano rimasti sul luogo in cui Tristano si era scontrato con i trenta cavalieri, incontrarono ser Lancillotto e gli raccontarono come un cavaliere dallo scudo con le insegne di Cornovaglia avesse combattuto con i suoi nemici. Lancillotto comprese allora che era ser Tristano e lo lodò chiamandolo l'uomo di maggior merito che vi fosse al mondo.

Come damigella Brangania trovò Tristano addormentato accanto alla fonte e come gli consegnò le missive di Isotta la Bella

Ser Tristano ripartì l'indomani di buon mattino, lasciando al convento ser Dinadan troppo esausto e contuso per poter cavalcare, e incontrò sul proprio cammino degli araldi da cui apprese che innanzi al Castello delle Pulzelle era stato bandito un torneo, in cui si sarebbero trovati di fronte re Carados di Scozia e il re del Galles del Nord.

Tristano decise così di parteciparvi e, dopo aver cavalcato a lungo in direzione del Castello delle Pulzelle, fece sosta a una bella sorgente dove smontò di sella, legò il cavallo a un albero e, toltosi l'elmo e lavatisi mani e viso, si mise a dormire. Poco dopo giunse a quella stessa fonte dama Brangania, che non mancò di riconoscere Passe-Brewel, il cavallo che apparteneva a ser Tristano da molti anni e che nel periodo della sua pazzia era stato custodito da ser Fergus. La dama si avvicinò al dormiente e attese in silenzio che si destasse; poi gli rivolse il saluto, che Tristano contraccambiò, e gli narrò come lo cercasse da molti giorni con ogni mezzo in quella contrada per consegnargli delle lettere della regina Isotta.

Ser Tristano si affrettò a leggerle poi, lieto oltre ogni dire per i lamenti d'amore della regina, disse all'ancella:

« Venite con me al torneo che si terrà al Castello delle Pulzelle. Vi darò lettere e notizie da portare con voi. »

Poi andò a cercare alloggio e trovò ospitalità nel castello di un vecchio e buon cavaliere dove fu raggiunto da Governale, che si rallegrò di cuore della presenza di Brangania. Ora, mentre l'ospite, che si chiamava ser Pellounes, riferiva a Tristano come ser Lancillotto e trentadue cavalieri del suo sangue avessero ordinato per il torneo degli scudi con le insegne di Cornovaglia, vennero ad annunziargli l'arrivo del figlio, ser Perside di Bloise, che non vedeva da due anni, e il vecchio cavaliere levò le mani al cielo in segno di ringraziamento.

Ser Tristano si recò poi agli alloggiamenti, giungendovi nello stesso momento di ser

Perside: così i due cavalieri si disarmarono e, dopo essersi mutati d'abito, si diedero reciprocamente il benvenuto; ma quando ser Perside seppe che il compagno era di Cornovaglia, affermò di essere stato un tempo in quel paese.

« Giostrai alla presenza di re Marco e abbattei dieci cavalieri » disse « ma ser Tristano di Liones si volse contro di me e mi vinse, togliendomi poi la mia dama. Non scorderò mai l'affronto e saprò ricordarmelo quando verrà

il momento. »

«Ahimè, ora so che lo odiate!» esclamò ser Tristano. « Pensate forse che egli non sia in grado di rispondere al vostro malanimo? »

« È certamente un cavaliere nobile e migliore di me, tuttavia non gli darò mai la mia benevolenza! »

Mentre così ragionavano nello sguincio di una finestra, videro molti cavalieri giungere da ogni parte diretti al torneo. In particolare, Tristano ne scorse uno di bell'aspetto, con uno scudo coperto da un drappo nero e montato su un grande cavallo dello stesso colore.

«Chi è?» chiese a ser Perside.

« Uno dei migliori cavalieri del mondo, e io lo conosco bene » rispose l'altro.

« Allora è ser Lancillotto! » esclamò Tristano.

« No, è ser Palamede, quello che non è ancora battezzato. »

Come ser Tristano fu disarcionato da ser Palamede, e come ser Lancillotto abbatté due cavalieri

Poco dopo uno scudiero venne ad annunziare che il cavaliere dallo scudo nero aveva abbattuto tredici avversari.

« Bel fratello » disse allora Tristano a ser Perside « avvolgiamoci nei mantelli e andiamo ad assistere allo spettacolo. » « Non vi andremo come dei servi » replicò ser Perside. « Piuttosto montiamo in sella e da buoni cavalieri teniamoci pronti a misurarci con i nemici. »

Così si armarono, presero i cavalli e grosse lance e si recarono là dove molti contendenti si provavano prima del torneo. Appena ser Palamede scorse ser Perside, chiamò uno scudiero e gli disse:

« Va' da quel cavaliere che ha lo scudo verde con un leone rosso: digli il mio nome e che gli chiedo di giostrare con me. » Intesa tale richiesta, ser Perside si dispose al combattimento, e finì a terra al primo scontro. Ser Tristano si apparecchiò allora a vendicarlo, ma ancor prima che ponesse la lancia in resta, ser Palamede, che era invece già pronto, approfittò del vantaggio e lo colpì sbalzandolo oltre la coda del cavallo. Tristano si rialzò però senza impaccio e, rimontato in arcioni oltremodo sdegnato e pieno d'onta per la caduta, chiamò Governale e gli ordinò di andare a sfidare ser Palamede.

« Per il momento non mi misurerò con lui, poiché lo conosco meglio di quanto creda » fu la risposta di ser Palamede. « Se è adirato, potrà far valere le proprie ragioni domani al Castello delle Pulzelle, dove incontrerà me e molti altri avversari. »

Nel frattempo ser Dinadan si era avvicinato a ser Tristano e, vedutolo tanto crucciato, non ebbe voglia di celiare com'era uso, e disse:

« Ebbene, qui si può imparare che nessun cavaliere è tanto forte che non possa essere scavalcato, nessuno tanto saggio che non possa sbagliare, e che cavalca bene colui che non è mai caduto! »

Ma ser Tristano, che era ancora acceso d'ira, disse a ser Perside e a ser Dinadan che si sarebbe preso la rivincita.

IL CASTELLO DELLE PULZELLE

Come ser Tristano si comportò il primo giorno del torneo e conquistò il premio

Tristano ordinò al servitore Governale di procurargli uno scudo nero senza insegne, quindi prese congedo dall'ospite ser Pelloune e se ne andò di buon mattino al torneo insieme a ser Perside, schierandosi dalla parte di re Carados di Scozia.

Ben presto i cavalieri cominciarono a contendersi il campo, chi nelle file del re del Galles del Nord, chi in quelle di re Carados, e quando divamparono gli scontri e i duri attacchi

entrarono in campo ser Perside e ser Tristano, che tanto fecero da costringere il re del Galles del Nord a indietreggiare. A sostegno degli uomini del re intervennero però ser Bleoberis di Ganis e ser Gaheris, e fu allora che ser Perside, attaccato da più di quaranta uomini a cavallo, venne disarcionato e quasi ucciso. Invero quel giorno ser Bleoberis compì grandi prodezze, e ser Gaheris non gli venne meno.

Tristano, che li vedeva combattere con tanto ardimento, si chiese chi fossero e, ritenendo vergognoso che ser Perside fosse trattato in quel modo, si fece consegnare una grossa lancia e cavalcò contro ser Gaheris, abbattendolo da cavallo. Ser Bleoberis montò allora in gran furia e diede addosso di lancia a ser Tristano, che tuttavia sostenne l'urto e lo disarcionò. Ciò suscitò l'ira del Re dei Cento Cavalieri che rimise in sella i caduti, dando così inizio a una grande mischia, in cui ser Tristano non smise mai di incalzare da vicino gli avversari, sebbene ser Bleoberis lo impegnasse in ogni modo. Infine, però, ser Tristano riuscì ad assestargli un poderoso fendente che gli fece piegare il capo, poi lo afferrò di forza per l'elmo e lo tirò giù tra le zampe del destriero, proprio mentre re Artù, che aveva assistito al torneo dall'alto di una tribuna a fianco di ser Lancillotto, soffiava sul corno, dando il segnale di rientrare agli alloggi.

Ser Tristano si avviò lesto verso il proprio padiglione in compagnia di ser Dinadan e di ser Perside, in modo che i re e

i cavalieri di tutti e due i partiti non potessero scoprire chi fosse. Molti espressero la propria opinione, ma alcuni che l'avevano riconosciuto non vollero pronunziarsi e non dissero parola. Così, anche se non sapevano che era ser Tristano, i re e i baroni che fungevano da giudici si trovarono concordi nell'assegnargli il premio della giornata, chiamandolo il Cavaliere dallo Scudo Nero.

Come ser Tristano si volse contro il partito di re Artù perché in esso era ser Palamede

Il mattino seguente ser Palamede lasciò la schiera del re del Galles del Nord e si portò in quella di re Artù, ove erano re Carados, il re d'Irlanda e i parenti di ser Lancillotto e di ser Galvano; quindi ordinò alla damigella - la stessa che egli aveva mandato a cercare ser Tristano quando costui si era rifugiato fuor di senno nella foresta - di andare dal Cavaliere dallo Scudo Nero a chiedergli chi fosse.

« Dite al vostro signore che non saprà il mio nome fino al momento in cui avrò spezzate due lance contro di lui » fu la risposta di ser Tristano. « Fategli però sapere che sono lo stesso cavaliere che egli rovesciò di sella l'altra sera prima del torneo. Ditegli inoltre chiaramente che qualunque partito sceglierà, io mi schiererò in quello avverso. »

« Sappiate allora che sarà dalla parte di re Artù, in cui si trovano i cavalieri più nobili del mondo. »

« Io mi unirò allora al re del Galles del Nord » esclamò ser Tristano « ma se non fosse a causa di ser Palamede, non sceglierei mai tale partito! »

Intanto era giunto re Artù e venne dato il segnale d'adunanza. Le giostre vennero aperte da re Carados che disarcionò il Re dei Cento Cavalieri; poi ebbero inizio gli scontri e gli

assalti ed entrarono in campo i cavalieri di Artù, che costrinsero quelli del re del Galles del Nord a cedere terreno. Si fece allora avanti ser Tristano e si batté con tale impeto e possanza che nessuno riusciva a resistergli. Continuò così per lungo tempo finché, capitato tra la gente di re Ban, fu attaccato da ser Bors e da ser Blamor di Ganis, da ser Ector di

Maris e da molti altri; ma egli si difese colpendo a destra e a manca, sì che tutte le dame e i baroni lodarono le sue nobili gesta. Tuttavia avrebbe finito per cedere se il Re dei Cento Cavalieri non fosse intervenuto a soccorrerlo con tutta la sua schiera, sottraendolo a quei prodi che portavano scudi di Cornovaglia.

Poco dopo ser Tristano scorse un'altra schiera di quaranta cavalieri, riuniti sotto il comando di ser Kay e, portatosi in mezzo a loro, abbatté di sella il siniscalco e trattò poi gli altri come il levriero fa con i conigli. Fu allora che ser Lancillotto, che era infine sceso in campo, vide un cavaliere con una brutta ferita al capo.

« Chi vi ha colpito tanto duramente? » gli chiese.

« Uno che non è un uomo ma un demonio » fu la risposta del ferito. « Portava uno scudo nero e posso solo maledire il momento in cui mi sono imbattuto in lui.»

Ser Lancillotto andò allora a cercare ser Tristano con la spada sguainata desideroso d'affrontarlo, ma quando lo vide che si slanciava ora da una parte ora dall'altra del campo abbattendo un avversario quasi a ogni colpo, rinfoderò la lama ed esclamò:

« Gesù misericordioso! Dacché presi le armi non vidi mai un cavaliere compiere gesta sì stupefacenti! Se lo assalissi ora, recherei onta a me stesso. »

Intanto il Re dei Cento Cavalieri con la sua schiera e altri cento del Galles del Nord davano addosso a venti cavalieri del suo lignaggio, che si tenevano uniti come un branco di cinghiali, sostenendosi l'un l'altro. Ser Tristano, che li osservava ammirato, comprese da tale comportamento e dalla loro disciplina che avrebbero preferito morire piuttosto che cedere terreno e, ritenendo vergognoso stare a guardare duecento cavalieri che ne assalivano venti, si avvicinò al Re dei Cento Cavalieri e gli disse:

« Sire, non battetevi oltre perché non ne ricavereste onore essendo voi tanto numerosi e gli altri così pochi. Dal contegno e dall'aspetto comprendo che essi non abbandoneranno

il campo, e sapete bene che non avreste alcun merito ad ucciderli. Cessate dunque l'attacco oppure mi conquisterò nuovo onore unendomi a loro e soccorrendoli con tutte le mie forze. »

« Non ne avrete bisogno » rispose il Re dei Cento Cavalieri. « Per compiacere il vostro coraggio e la vostra cortesia, ritirerò i miei uomini: un buon cavaliere deve sempre favorire un altro, giacché i simili sono attratti dai simili. »

Come ser Tristano trovò ser Palamede a una fonte e lo condusse al proprio alloggio

Per tutto quel tempo, e come aveva già fatto prima, ser Lancillotto era rimasto a osservare

ser Tristano, ben intenzionato ad averlo per compagno; ma quest'ultimo si inoltrò all'improvviso nella foresta insieme a ser Dinadan e al suo servitore Governale senza che egli o alcun altro potessero vedere da che parte era andato. Furioso per averlo perduto di vista, ser Lancillotto si diede quindi a cavalcare qua e là per

il campo simile a un leone che non abbia mangiato a sazietà; infine tornò da re Artù, che aveva intanto dato il segnale di tornare agli alloggi assegnando il premio della giornata al re del Galles del Nord, poiché ser Tristano aveva combattuto tra le sue file. Dal campo si levò allora un clamore che, portato dal vento, fu udito a due miglia di distanza: erano le voci dei baroni e delle dame che gridavano:

« Il Cavaliere dallo Scudo Nero ha vinto oggi il campo! » « Ahimè, che ne è stato di lui? » esclamò Artù. « È un'onta per tutti i contendenti che se ne sia andato. Con garbo e con cortesia avreste dovuto condurlo da me al Castello della Pulzelle! »

Il sovrano andò poi dai suoi cavalieri e li confortò delle sconfitta come meglio potè.

« Miei fedeli amici, non affliggetevi se oggi avete avuto la peggio » disse loro. « Se molti di voi sono rimasti contusi o feriti, altri sono rimasti incolumi: state perciò di buon animo, perché domani scenderò in campo insieme a voi e prenderò vendetta sui vostri avversari. »

Così quella notte re Artù e i suoi cavalieri ebbero buon riposo.

Dama Brangania, che aveva assistito al torneo al fianco della regina Ginevra, aveva intanto preso congedo e si era allontanata in cerca di ser Tristano. Ora, mentre cavalcava per la foresta, le accadde di udire un alto grido e comandò al proprio scudiero di andare a scoprirne la causa. L'uomo giunse così a una fonte dove trovò un cavaliere legato a un albero che gridava come impazzito e che, come l'ebbe scorto, si liberò bruscamente dai vincoli e, impugnata una spada che era lì accanto, gli corse addosso per ucciderlo. Lo scudiero fu però pronto a impossessarsi del suo cavallo e a fuggire a briglia sciolta da dama Brangania, che raccontò poi l'accaduto a ser Tristano, dopo che l'ebbe raggiunto nel suo padiglione.

« In fede mia » egli disse « deve essere un buon cavaliere che si trova a malpartito. »

Si armò di spada, montò a cavallo e si recò sul posto, dove si fermò ad ascoltare i lamenti del cavaliere, che diceva:

« Ahimè, infelice Palamede, perché mai vivo ancora? » Dopo aver fatto strani gesti e segni con la spada, quegli la gettò rabbiosamente nella fonte e cominciò poi a gemere e a torcersi le mani. Infine, in preda al più vivo dolore, si slanciò nell'acqua per cercare l'arma, immergendosi fino alla vita.

A tale vista, ser Tristano accorse e lo tenne stretto tra le braccia.

«Chi sei tu che mi trattieni così?» chiese ser Palamede. « Un abitante di questa foresta, che non vorrebbe farti del male. »

« Ahimè, non posso mai acquisire onore là dove è ser Tristano » si lamentò ser Palamede. « Se non ci troviamo nello stesso luogo, il più delle volte sono io che ottengo il premio, a meno che non siano presenti ser Lancillotto o ser Lamorak. Ma ser Tristano ha sempre avuto la meglio su di me, prima in Irlanda, poi in Cornovaglia e in altri luoghi di questa contrada. »

« Come agireste se ve lo trovaste di fronte? »

« Combatterei e sfogherei il mio cuore contro di lui » rispose ser Palamede. « Tuttavia, a dire il vero, egli è il cavaliere più gentile che vi sia al mondo. »

« Cosa farete ora? » chiese ancora ser Tristano.

«Andrò dal Re dei Cento Cavalieri.»

Ser Tristano gli rivolse però tali sollecitazioni che ser Pala-mede finì per acconsentire a seguirlo nel suo padiglione, dove ebbe la migliore delle accoglienze, senza però che egli avesse modo di riconoscere l'ospite. Dopo cena, i due cavalieri andarono a coricarsi e ser Tristano, provato dalle fatiche della giornata, dormì fino a giorno; ser Palamede, invece, non riuscì a prendere sonno per la grande afflizione e, allo spuntar dell'alba, prese furtivamente il cavallo e andò ai padiglioni di ser Gaheris e di ser Sagramore l'Impetuoso, che erano stati suoi compagni all'inizio del torneo.

Come ser Tristano disarcionò ser Palamede, come giostrò con re Artù, e di altri eventi

Al mattino, quando Artù dette il segnale di iniziare la terza giornata del torneo, il Re dei Cento Cavalieri e il re del Galles del Nord si scontrarono con re Carados e il re d'Irlanda, che furono entrambi disarcionati. Entrò allora in campo ser Palamede, che era facilmente riconoscibile per via dello scudo a tacche, e si adoprò con valore; poi scese in lizza re Artù e insieme compirono grandi prodezze, soverchiando il re del Galles del Nord e il Re dei Cento Cavalieri. Si fece quindi innanzi ser Tristano con lo scudo nero e giostrò con ser Palamede, che fu sbalzato di forza oltre la coda del cavallo.

« Cavaliere dallo Scudo Nero » gli gridò Artù « guardatevi da me! »

Allora ser Tristano gli fece fronte e lo disarcionò, così come aveva fatto con ser Palamede; tuttavia, grazie al vigoroso intervento dei cavalieri del re, i due caduti furono rimessi in sella ed Artù, impaziente di dar battaglia, afferrò una lancia e colpì Tristano di fianco, rovesciandolo a terra. Ser Palamede si precipitò allora a dargli addosso con l'intento di travolgerlo, ma Tristano se ne accorse per tempo e, spostatosi di lato, lo afferrò con grande furore per un braccio e lo tirò giù da cavallo. Palamede si rimise però in piedi in un momento, ed essi presero a colpirsi duramente di spada, mentre molti re, regine e baroni stavano a guardarli. Infine ser Tristano assestò tre colpi possenti sull'elmo dell'avversario ripetendo a ogni fendente:

« Ricevilo per conto di ser Tristano! »

Sopraggiunse in quel mentre il Re dei Cento Cavalieri a recare un nuovo cavallo a ser

Tristano, che potè così rimontare in sella, e ser Palamede, che era intanto risalito anch'egli in arcioni, si avventò contro di lui con la spada levata. Tristano abbandonò allora la propria arma, lo afferrò con entram-be le mani per la gorgiera e lo strappò da cavallo; poi, tenendolo sospeso avanti a sé, lo trasportò per la lunghezza di dieci lance e lo lasciò cadere al suolo alla presenza di tutti.

Subito dopo ser Tristano scorse Artù che avanzava con la spada in pugno e gli mosse incontro con la lancia protesa, ma il re si fermò arditamente ad attenderlo e con un buon fendente gli spezzò l'asta in due. Tristano ne fu sconcertato, e prima che potesse mettere mano alla spada Artù gli assestò tre o quattro colpi possenti. Il cavaliere riuscì infine a snudare la lama e i due si attaccarono duramente. La mischia si spostò allora dalla loro parte, e ser Tristano tanto si adoprò, muovendosi ora qua ora là, che abbatté undici buoni cavalieri del sangue di re Ban e del lignaggio di ser Lancillotto. Allora la gente di ogni rango si meravigliò delle sue grandi prodezze ed esaltò a gran voce il Cavaliere dallo Scudo Nero.

Come ser Lancillotto ferì ser Tristano, e come questi disarcionò poi ser Palamede

Il clamore che seguiva le imprese di Tristano era tale che ser Lancillotto lo intese e, impugnata una grossa lancia, avanzò gridando:

« Cavaliere dallo Scudo Nero, preparatevi a giostrare con me! »

Si corsero incontro a testa bassa col fragore del tuono, e nel cozzo l'asta di ser Tristano volò subito in pezzi mentre quella di ser Lancillotto lo colpiva malauguratamente al fianco, provocandogli una ferita profonda e quasi mortale. Ma poiché ser Tristano non aveva lasciato la sella anche la lancia di ser Lancillotto si spezzò. Allora ser Tristano mise mano alla spada e, seppur ferito, si avventò sull'avversario assestandogli tre fendenti sull'elmo che fecero sprizzare scintille e costrinsero Lancillotto a inclinare via via la testa fin quasi all'arcione. Subito dopo però il vincitore lasciava il campo, perché temeva che non sarebbe sopravvissuto alla grave ferita.

Giunto al proprio padiglione, ser Tristano smontò da cavallo e si slacciò l'armatura per lavare la piaga, e ser Dinadan, che l'aveva seguito, vedendo la profondità della ferita, pensò che il compagno ne sarebbe morto.

« Suvvia, non temete per me » lo rassicurò però ser Tristano « non ha toccato il cuore, e guarirò presto con la grazia di Dio! »

Ser Dinadan si era intanto accorto che ser Palamede stava venendo verso di loro. Anche ser Tristano aveva veduto il cavaliere e aveva subito compreso che giungeva con l'intento di ucciderlo.

« Mio signore ser Tristano » lo ammonì allora ser Dinadan « siete così malridotto che non potete battervi. Pertanto gli andrò incontro io e farò ciò che posso. Se sarò ucciso, pregherete per la mia anima, ma nel frattempo ritiratevi nel castel

lo o nella foresta, così che non vi possa affrontare. »

« Vi ringrazio del vostro proposito » rispose ser Tristano con un sorriso « ma sono in grado di occuparmi di lui. »

Si riarmò in tutta fretta, montò in sella e prese una grossa lancia, quindi si congedò da ser Dinadan e si diresse a passo sicuro verso ser Palamede, che finse di correggere il cavallo. In realtà si era fermato ad attendere ser Gaheris che gli veniva dietro, e solo quando questi l'ebbe raggiunto, proseguì verso ser Tristano, che gli mandò subito uno scudiero a sfidarlo ponendogli questa condizione: se Palamede fosse stato abbattuto, lo scontro si sarebbe concluso a quel punto, se invece egli avesse disarcionato lui, avrebbe dovuto combattere a oltranza.

Accordatisi in tal modo, i contendenti si affrontarono e ser Tristano sbalzò di sella ser Palamede, che cadde malamente a terra e giacque immoto come morto, poi si avventò contro ser Gaheris, che non avrebbe avuto desiderio di combattere e che, lo volesse o no, fu fatto volare oltre la coda del cavallo, sì che la caduta per poco non gli costò la vita. Dopo di che ser Tristano si allontanò insieme a ser Dinadan e raggiunse la dimora di un vecchio cavaliere chiamato ser Darras, che diede loro asilo.

Come il premio della terza giornata fu assegnato a ser Lancillotto e come egli lo diede a ser Tristano

Quando ser Tristano aveva lasciato il torneo per inoltrarsi nella foresta, ser Lancillotto era rimasto sul campo e aveva sostenuto duramente la battaglia come un uomo infuriato che non si curi affatto di se stesso. Ora, quando re Artù lo vide compiere tali meravigliose prodezze contro un gran numero di avversari, prese anch'egli cavallo e armi ed entrò in lizza per soccorrerlo, e molti buoni cavalieri seguirono il suo esempio. Per concludere in breve il racconto, il re del Galles del Nord e il Re dei Cento Cavalieri furono soverchiati e il premio fu assegnato a ser Lancillotto, che non aveva mai lasciato il campo ed era stato l'ultimo ad abbandonarlo.

Tuttavia egli non volle accettarlo e a nulla valsero le preghiere del re, della regina e dei cavalieri, e allorché da ogni parte si levò ripetutamente il grido « Ser Lancillotto ha vinto la giornata », egli gridò di rimando:

«Ser Tristano è il vincitore, poiché ha cominciato per primo e ha tenuto il campo fino all'ultimo, così come ha fatto il primo c il secondo giorno! »

La gente di ogni rango e condizione, umile o nobile che fosse, riserbò allora grandi lodi a ser Lancillotto per l'onore che tributava all'avversario, e in tal modo egli si conquistò maggior merito e rinomanza che se avesse vinto cinquecento cavalieri. Perciò i presenti ripresero a gridare di concerto: « Ser Lancillotto ha vinto la giornata, chiunque lo neghi! » Il cavaliere provò allora ira e vergogna e si recò senz'altro indugio da Artù.

« Ahimè » disse il sovrano « siamo tutti addolorati che ser Tristano si sia allontanato. In nome di Dio, egli è un cavaliere tra i più nobili e il più cortese nella battaglia! »

Il re, ser Lancillotto e ser Dodinas il Selvaggio decisero allora di andare a cercarlo, ma quando giunsero al padiglione appresero da ser Perside che ser Tristano se ne era andato

insieme a ser Dinadan subito dopo lo scontro vittorioso con ser Palamede; così essi tornarono rattristati al Castello delle Pulzelle, dolendosi della sua improvvisa partenza.

« In quanto a me » commentò ser Lancillotto « per tutte le terre lasciatemi da mio padre, non lo avrei mai colpito se lo avessi riconosciuto o avessi visto il suo scudo nero. Non mi sarei battuto con lui per molte ragioni, e innanzi tutto perché recentemente ha fatto per me più di ogni altro, affrontando trenta cavalieri con l'unico aiuto di ser Dinadan. Prometto pertanto una cosa: ser Palamede avrà di che pentirsi, giacché fu invero sleale da parte sua inseguire un valoroso che per sventura avevo ferito. »

Così ser Lancillotto esprimeva tutte le lodi che potessero dirsi di ser Tristano! Ma lasciamolo ora in compagnia di re Artù, e parliamo di ser Palamede.

Come ser Palamede giunse al castello dov'era ser Tristano, e della ricerca che di quest'ultimo fecero ser Lancillotto e altri dieci cavalieri

Ser Palamede, quasi fuor di senno per l'ira e il dispetto di essere stato abbattuto, si era messo a seguire alla ventura ser Tristano. Giunse così a un fiume che, nella sua follia, avrebbe voluto superare d'un balzo, ma il suo cavallo cadde nell'acqua, e ser Palamede fu sul punto di annegare. Tuttavia riuscì a liberarsi della sella e a raggiungere a nuoto la riva, lasciando che l'animale andasse a fondo come voleva la sorte.

Come fu in salvo, ser Palamede si tolse l'armatura e si mise a sedere singhiozzando e lamentandosi come un folle, tanto che fu inteso da una damigella che passava da quelle parti. La fanciulla gli si avvicinò e gli rivolse la parola, ma poiché il colloquio che ne seguì non piacque a nessuno dei due, ella proseguì il proprio viaggio fino al castello del vecchio cavaliere ser Darras dove era ospitato ser Tristano, e raccontò come si fosse imbattuta nell'uomo più dissennato che le fosse mai capitato di incontrare.

« Com'è il suo scudo? » chiese ser Tristano.

« A tacche bianche e nere » rispose la damigella.

« È ser Palamede, uno dei migliori cavalieri del mondo! » esclamò ser Tristano.

Ser Darras montò allora su un piccolo palafreno e andò al rivo a cercare ser Palamede, che condusse poi al proprio maniero. Tristano, che era intanto guarito della ferita e si muoveva liberamente, riconobbe il rivale ma non disse nulla. Ser Palamede, al contrario, non lo ravvisò, tuttavia non cessava di osservarlo pieno di stupore, sembrandogli di averlo già incontrato, e una volta disse a ser Dinadan:

« Se mai mi imbatterò in ser Tristano, non sfuggirà al mio braccio! »

« Mi stupisco che vi vantiate alle sue spalle » replicò ser Dinadan « mi pare che non sia passato molto tempo dacché vi trovaste di fronte a lui; perché dunque non lo affrontaste allora? Ho visto io stesso come in due o tre occasioni vi siate fatto ben poco onore con lui! »

Ma lasciamo per il momento ser Palamede pieno di vergogna per le parole di ser Dinadan, e parliamo di nuovo di re Artù che, rientrato al Castello delle Pulzelle, ragionava di ser Tristano con ser Lancillotto del Lago.

« Se non fosse stato per voi, non lo avremmo perduto » diceva il sovrano al suo cavaliere. « Infatti è rimasto qui finché voi non vi siete scontrato con lui! »

« Mio signore Artù » replicò ser Lancillotto « mi addossate la colpa della sua partenza, eppure Dio sa che fu contro la mia volontà! Ma nell'ardore della lotta spesso si colpiscono gli amici al pari dei nemici. »

Poi si fece portare il Libro Sacro e aggiunse:

« Ora giureremo in dieci su questo libro che non riposeremo più di una notte nello stesso posto per un anno finché non avremo ritrovato ser Tristano. In quanto a me, faccio promessa che se mai mi incontrerò con lui, a meno che non me lo impedisca la morte, lo porterò a questa corte con mezzi leali

o con l'astuzia. »

Ed ecco i nomi di coloro che prestarono giuramento dopo ser Lancillotto: ser Ector di Maris, ser Bors, ser Bleoberis e ser Blamor di Ganis, Lucano il Maggiordomo, ser Ivano, ser Galihud, Lionello e Galihodin.

I dieci cavalieri lasciarono tutti insieme la corte per intraprendere la loro nobile ricerca, ma giunti a un quadrivio si divisero e presero cammini diversi.

Come ser Tristano, ser Palamede e ser Dinadan furono catturati e messi in prigione

Nel castello dove ser Tristano aveva trovato asilo era intanto giunta una damigella a riferire a ser Darras che tre dei suoi figli erano stati uccisi al torneo del Castello delle Pulzelle e che gli altri due erano feriti tanto gravemente che ben difficilmente sarebbero sopravvissuti. Tutto questo, aveva aggiunto, era stata opera di un nobile cavaliere contraddistinto da uno scudo nero che aveva ottenuto il premio e che aveva poi trovato ospitalità presso di lui.

Intese le notizie, ser Darras si precipitò nella camera di

Tristano dove trovò lo scudo nero che mostrò alla damigella.

« Ahimè, signore » ella disse « è proprio quello del cavaliere che uccise i vostri figli! »

Ser Tristano, ser Palamede e ser Dinadan furono allora chiusi in una segreta. I cavalieri del lignaggio di ser Darras avrebbero voluto ucciderli, ma il signore del castello non lo permise e, pur mantenendoli in prigione, dette loro ogni giorno da mangiare e da bere.

ALLA RICERCA DI SER TRISTANO

Come re Marco fu dispiaciuto della buona reputazione di ser Tristano, e come alcuni cavalieri di Artù giostrarono con i cavalieri di Cornovaglia

Lasceremo ora i prigionieri per parlare dei cavalieri che cercavano Tristano in diverse parti del paese.

Alcuni di essi andarono fino in Cornovaglia, e ser Gaheris, nipote di re Artù, capitò da re Marco che gli fece buona accoglienza, invitandolo alla sua tavola a condividere il suo stesso cibo. Il re volle inoltre sapere da lui notizie del regno di Logris.

« Sire » fu la risposta di ser Gaheris « Artù regna da quel nobile cavaliere che è; or non è molto, bandì un torneo cui presero parte i cavalieri più rinomati. Tra questi, ve ne fu uno che compì grandi prodezze in tutti e tre i giorni: portava uno scudo nero e si dimostrò il migliore. »

« Allora era Lancillotto oppure ser Palamede il Pagano. » « No, poiché si trovavano entrambi nel partito avverso a quello del vincitore. »

« Era dunque ser Tristano! » esclamò re Marco.

« È così » fu la risposta di ser Gaheris.

Allora il re chinò il capo profondamente amareggiato che il nipote si fosse conquistato tanto onore nel regno di Logris dove egli non era in grado di contrastarlo. Ser Gaheris fu molto festeggiato anche dalla regina Isotta che, contrariamente a re Marco, era lieta delle notizie che aveva recato. Il sovrano indisse poi una festa regale, cui intervenne ser Ivano, figlio di re Uriens, chiamato da alcuni il Biancamano, il quale sfidò in quell'occasione tutti i cavalieri di Cornovaglia, con grande disappunto di Marco che non aveva alcun campione in grado di rispondergli. Allora suo nipote Andred balzò in piedi e dichiarò che si sarebbe battuto lui.

Andò a scegliere il cavallo e ad armarsi nel migliore dei modi, ma ser Ivano lo disarcionò, lasciandolo a terra privo di sensi. Crucciato e adirato oltre misura, re Marco mandò a chiamare ser Dinas il Siniscalco e lo pregò di scendere in campo.

« Sire, sono riluttante a battermi con un cavaliere della Tavola Rotonda » fu la risposta del siniscalco.

« Eppure vi ordino di farlo » replicò il re.

Ser Dinas dovette così prepararsi: prese una grossa lancia e spronò contro ser Ivano, ma nel cozzo fu rovesciato a terra insieme al cavallo, con somma ira del re.

« Ahimè » si lamentò Marco « perché nessuno dei miei vuole affrontare quel cavaliere? »

« Sire, giostrerò io per amor vostro » disse allora ser Gaheris.

Si armò ed entrò in campo, ma quando ser Ivano notò il suo scudo, gli si accostò e disse:

« Messere, quando foste creato cavaliere della Tavola Rotonda giuraste che non vi sareste mai scontrato consapevolmente con alcuno dei vostri compagni, e, perdio, ser Gaheris, avete ben riconosciuto il mio scudo così come io ho riconosciuto il vostro! Sappiate però che se voi siete disposto ad infrangere il vostro giuramento io non mancherò al mio, e non già perché vi tema, ché potrei benissimo battermi con voi anche se siete mio cugino carnale! »

Ser Gaheris si vergognò allora del suo proposito, e i due cavalieri si separarono. Ser Ivano riprese poi la propria ricerca nella contrada, ma re Marco lo seguì armato di lancia insieme a uno scudiero, finché lo raggiunse in una radura; allora gli corse proditoriamente addosso senza lasciargli il tempo di mettersi in guardia e, dopo averlo colpito fin quasi a trafiggerlo da parte a parte, se ne andò lasciandolo a terra.

Poco dopo passò di là ser Kay che domandò a ser Ivano come fosse stato ferito.

« Non so né la cagione né il motivo » egli rispose « ma certo fui colpito a tradimento, perché mi venne addosso all'improvviso un cavaliere che mi abbatté prima che me ne avvedessi. »

In quel mentre ecco giungere ser Andred che cercava re Marco.

« Se sapessi che sei tu il traditore che ha ferito questo nobile cavaliere, non sfuggiresti al mio braccio » lo apostrofò ser Kay.

« Messere, non sono io, e mi appello allo stesso ser Ivano » replicò ser Andred.

« Onta ai falsi cavalieri di Cornovaglia, che non hanno alcun merito! » fu l'ulteriore commento di ser Kay, che fece poi trasportare ser Ivano all'abbazia della Croce Nera, dove fu curato e guarito della sua ferita.

Del tradimento di re Marco, e come ser Gaheris abbatté lui e suo nipote Andred

\

Anche ser Gaheris aveva intanto deciso di lasciare la corte, ma prima di partire andò a prendere congedo da re Marco, e gli disse:

« Sire, faceste grave onta a voi e alla vostra corte quando bandiste dal paese ser Tristano. Se egli fosse stato qui, non avreste dovuto temere alcun cavaliere! »

In quel mentre entrava nella sala ser Kay, u accolto dal re con apparenti manifestazioni di gioia.

« Ebbene bei signori » disse poi re Marco ai due cavalieri di Artù « volete cimentarvi nell'avventura più rischiosa ch'io conosca? »

« Mi ci proverò » si impegnò ser Kay.

Ser Gaheris consigliò però al compagno di essere prudente perché re Marco era sempre pronto al tradimento; quindi si allontanò e, giunto sulla strada per cui doveva transitare ser Kay, si distese a riposare ordinando al proprio scudiero di vegliare e di avvisarlo della venuta del siniscalco. Poco dopo infatti ser Kay passava di là, e ser Gaheris gli muoveva incontro a cavallo.

« Ser Kay » gli disse « non siete saggio a mettervi in viaggio su richiesta di re Marco che è mosso solo dalla volontà di tradire. »

« Mettiamolo alla prova con quest'avventura » rispose il siniscalco.

« Allora sarò con voi » affermò ser Gaheris.

Proseguirono così il cammino fino a uno specchio d'acqua che a quel tempo era chiamato Lago Periglioso, e si fermarono al riparo di un folto. Intanto nel castello di Tintagel re Marco allontanava dalla propria camera tutti i baroni ad eccezione di coloro che partecipavano dei suoi segreti e, convocato il nipote ser Andred, gli ingiungeva di armarsi e di montare a cavallo. Poi balzò a sua volta in arcioni, uscì tutto armato di nero da una postierla segreta e raggiunse il lago insieme al nipote e a due valletti.

Il primo a scorgerli fu ser Kay, che afferrò la lancia e li sfidò alla giostra. Il re si slanciò allora contro di lui e, poiché la luna splendeva luminosa, i due contendenti si colpirono nel centro degli scudi tanto che il cavallo del siniscalco, che non era forte quanto quello del re, crollò a terra, e ser Kay rimase malamente contuso. La sua caduta suscitò però l'ira di ser Gaheris che gridò a re Marco:

« Cavaliere, tenetevi saldo in sella perché vendicherò il mio compagno. »

Il re, che temeva ser Gaheris, lo affrontò contro voglia e infatti ricevette un tal colpo che fu disarcionato. Ser Gaheris diede poi addosso anche a ser Andred e lo abbatté di netto, in modo che l'elmo urtò rudemente il suolo e per poco quegli non si ruppe il collo nella caduta. Poi smontò da cavallo e aiutò ser Kay a rialzarsi, quindi si avvicinarono ambedue ai vinti e intimarono loro di arrendersi e di rivelare i loro nomi, pena la vita.

Ser Andred parlò per primo con grande sforzo.

« Costui è re Marco di Cornovaglia e io sono suo nipote ser Andred » disse. « Badate perciò a quel che fate. »

« Onta ad entrambi, vili traditori » esclamò ser Gaheris. « Vi siete comportati da perfidi felloni, fingendo di accoglierci con cortesia. Sarebbe dunque un peccato lasciarvi in vita! »

« Risparmiatemi e vi darò riparazione » supplicò re Marco. « Considerate inoltre che sono un re consacrato. »

« Sarebbe dunque un'onta ancora più grande se vi accordassi clemenza » replicò ser

Gaheris. « Siete un re unto con crisma e dovreste essere alleato d'ogni uomo d'onore. Meritate pertanto la morte! »

E senz'altra parola si avventò contro Marco, che si coperse con lo scudo difendendosi come meglio poteva, ma alla fine il re si inginocchiò davanti a ser Gaheris e si arrese, giurando sulla croce della spada che mai più, in tutta la sua vita, sarebbe stato nemico dei cavalieri erranti. Inoltre si impegnò a essere leale amico di ser Tristano qualora egli fosse tornato in Cornovaglia. Intanto ser Andred giaceva ancora a terra e ser Kay era sul punto di ucciderlo.

« Lasciatelo, ve ne prego! » disse ser Gaheris.

« Sarebbe un peccato se continuasse a vivere » protestò il siniscalco. « È cugino carnale di ser Tristano eppure ha sempre tramato contro di lui: è per colpa sua che egli fu bandito dalla Cornovaglia, e io voglio che paghi con la vita! » « Non uccidetelo » insistè ser Gaheris. « Ho concesso grazia al re e vi prego di accordarla anche a lui! »

Ser Kay lasciò dunque libero ser Andred e proseguì poi insieme a ser Gaheris fino alla dimora di ser Dinas il Siniscalco, poiché era risaputo che questi era un leale amico di ser Tristano. Infatti i due cavalieri trovarono buon asilo presso di lui, ma subito dopo tornarono nel regno di Logris, dove non tardarono a imbattersi in ser Lancillotto, che chiese loro quali notizie riportassero dalla Cornovaglia e se avessero sentito parlare di ser Tristano. Ser Kay e ser Gaheris risposero che non avevano appreso nulla e gli raccontarono poi parola per parola la loro avventura. Allora ser Lancillotto sorrise e, riferendosi a re Marco, esclamò:

« È difficile staccare la carne che è cresciuta intorno all'osso! »

Poi si tennero compagnia, decidendo di proseguire insieme la loro ricerca nella contrada di Suriuse.

Come ser Tristano, ser Palamede e ser Dinadan furono liberati dopo lunga prigionia

A questo punto il racconto torna a ser Tristano, rinchiuso nella prigione di ser Darras insieme a ser Dinadan e a ser Palamede, il quale, non avendo riconosciuto il rivale nel compagno di reclusione, non cessava di vantarsi e di parlare male di lui.

« Mi chiedo cosa fareste qualora egli fosse qui » lo apostrofò infine ser Dinadan. « Anche il lupo lascerebbe in pace la pecora se si trovassero insieme nella stessa prigione!

Ebbene sappiate che costui è ser Tristano e che nulla vi impedisce di far di lui ciò che più vi piace. Vediamo dunque come ve la cavate! »

Ser Palamede provò allora grande vergogna e non replicò parola.

« Signore » gli disse invece Tristano « ho inteso il vostro malanimo, tuttavia per il momento non voglio venire a fatti perché più di voi temo il signore del luogo che ci ha in suo potere. Ma se così non fosse, la faccenda sarebbe presto risolta! »

Così tutti si tennero in pace. Poco dopo venne una damigella che disse loro:

« Cavalieri, state di buon animo e certi della vostra salvezza, perché così ho inteso dire dal mio signore ser Darras. »

I tre prigionieri ne ebbero grande gioia, perché non passava giorno che non temessero per la propria vita. Tuttavia ser Tristano cadde malato e fu in punto di morte, con grandissima afflizione di ser Dinadan e anche di ser Palamede. La damigella andò pertanto a riferire a ser Darras che i prigionieri pativano gravi pene e che il Cavaliere dallo Scudo Nero sembrava addirittura prossimo a morire.

« Non deve accadere! » esclamò ser Darras. « Dio non voglia che lasci perire nella mia prigione dei cavalieri venuti da me in cerca di soccorso. Portatemi qui il malato e i suoi compagni. »

E quando ser Tristano fu condotto alla sua presenza, gli disse:

« Signore, mi duole della vostra malattia, poiché avete fama di grande nobiltà, come dimostra il vostro aspetto. Sebbene abbiate ucciso tre dei miei figli causandomi aspro cordoglio, voi e i vostri compagni potete lasciare il castello: riavrete i cavalli e le armature che sono stati ben curati e conservati e potrete andare dove più vi piacerà, ma a condizione che voi, cavaliere, promettiate leale amicizia ai due figli rimastimi in vita, e che mi riveliate il vostro nome. »

« Sono Tristano di Liones, nipote di re Marco e nativo della Cornovaglia. In quanto alla morte dei vostri figli, fossero anche stati i miei parenti più prossimi non avrei potuto agire altrimenti. Solo se li avessi uccisi con l'inganno o col tradimento avrei meritato di essere messo a morte. »

« Riconosco che agiste secondo i dettami della cavalleria » ammise ser Darras « e, poiché siete il buon cavaliere ser Tristano, vi prego di essere leale amico mio e dei miei figli. » « Ve lo prometto sulla mia fede » rispose il cavaliere di Liones. « Vi siete comportato con noi lealmente e voglio rendervi servigio finché vivrò! »

Ser Tristano si trattenne al castello finché fu guarito della sua malattia, e appena si sentì forte e rinvigorito chiese congedo e partì insieme ai compagni; ma come furono giunti a un crocevia si separò da loro, e ognuno prese un diverso cammino.

Ed ora, poiché ser Dinadan incontrò la prima avventura, comincerò a narrare di lui.

Come ser Dinadan salvò una dama da ser Breunis Senza Pietà, e come ser Tristano ricevette uno scudo da Morgana la Fata

Ser Dinadan giunse a una fonte dove era una dama che si doleva amaramente.

« Cosa vi affligge? » le chiese.

« Signore, sono la donna più infelice del mondo, ché cinque giorni or sono un cavaliere

chiamato ser Breunis Senza Pietà uccise mio fratello. Da quel momento egli mi ha tenuta in sua balìa e io lo odio più di ogni altro al mondo. Ahimè, non tarderà a giungere e io vi chiedo in nome della cavalleria di vendicarmi! »

« Che venga e per l'onore dovuto a ogni dama farò la mia parte. »

Ser Breunis sopraggiungeva proprio in quell'istante e, infiammatosi d'ira alla vista di un cavaliere accanto alla dama, gridò a gran voce:

« Messere, prendete campo! »

Si vennero incontro fragorosi come un tuono, colpendosi a vicenda con grande violenza, e ser Dinadan inferse all'avver-sario una dolorosa ferita alla spalla; ser Breunis non rimase però ad attendere un ulteriore attacco e si diede prontamente alla fuga.

La dama pregò allora ser Dinadan di condurla a un castel

lo che distava non più di quattro miglia, dove fu ben accolta dal signore del luogo che era suo zio. Dopo di che ser Dinadan ripartì per la sua avventura.

Torniamo ora a narrare di ser Tristano, che ebbe la sorte di chiedere asilo in un castello dove si trovava la regina Morgana la Fata. Ella gli riserbò lieta accoglienza, ma al mattino, quando il cavaliere avrebbe voluto ripartire, gli disse:

« Siete mio prigioniero e non ve ne andrete facilmente! »

« Gesù non voglia! » protestò Tristano. « Non è passato molto tempo dacché fui privato della libertà! »

« Bel cavaliere, rimarrete con me finché non mi direte chi siete e da dove venite. »

Poi lo invitò a sedere al proprio fianco, avendo all'altro lato l'amante, e poiché ella non cessava di contemplare il suo prigioniero, l'altro cavaliere ne fu tanto geloso che avrebbe voluto avventarsi subitamente su di lui con la spada e si trattenne solo per vergogna.

« Ditemi il vostro nome e vi lascerò partire quando vorrete » disse nuovamente la regina a ser Tristano.

« Allora ve lo dirò: sono ser Tristano di Liones! »

« Se lo avessi saputo non ve ne sareste andato libero tanto presto! » esclamò Morgana. « Ma poiché ho promesso, manterrò la mia parola. Voi dovrete però impegnarvi a portare uno scudo al grande torneo indetto da re Artù presso il castello della Dura Roccia. Vi chiedo di prendervi parte e di compiere per me quante più imprese potrete. »

« Madama, fatemelo vedere » rispose ser Tristano.

Glielo recarono: sul campo rosso erano dipinti un re e una regina e un cavaliere che teneva

un piede sul loro capo.

« E bello e robusto » commentò ser Tristano « ma cosa significano il re e la regina, e il cavaliere che si erge sopra le loro teste? »

« Rappresentano re Artù, la regina Ginevra e colui che tiene entrambi in servaggio e schiavitù » rispose Morgana.

« Chi è? » le chiese ser Tristano.

« Per ora non lo saprete! » fu la risposta della dama.

Come dice il libro francese, Morgana preferiva ser Lancillotto a ogni altro, e lo desiderava in ogni m«mento benché egli non acconsentisse ad amarla né a far nulla su sua richiesta. Ella manteneva pertanto un folto gruppo di armati con l'intento di impadronirsi di lui con la forza e aveva ordinato quello scudo per accusare il cavaliere di essere l'amante della regina Ginevra, in modo che re Artù comprendesse l'amore che era tra i due.

Ser Tristano non conosceva però lo scopo per cui esso era stato approntato, e così si impegnò a portarlo al torneo del castello della Dura Roccia.

Come ser Tristano prese con sé lo scudo, come uccise l'amante di Morgana la Fata, e come ella lo seppellì

Ser Tristano prese dunque lo scudo e si congedò dalla regina; ma il cavaliere che stava con lei, e che aveva nome ser Hemison, si dispose subito a inseguirlo.

« Bell'amico » gli disse Morgana « non andategli dietro perché non ne ricavereste alcun onore. »

« È un codardo e sia onta a lui! » ribattè ser Hemison. « So che nessun buon cavaliere nacque mai in Cornovaglia, fatta eccezione per ser Tristano di Liones! »

«E se fosse proprio lui?»

« Non lo è » rispose ser Hemison. « Ser Tristano sta con Isotta la Bella e costui non è che uno stolto. »

« Ahimè, bell'amico, scoprirete che è il miglior cavaliere che abbiate mai incontrato, e sappiate che lo conosco meglio di voi! »

« Lo ucciderò ugualmente » replicò ser Hemison.

« Mi duole che non vogliate desistere, perché temo proprio che non vi rivedrò più. »

Ser Hemison si allontanò in gran furore cavalcando a briglia sciolta, quasi fosse inseguito da molti cavalieri. Al rumore di quel galoppo impetuoso, Tristano si volse e vide il cavaliere venirgli addosso minaccioso, gridando a gran voce:

« Messere, prendete campo! »

Si corsero incontro col rimbombo di un tuono e ser Hemison infranse la lancia su ser Tristano, che tuttavia ne uscì indenne grazie alla sua buona armatura e che anzi lo colpì con maggior forza trafiggendolo da parte a parte e sbalzandolo di sella. Ser Tristano voltò poi il cavallo per continuare il combattimento con la spada, ma quando vide che il caduto sanguinava copiosamente tanto da sembrare prossimo alla morte, si ritirò e raggiunse un bel maniero, dove fu ospitato da un vecchio cavaliere che ne era il signore.

Intanto lo scudiero di ser Hemison era accorso dal proprio signore e dopo avergli tolto l'elmo gli aveva chiesto se in lui vi fosse ancora vita.

« Ve n'è ben poca » fu la risposta del cavaliere. « Mettiti dietro le mie spalle e aiutami ad alzarmi; quindi sostienimi perché non abbia a cadere e conducimi dalla regina Morgana: l'oscuro alito della morte mi è giunto al cuore e non potrò sopravvivere, ma prima di morire voglio parlare con la mia dama, altrimenti la mia anima si troverà in grave pericolo. »

Il valletto lo trasportò con gran pena al castello, ma qui giunto ser Hemison cadde morto. La regina Morgana levò allora alti lamenti quasi fosse fuor di senno; infine fece spogliare il corpo dell'amico fino alla camicia e lo depose nella tomba su cui fece scrivere:

QUI GIACE SER HEMISON, UCCISO PER MANO DI SER TRISTANO DI LIONES.

Come ser Tristano portò al torneo lo scudo ricevuto da Morgana la Fata

Al mattino successivo, ser Tristano prese congedo dal vecchio cavaliere che lo aveva ospitato e cavalcò spedito senza incontrare avventure e concedersi riposo fino al castello della Dura Roccia, innanzi al quale erano state drizzate ben cinquecento tende, essendovi convenuti il re di Scozia e il re d'Irlanda con i loro uomini per affrontare i cavalieri di Artù. Cominciò così un grande scontro, e ser Tristano compì meravigliose prodezze abbattendo numerosi avversari e apparendo in ogni momento allo sguardo di Artù, che si chiedeva stupito quale fosse il significato dello strano scudo ch'egli portava. La regina Ginevra lo aveva però compreso e ne era molto angustiata. Intanto una damigella di Morgana la Fata, che si trovava alla finestra accanto a quella del sovrano, disse ad alta voce in modo da essere intesa da Artù:

« Sire, sappiate che lo scudo fu approntato perché foste avvertito del disonore e dell'onta che ricadono su di voi e sulla regina! »

Ciò detto, si allontanò furtivamente, e quando il re, afflitto e adirato, chiese di lei, nessuno seppe dirgli chi fosse o dove fosse andata.

Artù seguitò così a osservare ser Tristano, chiedendosi chi fosse il cavaliere che compiva meravigliose prodezze, poiché sapeva bene che non si trattava di ser Lancillotto e credeva anche che non potesse essere neppure ser Tristano, avendo inteso dire che si trovava nella Piccola Bretagna insieme a Isotta dalle Bianche Mani. Inoltre pensava che, se il cavaliere di Liones fosse stato nel regno di Logris, ser Lancillotto o qualcuno dei suoi compagni che

ne avevano intrapreso la ricerca l'avrebbero ormai trovato.

Continuando così a interrogarsi sul cavaliere sconosciuto, Artù non staccava lo sguardo dallo scudo, accrescendo così i timori della regina.

Finisce qui la storia di questo libro che è il primo di ser Tristano, cui seguirà il secondo

Libro X

LA PIETRA DI MERLINO

Come re Artù giostrò con ser Tristano che non aveva voluto dirgli il motivo per cui portava lo scudo, e come fu disarcionato

Era davvero una meraviglia vedere ser Tristano slanciarsi da una parte all'altra del campo e abbattere di forza quanti incontrava: nessuno poteva resistergli e il re degli Scozzesi e il re d'Irlanda dovettero infine cedere terreno. Re Artù decise allora di non lasciarsi sfuggire il prode cavaliere e ordinò a ser Ivano il Biancamano di armarsi; quindi avanzò insieme a lui e, paratosi innanzi a ser Tristano, gli chiese donde venisse quel suo strano scudo.

« Lo ricevetti dalla regina Morgana la Fata » fu la risposta del cavaliere.

« In tal caso saprete descrivere le insegne che portate con giusto merito » disse Artù.

« Signore, non so spiegarvene il significato: lo scudo mi fu dato senza che io lo richiedessi, e il saperlo non è parte del compito in cui mi sono impegnato ».

« In verità, non dovreste portare un'insegna di cui non conoscete l'intendimento » commentò il re. « E ora vi prego di dirmi il vostro nome. »

« A che scopo? »

« Perché voglio conoscerlo. »

« Per il momento non lo saprete » gli rispose ser Tristano.

« Allora ci batteremo! »

« Perché volete scontrarvi con me se non vi dico chi sono? Se foste un uomo d'onore non ne avreste bisogno, perché avete ben visto quanto mi sia già adoprato in questa giornata. Siete dunque poco cortese a sfidarmi, tuttavia non vi temo e non mi sottrarrò: anche se ritenete di avere un buon vantaggio su di me, saprò tenervi testa! »

Artù imbracciò lo scudo e abbassò la lancia, mentre ser Tristano si apparecchiava allo stesso modo; quindi si vennero incontro al gran galoppo e il re ruppe l'asta contro lo scudo dell'avversario, che gli restituì il colpo aprendogli una profonda ferita al fianco e rovesciandolo a terra insieme al cavallo. Ser Ivano volle allora vendicare il proprio signore e, presi scudo e lancia, chiamò a gran voce ser Tristano ingiungendogli di stare in guardia. Si scontrarono col fragore di un tuono, e ser Ivano infranse la propria asta mentre ser Trista-to lo percuoteva con maggior forza ed efficacia, lo costringeva a lasciar vuoti gli arcioni e poi si rivolgeva ai caduti dicendo:

« Bei cavalieri, non ho scelto io di giostrare, perché per oggi ne avevo avuto abbastanza! »

Artù si levò allora in piedi e si portò accanto a ser Ivano; quindi rispose al vincitore:

« Abbiamo avuto quel che ci meritavamo, poiché vi abbiamo sfidato per nostro orgoglio pur non sapendo il vostro nome. »

« Per la Santa Croce! » aggiunse ser Ivano. « A parer mio siete comunque il più forte cavaliere vivente-.-*'

Ser Tristato partì all'istante, e ovunque gli capitasse di passare chiedeva notizie di ser Lancillotto, ma con sua grande afflizione non riusciva ad apprendere neppure se fosse vivo o morto. Proseguendo così la sua ricerca, un giorno che cavalcava in una foresta scorse una bella torre circondata da un lato da una palude e dall'altro da un prato dove era in corso una battaglia. Si diresse da quella parte e vide che un unico cavaliere si opponeva con prodigioso valore a nove avversari, e che in poco tempo li disarcionava tutti quanti, uccidendo metà dei loro destrieri, mentre quelli sopravvissuti fuggivano per il prato o nella foresta.

Ser Tristano provava grande pietà per il cavaliere che sosteneva da solo tanto travaglio, perciò si avanzò tra i contendenti ingiungendo loro di cessare lo scontro nel nome delle buone regole della cavalleria.

Gli rispose per tutti il capo degli assalitori, che era ser Breunis Senza Pietà, il cavaliere più infido che vivesse a quei tempi.

« Perché vi immischiate? » chiese. « Se foste saggio, ve ne andreste per la strada da cui siete venuto. »

« Un cavaliere così ardito non morrà per mano di un branco di vigliacchi! » esclamò ser Tristano. « State dunque in guardia perché farò il possibile per recargli soccorso. »

Come ser Tristano salvò la vita a ser Palamede, e come essi promisero di combattersi entro due settimane

Per evitare che gli avversari appiedati gli uccidessero il cavallo, ser Tristano smontò di sella, quindi si riparò dietro lo scudo e prese a menare fendenti a destra e a manca abbattendo un cavaliere quasi a ogni colpo, sì che quelli si gettarono ben presto in fuga, ivi compreso ser Breunis Senza Pietà che riuscì a porsi in salvo dentro la torre, e a sottrarsi all'inseguimento di Tristano che lo aveva incalzato fino alle mura. Poi, non potendo combattere oltre, ser Tristano si avvicinò al cavaliere solitario che era andato a sedere sotto un albero e

lo salutò con cortesia.

« Siete il bentrovato! » gli disse.

« Mi avete sottratto a una morte certa e ve ne ringrazio di cuore » rispose il cavaliere.

« Come vi chiamate? »

« Ser Palamede il Saraceno. »

« Allora ho salvato la vita all'uomo che odio di più al mondo » proruppe Tristano. « Oggi avete ricevuto una bella grazia, ma ora guardatevi da me! »

« Chi siete? » gli chiese ser Palamede.

« Ser Tristano, il vostro mortale nemico. »

« Sia pure così » replicò il Saraceno « ma aveta fatto troppo per me perché possa prendere le armi contro di voi. Inoltre non sarebbe onorevole sfidarmi: voi siete fresco e io gravemente ferito; tuttavia, se proprio non ne volete fare a meno, fissate un giorno e io non mancherò di battermi. »

« Avete ragione » ammise Tristano. « Ci troveremo allora tra due settimane sul prato accanto al fiume di Camelot, dove Merlino ha collocato la grande pietra. »

Raggiunto tale accordo, chiese poi a ser Palamede perché fosse stato assalito.

« Eccovene il motivo: seguivo la mia avventura in una foresta qui vicina quando scorsi una dama che piangeva sul cadavere di un cavaliere. Vedendola tanto dolente le chiesi chi avesse ucciso il suo signore ed ella mi rispose che era stato il cavaliere più falso e crudele di cui si sia mai inteso parlare: ser Breunis Senza Pietà. Ebbi compassione di lei e la feci montare sul suo palafreno promettendole salvaguardia e aiuto per seppellire il morto, ma mentre ci avvicinavamo a questa torre sbucò fuori all'improvviso ser Breunis che, dopo avermi abbattuto proditoriamente da cavallo, prima ancora che potessi rimontare in arcioni uccise la damigella, con mio grande sdegno. Così, appena ebbi ripreso il cavallo, diedi inizio alla contesa. »

« Ora ne so la nobile cagione e non mancherò di aiutarvi finché sarete al sicuro dai vostri nemici » disse ser Tristano. « Rammentate però la promessa di incontrarvi con me alla pietra di Merlino. »

« Vi sarò » fu la risposta di ser Palamede.

Ripresero insieme il cammino e cavalcarono nella foresta fino a una sorgente di acque limpide e gorgoglianti dove smontarono per bere. Videro così un destriero legato a un albero e, poco più di là, coricato sotto un altro albero, un bel cavaliere cui non mancava alcun pezzo d'armatura, fatta eccezione per l'elmo che s'era posto sotto il capo.

« In nome del buon Dio, ecco un cavaliere errante! » esclamò ser Tristano. « Cosa suggerite di fare? »

« Svegliatelo! » rispose ser Palamede.

Ser Tristano lo destò urtandolo col calcio della lancia e quegli si levò prontamente: si mise l'elmo in capo, balzò in arcioni e, senza dire una sola parola, si slanciò contro ser Tristano e lo abbatté di lancia, aprendogli una ferita al fianco sinistro. Il caduto era in estremo

pericolo, ma il cavaliere non infierì; si distanziò un poco al galoppo e poi si volse contro ser Palamede affondandogli l'asta in corpo e disarcionandolo. Dopo di che si inoltrò nella foresta, mentre ser Tristano e ser Palamede si rimettevano in piedi e recuperavano i cavalli.

« In fede mia » affermò poi ser Tristano « inseguirò il cavaliere che ci ha vergognosamente sconfitti. »

« Io invece mi riposerò qui vicino accanto a un amico » fu la risposta di ser Palamede.

« Badate a non disertare il nostro appuntamento » lo ammoni ser Tristano. « Temo che non vogliate mantenere l'impegno perché sono molto più forte di voi.»

« Non ho paura » replicò ser Palamede « e se non sarò malato o prigioniero, non mancherò. Ma ho maggiori ragioni di dubitare che voi vi sarete perché ritengo che se vi batterete con quel temibile cavaliere, ben difficilmente riuscirete a sfuggirgli. »

Poi si lasciarono e presero diversi cammini.

Come ser Tristano cercò il cavaliere che lo aveva abbattuto, e di molti altri cavalieri della Tavola Rotonda

Ser Tristano cavalcava dietro colui che lo aveva vinto quando vide una dama accasciata sul corpo di un cavaliere.

« Bella dama, chi ha ucciso il vostro signore? » domandò. « Un cavaliere che sopraggiunse mentre stavamo riposando: chiese al mio signore donde venisse e, saputo che era della corte di Artù, lo sfidò alla giostra, affermando di odiare quanti appartenevano al sovrano. Così il mio signore montò in arcioni e si misurò con lui, ma lo sconosciuto lo trafisse con la lancia recandomi cordoglio e danno. »

« Sono dolente per voi » le disse ser Tristano « ma ditemi, vi prego, il nome del vostro sposo. »

« Galardoun, e si sarebbe dimostrato un valoroso! »

Ser Tristano lasciò la dama al suo pianto e proseguì il cammino. Per due notti non ebbe che pessimi asili, ma al terzo giorno del suo inseguimento trovò un ricovero più confortevole dove erano già alloggiati ser Galvano e ser Bleoberis, entrambi gravemente feriti. Subito Tristano chiese loro se avessero notizie del cavaliere che cercava.

« Lo incontrammo con nostro grave danno » gli rispose ser Galvano. « Ed ecco come si svolse la nostra contesa: il mio compagno ser Bleoberis mi esortò a non battermi con un avversario più forte di me, ma il cavaliere prese le sue parole a scherno e si scontrò con lui infliggendogli una dolorosa ferita. Per non essere disonorato, non potei fare a meno di vendicare il mio compagno, ma al primo cozzo fui rovesciato a terra insieme al cavallo e poco mancò che rimanessi ucciso. Dopo di che lo sconosciuto si allontanò lasciandoci al suolo, e

io maledico il momento del nostro incontro! »

« Ha ferito e disarcionato con una sola lancia anche me e ser Palamede » gli riferì ser Tristano.

« In fede mia, vi consiglio di lasciarlo andare e di non cercarlo oltre » intervenne ser Galvano. « Metto a pegno la testa che lo incontrerete nella prossima festività della Tavola Rotonda. »

« Non mi concederò riposo finché non l'avrò trovato! » replicò ser Tristano.

Ser Galvano gli domandò allora chi fosse, e il cavaliere di Liones non glielo nascose, domandando a sua volta ai feriti come si chiamassero. Quindi riprese il cammino e, giunto per caso in un prato, si imbattè in ser Kay e in ser Dinadan cui chiese se avessero incontrato il cavaliere che stava inseguendo.

«È lo stesso che si scontrò con noi! » esclamò ser Kay. « Questa notte abbiamo trovato asilo presso una vedova dove alloggiava anche lui. Saputo che eravamo della corte di Artù, disse grandi villanie del re e specialmente della regina; e questo fu il motivo per cui l'indomani si venne a battaglia. Ma al primo scontro lo sconosciuto mi ha conciato per le feste e il mio compagno ser Dinadan, invece di vendicare la mia caduta, ha preferito darsi alla fuga. »

Dopo di che ser Tristano prese congedo da loro. Attraversata una vasta foresta, sbucò in una piana dove sorgeva un convento e, poiché da lungo tempo non si concedeva sosta, vi si fermò per sei giorni a riposare.

Come ser Tristano abbatté ser Sagramore l'Impetuoso e ser Dodinas il Selvaggio

Nel frattempo Tristano mandò in città Governale con l'ordine di riportargli una nuova armatura perché quella che aveva era rotta e malconcia, e quando lo scudiero fu tornato con l'equipaggiamento si accomiatò dal sant'uomo che l'aveva ospitato e ripartì di buon mattino. Cavalcando alla ventura incrociò all'improvviso ser Sagramore l'Impetuoso e ser Dodinas il Selvaggio, che lo sfidarono alla giostra.

« Accetterei volentieri se non avessi promesso di battermi in un giorno stabilito e ormai prossimo » rispose ser Tristano. « Non voglio prendere le armi, perché se venissi ferito non potrei tenere fede alla mia parola. »

« Prima di andarvene dovrete giostrare, sia pure vostro malgrado » insistè ser Sagramore.

« Poiché mi costringete, farò del mio meglio » concluse allora ser Tristano brandendo lo scudo.

Si slanciarono al galoppo e il cavaliere di Liones disarcionò di forza prima ser Sagramore e subito dopo ser Dodinas; poi si allontanò insieme a Governale lasciandoli entrambi a terra. I vinti non vollero però abbandonare la contesa e, rimontati al più presto in arcioni, gli andarono dietro di gran carriera.

« Mi sembra che non sia passato molto tempo dacché vi gettai di sella » gridò loro Tristano appena li vide sopraggiungere. « E ora pare che ne vogliate ancora! »

« Dite il vero, e ci vendicheremo dell'affronto » gridarono di rimando i due cavalieri.

« Non ne avreste bisogno perché lo scontro avvenne per vostra espressa richiesta » replicò Tristano. « Vi chiedo dunque in nome della cavalleria di lasciarmi andare: se ci battessimo non ne uscireste incolumi, e anch'io potrei riportare gravi ferite, mentre fra tre giorni devo misurarmi con un cavaliere tra i più valenti e non posso avere impedimenti. »

« Chi è il vostro avversario? » gli chiese Sagramore.

« Ser Palamede il Saraceno. »

« Allora avete ragione di temerne il valore, e l'ardimento, e ritiriamo la sfida. Diteci però come vi chiamate. »

« Ser Tristano di Liones. »

« Siate il bentrovato perché abbiamo inteso di voi cose lodevoli. »

Poi presero congedo e ognuno se ne andò per la propria strada.

Come ser Tristano incontrò ser Lancillotto presso la grande pietra, e come si combatterono senza riconoscersi

Ser Tristano procedette spedito fino alla grande pietra che Merlino aveva eretta a Camelot nel luogo dove ser Lanceor figlio del re d'Irlanda era stato ucciso da ser Balin, e dove poi si era tolta la vita dama Colomba che, per amore di ser

Lanceor, si era trafitta con la sua stessa spada. Grazie alle sue arti magiche, Merlino aveva profetizzato che in quel luogo avrebbero combattuto un giorno due perfetti amanti, che sarebbero anche stati i migliori cavalieri della corte di Artù.

Giunto dunque alla grande pietra, ser Tristano si guardava attorno in cerca di ser Palamede, quando vide venirgli incontro un bel cavaliere con le armi bianche e lo scudo coperto.

« Siate il benvenuto perché avete tenuto fede alla promessa! » gli gridò appena quegli gli fu vicino.

Senz'altro indugio brandirono gli scudi e abbassarono le lance, e poi si corsero incontro al gran galoppo, cozzando con tale veemenza che cavalli e cavalieri finirono in terra. Districatisi tuttavia al più presto dalle selle, i contendenti si ripararono dietro gli scudi e presero a colpirsi fieramente con le spade lucenti sì che il sangue scorreva copioso dalle ferite e colava fin sull'erba. Combattevano da quattro ore senza scambiare una sola parola e trinciando via gran pezzi d'armatura, quando Governale si rivolse allo scudiero dell'altro cavaliere osservando:

« Ah, Signore Gesù, sono davvero ammirato dai colpi che sa dare il mio padrone! »

« In fede mia, non ne ha assestati più di quanti ne abbia ricevuti » replicò l'altro.

«Ah, Dio non lasci perire due cavalieri tanto prodi!» esclamò allora Governale.

Così i due scudieri piangevano e si lamentavano alla vista delle spade balenanti e coperte del sangue dei loro padroni. Infine lo sconosciuto si rivolse a ser Tristano:

« Cavaliere, avete combattuto a meraviglia come mai vidi fare ad alcun altro; perciò, se vi piace, ditemi il vostro nome. »

« Non sono disposto a rivelarlo a chiunque. »

«In verità, io non fui mai restio a dirlo quando ne ero richiesto » rispose l'altro.

« Allora ve lo chiedo adesso » disse ser Tristano.

« Ebbene, sono ser Lancillotto del Lago. »

« Ahimè, che ho fatto! » proruppe ser Tristano. « Siete l'uomo che più amo al mondo. »

« Bel cavaliere, ditemi infine il vostro nome. »

« Tristano di Liones. »

« Ah, Gesù, che sorte mi è toccata! » esclamò ser Lancillotto inginocchiandosi e offrendogli la spada.

Ma anche ser Tristano gli tendeva la propria lama: così ognuno intendeva assegnare all'altro la vittoria. Sedutisi poi accanto alla pietra di Merlino, essi si tolsero gli elmi per rinfrescarsi e si baciarono più di cento volte; infine rimontarono a cavallo e si diressero verso Camelot, ma appena fuori dalle mura incontrarono ser Galvano e ser Gaheris che avevano promesso a re Artù di non fare ritorno a corte finché non vi avessero ricondotto ser Tristano.

Come ser Lancillotto portò ser Tristano a corte, e della grande gioia del re e di altri per la sua venuta

« La vostra ricerca è compiuta » disse loro ser Lancillotto. « Ecco ser Tristano di Liones! »

« Bentrovato, gentil cavaliere! Mi sollevate da un arduo compito » esclamò allora ser Galvano. « Ma ditemi, vi prego, per quale ragione siete venuto in questa contrada. »

« Per ser Palamede » fu la risposta di Tristano. « Ci eravano accordati di batterci in questo giorno alla pietra di Merlino, ma con mia grande meraviglia non si è presentato e il caso ha voluto che al suo posto incontrassi ser Lancillotto. » Informato dall'arrivo del cavaliere di Liones, sopraggiungeva in quel mentre Artù in compagnia del siniscalco Kay.

« Siete il benvenuto come ogni cavaliere che giunge alla mia corte » disse il re prendendo per mano Tristano.

Quando però ebbe inteso che questi aveva combattuto con ser Lancillotto e che entrambi avevano riportato gravi ferite, manifestò il più vivo dolore. Intanto ser Tristano gli narrava come avesse incontrato a una fonte un cavaliere con lo scudo coperto che aveva scavalcato lui e ser Palamede.

« Dopo di che » proseguì « lasciai il mio compagno e lo inseguii, e, passando per molti luoghi, appresi che aveva ucciso o abbattuto vari avversari ».

« In fede mia, è lo stesso cavaliere che disarcionò me e ser Bleoberis » intervenne ser Galvano.

« Ahimè, ha scavalcato anche me! » si lamentò il siniscalco « e mio malgrado non sono riuscito a scoprire chi fosse. »

« Neppure noi » confermarono ser Tristano e tutti gli altri.

« Ebbene, lo so io » si pronunziò infine Artù. « E ser Lancillotto del Lago, e già in altre occasioni si è comportato nello stesso modo! »

« Avete ragione, sire, quel cavaliere ero io » assentì Lancillotto. « Portavo lo scudo coperto perché nessuno, riconoscendomi, si rifiutasse di giostrare con me, e denigrai la vostra casa perché non volevo far sapere che ero di questa corte. »

Il re guidò poi ser Tristano alla Tavola Rotonda, dove i cavalieri furono subito raggiunti dalla regina Ginevra e dal suo seguito.

« Benvenuto, ser Tristano » dissero le dame.

« Benvenuto! » ripetè il sovrano. « E ora vi prego di accordami un dono.»

« Qualunque cosa mi comanderete » affermò ser Tristano.

« Allora restate a corte. »

« Sire, è contro la mia volontà, perché devo combattere in altre contrade. »

« Lo avete promesso e non potete rifiutarvi » replicò il re.

« Sarà dunque come volete » concluse ser Tristano.

Artù si avvicinò poi al seggio che era appartenuto a ser Moroldo d'Irlanda e vide che vi era apparsa un'iscrizione che diceva:

QUESTO È IL SEGGIO DEL NOBILE CAVALIERE SER TRISTANO.

Allora il re lo nominò compagno della Tavola Rotonda con

lo sfarzo e i festeggiamenti che potete immaginare.

Ma ora lasciamo ser Tristano e parliamo di re Marco.

RE MARCO DI CORNOVAGLIA

Come, per odio a ser Tristano, re Marco venne in Inghilterra con due cavalieri, e ne uccise uno

Re Marco era molto indispettito della fama che ser Tristano si era conquistata dopo che egli lo aveva bandito dalla Cornovaglia; così un giorno mandò alcuni emissari in Inghilterra a spiare le gesta del nipote. Quando dunque i messaggeri

furono di ritorno, riferirono secondo verità quanto avevano appreso, e cioè che ser Tristano eccelleva su ogni altro cavaliere che non fosse ser Lancillotto. Le notizie rallegrarono la Bella Isotta ma accesero d'ira il cuore del re che, presi con sé due buoni cavalieri che si chiamavano ser Bersule e ser Amant, e altrettanti scudieri, si travestì in modo da non essere riconosciuto e si mise in viaggio verso l'Inghilterra con il proposito di nuocere al nipote Giunti sulla strada per Camelot re Marco parlò ai suoi cavalieri.

« Poiché siete gli uomini di cui più mi fido, vi rivelerò il motivo per cui sono venuto in questa contrada » disse. « Voglio uccidere ser Tristano, dovessi pure ricorrere all'astuzia o al tradimento! »

« Ahimè, che intendete fare? » esclamò ser Bersule. « Vostro nipote è il cavaliere di maggior merito che si conosca e io vi dico apertamente che non consentirò alla sua morte; anzi abbandonerò voi e mi porrò al suo servizio. »

A tali parole, il re brandì la spada e, gridando « Prendi, traditore! » la calò su ser Bersule fendendogli il cranio fino ai denti.

Alla vista di tanta infamia, ser Amant e gli scudieri si pronunziarono contro il proprio sovrano.

« Avete compiuto un'azione indegna e malvagia e non vi renderemo più servigio » dissero. « Sappiate inoltre che vi accuseremo davanti a re Artù. »

In un accesso d'ira, Marco avrebbe allora voluto uccidere anche ser Amant, ma il cavaliere e gli scudieri si tennero uniti e riuscirono a sfuggire alla sua violenza. Quando Marco comprese infine che era impotente a vendicarsi, si rivolse a ser Amant e gli disse:

« Saprò difendermi dalla tua accusa di tradimento; tuttavia ti prego di non far conoscere la mia identità alla corte di Artù, qualunque cosa mi accada. »

E mentre, avendone ottenuto l'assenso, si allontanava al galoppo, il cavaliere e gli scudieri davano sepoltura al morto.

Come re Marco incontrò a una fonte ser Lamorak che si lamentava per amore della moglie di re Lot, e come poi giunse a un castello dove fu riconosciuto

Re Marco riposava accanto a una fonte incerto se recarsi alla corte di Artù o tornare in Cornovaglia, quando sopraggiunse un cavaliere in armi che, senza accorgersi della sua presenza, legò il cavallo a un albero e sedette sul bordo dell'acqua, abbandonandosi poi ai più languidi e tristi lamenti d'amore che si fossero mai intesi.

« Ah, bella regina di Orkney, moglie di re Lot, quali pene soffro per amor vostro » gemeva lo sconosciuto tra i singhiozzi.

Re Marco si alzò e, dopo avergli rivolto il saluto, lo pregò di dirgli il suo nome e il motivo della sua afflizione.

« In verità i miei lamenti son solo la centesima parte del dolore che può esprimere il mio cuore. In quanto al mio nome, non lo nascondo ad alcuno che porti scudo: sono ser Lamorak il Gallese » rispose l'altro, che poi aggiunse: « Messere, la vostra parlata rivela che siete di Cornovaglia dove dimora il re più infame del mondo, acerrimo nemico di ogni valoroso, come ha dimostrato quando per gelosia verso la regina scacciò suo nipote Tristano, che è stimato e onorato da tutti i cavalieri. È un gran peccato che un sovrano jtanto falso e codardo abbia sposato una dama bella e buona come Isotta, sì che tutto il mondo parla con disprezzo di lui e con grande encomio di lei ».

« Io non ho niente a che fare con questo e non ne voglio parlare » protestò re Marco. « Voi, piuttosto, che notizie avete da darmi? »

« Posso dirvi che presto si terrà un torneo al castello di Jagent vicino a Camelot, indetto, a quanto credo, dal Re dei Cento Cavalieri e dal Re d'Irlanda » rispose ser Lamorak.

In quel mentre sopraggiunse ser Dinadan che salutò entrambi pur non ravvisando re Marco; tuttavia, appena ebbe compreso di quale paese egli era, lo rimproverò mille volte più aspramente che ser Lamorak. Ma poiché Marco non replicò e non si pronunciò a favore del sovrano di Cornovaglia, i tre cavalieri proseguirono insieme il cammino finché raggiunsero un ponte alla cui estremità si innalzava una bella torre. Sotto le mura stava un cavaliere armato di tutto punto che brandì la lancia e li sfidò a gran voce.

« Si chiama ser Aline e vuole giostrare con chiunque passi di qui » spiegò ser Dinadan a re Marco. « Fatevi dunque innanzi voi che finora avete rifiutato di battervi. »

Risentito per le sue parole, re Marco abbassò la lancia e si scagliò contro ser Aline: nel cozzo le aste volarono in frantumi ma i cavalieri si tennero in sella così che il difensore del ponte si affrettò a inviare al re un'altra lancia perché seguitassero lo scontro; ma quegli non acconsentì in alcun modo.

Ser Lamorak, ser Dinadan e re Marco furono poi accolti nel castello, dove ricevettero una festosa accoglienza finché l'intendente della rocca, che si chiamava ser Beriuse, si accorse del sovrano di Cornovaglia.

« Signore » gli disse allora « vi conosco meglio di quanto pensiate: siete re Marco, colui che uccise a tradimento mio padre sotto i miei stessi occhi e che avrebbe messo a morte anche me se non avessi trovato scampo in una foresta. Per amore di ser Tor, il signore del castello, non recherò danno a voi e ai vostri compagni, ma sappiate che quando avrete lasciato questa dimora vi attaccherò se ne avrò l'occasione. » Re Marco provò allora molta vergogna e non seppe cosa rispondere.

Come ser Beriuse si scontrò con re Marco, e come ser Dinadan si schierò dalla sua parte

Quando ser Lamorak e ser Dinadan conobbero la vera identità di re Marco furono molto dispiaciuti di averlo avuto a compagno. Tuttavia ser Dinadan decise di condurlo alla corte di Artù, e l'indomani riprese il viaggio insieme a lui; ma avevano percorso non più di tre miglia che si imbatterono in ser Beriuse e in due suoi cugini.

« Guardatevi da me, traditore! » gridò ser Beriuse a Marco. « Messere, lasciatelo stare per questa volta » intervenne ser Dinadan. « Lo sto conducendo alla corte del mio signore Artù e, benché non mi piaccia e non vorrei avere nulla a che fare con lui, sarei costretto a prendere le sue parti. »

« Mi duole che vi schieriate al suo fianco » replicò l'altro. E senz'altro indugio si scagliò contro re Marco che, colpito nel centro dello scudo, lasciò vuota la sella. Ser Dinadan diede allora addosso di lancia a uno dei compagni di ser

Beriuse e lo abbatté dagli arcioni, quindi disarcionò allo stesso modo il terzo cavaliere. Ebbe così inizio una grande battaglia: ser Beriuse si teneva stretto ai compagni e lottava con grande vigore, ma ser Dinadan finì per abbatterlo di forza al suolo e per volgere poi in fuga i suoi cavalieri. Allora re Marco, che era un vero assassino, si avventò sul caduto per ucciderlo, ma ser Dinadan intervenne prontamente a salvargli la vita. Quindi ripartì insieme al re lasciando ser Beriuse gravemente ferito.

Cavalcarono per quattro leghe inglesi, finché giunsero a un ponte sorvegliato da un cavaliere ben armato e pronto a battersi con chiunque volesse passare.

« Tocca a voi » disse re Marco al compagno.

Ser Dinadan temeva che l'avversario fosse un valoroso e avrebbe senz'altro preferito che scendesse in lizza il sovrano di Cornovaglia, ma poiché questi non ne voleva sapere ed egli non poteva sottrarsi in alcun modo alla sfida, imbracciò lo scudo, abbassò la lancia e si slanciò verso il cavaliere, che lo sbalzò a terra al primo scontro. Rimessosi in piedi e ripreso il cavallo, ser Dinadan chiese allora che ci si battesse con la spada.

« Per ora la nostra contesa finisce qui perché tale è il costume di questo passaggio » gli rispose peitò l'altro.

Ser Dinadan si allontanò assai contrariato per non aver potuto prendere la rivincita; inoltre, non era riuscito a farsi dire il nome dell'avversario. Tuttavia dallo scudo gli sembrava di aver riconosciuto ser Tor.

Come re Marco si fece beffe di ser Dinadan, e come essi si incontrarono con sei cavalieri della Tavola Rotonda

Mentre proseguivano il cammino, re Marco prese a schernire ser Dinadan dicendo:

« Pensavo che i cavalieri della Tavola Rotonda non trovassero alcuno in grado di eguagliarli.»

« È la verità » gli rispose ser Dinadan « e sul mio capo voi non siete certo dei migliori; ma poiché aveve tanto disprezzo per me, mettiamo alla prova le nostre forze. »

« Non mi batterò con voi per alcun motivo » protestò il re. « Vi chiedo solo di non rivelare chi sono alla corte di Artù dove sono tenuto in grande odio. »

Erano intanto giunti alla bella dimora di un cavaliere che li pregò di accettare la sua ospitalità. Essi si fermarono così a riposare ed ebbero ogni agio e ottima accoglienza poiché ogni cavaliere errante era il benvenuto in quel castello, specialmente se era della corte di Artù. Ser Dinadan chiese poi all'ospite se sapesse chi era il cavaliere sorvegliante del ponte, che lo aveva scavalcato nella giostra.

« È ser Tor figlio di Aries il Vaccaro » gli confermò il signore del luogo. « Non dovete dolervi di essere stato battuto perché è un ottimo cavaliere. »

Mentre stavano così ragionando, videro nella pianura sei cavalieri armati di tutto punto che ser Dinadan riconobbe dagli scudi: il primo era il buon cavaliere ser Ivano figlio di re Uriens, il secondo ser Brandile, il terzo Ozanna dal Cuore Ardito, il quarto ser Ivano il Bastardo, il quinto ser Agravano e il sesto ser Mordred. Ser Dinadan meditò allora in cuor suo di indurre con qualche astuzia re Marco a scontrarsi con uno di loro. Montati dunque tutti e due in arcione, lasciarono il castello e, dopo tre buone leghe inglesi, trovarono i sei cavalieri che bevevano e mangiavano accanto a una fonte. Alcuni dei cavalli erano legati, altri vagavano poco distante e gli scudi erano appesi qua e là sugli alberi all'intorno.

« Ecco dei cavalieri erranti che giostreranno con noi » disse ser Dinadan indicandoli a re Marco.

« Dio non voglia! Siamo due contro sei » protestò quegli.

« Non tiriamoci indietro » replicò ser Dinadan. « Attaccherò io per primo. » E senz'altro indugio mosse verso di loro mentre re Marco si allontanava insieme alla gente del suo seguito alla stessa velocità con cui l'altro si slanciava all'attacco.

Come i sei cavalieri mandarono ser Dagonet a giostrare con re Marco, e come questi rifiutò di combattere

Appena ser Dinadan vide che il re se ne era andato, tolse la lancia dalla resta, si buttò lo scudo dietro la schiena e si avvicinò ai compagni della Tavola Rotonda che non tardarono a riconoscerlo e a dargli il benvenuto. Poi vollero sapere delle sue avventure e se avesse incontrato ser Tristano o ser Lancillotto.

« Come è vero Iddio, non ho visto nessuno dei due dacché ho lasciato Camelot » rispose ser Dinadan.

« Chi era il cavaliere che si è bruscamente separato da voi dirigendosi verso quel campo laggiù? » gli chiese poi ser Brandile.

« Uno di Cornovaglia, il maggior codardo che sia mai montato a cavallo » rispose semplicemente ser Dinadan, che si era impegnato a non palesare l'identità di re Marco.

Dopo aver conversato e riposato con agio, i cavalieri ripresero insieme il cammino e rientrarono al castello dove poco dopo fu accolto anche ser Griflet il Figlio di Dio che era accompagnato da Dagonet, il buffone di re Artù e l'uomo più gioviale del mondo. Visitando poi da solo la rocca, ser Dinadan scorse in una camera re Marco e gli chiese ragione dell'improvvisa partenza.

« Non ho osato restare perché erano in tanti » gli rispose il re. « Ma voi, come siete scampato? »

« Erano migliori amici di quanto credessi » gli confessò ser Dinadan.

« Chi è il loro capitano? » volle sapere re Marco.

Per spaventarlo, ser Dinadan gli fece allora il nome di ser Lancillotto, aggiungendo che era riconoscibile dallo scudo a bande nere e argento.

« Vi prego allora di non lasciarmi solo » disse re Marco che temeva il Cavaliere del Lago.

« Ve ne siete andato e ora non mi garba di stare con voi » replicò ser Dinadan.

E l'indomani riprese il viaggio insieme ai compagni della Tavola Rotonda cui riferì come avesse incontrato al castello il cavaliere di Cornovaglia.

« Gli ho detto che con noi c'è ser Lancillotto e come suo segno distintivo gli ho descritto lo scudo di ser Mordred. »

« Allora facciamo così » intervenne quest'ultimo « io sono ferito e quindi non posso portarlo: diamolo a Dagonet perché si scontri con il cavaliere di Cornovaglia. »

« Così farò, in fede mia! » esclamò il buffone, indossando le armi di ser Mordred.

Si nascosero tutti nel folto e, quando sopraggiunse re Marco, Dagonet gli si gettò contro al galoppo gridando come un forsennato:

« Stai in guardia, perché ti ucciderò! »

"Ecco ser Lancillotto" pensò re Marco notando lo scudo. Temendo per la propria vita, si diede alla fuga il più velocemente possibile, inseguito per tutta la grande foresta da ser Dagonet che non smetteva di insultarlo come un ossesso, con grande ilarità dei cavalieri

della Tavola Rotonda. Ser Ivano e ser Brandile decisero però che era opportuno andare a vedere come se la cavava: sapevano che il buffone era molto caro al re che lo aveva armato cavaliere di sua mano, e non volevano che gli capitasse alcun male.

Come ser Palamede incontrò per caso re Marco in fuga, e come vinse ser Dagonet e altri cavalieri

I cavalieri cavalcavano qua e là gridando e inseguendo re Marco, sì che tutta la foresta risuonava del loro strepito. Ora avvenne che nella sua fuga precipitosa Marco giungesse a una fonte dove stava un cavaliere errante, armato di tutto punto e con una grossa lancia in mano.

« Onta a te se non ti fermerai » gridò questi al re. « Restami vicino e ti sarò garante! »

« Lasciatemi passare perché sono inseguito dal miglior cavaliere del mondo. »

« Non è certo tra coloro di maggior merito » commentò il cavaliere della fonte quando vide sopraggiungere ser Dagonet. « Comunque, fosse anche ser Lancillotto o ser Tristano, non esiterei a scontrarmi con il più forte di loro. »

A tali parole re Marco arrestò il cavallo e si portò al suo fianco. E fu così che lo sconosciuto affrontò ser Dagonet che, raggiunto da un durissimo affondo di lancia, volò oltre la coda del destriero e per poco non si ruppe il collo. Dopo il buffone, finirono a terra ser Brandile, ser Ivano e ser Ozanna dal Cuore Ardito.

« Suggerirei di mandare uno scudiero a pregare quel cavaliere di rivelarci il suo nome » disse infine ser Griflet.

« Per il momento non lo conosceranno » fece però rispondere lo sconosciuto. « Sappiano solo che sono un cavaliere errante come loro, ma che non appartengo alla corte di Artù. »

« In fede mia » fu il commento di ser Agravano « è uno dei combattenti più forti che abbia mai visto: ha vinto tre nostri compagni e, se non vogliamo essere disonorati, dobbiamo batterci anche noi! »

Mise dunque la lancia in resta ma l'altro, che si teneva pronto, lo sbalzò di sella e trattò poi nello stesso modo ser Ivano il Bastardo e ser Griflet, risparmiando solo ser Dinadan che era rimasto indietro, e ser Mordred che era disarmato.

Non rimanendogli altro da fare, lo sconosciuto si allontanò poi di buon passo e re Marco gli tenne dietro lodandolo a gran voce; ma quegli non gli rispose né si curò delle sue parole, limitandosi a sospirare amaramente a capo chino. Dopo che ebbero percorso tre miglia inglesi, chiamò un valletto del seguito di re Marco e gli impartì quest'ordine:

« Va' a quel bel maniero laggiù e raccomandami alla signora del luogo pregandola di inviarmi buon cibo e buone bevande. Se ti chiederà di me, rispondile che sono il cavaliere che segue la Bestia Latrante! »

Il valletto raggiunse in breve il castello e riferì la sua ambasciata.

« Buon Gesù! E il mio caro e nobile figlio ser Palamede. Ahimè, quando lo rivedrò? E perché mai non vuole restare con me? » esclamò la dama piangendo e levando alti lamenti finché cadde svenuta. \

Appena ebbe ripreso i sensi, consegnò quanto le era stato richiesto sì che il valletto tornò ben provvisto di viveri; ma poi andò a confidare al proprio signore re Marco che il cavaliere che stava con loro si chiamava ser Palamede.

« Ne sono contento, ma tu stattene tranquillo e non dire nulla » gli ordinò il re.

Poco dopo però Marco si addormentò profondamente e ser Palamede rimontò subito in arcioni e riprese il cammino da solo, dicendosi che non era onorevole accompagnarsi a un cavaliere che non sapeva rimanere sveglio.

Come re Marco e ser Dinadan udirono ser Palamede lamentarsi amaramente per Isotta la Bella

Torniamo ora a ser Dinadan, che aveva ritrovato i sette compagni e aveva appreso con sdegno quanto era accaduto. « Scommetto la testa che era ser Lamorak il Gallese, ma vi

prometto che lo troverò se è ancora in questa contrada » disse dando di sprone.

Si era fatta sera e ser Dinadan percorreva ancora la foresta allorché intese dei lamenti che gli parvero umani. Si diresse allora da quella parte e, quando fu vicino al luogo donde proveniva quel suono, smontò e proseguì a piedi finché scorse un cavallo legato a un albero e un cavaliere senz'elmo che si doleva amaramente.

« Ahimè, Bella Isotta regina di Cornovaglia, perché mai vi amo? » lo intese dire. « Voi non avete colpa di questa mia pena e il biasimo ricade solo sui miei occhi: siete la più bella di tutte, e io da stolto non posso fare a meno di esservi devoto anche se non mi dimostrate né amore né cortesia, e amate riamata ser Tristano di Liones che è il cavaliere migliore del mondo. »

Anche re Marco ascoltava poco distante quel lamento: messosi alla ricerca di ser Palamede, era infatti giunto per caso alla fonte. Appena si fu accorto della presenza di ser Dinadan, temendo che quegli potesse rivelare chi fosse, raggiunse i suoi uomini nel luogo in cui aveva ordinato loro di fermarsi e si portò il più speditamente possibile a Camelot, dove scoprì di essere stato preceduto da ser Amant, che lo aveva accusato di tradimento davanti alla corte.

Come re Marco uccise ser Amant a torto davanti a re Artù, e come ser Lancillotto andò a prenderlo e lo riportò a corte

Re Artù comandò allora che ser Amant e re Marco, di cui non sapeva la vera identità, si affrontassero in duello. Avvenne così che ser Amant, che pure era nel giusto, fosse trafitto da parte a parte dall'infame sovrano di Cornovaglia, che si affrettò poi a lasciare la corte

nel timore di essere scoperto.

Alcune damigelle che Isotta la Bella aveva inviate a ser Tristano chiesero però licenza ad Artù di visitare ser Amant fintanto che il moribondo, che aveva ancora in corpo il troncone della lancia, era ancora in grado di parlare.

« Raccomandatemi alla vostra sovrana e ditele che fui ucciso per amor suo e di ser Tristano » disse loro ser Amant.

E precisò che l'assassino era re Marco di Cornovaglia, il

quale aveva vilmente messo a morte anche il compagno ser Bersule.

« Tutto questo » aggiunse « perché non abbiamo voluto acconsentire alla rovina di suo nipote. »

Le damigelle proruppero allora in alte grida che furono intese in tutto il castello.

« Ah, Gesù, che conosci tutte le cose nascoste » si lamentavano « perché permetti che un traditore vinca e uccida un cavaliere leale che combatte per una giusta contesa? »

Fu subito riferito alla corte chi era stato a uccidere ser Amant e ancor prima ser Bersule, e il re, la regina e tutti i baroni ne furono oltremodo adirati; ma sappiate che ser Tristano pianse di cordoglio per la perdita dei nobili cavalieri e che ser Lancillotto, che aveva visto le sue lacrime, si presentò subito al re e gli disse:

« Sire, datemi licenza di riportarvi il traditore. »

« Conducetelo a corte, ma per il mio onore non uccidetelo » gli ordinò Artù.

Ser Lancillotto si armò in tutta fretta, scelse un grande destriero, impugnò una buona lancia e raggiunse il sovrano di Cornovaglia dopo tre sole miglia.

« Fermati, codardo » gli intimò allora. « Che tu lo voglia o no, mi seguirai a corte. »

« Chi siete, bel signore? » gli chiese Marco voltando il cavallo.

« Ser Lancillotto del Lago. »

« Mi arrendo a voi, cavaliere onorato! » si affrettò a gridare Marco vedendolo avanzare con la lancia protesa.

Ser Lancillotto non gli prestò orecchio e gli corse addosso; allora il sovrano si lascio cadere di sella come un sacco vuoto e rimase poi immobile a terra invocando pietà, mentre l'altro lo ingiuriava e lo esortava a rimettersi in piedi.

« Non combatterò e vi seguirò dove vorrete » protestò

il re.

« Ahimè, perché non posso assestarti un buon colpo per amor di ser Tristano e Isotta la Bella e di coloro che hai ucciso a tradimento! » si lamentò ser Lancillotto.

Re Marco fu così ricondotto a corte. Appena giunto, smontò di sella, gettò via elmo e spada e si lasciò cadere prono innanzi ad Artù, rimettendosi alla sua grazia e misericordia.

« Che Dio mi aiuti! » esclamò il re. « In un certo senso siete

il benvenuto e in un altro non lo siete, e se sono lieto di vedervi è solo perché vi trovate qui contro la vostra volontà. »

« Dite il vero » ammise Marco. « Non vi sarei se ser Lancillotto non mi ci avesse portato di forza »

« Mi avete sempre rifiutato il servigio e vi siete schierato contro di me uccidendo i miei cavalieri » lo ammonì Artù. « Ma ora vi sia chiaro che mi dovrete prestare omaggio e fedeltà. »

« Sire » rispose re Marco, che celava la falsità sotto le belle parole « darò le più ampie riparazioni e farò la vostra volontà. »

Allora Artù, desiderando metter pace tra lui e ser Tristano,

lo trattenne a corte e impose una tregua di un giorno.

Come ser Dinadan raccontò a ser Palamede della battaglia tra ser Lancillotto e ser Tristano

Ritorniamo ora a ser Palamede, che ser Dinadan confortava come poteva nel suo grande dolore.

« Chi siete? » gli chiese ser Palamede.

« Un cavaliere errante come voi che vi ha cercato a lungo a causa del vostro scudo » si limitò a dire ser Dinadan.

« Eccolo, e sappiate che se lo toccherete lo difenderò » fu la risposta di ser Palamede.

« Non voglio battermi, bensì trattare con voi con buone maniere. »

« Mi sta bene, se tale è il vostro desiderio. »

« Dove state andando? » domandò poi ser Dinadan.

« Sul mio capo, non lo so: dove mi condurrà la sorte. »

« Avete notizie di ser Tristano o l'avete visto? »

« Che Dio mi aiuti! » esclamò ser Palamede. « Ne ho inteso parlare e l'ho incontrato di persona: anche se non nutriamo reciproco affetto sappiate che mi salvò la vita quando mi trovai in pericolo. Prima di separarci stabilimmo tuttavia di batterci in un certo giorno vicino a Camelot, presso la pietra di Merlino, ma io non potei trovarmi al convegno perché ero prigioniero in un castello insieme ad altri cavalieri. Ne sono perciò ampiamente scusato e sono certo che il mio rivale comprenderà che non ho mancato alla mia parola per codardia o per viltà. »

Ser Palamede specificò poi in quale giorno si sarebbe dovuto tenere lo scontro.

« Dio mi aiuti! » proruppe ser Dinadan. « In quello stesso giorno e nel medesimo luogo ser Lancillotto e ser Tristano hanno ingaggiato la battaglia più fiera che si sia mai vista tra due cavalieri: si sono infatti battuti per più di quattro ore con grande spargimento di sangue tanto che era meraviglia che potessero ancora resistere. Ma poi hanno cessato la contesa per mutuo consenso senza che fosse possibile giudicare chi dei due fosse stato il migliore e si sono giurati perpetua amicizia e fratellanza. Ser Tristano è stato poi eletto cavaliere della Tavola Rotonda e ho preso il seggio che appartenne a ser Moroldo. E ora, messere, ditemi il vostro nome, e io mi impegnerò ad accompagnarvi a Camelot dove potrete guadagnarvi molto onore al prossimo torneo cui presenzieranno la regina Ginevra e Isotta di Cornovaglia. »

« Vi sarò, ma solo per amore di Isotta la Bella, altrimenti non vorrei avere nulla a che fare con la corte di Artù! »

« Ditemi chi siete e verrò con voi rendendovi servigio » insistè ser Dinadan.

« Sono ser Palamede, fratello del nobile e buon cavaliere ser Safer e di ser Segwaride, saraceni per nascita da parte di padre e di madre. »

« Sono lieto d'avervi incontrato e vi prometto sulla mia vita che di mia volontà non vi recherò mai danno bensì tutto il beneficio possibile » dichiarò allora ser Dinadan. « Sono certo che vi farete onore alla corte di Artù e che sarete ben accolto! »

Poi si misero l'elmo in capo, lo scudo sulla spalla e montarono a cavallo prendendo l'ampia strada per Camelot.

Come ser Lamorak giostrò con diversi cavalieri del castello in cui si trovava Morgana la Fata

I due cavalieri cavalcarono finché scorsero una bella roccaforte assai ricca e possente.

« Ecco un castello che non potrebbe essere preso o conquistato con alcuna macchina da guerra » disse ser Dinadan indicandolo al compagno. « Vi dimora la regina Morgana la Fata: lo ricevette dal fratello re Artù, che se ne è poi pentito amaramente. Da quel momento non c'è stato più accordo tra loro e la sorella gli ha fatto guerra ogni volta che ha potuto mantenendo proprio in questo maniero un folto gruppo di armati al solo scopo di

distruggere quanti sono cari al re. Infatti non vi passa alcun cavaliere che non debba combattere contro uno, due o persino tre avversari. Se poi appartiene ad Artù ed è sconfitto, perde cavallo, armatura e ogni altra cosa che possiede, e persino la libertà qualora non riesca a fuggire. »

« Dio mi protegga! » esclamò ser Palamede. « Fare guerra al proprio signore che è chiamato il fiore della cavalleria cristiana e pagana è un costume malvagio e indegno di una regina, e io vi porrò fine di tutto cuore. Morgana non riceverà mai alcun servigio da me, e se come penso mi manderà contro i suoi cavalieri, essi avranno di che combattere! »

« E io vi giuro sulla mia vita che non vi verrò meno per quanto potrò » affermò ser Dinadan.

Sopraggiunse in quel mentre un cavaliere con lo scudo rosso che avanzò verso ser Palamede e gli disse:

« Per l'amore che dovete alla cavalleria vi chiedo di non battervi con la gente del castello. L'impresa spetta a me e sono venuto proprio per questo. Lasciatemela dunque, e se sarò battuto vendicatemi.»

« In nome di Dio, staremo a vedere come ve la caverete » gli rispose ser Palamede.

Ben presto un cavaliere uscì dalle mura a sfidare alla giostra il nuovo venuto che lo rovesciò al suolo; si fece allora innanzi un altro campione che fu parimenti abbattuto, e poi se ne presentò un terzo, che non ebbe sorte migliore dei compagni. Infine ser Palamede pregò il cavaliere dallo scudo rosso che gli permettesse di aiutarlo in tanto travaglio.

« Lasciatemi fare come voglio: fossero anche in venti, io non li temo » gli rispose quello, mentre i suoi scudieri toglievano i finimenti ai cavalli dei vinti e li facevano fuggire nella foresta.

I tre cavalieri del castello furono così costretti a rimanere sul posto ad osservare il Cavaliere dallo Scudo Rosso rovesciare a terra un altro loro compagno, che si ruppe la schiena e anche il collo.

Come ser Palamede avrebbe voluto combattere per il Cavaliere dallo Scudo Rosso contro quelli del castello

Si fece allora innanzi un cavaliere con lo scudo cancellato di bianco e di nero e quello dallo scudo rosso non esitò ad affrontarlo trapassandogli l'usbergo e la carne e spezzando la schiena al cavallo.

« Messere » disse allora ser Palamede al vincitore « ora lasciatemi combattere: avete bisogno di riposo. »

« Perché mai? » rispose quegli. « Ritenete forse che sia debole e fiacco? Mi sembra che mi facciate torto dal momento che mi porto assai bene, e vi ripeto quanto vi ho già detto: fossero pure in venti, non mi tirerei indietro. Se sarò vinto e ucciso, potrete poi vendicarmi.

Ma se credete che mi manchino le forze e avete così gran voglia di misurarvi con me, troverete di che occupare il vostro bracciò! »

« Signore » replicò ser Palamede « mi sono intromesso non perché volessi combattere, ma perché mi sembrava che aveste troppo da fare. »

« Se foste cortese non mi rivolgereste un'offerta vergognosa. Vi chiedo perciò di giostrare con me, così che possiate scoprire quanto sia spossato! »

« Poiché lo esigete, state in guardia! »

Si vennero incontro alla massima velocità dei destrieri, e il Cavaliere dallo Scudo Rosso affondò la propria lancia con tale forza che l'asta trapassò lo scudo e penetrò nel fianco di ser Palamede aprendovi una larga ferita. Mentre il Saraceno lasciava vuota la sella, il suo avversario si volgeva verso ser Dinadan, che si era fatto innanzi per vendicare il compagno, e gli gridava:

« Signore, non voglio battermi con voi.»

L'altro continuò però ad avanzare incurante delle sue parole e spezzò vilmente la lancia contro di lui, ma il Cavaliere dallo Scudo Rosso lo ripagò con un colpo durissimo e lo rovesciò di netto a terra. Poi ordinò agli scudieri di non impossessarsi delle cavalcature di ser Palamede e di ser Dinadan, che erano cavalieri erranti come lui e, portatosi nuovamente innanzi al castello, si misurò con altri sette avversari, che non seppero resistergli e furono tutti abbattuti. Dei dodici campioni di Morgana, il Cavaliere dallo Scudo Rosso ne uccise quattro nella giostra e ne risparmiò otto, ma solo dopo che ebbero giurato sulla croce della spada che non avrebbero più seguito i malvagi costumi imposti dalla loro perfida signora.

Dalle mura uscì allora un uomo disarmato che gridò:

« Cavaliere dallo Scudo Rosso, ci avete recato troppo danno in questa giornata! Tornatevene dove volete perché non c'è più nessuno che voglia prendere le armi contro di voi, e non possiamo che dolerci della vostra venuta. »

Finito il suo discorso, l'uomo rientrò nel castello e fece subito sbarrare le porte. Mentre il Cavaliere dallo Scudo Rosso si rimetteva speditamente in cammino insieme agli scudieri, ser Palamede si avvicinava a ser Dinadan e gli diceva:

« Non ho mai subito una sconfitta più vergognosa: inseguirò quel cavaliere e mi prenderò la rivincita con la spada, perché penso che a cavallo non riuscirei a farmi onore! »

« Lasciate stare » lo sconsigliò ser Dinadan. « Avete visto con i vostri occhi che oggi si è adoprato fin troppo, e non sarebbe onorevole battersi con lui. »

« In nome di Gesù Onnipotente, non mi darò pace finché non l'avrò affrontato » replicò ser Palamede.

« Allora vi starò a guardare » concluse ser Dinadan.

Come il Cavaliere dallo Scudo Rosso giostrò con ser Pala-mede e lo ferì gravemente

Poco dopo ser Palamede e ser Dinadan sbucavano in una valle e scorgevano il Cavaliere dallo Scudo Rosso, seduto senz'elmo in capo, accanto a una fonte dove era smontato per rinfrescarsi e riposare.

« Cavaliere, state in guardia e ricordatevi dell'onta che mi avete inflitto al castello » gli gridò ser Palamede avvicinandosi al galoppo.

« Non ricavereste onore a giostrare con me » replicò l'altro « avete pur visto quanto ho già faticato quest'oggi. »

« Voglio la rivincita e non mi tirerò indietro. »

« Allora può anche darsi che vi tenga testa » disse il cavaliere montando in arcioni e impugnando una grossa lancia.

« Non intendo giostrare: sarei certo di non potervi vincere! » protestò ser Palamede.

« Mi parrebbe che un cavaliere dovrebbe combattere a cavallo! » commentò l'altro.

« State a vedere. »

Palamede smontò prontamente di sella, si riparò dietro lo scudo e snudò la spada. Allora anche il Cavaliere dallo Scudo Rosso lasciò il cavallo e brandì scudo e spada. Si corsero incontro e si tempestarono di colpi per un'ora senza concedersi tregua neppure per riprendere fiato: attaccavano e paravano e si assalivano con incredibile furore, rivolgendosi reciproche minacce di morte, talvolta incalzando di punta talaltra calando fendenti come forsennati, sì che le cotte di maglie erano tutte tagliate e la carne nuda appariva in più punti sotto le armature. Ma ser Palamede vedeva con grande angoscia la spada dell'avversario coprirsi del proprio sangue, inoltre si faceva sempre più debole a causa della dolorosissima ferita al fianco che aveva ricevuta al castello.

« Cavaliere dallo Scudo Rosso » disse infine « mi sembra che ci siamo messi alla prova assai duramente e, se consentite, vi chiedo in nome della cavalleria di dirmi chi siete. »

« Non lo farò perché mi avete usata ben poca cavalleria quando mi chiedeste di battermi nonostante io fossi affaticato. Tuttavia, se voi mi rivelerete il vostro nome, io vi dirò il mio. »

« Sono ser Palamede. »

« E io ser Lamorak il Gallese, figlio ed erede del buon re Pellinor e fratellastro del nobile cavaliere ser Tor. »

Come ebbe inteso il suo nome, ser Palamede si inginocchiò a chiedergli mercé.

« Oggi mi sono comportato con voi in modo oltraggioso » disse.

« Ah, signore, non aggiungete altro » gli rispose però ser Lamorak stringendolo tra le braccia.

Poi aggiunse:

« Siete un degno cavaliere e in queste contrade non v'è alcuno che vi superi per prodezza. Mi duole pertanto che abbiamo dovuto combatterci. »

« A me invece non dispiace, anche se ho riportato ferite ben più gravi delle vostre » rispose ser Palamede. « Ma mi rimetterò presto, e siate certo che neppure per il più bel castello di questo regno vorrei che non ci fossimo incontrati, e vi amerò per tutti i giorni della mia vita più di ogni altro cavaliere, fatta eccezione per mio fratello ser Safer. »

« Ed io farò altrettanto, salvo mio fratello ser Tor » rispose ser Lamorak.

Intanto era sopraggiunto ser Dinadan, che fece gran festa a ser Lamorak; poi gli scudieri ripararono gli scudi e le armature e tamponarono il sangue delle ferite. Dopo aver riposato tutta la notte in un convento lì vicino, ripresero tutti insieme il viaggio e giunsero in vista di un bel castello cintato da buone mura che si ergeva su una collina, dove trovarono un comodo asilo.

« Ser Dinadan » domandò poi ser Lamorak « cosa farete ora? »

« Domattina andrò alla corte di Artù. »

« In fede mia, io non riprenderò la sella per almeno tre giorni » disse invece ser Palamede. « Sono malamente ferito, ho perso molto sangue e voglio fermarmi a riposare. »

« Allora resterò anch'io e, se non vi tratterrete troppo a lungo, riprenderemo poi il viaggio insieme » disse ser Lamorak. « Rimanete anche voi ser Dinadan, ve ne prego. »

« Non posso » rispose quegli. « Voglio rivedere ser Tristano. Non so restare a lungo lontano da lui. »

« Ah, cavaliere » esclamò ser Palamede « ora comprendo che volete bene al mio mortale nemico! Come potrei dunque fidarmi di voi? »

« Ebbene, amo il mio signore ser Tristano più di ogni altro e gli renderò sempre servigio e onore! »

« Così farò anch'io per quanto posso » affermò ser Lamorak. L'indomani ser Dinadan partì dunque per Camelot dove fu accolto lietamente da tutta la corte, e specialmente da ser Tristano che lo preferiva ad ogni altro per le sue virtù di saggezza e di cortesia.

Dopo lo scambio dei saluti, alla domanda di Artù se avesse incontrato delle avventure, ser Dinadan narrò quanto era accaduto davanti al castello di Morgana la Fata e come ser Lamorak avesse vinto dodici cavalieri e disarcionato lui stesso e ser Palamede.

«Che Dio mi aiuti! Vorrei che quel prode fosse qui con noi! » esclamò re Artù.

« Sire » rispose ser Dinadan « non tarderà a giungere alla vostra corte in compagnia di ser Palamede. »

Come re Artù fece bandire una giostra, e come ser Lamorak vi partecipò e abbatté ser Galvano e molti altri

Tre giorni dopo Artù indiceva una giostra che si sarebbe svolta nei pressi di un convento e a cui avrebbero partecipato molti cavalieri della Tavola Rotonda. Ser Tristano, ser Lancillotto e ser Dinadan decisero però di non prendere le armi, affinché ser Galvano, il nipote del re, avesse la possibilità di vincere il premio. Al mattino del torneo, questi compì infatti meravigliose prodezze insieme ai quattro fratelli e fu superiore a ogni suo compagno, tanto che Artù e tutti i cavalieri diedero a lui l'onore dei primi scontri. Subito dopo un cavaliere dallo scudo coperto di cuoio sbucava all'improvviso dal lato della foresta e scendeva in lizza abbattendo con l'unica lancia due cavalieri della Tavola Rotonda. Nell'ardore della lotta egli perse però la copertura dello scudo sì che tutti poterono vedere che era di colore rosso. In poco tempo disarcionò ser Galvano e tre dei suoi fratelli.

« Vorrei sapere chi è » chiese allora re Artù. « A parer mio è

il migliore cavaliere che abbia mai visto combattere. »

« Giostra meglio di ser Palamede e, se desiderate saperlo, è ser Lamorak il Gallese » gli rispose ser Tristano.

Mentre così ragionavano, il Cavaliere dallo Scudo Rosso si scontrava per la seconda volta con ser Galvano, lo gettava nuovamente di sella e poi rendeva lo stesso servizio ad altri venti avversari. Fu così chiaro che il premio della giornata sarebbe spettato a lui; ma al momento opportuno, il vincitore si sottrasse a tutta la compagnia e si inoltrò di soppiatto nella foresta. Tuttavia re Artù, che non lo aveva lasciato con gli occhi, se ne avvide e lo seguì prontamente insieme a ser Lancillotto, ser Tristano e ser Dinadan.

« Ser Lamorak, siete il bentrovato » gli disse il sovrano quando l'ebbe raggiunto.

Allora il cavaliere si tolse l'elmo e ricambiò il saluto; quindi balzò da cavallo e accorse da ser Tristano per cingerlo alle ginocchia, ma questi non glielo permise: smontò prima che l'altro gli si accostasse, e i due cavalieri di strinsero in un abbraccio con reciproca gioia. Anche il re e i compagni della Tavola Rotonda furono molto lieti d'aver ritrovato ser Lamorak e lodarono il suo valore. Ma ser Galvano ne fu molto indispettito, e convocò i fratelli a consiglio segreto.

« Come potete vedere, il re odia coloro che noi amiamo e predilige chi ci è nemico » disse loro. « Sapete bene infatti che ser Lamorak non nutrirà mai affetto per noi perché gli abbiamo messo a morte il padre Pellinor che aveva ucciso re Lot nostro padre. Inoltre egli ci ha disonorati oltraggiando nostra madre, e io voglio vendicarmi. »

« Ci troverai pronti ai tuoi ordini! » esclamarono i fratelli.

« Per ora statevene tranquilli: agiremo quando sarà il momento » concluse ser Galvano.

Come re Artù. indusse re Marco a riconciliarsi con ser Tristano, e come essi partirono per la Cornovaglia

Lasciamo ora ser Galvano e seguitiamo il racconto parlando di re Artù che un giorno disse a re Marco:

« Sire, vi prego di accordarmi un dono. »

« Vi darò qualsiasi cosa mi richiederete, secondo il mio potere » fu la risposta di re Marco.

« Vi chiedo allora di essere un signore leale per ser Tristano e di concedergli benevolenza nel vostro regno: riportatelo con voi in Cornovaglia e permettetegli di rivedere i suoi amici! »

« Vi prometto sulla mia vita e per la fede che devo a voi e a Dio che lo onorerò per amor vostro, per quanto mi sarà possibile e lecito » affermò re Marco.

« Se lo giurerete sul Libro Sacro, vi perdonerò ogni malanimo che abbia mai avuto verso di voi » concesse a sua volta Artù.

Marco rese così giuramento solenne alla presenza di tutta la corte e come suggello prese le mani del nipote e le congiunse alle sue, ma meditava ugualmente il tradimento, come poi dimostrò quando fu rientrato nel suo regno.

Ser Tristano si apparecchiò dunque a tornare in Cornovaglia con grande afflizione della maggior parte dei cavalieri della Tavola Rotonda e in particolare di ser Lancillotto, ser Dinadan e ser Lamorak che erano certi che Marco l'avrebbe ucciso o portato alla rovina.

Ser Lancillotto si presentò perciò al sovrano di Cornovaglia e gli disse:

« Sire, vi consiglio di badare a voi: se farete del male a ser Tristano con qualche artifizio o inganno, per la fede che devo a Dio e all'Ordine della Cavalleria, vi ucciderò con le mie mani. »

« Ser Lancillotto, avete detto fin troppo » gli rispose Marco. « Io mi sono già espresso apertamente, giurando davanti al re e ai cavalieri che non gli nuocerò in alcun modo. Sarebbe perciò un'onta troppo grande venire meno alla mia promessa. »

« Parlate bene ma avete fama di essere vile e traditore sì che nessuno può credervi: è ormai risaputo che siete venuto in questa contrada con il solo intento di uccidere vostro nipote » replicò ser Lancillotto.

Tuttavia, poiché lo stesso ser Tristano voleva tornare con Marco in Cornovaglia per rivedere Isotta la Bella da cui non sapeva stare lontano, essi partirono di lì a poco.

Come ser Percival fu fatto cavaliere da re Artù, e come una fanciulla muta parlò e lo condusse alla Tavola Rotonda

E ora parliamo di due fratelli di ser Lamorak.

Re Artù e i suoi cavalieri erano profondamente afflitti per la partenza di ser Tristano, tanto che non ebbero alcuna gioia per un'intera settimana. Ma allo scadere dell'ottavo giorno giunse a corte un cavaliere che chiese al re di concedere l'investitura al giovane scudiero che lo accompagnava.

« Qual è il suo lignaggio? » domandò Artù.

« È figlio di quel re Pellinor che un tempo vi rese buon servigio, ed è il fratello mio e di ser Lamorak » fu la risposta del cavaliere, che precisò di chiamarsi ser Agiovai.

« Allora per amore di ser Lamorak e di vostro padre lo armerò cavaliere domani, ma vorrei sapere il suo nome » disse il sovrano.

« Percival il Gallese, sire. »

L'indomani Percival ricevette l'investitura, ma tutti a corte pensavano che gli sarebbe occorso molto tempo prima di diventare un buon cavaliere. Così, quando fu il momento del desinare e il re si fu seduto a tavola e con lui ogni cavaliere secondo il proprio merito, per comando dello stesso Artù Percival sedette tra i commensali di minore importanza.

A corte v'era però una damigella della regina, di nobile schiatta ma muta dalla nascita, che entrò nella sala e andò dritta da ser Percival dicendogli ad alta voce in modo da essere intesa da tutti i presenti:

« Alzatevi e seguitemi, ser Percival, nobile cavaliere e soldato di Dio. »

Intanto lo prendeva per mano e lo guidava al lato destro del Seggio Periglioso.

« Gentil cavaliere » disse ancora « prendete posto a questo seggio che appartiene a voi e a nessun altro. »

Il re e tutta la corte festeggiarono allora il nuovo compagno della Tavola Rotonda. La damigella lasciò subito la sala e chiese un prete, e appena si fu confessata e comunicata spirò.

Come ser Lamorak giacque con la moglie di re Lot, come ser Gaheris suo figlio la uccise, e della morte di ser Lamorak

Il racconto toma ora a ser Lamorak che era lodato e onorato da ogni buon cavaliere all'infuori di ser Galvano e dei suoi fratelli che desideravano solo il suo male e che, meditando di cogliere l'occasione per ucciderlo, fecero venire la madre in un castello vicino a Camelot. La regina di Orkney era infatti giunta da poco allorché ser Lamorak le inviò un messaggero e fissò con lei un convegno di cui venne subito a conoscenza ser

Gaheris, che si pose in agguato.

A notte, ser Lamorak arrivò tutto armato, legò il cavallo vicino a una postierla segreta ed entrò in una stanza dove si tolse l'armatura; quindi raggiunse il letto della regina dove, amandosi di tutto cuore, essi trassero grande gioia l'uno dall'altra.

Quando ser Gaheris giudicò che fosse giunto il momento si accostò al letto e, afferrata bruscamente la madre per i capelli, le mozzò la testa. Ser Lamorak sentì così sprizzare su di sé il sangue caldo di colei che amava e balzò dal letto gridando come uomo afflitto e sgomento:

« Ah, ser Gaheris, cavaliere della Tavola Rotonda, avete commesso un'azione malvagia e vile! Perché uccideste la madre che vi generò? Avreste avuto maggior ragione di colpire me! »

« Dici il vero, e benché l'uomo sia nato per offrire il proprio servigio alla donna, sei tu che hai commesso l'offesa » replicò ser Gaheris. « Tuo padre uccise il nostro, eppure tu hai giaciuto con nostra madre disonorando me e i miei fratelli: è una vergogna troppo grande perché sia tollerata! Quanto poi a tuo padre re Pellinor, sappi che fu ucciso da me e da mio fratello Galvano. »

« Avete commesso un torto ancora più grande e fareste bene a ricordare che la morte di mio padre non è ancora stata vendicata!»

« Non minacciarmi, Lamorak, altrimenti ti ucciderò. È solo perché ora sei disarmato che il mio onore di cavaliere mi vieta di metterti a morte, ma sappi che in qualunque altra occasione ti rincontrerò, non risparmierò la tua vita » ribattè ser Gaheris. « Ormai mia madre è affrancata da te: vai dunque a prendere il cavallo e vattene. »

Per il momento ser Lamorak non era in grado di opporsi; così montò in sella e lasciò il castello facendo gran lamento. Tuttavia, per il dolore e la vergogna, non volle andare alla corte di Artù e si diresse da un'altra parte.

La notizia che ser Gaheris aveva uccisa la madre fu comunque ben presto risaputa e suscitò lo sdegno di molti cavalieri e dello stesso Artù che, in un accesso d'ira, comandò al nipote Gaheris di lasciare la corte. Ma anche ser Galvano era oltremodo adirato che il fratello avesse mozzato il capo alla madre e risparmiato ser Lamorak.

« Sire » disse invece ser Lancillotto al sovrano « l'uccisione di vostra sorella è un vile delitto consumato con tradimento premeditato, e per questo perderete il buon cavaliere ser Lamorak. Sono inoltre certo che se ser Tristano ne fosse a conoscenza non verrebbe mai più alla vostra corte, e ciò sarebbe un danno ancora più grande per voi e per tutti i vostri cavalieri. »

« Dio non voglia che mi vengano a mancare due dei migliori campioni della Tavola Rotonda! » esclamò Artù.

« Sire » replicò ser Lancillotto « perderete senz'altro ser Lamorak: i vostri nipoti lo

uccideranno in un modo o nell'altro; lo hanno stabilito tra loro impegnandosi con giuramento. »

« Ed io lo impedirò » affermò il re.

Di lì a poco, però, ser Galeotto il Nobile Principe indisse un grande torneo della durata di sette giorni nella sua contrada di Suriuse. Vi convennero re e principi, duchi conti e baroni e nobili cavalieri, e ognuno compì meravigliose prodezze; ma per acclamazione generale il primo premio fu dato a ser Lancillotto, il secondo a ser Lamorak il Gallese, il terzo a ser Palamede e il quarto a re Bagdema-gus. Terminati i festeggiamenti in onore dei vincitori, l'assemblea si sciolse e ser Lancillotto pregò ser Lamorak di tornare a corte.

« Farò sì che re Artù imponga a ser Galvano e ai suoi fratelli di non nuocervi in alcun modo » gli disse.

« Ser Lancillotto, voglio che sappiate che per la reverenza dovuta al mio signore Artù non intendo vendicarmi dei suoi nipoti, ma che non mi fiderei mai di loro anche se egli se ne rendesse garante » replicò l'altro.

Ser Lamorak si separò da Lancillotto e ripartì da solo, e fu così che ser Galvano e i suoi tre fratelli Agravano, Gaheris e Mordred andarono ad attenderlo in un luogo appartato: gli uccisero il cavallo poi lo assalirono tutti insieme, di fronte, alle spalle e ai lati e, dopo più di tre ore di combattimento, ché ser Lamorak si difendeva da valoroso, ser Mordred gli aprì una profonda ferita nella schiena e gli altri lo fecero a pezzi.

Così morì il nobilissimo ser Lamorak, cavaliere della Tavola Rotonda; ma sappiate che ser Gareth, il quinto fratello di ser Galvano, non ebbe alcuna parte nel vile assassinio.

Come ser Tristano fu ferito, e come promise di prestare soccorso a re Marco minacciato dai nemici di Sessoine

Torniamo ora a ser Tristano, che si trovava in Cornovaglia nel castello di ser Dinas il Siniscalco per rimettersi delle ferite di lancia e di spada ricevute in un torneo, dove tuttavia aveva vinto il premio.

Da Sessoine, però, era nel frattempo giunto un grande e temibile esercito agli ordini di un valoroso uomo d'armi di nome Elias che era penetrato nelle terre di re Marco fin quasi al castello di Tintagel.

Sapute le allarmanti notizie, il re convocò il consiglio.

« Sire, dovete mandare a chiamare ser Tristano, altrimenti non vinceremo mai la fortissima armata nemica » fu la deliberazione dei baroni. « Privi del suo aiuto, sarebbe come remare contro corrente. »

« Farò come dite » rispose il sovrano, che la necessità costringeva ad agire contro la disposizione del proprio cuore.

E benché di sua volontà non si sarebbe mai rivolto al nipote che odiava a morte, lo mandò a cercare in tutta fretta e gli disse:

« I nostri nemici di Sessoine sono vicini e se non daremo battaglia al più presto distruggeranno il paese. »

« Sire, sapete che potete disporre di me; tuttavia non sono ancora guarito delle mie ferite e non sarò in grado di portare le armi per un'intera settimana. Dopo, però, farò quanto potrò » gli rispose ser Tristano.

« Allora riposatevi e riprendete vigore: intanto io muoverò contro il nemico con tutte le mie forze » decise il re.

Si portò a Tintagel e raccolse un grande esercito che divise in tre schiere: affidò il comando della prima a ser Dinas il Siniscalco, e le altre due a ser Andred e a un suo consanguineo di nome ser Argius. Poi, su consiglio dei suoi cavalieri, uscì dal castello di Tintagel per attaccare i nemici, che disponevano anch'essi di tre battaglioni ben agguerriti. Ser Dinas si fece innanzi per primo uccidendo di sua mano due cavalieri e dando così inizio alla sanguinosa battaglia in cui, tra uno spezzare di lance e cozzare di spade, trovarono la morte molti buoni combattenti d'ambo le parti. Infine gli uomini di re Marco dovettero ripiegare e rientrare nel castello, incalzati da vicino da quelli di Sessoine che ne fecero gran massacro. Una decina di nemici riuscì persino a portarsi dentro le mura, mentre altri quattro venivano schiacciati dalle saracinesche tempestivamente abbassate.

Marco inviò subito un valletto dal nipote per informarlo delle ingenti perdite, e ser Tristano fece sapere che sarebbe venuto appena fosse guarito. Intanto, però, Elias si era portato sotto le mura a intimare la resa e Marco, che sapeva che non avrebbe potuto tenere il

castello senza il soccorso di ser Tristano, richiese nuovamente il suo intervento. Ormai Tristano si era completamente ristabilito, così partì sollecito per Tintagel accompagnato da dieci prodi cavalieri della Tavola Rotonda e, passando il più furtivamente possibile per boschi e fossati, riuscì a raggiungere le mura del castello e a varcarne la porta dopo aver abbattuto e ucciso quattro cavalieri di Sessoine che tentavano di contrastarlo. I dieci cavalieri della Tavola Rotonda uccisero invece un avversario per ciascuno.

Così ser Tristano e la sua schiera poterono entrare, e re Marco e tutti gli altri, riconfortati dal loro arrivo, li accolsero con gioia.

Come ser Tristano vinse la battaglia, e come Elias chiese che un cavaliere combattesse con lui corpo a corpo

Il mattino successivo il comandante dei nemici mandò a richiedere a re Marco che uscisse a dare battaglia.

« Perché » gli fece dire « ora che avete con voi ser Tristano sarebbe disonorevole restare dentro le mura. »

Marco si adirò per quel messaggio e, prima di dare risposta, si recò dal nipote a chiedere consiglio.

« Sire, volete che mi pronunzi io? » gli domandò quegli.

« Sì, lo voglio. »

Allora ser Tristano si rivolse al messaggero con queste parole:

« Porta al tuo signore la risposta del re e mia: domattina gli daremo battaglia in campo aperto. »

« Chi siete voi? » domandò il messaggero.

« Ser Tristano di Liones! »

E mentre l'uomo andava a riferire a Elias quanto aveva udito, ser Tristano diceva allo zio:

« Vi prego di concedermi il comando dell'esercito. »

« Anch'io ve ne prego: prendetelo! » fu la risposta del re.

Ser Tristano dispose dunque gli uomini in modo opportuno: li divise in sei schiere e comandò a ser Dinas di prendere l'avanguardia e ad altri valorosi di guidare il rimanente; inoltre, quella stessa notte fece bruciare le navi nemiche, che colarono a fondo nei freddi flutti del mare.

Informato dell'accaduto, Elias non dubitò che fosse opera di ser Tristano.

« E deciso a non lasciarci fuggire » disse. « Perciò, bravi compagni, domani combattete a volontà e non scoraggiatevi: nessun singolo cavaliere, fosse pure il migliore del mondo, potrebbe fare fronte a tutti noi! »

Ordinò l'esercito in quattro battaglioni ben armati e guarniti di uomini e, quando quelli del castello fecero la sortita, li mandò fieramente all'attacco. Ser Dinas compiva grandi prodezze, ma stava avendo la peggio insieme alla sua schiera, quando sopraggiunse ser Tristano che uccise due nemici con un'unica lancia e poi seminò la morte a destra e a manca. Allora il capitano Elias irruppe nella mischia e calò un forte fendente sull'elmo di re Marco facendogli lasciar vuota la sella. Poco dopo, però, il re veniva rimesso in arcioni da ser Dinas, mentre ser Tristano si avventava come un leone su Elias e lo rovesciava a terra. La battaglia si protrasse fin quasi a sera, ora portandosi fin sotto le mura ora allontanandosi di un buon tiro d'arco, finché per il gran massacro e l'ingente numero dei feriti tutte e due le parti furono costrette a ritirarsi.

Si occuparono dei feriti e fecero il conto dei morti: re Marco aveva perduto un centinaio di cavalieri e gli assedian-ti almeno il doppio; dopo di che ambedue le parti tennero consiglio e tutti si pronunziarono contrari a proseguire la battaglia, purché se ne potesse uscire onorevolmente. Il capitano Elias si adirò però oltremisura che i suoi uomini non volessero continuare a combattere e mandò a dire a re Marco che trovasse un campione disposto a misurarsi con lui corpo a corpo: se egli avesse vinto, avrebbe ricevuto ogni anno un tributo dalla Cornovaglia; in caso di sconfitta, avrebbe invece rinunciato per sempre a tale pretesa. Allora Marco riunì il baronaggio perché lo consigliasse sul da farsi.

« Sire » fu l'immediata risposta « non abbiamo desiderio di uscire ancora in campo aperto, perché se non fosse stato per la prodezza di ser Tristano oggi saremmo stati sconfitti. Riteniamo pertanto opportuno trovare un campione che accetti il duello cavallerescamente richiesto. »

Come ser Elias e ser Tristano combatterono per il tributo, e come questi uccise lavversario sul campo

Terminati i discorsi, non si riuscì però a trovare chi fosse disposto ad affrontare ser Elias.

« Sire, non v'è alcuno che osi combattere » dissero infine i baroni a re Marco.

« Allora è il disonore e la rovina, a meno che non scenda in campo ser Tristano! » esclamò il sovrano.

« Sapete bene che ieri ha faticato fin troppo: è spossato e ferito» replicarono i baroni.

« Dov'è ora? » chiese il re.

« A letto a riposare. »

« Ahimè » ripetè Marco « se non avrò il suo soccorso, sarò rovinato per sempre. »

Ma siccome un cavaliere si era recato da ser Tristano a riferirgli le parole del re, il giovane

si levò prontamente, indossò una lunga veste e si presentò a Marco e ai baroni, che trovò sgomenti e smarriti.

« Signore » li confortò « sento che vorreste il mio soccorso e, sebbene sia malamente ferito, è giusto che faccia quanto posso salvaguardando il mio onore e la mia vita. Ser Elias ha richiesto il duello e io combatterò con lui: sarò ucciso sul campo o libererò la Cornovaglia dal tributo; e poiché le mie ferite saranno ancora più dolenti di qui a una settimana, darò battaglia domattina. »

Fu subito comunicato al messaggero di Elias quanto era stato deliberato.

« Ascolta amico » gli disse Tristano « affrettati a tornare dal tuo signore e digli che si impegni lealmente per quanto riguarda il tributo, poiché il nostro re farà la propria parte. Riferiscigli anche che io, ser Tristano di Liones, cavaliere di Artù e della Tavola Rotonda, sarò pronto domattina per combattere con lui fintanto che i cavalli saranno in grado di reggere, e poi a piedi e a oltranza. »

D'ambo le parti vennero consegnati gli ostaggi con l'assicurazione che la contesa sarebbe terminata con la vittoria di uno dei due contendenti. Infine i due eserciti si riunirono ai lati opposti della piana fuori dalle mura di Tintagel. Nessuno portava armi salvo ser Tristano e ser Elias, che al momento stabilito si staccarono dalle proprie schiere e si corsero incontro alla massima velocità dei destrieri. Si colpirono con tanta forza che finirono entrambi a terra insieme ai cavalli; tuttavia si rialzarono prontamente e si assalirono con le spade snudate e gli scudi appesi alle spalle colpendosi di punta e di taglio, martellando sugli elmi e sulle corazze facendone sprizzare scintille infuocate, trinciando via pezzi di scudo e infliggendosi profonde ferite, tanto che il sangue caldo scorreva fino a terra. Dopo che ebbero combattuto per lo spazio di un'ora, ser Tristano, stanco e spossato, dovette cedere molto terreno, così che ser Elias ne trasse vantaggio incalzandolo crudelmente e ferendolo in più punti. Ser Tristano continuava tuttavia ad assestare fendenti e stoccate, spostandosi ora da un lato ora dall'altro e coprendosi con lo scudo come poteva, ma sempre più debolmente, sì che tutti ritenevano che sarebbe stato presto sopraffatto dall'avversa-rio che ad ogni colpo gliene restituiva venti. Ma mentre i due eserciti stavano a guardare, l'uno ridendo e l'altro piangendo, ser Tristano si sovvenne infine della sua dama Isotta che

lo osservava dall'alto delle mura e, pensando che probabilmente non l'avrebbe rivista mai più, rialzò lo scudo che prima lasciava pendere fin quasi a terra e si scagliò contro Elias, tempestandolo di colpi fittissimi che gli aprirono larghe ferite e gli fecero a pezzi lo scudo e il giaco. Allora risero re Marco e i suoi uomini e piansero quello di Sessoine, mentre ser Tristano otteneva la resa dell'avversario.

« Ser Elias » disse poi ser Tristano vedendolo vacillare stremato « sono assai dolente per la vostra sorte, perché siete un cavaliere di grande valore, secondo solo a ser Lancillotto del Lago. »

In quel mentre il capitano nemico cadeva a terra privo di vita.

Allora gli uomini di Sessoine cominciarono a ritirarsi, ma Marco ne prese prigionieri molti a riparazione dei danni e delle perdite subite e mandò i rimanenti nelle loro contrade

perché riscattassero i compagni.

Ma intanto continuava a tramare la rovina del nipote, e ser Tristano, che non voleva staccarsi da Isotta la Bella, non si curava di premunirsi contro le sue insidie malgrado ciò che sentiva dire del re e che vedeva con i suoi stessi occhi.

Come re Marco uccise vilmente il fratello ser Bodwin a causa dei buoni servigi che questi gli aveva reso

Passiamo ora a narrare di re Marco e di suo fratello Bodwin, un nobile principe molto amato da tutti gli abitanti della contrada, e di quanto avvenne tra loro.

Poso dopo la partenza degli invasori di Sessoine, quaranta-mila Saraceni miscredenti sbarcarono in Cornovaglia sulle terre di ser Bodwin, e il buon principe non perse tempo a radunare segretamente le proprie genti. Prima di giorno aveva già fatto appiccare un violento fuoco a tre delle sue navi che, dispiegate all'improvviso le vele, erano state sospinte dal vento in mezzo alla flotta saracena cui, per farla breve, avevano trasmesso l'incendio, sì che nessuna imbarcazione nemica si era salvata. Poi, allo spuntar dell'alba, Bodwin e i suoi compagni si gettarono all'improvviso sugli infedeli con grande strepito e li massacrarono tutti fino all'ultimo uomo.

Informato dell'accaduto, re Marco montò in gran furia contro il fratello che si era meritato tanto onore e, poiché questi era amato più di lui nel paese ed era inoltre buon amico di ser Tristano, pensò di ucciderlo e lo mandò a chiamare in tutta fretta: gli ordinò di condurre con sé anche il figlioletto Alessandro e la moglie Anglide perché potesse conoscerli, ma con il solo intento di mettere a morte sia il padre sia il bambino.

Il buon principe Bodwin giunse dunque a corte con la famiglia e il re gli fece lieta accoglienza; ma quando ebbero terminato di desinare gli disse:

« Fratello, come agisti quando i miscredenti sbarcarono sulle tue terre? Mi sembra che il tuo compito sarebbe stato quello di avvertirmi perché potessi giungere sul luogo: sarebbe infatti stato giusto che io e non tu ricevessi il merito della vittoria. »

« Sire » gli rispose Bodwin « se avessi indugiato per mandarvi a chiamare, avrebbero distrutto la mia contrada. »

«Menti, vile traditore! Vuoi sempre guadagnarti onore a mio discapito in modo che io ne sia denigrato, e nutri affetto per coloro che io odio » gridò Marco conficcandogli un pugnale nel cuore.

Bodwin cadde a terra privo di vita senza pronunziare una parola, mentre dama Anglide prorompeva in alti lamenti fino a perdere i sensi. Ormai non v'era altro da fare che seppellire il morto, ma prima che il marito fosse condotto alla sepoltura, Anglide riuscì a spogliarlo del giustacuore e della camicia, che nascose poi in luogo sicuro.

Ser Tristano, ser Dinas, ser Fergus e tutti i buoni cavalieri della corte di Cornovaglia che amavano il principe di tulio cuore provarono cordoglio e sdegno per quella morte, e Isotta

la Bella mandò a cercare dama Anglide e le consigliò di andarsene al più presto se non voleva che fosse ucciso anche il figlioletto. Così Anglide prese il bambino e partì insieme ai pochi uomini che osarono accompagnarla.

Come dama Anglide fuggì con il figlioletto Alessandro l'Orfano, e come giunse al castello di Arundel

Nonostante quanto aveva già compiuto, Marco meditava un'ulteriore vendetta: si diede a frugare di camera in camera con la spada snudata alla ricerca di Anglide e del figlioletto, e quando si accorse della loro scomparsa, convocò un buon cavaliere che si chiamava ser Sadok e lo incaricò sotto pena di morte di ricondurgli i fuggitivi. Ser Sadok partì dunque all'inseguimento e, raggiunta la dama dopo dieci miglia, lo intimò di fermarsi e di tornare con lui dal re.

« Cavaliere, cosa ricavereste dalla morte di mio figlio e dalla mia? Ahimè, ho già subito troppo danno! » supplicò la dama.

« La vostra perdita è davvero lamentevole e pietosa » le rispose ser Sadok. « Se abbandonerete il paese e vi impegnerete a tenere vostro figlio con voi finché sarà in grado di prende re vendetta dell'uccisione del padre, vi lascerò andare via. » « Gesù vi ricompensi, gentil cavaliere! » esclamò Anglide. « Se mai Alessandro vivrà tanto da essere fatto cavaliere, riceverà il giustacuore e la camicia macchiati del sangue del padre, e non avrà altro compito che quello di vendicarlo! » Così si separarono, raccomandandosi vicendevolmente a Dio. Ser Sadok tornò da re Marco e gli riferì sulla propria fede di aver annegato Alessandro l'Orfano, della qual cosa il sovra no fu molto lieto e soddisfatto. Dama Anglide cavalcò invece notte e giorno alla ventura riposando raramente e in pochi luoghi finché uscì di Cornovaglia e, procedendo sempre verso mezzogiorno in direzione del mare, giunse per caso a un castello noto a quel tempo col nome di Magons, ma che ai nostri giorni è chiamato Arundel, nel Sussex, dove fu ricevuta con ogni onore poiché era parente prossima della moglie del conestabile; anzi quest'ultimo, che si chiamava Bellange-re, nel darle il benvenuto la informò che il castello le apparteneva per diritto ereditario. Anglide vi rimase perciò per anni e anni finché Alessandro fu diventato grande e forte quant'altri mai in tutta la contrada.

Come Alessandro l'Orfano ricevette nel giorno dell'investitura gli indumenti insanguinati del padre, e del compito che la madre gli affidò

Un giorno il conestabile Bellangere si presentò a dama Anglide e le disse:

« E tempo che il mio signore Alessandro sia fatto cavaliere. »

« Tale sarebbe anche il mio desiderio, ma dovrei allora affidargli il compito più arduo che mai madre peccatrice assegnò al proprio figlio» fu la risposta della dama.

« Signora, fate come volete » le disse Bellangere « da parte mia ritengo opportuno che riceva l'investitura domani, nel giorno di Nostra Signora di Quaresima. »

« Così sia: vi prego di occuparvi dei preparativi » concluse Anglide.

Il conestabile andò perciò da Alessandro e gli disse quanto era stato deciso.

« Sia ringraziato Iddio! Sono le notizie più belle che abbia mai ricevute » fu il commento del giovane.

Poi il conestabile dispose che venti figli dei gentiluomini più importanti e di maggior rango venissero fatti cavalieri insieme ad Alessandro, e tutto avvenne come era stato stabilito. All'of-fertorio, dama Anglide si avvicinò al figlio e gli disse:

« Dolce e bel figliolo, ti chiedo con la mia benedizione e per l'alto ordine della cavalleria che ti viene oggi conferito di porre mente a ciò che ti dirò e che ti incaricherò di fare. »

Intanto gli porgeva il giustacuore e la camicia macchiati di sangue da lungo tempo rappreso.

« Che significano, bella madre? » le chiese Alessandro trasalendo e sbiancando in volto.

« Te lo dirò, figlio mio: sono gli indumenti che tuo padre indossava il giorno in cui fu trucidato. »

E dopo avergli narrato il perché e il come, aggiunse:

« In cambio dei suoi buoni servigi, re Marco lo pugnalò davanti ai miei occhi. Ecco dunque la mia volontà: non lasciare impunita la morte di tuo padre! »

Pronunciate tali parole la dama svenne, ma Alessandro accorse prontamente a sorreggerla.

« Madre » le disse poi « mi avete assegnato un grave compito e vi prometto che appena potrò mi vendicherò di re Marco. Lo giuro di fronte a voi e a Dio! »

Terminata la cerimonia, su suggerimento di Anglide il conestabile fornì Alessandro di un buon cavallo e di un'ottima armatura; dopo di che il novello cavaliere giostrò con i compagni che insieme a lui avevano ricevuto l'investitura e, per farla breve, li disarcionò tutti e venti, ché non uno seppe reggere ai suoi colpi.

Come re Marco fu informato di ser Alessandro, e come avrebbe voluto uccidere ser Sadok per averlo risparmiato

Dopo la giostra, uno dei vinti lasciò il castello e si recò da re Marco a riferirgli come Alessandro l'Orfano fosse stato fatto cavaliere e del compito che la madre gli aveva assegnato.

« Sono stato vilmente ingannato! » esclamò il sovrano. « Credevo che quel giovane traditore fosse morto. Di chi mi posso dunque fidare? »

E senza frapporre indugio corse a cercare ser Sadok in ogni parte del castello. Ma quando il cavaliere lo vide sopraggiungere con la spada snudata pronto a ucciderlo, gli gridò:

« Attento a te, re Marco, non avvicinarti! Ho risparmiato la vita di Alessandro e non me ne pentirò mai perché assassinasti con perfida viltà suo padre il principe Bodwin per il suo buon operato. Prego perciò Gesù Onnipotente che dia a suo figlio Alessandro la forza e la capacità di vendicarsi.»

« Ahimè, ch'io debba intendere con le mie orecchie le parole di un traditore! » esclamò re Marco.

Allora quattro suoi cavalieri trassero le spade per uccidere ser Sadok, che fu però più lesto di loro e li abbatté morti ai piedi del re. Quindi raggiunse la propria camera, prese cavallo e armatura e si allontantò indisturbato, poiché né ser Tristano né ser Dinas e neppure ser Fergus avevano alcun malanimo contro di lui. Ma re Marco era oltremodo adirato e, con l'intento di ucciderlo insieme al nipote, che temeva e odiava più di ogni altro essere vivente, mandò messaggi alla regina Morgana la Fata e alla regina del Galles del Nord pregandole che mettessero all'erta in tutto il paese le dame esperte d'incantamenti e i cavalieri più temibili come Mal-grino e ser Breunis Senza Pietà, in modo che non potessero fuggire e fossero presi prigionieri o uccisi.

Intanto ser Tristano inviava una lettera al cugino Alessandro esortandolo a recarsi alla corte di Artù per porsi sotto la protezione di ser Lancillotto.

Come ser Alessandro vinse il premio a un torneo, e come combattè con ser Malgrino e lo uccise

Alessandro lasciò la madre prendendo con sé gli indumenti insanguinati del padre da cui non si sarebbe mai più separato e, come gli aveva suggerito ser Tristano, prese il cammino per Londra, ma il caso volle che si volgesse verso la costa e sbagliasse strada. In quei luoghi partecipò poi a un torneo indetto da re Carados e ne vinse il premio atterrando lo stesso sovrano e venti dei suoi cavalieri, oltre al prode ser Safer fratello di ser Palamede.

L'accaduto fu subito riferito a Morgana la Fata che, desiderosa di incontrare il vincitore, si mise in viaggio e si fermò solo dopo aver percorso un buon tratto di strada. Ora, mentre riposava nel suo padiglione, giunsero quattro cavalieri, di cui due soli portavano le armi, che le dissero i loro nomi: Elia e Car di Gormeret i due armati; Guy e Garant, nativi di Camelerd e cugini della regina Ginevra, coloro che non avevano armatura. Narrarono anche alla dama come fossero stati tutti e quattro abbattuti innanzi a un certo castello da un giovane cavaliere.

« La damigella della rocca ci disse che il nostro vincitore era stato armato cavaliere da poco » aggiunsero « ma noi non

pensiamo che, salvo ser Tristano o ser Lancillotto, vi sia alcuno che saprebbe assestargli un buon colpo di lancia. »

« Ebbene, se si trova in questa contrada non tarderò a incontrarlo » fu il proposito di Morgana.

Parliamo ora della damigella della rocca che, dopo aver assistito alla sconfitta dei quattro

cavalieri, chiamò Alessandro l'Orfano e gli disse:

« Signore, per amore mio e per il bene di questa contrada vi chiedo di sfidare ser Malgrino, un cavaliere che da troppo tempo mi è cattivo vicino e che mi impedisce in tutti i modi di sposarmi.»

« Damigella, se si presenterà mentre mi trovo qui, scenderò in campo contro di lui e metterò a repentaglio questo mio povero corpo per amor vostro » le rispose Alessandro.

La fanciulla mandò dunque a chiamare Malgrino che accettò la sfida. I contendenti si disposero allo scontro e si diedero addosso con grande furore, e Malgrino infranse la lancia contro Alessandro, che gli restituì il colpo ben più rudemente e lo rovesciò di sella. Il cavaliere si rimise però in piedi senza impaccio e, brandendo scudo e spada, intimò a Alessandro di smontare.

« Anche se per ora avete avuto la meglio » gli disse « scoprirete ben presto che a piedi saprò resistervi da vero cavaliere. »

« Ben detto! » rispose Alessandro consegnando il proprio cavallo a un valletto.

Si scagliarono allora l'uno contro l'altro come cinghiali, tempestando sugli scudi e sugli elmi per il lungo spazio di tre ore, senza che si potesse dire in alcun momento chi tra loro fosse il più forte. Malgrino era un vecchio ed esperto cavaliere e, anche se a cavallo ve ne erano dei migliori, a piedi aveva fama di essere tra i più temibili del mondo, tanto che era sicuro di uccidere Alessandro. Infatti questi combatteva d'impeto e senza prudenza, mentre l'altro lo attendeva proditoriamente e poi lo colpiva forte aprendogli larghe ferite, sì che era meraviglia che potesse resistere. Talvolta però si davano di cozzo con gli scudi, come cinghiali o montoni, e cadevano tutti e due bocconi al suolo.

« Trattenete il vostro braccio e ditemi chi siete » disse infine Malgrino.

« Ve lo dirò solo se ne avrò voglia » gli rispose Alessandro. « Voi piuttosto ditemi il vostro nome e perché vi imponete su questa contrada, altrimenti morrete di mia mano. »

« Vi basti sapere che per amore della damigella della rocca ho ucciso accidentalmente dieci buoni cavalieri e che altri dieci ne ho messi a morte per mio orgoglio e offesa! »

« Che Dio mi aiuti, è la confessione più infame e oltraggiosa che abbia mai inteso pronunciare! » esclamò Alessandro. « Fate dunque del vostro meglio, perché sarebbe un gran peccato se continuaste a vivere: vi prometto da vero cavaliere che o voi uccidere me o io voi! »

Tornarono così ad assalirsi fieramente finché Alessandro abbatté Malgrino, gli strappò l'elmo e gli mozzò la testa. Portata a compimento la disfida, ordinò poi al valletto di recargli il cavallo giudicando che gli bastassero le forze per rimontare in arcioni; ma aveva sedici ferite di cui una quasi mortale e non era neppure in grado di reggersi in piedi. Perciò Morgana, che nel frattempo era giunta al castello e aveva osservato la battaglia accanto alla damigella, accorse prontamente a soccorrerlo e lo fece trasportare dentro le mura adagiato

su una lettiga a cavalli.

Come la regina Morgana la Fata trattenne Alessandro nel proprio castello, e come lo guarì delle ferite

La regina Morgana spalmò le piaghe di Alessandro con un unguento avvelenato che l'avrebbe fatto morire, e al mattino, quando ritornò nella sua camera, lo trovò che si lamentava dolorosamente; solo allora gli applicò un altro unguento che

lo trasse infine dal tormento e dalla pena.

La damigella del castello si presentò poi alla regina e le disse:

« Signora, vi prego di aiutarmi a far sì che questo cavaliere mi sposi, perché mi ha conquistata con il suo braccio. »

« Vedrete cosa dirò » fu l'ambigua risposta di Morgana, che si recò subito da Alessandro a riferire la richiesta della damigella.

Aggiunse però che la fanciulla non era adatta a lui e che quindi doveva respingerla. Così quando, poco dopo, ella andò da lui, Alessandro le diede questa risposta:

« Vi ringrazio, damigella, ma per ora non intendo sposarmi ».

« Poiché rinunciate al vostro diritto, concedetemi a un cavaliere di questo paese che è mio amico e che mi ama da anni » gli chiese allora la fanciulla.

« Acconsento di cuore » rispose Alessandro.

Fu così mandato a chiamare quel cavaliere che aveva nome Gerino il Grosso e Alessandro lo sposò alla damigella della rocca congiungendo le loro mani. Morgana colse però l'occasione per somministrare ad Alessandro una bevanda che lo fece dormire per tre giorni e per tre notti e lo fece trasportare addormentato in un suo castello che era chiamato Bellosguardo. Quando il giovane ebbe infine riaperto gli occhi, gli chiese se volesse essere risanato.

« Chi non vorrebbe riacquistare la salute se lo potesse? » rispose Alessandro.

« Se mi promettete sul vostro onore di cavaliere che per un anno e un giorno non oltrepasserete la cerchia di questo castello, siate certo che presto guarirete. »

« Acconsento » disse prontamente Alessandro.

Come Alessandro sfuggì a Morgana la Fata per intervento di una damigella

Intanto era giunta una damigella cugina del Conte di Pase e della stessa Morgana, cui il Castello del Bellosguardo sarebbe dovuto appartenere per diritto ereditario. Recatasi nella camera di Alessandro, lo trovò coricato sul letto triste e afflitto, perché si era pentito della

promessa che gli impediva di prendere vendetta su re Marco.

« Cavaliere, se voleste rallegrarvi, vi potrei dare buone notizie » gli disse la fanciulla.

« Sarei davvero lieto se poteste confortarmi nella mia prigionia. »

« La vostra situazione è ben peggiore di quanto pensiate, perché mia cugina Morgana vi trattiene con l'unico intento di trarre da voi piacere quando più lo voglia. »

« Gesù mi preservi dal darle gioia! » esclamò Alessandro. « Preferirei piuttosto tagliarmi i pendagli. »

« Con il Suo soccorso e se voi vorrete amarmi e seguire i miei consigli, farò sì che siate liberato onorevolmente » gli promise però la damigella.

« Ditemi in che modo e avrete il mio amore. »

« Bel cavaliere » ella proseguì « questo luogo dovrebbe essere mio di diritto, e siccome mio zio, il potente Conte di Pase, odia Morgana la Fata più di chiunque altro, gli manderò a dire che per amore mio venga a distruggere questo castello dove vigono costumi malvagi. Sono certa che egli accorrerà alla mia preghiera e, mentre appiccherà il fuoco alla rocca, io vi farò uscire nel giardino da un postierla segreta. »

E poiché il giovane assentiva, la fanciulla aggiunse:

« Potrete così tenere per un anno e un giorno questo luogo come più vi piacerà, senza venire meno al vostro giuramento. »

Allora Alessandro la baciò e le diede gioia come piacque a entrambi, più volte e secondo l'opportunità.

Non passò molto tempo che la damigella fece avvertire lo zio perché giungesse a distruggere il castello, cosa che, come dice il libro francese, il cavaliere avrebbe fatto da tempo se non fosse appartenuto alla nipote. Lette dunque le missive, il conte le fece sapere in quale giorno avrebbe attaccato e, alla data fissata, si presentò con quattrocento cavalieri e appiccò il fuoco a ogni parte del castello, sì che non ne rimase in piedi una sola pietra. Per tutto il tempo che durò l'incendio, Alessandro rimase nel giardino dove la fanciulla gli aveva fatto trovare il suo cavallo e la sua armatura, e quando il fuoco si fu estinto fece gridare un bando, annunziando che per un anno e un giorno avrebbe difeso l'area su cui era sorto il Castello del Bellosguardo da qualunque cavaliere si fosse presentato.

Ora, viveva a quei tempi un cavaliere, parente di ser Lancillotto, chiamato Ansirus il Pellegrino perché era solito recarsi a Gerusalemme ogni tre anni. Costui aveva una figlia bellissima, Alice, che dal soprannome del padre era chiamata la Bella Pellegrina, la quale si recò alla corte di Artù e dichiarò alla presenza di molti cavalieri che si sarebbe data con tutte le sue terre al campione che avesse vinto Alessandro. E poiché era assai bella e ricca, i compagni della Tavola Rotonda furono contenti della sua proposta.

La damigella fece gridare un bando in tal senso nei castelli e nelle città, quindi fece rizzare il proprio padiglione al limitare del pezzo di terra difeso dal giovane. Era giunta da ben poco tempo, che ser Sagramore l'Impetuoso venne a sfidare Alessandro, ma nello scontro che ne seguì ricevette un colpo durissimo che lo fece volare oltre la coda del cavallo.

Come Alessandro incontrò Alice la Bella Pellegrina, come giostrò con due cavalieri, e di altre sue imprese

La Bella Alice, che aveva ammirato la valentia del giovane nella giostra, lasciò allora il padiglione e prese il cavallo di Alessandro per la briglia.

« Bel cavaliere, vi chiedo in nome della cavalleria di mostrarmi il vostro viso » gli disse.

« Lo farò volentieri » le rispose Alessandro slacciandosi l'elmo.

« Ah, dolce Gesù, amerò voi e nessun altro » proruppe Alice alla vista del suo bel sembiante.

« E ora toglietevi il velo » la pregò a sua volta il giovane.

Ella subito si scoprì il volto mostrandosi ad Alessandro, che esclamò:

« Ho trovato la mia dama e il mio amore! In verità, bella, vi prometto che io solo tra tutti i viventi sarò il vostro cavaliere. »

« Ditemi allora chi siete » disse la fanciulla.

« Alessandro l'Orfano, e voi? »

« Alice la Bella Pellegrina. »

Tra loro nacque così un grande amore. Poco dopo però giunse un cavaliere di nome Harsouse il Barbuto a sfidare Alessandro che, al primo cozzo di lancia, lo fece volare oltre la groppa del cavallo. Subito si presentò un altro sfidante, di nome ser Hewgon, e Alessandro lo abbatté come aveva fatto con il primo; quindi, avendogli ser Hewgon richiesto di con-tinuare il combattimento a piedi, lo vinse con tre soli colpi e l'avrebbe messo a morte se quello non si fosse arreso.

Non passava giorno che ser Alessandro non dovesse giostrare o combattere a piedi con dei cavalieri della corte di Artù o con altri forestieri, sì che a narrare di tutte le sue battaglie vi sarebbe troppo da dire perché per quell'anno egli dovette misurarsi con un cavaliere ogni giorno, e talvolta an che con tre o quattro, senza che mai fosse vinto da alcuno. Infine, allo scadere del dodicesimo mese, Alessandro partì insieme a dama Alice la Bella Pellegrina che non si sarebbe mai separata da lui, e raggiunsero la contrada di Benwick dove visse in grande felicità con la sua dama da cui ebbe un figlio di nome Bellengerus il Bello, che per sua buona sorte si unì poi alla corte di Artù. Il caso volle invece che ser Alessandro non avesse mai la fortuna di recarvisi poiché l'infame traditore re Marco non si dette per vinto finché non l'ebbe ucciso a tradimento. Ma ser Bellengerus, che si provò nel tempo un buon

cavaliere, riuscì infine a vendicarne la sua morte.

E ora dedichiamoci a un'altra storia, che parla del tradimento che re Marco ordì contro ser Tristano.

LA GIOIOSA GUARDIA

Come ser Tristano fu proditoriamente condotto a un torneo per esservi ucciso, e come venne messo in prigione

Ser Galeotto il Nobile Principe e re Bagdemagus fecero un giorno bandire lungo le coste di Cornovaglia un grande torneo con l'intento di uccidere o quanto meno di provocare il disonore e la rovina di ser Lancillotto che si dimostrava il migliore in ogni occasione. Rivelarono il loro proposito a re Marco, e questi divisò di farvi partecipare il nipote Tristano senza che nessuno lo riconoscesse, facendo anzi in modo che il Nobile Principe lo scambiasse per ser Lancillotto.

Ser Tristano si recò dunque alle giostre mentre ser Lancillotto era assente e scese in campo senza segni distintivi. Quando gli astanti lo videro compiere meravigliose prodezze giudicarono quindi che fosse il Cavaliere del Lago, tanto più che re Marco lo affermava apertamente, e re Bagdemagus, ser Galeotto e i loro cavalieri lo assalirono con furore; ma, nonostante i numerosi attacchi e pur non uscendone indenne, Tristano conquistò il premio del torneo. Solo al termine della giostra si seppe chi era il vincitore, e quelli del partito di re Marco si rallegrarono che egli avesse riportato delle ferite, ma ogni altro se ne dolse, perché ser Tristano non era odiato quanto ser Lancillotto in tutto il regno d'Inghilterra.

Re Marco andò poi dal nipote e, dopo avergli dichiarato la propria afflizione per le sue piaghe dimostrandogli la massima sollecitudine, e affermando che egli stesso sarebbe stato il suo medico, lo fece deporre su una lettiga a cavalli e partì con lui. Prima di sera raggiunsero un castello e Marco gli offrì da mangiare e da bere; ma come Tristano ebbe gustato di quel cibo cadde addormentato, e il re lo fece trasportare nel cuore della notte in un altro castello dove lo chiuse in una sicura prigione ordinando a un uomo e a una donna di occuparsi del suo nutrimento.

La scomparsa di ser Tristano era intanto stata notata, ma non v'era alcuno che sapesse cosa gli fosse accaduto. Allora Isotta la Bella si recò in gran segreto da ser Sadok per pregarlo di scoprire dove si trovasse l'amico, e il cavaliere riuscì infine a sapere che Marco aveva imprigionato ser Tristano con l'aiuto di alcuni traditori. Così andò a mettersi in agguato vicino al castello di Tintagel insieme a due suoi cugini, e quando, come volle la sorte, re Marco uscì a cavallo scortato da quattro suoi nipoti e da un certo numero di traditori, lasciò il nascondiglio e lo assalì. Tuttavia il sovrano si accorse tempestivamente dell'imboscata e fuggì al gran galoppo, e ser Sadok potè solo prendere vendetta sui suoi nipoti e su uno dei traditori della scorta che gli aveva colpito a morte un cugino.

Conclusa la battaglia, ser Sadok raggiunse il castello di Liones e insieme alle genti della rocca si portò poi al castello di Arbray, nel cui borgo si imbattè in ser Dinas cui riferì gli eventi. Subito il leale siniscalco sfidò il proprio sovrano, affermando che avrebbe rinunciato a tutte le terre che gli venivano da lui, e ogni altro cavaliere si pronunciò nel suo

stesso modo. Quindi, su consiglio suo e di ser Sadok, furono radunati quanti più uomini possibile per munire città e castelli della contrada di Liones.

Come re Marco fece contraffare delle lettere del papa, e come ser Percival liberò ser Tristano

Parliamo ora di re Marco che, dopo essere sfuggito all'agguato, era riparato nel castello di Tintagel, dove aveva levato gran rumore e fatto bandire che quanti erano in grado di combattere si armassero prontamente. Quando poi furono rinvenuti i corpi dei suoi quattro nipoti, chiamò alle armi tutta la contrada che dipendeva da lui e si apparecchiò alla guerra; come venne però a sapere che ser Sadok e ser Dinas avevano radunato gli uomini del Liones, preferì ricorrere all'inganno e al tradimento. Contraffece perciò delle lettere pontificie in cui si specificava che sotto pena di scomunica il sovrano di Cornovaglia dovesse recarsi col proprio esercito dal papa per aiutarlo a muovere guerra ai Saraceni di Gerusalemme. Fece in modo che le missive gli venissero recapitate da un chierico forestiero, il quale fu poi inviato a ser Tristano per informar

lo che, qualora egli avesse accettato di guidare la guerra contro gli infedeli, sarebbe uscito di prigione riprendendo ogni suo potere. Ma appena ebbe letto le lettere, ser Tristano rispose:

« Re Marco è e sarà sempre un fellone! E tu, chierico, digli questo da parte mia: poiché il papa l'ha mandato a chiamare, ci vada lui. Io non mi muoverò per il comando di un re traditore e uscirò di prigione come potrò. »

Il chierico tornò a riferire, ma re Marco non volle desistere: si ritirò nella propria camera e contraffece altre lettere in cui si dichiarava che il papa chiedeva espressamente a ser Tristano di andare di persona a fare la guerra. Tuttavia, anche questa volta ser Tristano fu pronto a scorgere l'inganno del re e diede la medesima risposta.

Nel castello di Tintagel erano giunti intanto quattro cavalieri feriti; uno con il collo quasi rotto in due; un altro con un braccio asportato; il terzo passato da parte a parte da un colpo di lancia e il quarto con la mascella spaccata, ad ammonire il sovrano che tutta la contrada era in aperta rivolta contro di lui.

Nel frattempo ser Percival il Gallese, arrivato in Cornovaglia per cercare ser Tristano e saputo dove era tenuto prigioniero, era riuscito a farlo liberare. Allora ser Tristano lo aveva pregato di trattenersi nella contrada e di essere suo compagno.

« Non posso: devo recarmi nel Galles » gli rispose però il buon cavaliere.

Prima di tornare nella propria terra, Percival volle andare da re Marco ad annunziargli la liberazione del nipote e a rimproverargli l'infamia di avere imprigionato il cavaliere di maggior merito al mondo.

« Ricordate che ser Tristano è benvoluto dai cavalieri più nobili, e, se volesse muovervi guerra, voi non potreste fare nulla » aggiunse.

« È vero » ammise il sovrano « ma io non posso nutrire affetto per lui a causa dell'amore che lo lega alla regina mia sposa.»

« Ah, vergognatevi e non dite altro! » protestò ser Percival. « Come potete pensare che un nobile cavaliere come ser Tristano voglia recare disonore a se stesso possedendo la moglie del re suo zio? Peraltro, può amare la regina senza peccato, poiché ha fama di essere tra le più belle dame del mondo. »

Percival gli fece quindi promettere che non avrebbe in alcun modo nuociuto al nipote. Ma appena egli fu partito. Marco tornò a tramare il tradimento e mandò a dire a ser Dinas che sciogliesse le schiere che aveva levate, dichiarando sotto giuramento che si sarebbe recato dal papa per muovere contro gli infedeli, un'azione, aggiungeva, ben più leale di quella di sollevare il popolo contro il proprio sovrano. Il siniscalco si affrettò perciò a rimandare a casa gli uomini e subito dopo Marco, scoperto dove si trovava ser Tristano, lo fece prendere e imprigionare contrariamente a quanto aveva promesso a ser Percival.

Quando Isotta la Bella ebbe appreso della nuova reclusione dell'amico, levò gran lamento quale mai fu fatto da dama o gentiluomo; ma ser Tristano riuscì a farle pervenire una lettera in cui la pregava, quale sua dama leale e se tale era il suo desiderio, di fare approntare un vascello per entrambi, sì che potessero recarsi insieme nel regno di Logris.

Isotta gli rispose di stare di buon animo perché avrebbe provveduto a ogni cosa; quindi convocò ser Sadok e ser Dinas e li supplicò che trovassero il modo di impadronirsi di re Marco e di tenerlo in prigione fintanto che ella fosse partita con ser Tristano, e il siniscalco, oltremodo sdegnato per il nuovo tradimento del re, le promise che avrebbe obbedito a ogni suo comando.

Così quel che avevano divisato fu fatto: re Marco fu messo in prigione e ser Tristano liberato, quindi il giovane si affrettò a raggiungere la regina Isotta e, consigliatisi sul da farsi, partirono insieme prendendo con sé quanto ritenevano necessario.

Come ser Tristano e Isotta la Bella giunsero in Inghilterra, e come ser Lancillotto li condusse alla Gioiosa Guardia

Isotta la Bella e ser Tristano presero dunque il mare e giunsero in questa terra di Logris. Non erano passati che quattro giorni dal loro arrivo, che udirono il bando di un torneo indetto da re Artù e decisero di recarvisi senza farsi riconoscere.

Quando giunsero, le giostre erano già cominciate, così ser Tristano scese subito in lizza e, per farla breve, disarcionò quattordici compagni della Tavola Rotonda. Ser Lancillotto si preparò allora ad affrontarlo, ma Isotta la Bella, che se ne era accorta, gli inviò un anello per fargli capire chi era l'avversario con cui stava per scontrarsi.

Il Cavaliere del Lago ne fu sì lieto che per quella giornata si tenne in disparte, e quando ser Tristano lasciò il campo, gli andò dietro e lo raggiunse. Si fecero gran festa, poi ser Lancillotto condusse ser Tristano e Isotta la Bella alla Gioiosa Guardia, il castello che si era conquistato con il proprio braccio, dicendo che lo considerassero come loro possedimento. Inoltre ordinò alle proprie genti di onorare e di amare gli ospiti come

avrebbero fatto con lui, e sappiate che il castello era munito e ben provvisto sì da renderlo adatto al soggiorno di un re o di una regina.

Ser Lancillotto tornò quindi a corte e narrò alla regina Ginevra che colui che aveva combattuto con tanto ardimento al torneo era ser Tristano di Liones, il quale, a dispetto di re Marco, aveva portato con sé Isotta la Bella. La regina riferì a sua volta le notizie a re Artù, che ne fu oltremodo lieto, tanto che in onore di ser Tristano fece bandire per Calendimaggio delle giostre che si sarebbero tenute davanti al castello di Lonazep, nelle vicinanze della Gioiosa Guardia. Artù specificava che tutti i cavalieri della contrada, di Cornovaglia e del Galles del Nord avrebbero dovuto giostrare contro quelli d'Irlanda, di Scozia, delle rimanenti contrade del Galles, della terra di Gore, di Suriuse, di Listenoise e di Northumberland e contro quanti reggevano terre per suo conto da questa parte del mare. Di ciò molti si rallegrarono, ma altri si rattristarono.

« Sire » disse ser Lancillotto « col vostro bando avete messo a grave rischio quanti vi stanno vicino. Troppi cavalieri nutrono invidia verso di noi e quando scenderemo in lizza dovremo affrontare un bel duro travaglio. »

« Non importa » replicò il re « si vedrà chi è il più valoroso! »

Ser Lancillotto dispose poi affinché Isotta la Bella potesse osservare le giostre in un luogo segreto e conveniente al suo rango.

Ora torniamo a ser Tristano e alla sua dama che ogni giorno traevano grande gioia dalla reciproca compagnia e si rallegravano con ogni sorta di piacere che potessero divisare.

Come per consiglio di Isotta la Bella ser Tristano andava a caccia armato, come incontrò ser Dinadan e dei loro stratagemmi

Ser Tristano, che aveva fama di essere il migliore cacciatore del mondo, soleva uscire a caccia ogni giorno senza premunirsi di portare con sé le armi da cavaliere, finché la Bella Isotta gli disse:

« Mi meraviglio che non vi rammentiate che siete in un paese straniero, dove vivono molti temibili cavalieri; per di più sapete che re Marco è sempre pronto al tradimento. Se continuerete a cacciare senz'armi, potreste essere ucciso. » « Perdonatemi mia dama e mio amore, non lo farò più » la rassicurò ser Tristano.

E da quel momento uscì armato e accompagnato dai propri uomini che gli portavano lo scudo e la lancia.

Un giorno, mentre percorreva la foresta con indosso l'armatura e l'elmo in capo si imbattè in ser Dinadan che, giunto nella contrada appositamente per cercarlo, gli disse subito il proprio nome; ser Tristano rifiutò invece di rivelargli chi fosse.

« Ne ho visti di stolti come voi! » esclamò allora ser Dinadan adirato. « E uno proprio quest'oggi: se ne stava disteso accanto a una fonte con aria trasognata, lo scudo appoggiato al suolo e il cavallo poco distante, e sogghignava come un folle senza dire una parola.

Compresi così che si trattava di un innamorato. »

« E voi non lo siete, bel cavaliere? » gli chiese ser Tristano.

« Maledetto chi lo è! » proruppe ser Dinadan.

« Avete torto, perché soltanto il cavaliere innamorato può essere prode » replicò ser Tristano.

« Se voi lo siete, ditemi il vostro nome, altrimenti dovrete battervi con me » gridò ser Dinadan.

« Non ce motivo di attaccarci se non vi dico chi sono. » « Vergogna! Siete un cavaliere e non osate rivelare il vostro nome. Allora mi misurerò con voi! »

« Da parte mia me ne guarderò bene, perché combatto solo quando ne ho voglia; ma se così mi piacesse fare, voi non sareste in grado di resistermi » lo ammonì ser Tristano.

« Onta a voi, codardo! » strillò ser Dinadan.

In quel mentre sopraggiungeva un cavaliere con lo scudo coperto d'azzurro.

« Ecco laggiù uno che giostrerà con voi! » disse allora ser Tristano indicandolo a ser Dinadan.

« È lo stesso cavaliere trasognato che vidi alla fonte » rispose l'altro.

« Ebbene, lo conosco » disse ser Tristano. « Si chiama ser Epinogrus ed è figlio del re di Northumberland. Per quanto ne so, è un vero innamorato perché ama la figlia del re del Galles, che è una dama bellissima. Se lo sfiderete, sono certo che combatterà: così potrete dimostrare se un cavaliere innamorato vale più di voi che non amate alcuna. »

«Vedrete quel che farò! » rispose ser Dinadan.

« In guardia, cavaliere » gridò poi a ser Epinogrus. « E abitudine dei cavalieri erranti sfidarsi alla giostra. »

« È forse costume di tali cavalieri imporre di combattere che lo si voglia o no? »

« È tale per me, e tanto vi basti » replicò ser Dinadan. Così diedero di sprone e si corsero incontro con tale violenza che ser Dinadan fu sbalzato a terra. Allora ser Tristano gli si avvicinò e gli disse:

« Che ve ne pare ora? Si direbbe che l'innamorato si sia comportato assai bene! »

« Vergognatevi! Se foste un buon cavaliere e non un codardo mi vendichereste! » lo redarguì ser Dinadan.

« Non voglio giostrare ora » fu la risposta di ser Tristano. « Riprendete il cavallo e andiamocene. »

« Dio me ne liberi! Dacché vi ho incontrato mi è andata solo male! »

« Forse potrei darvi notizie di colui che cercate » aggiunse ser Tristano.

« Dio mi guardi da voi! » ripetè ser Dinadan « Se il cavaliere di Liones fosse in vostra compagnia, sarebbe ancora peggio! »

« Eppure può anche accadere che vi incontri da qualche altra parte » gli gridò ser Tristano.

Quindi si diresse vero la Gioiosa Guardia e nel borgo intese levarsi delle grida e un gran clamore, di cui chiese ragione.

« Un cavaliere che viveva in questo castello è stato ucciso proprio ora da due sconosciuti, e per l'unica colpa di aver sostenuto che ser Lancillotto eccelle su ser Galvano » gli fu risposto.

« E un misero motivo per mettere a morte un cavaliere che dice bene del proprio signore » commentò ser Tristano.

« Le parole non ci consolano » replicarono quelli del borgo. « Se fosse stato qui ser Lancillotto ci avrebbe vendicati di quei traditori! »

Ser Tristano si fece allora portare scudo e lancia e raggiunse in breve tempo i due cavalieri, cui intimò di dare riparazione del misfatto.

Si attaccarono, e ser Tristano ne sbalzò uno oltre la coda del cavallo, quindi si volse verso il suo compagno e gli rese lo stesso servizio; ma i due si rimisero in piedi come poterono, imbracciarono gli scudi e trassero le spade per dare battaglia a oltranza.

« Cavalieri » disse però ser Tristano « dovete dirmi il vostro nome e da dove venite. Chiunque siate non riuscireste a sfuggirmi anche se foste di tale contrada e condizione da poterla fare franca nonostante tutti i vostri misfatti! »

« Non abbiamo timore di dire i nostri nomi: siamo ser Agravano e ser Gaheris, fratelli di ser Galvano e nipoti di re Artù. »

« Allora vi lascerò andare, ma solo per amore del vostro re » disse ser Tristano. « Tuttavia è una vergogna che, discendendo da una schiatta tanto nobile, abbiate fama di essere acerrimi nemici e assassini dei bravi cavalieri di questo regno. Ho pure inteso che insieme a vostro fratello Galvano avete ucciso ser Lamorak, che era miglior cavaliere di ciascuno di voi. Ah, fosse piaciuto a Dio che fossi stato al suo fianco in quel momento! »

« Avreste incontrato il suo stesso destino » replicò ser Gaheris.

« Vi sarebbero occorsi molti più cavalieri e di ben altro merito di quanto siate voi! »

concluse ser Tristano.

E senz'altre parole si allontanò spronando verso la Gioiosa Guardia; ma appena egli fu partito, i due fratelli rimontarono in arcioni giurando di vendicarsi.

Come ser Tristano abbatté ser Agravano e ser Gaheris, e come ser Dinadan fu convocato da Isotta la Bella

Ser Agravano e ser Gaheris inseguirono Tristano e gli ingiunsero di fermarsi, chiamandolo traditore.

« Avete torto » replicò quegli, calando sull'elmo di ser Agravano un fendente tanto forte da farlo cadere di sella svenuto e con una profonda ferita. Quindi martellò sul cimiero anche ser Gaheris, che lasciò vuoti gli arcioni.

Tornato infine alla Gioiosa Guardia, ser Tristano narrò a Isotta l'avventura occorsagli, e che voi avete già intesa. Quando la regina udì il nome di Dinadan, commentò:

« Perché non l'avete portato con voi? »

« Non ve ne dolete » le rispose ser Tristano « è venuto in questa contrada a cercarmi e non se ne andrà prima di avermi trovato. »

Mentre riferiva alla regina come ser Dinadan si fosse dichiarato contro tutti gli innamorati, giunse un valletto ad annunciare che un cavaliere con lo scudo di certi colori era entrato nel borgo.

« E ser Dinadan! » esclamò ser Tristano. « Sapete cosa dovreste fare, mia bell'amica? Mandatelo a chiamare e riservategli una lieta accoglienza: potrete così intrattenervi con il cavaliere più gioviale e l'oratore più stravagante che abbiate mai incontrato. Io intanto me ne starò nascosto! » Isotta la Bella mandò a cercare ser Dinadan con la preghiera che venisse al castello a prendere ristoro presso una dama, e il cavaliere accolse di buon cuore l'invito. Si presentò al castello, lasciò cavallo e armatura e fu introdotto nella grande sala dove fu accolto dalla regina. Dopo lo scambio dei saluti, ella gli chiese donde venisse e cosa facesse nel paese.

« Signora, sono ser Dinadan, cavaliere della corte di re Artù e della Tavola Rotonda e cerco ser Tristano che mi hanno detto si trova in questa contrada. »

« Può anche darsi, ma io non ne so nulla » mentì la regina. « E io non so cosa spinga ser Tristano e tanti altri innamorati a perdere la ragione e l'intendimento per delle donne! » commentò ser Dinadan.

« Come, siete un cavaliere e non siete innamorato? Vergogna te vene: non potete certo essere chiamato prode se non venite a contesa per una dama. »

« Dio me ne guardi! » esclamò ser Dinadan. « Le gioie d'amore sono troppo brevi e le pene che ne derivano fin troppo durature. »

« Ah, non dite così! » ribattè Isotta. « Sappiate che proprio poco distante da questo castello il buon cavaliere ser Bleobe-ris di Ganis ha affrontato in un unico scontro ben tre avversari per amore di una damigella, che ha così conquistata alla presenza del re del Northumberland. »

« Fu certo come dite » ammise ser Dinadan. « So bene che è un valoroso, della nobile schiatta da cui discende anche ser Lancillotto del Lago. »

« E non siete voi cavaliere di Artù? » lo apostrofò la Bella Isotta. « Vi prego dunque di battervi per amor mio con tre cavalieri che mi hanno fatto un grave torto. »

« Proclamerò che siete la dama più bella che abbia mai vista, ancor più avvenente della regina Ginevra che è la mia signora, ma sappiate in poche parole che non affronterò per voi tre cavalieri. Che Gesù me ne scampi! »

Allora la regina Isotta rise e lo prese allegramente in giro come meglio seppe.

Il mattino seguente ser Tristano si armò di buon'ora e promise a Isotta che avrebbe giostrato con ser Dinadan e che lo avrebbe portato con sé al torneo di Lonazep.

« Farò in modo che possiate assistervi anche voi » aggiunse. Quindi lasciò il castello accompagnato da due scudieri che gli portavano lo scudo e lance lunghe e robuste.

Come ser Dinadan incontrò ser Tristano e come, giostrando questi con ser Palamede, lo riconobbe

Anche ser Dinadan, che aveva passato la notte al castello, partì l'indomani e, cavalcando speditamente, raggiunse ser Tristano che riconobbe per il cavaliere incontrato il giorno innanzi e la cui compagnia gli era quanto mai molesta.

« Siete dunque voi il codardo in cui mi imbattei ieri! » esclamò. « Badate a voi, perché dovrete giostrare vostro malgrado. »

« Avete ragione: non ne avrei proprio voglia » gli rispose Tristano. Ma lasciarono correre i cavalli e ser Tristano mancò di proposito ser Dinadan che, al contrario, spezzò contro di lui la propria asta e si accinse quindi a snudare la spada.

« Non fatelo: non voglio battermi! » disse prontamente Tristano. « Ma perché siete tanto incollerito? »

« Ah, codardo, disonori la cavalleria! » lo ingiuriò ser Dinadan.

« Poco importa dal momento che mi metterò al vostro servizio e rimarrò sotto la vostra salvaguardia. Siete così prode che mi proteggerete » replicò ser Tristano.

« Il diavolo mi liberi da te! D'aspetto sei il migliore uomo d'armi che abbia mai visto, ma anche il più pusillanime. Che ne farai delle grosse lance che porti con te? »

« Le darò a un valoroso quando giungerò al torneo, e se vedrò che siete il migliore, le riserverò per voi! »

Mentre procedevano così ragionando, videro venirsi incontro un cavaliere che si preparava a giostrare.

« Ecco laggiù uno che vuole battersi. Fatevi dunque innanzi, ser Dinadan » lo esortò ser Tristano.

« Che l'onta ricada su di te! » ribattè l'altro.

« Non dite così perché sembra un cavaliere uso alle giostre » protestò Tristano.

« Allora lo affronterò io » concluse Dinadan.

Disposero gli scudi e le lance e si corsero addosso, e lo sconosciuto colpì ser Dinadan con tale violenza che lo abbatté da cavallo.

« Sarebbe stato meglio se aveste lasciato stare » fu il commento di ser Tristano.

« Codardo! » gli gridò Dinadan rimettendosi in piedi e brandendo la spada per proseguire lo scontro.

« Volete combattere per cortesia o per odio? » domandò l'avversario.

« Per cortesia » fu la risposta di ser Dinadan.

« Allora ditemi come vi chiamate. »

Ser Dinadan rivelò la propria identità, e l'altro disse a sua volta il proprio nome: ser Gareth il più giovane e anche il più provetto e il migliore dei fratelli di ser Galvano, l'unico che non aveva avuto parte nella morte di ser Lamorak. I due cavalieri si fecero gran festa e lasciarono ogni contesa, poi rimontarono in arcioni e presero a ragionare del cavaliere che era con loro e della sua codardia, e ser Tristano, che ascoltava quei discorsi, non diceva nulla, ma se la rideva di loro. Poco innanzi era intanto comparso un cavaliere ben armato in sella a un forte destriero, che faceva mostra di voler giostrare.

« Nobili cavalieri » disse prontamente Tristano « decidete chi di voi lo affronterà, perché vi avverto che io non ne voglio sapere. »

« Mi batterò io » affermò ser Gareth.

Così si scontrarono, e Gareth fu sbalzato a terra.

« Ebbene » chiese ser Tristano a ser Dinadan « siete pronto a vendicarlo? »

« No di certo: ha già abbattuto il nostro compagno che è un cavaliere ben più forte di me! » replicò ser Dinadan.

« Vedo che ve ne manca il coraggio. State dunque a guardare quel che farò io! » gridò ser Tristano slanciandosi verso

lo sconosciuto.

E con un buon affondo di lancia lo sbalzò a terra con grande stupore di ser Dinadan, che cominciò a sospettare la sua vera identità. Nel frattempo il cavaliere disarcionato si era rimesso in piedi pronto a proseguire il combattimento con la spada.

« Chi siete? » gli domandò allora ser Tristano.

« Ser Palamede. »

« Quale cavaliere odiate di più al mondo? » lo interrogò ancora l'altro.

« Ve n'è uno che odio a morte: ser Tristano di Liones, e se avessi la ventura di incontrarlo, uno di noi perderebbe la vita. »

« Ben detto! Fate dunque del vostro meglio perché sono io quel cavaliere » replicò ser Tristano.

« Perdonate il mio malanimo e le parole scortesi » disse però ser Palamede smarrito. « Non so cosa mi aveva punto e mi pento d'avervi portato rancore: siete un buon cavaliere, e chi onora la cavalleria non può esservi nemico! Finché vivrò voglio perciò rendervi servigio sopra a ogni altro. »

« Ser Palamede » fu la risposta di ser Tristano « vi ho visto alla prova e so che avete affrontato con successo molte avventure. Ora potete porre rimedio all'odio che nutrite contro di me: sono qui pronto a vostra disposizione. »

« Al contrario, mio signore, voglio solo servirvi di leale cavalleria in ogni cosa che mi comanderete. »

« E io lo accetto » concluse ser Tristano.

Così proseguirono insieme il cammino, ragionando di molte cose. E ser Dinadan disse:

« Ah, ser Tristano, vi siete malignamente preso gioco di me, eppure Dio sa che sono venuto in questa contrada per amor vostro e per consiglio del mio signore ser Lancillotto, che non ha però voluto dirmi dove avrei potuto trovarvi. » « In verità lo sapeva bene, perché dimoravo proprio nel suo castello » gli rispose ser Tristano.

Come arrivarono alla riva dell'Humber, e come trovarono una nave su cui era il corpo di re Hermance

Continuarono così a cavalcare finché giunsero alle rive dell'Humber da dove udivano levarsi pietose grida e lamenti. Scorsero poi un ricco vascello coperto di seta rossa che, spinto dal vento, andò ad approdare proprio vicino a loro. Allora i cavalieri smontarono di

sella e salirono a bordo preceduti da ser Tristano.

Vi trovarono un letto con preziose coperte su cui giaceva

il corpo di un bel cavaliere, tutto armato ad eccezione del capo e insanguinato da ferite mortali. Ser Tristano notò inoltre che il morto stringeva in pugno una lettera di cui chiese spiegazione ai marinai.

« Vi sono scritti il suo nome e il modo e la ragione per cui fu ucciso » essi risposero. « Sappiate che può essere aperta e letta solo da un buon cavaliere che faccia solenne promessa di punire il delitto. »

« Se è come voi dite, la sua morte non rimarrà impunita! » esclamò ser Tristano, prendendo la lettera dalla mano del morto.

Ed ecco quanto vi era scritto:

Io, Hermance, re e signore della Città Rossa, mando a dire a tutti i cavalieri erranti e in particolar modo a quelli della corte di Artù che scelgano un campione che voglia battersi per amor mio contro due fratelli che allevai dal nulla e che mi uccisero con perfido tradimento. Colui che mi vendicherà riceverà la Città Rossa e tutti i mici castelli.

« Dio mi aiuti, è un caso miserevole! » disse ser Tristano. « Mi assumerei volentieri l'avventura, ma ho promesso di essere presente al grande torneo di Lonazep e sul mio onore non posso mancare. Artù lo ha indetto proprio per amor mio in questa contrada e so che molte nobilissime persone verranno a vedermi combattere. Se accettassi l'impresa, temo che non potrei tornare in tempo per la giostra. »

« Signore, concedetela a me: vedrete che la porterò a termine con onore, ne andasse pure della mia vita » intervenne allora ser Palamede.

« Ve la accordo, ma a condizione che mi raggiungiate al torneo che avrà luogo tra sette giorni » gli rispose ser Tristano.

« Lo prometto » si impegnò ser Palamede. « Sarò con voi a meno che non sia impedito dalla morte o dalle ferite. »

Così si separarono, e mentre la nave su cui era rimasto ser Palamede riprendeva la navigazione lungo il fiume, ser Tristano, ser Gareth e ser Dinadan rientravano alla Gioiosa Guardia, dove venivano molto festeggiati. E quando ser Dinadan fu alla presenza della regina Isotta, le raccontò in qual modo fosse stato beffato da ser Tristano; allora ci furono per lui altre canzonature e risate a volontà.

LA CITTÀ ROSSA

Come ser Palamede andò a combattere i due fratelli che avevano ucciso re Hermance

Lasciamo ora la lieta compagnia della Gioiosa Guardia e parliamo di ser Palamede, la cui nave aveva disceso il corso dell'Humber ed era approdata di primo mattino innanzi a un

bel castello che si innalzava sulla costa del mare.

« Levatevi, messere » dissero i mastri marinai a ser Pala-mede che dormiva profondamente. « Ecco la vostra meta! »

Allora il cavaliere si alzò e soffiò nel corno che quelli gli avevano portato, richiamando sugli spalti numerosi cavalieri che gli gridarono il benvenuto a una sola voce. Quando fu giorno, ser Palamede entrò nel castello, dove fu ben accolto e rifocillato con i cibi più svariati; ma tutt'intorno udiva levarsi pianti e lamenti, di cui chiese ragione.

Si fece allora innanzi un cavaliere di nome Ebel, che gli disse:

« Non cessiamo di dolerci per la perdita del nostro nobile signore Hermance, re della Città Rossa, di cui rimpiangeremo sempre le nobili virtù: prediligeva i cavalieri erranti della corte di Artù e sopra ogni altra cosa amava le giostre, le cacce e ogni sorta di intrattenimenti cavallereschi; era generoso e liberale, sì che la povera gente non fu mai governata da un sovrano più cortese. I re e gli uomini di ogni rango possono trarre ammonimento dalla sua morte di cui fu causa egli stesso, ché se avesse amato quelli del suo sangue vivrebbe ancora in pace e prosperità!

« Sappiate » proseguì poi « che il nostro sovrano allevò due bambini che ora sono divenuti temibili cavalieri, accogliendoli a tal punto nel proprio favore che non amava più la sua stessa parentela né si fidava di alcun altro che gli stesse vicino. Ed era così sottomesso a quei due, che essi governavano incontrastati sullo stesso sovrano e sul regno, e non permettevano ad alcun consanguineo di avere potere su di lui, che era franco e gentile quanto quelli erano falsi e ipocriti. Essi gli allontanarono dunque tutti i parenti, ma non si contentarono di quanto già avevano, e pensarono di rafforzarsi sempre di più perché, come recita un antico detto: "Date potere al villano e questi non ne avrà mai abbastanza". Infatti, laddove il governo è affidato a una persona di bassi natali mentre il signore delle terre è di nascita elevata, avverrà che il plebeo non tollererà al proprio fianco alcun gentiluomo, e ne perseguirà anzi la rovina. Pongano dunque mente i nobili e i signori di chi si circondano! E voi che siete della corte di Artù non vi scordate questa storia e la sua tragica fine.

« Un giorno, su consiglio dei due fratelli, il nostro signore si recò nella foresta vicina a cacciare un cervo rosso, armato di tutto punto come conviene a un cavaliere; non appena fu smontato presso una sorgente per riposare e bere, uno dei due traditori, d'accordo con l'altro, lo trafisse proditoriamente con la lancia. Il re fu abbandonato al suolo ferito a morte, ma il caso volle che io, transitando vicino a quella stessa fonte, accorressi ai suoi lamenti e lo facessi trasportare alla riva del fiume, dove lo imbarcai ancora in vita sulla nave con cui siete giunto. Quando fu a bordo, egli mi pregò di redigere la lettera che, per suo comando, io gli misi nel pugno prima che fosse colto dalla rigidità della morte. Mi ordinò pure di spingere l'imbarcazione lungo la corrente del fiume e di istruire i mastri marinai perché non si concedessero sosta finché avessero raggiunto Lonazep dove, essendosi radunata la più nobile assemblea di cavalieri dei nostri giorni, un valoroso, avendo pietà della sua morte, l'avrebbe vendicato.

« Ora che sapete come egli fu tradito, vi chiediamo per amor di Dio di adempiere alla sua preghiera e di reggere le terre che gli appartennero: la Città Rossa e quanti vi vivono vi

riconosceranno per signore! »

« È una storia dolorosa che mi rattrista profondamente » esclamò ser Palamede. « A dire il vero vidi la lettera di cui mi parlate: mi fu letta da uno dei migliori cavalieri del mondo ed è proprio per sua volontà che sono venuto. Fatemi dunque sapere dove potrò trovare i traditori, perché non avrò pace finché non mi sarò battuto con loro. »

« Rimontate a bordo della nave che vi condurrà all'Isola del Piacere, vicino alla Città Rossa » gli disse ser Ebel. « Noi vi attenderemo qui pregando per il vostro ritorno, poiché anche questo castello vi apparterrà se uscirete vincitore dallo scontro. Re Hermance lo fece costruire per i due traditori, ma noi l'abbiamo tenuto con mano ferma, e siamo pertanto gravemente minacciati. »

« Quale che sia la mia sorte, badate a difenderlo » ordinò ser Palamede. « Anche se dovessi rimanere ucciso, sono certo che uno dei migliori cavalieri del mondo, ser Tristano di Liones o ser Lancillotto del Lago, verrà presto a vendicarmi. » Tornato al porto, vide scendere da una nave un cavaliere dall'aspetto prestante che si avanzò verso di lui tutto armato, con lo scudo appeso alle spalle e la spada in pugno, e gli disse: « Che cercate qui, messere? Lasciate quest'avventura perché è mia più che vostra! »

« Può darsi, ma io ho promesso di portarla a compimento » replicò il Saraceno. « Quando la lettera fu tolta dal pugno del sovrano morto, non sembrava esservi infatti nessun altro disposto ad assumerla su di sé. »

« Dite il vero » ammise l'altro « ma sappiate che vi darò battaglia, affinché spetti al migliore di noi. »

E poiché ser Palamede acconsentiva, imbracciarono gli scudi e si scambiarono fieri colpi di spada per più di un'ora finché ser Palamede si dimostrò più forte e resistente dell'avversario e gli inferse un tale fendente che lo fece cadere sulle ginocchia.

« Trattenete il vostro braccio » gridò allora il vinto. E mentre ser Palamede abbassava l'arma aggiunse: « L'impresa è vostra perché siete il più degno! E ora vi prego in nome della cavalleria di dirmi il vostro nome »

« Sono ser Palamede, il Saraceno. »

« E io sono ser Hermind, fratello del sovrano ucciso, e prossimo cugino di ser Lamorak il Gallese. »

« Ahimè per ser Lamorak, che non vedrete più in questo mondo! » esclamò ser Palamede.

« Cosa gli è accaduto? Non v'era alcuno che potesse vincer

lo in singolare tenzone! »

« Fu infatti ucciso da ser Galvano e dai suoi fratelli Agravano, Gaheris e Mordred che l'assalirono tutti insieme. »

Ser Palamede montò poi sulla nave e raggiunse l'Isola del Piacere. Intanto nella Città Rossa ser Hermind rivelava l'identità del cavaliere che si era impegnato a vendicare la morte del fratello, e tutti se ne rallegrarono, perché avevano molto inteso parlare di ser Palamede e delle sue nobili gesta. Fu così inviato un messaggero in un castello vicino dov'erano i due traditori a intimare loro di tenersi pronti perché un prode campione era giunto per sfidarli entrambi.

« Sia il benvenuto, purché non sia ser Lancillotto del Lago o uno del suo sangue! » esclamarono i due traditori.

« Non lo è » rispose il messaggero. « È ser Palamede, un nobile cavaliere non ancora battezzato. »

« Allora ce ne curiamo ben poco » ribatterono quelli.

Lo scontro fu concordato di lì a due giorni, alla Città Rossa. Ser Palamede si presentò per primo, accolto con gioia dagli abitanti cui piacque vederlo prestante e pulito, di membra diritte e intatte, non troppo giovane e neppure troppo vecchio. Così tutti lo lodarono e affermarono che seppure ancora saraceno, era un credente della migliore specie, ben disposto d'animo e assolutamente leale e fedele alla parola data. Entro il terzo giorno, giunsero anche i due fratelli, che avevano nome Helius e Helake, valorosi combattenti a dispetto dell'umile nascita, ma falsi e pronti al tradimento. Conducevano con sé quaranta forti cavalieri allo scopo di essere ben sicuri all'interno della Città, che di fronte a tanta superbia e arroganza temette di subire oltraggio.

Quando i contendenti furono condotti alle lizze, ser Pala-mede si fece innanzi dicendo:

« Siete voi gli stessi Helius e Helake che uccisero con ignominia il loro signore ser Hermance che sono venuto a vendicare? »

« Lo siamo » affermarono quelli « e se tu sei Palamede il Saraceno, sappi che prima che sia terminato il nostro incontro ti avremo riservato tale trattamento che desidererai di essere battezzato. »

« Può darsi » ribattè ser Palamede « ma non sono disposto a lasciare questo mondo prima di avere ricevuto la vera fede, né vi temo al punto da non confidare che Dio mi concederà di morire miglior cristinao di ciascuno di voi. »

Della battaglia tra ser Palamede e i due fratelli, e come questi furono uccisi

Presero dunque campo, e quando poi si corsero incontro alla massima velocità dei cavalli, ser Palamede affondò di forza la lancia trapassando lo scudo e il petto di ser Helake, sì che l'asta fuoruscì di un buon braccio.

Per tutto quel tempo ser Helius aveva tenuta levata la propria lancia, non volendo per orgoglio e disdegno colpire ser Palamede, ma quando vide il fratello giacere immobile al suolo, gridò all'avversario di stare in guardia, si slanciò su di lui con grande furore e lo sbalzò di sella, poi gli passò sopra due o tre volte col cavallo. Pieno d'onta per la caduta, ser Palamede gli afferrò allora il destriero per la briglia, costringendolo a indietreggiare e spingendolo di forza finché l'animale stramazzò a terra insieme al cavaliere. Tuttavia il caduto si rimise subito in piedi e calò un colpo possente sull'elmo del Saraceno che cadde sulle ginocchia. Allora cominciarono a battersi con violenza, infliggendosi fendenti e traversoni, ora attaccando ora indietreggiando e avventandosi poi l'uno contro l'altro come cinghiali fino a cadere bocconi entrambi nello stesso momento. Combatterono per due ore senza concedersi neppure una sosta per riprendere fiato: ma ser Palamede era sempre più debole e stanco mentre ser Helius si sentiva sempre più forte e raddoppiava i colpi sospingendo l'avversario da una parte all'altra del campo. Allora quelli della città levarono pianti e lamenti, mentre quelli del partito avverso gridarono di gioia.

A quel clamore ser Palamede volse lo sguardo agli infelici che piangevano per lui e disse a se stesso:

"Ah, Palamede, vergognati, perché tieni la testa bassa?"

E benché avesse ricevuto un centinaio di colpi sì che era meraviglia che potesse ancora reggersi, alzò prontamente lo scudo e, fissando l'avversario negli occhi, gli assestò un fendente sull'elmo e poi un altro e un altro ancora, con tale violenza che l'abbatté al suolo; quindi corse a strappargli l'elmo e, con un colpo deciso, gli spiccò il capo dal busto.

Così quelli della città poterono infine rallegrarsi e lo scortarono con grande pompa agli alloggi, dove si dichiararono suoi uomini ligi. Tuttavia ser Palamede volle che i possedimenti di ser Hermance fossero signoria comune di tutti loro.

« Dovete sapere che per ora non posso fermarmi » disse. « Devo infatti tenere fede alla promessa di recarmi senza indugio al castello di Lonazep. »

Gli abitanti della Città Rossa erano assai dolenti per la sua partenza e, purché restasse, gli offrirono un terzo dei loro beni, ma ser Palamede non vi acconsentì in alcun modo. Messosi quindi in cammino, giunse al castello di cui era luogotenente ser Ebel, dove fu molto festeggiato, e di lì si portò poi al castello di Lonazep. Saputo però che ser Tristano non vi si trovava, passò sull'altra riva dell'Humber e arrivò infine alla Gioiosa Guardia.

Ser Tristano lo accolse con viva letizia e volle subito essere informato di quanto era accaduto alla Città Rossa.

« In verità » disse quando ser Palamede ebbe terminato il suo racconto « sono lieto che vi siate portato con tanto onore. »

Poi annunziò che sarebbero ripartiti l'indomani mattina: aveva disposto che due padiglioni fossero drizzati vicino alla sorgente di Lonazep per ospitare Isotta la Bella che li avrebbe accompagnati al torneo. A tale notizia il cuore di ser Palamede si estasiò, tuttavia il cavaliere disse ben poco e quando fu il momento di presentarsi a Isotta avrebbe voluto rifiutarvisi tanto che ser Tristano dovette guidarlo da lei tenendolo per mano.

Ma alla presenza della bella regina ser Palamede si sentì così rapito che gli venne a mancare la parola, e a tavola non riuscì a toccare cibo, sebbene vi fossero tutte le vivande che potesse desiderare.

IL TORNEO DI LONAZEP

Come ser Palamede giostrò con ser Galihodin e poi con ser Galvano abbattendoli entrambi

L'indomani mattina la compagnia della Gioiosa Guardia si mise in viaggio per andare al torneo: ser Tristano conduceva con sé tre scudieri e la regina Isotta tre gentildonne, tutte riccamente vestite al pari di lei, mentre ser Palamede, ser Dinadan e ser Gareth erano accompagnati dai soli valletti che portavano gli scudi e le lance. Cavalcando sulla strada di Lonazep, il corteo si imbattè in ser Galihodin, re della contrada di Suriuse e stretto parente del Nobile Principe ser Galeotto, che procedeva poco innanzi con una schiera di venti cavalieri.

« Ecco laggiù una dama ricca e bella che mi piacerebbe sottrarre alla sua scorta » disse ser Galihodin indicando Isotta.

« Signore, ve ne sconsigliamo » replicarono i suoi uomini. « Mandate piuttosto uno di noi a parlamentare, e aspettate di sapere cosa risponderanno. »

Fu dunque inviato uno scudiero da ser Tristano a chiedergli se volesse giostrare o consegnare la dama.

« Dite al vostro signore che venga qui in numero pari al nostro perché potrà averla solo se saprà conquistarla » fu la risposta del cavaliere.

« Signore » intervenne ser Palamede « vi prego di lasciare a me l'impresa. Anche se si faranno innanzi in molti, li impegnerò fino all'ultimo uomo. »

« Fate a piacer vostro » concluse ser Tristano.

E mandò a dire a ser Galihodin che ser Palamede si sarebbe battuto con lui e con il suo seguito.

Appena lo scudiero ebbe riportato il messaggio, ser Galihodin imbracciò lo scudo e abbassò la lancia e ser Palamede, che si era già apparecchiato, lo colpì con violenza e lo

rovesciò a terra insieme al destriero. Avanzò poi un secondo cavaliere, che fu servito allo stesso modo, e così avvenne con un terzo e con un quarto, senza che ser Palamede dovesse spezzare una sola lancia. Altri sei erano già pronti a prendersi la rivincita, quando ser Galihodin ordinò loro di fermarsi.

« Che nessuno di voi lo assalga » ordinò. « E di grande ardimento e nobiltà e se volesse impegnarsi a fondo non riuscireste a sopraffarlo. »

Così quelli si ritirarono e ser Palamede tornò dai compagni.

« Vi siete portato con prodezza e onore, come conviene a un buon cavaliere » lo lodò ser Tristano.

Lasciati ser Galihodin e la sua schiera, ripresero il cammino, ma avevano percorso ben poca strada che si imbatterono in altri quattro cavalieri — ser Galvano, ser Ivano, ser Sagramore l'Impetuoso e ser Dodinas il Selvaggio - che si tenevano pronti con la lancia impugnata. Allora ser Palamede pregò nuovamente ser Tristano che gli concedesse di combattere finché fosse riuscito a tenersi in sella.

« Se sarò battuto, potrete poi vendicarmi » aggiunse.

« Sia come volete, perché desidero ancor più di voi che accresciate il vostro onore » gli rispose l'altro.

Intanto ser Galvano aveva abbassato la lancia, e ser Pala-mede si slanciò contro di lui rovesciandolo a terra insieme al cavallo; poi trattò nello stesso modo, ma con lance diverse, ser Ivano, ser Dodinas e ser Sagramore. Dopo di che, ser Tristano e i suoi compagni procedettero spediti fino a Lonazep senza incontrare ulteriori avventure e lungo la riva del fiume videro che erano stati drizzati numerosi padiglioni e che fervevano i preparativi per il torneo. Ser Tristano lasciò allora il seguito agli alloggiamenti che erano stati predisposti per loro vicino alla sorgente e, preso il cavallo bianco di ser Palamede, si recò con il solo ser Dinadan nel borgo per sentire quali notizie vi fossero. Come furono dentro le mura, si fece udire il forte suono di un corno.

« Che significa? » volle sapere ser Tristano.

« Chiama a raccolta quanti si schiereranno contro re Artù » gli rispose un cavaliere. «Vi saranno i sovrani d'Irlanda, di Suriuse, di Listenoise, del Northumberland, della parte più estesa del Galles e quelli di molte altre contrade. »

Poco dopo infatti questi re si riunivano per accordarsi sulla condotta da tenersi al torneo, e re d'Irlanda si pronunciò per primo.

« Signori e compagni » disse « prendiamo buona cura di noi stessi perché re Artù dispone di molti valorosi di cui si sente forte, altrimenti non scenderebbe in campo contro di noi con una schiera tanto esigua. Ecco dunque il mio consiglio: ogni sovrano abbia uno stendardo e un segno di riconoscimento, sì che ognuno possa tenersi stretto al proprio signore naturale e ciascun re o capitano sia in grado di soccorrere i propri uomini nel

bisogno. »

Come ser Tristano e i suoi compagni si presentarono al torneo, delle diverse giostre e di altri eventi

Ser Tristano, che aveva ascoltato le parole del re d'Irlanda, decise di recarsi anche da re Artù per cercare di capire le sue intenzioni, ma ser Galvano e ser Galihodin erano giunti prima di lui e avevano già riferito come in quello stesso giorno fossero stati abbattuti insieme a sei compagni da un cavaliere con l'armatura verde montato su un cavallo bianco. Allora re Artù, scorgendo su di lui quei segni di riconoscimento, chiamò ser Tristano e gli chiese chi fosse.

« Sire, per questa volta dovrete scusarmi se non ve lo dirò » egli rispose allontanandosi.

Ma il re non cessò di interrogarsi sul motivo per cui aveva voluto tener celata la sua identità. Così infine chiamò ser Griflet e gli ordinò:

« Andate a pregare quel cavaliere di venire a parlarmi in privato. »

Raggiunto prontamente ser Tristano, ser Griflet gli riferì la richiesta del re.

« Accetto perché sarà un colloquio riservato, ma a condizione che non mi sia chiesto di rivelare chi sono » gli rispose ser Tristano.

« Farò in modo che non lo pretenda » gli assicurò l'altro.

Tuttavia, quando tornarono da Artù, questi chiese per prima cosa a ser Tristano perché non volesse dire chi fosse.

« Se ve lo nascondo è perché ne ho un buon motivo » si limitò a rispondere il cavaliere.

« Ma a quale partito vi unirete? » lo interrogò ancora Artù.

« In fede mia, sire, lo saprò solo quando sarò sceso in campo; allora farò quel che il cuore mi suggerirà. »

Ser Tristano tornò ai padiglioni, e l'indomani mattina, armatosi di verde come i suoi tre compagni, si presentò sulla piana dove i giovani cavalieri avevano cominciato a giostrare con grande prodezza. Ser Gareth lo pregò allora che gli concedesse di spezzare una lancia, perché riteneva vergognoso conservarla intatta.

Pur sorridendo della sua affermazione ser Tristano gli rispose che facesse pure del suo meglio. Così ser Gareth prese una lancia e ser Selise, un buon combattente nipote del Re dei Cento Cavalieri, rispose alla sfida. Si corsero incontro con veemenza e ciascuno abbatté l'avversario, sì che finirono entrambi a terra feriti e contusi, e si rialzarono solo quando

il Re dei Cento Cavalieri da una parte, ser Tristano e ser Palamede dall'altra andarono a soccorrerli.

Ser Gareth fu poi accompagnato alle tende, dove i compagni gli tolsero l'elmo. Allora Isotta la Bella, vedendolo ferito al viso, gli chiese come si sentisse.

« Signora, ho ricevuto un brutto colpo, che mi pare di avere restituito » fu la risposta del cavaliere. « Ma che Dio li rimeriti, nessuno dei miei amici mi è venuto in soccorso. »

« A dire il vero non spettava a noi cavalieri provetti giostrare in questa giornata » osservò ser Palamede. « Ma quando l'altro partito ha visto che vi offrivate di farlo, vi ha mandato contro un avversario assai prode, che voi avete affrontato onorevolmente, sì che nessuno dei due ne è uscito sconfitto. E ora riposatevi in modo da essere in forze per combattere nuovamente domani. »

« Se potrò montare a cavallo non vi verrò meno » lo rassicurò ser Gareth.

Come ser Tristano e i suoi compagni giostrarono al torneo, e delle loro nobili prodezze

« Con quale partito ci schiereremo domani? » chiese ser Tritano ai compagni.

« Se volete il mio consiglio, contro quello di re Artù, perché vi saranno ser Lancillotto e molti prodi cavalieri del suo sangue. Quanto più essi saranno valorosi, tanto più noi acquisteremo merito » fu la risposta di ser Palamede.

« Avete parlato da cavaliere, e faremo come dite » affermò ser Tristano.

«Così sia nel nome di Dio» risposero tutti.

Quando fu il giorno, presentatisi sul campo equipaggiati in verde compresi gli scudi e le lance, scortarono la regina Isotta che procedeva velata e tre sue damigelle anch'esse vestite dello stesso colore, alla finestra di un convento da cui avrebbero assistito al torneo; quindi andarono a schierarsi al fianco del re degli Scozzesi.

Re Artù, che non li aveva lasciati con lo sguardo, interrogò allora ser Lancillotto per sapere chi fossero.

« Non sono in grado di precisarvelo » gli rispose il cavaliere « ma se ser Tristano o ser Palamede si trovano in questa contrada, siate certo che sono loro e che la dama velata era la regina Isotta. »

« Siniscalco » ordinò poi il sovrano « andate a leggere le scritte dei seggi e scoprite quanti cavalieri della Tavola Rotonda sono assenti. »

Ser Kay eseguì l'ordine e tornò a riferire che ne mancavano dieci: ser Tristano, ser Palamede, ser Percival il Gallese, ser Gareth, ser Gaheris, ser Epinogrus, ser Mordred, ser Dinadan, ser La Cotta Maltagliata e ser Pelleas.

« Ebbene » fu il commento del sovrano « penso che qualcuno di loro sia qui oggi, schierato con il partito avverso. » Due cugini di ser Galvano, ser Edward e ser Sadok della contrada di Orkney, entrambi prodi cavalieri, si presentarono poi ad Artù a richiedergli l'onore di

iniziare le giostre e, avendone ottenuto l'assenso, il primo si- scontrò con il re degli Scozzesi e lo abbatté di sella, e l'altro disarcionò il re del Galles del Nord, che cadde malamente al suolo. Dal partito di Artù si levò allora un grande clamore, di cui molto si indispettì ser Palamede, che si slanciò al galoppo contro ser Edward colpendolo con tale impeto che il cavallo dell'avversario non seppe reggere al cozzo e stramazzò a terra. Poi si volse contro ser Sadok e lo disarcionò con la medesima lancia.

« Chi è il cavaliere in verde che combatte con tanta maestria? » chiese Artù.

« Di certo è un valoroso, e prima che lasci il campo lo vedrete giostrare ancora meglio » commentò ser Galvano. « È il campione che due giorni or sono ha disarcionato me e altri sette compagni della Tavola Rotonda. »

Mentre stavano così ragionando, ser Tristano entrò in campo su un destriero nero, e non si fermò finché ebbe abbattuto con un'unica lancia quattro prodi campioni di Orkney della parentela di ser Galvano. Ser Gareth e ser Dinadan disarcionarono invece un buon avversario ciascuno.

« Ah, Gesù! » esclamò re Artù « quel cavaliere col cavallo nero compie prodezze meravigliose! »

« E non ha neppure cominciato » aggiunse ser Galvano. Intanto ser Tristano faceva rimontare in sella i due re che erano stati disarcionati da ser Edward e da ser Sadok e poi si slanciava nella mischia con la spada snudata strappando elmi e scudi e abbattendo molti cavalieri. Anche ser Palamede combatteva a meraviglia, meritandosi la lode di tutti, e Artù paragonava Tristano sul cavallo nero a un fiero leone, Palamede sul cavallo bianco a un feroce leopardo, e Gareth e Dinadan a lupi famelici.

Come ser Lancillotto disarcionò ser Tristano, e come questi abbatté a sua volta re Artù

L'usanza a quel torneo era che i re non si soccorressero a vicenda e che solo i campioni riuniti sotto un medesimo stendardo si aiutassero l'un l'altro come potevano. Perciò, dopo che ser Tristano ebbe compiuto tante prodezze, quelli di Orkney cominciarono ad averne abbastanza e si ritirarono dentro Lonazep. Allora, tra le acclamazioni della folla, i nobili araldi porclamarono che il cavaliere verde sul cavallo nero aveva abbattuto di lancia e di spada trenta campioni di Orkney, e che altri venti erano stati vinti da quello sul cavallo bianco. E poiché la maggior parte di quei cinquanta cavalieri apparteneva alla casa di re Artù, il sovrano se ne rammaricò con ser Lancillotto.

« Che Dio mi assista! » disse. « È un grave affronto vederi-sconfitti tanti dei nostri. Orsù preparatevi, perché voglio prendere la rivincita! »

« Sire » gli rispose ser Lancillotto « non sarebbe una grande prodezza assalirli ora che sono assai provati. »

« Fosse pure così, andremo ad affrontarli! » esclamò Artù. « Prendemo con noi ser Bleoberis e ser Ector, così saremo quattro contro quattro. »

« Ci troverete pronti » accondiscese infine ser Lancillotto. Quando furono tutti in arcioni, il sovrano chiese che ognuno scegliesse il proprio avversario.

« Io mi scontrerò con il cavaliere sul cavallo nero » si pronunciò ser Lancillotto indicando ser Tristano « mio cugino ser Bleoberis si batterà con quello sul cavallo bianco » (che era ser Palamede) « e mio fratello ser Ector con quell'altro sul cavallo dal mantello bruno » (che era ser Gareth).

« Il mio sarà dunque il cavaliere verde sul cavallo grigio » disse Artù, scegliendo ser Dinadan.

Avanzarono al trotto tutti insieme, poi ser Lancillotto si slanciò in avanti e colpì Tristano sullo scudo con tanta forza che lo rovesciò a terra insieme al cavallo; quindi, ritenendo ch'egli fosse ser Palamede, passò oltre. Con quest'ultimo si era invece scontrato ser Bleoberis e lo aveva abbattuto insieme al suo cavallo bianco; anche ser Ector e re Artù avevano avuto la meglio sugli avversari.

Un nuovo grido si levò perciò dalla folla ad annunciare la sconfitta dei cavalieri verdi. Allora il re del Galles del Nord, ricordando le grandi prodezze compiute da ser Tristano, chiamò a raccolta molti cavalieri per prestargli soccorso. Era infatti regola e usanza che, qualora un cavaliere disarcionato non potesse essere rimesso in sella dall'aiuto dei compagni o dalle sue stesse forze, dovesse rimanere prigioniero per tutta la giornata del partito che lo aveva abbattuto. Il re del Galles del Nord mosse dunque verso ser Tristano e gli porse il proprio destriero dicendogli:

« Nobile cavaliere, non so da quale contrada veniate, ma per la vostra prodezza prendete il mio cavallo: siete più degno di me di montarlo. »

« Grazie! Farò in modo di contraccambiarvi: non allontanatevi perché conquisterò per voi un'altra cavalcatura» gli rispose ser Tristano balzando in arcioni.

E senz'altro indugio si volse contro re Artù e gli calò sull'elmo un tale fendente che il sovrano non riuscì a restare in sella. Il re del Galles del Nord ebbe così il suo destriero, e la mischia si accese intorno ad Artù, poiché ser Palamede non intendeva permettere che il sovrano fosse rimesso in sella, e colpiva con valore a destra, a manca e all'intorno. Ser Tristano forzava invece la calca e, abbattendo quanti incontrava e facendo cadere molti elmi, si dirigeva verso i padiglioni. Intanto ser Palamede era stato disarcionato, e Tristano dovette tornare sul campo per prestargli soccorso, avendo però prima cambiato cavallo e indossato un'armatura di colore rosso per non essere riconosciuto.

Quali gesta compì ser Tristano con l'armatura di colore rosso, e come ser Palamede uccise il cavallo di ser Lancillotto

Ser Tristano riprese quindi a combattere, e poiché con una sola lancia lunga e robusta abbatté cinque cavalieri, ser Lancillotto lo riconobbe per certo e lasciò la mischia rammaricandosi di averlo disarcionato.

Ser Tristano, che si era intanto portato in mezzo alla calca, rimetteva in sella di bella forza

ser Palamede, e quindi ser Gareth e ser Dinadan, che ripresero subito a battersi con maestria. Tuttavia, a causa dell'armatura rossa che indossava, essi non sapevano chi fosse stato il soccorritore che ora combatteva al loro fianco.

Tristano era stato però ravvisato da Isotta la Bella, che dopo essere stata tanto in pena per lui non sapendo cosa gli fosse accaduto, rideva ora con viso lieto. Se ne avvide e se ne rallegrò ser Palamede, levando lo sguardo alla sua finestra, e accesosi d'amore per lei cominciò ad abbattere di lancia o di spada quanti incontrava, sembrandogli che in quel momento avrebbe potuto affrontare e vincere persino ser Tristano e ser Lancillotto insieme. Infatti, come dice il libro francese, egli desiderava provarsi miglior cavaliere di ser Tristano agli occhi della regina. L'amore per Isotta gli raddoppiò le forze ed egli si batté come un leone, sì che nessuno poteva resistergli. E ser Tristano, che aveva notato quanto si dava da fare, disse a ser Dinadan:

«Che Dio mi assista! Non lo vidi mai compiere simili prodezze, né udii raccontare che potesse far tanto in una sola volta. »

« È la sua giornata! » commentò ser Dinadan che non voleva dirgli altro.

Ma intanto pensava:

"Se Tristano sapesse per amore di chi si impegna a tal modo, gli smorzerebbe di certo la baldanza. Del suo successo ser Palamede può solo ringraziare la regina Isotta; e se ella non fosse presente, oggi non si guadagnerebbe il premio."

Era intanto tornato in campo ser Lancillotto, richiamato dal clamore e dalle pubbliche lodi tributate a ser Palamede. Si diresse perciò verso di lui con una lancia lunga e assai robusta, pensando di scavalcarlo, ma ser Palamede che l'aveva scorto sopraggiungere al gran galoppo, si volse altrettanto rapidamente con la spada levata e prima che l'altro potesse colpirlo gli assestò un traversone e gli spezzò la lancia in due. Quindi gli diede addosso e, volendo la meglio a ogni costo, calò la lama sul collo del suo destriero che stramazzò a terra.

« Guardate come ha abbattuto il cavallo di ser Lancillotto » gridò allora la folla.

Anche molti cavalieri se ne dichiararono indignati: trattandosi di un torneo e non di una battaglia in campo aperto dove si lottava per la vita, non era onorevole uccidere volontariamente il cavallo dell'avversario.

Cosa ser Lancillotto disse a ser Palamede, come il premio della giornata fu assegnato a quest'ultimo, e come ser Dinadan provocò serTristano affinché si battesse al meglio

Per vendicare l'affronto fatto al fratello, ser Ector di Maris afferrò una lancia e si scagliò con grande furore contro ser Palamede, che fu sbalzato a terra. Subito dopo, però, ser Ector veniva disarcionato a sua volta da ser Tristano, mentre ser Lancillotto muoveva minaccioso con la spada snudata e

lo scudo appeso alla spalla verso ser Palamede.

« Ho ricevuto da te l'onta più grave che abbia mai subito da un cavaliere d'onore in giostra o torneo » gli disse. « Stai dunque in guardia perché mi vendicherò. »

« Perdonatemi, nobile cavaliere! » esclamò ser Palamede.

« Non ho né la forza né il potere di tenervi testa, e oggi ho già combattuto come non feci mai, né penso che farò in tutta la mia vita. Risparmiatemi, e vi prometto che sarò vostro cavaliere finché vivrò: se mi togliete ora il premio, mi private dell'onore più grande che abbia mai meritato! »

« A dire il vero vi siete battuto da prode e so anche per chi

lo avete fatto » osservò ser Lancillotto. « L'amore è un potente padrone e sappiate che se la mia dama fosse qui, non mi portereste via il premio. Badate però che il vostro sentimento non sia scoperto da ser Tristano, perché avreste a pentirvene. Comunque, poiché la mia contesa non è oggi su questo campo e in considerazione del grande travaglio che avete affrontato, non tornerebbe a mio merito togliervi l'onore della giornata. »

Ser Lancillotto permise così che ser Palamede si allontanasse, quindi si adoprò per riconquistare un cavallo ed, essendovi riuscito a dispetto di venti avversari e in virtù della sua straordinaria possanza, compì imprese meravigliose scavalcando con un'unica lancia ser Dinadan e i sovrani di Scozia, del Galles, del Northumberland e del Listenoise, e abbattendo poi con quelli della sua schiera non meno di quaranta cavalieri. Si fecero allora innanzi i sovrani d'Irlanda e delle Marche Strette e nella fiera mischia che seguì caddero numerosi cavalieri di entrambi i partiti, tanto che re Artù decise di fare scendere in lizza altri compagni della Tavola Rotonda.

Gli scontri si spostavano ora da una parte ora dall'altra del campo, ma ser Lancillotto e ser Tristano evitavano di trovarsi fronte a fronte, e anche ser Palamede, pur mantenendosi sempre in prima linea, non voleva avere a che fare con ser Lancillotto. Infine re Artù fece suonare il segnale di ritorno agli alloggi, e poiché ser Palamede era stato il primo a iniziare il combattimento, non aveva mai lasciato il campo per riposare ed aveva resistito ottimamente e più a lungo sia a piedi sia a cavallo, per unanime giudizio di Artù e di tutti i cavalieri gli furono riconosciuti il premio e la supremazia della giornata.

Ser Tristano diede poi ordine a ser Dinadan di condurre la regina Isotta ai padiglioni presso la sorgente. Anche gli altri cavalieri rientravano intanto agli alloggi ragionando degli eventi della giornata.

« Sire » diceva ser Lancillotto ad Artù « se il cavaliere verde è ser Palamede è giusto che abbia meritato il premio, anche se penso che in campo vi fosse un campione migliore di lui: ci scommetto la testa che saprà dimostrarlo prima della fine del torneo.»

Ser Dinadan non riservò però lodi a ser Tristano.

« Che diavolo vi è capitato oggi? » lo canzonò. « Le forze di ser Palamede non si sono mai indebolite, anzi si sono raddoppiate, mentre voi sembravate trasognato. Perciò vi do del codardo! »

« Ser Dinadan, in vita mia non sono mai stato chiamato vile da nessun cavaliere, né mi considero tale per essere stato scavalcato da ser Lancillotto che è superiore a ogni altro » replicò ser Tristano risentito.

Ma ser Dinadan aveva usato quel linguaggio proprio per pungere e destare il suo orgoglio: sapeva che se egli fosse montato in collera, ser Palamede non avrebbe avuto la meglio anche l'indomani.

Come re Artù e ser Lancillotto andarono a trovare Isotta la Bella, e come Palamede abbatté il sovrano

Il mattino successivo ser Tristano, ser Palamede, ser Gareth e la regina Isotta si apparecchiarono nuovamente in verde e si misero in cammino per il torneo, lasciando ser Dinadan a letto addormentato.

Ora accadde che il loro corteo fosse scorto da re Artù e da ser Lancillotto che stavano a una finestra.

« Sire » disse ser Lancillotto « ecco laggiù la dama più bella del mondo, seconda sola alla vostra, la regina Ginevra. »

« Chi è? » chiese il sovrano.

E, saputo che si trattava di Isotta, ordinò al suo cavaliere di equipaggiarsi come meglio conveniva perché voleva andare a vedere di persona la bella regina di Cornovaglia. Così si armarono di tutto punto ed entrarono nella foresta.

« Sire, non è consigliabile avvicinarsi troppo » suggerì ser Lancillotto. « Non siate precipitoso, perché a qualcuno potrebbe essere sgradito. »

« Voglio vedere la regina e poco mi importa a chi dispiacerà » replicò il sovrano.

« Sire, ponete la vostra persona a grave rischio » la ammonì ancora Lancillotto.

« Correremo l'avventura » fu la definitiva risposa di Artù, che spronò verso Isotta rivolgendole il saluto nel nome di Dio.

« Signore, siate il benvenuto » ella gli rispose.

Artù fissò lo sguardo su di lei e la trovò straordinariamente bella, ma ser Palamede si interpose bruscamente e gli disse:

« Che siete venuto a cercare? È davvero scortese presentarsi all'improvviso a una dama. Ritiratevi! »

E poiché il sovrano non si curava delle sue parole e non distoglieva gli occhi dalla regina, gli si scagliò contro in grande furore e lo rovesciò a terra di lancia. Alla vista dell'affronto recato al proprio signore, ser Lancillotto si disse;

"Non vorrei battermi con questo cavaliere per riguardo a ser Tristano. Sono infatti certo che se lo vincerò dovrò poi misurarmi con lui, e sarebbe troppo persino per me affrontare due cavalieri tanto valorosi. Tuttavia, ne andasse pure della vita, devo vendicare il mio signore Artù!"

Ingiunse perciò a ser Palamede di prendere campo, e si scontrò con lui al gran galoppo, colpendolo di forza con la lancia e sbalzandolo di sella. Allora ser Tristano gli gridò la propria sfida.

« Non vi temo, ma non vorrei battermi con voi di mia scelta » fu la risposta di Lancillotto. « Il mio signore e amico è stato disarcionato in modo sconsiderato e non certo leale, perciò non me ne volete se l'ho vendicato. »

Dal portamento e dalle parole cavalleresche, ser Tristano ravvisò ser Lancillotto del Lago e dedusse pertanto che re Artù fosse il cavaliere abbattuto da ser Palamede. Perciò distolse la lancia e aiutò il compagno a rimontare in sella, mentre ser Lancillotto faceva altrettanto con il sovrano.

« Che Dio mi aiuti ! » disse poi a ser Palamede « non vi siete comportato onorevolmente attaccando senza preavviso, e ciò torna a vostra onta, perché erano venuti per cortesia e so

lo per vedere una bella dama come è pur lecito fare a ogni cavaliere. Inoltre, non toccava a voi ergervi a difensore della mia dama. Ne ricaverete grave inimicizia: colui che avete abbattuto è re Artù e l'altro è ser Lancillotto del Lago. »

« Non crederò mai che un sovrano così nobile e potente se ne vada cavalcando senza seguito come un povero cavaliere errante » replicò ser Palamede.

« Ah, voi non conoscete re Artù! » esclamò ser Tristano. « Tutti i cavalieri dovrebbero trarre esempio da lui, e voi potreste pentirvi amaramente della vostra scortesia. »

« Cosa fatta non può essere mutata » osservò ser Palamede. Allora ser Tristano fece scortare la regina al convento perché assistesse al torneo.

Come al secondo giorno del torneo ser Palamede abbandonò ser Tristano per il partito avverso

Al suono del corno, i cavalieri chiesero a gran voce che le giostre si iniziassero come nel giorno precedente. Così, proprio come era accaduto il giorno innanzi con ser Edward e ser Sadok, gli scontri furono aperti dai due cavalieri: ser Ivano, figlio di re Uriens, e ser Lucano il Maggiordomo, che sfidarono rispettivamente il re di Scozia e il re del Galles; ma mentre ser Ivano ebbe la meglio sull'avversario, ser Lucano e

il re del Galles cozzarono con tale impeto che mandarono in frantumi le lance e si rovesciarono l'un l'altro a terra insieme ai cavalli. Ser Lucano fu poi rimesso in sella da quelli di Orkney, e nuovamente disarcionato da ser Tristano, che subito dopo rese lo stesso servizio a ser Ivano. Anche ser Palamede e ser Gareth vinsero due avversari ciascuno.

Scese allora in campo il figlio del duca di Orkney e compì grandi prodezze al fianco dei suoi cavalieri. Fu allora che ser Tristano chiese a ser Palamede se si sentisse in grado di battersi come il primo giorno.

« No, sono spossato e contuso, e non potrei resistere come ieri. Non fate quindi assegnamento su di me. »

Così si pronunciava ser Palamede, il cui solo intento era però quello di ingannare ser Tristano, che si rivolse pertanto a ser Gareth.

« Allora conterò su di voi » gli disse. « Statemi vicino e soccorretemi nel bisogno. »

« Non vi verrò meno e farò quanto potrò » fu la pronta risposta del leale cavaliere.

Intanto ser Palamede se ne era andato per proprio conto e, per dispetto verso il rivale, si era portato nel mezzo della calca del partito di Orkney dove compiva stupefacenti prodezze, sì che non v'era alcuno che potesse resistere ai suoi colpi. Ser Tristano disse allora tra sé:

"E stanco, ma solo della mia compagnia!"

E lo osservò a lungo, rimanendo quasi del tutto inattivo, chiedendosi donde gli venisse quella forza.

« Vi siete già scordato quanto vi disse ieri ser Dinadan? » proruppe infine ser Gareth. « Se vi chiamò vile, non fu per malvolere verso di voi che siete l'uomo che ama di più al mondo, ma perché non dimentichiate il vostro onore. Dimostrate dunque oggi quel che valete e non state tanto a pensare a ser Palamede, che fa di tutto per vincere e per togliervi ogni merito. »

« Posso ben crederlo. E poiché ora ne conosco il malanimo e l'invidia, vedrete che gli farò perdere ben presto il plauso che lo circonda. »

Senza frapporre indugio, si slanciò quindi nel cuore della mischia e si adoprò da valoroso, tanto che tutti affermarono che compiva il doppio delle prodezze di ser Palamede. Le acclamazioni si distolsero perciò da quest'ultimo e si volsero verso ser Tristano.

« Ah, Gesù » gridavano gli astanti « guardate come lavora di lancia e di spada e a quanti cavalieri strappa elmo e scudo! »

« Ebbene, mio signore Artù » commentò ser Lancillotto dopo che ser Tristano ebbe abbattuti tutti i campioni di Orkney « non vi avevo forse detto che oggi un cavaliere avrebbe fatto la propria parte a meraviglia? »

« Dio mi assista, è proprio vero: supera ser Palamede ed è il migliore che abbia veduto! » esclamò il sovrano.

« E giusto che sia così, perché non è altri che il nobile cavaliere ser Tristano » gli svelò allora ser Lancillotto.

Accortosi infine che le grida di plauso non erano più dirette a lui, ser Palamede si trasse da parte a osservare ser Tristano che compiva grandi gesta d'armi, e pianse per il dispetto, perché sapeva che se il rivale avesse dispiegato tutta la sua forza e virilità, per lui sarebbe rimasta ben poca gloria.

Come ser Tristano abbandonò il campo per andare a svegliare ser Dinadan, e come cambiò in nero il proprio corredo

Scesero poi in lizza re Artù, il re del Galles del Nord e ser Lancillotto del Lago che, accompagnato da ser Bleoberis, ser Bors di Ganis e ser Ector di Maris, compì imprese straordinarie, sì che le acclamazioni dalla sua parte, in particolar modo allorché fece ripiegare il re del Galles del Nord e il re degli Scozzesi fino a costringerli a lasciare il campo. Tuttavia ser Tristano e ser Gareth non cedevano terreno e sostenevano ben fermi gli attacchi che venivano da ogni parte, salvo che da quella di ser Lancillotto e dei tre cavalieri suoi consanguinei che evitavano di battersi con loro.

« Chi è il cavaliere che resiste con tanto valore: è forse ser Palamede? » chiese re Artù indicando ser Tristano.

« No, sire, il Saraceno è quello laggiù che se ne sta fermo a osservare gli scontri come fosse trasognato » gli rispose ser Lancillotto. « Colui che voi intendete è ser Tristano di Liones, e state certo che ser Palamede è molto afflitto delle sue prodezze!»

Mentre il re e ser Lancillotto ragionavano così tra loro, ser Tristano uscì di nascosto dalla calca e si diresse ai padiglioni, dove trovò ser Dinadan ancora a letto addormentato.

« Svegliatevi! » gli intimò. « Dovreste vergognarvi di dormire mentre i cavalieri si danno da fare sul campo. »

« Cosa volete che faccia? » gli chiese ser Dinadan alzandosi prontamente.

« Che veniate a combattere con me. »

Ser Dinadan si armò, ma poi notò che l'elmo e lo scudo del compagno portavano i segni dei numerosi colpi ricevuti.

« Ho dormito alla buon'ora! » esclamò. « Le ammaccature delle vostre armi mi fanno pensare che se stamani vi avessi seguito sarei stato battuto ben bene come lo fui ieri, a dispetto di tutta la mia valentia! »

« Smettetela di cianciare e muovetevi » gli ordinò ser Tristano che intanto aveva indossato un'armatura di colore nero per non farsi riconoscere.

« Che vi succede, si è forse destato il vostro coraggio? Mi sembrate più ardente di quanto eravate ieri! » lo motteggiò ser Dinadan.

« Statemi dappresso » gli rispose ser Tristano sorridendo. « Con la grazia di Dio, vedrò di sgomberarvi la via! »

Così montarono in sella e si diressero verso il luogo del torneo.

Come ser Palamede mutò scudo e armatura perché voleva ferire ser Tristano, cosa ser Lancillotto fece a quest'ultimo

L'andare e venire di ser Tristano e la sua nuova armatura furono spiati solo dalla regina Isotta e da ser Palamede che vi vide l'occasione per nuocere al rivale; così andò da un cavaliere che sedeva ferito presso una fonte discosta dal campo e gli disse:

« Prestatemi scudo e armatura. I miei sono troppo noti e mi hanno recato grave danno, ma sono saldi e resistenti quanto i vostri, e ve li do in cambio. »

« Acconsento volentieri se potranno servirvi in qualche modo » gli rispose il cavaliere.

Allora ser Palamede si apparecchiò in tutta fretta con il nuovo corredo che risplendeva come argento o cristallo, ed entrò in lizza senza essere riconosciuto né da ser Tristano né da alcun altro del partito di re Artù, proprio mentre il rivale disarcionava tre avversari. Perciò mosse verso di lui, e nello scontro infransero le lance e poi si diedero fieramente addosso con le spade. Ser Tristano montò allora in gran collera e si chiese chi fosse l'avversario che lo impegnava con tanta forza e maestria da fargli temere che dopo di lui non avrebbe potuto affrontare gli altri cavalieri. Ma Isotta la Bella, che aveva seguito gli eventi dalla finestra del convento, sapeva bene che si trattava di ser Palamede e pianse accoratamente per il dispetto fin quasi a perdere i sensi.

Intanto sopraggiungeva ser Lancillotto con la sua schiera, mentre dal partito avverso si levava il grido:

« Ritiratevi! Ritiratevi! »

« Dovete combattere con il campione dall'armatura nera che ha quasi sopraffatto il suo prode avversario dallo scudo d'argento! » gli suggerì un cavaliere indicandogli ser Tristano.

Ser Lancillotto andò così a porsi tra i due contendenti e disse a ser Palamede:

« Lasciate a me la battaglia; voi avete bisogno di riposo! » Ser Palamede ne fu oltremodo lieto, poiché lo aveva riconosciuto, come aveva fatto anche ser Tristano, e sapeva bene che era un cavaliere molto più forte di lui: sperava perciò che battesse ser Tristano o che quanto meno gli facesse fare una figura ignominiosa. Infatti ser Lancillotto, che invece non aveva ravvisato il cavaliere con cui si batteva, assestò a Tristano colpi durissimi, tanto che la regina Isotta fu sul punto di perdere il senno per il dolore.

I due campioni combattevano ormai da tempo, quando ser Dinadan rivelò a ser Gareth chi era il cavaliere dalle armi nere.

« Oggi ha già sopportato troppo travaglio e ser Lancillotto avrà certamente la meglio » aggiunse. « Inoltre quel cavaliere sconosciuto dallo scudo d'argento attende solo il momento per scagliarsi nuovamente contro di lui. »

« Preferisco abbattere ser Lancillotto piuttosto che vedere sconfitto il nostro signore ser Tristano » gridò allora ser Gareth slanciandosi all'attacco e calando un durissimo fendente sull'elmo del Cavaliere del Lago.

Mentre questi era ancora intontito dal colpo, sopraggiunse poi ser Dinadan con la lancia protesa e lo rovesciò a terra insieme al cavallo.

« Ah, Gesù, vergognatevi! » gridò ser Tristano. « Perché avete abbattuto quel prode cavaliere? Avete recato onta a voi stesso e non già a lui: anche se non accorrevate in mio aiuto,

io lo tenevo sufficientemente impegnato! »

Sopraggiunse allora ser Palamede, che disarcionò ser Dinadan su cui poi si avventò fieramente ser Lancillotto che voleva vendicare la propria caduta. Ser Dinadan si difendeva da voloroso, ma ser Tristano, sapendo che non avrebbe resistito a lungo, decise di andare al suo soccorso e si affrettò perciò a sbarazzarsi di ser Palamede che lo aveva nuovamente attaccato: gli calò un fortissimo fendente, lo afferrò per il collo e lo tirò giù tra le zampe del cavallo, finendo però a terra insieme a lui. Infine si rimise agilmente in piedi e si interpose tra ser Dinadan e ser Lancillotto brandendo la spada contro quest'ultimo. Ma ser Dinadan corse a prendergli il destriero e gridò in modo da essere inteso dai due contendenti:

« Signore mio ser Tristano: eccovi il cavallo! »

« Ahimè, che ho fatto! » esclamò ser Lancillotto quando intese pronunciare quel nome. « Perché mai non vi siete fatto riconoscere, ser Tristano, mettendo così a repentaglio la vostra vita? Perdonatemi: se vi avessi ravvisato non avrei certo ingaggiato questa battaglia! »

« Signore, non è la prima volta che mi mostrate cortesia » osservò ser Tristano.

Così cessò la contesa e i cavalieri rimontarono in sella. Allora la gente di un partito si pronunziò a favore di ser Tristano e quella del partito avverso a favore di ser Lancillotto.

« Non merito io il premio e mi appellerò a tutti i presenti » protestò quest'ultimo. « Ser Tristano è rimasto sul campo più a lungo di me e ha abbattuto un maggior numero di cavalieri. Perciò il mio favore e la mia scelta sono per lui, e prego i miei signori e compagni di fare altrettanto. »

E fu così che il voto unanime di re, conti, duchi, baroni e cavalieri andò a ser Tristano di Liones.

Come ser Tristano partì insieme a Isotta la Bella, e come ser Palamede li seguì per scusarsi

Quando venne dato il segnale del ritorno agli alloggi, ser Tristano, ser Gareth e ser Dinadan andarono a prendere la regina Isotta per scortarla ai padiglioni, e ser Palamede, che portava ancora l'armatura e lo scudo d'argento, si unì a loro.

« Non abbiamo bisogno di voi e vi prego di lasciarci » gli disse però Tristano.

« Non me ne andrò » gli rispose l'altro, fingendo di non averlo riconosciuto. « Uno dei migliori cavalieri del mondo mi ha comandato di restare con questa compagnia, e io non me ne separerò fintanto che egli stesso non me ne avrà esonerato. » « Ah, messere » esclamò allora ser Tristano che lo aveva ravvisato dalla voce « sareste forse voi il prode cavaliere di cui parlate? Se è così, avete goduto di una fama immeritata, e certo oggi non mi avete mostrata cortesia quando per poco causaste la mia rovina. Comunque, se foste stato da solo e se ser Lancillotto non fosse stato troppo generoso con voi, ritengo che me la sarei cavata piuttosto bene! »

« Ahimè, siete dunque il mio signore ser Tristano? » chiese ser Palamede.

« Sì, e voi lo sapete bene. »

« Sul mio onore di cavaliere, lo apprendo ora. Credevo che foste il re d'Irlanda, dal momento che portate le sue insegne. »

« E vero, e continuerò a servirmene poiché le ho conquistate con valore sul campo contro il nobilissimo ser Morol-do, parente del re. »

« Pensavo inoltre che foste passato nel partito di ser Lancillotto. Per questo solo motivo mi sono schierato anch'io da quella parte. »

« Vi credo, e vi prendo con me col mio perdono » concluse ser Tristano.

Procedettero insieme fino ai padiglioni e lasciarono i cavalli e le armature; quindi si lavarono faccia e mani e sedettero a desinare. Ma la regina Isotta che, contrariamente a ser Tristano e agli altri compagni, aveva seguito l'inganno di ser Palamede dall'inizio alla fine, mutò colore e non riuscì a parlare per lo sdegno. Allora ser Tristano, che la osservava, le chiese:

« Signora, perché ci mostrate un volto aggrondato dopo che abbiamo duramente combattuto? »

« Mio signore, per l'amore di Dio, non me ne volete » gli rispose la regina. « Non posso fare altrimenti perché so che siete stato portato quasi alla morte con l'inganno. Come posso dunque tollerare la presenza di quel traditore di ser Palamede? Ho visto con i miei stessi occhi che vi spiava quando lasciaste la mischia e che è rimasto ad attendervi finché non siete tornato con la nuova armatura. E l'ho pure visto avvicinarsi a un cavaliere ferito, cambiare il corredo di battaglia con il suo e subito dopo rientrare in campo e attaccarvi. Tuttavia egli non rappresentò mai un grave pericolo, e

io temetti per voi solo quando vi assalì ser Lancillotto che non vi aveva riconosciuto! »

« Signora, potete dire quel che volete e non vi contraddirò » ribattè ser Palamede « ma sul mio onore di cavaliere, in quel momento io non ravvisai ser Tristano. »

« Ser Palamede, accetterò la vostra scusa » intervenne allora quest'ultimo « ma so bene che oggi mi avete risparmiato ben poco. Per parte mia è comunque tutto perdonato. » Allora Isotta la Bella chinò il capo e non volle più dire una sola parola.

Come re Artù e ser Lancillotto andarono nel padiglione di ser Tristano nel momento del desinare, e di ser Pala-mede

Mentre sedevano a mensa, giunsero due cavalieri che smontarono da cavallo ed entrarono poi nel padiglione armati di tutto punto.

« Perché vi presentate in armi mentre stiamo desinando? » li rimproverò ser Tristano. « Se volevate qualcosa, potevate avere soddisfazione mentre eravamo sul campo. »

« Non veniamo con animo ostile, ma in amicizia » gli rispose uno dei cavalieri. « Io con il solo intento di vedere voi, ser Tristano, e il mio compagno la regina Isotta. »

« Vi chiedo allora di togliervi gli elmi. »

« Faremo come desiderate » dissero i cavalieri scoprendosi

il viso. Allora ser Tristano si rivolse alla regina:

« Signora, vi prego di alzarvi perché questo è il mio signore re Artù! »

Il sovrano e la regina si baciarono, mentre ser Lancillotto e ser Tristano si stringevano in un abbraccio, lieti più di quanto si possa dire. Poi, per preghiera di Isotta, ser Lancillotto e Artù si tolsero le armature, dando così inizio agli ameni conversari.

« Signora, desideravo parlarvi di persona da molti giorni poiché ognuno cantava le vostre lodi » disse Artù alla regina. « Ora oso dire che siete la dama più bella che abbia mai visto, e che ser Tristano è un cavaliere prode e prestante quant'altri mai. Mi sembra perciò che siate fatti l'uno per l'altra! »

« Iddio ricompensi la vostra generosità e cortesia che non trovano pari in alcun altro sovrano! » fu l'augurio di ser Tristano e di dama Isotta.

Poi parlarono ancora di molte cose e di tutte le giostre a cui erano stati.

« Ma per quale ragione, ser Tristano, vi siete messo contro di noi? » chiese infine re Artù. « Siete della Tavola Rotonda e avreste dovuto appartenere al nostro partito. »

« Ser Dinadan e vostro nipote ser Gareth mi hanno indotto a schierarmi contro di voi » gli rispose Tristano.

« Mio signore Artù, posso benissimo prendermi il biasimo, ma la decisione è stata sua » protestò ser Gareth.

« E io mi pento che ci abbia portati a questo sciagurato torneo, dove ci ha fatto prendere fin

troppi colpi » aggiunse ser Dinadan.

Allora ser Lancillotto e re Artù risero tanto che non potevano stare seduti. Infine il sovrano chiese ancora:

« Chi era il cavaliere dallo scudo d'argento che vi ha messo alle strette? »

« Sire, siede a questa stessa tavola. »

« Come, era dunque ser Palamede! » esclamò Artù.

« Sì, sappiate che era proprio lui » intervenne Isotta la Bella.

« Che Dio mi assista, non è stata un'azione da cavaliere per uno che ha fama di valentia e di nobiltà » commentò il re.

« Sire, non riconobbi ser Tristano a causa della nuova armatura » si scusò il Saraceno.

« Può ben essere così, perché anch'io non lo ravvisai » confermò ser Lancillotto.

« Da parte mia l'ho perdonato e mi spiacerebbe perdere la sua compagnia, che mi è molto cara » concluse ser Tristano.

Lasciarono allora quell'argomento e ragionarono di altre cose fino a sera, quando re Artù e ser Lancillotto rientrarono agli alloggi.

Quella notte ser Palamede stentò a prendere sonno per la grande invidia che gli rodeva il cuore e versò molte lacrime amare, tanto che quando di primo mattino ser Tristano, ser Gareth e ser Dinadan entrarono nel suo padiglione, lo trovarono profondamente addormentato ma con i segni del lungo pianto sulle guance.

« Non dite nulla » disse ser Tristano ai compagni « sono certo che è addolorato per il rimprovero mossogli da me e dalla regina Isotta. »

Come ser Tristano e ser Palamede si portarono il giorno seguente, e come re Artù fu disarcionato

Ser Tristano fece infine destare ser Palamede e gli ordinò di prepararsi perché era tempo di recarsi al torneo. Quel giorno si armarono e si vestirono di rosso, e così fece anche Isotta che fu nuovamente scortata al convento. Sul campo erano intanto risuonati i tre squilli che davano inizio alle giostre.

I primi a farsi avanti furono ser Palamede e ser Kainus il Forestiero che nel cozzo lasciò vuota la sella. Subito dopo ser Palamede disarcionava un secondo cavaliere e, avendo spezzata l'asta, snudava la spada e continuava a combattere ottimamente tra il crescente plauso degli astanti.

« Ser Palamede ha cominciato a giocare appieno la partita! » osservò re Artù.

Ser Tristano irruppe allora come un fulmine, disarcionò ser Kay il Siniscalco e altri tre avversari, quindi combattè a meraviglia con la spada, sì che le acclamazioni si volsero verso di lui.

« Tristano! Tristano! » gridava ora la folla, dimenticando del tutto ser Palamede.

Anche ser Gareth e ser Dinadan compivano molte gesta, così come i re e i cavalieri del partito di ser Tristano, che si tenevano sempre insieme meritandosi le lodi di Artù. Il sovrano decise infine di prendere le armi e di buttarsi nella mischia insieme a ser Lancillotto; e fu così che ser Tristano lo disarcionò senza riconoscerlo, e che ser Lancillotto, che avrebbe voluto soccorrerlo, fu assalito da tanti cavalieri che fu gettato anch'egli di sella. Allora il re d'Irlanda e il re degli Scozzesi si diedero da fare con i loro compagni per farli prigionieri, ma ser Lancillotto si batteva come un leone affamato e nessuno osava avvicinarglisi.

Ser Ector di Maris mandava intanto in frantumi la lancia contro ser Palamede, lo attaccava poi duramente con la spada fino a farlo piegare sugli arcioni e lo strappava infine di sella per porgere il suo cavallo a ser Lancillotto. Ma il Saraceno riuscì a intromettersi per primo e, afferrato il destriero per la briglia, balzò in arcioni.

«Che Dio mi aiuti! » esclamò ser Lancillotto. «Siete più degno di me di averlo. »

Ser Ector dovette così portargli un altro cavallo. Ser Lancillotto ringraziò allora il fratello e, come fu rimontato in sella, abbatté con una sola lancia quattro cavalieri, scegliendo poi il migliore dei loro destrieri per re Artù; quindi compì imprese prodigiose insieme al sovrano e a un pugno di suoi compagni e abbatté di sua mano trenta avversari. Quelli del partito avverso si tennero tuttavia così strettamente uniti che re Artù e i suoi cavalieri finirono per essere sopraffatti.

Come ser Tristano passò dalla parte di re Artù, e come ser Palamede si rifiutò di seguirlo

« Voglio schierarmi con l'altro partito, perché sarebbe vergognoso che dei cavalieri della Tavola Rotonda permettessero che il loro sovrano Artù e un nobile cavaliere come ser Lancillotto fossero disonorati » disse ser Tristano ai compagni.

« Siamo d'accordo » assentirono ser Gareth e ser Dinadan. « Voi fate pure del vostro meglio » protestò invece ser Pala-mede « ma io non cambierò il partito con cui sono venuto. » « Lo fate per dispetto a me » osservò ser Tristano. « Comunque, che Dio vi conceda buona fortuna! »

Ser Palamede si separò da loro, e ser Tristano, ser Gareth e ser Dinadan si unirono a ser Lancillotto, che abbatté il re d'Irlanda, il re degli Scozzesi e il re del Galles. Re Artù si slanciò invece contro ser Palamede e lo disarcionò, mentre ser Tristano sbalzava di sella quanti volevano contrastarlo. Anche ser Gareth e ser Dinadan si comportarono da valorosi, sì che tutti gli avversari si diedero alla fuga.

« Ahimè, perché mai dovevo vedere questa giornata! » si lamentava ser Palamede. « Ora ho perso gli onori che mi ero meritati. »

Come il giorno innanzi, molti avrebbero voluto che il premio andasse a ser Lancillotto, altri a ser Lancillotto, altri a ser Tristano, che rifiutò dicendo:

« Bei signori, vi ringrazio per l'onore che vorreste riservarmi, ma vi prego di cuore di dare il vostro voto a ser Lancillotto, così come faccio io. »

E poiché anche quest'ultimo non volle accettarlo, alla fine

il premio fu assegnato a entrambi. I cavalieri tornarono poi agli alloggiamenti, e ser Bleoberis e ser Ector si unirono a ser Tristano e alla regina Isotta. Ser Palamede aveva invece già lasciato il campo e si era fermato presso una fonte, dove aveva lasciato cavallo e armatura e aveva cominciato a piangere e a lamentarsi come fosse fuor di senno. Per sua buona sorte accadde però che i sovrani del Galles e della Scozia passassero di là nella loro fuga e avessero pietà del suo miserevole stato. Andarono perciò a riprendergli il cavallo,

lo aiutarono a indossare l'armatura e lo condussero con loro. Tuttavia ser Palamede continuava a dolersi e a lamentarsi e, quando furono in prossimità delle tende di ser Tristano, pregò i due sovrani di attenderlo perché voleva parlare con quest'ultimo.

« Uscite, ser Tristano di Liones » gridò come fu giunto innanzi al suo padiglione.

« Come, ser Palamede, non volete entrare e unirvi a noi? » chiese Tristano.

« Onta a voi, traditore! » rispose ser Palamede. « Sappiate che se fosse ancora giorno vi ucciderei con le mie mani. Ma se mai potrò prendervi, pagherete con la vita quanto avete fatto. »

« Mi accusate a torto, perché se mi aveste seguito vi sareste fatto onore » replicò l'altro. « Ma poiché mi rivolgete una minaccia di morte, d'ora innanzi mi guarderò da voi! »

« Vergognatevi, traditore! » ripetè ser Palamede, allontanandosi.

Il mattino seguente Artù e i suoi cavalieri tornarono a Camelot. Anche ser Tristano si mise in viaggio con i compagni, e parte per vie d'acqua parte per via di terra, ricondusse la regina Isotta alla Gioiosa Guardia, dove i cavalieri si concessero una settimana di riposo. Trascorso il settimo giorno, ser Bleoberis e ser Ector presero infine congedo e, con i ricchi doni ricevuti da Tristano e da Isotta, raggiunsero un castello sulla riva del mare, dove riferirono gli eventi del torneo alla regina Ginevra, guarita intanto dalla malattia che le aveva impedito di essere presente a Lonazep.

SER PALAMEDE IL SARACENO

Come ser Epinogrus fu trovato da ser Palamede presso una fonte, e delle pene di entrambi

Ser Palamede alloggiò quella notte insieme ai sovrani del Galles e di Scozia, ma poi lasciò la loro compagnia per quanto essi lo pregassero di restare, e l'indomani partì alla ventura manifestando la più grande afflizione che si possa immaginare per aver perduto il favore di

Isotta la Bella e anche quella di ser Tristano, che era stato con lui cortese e gentile.

Era ormai mezzogiorno quando, cavalcando in una foresta, giunse a una fonte accanto alla quale giaceva un cavaliere ferito che si lamentava, piangeva e sospirava quasi volesse morire. Ser Palamede gli si avvicinò e lo salutò dolcemente.

« Gentil cavaliere, perché vi affliggete? » gli chiese. « Lasciate che mi distenda accanto a voi e che lamenti anch'io le mie pene che, vi assicuro, sono cento volte più grandi delle vostre. Diamo dunque sfogo insieme al nostro dolore! »

« Dovete dirmi innanzitutto chi siete, perché se non appartenete alla nobile compagnia della Tavola Rotonda non saprete mai il mio nome, qualunque cosa m'accada. »

« Sia meglio o peggio, vi basti sapere che sono ser Palamede, figlio di re Asclabor e fratello di ser Segwaride e di ser Safer. »

« Allora sono felice di avervi incontrato » esclamò il ferito. « Io mi chiamo Epinogrus, e sono figlio del re del Northumberland. Ora raccontatemi cosa vi affligge. »

Ser Palamede legò il cavallo a un albero e, dopo essersi seduto accanto a ser Epinogrus, cominciò il proprio lamento.

« Sappiate che amo la dama più avvenente che sia mai vissuta: la regina Isotta la Bella moglie di re Marco di Corno-vaglia. »

« È una vera follia, perché è amata da uno dei migliori cavalieri del mondo: ser Tristano di Liones! » osservo ser Epinogrus.

« Dite il vero, e nessuno lo sa meglio di me, che ho passato insieme a loro tutto questo mese. Ahimè meschino, ho perduto per sempre l'affetto di Isotta, che non vedrò mai più, e la compagnia di ser Tristano, che è divenuto mio mortale nemico! »

« Ricambiò mai la regina il vostro amore per quanto potete saperne, e le deste voi gioia o piacere in alcuna occasione? » gli chiese ser Epinogrus.

« No, sul mio onore di cavaliere! » affermò ser Palamede.

« Allora il vostro dolore è ben poca cosa a confronto del mio » protestò l'altro. « Io conquistai la mia dama con il mio braccio e poi la possedetti, ma ahimè, mi fu poi strappata in un triste giorno! Era la figlia di un conte, che attaccai mentre tornava dal torneo di Lonazep insieme alla fanciulla e a due suoi cavalieri. Nella battaglia che seguì ebbi la ventura di uccidere il conte e uno dei cavalieri e di volgere in fuga l'altro, sì che quella notte potei avere la mia dama; ma al mattino, mentre ci riposavamo a questa fonte, sopraggiunse un cavaliere errante di nome ser Helior il Prode, che mi sfidò a combattere per lei. Ci affrontammo prima a cavallo e poi a piedi, finché ser Helior mi ferì e mi strappò la dama lasciandomi a terra per morto. Il mio dolore è dunque più grande, perché a differenza di voi, io appagai la mia passione. »

« È vero, e poiché non mi riprenderò mai più dalle mie pene, vi faccio questa promessa: se mai incontrerò ser Helior, vi riporterò la vostra dama a meno di non essere battuto. »

Come ser Palamede riportò la dama a ser Epinogrus, e come combattè con il fratello ser Safer

Ser Palamede aiutò il ferito a montare a cavallo e lo accompagnò fino a un convento perché riposasse, quindi si allontanò segretamente e andò a distendersi all'ombra di un albero. Poco dopo vide arrivare, e poi fermarsi a prendere ristoro sotto le fronde, una schiera di undici cavalieri tra cui ve nera uno, che sembrava esserne il capo, con uno scudo che egli aveva visto portare a ser Ector di Maris. Ed ecco passare di lì un altro cavaliere, con uno scudo su cui era un leone bianco in campo verde, che conduceva con sé una dama montata su un palafreno. Allora quello che aveva lo scudo di ser Ector lo rincorse fieramente e gli intimò di fermarsi e di difendere la dama.

« Lo farò con tutte le mie forze » gli rispose l'altro, che era quel ser Helior che aveva ferito ser Epinogrus.

Diedero di sprone e cozzarono con tanta veemenza che finirono entrambi a terra insieme ai cavalli, quindi si rimisero agilmente in piedi, brandirono gli scudi e le spade e si tempestarono di colpi per più di un'ora, fiché il cavaliere con

lo scudo di ser Ector abbatté di forza l'avversario. Già gli slacciava l'elmo per spiccargli il capo quando l'altro implorò mercé per la propria vita e lo invitò a prendersi la dama.

Intanto ser Palamede, che fino a quel momento era stato in disparte ad osservare lo scontro, si avvicinava alla dama, e le chiedeva se conoscesse ser Epinogrus.

« Ahimè, per amor suo ho perduto ogni onore e, cosa di cui maggiormente mi dolgo, la sua stessa vita! » ella esclamò.

« Non è così, mia signora: seguitemi e vi guiderò da lui » rispose ser Palamede.

«Ah, allora è vivo! Ne sono lieta!» gridò la dama.

In quel mentre si faceva però innanzi il cavaliere con lo scudo di ser Ector e chiese a ser Palamede:

« Che volete da lei? »

« Fare ciò che voglio » fu la risposta del cavaliere.

« Avete detto fin troppo » replicò l'altro. « Non crediate di togliermela senza fatica, traendo vantaggio dal fatto che ho appena combattuto. Foste pure un prode come ser Lancillotto, ser Galvano o ser Palamede, dovrete conquistarla a prezzo ben più caro di quel che abbia pagato io! »

Cominciarono ad attaccarsi a piedi, scambiandosi colpi durissimi per più di un'ora e

infliggendosi gravi ferite. Infine ser Palamede, stupito nel trovare l'avversario tanto forte e resistente, gli chiese di rivelargli il suo nome.

« Ve lo dirò a patto che mi diciate poi il vostro » rispose quegli, e poiché l'altro assentiva, aggiunse:

« Sappiate allora che sono ser Safer, figlio di re Asclabor. » « E io sono vostro fratello Palamede. »

Allora ser Safer si inginocchiò a implorare la sua mercé; poi i fratelli si tolsero gli elmi e si baciarono piangendo.

Come ser Palamede e ser Safer condussero ser Epinogrus al suo castello, e di altre avventure

Nel vicino eremo ser Epinogrus aveva inteso il rumore degli scontri e, lasciato il letto, era uscito in armi per soccorrere ser Palamede qualora ne avesse bisogno. Quest'ultimo gli stava però venendo incontro, insieme al fratello conducendo la dama per mano. La gioia degli amanti fu allora così grande che svennero entrambi.

«Che Dio vi conceda di godere l'uno dell'altra, perché sarebbe un gran peccato separarvi! » augurò loro ser Safer appena si furono ripresi.

« Vi rendo grazie, e ancor di più ringrazio il cavaliere che con la sua prodezza mi ha restituito la mia dama » rispose ser Epinogrus.

Poi chiese a ser Palamede e a ser Safer di accompagnarlo al proprio castello a salvaguardia della sua persona.

« Lo faremo volentieri perché siete gravemente ferito » accondiscese ser Palamede.

Ser Epinogrus fece salire la dama sul proprio cavallo e, procedendo di buon passo, raggiunsero tutti insieme la sua dimora, dove ser Safer e ser Palamede ebbero la migliore e la più lieta delle accoglienze. Ripartirono però l'indomani di buon mattino e cavalcarono alla ventura fin verso mezzogiorno, quando giunsero innanzi a un maniero da cui udirono levarsi pianti e lamenti. Volendo scoprirne la causa, si avvicinarono alla bella porta delle mura, ove stava seduto un vecchio, che recitava delle preghiere sgranando un rosario.

Ser Palamede e il fratello lasciarono allora i cavalli ed entrarono a piedi nel cortile, dove videro molti gentiluomini in pianto.

« Cosa vi affligge e vi fa versare tante lacrime? » li interrogò ser Palamede.

Uno dei cavalieri fissò lo sguardo su di lui e lo riconobbe. « Compagni » gridò « ecco il cavaliere che uccise il nostro signore a Lonazep! »

Allora quanti potevano indossare l'armatura andarono ad armarsi, e chi a cavallo chi a piedi, si mossero con grande strepito contro i due forestieri, minacciando:

« Palamede, è giusto che tu muoia perché hai ucciso il nostro signore! Bada a te e difenditi! »

Ser Palamede e ser Safer si posero schiena contro schiena e cominciarono a menare, e a ricevere, colpi possenti combattendo per quasi due ore contro sessanta avversari, di cui venti erano cavalieri e quaranta gentiluomini e uomini liberi, finché furono catturati e poi rinchiusi in una sicura prigione, dove rimasero tre giorni. Nel frattempo ebbe luogo il giudizio, che fu affidato a dodici cavalieri. Essi trovarono ser Palamede colpevole della morte del loro signore, ma non ser Safer che fu così liberato. E sappiate che non ve alcuno che saprebbe esprimere il dolore e i pietosi lamenti dei fratelli quando giunse il momento di separarsi.

« Cessa il pianto e il cordoglio » diceva ser Palamede a ser Safer « se sono destinato a una morte ignobile, l'accetterò. Tuttavia, se avessi saputo quale sarebbe stata la condanna, non mi sarei mai lasciato prendere vivo. »

Il mattino seguente fu disposto che i dodici cavalieri conducessero ser Palamede al castello di Pellownes, dal padre del cavaliere che egli aveva ucciso, e qui fosse messo a morte come era stato decretato. Nel loro tragitto essi passarono però nei pressi della Gioiosa Guardia e fu così che un cavaliere di quel castello, riconosciuto ser Palamede, gli chiese per quale motivo venisse condotto con le gambe legate sotto il ventre di un vecchio stallone.

« Ah, amico, vado verso la morte per aver ucciso un cavaliere al torneo di Lonazep. Se non avessi abbandonato il mio signore ser Tristano, ora potrei essere certo di avere salva la vita! Ma, vi prego, raccomandatemi a lui e alla regina Isotta e dite loro che mi perdonino se feci loro torto. Vi supplico di raccomandarmi anche a re Artù e ai compagni della Tavola Rotonda! »

Piangendo di pietà, il cavaliere corse allora a briglia sciolta alla Gioiosa Guardia e riferì a ser Tristano quanto voi avete già udito.

Come ser Tristano si accinse a liberare ser Palamede, e come

lo salvò invece ser Lancillotto prima ch'egli giungesse

Ser Tristano fu molto addolorato dalle notizie recategli dal cavaliere.

« Sebbene sia in collera con lui, ser Palamede è un nobile combattente e non permetterò che muoia in modo infamante » affermò.

Andò a prendere armi e cavallo e accompagnato da due scudieri, partì al galoppo alla volta del castello di Pellownes dove ser Palamede doveva essere giustiziato. In quel momento però la schiera che conduceva il prigioniero transitava proprio nei pressi della fonte dove ser Lancillotto si era fermato a dissetarsi.

Alla vista di quei cavalieri, ser Lancillotto si rimise l'elmo e li lasciò passare, ma come ebbe scorto ser Palamede, balzò prontamente a cavallo e si gettò a inseguirli con la lancia

protesa, gridando:

« Dove lo conducete legato così vergognosamente? » Allora i dodici cavalieri voltarono bruscamente le cavalcature e gli risposero:

«Vi consigliamo di non immischiarvi perché costui ha meritato la morte cui è stato condannato. »

« Mi dispiace di non poterlo riscattare in cortesia » replicò ser Lancillotto. « Ma è un cavaliere troppo nobile per subire una simile onta, perciò difendetevi come potete. Lo libererò, dovesse pure costarmi la vita. »

Posero le lance in resta, e ser Lancillotto rovesciò a terra insieme al cavallo quello che stava più innanzi e ne servì altri tre alla stessa maniera; poi, avendo infranto la lancia, snudò la spada e prese a colpire a destra e a manca, sì che in poco tempo non uno degli avversari era rimasto in sella, e quasi tutti avevano riportato gravi ferite. Quindi prese il migliore dei loro cavalli e vi fece montare ser Palamede, cui aveva sciolto i lacci.

Procedevano alla volta della Gioiosa Guardia quando si imbatterono in ser Tristano che non riconobbe ser Lancillotto per via di uno scudo dorato appeso alla spalla, e anche perché, non volendo essere ravvisato, faceva le mosse di giostrare.

« Mio signore, ser Tristano » gridò allora a gran voce ser Palamede « non battetevi: questo cavaliere mi ha salvato la vita! »

E quando Tristano si fu avvicinato a trotto sostenuto, aggiunse:

« Vi sono molto obbligato per la vostra generosità, poiché avreste messo a repentaglio la vostra nobile persona per liberare me che non lo meritavo e che vi avevo anzi recato grave offesa. Ma ecco colui che mi ha salvato, abbattendo e ferendo con grande valore e coraggio ben dodici cavalieri. »

« Da dove venite? » chiese ser Tristato a Lancillotto.

« Sono un cavaliere errante che va in cerca di avventure » si limitò a rispondere l'altro.

Tristano lo pregò allora di rivelargli il suo nome, ma ser Lancillotto non acconsentì. Quindi, rivoltosi anche a ser Palamede, disse:

« Ora che vi siete incontrati, proseguirò il mio cammino. »

« Vi prego in nome della cavalleria di venire nel mio castello » protestò ser Tristano.

« Non posso accompagnarvi, perché altrove mi attendono molte imprese. »

« Ah, Gesù misericordioso, poiché siete un leale compagno dell'ordine della cavalleria, vi prego di essere mio ospite questa sera » insistè ser Tristano.

Allora ser Lancillotto, che era venuto in quella contrada con nessun altro intento che quello di vedere ser Tristano, fingendo di acconsentire solo in quel momento, andò con loro. Fu così riconosciuto dai compagni solo dopo che furono entrati alla Gioiosa Guardia e si furono tolti gli elmi. Allora ser Tristano lo abbracciò e altrettanto fece la Bella Isotta, mentre ser Palamede si inginocchiava per ringraziarlo. Ma il Cavaliere del Lago lo rialzò dicendo:

« Qualsiasi uomo d'onore ha il dovere di soccorrere un campione della vostra nobiltà, che si è meritato grande fama in ogni angolo del regno. »

Venne così fatta gran festa, e al terzo o quarto giorno ser Lancillotto ripartì. Ser Dinadan e ser Palamede rimasero invece al castello per oltre due mesi, e più sovente ser Pala-mede vedeva la bella regina, più si faceva triste e dimagriva e gemeva, sì che tutti se ne chiedevano la ragione.

Un giorno, sul far dell'alba, egli si inoltrò da solo in una foresta e si specchiò nell'acqua di una sorgente.

« Ah, Palamede, Palamede » si lamentò vedendo il suo viso disfatto e smagrito « perché sei così emaciato, tu che un tempo eri chiamato uno dei più bei cavalieri del mondo? Ah, non voglio più vivere questa vita perché amo colei che non potrò mai avere o conquistare! »

Si distese sul bordo della sorgente e cominciò a comporre dei versi su di sé e su Isotta, ma accadde che ser Tristano, che percorreva armato quella stessa foresta a caccia di un cervo, udisse la sua voce che si levava in un canto dispiegato. Pensando che si trattasse di un cavaliere errante, Tristano si diresse da quella parte e, giunto alla sorgente, legò il cavallo a un albero e proseguì a piedi finché scorse ser Palamede e ne intese distintamente il canto accorato che celebrava in versi straordinariamente felici la nobile regina Isotta. Ser Tristano ascoltava ogni parola, infiammandosi sempre più d'ira; poco mancò che uccidesse il rivale sul posto. Ma ricordatosi che ser Palamede era disarmato, e in considerazione della nobiltà di entrambi, trattenne la propria collera.

« Ser Palamede » gli disse allora avvicinandosi a rapidi passi « ho inteso il vostro lamento e comprendo il tradimento che da lungo tempo tramate contro di me. Se ora vi lascio andare è solo perché non voglio recare onta alla cavalleria! Ditemi però come vi giustificate! »

« Signore, ecco come mi discolpo: in quanto alla regina Isotta, sappiate che l'amo da lungo tempo più di ogni altra, e a lei debbo gli onori che ho conquistato, ché altrimenti sarei rimasto il cavaliere più indegno del mondo. Ovunque andavo, il suo ricordo mi accompagnava e mi spingeva a compiere imprese meritevoli. Tuttavia finora non ebbi mai da lei ricompensa e pur essendo il suo cavaliere non ricevetti alcun guiderdone! Perciò, ser Tristano, non temo la morte perché, sapendo che non possiederò mai la mia regina, mi è indifferente vivere o morire, e se fossi armato come lo siete voi, mi batterei di buon animo. »

« La vostra stessa bocca ha rivelato il tradimento! » proruppe ser Tristano.

« Non ho commesso alcuna slealtà » protestò l'altro. « Ogni uomo è libero di amare, e benché abbia riposto il cuore nella vostra dama, ella è mia quanto è vostra. Se questo è un torto, allora sono colpevole, ma voi godete di lei e appagate il vostro desiderio, mentre io non ebbi mai nulla né spero di averlo in futuro, e tuttavia l'amerò quanto voi fino all'ultimo istante della mia vita. »

Come ser Tristano e ser Palamede concordarono il giorno del combattimento, e come ser Tristano fu ferito

« Ser Palamede » gridò allora ser Tristano « sappiate che vi combatterò ad oltranza. »

« Mi sta bene, perché non ebbi mai contesa migliore e il braccio che mi ucciderebbe sarebbe quello di uno dei più prodi cavalieri del mondo! »

« Allora fissate lo scontro » intimò Tristano.

« Tra quindici giorni. »

« Vergogna! » protestò ser Tristano. « Perché aspettare tanto? Combattiamo domattina. »

« No » replicò ser Palamede « sono stato a lungo infermo per amore di Isotta la Bella e sono debole. Voglio riposare per ritrovare le forze. »

Allora i due cavalieri si scambiarono leale promessa di rincontrarsi presso la stessa sorgente di lì a quindici giorni.

« Ricordo tuttavia che un tempo mancaste alla vostra parola » disse poi ser Tristano al rivale. « Quando vi salvai da ser Breunis Senza Pietà e dai suoi nove cavalieri, prometteste di battervi con me alla grande pietra tombale presso Came-lot, ma veniste meno all'impegno. »

« Se non lo mantenni, fu perché quel giorno mi trovavo prigionero » affermò ser Palamede.

« In nome di Dio, se allora vi foste presentato, la questione sarebbe già sistemata! » esclamò ser Tristano.

E con queste parole si lasciarono: ser Palamede andò alla corte di Artù dove ottenne che quattro cavalieri e tre sergenti

lo accompagnassero alla Gioiosa Guardia affinché potessero rendere testimonianza degli eventi, e ser Tristano rientrò al castello e continuò a dedicarsi a ogni genere di caccia. Accadde così che, tre giorni prima dello scontro, mentre inseguiva un cervo, una freccia malauguratamente scoccata da un arciere gli trafiggesse la parte più carnosa della coscia e gli uccidesse il cavallo. Sebbene la ferita gli dolesse e sanguinasse copiosamente, ser Tristano prese un altro cavallo e tornò alla Gioiosa Guardia, soffrendo assai più per tema di non poter mantenere l'impegno di battersi di lì a tre giorni che per il colpo di freccia ricevuto. Infatti non ci fu nessuno, né uomo né donna, e neppure la regina Isotta, che potè trovare un rimedio che gli desse sollievo.

Come ser Palamede giunse puntuale nel giorno della battaglia, come ser Tristano non potè presentarsi, e di altri eventi

Tristano pensava che fosse stato il rivale a colpirlo, così che non potesse prendere le armi

nel giorno fissato; ma nessun altro cavaliere del castello voleva credere che il Saraceno lo avesse ferito di sua mano o dando incarico ad altri.

Giunto il quindicesimo giorno, ser Palamede si presentò alla fonte con i quattro cavalieri della corte di Artù e con i tre sergenti, di cui uno portava l'elmo, l'altro la lancia, il terzo la spada e, dopo un'attesa di due ore, mandò uno degli scudieri a chiedere a ser Tristano che mantenesse la promessa e scendesse in campo.

« Ser Tristano » disse lo scudiero quando fu condotto al letto del ferito « il mio signore ser Palamede vi attende e vorrebbe sapere se intendete combattere. »

« Ah, fratello, quanto mi affliggono le vostre parole! » si lamentò ser Tristano. « Dite a ser Palamede che se potessi cavalcare o anche solo reggermi in piedi non me ne starei qui coricato, né egli avrebbe bisogno di mandarmi a chiamare. Ecco: vedete da voi se mento » proseguì, scoprendo la ferita profonda sei pollici « ora potete dire al vostro padrone che non v'è finzione e che rifiuterei tutto l'oro di Artù per essere sano: ma faccio promessa da cavaliere che appena avrò ritrovato le forze lo cercherò in lungo e in largo e gli darò battaglia finché non ne sarà sazio. »

Lo scudiero tornò a riferire a ser Palamede, che fu lieto delle notizie.

« Non saro disonorato! » esclamò. « Lo scontro non sarebbe certo stato facile per me, perché ser Tristano è il combattente più valoroso dopo ser Lancillotto, e avrei probabilmente avuto la peggio. »

Così ripartì, andando dove lo conduceva la sorte. Tristano rimase infermo ancora un mese, e appena fu risanato montò a cavallo e si diede a cercare ser Palamede di contrada in contrada, ma per tutta quella quarta parte dell'estate non riuscì a trovarlo. Ovunque passava, incontrava però straordinarie avventure e vinceva ogni sorta di battaglia, tanto che la sua fama oscurò quella di ser Lancillotto. E proprio per questo motivo i fratelli e la parentela del nobile Cavaliere del Lago avrebbero voluto ucciderlo.

Venuto a conoscenza dell'intento dei parenti, ser Lancillotto si pronunziò tuttavia diversamente.

« Vi do la mia parola di cavaliere che se la vostra invidia procurerà a ser Tristano onta o danno, ucciderò il migliore tra voi con le mie mani » li minacciò. « È un'infamia che pensiate di dargli la morte per le nobili imprese che ha compiuto: Dio non voglia che un cavaliere tanto prode perisca a seguito di un tradimento! »

La fama di ser Tristano aveva raggiunto anche la Cornova-glia e i suoi uomini di Liones, che ne furno oltremodo lieti e gli inviarono lettere di plauso e ricchissimi doni perché potesse mantenersi come conveniva al suo rango.

Intanto ser Tristano era tornato alla Gioiosa Guardia, dov'era Isotta la Bella che lo amava quanto la propria stessa vita.

Qui finisce il decimo libro che ha trattato di ser Tristano. Segue l'undicesimo che parla di

ser Lancillotto del Lago.

Libro XI

LANCILLOTTO ED ELAINE

Come ser Lancillotto, cavalcando in cerca di avventure, liberò una dama dal tormento, e come combattè un drago

Lasciamo ora ser Tristano di Liones e parliamo di ser Lancillotto del Lago e di come fu concepito e nacque suo figlio Galahad, secondo quanto è narrato nel libro francese.

Mentre, in un giorno di Pentecoste, i cavalieri sedevano alla Tavola Rotonda, si presentò ad Artù un eremita che vide

il Seggio Periglioso e chiese al re e ai baroni perché non fosse occupato.

« Su quel seggio non siederà che colui cui è destinato, ogni altro vi troverà la morte » gli fu risposto.

« Sapete chi è? » domandò allora l'eremita.

« Non lo sappiano ancora. »

« Lo so io » dichiarò allora il sant'uomo. « Vi prenderà posto un cavaliere che non è stato ancora concepito, ma che nascerà quest'anno e sarà colui che conquisterà il Sangrail. »

Poi lasciò la corte.

Passata la festa, accadde che ser Lancillotto, cavalcando in cerca di avventure, superasse per caso il ponte di Corbin e scorgesse una splendida torre e, ai suoi piedi, un grazioso borgo pieno di gente.

« Benvenuto, ser Lancillotto del Lago, fiore della cavalleria » gli gridarono tutti gli uomini e le donne del luogo. « Grazie a te scamperemo al pericolo. »

« Cosa intendete dire? » domandò ser Lancillotto.

« Ah, bel cavaliere, in questa torre è rinchiusa una dama che soffre da molti anni e da molti giorni immersa in un'acqua bollente. Di recente venne qui ser Galvano, ma non potè liberarla dalle sofferenze. »

« Forse dovrò anch'io lasciarla al suo dolore » disse ser Lancillotto.

« No; sappiamo per certo che sarete voi a liberarla. »

« Bene, allora mostratemi cosa devo fare. »

Lo condussero nella torre, e quando si trovò davanti alla camera in cui era rinchiusa la dama, le porte di ferro si aprirono ed egli entrò in una stanza calda come una stufa accesa. La dama era completamente nuda e Lancillotto pensò che era la più bella che avesse mai veduta, ad eccezione della regina Ginevra. E proprio perché reputata la più avvenente della contrada, da cinque anni la regina Morgana la Fata e la regina del Galles del Nord l'avevano sottoposta a quel tormento da cui sarebbe stata liberata solo quando il migliore cavaliere del mondo l'avesse presa per mano. Così ser Lancillotto le prese una mano e, dopo che le genti del castello la ebbero vestita e acconciata, ella gli disse:

« Signore, se vi piacesse, potreste seguirmi nella vicina cappella per rendere grazie a Dio. »

« Se verrete con me, io verrò con voi, signora » le rispose ser Lancillotto.

Così si recarono alla cappella ed espressero la loro riconoscenza a Dio. Ma poi tutti gli abitanti del borgo, nobili e villani, si rivolsero a Lancillotto e gli dissero:

« Signor cavaliere, poiché avete liberato questa dama, dovrete sbarazzarci di un serpente che infesta una tomba. »

« Accompagnatemi » rispose egli prendendo lo scudo. « Farò quel che potrò per la gioia di Dio e vostra. » E giunto davanti al sacello, vi lesse queste parole scritte in lettere d'oro:

VERRÀ QUI UN LEOPARDO DI SANGUE REGALE CHE,

DOPO AVER UCCISO IL SERPENTE, CONCEPIRÀ NEL PAESE STRANIERO UN LEONE CHE ECCELLERÀ SOPRA OGNI ALTRO CAVALIERE.

Ser Lancillotto sollevò la lastra tombale, ed ecco che dal sacello un drago orribile e infernale balzò fuori sputando fuoco dalle fauci. Allora il cavaliere sguainò la spada e si batté a lungo con esso, ma alla fine, sia pure a gran fatica, riuscì a metterlo a morte.

Come ser Lancillotto si recò presso re Pelles, del Sangrail, e di come egli concepì Galahad con Eiaine, figlia del sovrano

Non passò molto che il buono e nobile cavaliere Pelles giunse in quel borgo e salutò ser Lancillotto, che ricambiò il saluto.

« Bel cavaliere » gli disse il re « in nome della vostra cavalleria vi chiedo di dirmi come vi chiamate. »

« Signore, sono ser Lancillotto del Lago. »

« E io sono Pelles, re del Paese Straniero, e prossimo cugino di Giuseppe di Arimatea. »

Si scambiarono molte cortesie, poi si recarono a desinare nel castello. Ed ecco che da una finestra volò una colomba che portava nel becco qualcosa di simile a un piccolo incensiere d'oro, e mentre nella sala si spargeva un profumo tale che sembrava che vi fossero tutte le

spezie del mondo e sulle tavole appariva ogni genere di cibi e di bevande che si possono immaginare, entrò, giovane e bellissima, una damigella che recava tra le mani un vaso d'oro. Allora il re e tutti quanti si trovavano nella sala si inginocchiarono devotamente a pregare.

« Oh, Gesù! » esclamò ser Lancillotto. « Cosa può significare? »

« È il Sangrail, l'oggetto più prezioso che alcun essere vivente possieda » fu la risposta del re. « Quando sarà portato altrove, la Tavola Rotonda si spezzerà. »

Il re e ser Lancillotto si intrattennero insieme per la maggior parte del giorno, e intanto re Pelles non cessava di cercare il modo per indurre il cavaliere a giacere con la figlia, la bella Eiaine; egli infatti sapeva che ser Lancillotto avrebbe concepito in lei un figlio che avrebbe avuto nome ser Gala-had, il buon cavaliere, e che avrebbe allontanato ogni pericolo dal Paese Straniero e compiuto l'impresa del Santo Grail.

Allora una donna di nome dama Brisen gli si avvicinò e gli disse:

« Sire, ser Lancillotto non ama altre al mondo che Ginevra. Se voi seguirete il mio consiglio, farò in modo che egli si corichi con vostra figlia senza saperlo, e credendo di giacere con la regina. »

« Oh, bella dama » esclamò il re « davvero sperate di riuscirci. »

« Lasciate fare a me, sire: vi impegno la mia vita! » rispose la donna.

Dama Brisen, che era una delle più abili incantatrici che vivessero a quel tempo, fece poi in modo che un uomo che ser Lancillotto conosceva bene gli recasse un anello in tutto simile a quello che Ginevra usava portare quasi sempre e glielo consegnasse dicendo che glielo mandava la regina. Potete immaginare la gioia di ser Lancillotto alla vista di quel pegno!

« Dove la mia dama? » chiese.

« Nel castello di Case, a sole cinque miglia da qui » rispose l'uomo.

Allora ser Lancillotto decise di recarvisi quella sera stessa, mentre dama Brisen, su ordine di re Pelles, vi mandava Eiaine scortata da venticinque cavalieri. Al cadere della notte, ser Lancillotto cavalcò al castello di Case, dove fu ricevuto con onore da persone che credette a parte del segreto di Ginevra. Non appena fu smontato, chiese dove si trovasse la regina, e dama Brisen gli rispose che era a letto; poi tutti si ritirarono e ser Lancillotto fu accompagnato nella camera. Dama Brisen gli portò una coppa di vino, e non appena il cavaliere lo ebbe bevuto si sentì tanto eccitato e fuori di sé che, non potendo più aspettare, si coricò senz'altro nel letto convinto che Eiaine fosse la regina Ginevra.

Anche Eiaine era ben lieta di poter stringere ser Lancillotto tra le braccia, perché sapeva che quella notte avrebbe concepito un figlio che sarebbe diventato il migliore cavaliere del mondo. Giacquero insieme fino al mattino inoltrato, con le porte, le finestre e ogni fessura

tappata in modo che non potesse apparire la luce del giorno. Ma infine ser Lancillotto si svegliò, si alzò e si avvicinò a una finestra.

Del dispiacere di ser Lancillotto quando seppe di avere giaciuto con Eiaine, e della nascita di ser Galahad

Non appena Lancillotto aprì la finestra, l'incantesimo disparve ed egli capì di essere stato ingannato.

« Ahimè, perché ho vissuto tanto a lungo! » esclamò. « Sono disonorato! »

Poi afferrò la spada e gridò:

« Chi sei, traditrice? Ora morrai di mia mano! »

Dama Eiaine balzò prontamente dal letto e si inginocchiò ai suoi piedi tutta nuda.

« Bello e cortese cavaliere » lo pregò « per la nobiltà del vostro sangue regale e per la vostra fama di cavaliere valoroso, vi chiedo di avere misericordia di me e di non uccidere colei che porta in grembo vostro figlio, che sarà il miglior cavaliere del mondo. »

« Ah, falsa traditrice, perché mi hai ingannato? Dimmi subito chi sei. »

« Sono Eiaine, signore, la figlia di re Pelles. »

« Ebbene, allora ti perdono » disse ser Lancillotto prendendola tra le braccia e baciandola, perché era bella, ardente, giovane e assennata.

« Che Dio mi aiuti » aggiunse poi « posso anche non biasimare te, ma se riuscirò a trovare quella dama Brisen che ha operato l'incantesimo, le mozzerò la testa per le sue stregonerie: nessun cavaliere fu mai ingannato quanto lo sono stato io questa notte. »

« Mio signore, ser Lancillotto » rispose Eiaine « vi supplico di guardarmi bene: secondo gli ordini di mio padre, ho adempiuto alla profezia e vi ho donato il fiore più bello e prezioso che avessi, la mia verginità, che non mi sarà mai più restituita. Gentile cavaliere, concedetemi perciò la vostra benevolenza. »

Dopo di che ser Lancillotto si preparò, indossò l'armatura e prese gentilmente congedo dalla fanciulla; infine partì e cavalcò finché giunse al castello di Corbin, dove si trovava il padre di lei. A tempo debito, Eiaine partorì un bel bambino che fu allevato con cura e affetto e battezzato Galahad, perché quello era il nome che ser Lancillotto aveva ricevuto al fonte battesimale e che poi la Dama del Lago aveva mutato in Lancillotto.

Qualche tempo dopo il parto e la purificazione in chiesa, si presentò a Eiaine un cavaliere di nome ser Bromel la Pleche, un potente signore che l'amava da tempo e che desiderava sposarla. Eiaine, non potendo procrastinare oltre una risposta, un giorno gli disse:

« Signore, dovete sapere che non potrò mai amarvi, poiché ho riposto il mio amore nel

migliore cavaliere del mondo. »

« Chi è? » chiese ser Bromel.

« Ser Lancillotto del Lago. Amo solo lui e vi prego perciò di non corteggiarmi più. »

« Sta bene » disse allora ser Bromel « ma poiché mi avete confessato tutto questo, sappiate che da lui avrete ben poca gioia, perché lo ucciderò dovunque mi sarà possibile incontrarlo. »

« Non ordite tradimenti contro di lui » lo pregò dama Eiaine.

« Voglio che sappiate, signora, che da oggi e per un anno terrò il ponte di Corbin proprio per ser Lancillotto; in tal modo egli non potrà andare e venire da voi senza prima essersi battuto con me. »

Come ser Bors, arrivato da dama Eiaine, vide Galahad, e come fu nutrito dal Sangrail

Accadde poi che per caso e per fortuna ser Bors di Ganis, cugino di ser Lancillotto, arrivasse su quel ponte e giostrasse con ser Bromel.

Ser Bors gli assestò un tale colpo che lo fece volare oltre la groppa del cavallo, ma Bromel sguainò coraggiosamente la spada, imbracciò lo scudo e subito si apprestò a dare battaglia. Smontato di sella anche ser Bors, i due lottarono a lungo, scambiandosi molti colpi violenti, ma alla fine ser Bromel fu atterrato e, mentre ser Bors cominciava a slacciargli l'elmo per ucciderlo, si arrese e chiese misericordia.

« Vi risparmierò la vita a patto che per la prossima Pentecoste vi presentiate a ser Lancillotto e vi confessiate vinto » gli disse ser Bors.

« Lo farò » dichiarò ser Bromel giurando sulla croce della spada.

Così ser Bors lo lasciò partire e si recò a Corbin dove re Pelles e la figlia, saputo che era cugino di ser Lancillotto, lo accolsero con affetto.

« Ci chiediamo dove sia ser Lancillotto; è stato qui una sola volta » disse poi dama Eiaine.

«Non ve ne dovete stupire» rispose ser Bors. «È stato prigioniero per sei mesi della regina Morgana la Fata, sorella di re Artù. »

« Ah, quanto mi dispiace! » esclamò Eiaine.

Ma intanto ser Bors non cessava di osservare il fanciullo che ella teneva fra le braccia e gli pareva che somigliasse molto a ser Lancillotto.

« È vero » gli confermò Eiaine « è il bambino che egli ha generato in me. »

Allora ser Bors pianse di gioia e pregò Dio che divenisse un cavaliere valoroso quanto il

padre.

In quel mentre entrava una colomba bianca che teneva nel becco un piccolo incensiere d'oro; sulle tavole apparve ogni genere di cibi e di bevande e la sala fu pervasa da un profumo come se fosse colma di tutte le spezie del mondo, mentre una damigella, che recava il Sangrail, dichiarava:

« Sappiate, ser Bors, che questo fanciullo è Galahad; sie-derà sul Seggio Periglioso e otterrà il Sangrail, e si dimostrerà migliore di suo padre ser Lancillotto. »

Allora tutti si inginocchiarono e fecero le loro devozioni. Poi la colomba volò via e la fanciulla scomparve con il Sangrail così come era venuta.

« Sire » disse ser Bors a re Pelles « questa rocca potrebbe essere chiamata il Castello Avventuroso, poiché vi si svolgono molte singolari avventure. »

« Avete ragione » rispose il re. « Dovete sapere che tra quanti sono arrivati qui, per forti che fossero e si siano dimostrati, pochi sono ripartiti con onore. Così è accaduto anche al buon cavaliere ser Galvano. Infatti solo gli uomini valorosi e retti che amano e temono Dio possono conquistare onore; altrimenti, per quanto arditi, non vi riescono. »

« È meraviglioso quello che dite; non ne sapevo nulla » osservò ser Bors. « Viste le singolari avventure che vi si svolgono, voglio fermarmi qui per tutta la notte. »

« Non ve lo consiglierei; è difficile che ne usciate senza vergogna. »

« Affronterò le avventure come mi si presenteranno » replicò ser Bors.

« Allora sarà meglio che prima vi confessiate. »

« Lo farò volentieri. »

Ser Bors era un cavaliere casto e puro che aveva intrattenuto rapporti con una sola dama, la figlia di re Brandegoris in cui aveva concepito un figlio di nome Alano. Così si confessò, e poi fu accompagnato a riposare in una camera bella e vasta su cui si affacciavano molte porte chiuse. Il cavaliere chiese che uscissero tutti poiché voleva restare solo, poi si coricò sul letto senza disarmarsi.

D'un tratto apparve un chiarore, ed egli potè distinguere una lancia lunga e massiccia dalla punta ardente come un cero che gli piombava addosso e che prima che egli se ne rendesse conto, gli penetrava in una spalla per la profondità di un palmo, causandogli un tale dolore da costringerlo a ridistendersi. Allora ecco comparire un cavaliere armato, con lo scudo sulla spalla e la spada in mano, che gli intimò:

« Alzatevi e battetevi con me. »

« Sono ferito gravemente, ma non mi tirerò indietro » rispose ser Bors, levandosi e imbracciando lo scudo.

Ingaggiarono una lotta lunga e violenta, ma infine ser Bors costrinse l'altro a indietreggiare fino a una porta attraverso cui quello entrò in un'altra camera, dove si fermò non poco a riposare. Ma quando si fu ristorato, tornò e riprese con ser Bors l'accanita battaglia.

Come ser Bors costrinse ser Pedivere ad arrendersi, e delle meravigliose avventure che fronteggiò e portò a termine

Ser Bors, pensando che non avrebbe dovuto più permettergli di andare a recuperare le forze nell'altra stanza, si interpose tra lui e la porta; poi lo abbatté e il cavaliere si arrese.

« Come vi chiamate? »

« Il mio nome è Pedivere delle Marche Strette. »

Ser Bors gli fece giurare che per la prossima Pentecoste si sarebbe trovato alla corte di re Artù dove si sarebbe reso prigioniero dichiarando di essere stato vinto da lui. Dopo di che ser Pedi vere se ne andò.

Ser Bors si era appena sdraiato di nuovo per riposare, quando sentì un grande frastuono provenire dalla camera vicina e si vide piovere dentro, non sapeva se dalle porte o dalle finestre, nugoli di frecce e di quadrelli tanto fitti da lasciarlo stupito; molti lo colpirono e lo ferirono nei punti in cui il suo corpo non era protetto.

Ed ecco sopraggiungere un orribile leone: ser Bors gli si fece incontro; la fiera gli portò via lo scudo, ma egli riuscì a mozzarle la testa. Non passò molto che nella corte vide un orrendo drago sulla cui fronte sembrava fossero scritte lettere d'oro che ser Bors pensò avessero il significato di "re Artù". Giunse poi un leopardo brutto e vecchio che si batté a lungo e accanitamente con il drago; ma a un certo punto questi sputò fuori dalla bocca qualcosa come un centinaio di piccoli draghi che uccisero e fecero a pezzi il leopardo.

Apparve poi nella sala e si mise a sedere su un bel seggio un vecchio che sembrava avere intorno al collo due vipere. Teneva in mano un'arpa e prese a cantare un'antica canzone che narrava come Giuseppe di Arimatea fosse giunto in quel paese. Quando ebbe finito, consigliò a ser Bors di andare via.

« Qui non incontrerete altre avventure » gli disse. « Vi siete portato con grande onore, e più ne acquisterete in futuro. »

Parve allora a ser Bors che giungesse una colomba candida recante nel becco un incensiere d'oro, e che la tempesta imperversata fino ad allora cessasse e si allontanasse di colpo, mentre la sala si empiva di straordinari profumi. Poi vide quattro fanciulli che portavano quattro bei ceri e in mezzo ad essi un vecchio con un cero in una mano e una lancia nell'altra. Si trattava dell'arma che aveva nome Lancia della Vendetta.

Come ser Bors si congedò, come ser Lancillotto fu rimproverato dalla regina Ginevra, e delle giustificazioni che presentò

« Ora » disse il vecchio a ser Bors « andate da vostro cugino ser Lancillotto e ditegli che

questa avventura sarebbe stata più adatta a lui che a ogni altro cavaliere, ma che egli è tanto lordo di peccato che non potrà mai compiere tali sante imprese. Se non fosse così, egli sarebbe il migliore tra tutti i cavalieri del suo tempo perché, ditegli, nelle venture mondane supera ogni altro per virilità e valore, mentre in questioni spirituali come sono queste saranno molti quelli migliori di lui. »

Poi ser Bors vide farsi avanti quattro gentildonne poveramente vestite che entrarono in una camera illuminata come da una luce estiva; si inginocchiarono davanti a un altare d'argento sostenuto da quattro colonne dove a ser Bors parve si trovasse, anch'egli inginocchiato, un vescovo.

E quando guardò in su, vide che sul proprio capo pendeva una spada snudata che sembrava d'argento e che splendeva al punto da accecarlo per un momento. Quindi udì una voce che diceva:

« Va' via, ser Bors, non sei ancora degno di fermarti in questo luogo! »

Allora egli si rimise a letto.

Quella mattina re Pelles gli fece grandi feste; poi ser Bors partì e si recò a Camelot dove, trovato ser Lancillotto del Lago, gli riferì delle avventure che aveva visto a Corbin. Intanto alla corte di re Artù si era diffusa la voce che Lancillotto aveva avuto un figlio da Eiaine, la figlia di re Pelles. La regina Ginevra, adirata, gli rivolse quindi molti aspri rimproveri e lo chiamò traditore; ma poi lo perdonò quando ser Lancillotto le narrò ogni cosa, e come fosse stato fatto giacere con Eiaine che per incantesimo aveva assunto le sue fattezze.

Come dama Eiaine, madre di Galahad, venne a Camelot in gran pompa, e come si comportò Lancillotto

Come dice il libro, Artù era stato in Francia a combattere contro il potente re Claudas e vi aveva conquistato molte terre. Al ritorno, aveva fatto bandire una grande festa cui avrebbero dovuto partecipare tutti i signori e le signore dell'intera Inghilterra; chi non si fosse presentato, sarebbe stato considerato ribelle.

Quando dama Eiaine venne a sapere della festa, andò dal padre re Pelles e gli chiese licenza di recarvisi.

« Acconsento » rispose il re « ma se mi ami e vuoi la mia benedizione, dovrai andarci vestita riccamente e nel più sontuoso apparato. Non risparmiare sulle spese: chiedi, e io ti darò quanto ti potrà servire. »

Allora, per opera di dama Brisen, fu approntato tutto alla perfezione. Scortata da venti cavalieri, dieci dame e tante gentildonne da raggiungere il numero di cento persone, Eiaine giunse a Camelot, dove il re le andò incontro per salutarla accompagnato da quasi tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, tra cui ser Tristano, ser Bleoberis, ser Galvano e molti altri che non voglio nominare. Ma Lancillotto provò una tale vergogna per averla minacciata con la spada la mattina dopo avere giaciuto con lei, che non volle né salutarla né parlarle, pur pensando che era la donna più avvenente che avesse mai visto in vita sua. Del resto

anche lo stesso Artù, la regina Ginevra e tutti i cavalieri dichiararono che era la dama più bella e più elegante che fosse mai stata a corte.

Allorché Eiaine si rese conto che Lancillotto non intendeva rivolgerle la parola, ne fu tanto addolorata che credette che le si spezzasse il cuore, perché dovete sapere che lo amava teneramente.

« La scortesia di Lancillotto mi uccide! » disse a dama Brisen.

« Abbiate pazienza, signora » le rispose quella « se ora resterete tranquilla, farò in modo che stanotte egli si corichi con voi. »

« Mi farebbe più piacere di tutto l'oro che si trova sulla terra! » esclamò Eiaine.

« Lasciate fare a me. »

Quando dama Eiaine si trovò alla presenza della regina, entrambe si mostrarono liete nel volto, ma non nel cuore; e la regina era indispettita nel constatare che tutti gli uomini, come le donne, non cessavano di lodare la bellezza e le grandi ricchezze della figlia di re Pelles. Dispose poi che ella dovesse dormire in una camera vicina alla sua, e sotto lo stesso tetto, e così fu fatto. Quindi convocò ser Lancillotto e gli disse di raggiungerla quella stessa notte nella sua camera.

« Altrimenti sono sicura che andrete nel letto della vostra signora dama Eiaine, dalla quale avete avuto Galahad » dichiarò.

« Ah, signora, non dite così; lo feci contro la mia volontà! »

« Allora, venite da me quando vi manderò a chiamare. »

« Non mancherò, signora. Sarò pronto al vostro coma-do. »

Ma dama Brisen venne a conoscenza, per magia, dell'accordo che essi avevano preso e lo riferì alla padrona.

« Ahimè, come farò? » esclamò questa.

« Lasciate fare a me. Lo prenderò per mano e lo condurrò diritto al vostro letto. Crederà che sia io la messaggera della regina.»

Come dama Brisen condusse con un incantesimo ser Lancillotto nel letto di dama Eiaine, e come la regina Ginevra rimproverò il cavaliere

Dopo che tutti si furono coricati, dama Brisen si avvicinò al letto di ser Lancillotto e gli disse:

« Dormite? Madama la regina Ginevra vi aspetta. »

« Mia bella signora, sono pronto a seguirvi dove vorrete! » rispose Lancillotto.

Se gettò addosso una lunga veste e afferrò la spada; dama Brisen lo prese per mano e lo accompagnò al letto della padrona, poi se ne andò.

Lasciamoli ora che si baciano e si abbracciano stretti, che è una bella cosa, e parliamo della regina che aveva mandato una delle proprie donne da Lancillotto. Quella, giunta accanto al letto, lo trovò freddo e vuoto; allora tornò dalla padrona a riferire.

« Ahimè, cosa sarà accaduto di quel falso cavaliere! » esclamò Ginevra, quasi fuori di senno.

Continuò a torcersi le mani e a rigirarsi nel letto come una pazza, e per quattro o cinque ore non riuscì a trovare riposo. Ora, dovete sapere che ser Lancillotto aveva l'abitudine di parlare nel sonno facendo il nome della sua dama Ginevra. Così, dopo avere vegliato quanto aveva voluto, si era addormentato, come anche dama Eiaine, e, nel sonno, si era messo a chiacchierare come una gazza dell'amore che lo legava alla regina. Ma parlava a voce tanto alta che Ginevra lo sentì dalla propria camera e se ne indignò fin quasi a uscire di senno. Accesa di ira, tossì forte e lo svegliò. Lancillotto, riconosciuto quel modo di tossire e resosi conto che la donna accanto a cui giaceva non era Ginevra, balzò dal letto come un folle e lasciò la camera in camicia.

« Cavaliere falso e traditore » lo apostrofò la regina incontrandolo « badate di non restare alla mia corte ed evitate le mie stanze. E non abbiate l'ardire, sleale quale siete, di comparirmi dinnanzi! »

« Ahimè! » esclamò Lancillotto, ed era così profondamente addolorato che cadde svenuto al suolo, mentre la regina si allontanava.

Quando Lancillotto si riprese, saltò da una finestra che dava sul giardino graffiandosi il viso e il corpo con le spine di un roveto e corse via come un pazzo senza sapere dove andasse.

Come dama Eiaine ricevette dalla regina Ginevra l'ordine di lasciare la corte, e come ser Lancillotto divenne pazzo

Torniamo ora alla bella Eiaine, che aveva sentito la regina rimproverare Lancillotto e poi lo aveva visto svenire e saltare dalla finestra.

« Signora » disse a Ginevra « siete molto da biasimare per quello che gli avete fatto: ora l'avete perduto, perché da quanto ho visto e sentito, il suo contegno è quello di un pazzo senza remissione. Ahimè, signora, avete commesso un grave peccato e perso il vostro onore, perché avete il migliore marito del mondo e sarebbe vostro dovere amarlo. Se non fosse stato per voi, avrei potuto godere dell'amore di ser Lancillotto, e ho ben motivo di amarlo, poiché egli si prese la mia verginità e mi dette un figlio. »

« Dama Eiaine » rispose la regina « vi ordino di lasciare la corte appena sarà giorno. Per l'amore che portate a ser Lancillotto, non rivelate i suoi sentimenti, perché altrimenti

sareste causa della sua morte. »

« Quanto a questo » replicò Eiaine « oso supporre che sia rovinato per sempre, e per opera vostra. Quando saltò dalla finestra emise uno dei più pietosi lamenti che mai abbia sentito da un uomo! Credo che né io né voi potremo mai più rallegrarlo. Ahimè! » sospirò poi.

« Ahimè! » le fece eco la regina. « Credo che l'abbiamo perduto per sempre! »

Quella mattina dama Eiaine si congedò per partire, ché non voleva trattenersi oltre, e re Artù la scortò con più di cento cavalieri attraverso la foresta. In strada, ella riferì a ser Bors di Ganis, a ser Lionello e a ser Ector di Maris, quanto era accaduto la notte precedente.

« Ahimè » esclamò ser Bors « dove sarà andato a finire il mio signore? »

« Ora addio dama Eiaine » aggiunse poi « trattenete più che potete re Artù raccontandogli qualcosa; io tornerò dalla regina Ginevra per rimproverarla. Ma vi chiedo, se mai vorrete i miei servigi, di fare in modo di ritrovare il mio signore ser Lancillotto. »

« Farò quanto mi sarà possibile » rispose dama Eiaine. « Vorrei sapere dov'è quanto lo volete voi, i suoi parenti o la stessa regina, e ne ho motivo più di chiunque altro. Darei la vita per lui se potessi evitargli di soffrire ma, ahimè, credo proprio che per colpa di dama Ginevra non lo vedrò mai più! »

« Signora » intervenne dama Brisen « vi prego di cuore di lasciare partire ser Bors perché si affretti più che può a cercarlo. Vi avverto che è davvero uscito di senno e che solo un miracolo lo potrebbe salvare. »

Dama Eiaine e ser Bors di Ganis si separarono tra le lacrime, e ser Bors si recò direttamente dalla regina, che quando

lo vide scoppiò in un pianto forsennato.

« Dovreste vergognarvi! » esclamò ser Bors. « Piangete solo quando non serve più a nulla. Ah, perché mai ser Lancillotto e i suoi parenti ebbero a che fare con voi! »

Del dolore della regina Ginevra e di come i parenti di Lancillotto andarono a cercarlo

La regina era caduta in terra svenuta come fosse morta. Dopo che ser Bors la ebbe rialzata e aiutata a riprendersi, ella si inginocchiò ai piedi dei tre cavalieri e, alzando le mani, li supplicò di andare a cercare Lancillotto.

« Non risparmiate i mezzi » aggiunse.

Poi assegnò loro ricchezze sufficienti per le spese che avrebbero dovuto affrontare, e ser Bors, ser Ector e ser Lionello si allontanarono non potendo sopportare quell'immenso dolore. Presero i cavalli e le armature e cavalcarono di paese in paese, nella foresta e nei luoghi selvaggi e deserti, senza mai cessare di frugare nel folto dei boschi e di scrutare i visi di tutti gli uomini che incontravano, di qualunque condizione fossero, nella speranza di

sentir parlare di quell'uomo nudo, in camicia, con una spada in mano. Viaggiarono per quasi tre mesi in lungo e in largo tra foreste e lande, spesso ricevendo, per amor suo, pessima ospitalità; ma per quanto cercassero e si dessero pena, non riuscirono a trovarne traccia. Erano quindi colmi di dolore quando un giorno si imbatterono in un cavaliere di loro conoscenza che si chiamava ser Melion di Tartare.

« Dove siete diretto, gentile cavaliere? » gli chiese ser Bors.

« Sono in cammino per la corte di re Artù, signore » rispose Melion.

« Allora vi preghiamo di riferire al mio signore Artù, a madama la regina Ginevra e a tutti i compagni della Tavola Rotonda che non siamo riusciti a sapere in nessun modo cosa ne è stato di ser Lancillotto. »

Ser Melion li assicurò che lo avrebbe fatto, poi li lasciò e, giunto a corte, riportò il messaggio. Allora ser Galvano, ser Ivano, ser Sagramore l'Impetuoso, ser Agiovai e ser Percival il Gallese, su richiesta pressante di re Artù e soprattutto della regina, si impegnarono a cercare ser Lancillotto in tutta l'Inghilterra, il Galles e la Scozia. E poiché altri diciotto si offrirono di tenere loro compagnia, partirono in ventitré ben forniti.

Cavalcarono per qualche tempo insieme, poi di comune accordo si separarono dividendosi in gruppi di due, tre, quattro o cinque, e fissando di volta in volta il posto in cui ritrovarsi. Ser Agiovai e ser Percival si recarono insieme dalla madre, che allora era regina e che, alla vista dei due figli, scoppiò a piangere per la gioia.

« Ah, miei cari figlioli » disse poi « quando vostro padre fu ucciso mi lasciò quattro figli. Due sono morti e il mio cuore non sarà mai più felice da quando il mio nobile ser Lamorak ha abbandonato questo mondo. »

Poi si inginocchiò ai loro piedi e li scongiurò di restare.

« Non possiamo, dolce madre » le rispose ser Percival. « Discendiamo da sangue regale sia da parte tua che da parte di padre; perciò è nostro dovere perseguire le armi e le nobili imprese. »

« Ahimè, dolci figli, per amor vostro perderò ogni gioia e piacere nella vita, e non reggerò a lungo alle tempeste e alle traversie dovute alla morte vile e sleale che ser Galvano e il fratello ser Gaheris dettero a vostro padre re Pellinor! Ah, miei cari figli, non lo dimenticate. Io non cesserò mai di soffrire per la sua morte. »

Perciò, quando giunse per loro il momento della partenza, nella corte non vi furono che pianti e lamenti, e la regina cadde svenuta al suolo.

Come ser Percival si allontanò di nascosto dal fratello, come liberò un cavaliere incatenato, e di altri eventi

Ser Percival e il fratello cavalcarono per molte contrade senza mai cessare di cercare ser Lancillotto, ma non riuscirono a saperne niente. Infine arrivarono a un castello che si

chiamava Cardican, dove presero' alloggio insieme. Verso mezzanotte, ser Percival andò di nascosto dallo scudiero di Agiovai e gli disse:

« Alzati e preparati; ce ne andremo senza farcene accorgere. »

« Signore » rispose quello « sarei lieto di venire dove volete, ma se il mio padrone vostro fratello mi prenderà, mi metterà a morte. »

« Non ti preoccupare di questo; mi faccio garante io per te » replicò ser Percival.

Partì, e dopo mezzogiorno giunse a un ponte di pietra dove trovò un cavaliere strettamente incatenato a un pilastro che gli chiese di liberarlo.

« Chi siete, e perché siete stato incatenato? » gli domandò ser Percival.

« Sono un cavaliere della Tavola Rotonda e mi chiamo ser Perside. Capitai per caso da queste parti e presi alloggio nel castello a capo del ponte dove abita una dama che mi offrì di diventare suo amante; al mio rifiuto, mi fece assalire improvvisamente dai suoi uomini prima che potessi mettere mano alle armi. Mi legarono qui, e penso che morirò se un uomo non spezzerà le mie catene. »

« State di buon animo » disse allora ser Percival. « Siete un cavaliere della Tavola Rotonda come me, e quindi confido in Dio che riuscirò a liberarvi. »

Così dicendo, estrasse la spada e vibrò alla catena un tale fendente da tagliarla in due; ma la lama passò anche attraverso il giaco di ser Perside ferendolo leggermente.

«Gesù» esclamò questi. «È il colpo più forte che abbia mai sentito: se non ci fosse stata la catena mi avreste ucciso! »

In quella vide venire dal castello un cavaliere al galoppo.

« State attento » disse allora « quell'uomo laggiù vorrà battersi con voi. »

« Lasciate che si avvicini » rispose Percival.

Si scontrarono nel mezzo del ponte e ser Percival assestò allo sconosciuto un tale colpo che quello cadde dal cavallo e precipitò giù, dove sarebbe annegato se sotto non vi si fosse trovata una barchetta.

Poi ser Percival aiutò ser Perside a montare in sella ed entrò con lui nel castello dove fece dire alla dama di liberare i servitori di Perside.

« Altrimenti ucciderò tutti quelli che mi troverò davanti » aggiunse.

La dama ne ebbe una tale paura che dette ordine che i prigionieri fossero rilasciati.

« Signora, che costume è mai questo che una dama uccida dei valorosi cavalieri a meno

che essi non diventino suoi amanti? » le chiese poi ser Percival allorché fu introdotto alla sua presenza. « E davvero vergognoso! Se non avessi da assolvere impegni della massima importanza, vi assicuro che ve ne farei recedere. »

Dopo di che ser Perside condusse ser Percival nel proprio castello e ve lo intrattenne piacevolmente per l'intera notte. Al mattino, ascoltata la messa e fatta colazione, ser Percival disse all'ospite di recarsi alla corte di Artù.

« Riferite al re del nostro incontro e a mio fratello, ser Agiovai, di come vi ho salvato. Ditegli anche di non cercarmi:

io seguirò le tracce di ser Lancillotto del Lago e non rivedrò né lui né la corte finché non lo abbia trovato. Se anche Agiovai volesse venirmi dietro, non riuscirebbe a rintracciarmi. Dite inoltre a ser Kay il Siniscalco e a ser Mordred che confido in Dio che sarò valoroso quanto loro, e non dimenticherò mai i motteggi e le derisioni che mi indirizzarono il giorno in cui fui investito cavaliere: non comparirò a corte finché tutti non parleranno di me con maggiore rispetto di quanto sia mai stato dimostrato loro. »

Come ser Percival si scontrò con ser Ector, e di quanto durò il combattimento in cui poco mancò che si uccidessero a vicenda

Ser Percival cavalcò ancora a lungo finché, in una foresta, si imbattè in un cavaliere che aveva lo scudo spezzato e l'elmo rotto. Non appena si scorsero, si prepararono a giostrare; si gettarono l'uno contro l'altro con tutto l'impeto dei cavalli e cozzarono così duramente che ser Percival fu scagliato al suolo; ma si rialzò prontamente e, gettandosi lo scudo sulla spalla e tratta la spada, intimò all'avversario di smontare e di battersi a oltranza.

« Ne volete dunque ancora? » gli chiese quello.

Ma intanto lasciava gli arcioni e allontanava il cavallo. Si vennero incontro a passi veloci, quindi si attaccarono di spada con grandi fendenti di taglio e di punta. Si batterono poi per una mezza giornata riposandosi solo di rado, finché, sofferenti entrambi di più di quindici ferite, perdevano tanto di quel sangue che c'era da stupirsi che stessero ancora in piedi. Ma quel cavaliere era un combattente provetto e scaltro, e ser Percival, giovane e forte, era però meno esperto nell'arte del duello. Fu dunque questi a parlare per primo.

« Signor cavaliere » disse « fermate un momento il vostro braccio. Ci siamo battuti fin troppo a lungo per una contesa insignificante. Ditemi ora il vostro nome; non ho mai incontrato prima di oggi uno che mi fosse pari. »

« Dio mi aiuti se mai prima d'ora un cavaliere mi ha ferito tanto gravemente, eppure ho combattuto molte tenzoni! » esclamò l'altro.

« Sappiate che sono ser Ector di Maris, fratello del valoroso ser Lancillotto del Lago e cavaliere della Tavola Rotonda. » « Io sono ser Percival il Gallese e sono impegnato nella ricerca di ser Lancillotto. Ma ora sono sicuro che non la porterò mai a termine perché mi avete ucciso! »

« Non è così, sono io a essere stato ucciso; certo non potrò sopravvivere! » replicò ser Ector. « Vi prego, cavalcate fino al monastero qui vicino e conducetemi un prete che mi aiuti a ricevere il mio Salvatore. Quando tornerete alla corte di re Artù, non dite a mio fratello come mi avete ucciso, altrimenti egli diverrà vostro mortale nemico. Gli potrete raccontare invece che sono morto mentre ero impegnato nella sua ricerca. »

« Non posso! » disse ser Percival. « Sono talmente indebolito dall'emorragia che non riesco a tenermi in piedi. Come potrei quindi montare a cavallo? »

Ed entrambi presero a gemere e lamentarsi. Ma poi ser Percival, dicendosi che i pianti servivano a ben poco, si inginocchiò e pregò devotamente Gesù Onnipotente; era infatti uno dei migliori cavalieri del mondo, e in lui la vera fede era ben salda.

Come furono entrambi risanati dall'arrivo miracoloso del sacro vaso del Sangrail

Ed ecco avvicinarsi il sacro vaso del Sangrail accompagnato da soavità e profumi di ogni sorta. I due cavalieri non poterono distinguere con chiarezza chi lo portava; solo ser Percival intravvide appena sia il vaso sia la vergine purissima che lo recava tra le mani. Immediatamente si trovarono entrambi perfettamente risanati nelle membra e nel corpo, e resero grazie a Dio in grande umiltà.

« Gesù » disse ser Percival « cosa significa che siamo guariti, mentre un momento fa eravamo in punto di morte? »

« Lo so io » rispose ser Ector. « È stato il sacro vaso portato da una vergine e contenente il santo sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Solo un uomo di assoluta perfezione può vederlo. »

« Dio mi aiuti! » esclamò ser Percival. « A me è sembrato di scorgere una damigella vestita di bianco con in mano un vaso, e sono tornato risanato all'istante. »

Poi entrambi presero le armature, le aggiustarono come poterono e, montati a cavallo, si allontanarono conversando. Poi ser Ector di Maris raccontò al compagno come cercasse da tempo il fratello ser Lancillotto senza riuscire ad averne notizie e come, nel corso di tale ricerca, si fosse imbattuto in molte singolari avventure.

Qui finisce l'undicesimo libro, cui segue il dodicesimo.

Libro XII

LA PAZZIA DI SER LANCILLOTTO

Come ser Lancillotto, divenuto pazzo, prese una spada e si batté con un cavaliere, e come saltò dentro un letto

Lasciamo ora per qualche tempo ser Ector e ser Percival e parliamo di ser Lancillotto, che patì e sopportò molte sventure nel suo folle peregrinare da un luogo all'altro, vivendo di frutti e di quel che trovava e bevendo solo acqua per due anni interi, vestito di nient'altro che delle brache e la camicia.

Vagando qua e là, un giorno giunse a un bel prato su cui era stato rizzato un padiglione. Da un albero vicino pendeva tra due spade uno scudo bianco, mentre a un altro albero erano appoggiate due lance. Ser Lancillotto afferrò con un balzo una delle spade, la sguainò e prese a percuotere lo scudo facendo risuonare il prato di un frastuono simile a quello prodotto da dieci cavalieri in combattimento. Comparve allora un nano che gli saltò addosso per togliergli la spada, ma ser Lancillotto lo afferrò alle spalle e lo gettò a terra spezzandogli quasi il collo. Alle invocazioni di aiuto del nano, si fece avanti un bel cavaliere vestito di uno splendido abito di scarlatto bordato di pelliccia che, osservato ser Lancillotto, si convinse che doveva trattarsi di un pazzo.

« Deponete quell'arma, buon uomo » gli disse quindi con gentilezza. « Mi sembra che abbiate più bisogno di sonno e di abiti caldi che di maneggiare spade. »

« Se vi avvicinate, vi uccido » gli rispose ser Lancillotto. Il cavaliere, certo di riuscire a strappargli la spada di forza, rientrò nel padiglione e aiutato dal nano indossò in fretta l'armatura; ma quando Lancillotto lo vide ricomparire con una spada in pugno, gli si slanciò addosso e gli assestò

sull'elmo un colpo talmente potente da fargli rintronare il cervello e spezzare l'arma in tre parti, sì che quello cadde a terra perdendo sangue dalla bocca, dal naso e dagli orecchi. Poi ser Lancillotto si precipitò nel padiglione e si gettò su un tiepido letto, senza accorgersi che vi era sdraiata una dama. Questa afferrò una camicia e corse fuori, e quando vide il proprio signore steso al suolo come morto, si mise a gridare e a piangere come impazzita.

I suoi lamenti fecero rinvenire il cavaliere che si guardò intorno debolmente, chiedendo dove fosse il forsennato che

lo aveva colpito con tanta violenza.

« Signore, ferirlo non tornerebbe a vostro onore; non vi sono dubbi che è fuori di senno » gli disse però il nano. « Deve essere un uomo nobile e potente impazzito a causa di qualche profondo dolore. Mi sembra che somigli molto a ser Lancillotto, che vidi al grande torneo di Lonazep.»

« Gesù non voglia che ser Lancillotto sia in simili condizioni! » esclamò il cavaliere che si chiamava Bliant. « Chiunque sia non gli farò alcun male. Corri al Castello Bianco e riferisci la mia avventura a ser Selivant mio fratello. Digli di venire con una lettiga a cavalli per trasferirlo al castello. »

Come ser Lancillotto fu trasportato in una lettiga a cavalli e come, più tardi, liberò ser Bliant suo ospite

Il nano galoppò rapido e tornò con ser Selivant, una lettiga a cavalli e sei uomini, che sollevarono ser Lancillotto con il materasso di piume su cui giaceva e lo trasportarono al Castello Bianco senza che si svegliasse. Quando furono arrivati, lo legarono mani e piedi e lo rifocillarono con ottimi cibi e bevande che gli fecero ritrovare la forza e la bellezza. Ma non riuscirono a restituirgli il senno, ed egli continuò a non sapere chi fosse.

Si trovava in quel luogo già da un anno e mezzo, ben vestito e in buona salute, quando un giorno ser Bliant, armatosi, montato a cavallo e impugnata una lancia, partì in cerca di avventure e, cavalcando in una foresta, si imbattè in ser Breunis Senza Pietà e in ser Bertelot, due fratelli e cavalieri di ventura che gli si scagliarono contro insieme spezzandogli le lance sul corpo. Allora tutti e tre sguainarono le spade e s'impegnarono in una lunga e aspra contesa alla fine della quale ser Bliant, gravemente ferito e sul punto di svenire, montò a cavallo e fuggì verso il castello. Ser Lancillotto, che era affacciato a una finestra, lo vide arrivare a precipizio inseguito dai due cavalieri che lo incalzavano con le spade sguainate. Pur nella sua follia, ne sentì compassione: spezzò le catene delle gambe e delle braccia ferendosi dolorosamente, e, balzato fuori da una postierla, affrontò i due cavalieri. Prima a mani nude tirò giù dal cavallo ser Bertelot e gli strappò la spada, poi si gettò su ser Breunis e gli assestò sulla testa un tale fendente da farlo cadere all'indietro dalla cavalcatura. Ser Bertelot, impugnata la lancia, si accingeva già a trafiggerlo, quando intervenne ser Bliant e gli mozzò la mano. A quel punto i due assalitori si affrettarono a galoppare via.

Sopraggiunto ser Selivant e saputo quanto Lancillotto aveva fatto per il fratello, ringraziò Dio per averlo un giorno soccorso. Anche ser Bliant innalzò un ringraziamento al Signore, ma poi, accortosi delle ferite che ser Lancillotto si era procurato spezzando le catene, si dolse per averlo tenuto legato.

« E un uomo di animo gentile » gli disse ser Selivant « non

lo tenere mai più in vincoli.»

Dopo di allora ser Lancillotto, lasciato libero, rimase ancora per più di sei mesi con quei fratelli che lo amavano.

Come ser Lancillotto cacciò un cinghiale e lo uccise, e come fu trasportato ferito in un romitaggio

Qualche tempo dopo, di mattina presto, ser Lancillotto vide passare sotto il castello un enorme cinghiale, tanto grosso che nessun cane sarebbe riuscito ad abbatterlo. La fiera era inseguita da una muta di cani e da alcuni cacciatori a piedi e a cavallo che suonavano il

corno. A un certo punto, ser Lancillotto si accorse che uno dei cacciatori era smontato e aveva legato il cavallo a un albero e appoggiata la lancia contro il tronco. Avvicinatosi, e visto che agli arcioni era assicurata una spada, balzò in sella, afferrò la lancia e galoppò all'inseguimento della fiera. La trovò con le terga contro un albero e le corse addosso di lancia, ma quella gli si rivoltò contro squarciando i polmoni e il cuore al cavallo, così che ser Lancillotto cadde al suolo, e prima che riuscisse a districarsi dalla cavalcatura, fu azzannato al muscolo della coscia fin dentro il femore. Si rialzò allora inferocito, trasse la spada e con un solo colpo mozzò la testa al cinghiale.

In quella comparve un eremita. Alla vista del cavaliere ferito tanto gravemente, gli propose di condurlo nell'eremo, ma ser Lancillotto era talmente infuriato che gli corse addosso per ucciderlo, costringendolo a fuggire. Poi, non potendolo raggiungere a causa della debolezza dovuta al sangue che perdeva, gli scagliò dietro la spada. Allora, l'eremita gli si riavvicinò e gli chiese come fosse stato ferito.

« Mi ha morso questo cinghiale, amico » rispose ser Lancillotto.

« Venite con me; vi curerò io. »

« Vattene e non ti immischiare! » replicò ser Lancillotto.

Ma mentre l'eremita si allontanava in fretta, incontrò un buon cavaliere con un folto seguito di uomini.

« Signore » gli disse « vicino al mio eremo c'è l'uomo più bello che abbia mai visto, gravemente ferito da un cinghiale che poi ha ucciso. Se non sarà soccorso, morirà, e sarebbe davvero un peccato! »

Per assecondare il desiderio del sant'uomo, il cavaliere si procurò una carretta su cui caricò il cinghiale e ser Lancillotto, ormai talmente sfinito che permise che si occupassero di lui. Una volta raggiunto l'eremo, il sant'uomo gli medicò la ferita, ma poiché non era in grado di procurarsi il necessario per sostentarlo, ser Lancillotto continuò a peggiorare e a farsi sempre più debole nel corpo e nella mente; la mancanza di cibo, infatti, lo rese addirittura più folle di prima tanto che, un giorno, fuggì per la foresta.

Il caso lo condusse a Corbin dove abitava dama Eiaine, la madre di Galahad. Il cavaliere, superate le porte della città, si diresse di corsa verso il castello seguito dai ragazzi che gli lanciavano zolle di terra e lo percuotevano violentemente. Di tanto in tanto egli riusciva ad afferrarne uno; allora gli spaccava le gambe e le braccia, lo conciava in modo tale che non gli sarebbe mai più capitato tra le mani. Quando arrivò nei pressi del castello, i cavalieri e gli scudieri che erano usciti per soccorrerlo lo osservarono con attenzione e pensarono di non avere mai visto un uomo tanto bello; inoltre le innumerevoli ferite che scorsero sul suo corpo li indussero a ritenere che dovesse essere un cavaliere. Allora dettero ordine che fosse vestito e gli prepararono un giaciglio di paglia in una casetta, e ogni giorno gli gettavano del cibo e gli presentavano delle bevande. Ma ben pochi osavano mettergli in mano le vivande.

Come ser Lancillotto fu riconosciuto da dama Eiaine e, condotto in una camera, fu

guarito dal Sangrail

Ora accadde che re Pelles avesse un nipote di nome Castor che aveva pregato tanto a lungo lo zio di farlo cavaliere che alla fine questi lo aveva esaudito in occasione della festa della Candelora. Quello stesso giorno Castor aveva distribuito molti indumenti e aveva voluto che fosse mandato a chiamare anche il matto, cioè ser Lancillotto, per potergli donare una veste di scarlatto e tutto quanto gli poteva servire. Così, quando Lancillotto fu vestito come un cavaliere, apparve l'uomo più prestante e meglio conformato di tutta la corte.

Più tardi egli, trovato il momento opportuno, si recò in giardino, si sdraiò vicino a un pozzo e si addormentò. Poco dopo mezzogiorno dama Eiaine scese nel medesimo giardino per svagarsi con le proprie damigelle e una di esse, passeggiando di qua e di là, scorse quel bell'uomo addormentato accanto al pozzo e andò a riferirlo alla padrona.

« Non dire niente a nessuno » le ingiunse dama Eiaine, che si fece poi accompagnare dove giaceva il dormiente.

Non appena lo vide, le tornò il ricordo di lui e lo riconobbe perfettamente; allora scoppiò in un pianto tanto accorato che si lasciò cadere in terra. Pianse a lungo, poi si rialzò, chiamò le damigelle dicendo loro che si sentiva male e, lasciato il giardino, andò diritta dal padre.

« Ora ho bisogno del vostro aiuto » gli disse dopo averlo preso in disparte. « Se non potrete soccorrermi, dovrò dare l'addio per sempre ai miei bei giorni! »

« Cosa c'è, figliola? » le chiese re Pelles.

« Ero scesa in giardino per trastullarmi e ho trovato ser Lancillotto addormentato accanto a un pozzo. »

« Non posso crederci! » esclamò il re.

« È vero, signore, e mi sembra ancora sconvolto e fuori di senno. »

« Allora sta' tranquilla e lascia fare a me » concluse Pelles che, chiamati quattro dei suoi uomini più fidati, si recò al pozzo insieme a dama Eiaine e dama Brisen.

« Signore » gli disse quest'ultima dopo avere visto ser Lancillotto « dobbiamo essere prudenti nel trattare con lui; ò fuori di mente e non sappiamo cosa potrebbe fare se lo svegliassimo all'improvviso. Aspettate un momento; gli getterò un incantesimo che lo terrà addormentato per un'altra ora. »

Così fece, e dopo che il re ebbe ordinato che tutti lasciassero sgombra la strada, i quattro uomini e le donne sollevarono ser Lancillotto e lo trasportarono in una camera della torre dove lo deposero davanti al Sangrail. Un sant'uomo scoprì il sacro vaso e ser Lancillotto si ritrovò guarito.

Come ser Lancillotto, dopo aver riacquistato il senno e la salute, provò vergogna, e come Eiaine chiese un castello per lui

Quando ser Lancillotto si svegliò, dapprima prese a lamentarsi con gemiti e sospiri delle sofferenze patite, poi vide ser Pelles ed Eiaine e ne provò una profonda vergogna.

« Per l'amore di Dio, sire » chiese a re Pelles « ditemi come sono arrivato qui! »

« Allorché entraste in questo paese eravate sconvolto e del tutto fuori di senno, e come un folle siete stato tenuto » gli rispose però dama Eiaine. « Nessuno sapeva chi foste finché fortuna volle che una mia damigella mi conducesse da voi che dormivate presso un pozzo. Io vi riconobbi subito, lo dissi a mio padre, e così foste portato davanti al sacro vaso per virtù del quale siete guarito. »

« Gesù Ti ringrazio! » esclamò ser Lancillotto. « Ma se tutto questo è vero, quanti sono al corrente della mia follia? »

« Solamente mio padre, io stessa e dama Brisen. »

« Allora, per l'amore di Dio, tenetelo nascosto, che non lo sappia nessuno. Ho troppa vergogna di essermi smarrito al punto di essere bandito per sempre dalla terra di Logris. » Trascorse più di due settimane prostrato nel dolore senza

potersi muovere, ma poi, un giorno, si rivolse a dama Eiaine dicendole:

« Signora, giacché li conoscete bene, non occorre che vi ripeta i dolori, le pene e i tormenti che ho patito per amor vostro. E tuttavia, so di essermi comportato male con voi allorché, il mattino successivo alla notte nella quale mi coricai al vostro fianco, snudai la spada per uccidervi a causa dell'inganno che avevato ordito ai miei danni. Ora, per amor mio, vorreste andare a chiedere per me una dimora a vostro padre, dato che non potrò mai più tornare alla corte di re Artù? »

« Signore » ella replicò « vorrei vivere e morire con voi, e solo per il vostro bene! Se la mia morte potesse giovarvi e la mia vita non vi fosse di alcuna utilità, ebbene, sarei pronta a morire per voi! Andrò quindi da lui e sono certa che otterrò quello che gli domanderò. Mio signore, vi accompagnerò ovunque, pronta a servirvi in quanto posso. »

« Sire » disse poi al padre « ser Lancillotto chiede di rimanere presso di voi in uno dei vostri castelli. »

« Ebbene, figliola » replicò re Pelles « se egli desidera eleggere queste terre di confine a propria dimora, potrà abitare nel castello di Bliant; tu potresti stare con lui con un seguito di dieci cavalieri e di venti tra le dame più belle e di sangue più nobile che vi siano nel paese. Voglio che tu sappia che siamo tutti onorati da ser Lancillotto. »

Allora dama Eiaine tornò da lui e gli riferì quanto il re aveva deliberato.

Come ser Lancillotto giunse nell'Isola Gioiosa dove prese il nome di Cavaliere che Mal Fece

Qualche tempo dopo, ser Castor, il nipote di re Pelles, andò da Lancillotto e gli chiese

come si chiamasse.

« Il mio nome è Cavaliere che Mal Fece » fu la risposta. « Può anche darsi, signore » replicò ser Castor « ma a me sembrava che dovesse essere Lancillotto del Lago, poiché vi ho riconosciuto. »

« Non siete molto gentile » osservò allora Lancillotto. « Fate conto che io lo sia davvero e non voglia rivelarlo: perché dovrebbe dispiacervi di attenervi alla mia decisione, dal momento che non ve ne deriva alcun danno? Vi assicuro che se mi sarà possibile farò di tutto per darvi delle noie. »

« Finché vi troverete da queste parti, non dirò mai chi siete » disse allora ser Castor, implorando la sua misericordia.

E ser Lancillotto lo perdonò.

Non passò molto che re Pelles, in compagnia di dieci cavalieri e di dama Eiaine con il suo seguito di venti damigelle, cavalcarono sino al castello di Bliant, che sorgeva su un'isola circondata da una vasta e profonda estensione di acque. Ser Lancillotto volle che quel luogo prendesse il nome di Isola Gioiosa e decise che egli stesso non fosse chiamato altrimenti che il Cavaliere che Mal Fece. Poi ordinò che gli fosse preparato uno scudo a campo nero con in mezzo una regina d'argento incoronata e un cavaliere con un'armatura senza insegne inginocchiato davanti a lei. E ogni giorno volgeva almeno una volta lo sguardo verso il regno di Logris dov'erano re Artù e la regina Ginevra e, nonostante che le dame del castello cercassero di distrarlo, scoppiava a piangere come se gli si dovesse spezzare il cuore.

Ora accadde che sentisse parlare di una giostra che si sarebbe tenuta a non più di tre leghe di distanza. Allora chiamò un nano e gli ordinò:

« Prima che i cavalieri intervenuti al torneo se ne vadano, grida a voce tanto alta che tutti ti sentano che nell'Isola Gioiosa, cioè nel castello di Bliant, c'è un cavaliere che si chiama il Cavaliere che Mal Fece che si batterà con quanti vorranno recarvisi. Chi riuscirà a vincerlo, avrà in premio una bella damigella e un girifalco. »

Del grande torneo nell'Isola Gioiosa, come ser Percival si batté con ser Lancillotto, e come furono raggiunti da ser Ector

In risposta al bando, cinquecento cavalieri si diressero verso l'Isola Gioiosa, e sappiate che al tempo di Artù non si era mai visto un solo combattente compiere tante prodezze d'armi quante ser Lancillotto in quei tre giorni di torneo: come dice anche il libro, egli riuscì a vincere tutti gli avversari senza ucciderne nemmeno uno. Poi, finite le giostre, offrì ai convenuti una grande festa.

In quel mentre arrivavano ser Percival il Gallese e ser Ector di Maris che, vedendo che vi era tanta allegria, avrebbero voluto entrare, ma il fossato era largo e non vi erano ponti. Ser Percival scorse però sull'altra sponda una damigella con in mano uno sparviero; allora la chiamò e le chiese chi abitasse in quel castello.

« Bei cavalieri, è la dimora di dama Eiaine, la donna più bella della contrada, e del guerriero più prestante e più forte che vi sia; si fa chiamare il Cavaliere che Mal Fece. »

« Com'è arrivato in queste marche? » domandò ancora ser Percival.

« A dire il vero, giunse qui come un pazzo inseguito da cani e da ragazzi attraverso la città di Corbin; ma poi ritrovò il senno grazie al sacro vaso del Sangrail. Sappiate però che si batte solo alle nove del mattino. Comunque, se volete entrare nel castello dovete procedere fino al lato più lontano; vi troverete un'imbarcazione per voi e per i cavalli. »

Così fecero; ser Percival montò sulla barca e disse al compagno:

« Restate qui ; io intanto vedrò che specie di cavaliere è quello; sarebbe vergognoso battersi tutti e due contro lui da solo. » « Fate come volete » replicò ser Ector « vi aspetterò finché avrò vostre notizie. »

Superato il fossato e giunto alla porta, ser Percival disse al custode:

« Va' dal tuo buon signore e digli che un cavaliere errante è venuto a giostrare con lui. »

« Entrate pure » rispose l'uomo « all'interno troverete un luogo adatto per giostrare dove i signori e le dame vi potranno vedere. »

Appena saputo dell'arrivo del cavaliere, ser Lancillotto si preparò, e i due cozzarono con tale forza e con lance tanto resistenti che entrambi finirono al suolo insieme ai cavalli. Allora sguainarono le nobili spade e si scambiarono dei fendenti che tagliarono gli scudi a pezzi; poi li urtarono uno contro l'altro come due cinghiali, ferendosi gravemente. Dopo più di due ore, fu ser Percival a parlare per primo.

« Bel signore » disse « vi prego di dirmi il vostro nome: non mi sono mai battuto con un cavaliere tanto valoroso. »

« Mi chiamo il Cavaliere che Mal Fece » rispose ser Lancillotto. « E ora, gentile signore, ditemi il vostro. »

« Percival il Gallese. Uno dei miei fratelli era il buon cavaliere ser Lamorak, e un altro è ser Agiovai. Re Pellinor era mio padre. »

« Ahimè » esclamò allora ser Lancillotto « perché mi sono battuto con un cavaliere della Tavola Rotonda! Un tempo appartenevo anch'io a quella compagnia! »

Così dicendo, ser Lancillotto gettò via lo scudo e la spada e si inginocchiò. Ser Percival, stupito, si chiese cosa significasse quel gesto.

« Signor cavaliere » gli disse « chiunque siate, per il nobile ordine della cavalleria vi chiedo di dirmi il vostro vero nome. »

« Dio mi aiuti, sono Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benwick. »

« Cosa ho fatto! » esclamò ser Percival. « Sono quasi due anni che vi cerco per incarico della regina e dall'altra parte del fossato c'è vostro fratello ser Ector di Maris che mi aspetta. Per l'amore di Dio, assolvetemi per le offese che vi ho arrecato. »

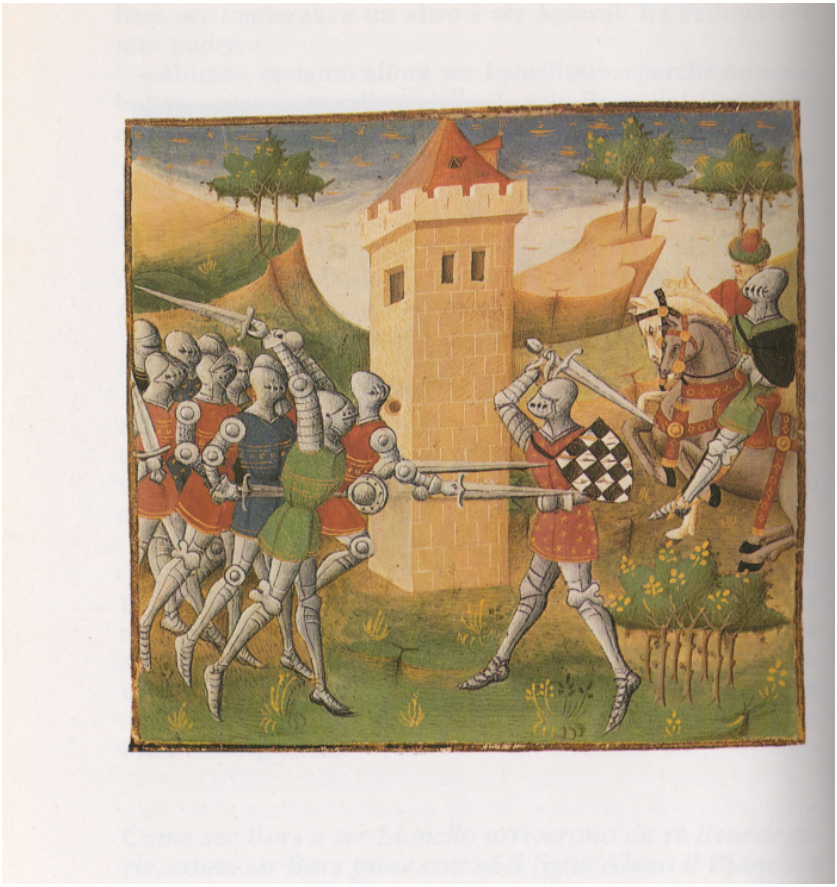
« Siete subito perdonato! » rispose ser Lancillotto.

Ser Ector di Maris, mandato a chiamare da ser Percival, si presentò a ser Lancillotto, che corse ad abbracciarlo, ma poi ser Ector si inginocchiò ed entrambi piansero l'uno sulle spalle dell'altro da fare pietà. Dopo di che arrivò dama Eiaine che fece grandi feste ai due cavalieri e raccontò loro in quali condizioni ser Lancillotto fosse giunto nel paese e come fosse stato guarito.

Come ser Bors e ser Lionello arrivarono da re Brandego-ris, come ser Bors prese con sé il figlio Alano il Bianco, e come ser Lancillotto tornò a corte

Lasciamo ora ser Lancillotto nell'Isola Gioiosa a intrattenersi con dama Eiaine, ser Percival e ser Ector, e torniamo a ser Bors di Ganis e a ser Lionello che lo cercavano da quasi due anni senza riuscire ad averne notizie.

Il caso li condusse alla dimora di re Brandegoris dove furono accolti con grande affetto; Bors, infatti, vi era ben conosciuto perché quindici anni prima aveva concepito Alano il Bianco con la figlia del sovrano.



Il mattino seguente ser Bors, cui il figlio era piaciuto moltissimo, andò a dire a Brandegoris:

« Si dice cha Alano il Bianco sia mio figlio, sire. Lo confermo e vi chiedo di permettermi di portarlo con me alla corte di re Artù. »

«Certo che potete prenderlo con voi! » rispose Brandegoris. « Ma è ancora in tenera età. »

« È vero, ma vorrei lo stesso averlo al mio fianco e condurlo nella corte più onorata del mondo » replicò ser Bors.

Così, quando i due cavalieri dovettero andare via, molti piansero e si dolsero per la partenza del giovane; ma infine essi si misero in cammino e in breve arrivarono a Camelot da re Artù che, conosciuta la parentela di Alano, lo creò cavaliere della Tavola Rotonda. Più tardi, il giovane si sarebbe dimostrato valoroso e animato da spirito di avventura.

E ora torniamo a parlare di ser Lancillotto, cui un giorno ser Ector e ser Percival chiesero

se intendesse recarsi con loro alla corte di Artù.

« Non posso » fu la sua risposta. « Vi fui trattato tanto male che sono deciso a non tornarci mai più. »

« Signore » gli disse allora ser Ector « sono tuo fratello e tu sei l'uomo che amo di più al mondo; puoi quindi capire che se lo ritenessi disonorevole non te lo consiglierei. Ma re Artù e tutti i suoi cavalieri, e più ancora la regina Ginevra, hanno mostrato un profondo dolore per la tua assenza. Del resto, non devi dimenticare l'onore e la rinomanza che hai e come la tua fama, che condividi solo con ser Tristano, sia maggiore di quella di ogni altro cavaliere vivente. Preparati perciò a venire a corte con noi; sono certo che nessuno vi sarà altrettanto benvenuto. Forse non sai che madama la regina ha già speso ventimila libbre per farti cercare. »

« Allora seguirò il tuo consiglio, fratello » accondiscese infine Lancillotto.

Presi i cavalli e preparatisi per la partenza, i tre cavalieri andarono a chiedere congedo a re Pelles e a dama Eiaine, che se ne mostrò molto rattristata.

« Mio signore » disse a ser Lancillotto « alla prossima festa di Pentecoste nostro figlio Galahad sarà fatto cavaliere, poiché ormai ha quindici anni compiuti. »

« Fate come desiderate, e Dio gli conceda la grazia di mostrarsi valoroso! » le rispose Lancillotto.

« Sono certo che sarà il migliore del suo lignaggio, eccetto uno! » esclamò la dama.

« Allora sarà abbastanza prode! »

I tre cavalieri viaggiarono per cinque giorni. Giunti a Camelot, vi ricevettero la più calorosa accoglienza dal re e da tutti i suoi nobili, e la regina Ginevra si mostrò commossa fino alle lacrime dal racocnto della avventure di Lancillotto; ma alla fine, quando si fu ripresa, ridivenne molto lieta.

« Ser Lancillotto, mi chiedo perché usciste di senno! » esclamò il re. « Io stesso e molti altri abbiamo pensato che fosse per amore della bella Eiaine, da cui si dice che abbiate avuto un figlio che si chiama Galahad e che compirà imprese meravigliose. »

« Mio signore » gli rispose il cavaliere « ho commesso delle follie, ma ora ho quello che cercavo. »

Allore il re tacque; ma tutti i parenti di Lancillotto sapevano bene chi era stata la causa della sua pazzia.

Lasciamo ora questo argomento, e torniamo a ser Tristano e a ser Palamede, il Saraceno non battezzato.

Come Isotta la Bella consigliò a ser Tristano di andare a corte per la festa di Pentecoste

Nel corso dei due anni e più in cui ser Lancillotto era scomparso, ser Tristano si era conquistato grande fama in tutto il regno di Logris superando con onore e ardimento molte avventure.

Quando tornò a casa alla Gioiosa Guardia, Isotta la Bella lo informò della grande festa che si sarebbe tenuta a Pentecoste e gli raccontò della sparizione di ser Lancillotto, della sua follia e del soccorso che aveva trovato nel sacro vaso del Sangrail.

« Ahimè » esclamò ser Tristano « deve essere stato a causa di un dissapore con la regina! »

« Ne sono al corrente » confermò dama Isotta. « La regina mi ha spiegato ogni cosa in una lettera in cui mi chiedeva anche di pregarvi di cercarlo. Ma adesso, grazie a Dio, Lancillotto è tornato a corte sano e salvo. »

« Ne solo lieto. Ora prepariamoci per andare anche noi alla festa. »

«Se non vi spiace, io non vorrei!» replicò la dama. «A causa mia molti cavalieri vi hanno preso di mira, e non vorrei che doveste faticare più del necessario. »

« Allora non andrò neanch'io » dichiarò Tristano.

« Dio non voglia, perché in tal caso tutte quelle regine e gentildonne parlerebbero di me con disprezzo! Come potreste mancare proprio voi, uno dei cavalieri più nobili del mondo e della Tavola Rotonda? Cosa diranno gli altri? "Guardate come se ne va a cacciare e a uccellare, ser Tristano! Si nasconde a castello con la sua dama e trascura l'onore. Ahimè" sospireranno alcuni "peccato che sia stato fatto cavaliere!" Oppure osserveranno che è un guaio che una donna vi ami. E le dame e le regine, che diranno di me? Che è un delitto che io vi abbia accanto e tenga lontano dall'onore un cavaliere tanto nobile! »

« Dio mi aiuti! » ribattè ser Tristano. « Queste sono parole sagge. Dal vostro consiglio assennato capisco quanto mi amate. Farò come dite, ma solo in parte, perché vi andrò solo, senza cavalieri né paggi. Partirò martedì prossimo, e non porterò altro corredo che la lancia e la spada. »

Come ser Tristano partì disarmato e si batté con ser Palamede, come si colpirono a vicenda, e come ser Pala-mede lo lasciò andare

Al giorno fissato ser Tristano prese congedo da Isotta la Bella; la dama lo fece scortare da quattro cavalieri, che egli però rimandò indietro dopo aver percorso non più di mezzo miglio. Proceduto per un altro miglio, scorse ser Palamede che abbatteva un cavaliere e lo feriva quasi mortalmente. Allora si fermò dove si trovava, rammaricandosi di non essere armato.

« Ora ci scontreremo, ser Tristano » gli gridò infine Pala-mede vedendolo. « Prima di separarci avremo dato riparazione ai nostri vecchi torti. »

« Quanto a questo, mai fino ad oggi un cristiano potè vantarsi di avermi messo in fuga » fu la risposta di Tristano. « E voi siete un Saraceno, ser Palamede: a maggior ragione non

potrete mai dire che ser Tristano di Liones è fuggito davanti a voi! »

Mise il cavallo al galoppo e si gettò con tutte le sue forze contro il pagano, spaccandogli sul corpo la lancia che volò in cento pezzi. Poi sguainò la spada, fece voltare il cavallo e gli assestò sull'elmo sei fendenti micidiali uno dopo l'altro. Ser Palamede, però, era rimasto immobile a osservarlo, stupito da tanta temeraria follia.

"Se avesse l'armatura" si diceva "sarebbe arduo farlo smettere. Ma se ora reagisco e lo uccido, il disonore mi seguirebbe ovunque andassi."

« Codardo! » gli gridava intanto ser Tristano. « Cosa vuoi fare? Perché non ti batti? Sta' certo che saprò rintuzzare le tue astuzie! »

« Ah, ser Tristano » esclamò allora ser Palamede « sapete bene che non posso battermi senza perdere l'onore. Voi siete allo scoperto e io sono armato: se vi uccidessi l'onta ricadrebbe su di me. Del resto, conosco la vostra forza e la vostra resistenza. »

« E vero, e adesso capisco quanto siete prode. »

« Vi prego, rispondete a una domanda. »

«Volentieri. Con l'aiuto di Dio vi dirò la verità.»

« Fate il caso che voi foste armato di tutto punto e io non lo fossi: cosa vi suggerirebbe di farmi l'onore cavalleresco?»

« Ora capisco! » esclamò ser Tristano. « Poiché devo dare il mio parere, Dio mi benedica, quel che dirò non sarà dettato dalla paura. Vi risponderò quindi che in tal caso non vorrei battermi e vi lascerei andare. »

« E anch'io non voglio. Perciò, prendete la vostra strada! » « Posso sempre scegliere se restare o andar via, invece. Ma c'è una cosa che mi stupisce: perché un cavaliere valoroso come voi non vuole essere battezzato, mentre vostro fratello ser Safer si è fatto cristiano già da tempo? »

« Sebbene in cuor mio creda già in Gesù Cristo e nella sua dolce madre Maria, secondo un voto che ho fatto anni fa devo ancora affrontare uno scontro; poi mi farò battezzare, e con grande gioia. »

« In fede mia, allora non dovrete cercare a lungo quest'ulti-ma battaglia! Dio non voglia che per colpa mia restiate ancora saraceno! Aiutatemi a prendere l'armatura del cavaliere che avete abbattuto e ferito, e io scioglierò subito il vostro voto. »

« Come volete. »

Come ser Tristano ebbe l'armatura di un cavaliere ferito, e come disarcionò ser Palamede

Tristano e Palamede si avvicinarono al cavaliere che si era intanto seduto su un terrapieno e che rispose debolmente al loro saluto.

« Come vi chiamate? » gli chiese Tristano.

« Sono ser Galleron di Galway, cavaliere della Tavola Rotonda. »

« Mi spiace per le vostre ferite » lo commisero ser Triytano « ma vi devo pregare di prestarmi l'armatura per battermi con questo cavaliere. Come vedete, io non ce l'ho. »

« Ve la darò volentieri » rispose ser Galleron. « Ma dovrete stare in guardia, perché vi avverto che costui è un valoroso. Ora vi prego di dirmi il vostro nome e quello di colui che mi ha battuto. »

« Io sono ser Tristano di Liones, e questo è ser Palamede. » « Mio signore » disse ancora ser Galleron, che era un nobile cavaliere di grande possanza fisica che aveva compiuto molte prodezze d'armi « il vostro onore e la vostra rinomanza sono noti in molti regni. Che Dio vi salvi oggi dal subire insulti o sconfitte! »

Poi ser Tristano indossò la sua armatura, e Galleron, che era rimasto in piedi perché gravemente ferito alla schiena, si sforzò di aiutarlo. Infine Tristano montò a cavallo e impugnò la lancia, mentre ser Palamede, già pronto, aspettava il momento dello scontro.

Si colpirono nel centro degli scudi, ma l'asta di ser Palamede si spezzò, e l'urto di Tristano lo gettò in terra con il cavallo. Sbarazzatosi prontamente della cavalcatura, ser Palamede imbracciò allora lo scudo e snudò la spada, mentre l'avversario smontava di sella e legava il cavallo a un albero.

Come ser Tristano e ser Palamede si batterono a lungo, poi si riappacificarono, e come ser Tristano lo fece battezzare

Si gettarono l'uno contro l'altro come cinghiali selvaggi, con affondi e fendenti degni del valore che entrambi avevano mostrato più volte in battaglia; ma poiché ser Palamede temeva la potenza dell'avversario, questi lo lasciava spesso riprendere fiato. Lottarono per oltre due ore, e varie volte i colpi di ser Tristano costrinsero l'altro in ginocchio; ma Palamede era un combattente esperto, e riuscì a rompergli e a spezzargli in più punti lo scudo, e anche a ferirlo. A un certo momento ser Tristano, folle di rabbia, gli si scagliò addosso con tale impeto che Palamede cadde in terra bocconi; tuttavia riuscì a rialzarsi, per farsi infine ferire in modo grave a una spalla. Tristano continuava a combattere con forza immutata, ma ser Palamede non era da meno, e rispondeva colpo su colpo. Infine, però, Tristano raddoppiò i fendenti e riuscì a far saltare la spada di mano all'avversario. Se Palamede si fosse chinato a raccoglierla, sarebbe morto; perciò preferì rimanere fermo a guardarla con il cuore colmo di dolore.

« E adesso? » gli chiese Tristano. « Ti ho alla mia mercé come poc'anzi mi avevate voi. Ma i cavalieri di corte non dovranno mai dire che ser Tristano ha ucciso un guerriero disarmato. Quindi, riprendete la vostra arma e portiamo a termine lo scontro. »

« Desidererei davvero di finirlo » rispose l'altro « ma non ho molta voglia di battermi ancora, anche perché l'offesa che vi ho arrecata non è tanto grave che non possiamo diventare amici. Osai dire che Isotta la Bella non ha pari tre le dame; non l'ho mai disonorata e, anzi, è grazie a lei che ho ottenuto gran parte dell'onore che mi sono conquistato. Le mie offese non furono mai rivolte alla regina, ma a voi, e oggi mi avete ripagato con un gran numero di colpi. Ad alcuni ho potuto rispondere, ma adesso devo ammettere che non ho mai incontrato un uomo forte e resistente quanto voi, salvo ser Lancillotto del Lago. Perciò, mio signore, vi chiedo di perdonarmi ogni cosa e di condurmi oggi stesso alla chiesa più vicina dove prima vorrei confessarmi e poi essere battezzato. In seguito andremo insieme alla corte di Artù per partecipare alla grande festa. »

« Allora prendete il cavallo: faremo come avete detto, e che Dio vi perdoni per tutti i vostri peccati come ho già fatto io! A un miglio da qui il vescovo suffraganeo di Carlisle potrà impartirvi il sacramento del battesimo. »

Montarono a cavallo insieme a ser Galleron e, giunti alla presenza del vescovo, gli esposero quanto volevano. Il sant'uomo fece riempire un grande bacile d'acqua, la consacrò, poi confessò e assolse ser Palamede. Ser Tristano e ser Galleron furono i suoi padrini.

Poco dopo, ripartirono per Camelot dove trovarono il re, la regina e quasi tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, che furono molto lieti di sapere che ser Palamede si era fatto cristiano.

Finita la festa, i cavalieri si sarebbero poi separati: ser Tristano sarebbe tornato alla Gioiosa Guardia e ser Palamede avrebbe ripreso la ricerca della Bestia Latrante.

Finisce qui il secondo libro di ser Tristano che fu tratto dal libro francese. Ma il terzo libro manca. Segue la nobile storia del Sangrail, chiamato anche il sacro vaso a significare il sangue benedetto di Nostro Signore Gesù Cristo, che fu portato in questo paese da Giuseppe di Arimatea. Perciò, Signore, tutte le anime peccatrici abbiano la Tua misericordia.

Explicit liber XII. Et incipit decimustercius.

STORIA DEL SANGRAIL

Libro XIII

LA PARTENZA

Come una damigella, entrata nella sala e presentatasi a re Artù alla vigilia della festa di Pentecoste, chiese che ser Lancillotto l'accompagnasse per conferire l'investitura a un cavaliere, e come questi andò con lei

Alla vigilia della Pentecoste, dopo che tutta la compagnia della Tavola Rotonda riunita a Camelot aveva ascoltato la messa e si era seduta a tavola per desinare, entrò nella sala una bellissima gentildonna che doveva avere cavalcato di gran carriera, perché il suo cavallo era coperto di sudore. Smontò, si presentò al re e lo salutò.

« Che Dio vi benedica, damigella » le rispose Artù.

« Per l'amore di Dio, sire, ditemi dov'è ser Lancillotto » ella

lo pregò.

« Eccolo laggiù. »

« Ser Lancillotto » lo apostrofò allora la damigella, dopo esserglisi avvicinata « vi porto i saluti di re Pelles e vi prego di accompagnarmi nella foresta vicina. »

« Cosa volete da me? »

« Lo saprete quando saremo arrivati. »

« Va bene, vi seguirò volentieri » le concesse il cavaliere; poi ordinò a uno scudiero di sellargli il cavallo e di portargli subito le armi.

Allora la regina andò da lui e gli chiese;

« Volete lasciare questa nobile festa? »

« Signora, state certa che tornerà da voi domani in tempo per il desinare » intervenne la gentildonna.

« Se pensassi che non sarà qui domattina non lo lascerei certo venire di buon grado » replicò Ginevra.

Lancillotto si mise immediatamente in cammino con la damigella, che lo condusse a un monastero di monache situato in una valle nel folto della foresta. Uno scudiero fu pronto ad aprire le porte, ed essi entrarono e smontarono da cavallo, presto raggiunti da un bel gruppo di persone che diedero il benvenuto al cavaliere e lo accompagnarono nelle camere della badessa, dove gli tolsero l'armatura. Accorgendosi che in un letto dormivano due

suoi cugini, ser Bors e ser Lionello, Lancillotto li svegliò, ed essi si mostrarono molto lieti di vederlo.

« Che avventura ti ha portato qui? » gli chiese poi ser Bors. « Pensavamo di incontrarti domani a Camelot. »

« Sono venuto con una gentildonna, ma non so ancora per quale motivo » gli rispose ser Lancillotto.

In quel mentre entravano dodici monache che accompagnavano un fanciullo impareggiabilmente bello e ben conformato.

« Signore » dissero piangendo le religiose a Lancillotto « ecco il ragazzo che abbiamo allevato e che ora vi preghiamo di fare cavaliere. Non potrebbe ricevere il nobile ordine da mani più degne. »

Ser Lancillotto lo osservò attentamente e, vistolo grazioso e riservato come una colomba e dotato sotto ogni aspetto di belle fattezze, pensò di non avere mai incontrato un ragazzo più avvenente.

« Ha espresso lui stesso questo desiderio? » chiese poi.

Le monache e il fanciullo risposero insieme di sì.

« Allora, in ossequio alla solenne festività, riceverà l'alto onore domani mattina » dichiarò Lancillotto.

Quella notte il cavaliere fu ospitato con ogni riguardo, e il mattino seguente all'ora prima esaudì il desiderio del giovane conferendogli l'investitura.

« Dio ti ha fatto tanto bello da non essere secondo a nessuno » gli disse poi. « Vuoi venire con me alla corte di re Artù? »

« Per ora no » fu la risposta del fanciullo.

Come sul Seggio Periglioso apparve una scritta, e della meravigliosa avventura della spada nella pietra

Ser Lancillotto lasciò il monastero in compagnia dei due cugini e arrivò a Camelot all'ora nona, mentre il re, la regina e il loro seguito ascoltavano il servizio della Pentecoste nella cattedrale. Finite le funzioni, tutti accolsero con grande gioia l'arrivo di ser Lionello e di ser Bors; poi rientrarono nella sala, dove i baroni osservarono le scritte in lettere d'oro sui seggi che circondavano la Tavola Rotonda. Ma, arrivati davanti al Seggio Periglioso, ve ne trovarono una che recitava:

QUATTROCENTOCINQUANTAQUATTRO ANNI ESATTI DOPO LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO QUESTO SEGGIO SARÀ OCCUPATO.

« E un avvenimento straordinario e foriero di avventure! » esclamarono allora.

« Nel nome di Dio » intervenne ser Lancillotto, che aveva calcolato i termini indicati dalla scritta « credo che il seggio sarà occupato proprio oggi, il giorno della Pentecoste del quattrocentocinquantaquattresimo anno! Se nessuno avesse nulla in contrario » aggiunse « vorrei che la scritta fosse tenuta nascosta finché giungerà colui che dovrà compiere l'avventura. »

Allore il re ordinò che le lettere sul Seggio Periglioso fossero velate da un drappo di seta; poi invitò tutti ad affrettarsi a desinare.

Proprio in quel mentre arrivava uno scudiero.

« Sire, vi porto una notizia straordinaria » disse ad Artù.

« Quale? »

« Ho visto galleggiare sull'acqua del fiume una grande pietra in cui è infitta una spada. »

« Voglio vedere questa meraviglia » disse allora il re.

Scese al fiume con tutti i cavalieri e vi scorse una grossa pietra galleggiante che sembrava di marmo rosso: vi era conficcata una spada preziosa e di pregiata fattura, sul cui pomo risplendevano delle gemme lavorate in lettere d'oro fino. I baroni lessero le scritte che dicevano:

MAI UN UOMO MI ESTRARRÀ,

SE NON COLUI AL CUI FIANCO DOVRÒ PENDERE,

E CHE SARÀ IL MIGLIORE CAVALIERE DEL MONDO.

« Bel signore, la spada dovrebbe essere vostra » disse allora Artù rivolto a ser Lancillotto. « Sono certo che quel cavaliere siete voi. »

« Sire » rispose l'altro gravemente « non è mia, e non oso porvi mano, perché non è al mio fianco che essa dovrà pendere. E poi, chi tentasse di prenderla senza riuscirvi, ne riceverebbe una ferita lenta a guarire. Desidero però che sappiate che proprio oggi avranno inizio le avventure del Sangrail. »

Come ser Galvano si provò ad estrarre la spada, e come un vecchio accompagnò Galahad

« Allora, bel nipote, prova tu a estrarla per amor mio » disse il re a Galvano.

« Sire, con il vostro permesso non lo farò. »

« Prova, invece, te lo ordino » ripetè il re.

« Obbedirò al vostro comando, sire. »

Così dicendo, Galvano afferrò l'impugnatura, senza però riuscire a rimuovere l'arma.

« Ti ringrazio » gli disse allora Artù.

« Ser Galvano » intervenne Lancillotto « sappiate che questa spada vi ferirà tanto gravemente che vorreste non averci mai messo mano nemmeno per il più bel castello del regno. » « Non avrei comunque potuto oppormi all'ordine e al volere di mio zio » fu la replica di Galvano.

Il re fu molto dispiaciuto per le parole di Lancillotto; ma poi chiese a ser Percival di provare lui, per amor suo.

« Lo farò con gioia, in nome dell'amicizia che mi lega a ser Galvano » rispose quello, afferrando la spada e tirando con forza, ma senza riuscire a smuoverla.

« Ora potete sedere a desinare, sire » disse infine ser Kay, visto che dopo Percival nessuno osava più mettervi mano. « Siete stato testimone di un'avventura straordinaria. » L'intera corte entrò nel castello e ogni cavaliere prese posto sul seggio contrassegnato con il proprio nome, lasciando vuoto solo il Seggio Periglioso. Dopo che i cavalieri più giovani, addetti al servizio, ebbero atteso ai propri doveri, accadde un mirabile evento: le porte e le finestre si chiusero da sole, eppure, con grande stupore di tutti, la sala non ne fu interamente oscurata. Re Artù fu il primo a ritrovare la parola.

« Per l'amore di Dio » esclamò « bei signori e compagni, oggi abbiamo assistito a eccezionali accadimenti; eppure credo che prima di notte ne vedremo di ancora più portentosi! »

Intanto, senza che nessuno potesse capire da dove, era entrato un bel vegliardo tutto vestito di bianco che conduceva con sé un giovane cavaliere a piedi, senza spada e senza scudo, ma con un'armatura rossa cinta alla vita da un fodero vuoto.

« La pace sia con voi, bei signori » disse il vecchio; poi, rivolto ad Artù, soggiunse: « Sire, vi porto un giovane cavaliere che discende da sangue regale ed è parente di Giuseppe di Arimatea. Per mezzo suo saranno compiute le meraviglie di questa corte e del Paese Straniero».

Come il vegliardo condusse Galahad a sedere sul Seggio Periglioso, e dello stupore di tutti i cavalieri

Il re, molto lieto per le parole del vecchio, gli rispose:

« Siate il benvenuto insieme al cavaliere che è con voi, signore. »

Allora il vegliardo fece disarmare il giovane che sopra a una cotta di zendado rosso aveva sulle spalle un mantello foderato di ermellino, che pose sul corpo del vecchio.

« Seguitemi, signore » gli disse poi il vegliardo, guidandolo verso il Seggio Periglioso vicino al quale era il posto di Lancillotto. E quando fu tolto il drappo che lo copriva, apparve una scritta che diceva:

QUESTO SEGGIO APPARTIENE A GALAHAD, IL NOBILE PRINCIPE.

« Vedete bene che è destinato a voi » disse allora il vecchio al giovane.

Questi si sedette senza danni, poi gli rispose:

« Ora potete andare, signore; avete eseguito gli ordini che vi erano stati impartiti. Raccomandatemi a mio nonno re Pelles, e ditegli che andrò a trovarlo appena potrò. »

Il vecchio uscì e, trovati fuori venti nobili scudieri, montò a cavallo e si allontanò.

Intanto tutti i cavalieri della Tavola Rotonda si chiedevano stupiti come mai Galahad, giovane com'era, osasse sedere

sul Seggio Periglioso, deducendone che fosse per volontà di Dio.

« Deve essere colui che porterà a compimento l'avventura del Sangrail: chiunque altro vi avesse preso posto si sarebbe trovato a mal partito » si dissero.

Mentre ser Lancillotto osservava compiaciuto il figlio, Bors diceva ai compagni:

« Scommetto la testa che questo giovane cavaliere assurgerà ai più alti onori! »

Il gran parlare che si faceva a corte raggiunse gli orecchi della regina, che si domandò chi potesse mai essere il cavaliere che avesse osato sedere sul Seggio Periglioso. E quando alcuni le riferirono che somigliava molto a Lancillotto, osservò:

«Allora deve trattarsi di Galahad, che egli ha concepito nella figlia di re Pelles quando giacque con lei per incantesimo. Vorrei vederlo, perché credo che sia nobile quanto il padre. »

Terminato il pasto, quando tutti si alzarono dalle tavole il re si avvicinò a Galahad e gli disse:

« Siate il benvenuto, signore. Sarete voi a spingere molti buoni cavalieri alla ricerca del Sangrail e a portare a compimento ciò che non sarebbe lecito ad alcun altro. »

E presolo per mano, uscì dal palazzo per mostrargli la pietra meravigliosa.

Come re Artù mostrò a Galahad la pietra galleggiante, e come questi ne estrasse la spada

La regina, che li aveva sentiti, scese anch'ella al fiume col suo seguito di dame per osservare la pietra che galleggiava sull'acqua.

« Signore » stava intanto dicendo il re a Galahad « ecco la più straordinaria meraviglia che abbia mai visto. Già molti cavalieri si sono provati a estrarre la spada senza riuscirvi. »

« Non c'è da stupirsene, sire » replicò il giovane. « L'avventura non è loro, ma mia, tanto che, certo come sono di conquistarla, sono venuto cingendo al fianco solo un fodero vuoto. »

E stesa la mano sull'arma, la estrasse facilmente e la infilò nel fodero.

« Ora è davvero al suo posto! » disse poi. « E mia la spada che un tempo appartenne al valoroso Balin il Selvaggio. » « Dio dovrebbe donarvi anche uno scudo! » osservò allora il re. In quella tutti videro sopraggiungere lungo il fiume una damigella a cavallo di un palafreno bianco. Dopo avere salutato il re e la regina, la fanciulla chiese se vi fosse anche ser Lancillotto.

« Eccomi, bella dama » rispose l'interpellato.

« Ah, ser Lancillotto » esclamò allora ella piangendo « quanto è scemata da questa mattina la vostra nobile fama! »

« Perché dite così? »

« E la verità; stamani eravate ancora il migliore cavaliere del mondo, mentre chi lo sostenesse adesso affermerebbe una menzogna. Infatti proprio qui se ne trova uno migliore di voi, come ha dimostrato l'avventura della spada che non avete osato toccare. Questo evento muterà e offuscherà il vostro merito. Perciò vi esorto a non dimenticare che da adesso in poi non dovrete più ritenervi il migliore. »

« Quanto a questo, so bene di non esserlo mai stato » replicò Lancillotto.

« E invece lo eravate, e lo siete ancora tra tutti i peccatori del mondo. Sire » aggiunse poi la damigella rivolta ad Artù « l'eremita Nacien vi manda a dire che assurgerete all'onore più grande che fu mai concesso a un re di Britannia, poiché oggi il Sangrail apparirà nella vostra casa e nutrirà voi stesso e tutti i compagni della Tavola Rotonda. »

Detto questo, se ne andò per la strada da cui era venuta. « Ora sono certo che voi della Tavola Rotonda partirete alla ricerca del Sangrail e che io non vi vedrò mai più tutti insieme » dichiarò allora Artù. « Voglio perciò che vi riuniate per giostrare e torneare nel prato sotto Camelot in modo che, dopo la vostra morte, si possa tramandare che in questo giorno erano qui raccolti tanti valorosi combattenti. »

Così i cavalieri, di alto come di basso rango, si prepararono e scesero sul prato, mentre su richiesta del re e della regina Galahad indossava un elmo e un bel giaco e accettava di impugnare una lancia per compiacere ser Galvano e altri cavalieri; ma non volle assolutamente prendere uno scudo.

Poi la regina salì su una torre e sedette con le proprie dame per assistere al torneo, e Galahad cominciò a spezzare lance con grande abilità lasciando stupiti gli astanti; in breve

aveva disarcionato tutti i cavalieri della Tavola Rotonda eccetto ser Lancillotto e ser Percival.

Come la regina chiese di vedere Galahad, come poi tutti i cavalieri furono saziati dal Sangrail, e come fecero voto di andarne in cerca

Finito il torneo, il re esaudì il desiderio della regina ordinando a Galahad di smontare e di slacciarsi l'elmo, perché ella lo potesse vedere in viso.

« Ora sono certa che è davvero figlio di Lancillotto: non ho mai visto due uomini assomigliarsi tanto! » esclamò Ginevra dopo averlo osservato attentamente. « Non c'è da stupirsi che questo giovane sia così valoroso! »

Rientrati tutti tra le mura di Camelot, il re e i baroni si recarono ad ascoltare i vespri nella cattedrale e poi a cena, dove ciascuno dei cavalieri prese posto, come prima, sul proprio seggio. Ma ecco che, tra improvvisi scoppi e rombi di tuono che fecero temere che il palazzo stesse crollando, nella sala penetrò un raggio di sole sette volte più vivido di quanto si fosse mai visto e tutti furono investiti dalla grazia dello Spirito Santo. Guardandosi intorno, i cavalieri osservarono che gli altri sembravano circonfusi di bellezza, ma non poterono pronunciare una sola parola. Poi, apparve il Santo Graal velato di sciamito bianco, così che nessuto potè veder

lo o capire chi lo recasse, e la sala si riempì di profumi mentre davanti ai commensali comparivano i cibi e le bevande che prediligevano. Dopo aver attraversato l'intero ambiente, il sacro vaso scomparve d'un tratto, e solo allora i presenti ritrovarono la voce e il re rese grazie a Dio per la benevolenza che aveva mostrato loro.

« Oggi ci sono stati serviti i cibi e le bevande che preferiamo » dichiarò poi ser Galvano « ma non abbiamo potuto vedere il Santo Graal, che si è presentato coperto da un velo prezioso. Faccio quindi voto che a partire da domani mattina mi impegnerò nella ricerca del sacro vaso e rimarrò lontano dalla corte per un anno e un giorno, o di più se occorrerà, finché non l'avrò visto con maggiore chiarezza. Se poi ciò non mi sarà possibile, mi ripresenterò qui accettando la volontà di Dio. »

Allora i cavalieri della Tavola Rotonda si alzarono e pronunciarono il medesimo giuramento, con grande rammarico del re che capì che non avrebbe potuto impedire loro di fare ciò a cui si erano votati.

« Ahimè » disse infatti a ser Galvano « il tuo giuramento mi priva dei più leali cavalieri che si siano mai visti riuniti in un solo regno! Non torneranno più tutti insieme perché molti moriranno nel corso della ricerca. Io li amo quanto la mia stessa vita, e lo scioglimento di questa compagnia mi provoca un tremendo dolore, poiché la loro presenza alla mia corte era ormai un costume consolidato. »

Del dolore del re e delle dame per la partenza dei cavalieri, e di come questi si separarono

« Galvano, Galvano » aggiunse il re con gli occhi colmi di lacrime « mi hai gettato nel più

profondo cordoglio. »

« Fatevi cuore, sire » intervenne ser Lancillotto « poiché siamo tutti certi della morte, perdere così la vità sarà più onorevole che in ogni altro modo. »

« Ah, Lancillotto » gli rispose Artù « il mio rammarico è dovuto al grande affetto che ho sempre nutrito per voi. » Nessuna lingua potrebbe raccontare il turbamento che provocò a corte la notizia della partenza; le dame e le gentildonne che avevano ricevuto dai loro cavalieri onore e amore insieme, ne erano desolate, e più di ogni altra ne soffriva la regina Ginevra.

Tra le dame innamorate molte avrebbero voluto accompagnare gli amanti, e lo avrebbero fatto se non fosse sopraggiunto un vecchio cavaliere vestito di abiti religiosi che dichiarò davanti a tutti:

« Bei signori che avete giurato di partire alla ricerca del Sangrail, l'eremita Nacien vi manda a dire che nel nobile servizio che intraprendete non vi è lecito portare con voi dame o gentildonne. Vi avverto anche che colui che non è mondo da peccato non potrà mai penetrare i misteri di Nostro Signore Gesù Cristo. »

Così i cavalieri furono costretti a partire senza le loro dame. Il mattino dopo re Artù, che non aveva chiuso occhio per il dispiacere, si alzò prima dell'alba e si recò da ser Galvano e da ser Lancillotto che si erano levati per ascoltare la messa.

« Galvano, mi hai tradito » ripetè il sovrano con le lacrime agli occhi « la mia corte non sarà mai più adorna della tua presenza, e per quanto tu possa essere spiacente, il tuo dolore non sarà mai pari al mio. Ah, cavaliere Lancillotto » aggiunse poi « vi prego di dirmi se esiste un modo per impedire che questa ricerca venga intrapresa. »

« Sire, voi stesso avete sentito ieri i vostri cavalieri fare voto di non abbandonarla per alcun motivo » fu la risposta del cavaliere.

Poi la regina e il re entrarono nella cattedrale e Lancillotto e Galvano, dato ordine ai loro uomini di portare le armature, le indossarono, salvo l'elmo e lo scudo, e andarono a raggiungere i compagni che trovarono armati e pronti a recarsi a loro volta ad assistere alle funzioni. Terminato il servizio, il re volle sapere quanti cavalieri sarebbero partiti e li pregò di contarsi; seppe così che erano centocinquanta, tutti della Tavola Rotonda. Infine i cavalieri si misero l'elmo e si posero in cammino tra pianti e lamenti, raccomandandosi alla regina, che intanto era andata a chiudersi nelle proprie camere perché nessuno potesse scorgere la sua profonda pena. Ser Lancillotto ne aveva però notato l'assenza; perciò andò a raggiungerla.

« Lancillotto, mi tradisci e mi uccidi, e abbandoni il mio signore! » ella gli gridò quando lo vide.

« Vi prego, signora, non vi affliggete. Tornerò appena potrò farlo senza disonore. »

« Possa davvero rivederti! Che colui che ha sopportato di morire sulla Croce per il bene

dell'umanità sia guida e salvezza per te e per tutti i tuoi compagni! »

Poi Lancillotto la lasciò e andò a raggiungere gli altri, che lo stavano aspettando. Montati a cavallo, percorsero le strade di Camelot fra i lamenti dell'intera città, mentre il re si voltava dall'altra parte e piangeva tanto forte da non poter parlare.

Trascorsa la notte a Vagon, una città fortificata appartenente a un vecchio e nobile barone dello stesso nome che aprì loro le porte e li accolse come meglio potè, la mattina seguente decisero concordi di separarsi e ciascuno prese tristemente per la propria strada.

I MIRACOLI

Come Galahad si procurò uno scudo, e cosa accadde a chi credette di poterlo prendere

Per quattro giorni Galahad cavalcò senza avventure finché, al vespro del quinto, raggiunse una bianca abbazia dove fu ricevuto con reverenza. Quando fu disarmato nella camera che gli era stata assegnata, incontrò ser Bagdemagus e ser Ivano che furono molto lieti di vederlo e con cui andò a desinare.

« Quale ventura vi ha condotti qui, signori? » chiese loro Galahad.

« Ci è stato detto che vi si trova uno scudo che nessuno può appendere al collo senza rimanere ferito, storpiato o ucciso nel giro di tre giorni » gli risposero i due cavalieri.

E ser Bagdemagus aggiunse:

« Io voglio provarmici domattina. Se non riuscirò a compiere quest'avventura, dovreste tentare voi, e sono sicuro che non fallirete. »

« Sono perfettamente d'accordo, tanto più che non ho scudo » replicò il giovane.

La mattina dopo, sentita la messa, Bagdemagus chiese ai monaci dove fosse lo scudo avventuroso e fu accompagnato dietro un altare dove vide appeso uno scudo bianco come la neve con una croce rossa nel centro.

« Lo può usare solo il cavaliere più insigne del mondo » gli spiegò un religioso. « Quindi vi consiglio di essere prudente. »

« So bene di non essere il migliore, ma voglio tentare lo stesso » replicò Bagdemagus, portando lo scudo fuori dal convento.

Poi pregò Galahad di aspettarlo per sapere come sarebbe andata l'avventura e si incamminò con uno scudiero che avrebbe avuto il compito di tornare a riferire. Dopo due miglia, sbucò in un'amena vallata e davanti a un eremo vide un cavaliere in armatura e corredo bianchi che si dirigeva verso di lui con la lancia in resta galoppando a briglia sciolta. Bagdemagus abbassò l'asta, ma la spezzò contro l'avversario, che invece lo colpì con violenza perforandogli le maglie del giaco, trafiggendogli la spalla destra non protetta dallo scudo e sbalzandolo di sella. Poi il cavaliere bianco smontò, prese lo scudo al ferito e

gli disse:

« La grande follia che hai commessa ti costerà cara. Solo un cavaliere senza pari può portare questo scudo. Recalo a Galahad e salutalo da parte mia » ordinò poi allo scudiero.

Ma l'uomo andò prima a chiedere al suo signore se era ferito gravemente, e poiché Bagdemagus gli rispose che, a dire il vero, non gli sarebbe stato facile sfuggire alla morte, prese il cavallo, vi collocò sopra il ferito e lo trasportò all'abbazia.

Qui Bagdemagus fu deposto con delicatezza, disarmato, portato a letto e medicato. Come dice il libro, rimase infermo a lungo e si salvò a stento.

Come Galahad partì con lo scudo, e come re Evelake avesse ricevuto lo stesso scudo da Giuseppe di Arimatea

Più tardi lo scudiero andò a dire a Galahad:

« Signore, il cavaliere che ha ferito re Bagdemagus vi manda i suoi saluti e vi ordina di portare questo scudo che vi farà incontrare molte nobili avventure. »

Allora il giovane chiese l'armatura, montò a cavallo, si appese lo scudo bianco al collo e, raccomandati tutti a Dio, si mise in cammino. Arrivato all'eremo, incontrò il cavaliere bianco che lo stava aspettando e lo salutò con cortesia.

« È vero che con questo scudo accadono eventi meravigliosi? » gli chiese Galahad.

« Signore » gli spiegò il cavaliere « trentadue anni dopo la passione di Gesù Cristo, Giuseppe di Arimatea, il cortese cavaliere che aveva deposto Nostro Signore dalla Santa Croce, partì da Gerusalemme in compagnia di numerosi parenti e, con molta pena, arrivò a Sarras. Allora governava la città re Evelake, sempre in guerra con i Saraceni, e in particolare con Tolleme il Falso, un potente sovrano che era suo cugino e confinante. Alla vigilia di una battaglia, Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea, si presentò al re per dirgli che sarebbe stato sconfitto e ucciso se non avesse abbandonato l'antica legge per prestare fede alla nuova, e, seduta stante, lo istruì sulla giusta credenza nella Santa Trinità, che il re accolse di tutto cuore.

« In quell'occasione questo scudo venne preparato per Evelake nel nome di Colui che era morto sulla Croce, ed

egli trionfò su Tolleme. Infatti il sovrano lasciò lo scudo velato finché si trovò nell'estremo pericolo; poi tolse il drappo che lo nascondeva e i nemici furono sconfitti dalla vista dell'immagine del Crocefisso.

« Poi accadde che Giuseppe chiamasse un uomo del re che aveva perso una mano e la teneva con l'altra; gli ordinò di toccare con devozione la croce dipinta sullo scudo e quello l'aveva appena sfiorata con la mano mozza, che si trovò perfettamene risanato. Ma poco dopo la croce tracciata sullo scudo scomparve improvvisamente senza che nessuno capisse come fosse accaduto; allore il re ricevette il battesimo e con lui quasi tutti gli abitanti di

Sarras.

« Non passò molto che Giuseppe decise di partire ed Evelake lo volle accompagnare. Giunti, per caso, in questo paese che allora era chiamato Grande Bretagna, un pagano traditore imprigionò Giuseppe. Ma la notizia arrivò a un degno uomo di nome Mondrames, che, conoscendo la fama del prigioniero, riunì le proprie genti, invase il paese e spossessò il pagano traditore, liberando Giuseppe. Dopo di che tutti gli abitanti della Grande Bretagna si convertirono alla fede cristiana. »

Come Giuseppe tracciò col sangue una croce sullo scudo bianco, e come un monaco condusse Galahad davanti a una tomba

« Non molto tempo dopo, Giuseppe giaceva sul suo letto di morte » continuò il cavaliere bianco.

« "Ti amavo al punto di abbandonare il mio paese per te" » gli disse piangendo re Evelake. "Ora che devi lasciare me e questo mondo, ti prego di darmi un tuo ricordo."

« "Portami lo scudo che ti detti quando combattevi contro re Tolleme" gli ordinò Giuseppe.

« Poi cominciò a sanguinare dal naso e con il suo sangue tracciò una croce sullo scudo dicendo:

« "Questo sarà il ricordo dell'amore che ho avuto per te. Ogni volta che lo guarderai penserai a me, perché il sangue resterà per sempre fresco come adesso. Ma sappi che chiunque

lo appenderà al collo avrà da pentirsene, finché esso passerà nelle mani dell'ultimo del mio lignaggio, il buon cavaliere Galahad, che compirà imprese straordinarie." « "Dove dovrò custodirlo affinché un giorno lo riceva quel degno cavaliere?" gli chiese re Evelake.

« "Lo lascerai nel luogo in cui sarà sepolto l'eremita Na-cien, e dove il buon cavaliere giungerà dieci giorni dopo aver ricevuto l'ordine della cavalleria."

« Quel giorno è oggi, e Galahad ha avuto il suo scudo » terminò il cavaliere bianco, e poi scomparve.

Lo scudiero, che aveva sentito tutto, si affrettò a smontare dal suo ronzino e, inginocchiatosi ai piedi di Galahad, gli chiese di portarlo con sé fino al giorno in cui avesse deciso di farlo cavaliere.

« Con la grazia di Dio » aggiunse « in me l'ordine della cavalleria sarà ben riposto. »

Ser Galahad glielo promise, poi tornò all'abbazia dove fu accolto con gioia. Era appena smontato da cavallo, che un monaco lo pregò di accompagnarlo nel camposanto, dove vi era una tomba da cui proveniva un frastuono che faceva perdere le forze e il senno a chiunque lo udiva.

Dei prodigi che ser Galahad vide e udì nella tomba, e come fece cavaliere Melias

« Crediamo che sia opera del demonio » disse il religioso.

« Fatemi strada » gli rispose il cavaliere.

Giunto davanti alla tomba, Galahad, armato ma a capo scoperto, sollevò la lastra che la copriva e subito sentì un grande rumore e una voce lamentosa, ma tanto forte da essere udita distintamente.

« Ser Galahad » diceva « servo di Cristo, non ti avvicinare, altrimenti mi farai tornare nel luogo in cui mi trovo da troppo tempo. »

Ma il cavaliere, per nulla intimorito, continuò ad alzare la lastra. Allora dalla tomba scaturì un fumo ripugnante seguito da una repellente figura umana.

Galahad si segnò certo ormai di trovarsi davanti a un demonio, e la voce riprese:

« Galahad, vedo intorno a te degli angeli. Ormai il mio potere non potrà più nuocerti.»

E nella tomba apparve un cadavere armato e con la spada al fianco.

« Rimuoviamolo, fratello » disse allora il giovane al monaco « questo falso cristiano non è degno di riposare in terra consacrata. »

Tornati nell'abbazia, dopo che Galahad si fu tolto l'armatura, il religioso andò a sedergli vicino e gli disse:

« Ora ti spiegherò il significato di ciò che hai visto. Il cadavere racchiuso nel sacello simboleggiava tutte le afflizioni del mondo e i gravi peccati che Nostro Signore vi trovò e per i quali prese carne e sangue da una Vergine immacolata. » Per quella notte Galahad riposò nell'abbazia e al mattino fece cavaliere lo scudiero e gli chiese come si chiamasse e da quale lignaggio discendesse.

« Il mio nome è Melias di Lile, signore, e sono figlio del re di Danimarca. »

« Allora, bada che in te sia ben riposta la cavalleria di cui dovresti essere specchio. »

« E vero, signore. Ma » aggiunse Melias « poiché mi avete armato cavaliere, dovrete soddisfare la prima richiesta che vi rivolgerò, e che, vi assicuro, sarà ragionevole. Dovrete permettermi di cavalcare con voi alla ricerca del Sangrail finché un'avventura non ci separi. »

« Te lo concedo » gli rispose il giovane.

Ser Melias ricevette quindi l'armatura, la lancia e il cavallo, poi si misero in cammino e cavalcarono per un'intera settimana senza incontrare avventure; ma un lunedì mattina in cui avevano appena lasciato un monastero si trovarono davanti a un crocevia da cui si

dipartivano due strade. La scritta sulla croce diceva:

CAVALIERI ERRANTI CHE ANDATE IN CERCA DI AVVENTURE,

QUI VI SONO DUE STRADE: LA PRIMA VI È VIETATA PERCHÉ POTRÀ USCIRNE SOLO UN DEGNO CAVALIERE DI RETTA VITA; E SE PRENDERETE IL CAMMINO DI SINISTRA, SARETE ASSALITI E NON VI SARÀ FACILE FARVI ONORE.

« Signore » disse allora Melias a Galahad « permettetemi di prendere la strada di sinistra perché possa mettere alla prova la mia forza. »

« Sarebbe meglio che la percorressi io, perché penso che ne uscirei più facilmente di te » replicò il giovane.

« Vi prego, signore, lasciate a me quest'avventura! »

« Allora prendila, nel nome di Dio! » accondiscese alla fine Galahad.

Dell'avventura di Melias, come Galahad lo vendicò, e come Melias fu trasportato in un'abbazia

Per due giorni e più Melias cavalcò per un'antica foresta, finché sbucò in un bel prato su cui sorgeva un grazioso padiglione fatto di tronchi d'albero, dentro cui vide un seggio con sopra una preziosa corona d'oro finemente lavorata, mentre sul pavimento erano stesi dei drappi coperti di cibi squisiti. Ser Melias trovò straordinaria l'avventura, ma non aveva fame e si incapricciò della corona: così si chinò, la raccolse e se la portò via.

« Quella corona non è tua: mettila giù e difenditi! » si sentì gridare poco dopo da un cavaliere che lo aveva seguito.

« Bel Signore del cielo, soccorri e porta in salvo il Tuo novello cavaliere! » esclamò allora il giovane segnandosi.

Lanciati i cavalli al galoppo, i due si scontrarono, e lo sconosciuto trapassò il giaco di ser Melias ferendolo al fianco sinistro e facendolo precipitare al suolo mezzo morto; poi prese la corona e se ne andò per la sua strada, mentre il novello cavaliere rimaneva in terra incapace di muoversi. Era ancora in pericolo di morte, quando il caso volle che sopraggiungesse ser Galahad.

« Ah, Melias, chi ti ha colpito? » gli chiese. « Sarebbe stato meglio davvero se avessi preso l'altra strada. »

« Non mi lasciate morire qui » lo implorò il ferito. « Trasportatemi nell'abbazia più vicina perché possa confessarmi e ricevere i sacramenti! »

« Certo » gli promise Galahad. « Ma dimmi dove è andato il tuo avversario. »

Non aveva finito di parlare, che dal folto si levò un grido: « Guardati da me, cavaliere! »

«Badate, signore, è lui! » esclamò ser Melias.

Ma Galahad aveva già risposto:

« Fatevi avanti e affrontate il pericolo, signor cavaliere! » Quindi si volsero l'uno contro l'altro; si gettarono al galoppo e Galahad colpì lo sconosciuto trapassandogli una spalla e gettandolo giù dal cavallo, ma la lancia gli si spezzò; poi prima ancora che avesse fatto in tempo a voltarsi, dal fogliame uscì un altro cavaliere che spezzò la propria arma su di lui. Allora Galahad estrasse la spada e gli mozzò il braccio sinistro. Il cavaliere si diede allora alla fuga e Galahad lo inseguì per un breve tratto, poi tornò da ser Melias, smontò e issò il ferito sul cavallo con grande delicatezza, perché il troncone della lancia gli era rimasto infisso nel corpo. Rimontato dietro di lui, lo trasportò all'abbazia reggendolo per le braccia; qui giunto lo disarmò e lo depose in una camera. Ser Melias, allora, ricevette la comunione.

« Venga ora la morte quando vuole! » esclamò strappandosi il troncone della lancia dal fianco e perdendo i sensi.

In quel mentre entrava un vecchio monaco che in gioventù era stato cavaliere; esaminata la ferita, sentenziò che con l'aiuto di Dio lo avrebbe guarito in sette settimane.

Galahad, lieto della notizia, si tolse l'armatura e dichiarò che si sarebbe trattenuto lì anche lui.

Come Galahad partì e come gli fu ordinato di andare a mettere fine all'empio costume del Castello delle Pulzelle

Tre giorni più tardi Galahad ebbe la conferma che ser Melias era in via di guarigione.

« Io adesso partirò » disse al vecchio religioso. « Al pari di molti altri cavalieri ero impegnato con Melias alla ricerca del Sangrail. »

« Mi stupisco che tu abbia osato ricevere un bene prezioso come il nobile ordine della cavalleria senza prima esserti confessato e comunicato » disse il monaco a Melias. « E infatti i tuoi peccati sono la causa della tua gravissima ferita. Devi sapere che la strada di destra al crocevia rappresenta la via maestra di Nostro Signore Gesù Cristo, il cammino di chi vive in santità. L'altra, invece, è la via dei peccatori e dei miscredenti. E quando il diavolo ha visto la tracotanza e la presunzione con cui hai intrapreso la ricerca che può essere compiuta solo da un uomo virtuoso, ha fatto in modo che tu fossi sconfitto. La scritta sulla croce stava a significare le imprese celesti e le gesta cavalleresche nelle opere di Dio, non già in quelle mondane. Quindi il tuo orgoglio, fonte di ogni peccato mortale, ti terrà da ora in poi separato da Galahad. Inoltre, quando ti impadronisti della corona d'oro commettesti due peccati, di bramosia e di furto, che non sono certo imprese da cavaliere. Perciò i due guerrieri con i quali si batté Galahad rappresentavano proprio quei peccati mortali che tu avevi appena commesso e che invece non potevano resistere a lui, che è mondo di ogni colpa. »

Quando Galahad si accinse a partire, augurò buona salute a ser Melias, poi prese il cavallo

ed errò a lungo secondo come lo conduceva la ventura.

Una volta gli accadde di lasciare un luogo che si chiamava Abblasoure senza avere ascoltata devotamente la messa come era suo costume. Giunse quindi su una montagna dove, imbattutosi in un'antica cappella abbandonata e deserta, si inginocchiò all'altare per implorare Dio che gli desse un buon consiglio. E mentre pregava, una voce gli disse:

« Ora, avventuroso cavaliere, va' a mettere fino all'empio costume del Castello delle Pulzelle. »

Come ser Galahad si batté con i cavalieri del castello e vi distrusse il malvagio costume

Galahad ringraziò Dio per averlo esaudito, poi montò a cavallo. Non aveva ancora percorso mezzo miglio, che si trovò in una valle, davanti a una roccaforte circondata da profondi fossati vicino a cui scorreva il bel fiume Severn. Qui si imbattè in un uomo molto vecchio cui, dopo lo scambio dei saluti, chiese come si chiamasse il luogo.

« È il Castello delle Pulzelle, bel signore. »

« Allora è questa la rocca maledetta insieme a coloro che la abitano, che alberga solo crudeltà e malvagità, e da cui è bandita la misericordia! » esclamò Galahad.

« Vi consiglio di tornare indietro » gli disse però il vegliardo.

« State certo che non lo farò » replicò Galahad, e intanto si accertava che l'armatura fosse a posto e si poneva lo scudo davanti al corpo.

In quel momento veniva raggiunto da uno scudiero, che gli disse:

« Signore, vi porto la sfida dei cavalieri del castello. Vi ordinano di non andare oltre prima di aver detto loro perché siete qui. »

« Per distruggervi le ignobili usanze » gli rispose il giovane.

« Se persisterete su questa decisione avrete il vostro daffare » lo minacciò lo scudiero.

« Va', adesso » fu la replica di Galahad « e sbrigati a riferire le mie intenzioni. »

Lo scudiero era appena rientrato, che dal castello uscivano sette cavalieri, gridando a Galahad di stare in guardia.

« Ma come, volete battervi con me tutti insieme? » domandò loro Galahad.

« Puoi contarci. »

Allora il giovane abbassò la lancia e gettò a terra il primo, che per poco non si spaccò il collo; gli altri sei fecero volare in pezzi le lance sul suo scudo, ma poi Galahad snudò la spada e li attaccò con veemenza costringendoli ad abbandonare il campo. Entrato nel

borgo, trovò le strade affollate da una turba innumerevole che gli gridava che era il benvenuto e che era atteso da tempo. Poi gli si avvicinò una gentildonna che gli disse:

« Per ora quei sette cavalieri sono fuggiti, ma stanotte torneranno a riprendere il loro malvagio costume. »

« Cosa potrei fare? » le chiese il giovane.

« Convocate tutti i cavalieri le cui terre dipendono da questo castello e fateli giurare di seguire gli antichi costumi del luogo » gli rispose la dama porgendogli un corno d'avorio preziosamente bordato in oro. « Suonatelo e lo sentiranno per due miglia all'intorno. »

Galahad soffiò nel corno, e poi si mise ad aspettare seduto su un giaciglio. Allora gli si presentò un prete che gli disse: « Sono trascorsi sette anni da quando quei sette fratelli vennero ad abitare con il duca Lianour, signore di questo castello e dell'intero paese, che aveva una figlia bellissima. Essi si misero d'accordo di fingere di litigare tra loro e quando il duca, che era un uomo buono, tentò di separarli, lo uccisero insieme al figlio maggiore; quindi misero le mani sulla figlia e sul tesoro qui custodito, e piegarono al loro crudele volere i cavalieri del paese costringendoli a offrire servigi e tributi e derubando e spossessando la povera gente. Ma un giorno, la figlia del duca fece una profezia:

« "Voi mi avete oltraggiato e uccisi il padre e il fratello, e vi siete impossessati delle nostre terre" disse. "Ma non durerà per sempre, perché arriverà un cavaliere che vi annienterà."

« "Allora, qualunque dama o cavaliere che passerà di qui sarà costretto a restarvi, pena la vita, fino al giorno in cui si presenterà colui che ci costringerà ad abbandonare il castello" replicarono quelli.

« Da allora questo luogo prese il nome di Castello delle Pulzelle perché molte fanciulle vi hanno perso la vita. »

« Si trova ancora qui la dama a causa della quale è avvenuto tutto questo? » gli domandò Galahad.

« No, signore, è morta tre notti dopo avere subito violenza; da allora essi tengono in loro potere la sorella minore, che sottopongono a terribili tormenti come molte altre dame. »

Frattanto erano arrivati i cavalieri della contrada, e ser Galahad li esortò a rendere omaggio di fedeltà alla figlia del duca e a farsi coraggio per affrontare i sette fratelli.

Come ser Galvano, alla ricerca di Galahad, arrivò all'abbazia e si confessò a un monaco

Ora la storia dice che ser Galvano, lasciata Camelot, errò a lungo finché, arrivato all'abbazia in cui Galahad aveva ricevuto lo scudo bianco, seppe dove questi si era diretto. Così giunse nel monastero dove languiva infermo Melias che gli raccontò gli straordinari eventi occorsi a Galahad.

« Mi spiace davvero di non avere preso la sua stessa strada » osservò ser Galvano. « Se

riuscissi a incontrarlo lo accompagnerei volentieri per condividere le sue meravigliose avventure. »

« Ma, signore, Galahad non vorrebbe la vostra compagnia » gli fece notare il monaco.

« Perché? »

« Perché voi siete un malvagio peccatore, ed egli è un santo. »

Stavano così parlando quando, con grande gioia di tutti, sopraggiunse ser Gareth. Il mattino dopo, ascoltata la messa, Galvano e Gareth si misero in cammino e si imbatterono in ser Ivano il Bastardo, che riferì come, dacché aveva lasciato Camelot, non avesse incontrato nemmeno un'avventura.

« Neppure noi » gli rispose ser Galvano.

Allora i tre cavalieri decisero di condurre insieme la ricerca, a meno che la sorte non li separasse. Ripresa quindi la strada, arrivarono vicino al Castello delle Pulzelle e furono avvistati dai sette fratelli che si erano ripromessi di uccidere

tutti i cavalieri di re Artù che fosse stato loro possibile.

Così si slanciarono subito all'attacco. Ma ser Galvano riuscì a metterne a morte uno, e ser Ivano e ser Gareth un altro per ciascuno; poi, uccisi insieme i rimanenti, imboccarono il cammino sotto il castello e si separarono. Ser Galvano arrivò a un eremo dove trovò il sant'uomo intento a cantare i vespri di Nostra Signora; alla sua richiesta di asilo, l'eremita gli rispose che l'avrebbe ospitato di buon cuore, e gli domandò chi fosse.

« Sono ser Galvano, un cavaliere di re Artù in cerca del Sangrail. »

« Allora, vorrei sapere come stanno le cose tra te e Dio. »

« Se vi fa piacere, sarò lieto di narrarvi la mia vita » fu la risposta di Galvano, che gli raccontò anche come un monaco

lo avesse chiamato malvagio.

« Ne aveva pieno diritto! » esclamò l'eremita. « Allorché fosti armato cavaliere avresti dovuto votarti alla virtù e alla cavalleria, invece hai fatto l'opposto e hai vissuto una vita malvagia a differenza di ser Galahad, che si è mantenuto vergine e mondo da ogni peccato, e che perciò può portare a termine le imprese che intraprende. Tu e i tuoi compagni avete vissuto l'esistenza più mendace che abbia mai sentito, e infatti avete ucciso i sette fratelli che ser Galahad aveva vinto da solo il giorno prima ma non aveva messo a morte, perché un uomo virtuoso non uccide alla leggera.

« Ti posso dire anche che il Castello delle Pulzelle sta a significare le anime buone in vincoli prima dell'incarnazione di Gesù Cristo, e i sette fratelli i peccati capitali che allora infestavano la terra. Il buon cavaliere Galahad si può paragonare al Figlio del Sommo

Padre, che discese in una Vergine e riscattò le anime dalla schiavitù: allo stesso modo Galahad ha liberato le damigelle dal castello del dolore. Ora devi fare penitenza dei tuoi peccati. »

« Quale? »

« Dovrai accettare quella che ti imporrò. »

« No » replicò Galvano « i cavalieri di ventura come me soffrono pene e tormenti a sufficienza. »

Allora il sant'uomo assentì e rimase in silenzio. Al mattino, poi, Galvano lo raccomandò a Dio e si rimise in cammino.

Lasciamo ora la storia di ser Galvano e dei suoi compagni, e torniamo a parlare di ser Galahad.

Come ser Galahad si scontrò con ser Lancillotto e ser Percival, li abbatté entrambi e poi si allontanò

Al mattino, quando seppe che Galvano, Gareth e Ivano avevano ucciso i sette fratelli, Galahad prese il cavallo e l'armatura e, lasciato il Castello delle Pulzelle, proseguì sino a una vasta foresta in cui incontrò ser Lancillotto e ser Percival. Il padre non lo riconobbe; perciò abbassò la lancia e gliela spezzò contro, ma Galahad lo sbalzò di sella e lo abbatté insieme al cavallo, poi trasse la spada e si volse verso ser Percival, cui spaccò l'elmo fino alla cuffia di acciaio. Ser Percival cadde dal cavallo, e non fu ucciso solo perché la spada aveva deviato.

Lo scontro si era svolto davanti a un eremo in cui dimorava una reclusa che augurò a Galahad l'aiuto di Dio, quando vide che si accingeva ad andare via. Poi aggiunse in modo da farsi sentire dagli altri:

« Se avessero saputo chi sei, non si sarebbero battuti.»

Allora Galahad temette di essere riconosciuto; perciò si allontanò spronando forte, mentre Percival e Lancillotto recuperavano lesti le cavalcature e si gettavano a inseguirlo. Lo avevano però perso di vista e tornavano indietro rattristati, quando ser Percival propose al compagno di chiederne notizie alla reclusa.

« Fate come volete » gli rispose ser Lancillotto, prendendo una diversa direzione alla ventura in una foresta selvaggia.

Non seguiva alcun sentiero, allorché giunse davanti a una croce di pietra che separava due vie che si inoltravano in quella terra desolata; credette di vedervi accanto anche un blocco di marmo, ma poiché era tanto buio da non riuscire a distinguerlo bene, si guardò intorno, scorse una vecchia cappella e, sperando di trovarvi gente, legò il cavallo e appese lo scudo a un albero, poi si accostò alla porta sbrecciata. All'in-terno vi era un altare coperto da un drappo di seta preziosa e immacolata, su cui era appoggiato uno splendido candelabro

d’argento lucido che reggeva sei grandi candele. Attirato dalla luce sfavillante, Lancillotto cercò di entrare nella cappella, ma deluso di non riuscire a trovare un varco, tornò accanto al cavallo, gli tolse la sella e le briglie e lasciò pascolare; poi si slacciò l’elmo e la spada e si distese a dormire ai piedi della croce, con la testa appoggiata sullo scudo.

Come ser Lancillotto vide nel dormiveglia che un malato veniva trasportato vicino alla croce su una lettiga e poi era guarito dal Sangrail

Ser Lancillotto non si addormentò profondamente; era dunque nel dormiveglia quando vide arrivare due bei palafreni bianchi che trasportavano una lettiga su cui era disteso un cavaliere malato. Giunti davanti alla croce, i cavalli si fermarono e ser Lancillotto, ancora mezzo addormentato, sentì il malato che si lamentava dicendo:

« Dolce Signore, quando avrà termine il mio tormento? Quando mi guarirà il santo vaso? Soffro da molto per un piccolo peccato! »

Ed ecco che il candelabro con le sei candele apparve vicino alla croce senza che nessuno lo sorreggesse e dietro di esso vi era una tavola d’argento con sopra il Sangrail.

Intanto il malato si era alzato a sedere, aveva levate le mani al cielo e si era messo a pregare:

« Bello e dolce Signore che sei in questo sacro vaso, volgi su di me i Tuoi occhi e guariscimi dal mio male! »

Quindi si trascinò sulle mani e sui piedi fino a toccare e baciare il Sangrail; e subito fu risanato.

« Ti ringrazio, Signore Iddio, di avermi ridato la salute! » esclamò allora.

Il sacro vaso si soffermò ancora per un lungo momento vicino alla pietra, poi rientrò nella cappella insieme al candelabro; ma Lancillotto non potè vedere dove era andato perché, gravato com’era di peccati, non aveva il diritto di alzarsi in Sua presenza. Intanto il miracolato si era risollevato e aveva baciato la croce, poi era stato raggiunto da uno scudiero che gli aveva portato l'armatura chiedendogli come fosse guarito.

« E stato il sacro vaso, e ne ringrazio Dio. Ma mi domando come mai quel cavaliere non abbia avuto il potere di svegliarsi all arrivo del Sangrail.»

« Deve essere in peccato mortale » osservò lo scudiero. « Comunque, signore, vi ho portato la vostra armatura, ma mancano l’elmo e la spada. Potreste prendere i suoi. »

E così quello si impossessò dell’elmo, della spada e anche del cavallo di Lancillotto, che era migliore del suo, e poi si allontanò.

Come una voce parlò a ser Lancillotto, e come questi, accortosi che gli erano stati portati via cavallo ed elmo, se ne andò a piedi e si confessò a un eremita

Ser Lancillotto si era appena svegliato e messo a sedere chiedendosi se quanto aveva visto fosse sogno o realtà, quando udì una voce che gli diceva:

« Lancillotto, più duro che pietra, più amaro che legno, più nudo e spoglio che la foglia del fico, allontanati da questo sacro luogo! »

Amareggiato, il cavaliere si alzò piangendo e maledicendo il giorno in cui era nato, convinto di essere stato disonorato per sempre. Ma quando si avvicinò alla croce e scoprì che gli erano stati sottratti elmo, spada e cavallo, i suoi lamenti si levarono più alti ed egli pensò di essere il più miserevole degli uomini e il più infelice dei cavalieri.

“Il mio peccato e la mia malvagità mi hanno sprofondato nel disonore" si disse. "Finché ho perseguito avventure mondane per soddisfare desideri terreni, le ho sempre compiute in modo impareggiabile e senza mai subire sconfitte nelle giuste come nelle inique contese. Ma ora che ho intrapreso avventure celesti, capisco che il mio antico peccato mi ostacola e mi svergogna al punto che quando mi è apparso il sacro sangue non ho avuto la forza di muovermi e di parlare!"

Continuò a lamentarsi in tal modo fino a giorno, quando il canto degli uccelli gli dette un poco di conforto. Ma poi, ricordando la scomparsa del cavallo e del corredo, e convinto di essere incorso nella collera divina, si allontanò dalla croce e si inoltrò nella foresta.

Era da poco spuntata l'alba quando arrivò ai piedi di un’altura su cui era stato costruito un eramo. L’eremita si stava recando a celebrare la messa; allora ser Lancillotto si inginocchiò implorando la misericordia di Nostro Signore per la propria abiezione e poi, quando il servizio fu terminato, pregò il sant’uomo di avere la grazia di ascoltare la storia della sua vita.

« Lo farò volentieri. Ma dimmi, sei forse della corte di re Artù e compagno della Tavola Rotonda? »

« Sì, infatti, il mio nome è Lancillotto del Lago. Godevo di una buona fama, ma ora la mia fortuna è cambiata e io sono il più infelice degli uomini. »

L’eremita lo osservò attentamente e si stupì della profonda afflizione che vide in lui.

« Tu dovresti essere grato a Dio più di ogni altro » gli disse quindi. « Egli ti ha concesso di conquistare il maggior numero di onori terreni che mai abbia avuto un cavaliere, ma poiché hai commesso un peccato di presunzione osando presentarti alla Sua presenza, là dove erano la Sua carne e il Suo sangue, carico di peccati mortali, non hai potuto vederlo con i tuoi occhi. Egli infatti non si mostra ai peccatori come te. »

« E vero! » esclamò Lancillotto piangendo accoratamente.

« Allora non mi nascondere le tue colpe, nemmeno le più antiche » lo esortò l’eremita.

« Mi ripugna di rivelare il mio peccato, perché sono ben quattordici anni che ne custodisco il segreto » ammise il cavaliere. « Ma adesso riconosco la mia vergogna e la mia sventura!

»

Poi gli raccontò la propria vita e soprattutto il profondo e duraturo amore che nutriva per una regina.

« Tutte le mie gesta d'armi le ho compiute per amor suo » continuò « e per lei mi sono battuto, a torto o a ragione. Non ho mai fatto nulla solo per amore di Dio, ma sempre anche per conquistarmi onore e farmi amare di più, e ne sono stato poco o nulla grato al Signore. Vi prego, ditemi ora cosa devo fare. »

« Solo se mi darai assicurazione che ti adoprerai per non incontrarti mai più con lei.»

Ser Lancillotto lo promise sulla salvezza della propria anima.

« Allora fa' in modo che il tuo cuore e la tua bocca siano concordi e io ti garantisco che il tuo onore si accrescerà ancora. »

« Santo padre, sono rimasto stupito dalle straordinarie parole che quella voce mi ha detto » gli disse Lancillotto.

« Non devi affatto meravigliartene, è anzi un indizio che Dio ti ama. Tutti possono capire che le pietre sono più o meno dure, e puoi comprenderlo anche tu, Lancillotto, che non intendi recedere dal tuo peccato nonostante la grazia che Dio ha profuso su di te. Perciò sei più duro della pietra e non vuoi farti intenerire né dall'acqua né dal fuoco, che è come dire che il valore dello Spirito Santo non ti può penetrare.

« Bada, però, tu sei il cavaliere per il quale Nostro Signore ha mostrato la maggiore benevolenza facendoti bello e pieno di decoro, saggio, capace di discemere il bene dal male, prode e valoroso, e concedendoti con grande larghezza di essere sempre il migliore tra tutti gli uomini. Ma ora Egli non ti vuole più così come sei, e pretende che ti riaccosti a Lui per volere o per forza. Perciò la voce ti ha chiamato più amaro che legno, perché dove alberga un così grande peccato rimane poco posto per la dolcezza, e tu sei come un vecchio albero putrefatto.

« Ora che ti ho dimostrato perché sei più duro che pietra e più amaro del legno, ti dirò perché sei anche più nudo e più spoglio di un fico. La Domenica delle Palme Nostro Signore predicò a Gerusalemme, dove non ricevette ospitalità da quella gente dal cuore di pietra. Allora uscì dalla città e vide un fico bellissimo e frondoso, ma che non portava frutti e che rappresentava appunto Gerusalemme, coperta di foglie ma sterile proprio come te, Lancillotto, che il Sacro Grail trovò senza frutti, spoglio di buoni pensieri e di buoni intenti, e insozzato dalla lussuria. »

« E tutto vero » disse allora il cavaliere « Ma d'ora innanzi, con la grazia di Dio, mi propongo di tralasciare ogni malvagità e di compiere solo azioni degne di un vero cavaliere. » Il sant'uomo gli impose come penitenza di seguire la cavalleria, quindi lo assolse e lo pregò di fermarsi con lui per tutto quel giorno. Il cavaliere accettò volentieri tanto più, disse, che era senza elmo, senza cavallo e senza spada.

« Prima di domani sera ti procurerò io un cavallo e tutto l'occorrente » gli promise allora l'eremita.

In tal modo ser Lancillotto si pentì amaramente dei propri peccati.

Qui finisce la storia di ser Lancillotto. Segue il quattordicesimo libro che tratta di ser Percival il Gallese.

Libro XIV

SER PERCIVAL IL GALLESE

Come ser Percival chiese consiglio a una reclusa, e come ella gli rivelò di essere sua zia

Ora il racconto dice che mentre ser Lancillotto galoppava all'inseguimento di Galahad delle cui avventure abbiamo già parlato, ser Percival tornava dalla reclusa sperando che ella potesse dargli notizie di lui. Quando arrivò sotto la sua finestra, il giovane si inginocchiò e la donna l'aprì e gli chiese cosa volesse.

« Appartengo alla corte di re Artù, signora; mi chiamo ser Percival il Gallese »le rispose il cavaliere,con grande gioia della reclusa che era sua zia e lo amava più di ogni altro.

Dato ordine che gli fosse aperta la porta, la dama lo accolse con affetto e si pose al suo servizio per quanto le era possibile. Il mattino, il nipote le chiese se sapesse chi era il cavaliere con lo scudo bianco.

« Non sarò soddisfatto finché non conoscerò la sua identità e non avrò potuto misurarmi con lui, perché la vergogna della sconfitta mi brucia ancora » le disse.

« Vuoi davvero batterti con lui, Percival? » gli chiese la zia. « Allora hai deciso di farti uccidere per vendetta come tuo padre! »

« Le vostre parole mi fanno pensare che mi conosciate, signora. »

« Certo, sono tua zia. Un tempo mi chiamavano la Regina della Terre Desolate ed ero la sovrana più ricca del mondo, ma tutti i miei tesori non mi furono mai cari quanto lo è adesso la mia povertà. Bel nipote » aggiunse poi vedendolo piangere di commozione « hai avuto notizie recenti di tua madre? »

« No, nessuna, a dire il vero, ma la sogno spesso. Non so nemmeno se sia viva o morta. »

« È morta, bel nipote. Appena tu partisti, ella si confessò e morì di dolore. »

« Dio abbia misericordia della sua anima! » esclamò allora ser Percival. « Me ne rammarico amaramente, ma tutti dobbiamo cambiare la vita con la morte. Ora, bella zia, ditemi chi è quel cavaliere. Io credo che sia lo stesso che a Pentecoste indossava un'armatura tutta rossa. »

« È proprio lui, ed è giusto che porti armi di tale colore, perché è il cavaliere senza pari, capace di compiere miracoli e invulnerabile ai colpi degli uomini. »

Come Merlino fece la Tavola Rotonda a somiglianza del mondo, e chi sarebbero stati i cavalieri che avrebbero compiuta l'impresa del Sangrail

« Merlino istituì la Tavola Rotonda a somiglianza della sfericità del mondo in essa perfettamente rappresentato » proseguì la reclusa. « Nella Tavola Rotonda, infatti, l'intero mondo cristiano e pagano trova ristoro, tanto che coloro che sono scelti a fare parte di quell'eletta compagnia si reputano colmi di grazia e più onorati che se fossero i padroni di metà della terra. Hai potuto vedere anche tu come, pur di appartenervi, i cavalieri siano disposti a perdere padre, madre, famiglie, mogli e figli, come facesti tu stesso che, per unirti a loro, abbandonasti tua madre senza volerla più rivedere.

« Dunque, quando Merlino istituì la Tavola Rotonda disse che coloro che ne sarebbero stati compagni avrebbero potuto attingere alla verità del Sangrail. Gli fu chiesto chi l'avrebbe conquistata, ed egli rispose che sarebbero stati tre tori bianchi, due vergini e uno casto, e che uno di essi sarebbe stato più forte e più valoroso di suo padre quanto il leone lo è del leopardo. Allora gli fu detto: "Bisognerà che con le tue arti tu dia luogo a un seggio su cui potrà prendere posto solo il cavaliere che eccellerà su ogni altro".

« E Merlino istituì il Seggio Periglioso, quello su cui Gala-had sedette al banchetto di Pentecoste. »

« Ora che sono a conoscenza di tutto questo » dichiarò allora ser Percival « farò in modo da improntare i miei rapporti con Galahad solo a cortesia. Ma, cara zia, per amor di Dio, ditemi come potrei rintracciarlo. Vorrei essergli compagno. »

« Chiederai ospitalità al castello che ha nome Goothe dove troverai un suo cugino germano che ti aiuterà a raggiungerlo. Ma se costui non fosse in grado di dartene notizie, andrai dal Re Magagnato al Castello di Carbonek e là di certo potrai saperne di più. »

Come Percival arrivò in un monastero e vide il vecchio re Evelake

Separatosi con molta tristezza dalla zia, ser Percival cavalcò fino a vespro; allora sentì battere un orologio e scorse una cotruzione cinta da mura e da un profondo fossato e bussò alla porta. Fatto entrare e aiutato a smontare di sella, il cavaliere fu subito condotto in una camera, disarmato e ospitato per la notte. Il mattino dopo andò ad ascoltare la messa e vide che sulla destra dell'altare dove il prete si accingeva a celebrare vi era un banco chiuso da un'inferriata e, dietro, un magnifico letto ricoperto da un drappo di seta preziosa intessuta d'oro su cui era coricata una figura. Ma poiché non poteva capire se si trattasse di un uomo o di una donna perché aveva il viso coperto, smise di osservarla e si concentrò sulla funzione. Al momento della consacrazione, però, la figura si alzò a sedere e si scoprì il capo. Allora Percival si avvide che era un uomo che sembrava vecchio di trecento anni e che portava in testa una corona d'oro; era nudo fino all'ombelico, e le spalle, le braccia e il viso apparivano coperti di ferite. Con le mani tese verso il corpo di Nostro Signore, il vegliardo pregò:

« Bello e dolce padre Gesù Cristo, non dimenticarmi! »

Poi si distese di nuovo senza cessare di invocare Dio e alla fine della messa il prete gli somministrò la comunione. Allora il malato si tolse la corona e la fece deporre sull'altare. Ser Percival chiese a un frate chi fosse.

« Avrai di certo sentito parlare di Giuseppe di Arimatea » gli rispose il religioso. « Dopo aver convertito il re di Sarras Evelake, venne con lui a insegnare e predicare la fede cristiana in questa terra dove subì la persecuzione dei nemici di Dio. Una volta Evelake, che si adoprava per rimanere sempre vicino al Sangrail, vi si accostò troppo e cadde in disgrazia di Nostro Signore che lo colpì facendogli perdere quasi del tutto la vista. Allora Evelake impetrò misericordia dicendo:

« Buon Signore, non permettere che io muoia fino a quando potrò baciare e vedere chiaramente il mio discendente che compirà la ricerca del Sangrail. »

Come ser Percival si batté con dei cavalieri che trasportavano un morto

« Allora » proseguì il frate « re Evelake sentì una voce che diceva: "La tua preghiera è stata accolta: non morirai finché egli ti avrà baciato. Quando l'eletto arriverà, i tuoi occhi riacquisteranno la vista e tu potrai guarire dalle ferite che non si saranno ancora rimarginate".

« Così il re vive santamente da trecento anni, e si dice che adesso il cavaliere che lo dovrà risanare si trovi a corte. » Lasciato il monastero, verso mezzogiorno ser Percival incontrò in una valle una ventina di guerrieri che trasportavano in barella un cavaliere morto e che, saputo che egli apparteneva alla corte di re Artù, lo assalirono gridando:

« A morte! A morte! »

Ser Percival gettò subito a terra il primo lasciandolo sotto le zampe del cavallo, ma poiché in sette lo colpirono contemporaneamente sullo scudo mentre gli altri gli uccidevano la cavalcatura, cadde in terra a sua volta. Stava per essere catturato o ucciso, quando Galahad, sopraggiunto per caso e visti tanti guerrieri che si accanivano contro uno solo, mise la lancia in resta ingiungendo loro di lasciarlo. Poi li caricò galoppando a briglia sciolta, spezzò la lancia su quello che gli era più vicino facendolo finire al suolo con il cavallo, e infine mise mano alla spada e menò fendenti a dritta e a manca con tale abilità che ogni colpo abbatteva o feriva un avversario, finché i superstiti si rifiutarono di continuare la lotta e fuggirono in un folto.

Ser Percival lo riconobbe dall'armatura rossa e, vedendo che si allontanava all'inseguimento dei fuggitivi, si dolse di essere rimasto a piedi e si mise a gridare:

« Fermatevi, bel cavaliere; permettetemi di ringraziarvi per quello che avete fatto per me! »

Ma Galahad continuò a galoppare e scomparve ben presto dalla sua vista. Percival gli corse dietro senza smettere di urlare e quando incontrò un villano che, montato su un ronzino, portava per le briglie un destriero grosso e nero come un orso, lo pregò di prestarglielo.

« Vi prego di scusarmi, signor cavaliere, ma non posso » gli rispose però l'uomo. « Se lo cedessi a voi o a chiunque altro, il suo padrone mi ucciderebbe. »

« Ahimè, se sapeste quanto mi dispiace di aver perso di vista quel cavaliere! » esclamò Percival.

« Ne sono rattristato per voi, tanto più che avreste davvero bisogno di un buon cavallo, ma questo non oso consegnarve-lo. Voi, però, potreste impadronirvene! »

« No, non lo farò mai » affermò Percival, sedendo sotto un albero e lamentandosi forte. Intanto il villano si era allontanato e dopo poco davanti a Percival passava un cavaliere in armi a cavallo proprio del destriero nero del villano.

Come il villano chiese a Percival di riprendergli il cavallo, come fu ucciso il ronzino che ser Percival montava, e come questi riuscì infine a procurarsi una cavalcatura

Non passò molto che tornò al galoppo anche il villano, che si fermò a chiedere a Percival se avesse visto il cavaliere sul destriero nero.

« Sì, ma perché me lo domandi? »

« Me l'ha strappato con la forza e il mio signore mi ucciderà. »

« Cosa vuoi che ci faccia, io? Se avessi un buon cavallo te lo riporterei in fretta, ma vedi bene che sono a piedi. »

« Allora prendete il mio ronzino e fate del vostro meglio. Io vi seguirò per vedere come andrà. »

Montato sul ronzino, ser Percival galoppò più lesto che potè finché, avvistato il cavaliere, gli intimò di voltarsi e quello girò il cavallo, abbassò la lancia e l'affondò nel petto del ronzino scaraventandolo al suolo insieme a Percival. Poi si allontanò per la sua strada.

« Aspetta, malvagio, vile e sleale! Torna indietro e battiti a piedi » gli gridò dietro il giovane.

E poiché l'altro continuava a galoppare senza rispondergli, capì che non sarebbe tornato e gettò via l'elmo e la spada dandosi dello sventurato e lamentandosi più forte di prima. Rimase immerso nel dolore per tutto il giorno, e quando

scese la notte, si sentì molto debole; allora si distese e si addormentò.

Era mezzanotte quando fu svegliato dalla voce di una donna che lo apostrofava severamente:

« Cosa fate qui, ser Percival? »

« Nulla, né di buono né di cattivo. »

« Allora vi presterò il mio cavallo perché possiate andare dove volete, ma a patto che mi promettiate di porvi al mio servizio quando vi manderò a chiamare. »

Ser Percival fu ben lieto di accogliere la proposta. Allora la dama gli ordinò di aspettarla e poco dopo tornò con un enorme destriero nero come l'inchiostro e bardato con grande

ricchezza. Ser Percival ne fu stupito, ma era talmente impaziente che balzò in sella, diede di sproni e galoppò nella foresta al chiaro splendore della luna, senza pensare troppo alle conseguenze. Meno di un'ora dopo, il cavallo lo aveva portato a una distanza di quattro giornate di viaggio sulla sponda di un'acqua che rumoreggiava impetuosa.

Del grande pericolo in cui si trovò ser Percival a causa del cavallo, e come vide un serpente lottare con un leone

Sul punto di inoltrarsi nel gorgo tempestoso, ser Percival si tracciò il segno della croce sulla fronte; ed ecco che il cavallo prese a scrollarsi con violenza, gettò giù il cavaliere e si precipitò nell'acqua gridando, ruggendo e lamentandosi come se si sentisse bruciare. Allora il giovane capì che il demonio aveva cercato di portarlo alla perdizione e si raccomandò a Dio, pregando che lo tenesse lontano dalle tentazioni.

Rimase in preghiera per tutta la notte, e quando fu giorno chiaro si accorse di trovarsi su una selvaggia isola montagnosa abitata solo da bestie feroci. Rendendosi conto di non avere alcuna possibilità di scampo, discese in una valle e vide un serpente che trascinava un giovane leone tenendolo per il collo. In quella, dietro al rettile sbucava un leone enorme e si avventava contro di esso ruggendo e urlando. Ser Percival, spaventato, pensò di fuggire; ma poiché il leone aveva raggiunto il serpente e lo aveva attaccato, decise di aiutarlo, perché a suo parere un leone era un animale più vicino alla natura di quanto fosse un serpente. Perciò estrasse la spada, si riparò dietro lo scudo e uccise il rettile. Allora vide che la fiera non solo non mostrava di volerlo assalire, ma anzi gli faceva le feste come un cagnolino; gettò quindi in terra lo scudo rotto e, accaldato per la lotta sostenuta, si tolse l'elmo per rinfrescarsi; poi si mise ad accarezzare la fiera sul collo e sulle spalle ringraziando Dio per avergli mandato un compagno. Quando però si avvicinò il mezzogiorno, il leone se ne andò con il suo piccolo, lasciandolo solo.

La storia dice che ser Percival era uno degli uomini più religiosi che vi fossero al mondo in quei tempi in cui ben pochi credevano in Dio senza riserve, e i figli non rispettavano i padri e li trattavano come estranei. Egli quindi cercò conforto in Nostro Signore Gesù pregandolo affinché le tentazioni non lo allontanassero dal servizio di Dio ed egli potesse continuare ad essere Suo leale campione. Aveva appena finito di recitare le sue orazioni, che il leone tornava e andava ad accucciarglisi ai piedi.

Poi, mentre di notte dormiva accanto alla fiera, Percival ebbe un sogno straordinario: gli si avvicinavano due dame, una giovane a cavallo di un leone e una vecchia a cavallo di un serpente. La più giovane gli diceva:

« Ser Percival, il mio signore ti saluta e ti manda a dire di prepararti perché domani ti batterai con il campione più forte del mondo. Se sarai vinto, sarai mutilato e disonorato per sempre. »

Egli le chiedeva chi fosse il suo signore, e la dama gli rispondeva che era il più grande sulla terra, poi scompariva senza che ser Percival potesse capire dove fosse andata.

Della visione di ser Percival, come fu interpretata, e del suo leone

Allora si faceva avanti la dama a cavallo del serpente e diceva:

« Ser Percival, sono venuta a protestare per quanto mi hai fatto senza che io ti avessi offeso. »

« Ma io, signora, non ho mancato né verso di voi né verso alcun'altra » rispondeva Percival.

« Sì, invece, e ti dirò perché. Ieri hai ucciso un serpente che portava una preda tra le fauci: lo avevo allevato io ed esso era da tempo al mio servizio. Dimmi perché l'hai fatto; dopo tutto, quel leoncino non era tuo. »

« Lo so bene, signora » replicava il cavaliere « ma ho ucciso il serpente perché il leone è di natura di gran lunga più gentile. Tuttavia mi sembra di non avervi fatto torto. Cosa vorreste da me, ora? »

« In espiazione dovrai porti al mio servizio. »

Poi, di fronte al diniego del cavaliere, continuava sdegnata: « Da quanto hai ricevuto l'omaggio da Nostro Signore Gesù Cristo non sei stato mai il mio servo! Ma ti assicuro che se ti coglierò alla sprovvista, ti catturerò come un servitore fuggito! »

E si allontanava lasciando Percival addormentato, ma penosamente turbato dalla visione. Al risveglio il giovane si sentì debole; si fece il segno della croce, poi guardò verso il mare e vide che una nave, tutta coperta di candidi drappi di sciami to, stava prendendo terra non lontano. Allora salì a bordo. Gli si fece incontro un vecchio vestito di una cotta da prete, che il giovane salutò.

«Dio ti assista» gli rispose l'altro. «Da dove vieni?»

« Appartengo alla corte di re Artù, signore; sono un cavaliere della Tavola Rotonda alla ricerca del Sangrail e mi trovo in un penosa situazione. Probabilmente non potrò mai fuggire da questo luogo. »

« Se sei un cavaliere leale e coraggioso come richiede l'ordine cui appartieni, non devi temere la morte. »

« Chi siete? »

« Vengo da un paese straniero e sono qui per confortarti » gli rispose il vegliardo.

« Signore, potreste svelarmi il significato del sogno che ho avuto questa notte? » gli chiese allora ser Percival narrandoglielo per intero.

« Colei che cavalcava il leone era anche la più giovane perché rappresenta la nuova legge della Santa Chiesa, cioè la fedeltà, la speranza, la fede e il battesimo ed è nata con la Passione e la Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. È venuta da te perché ti ama e ti voleva avvertire della grande battaglia che ti aspetta. »

« Con chi dovrò misurarmi? »

« Con il campione più temibile del mondo e, come disse la dama, se perderai non te la caverai solo con una mutilazione, ma sarai disonorato fino alla fine dei tempi. La più vecchia, invece, rappresenta la legge antica; e quando ti ha rimproverato per averle messo a morte il serpente, che significa il demonio, non intendeva il rettile che hai ucciso di spada bensì il Nemico che ti ha portato sull'isola e che tu hai privato del suo potere facendoti il segno della croce. Quando poi ella ti richiese, come risarcimento, di divenire suo servo, intendeva indurti a credere in lei, rinnegando il battesimo. Ma tu le dicesti di no » gli rispose il vecchio, ordinandogli poi di scendere.

E appena il giovane fu a terra, la nave si allontanò dirigendosi chissà dove. Allora Percival risalì verso il centro dell'isola e ritrovò il suo leone che accarezzò con affetto, lieto che non lo avesse lasciato.

Come ser Percival vide che una nave si dirigeva verso di lui, e come la dama che si trovava a bordo gli raccontò di essere stata diseredata

Verso mezzogiorno, ser Percival scorse una nave che solcava il mare a un tale velocità da sembrare sospinta da tutti i venti del mondo e che prendeva terra sulla riva. Il giovane si affrettò a raggiungerla e vide che era tutta coperta di una seta più nera d'un orso e che a bordo si trovava una gentildonna bellissima vestita con sfarzo straordinario.

« Chi vi ha portato in questo deserto da cui non uscirete mai, per morirvi di fame e di dolore? » ella gli chiese.

« Signora, sono al servizio dell'Uomo migliore del mondo che non permetterà che io muoia, perché chi bussa alla Sua porta potrà entrare, chi chiede potrà ricevere, ed Egli non si nasconde a colui che lo cerca » fu la risposta del cavaliere.

« Devo dirvi che vengo dalla foresta desolata dove ho visto il cavaliere rosso con lo scudo bianco » gli disse la dama.

« Ah, quanto vorrei incontrarlo! » esclamò Percival.

« Allora, signor cavaliere, garantitemi sulla fede che dovete alla cavalleria di obbedirmi allorché vi cercherò, e io vi condurrò da lui.»

«Ve lo prometto» si affrettò a dire il giovane.

« Ebbene » continuò la dama « quando l'ho incontrato stava incalzando due cavalieri nel fiume che ha nome Mortaise.

Quelli erano talmente impauriti che sono entrati nell'acqua e hanno raggiunto la sponda opposta. Al cavaliere rosso, invece, è annegato il cavallo, e l'ho visto guadagnare la riva a gran fatica. »

Poi la dama gli domandò da quanto tempo non mangiasse. « Sono quasi tre giorni; ma or

non è molto ho conversato con un buon uomo che mi ha ristorato nutrendomi con i suoi santi accenti » le rispose ser Percival, lieto di aver avuto notizie di Galahad.

« Ah, cavaliere, ma quell'uomo è uno stregone che gioca con le parole! » gli disse però la dama. « Non gli prestate fede, perché ne sarete disonorato e morirete di fame su quest'isola divorato dalle fiere. Ma poiché siete un cavaliere giovane e valoroso, se vorrete io vi aiuterò. »

« Ma chi siete, e perché mi usate tanta cortesia? »

« Un tempo ero la dama più ricca del mondo, ma poi sono stata defraudata di quello che possedevo. »

«Me ne dispiace per voi! Chi lo ha fatto?»

« Vivevo con un uomo molto potente che mi aveva resa così bella e pura da non avere eguali, ma siccome ero un po' più orgogliosa della mia avvenenza di quanto avrei dovuto, gli dissi qualcosa che gli dispiaque. Egli non mi volle più con sé, mi strappò l'eredità e si comportò spietatamente anche con coloro in cui riponevo la fiducia e con la mia corte. Poi però, elargendo doni e promesse, sono riuscita a portargli via un gran numero dei suoi uomini e a renderli ligi a me, ma poiché la contesa continua, sono costretta ad adoprarmi per trarre dalla mia parte tutti i cavalieri valorosi che incontro. So chi siete e quindi vi supplico di aiutarmi, anche perché quale compagno della Tavola Rotonda non potete rifiutare di presentare assistenza alle gentildonne diseredate che invocano il vostro soccorso. »

Così ser Percival le promise il proprio aiuto ed ella lo ringraziò.

Come ser Percival promise alla dama di aiutarla e la richiese d'amore, e come poi fu salvato

A quell'ora faceva caldo. La dama chiamò quindi una delle sue damigelle e la pregò di rizzare una tenda, che fu piantata sul terreno ghiaioso e Percival, grato, si tolse l'elmo e lo scudo e si mise a dormire. Dopo aver riposato a lungo, domandò alla dama se avesse del cibo ed ella dette subito ordine di imbandire una tavola che con grande stupore di ser Percival portava le più varie e abbondanti vivande che egli avesse mai visto. Il cavaliere mangiò e bevve, ma il vino era fortissimo ed egli se ne sentì riscaldato. Allora si mise a osservare attentamente la dama e la giudicò la creatura più bella del mondo. Perciò la richiese d'amore e la pregò di essere sua. La dama rifiutò, ma ogni volta che Percival insisteva con le sue profferte, ella si schermiva in modo tale da accenderlo sempre di più. Infine, quando lo vide bene infiammato, gli disse:

« Non soddisferò il vostro desiderio finché non mi giurerete di essere da ora innanzi il mio leale servitore e di fare unicamente ciò che vi ordinerò. Volete promettermelo, da leale cavaliere? »

« Sì, bella signora, sulla mia parola. »

« Allora potrete fare con me quello che vorrete! Del resto, siete l'uomo che desidero di più al mondo. »

Due scudieri ebbero l'ordine di approntare un letto nel padiglione, poi la dama si svestì e si coricò, e ser Percival le si distese nudo accanto; ma, per caso e per grazia di Dio, gli accadde di vedere sul pavimento una spada snudata con il pomo in forma di croce rossa su cui spiccava la figura del Crocefisso. Allora si sovvenne della propria cavalleria e della promessa fatta al sant'uomo e si segnò sulla fronte; ed ecco che il padiglione si capovolse e si mutò in fumo e in una nuvola nera.

« Buono e gentile Padre Gesù Cristo » pregò spaventato il cavaliere « non permettere che sia disonorato! Se la Tua buona grazia non si fosse manifestata, sarei stato perduto! »

Come ser Percival si trafisse per penitenza una coscia, e come si seppe poi che la dama era il diavolo

Percival girò lo sguardo verso la nave, vide che la dama stava correndo per salire a bordo lamentandosi di essere stata tradita. Poi l'imbarcazione fu trascinata via dal vento tra urla e ruggiti, e sembrava che si lasciasse dietro una scia di acqua ardente.

Il cavaliere cominciò allora a levare alti lamenti e, volgendo la spada contro la propria persona, gridò:

« Punirò la mia carne, che vuole avere impero su di me! »

E si trafisse la coscia facendone sprizzare il sangue.

« Oh, buon Signore » aggiunse poi « accogli questa mia espiazione per quello che ho fatto contro di Te. »

Infine si rivestì e si armò, senza mai cessare di darsi del miserabile.

« Quanto sono stato vicino a perdere me stesso » diceva « e la purezza che non avrei mai più potuto riavere! »

Era intento ad arrestare il sangue con un brandello della camicia, quando vide venire dall'oriente la stessa nave su cui

il giorno prima aveva parlato con il santo vegliardo; allora fu colto da una tremenda vergogna, e cadde svenuto. Una volta ripresosi, si avvicinò con passi deboli al buon uomo e lo salutò.

« Cosa hai fatto dacché sono partito? » gli chiese il vecchio.

« Una gentildonna è venuta qui per indurmi in peccato mortale » gli rispose il cavaliere raccontandogli l'accaduto.

« Non la conoscevi? »

« No, signore, ma ho capito che l'aveva mandata il diavolo per farmi perdere l'onore. »

« Sei uno stolto! » esclamò allora il vecchio. « Quella donna era il principe dell'inferno che governa su tutti gli altri demoni. »

Quindi gli narrò come fosse stato l'angelo più fulgido dei cieli, che Nostro Signore aveva diseredato e bandito a causa del suo peccato.

« Ed era lui anche il campione con cui ti battesti e che, senza la grazia di Dio, ti avrebbe vinto. Ora sta' in guardia, Percival, e considera quanto ti è accaduto come un ammonimento » aggiunse scomparendo.

Allora ser Percival raccolse l'armatura, salì sulla nave e partì.

Qui finisce il libro di ser Percival, che era il quattordicesimo.

Segue ora il quindicesimo che tratta di ser Lancillotto.

Libro XV

SER LANCILLOTTO

Come ser Lancillotto entrò in una cappella in cui trovò un religioso vecchio di un centinaio di anni morto e vestito con una camicia bianca

Dopo aver trattenuto Lancillotto per tre giorni, l'eremita gli aveva procurato un cavallo, un elmo e una spada e il cavaliere era partito. Non molto dopo mezzogiorno, scorse una piccola costruzione e vi si avvicinò; allora si accorse che si trattava di una cappella e che un vecchio vestito di preziosi abiti bianchi lo stava aspettando. Al saluto di Lancillotto, il religioso rispose con cortesia e poi lo accompagnò nella cappella dove il cavaliere vide il cadavere di un vegliardo vestito con una camicia bianca di stoffa finissima.

« Non dovrebbe indossare quegli abiti » gli spiegò quello che poco prima lo aveva salutato. « Ha vissuto da religioso per più di cent'anni, ma poi ha infranto il giuramento del suo ordine. »

E così dicendo, indossò una stola, prese un libro, e vi tracciò uno scongiuro. Allora ai loro occhi apparve una figura orribile e spaventosa che avrebbe lasciato sgomento l'uomo più valoroso.

« Mi hai già procurato molti fastidi, cos'altro vuoi da me? » disse.

« Che tu mi dica come è morto il mio compagno, e se è salvo o dannato » rispose il sant'uomo.

« E salvo! » replicò il diavolo con voce orrenda.

« Come è possibile? A me era parso che non fosse vissuto come avrebbe dovuto, perché infranse i voti dell'ordine cui apparteneva indossando una camicia che ci è preclusa. Non agisce rettamente colui che pecca contro la nostra regola. » « Non è così. Era un nobile potente il cui nipote, Aguarus, era in guerra con il conte di Vale. Aguarus era il più debole e perciò andò a chiedere aiuto allo zio. Questi chiese licenza di lasciare l'eremo e poi si batté con tale saggezza e valore che catturò il conte insieme a tre suoi vassalli » gli spiegò il diavolo.

Del morto, come degli uomini avrebbero voluto ucciderlo ma non vi riuscirono, e come ser Lancillotto gli tolse il cilicio

« Così fu ristabilita la pace tra il conte e Aguarus » continuò il demonio « e questi ebbe garanzie che non sarebbe stata mai infranta. Ma dopo che l'uomo che vedete qui morto fu tornato nel proprio monastero, il conte di Vale mandò due suoi nipoti a prendere vendetta su di lui. Lo trovarono che diceva messa ed era giunto alla consacrazione; perciò aspettarono che finisse il servizio, poi sguainarono le spade e gli si gettarono addosso per

ucciderlo. Ma poiché il Signore Onnipotente che egli serviva lo volle proteggere, le lame non lo scalfirono neppure, come se fosse stato fatto di una sbarra d'acciaio. Allora i due assassini lo spogliarono degli abiti e del cilicio e appiccarono un fuoco.

« "Volete bruciarmi?" chiese loro quest'uomo. "Ma non avete il potere di distruggere nemmeno un filo del mio abito."

« "Ah no? Proveremo comunque" gli rispose uno dei due.

« Lo denudarono completamente e gli misero addosso la camicia che vedete; poi lo gettarono nel fuoco, dove questi arse vivo per tutta la notte. Ma quando, il mattino dopo, arrivai io, trovai che era morto, e che la sua pelle e ogni filo della sua camicia erano rimasti intatti. Preso da un grande timore, lo trassi dal fuoco e lo adagiai dove lo vedete. Ora potete permettermi di andare per la mia strada, perché vi ho riferito l'intera verità. »

Dopo di che il diavolo partì in mezzo a un grande frastuono, lasciando ser Lancillotto e il vecchio molto più lieti di quanto fossero stati prima.

« Non sei forse ser Lancillotto del Lago? » gli chiese il religioso dopo che il cavaliere gli ebbe comunicato che si sarebbe fermato con lui per la notte.

« Sì, sono io. »

« Cosa fai in questa contrada? »

« Vado in cerca delle avventure del Sangrail, signore. »

« Fa' pure » gli disse allora il buon uomo « ma anche se il santo vaso si trovasse qui, il peccato ti impedirebbe di veder

lo proprio come non è dato a un cieco di scorgere una spada sfolgorante. »

Ser Lancillotto ruppe in lacrime, mentre il brav'uo-mo continuava:

« Dacché hai iniziato la ricerca, ti sei mai confessato? »

« Sì, signore. »

Il mattino successivo, il religioso cantò la messa e insieme seppellirono il morto, poi ser Lancillotto chiese consiglio all'eremita, e questi gli rispose:

« Indossa il cilicio di questo sant'uomo: ti sarà di grande giovamento. Bada anche a non mangiare carne e a non bere vino finché seguirai la ricerca e, per quanto possibile, ad ascoltare la messa ogni giorno. »

Preso lo scapolare e indossatolo, ser Lancillotto partì sull'ora dei vespri e si inoltrò in una foresta dove si imbattè in una gentildonna montata su un palafreno bianco che gli chiese:

« Dove state andando, signor cavaliere? »

« Non so, damigella: dove mi conduce la fortuna. »

« Ah, conosco l'avventura che cercate, ser Lancillotto! » esclamò allora la donna. « Vi ci siete già trovato vicino, e tuttavia non vi sarà possibile vederla con maggiore chiarezza. Presto capirete cosa intendo dire. »

Allora Lancillotto le domandò dove potesse trovare riparo per la notte.

« Non troverete alloggio né questa sera né questa notte, ma domani mattina sarete ospitato con molta cortesia e i vostri dubbi saranno fugati. »

Così il cavaliere la raccomandò a Dio, e poi cavalcò fino a una croce, accanto a cui decise di fermarsi.

Di una visione di ser Lancillotto, e come egli chiese consiglio a un eremita dopo avergliela riferita

Lasciato pascolare il cavallo e levatosi l'elmo e lo scudo, ser Lancillotto pregò ai piedi della croce che gli fosse concesso di non ricadere mai più in peccato mortale; poi si distese per dormire. Aveva appena preso sonno che ebbe una visione: un uomo circonfuso di stelle e con in capo una corona d'oro gli si presentava accompagnato da sette re e da due cavalieri che si gettavano in ginocchio a venerare la croce tendendo le braccia al cielo e pregando:

« Bello e dolce Padre dei cieli, scendi su di noi e concedici ciò che abbiamo meritato. »

Poi Lancillotto guardava verso l'alto e gli sembrava che le nuvole si aprissero e ne discendesse un vecchio circondato da angeli che, benedetti gli astanti chiamandoli suoi servi e leali e valorosi guerrieri, si avvicinava a uno dei cavalieri e gli diceva:

« Ho sprecato i doni che ti avevo fatto, perché tu ti sei messo contro di me combattendo inique battaglie per vanagloria e per conquistarti maggiore grazia agli occhi del mondo che ai miei. Perciò sarai perduto, e non potrai rendermi il tesoro che ti avevo elargito. »

Giunto il mattino, Lancillotto montò in sella e cavalcò fino a mezzogiorno, quando gli accadde di imbattersi nel cavaliere che gli aveva preso il cavallo, l'elmo e la spada mentre dormiva accanto alla croce dove era apparso il Sangrail.

Allora non lo salutò con cortesia, ma lo apostrofò dicendogli di stare in guardia e sfidandolo; poi abbassò la lancia e gli si scagliò contro con violenza gettandolo al suolo e rischiando di spezzargli il collo. Infine gli prese il cavallo e vi montò, lasciando il suo legato a un albero perché l'altro lo potesse trovare quando si fosse ripreso.

Rimessosi in cammino, cavalcò fino a sera, quando chiese ospitalità a un eremita. Dopo che ebbe dato al cavallo il nutrimento che aveva potuto trovare, il sant'uomo gli chiese da dove venisse.

« Mi chiamo ser Lancillotto del Lago e appartengo alla corte di re Artù, signore. Poiché sono alla ricerca del Sangrail, vi prego di darmi il vostro parere su una visione che ho avuto questa notte » gli rispose il cavaliere, riferendogliela.

Come l'eremita spiegò a ser Lancillotto il significato della visione e gli rivelò che ser Galahad era suo figlio

« Lancillotto, lo scopo della visione che ti è stata inviata è quello di farti conoscere la nobiltà del lignaggio da cui discendi » gli spiegò allora l'eremita.

« Quaranta anni dopo la passione di Gesù Cristo, Giuseppe di Arimatea preconizzò che re Evelake avrebbe sconfitto in battaglia i propri nemici. Dei sette re e dei due cavalieri che hai visto, il primo si chiama Nappus, e fu un sant'uomo; il secondo ebbe il nome di Nacien in onore di un suo avo che aveva ospitato Nostro Signore Gesù Cristo. Il terzo fu chiamato Helias il Grosso; il quarto Lisais; il quinto, Jonas, lasciò il proprio paese per recarsi nel Galles dove sposò la figlia di Manuel ed ottenne la Gallia, che elesse come sua dimora e dove generò Lancillotto, tuo nonno, che sposò la figlia del re d'Irlanda e fu un uomo insigne quanto te. Suo figlio fu re Ban, tuo padre, l'ultimo dei sette re. Uno dei due cavalieri, invece, rappresenta te, Lancillotto, cui gli angeli dissero che non appartenevi alla compagnia dei sette re, mentre il secondo cavaliere sta a indicare il leone, che è superiore a tutti i re della terra, cioè ser Galahad, da te concepito nella figlia di re Pelles. E tu, che dovresti essere grato a Dio più di ogni altro, perché, come peccatore, sei il cavaliere senza pari, non Lo hai ringraziato per tutte le straordinarie virtù che Egli ti ha prestate! »

« Avete detto che quel buon cavaliere è mio figlio, signore? » gli chiese allora Lancillotto.

« Dovresti saperlo » replicò l'eremita. « Tu conoscesti nella carne la figlia di re Pelles e in lei concepisti Galahad, colui che sedette sul Seggio Periglioso alla festa di Pentecoste. Fa' dunque in modo che tutti sappiano che è tuo figlio, e ciò tornerà a onore e gloria tuoi e della tua schiatta. Ti consiglio anche di non provocarlo mai a battaglia. »

« Penso che quel buon cavaliere potrebbe pregare per me il Padre Onnipotente perché io non cada nel peccato » osservò Lancillotto.

« Sta' certo che le sue preghiere ti potrebbero aiutare, anche perché sul figlio non ricadrà la malvagità del padre. Ma neanche accadrà il contrario, poiché ciascuno ha il proprio fardello. Tu perciò ricerca Dio, e sarà Lui ad aiutarti nel bisogno. »

Poi cenarono, e Lancillotto si mise a riposare. Il cilicio gli pungeva la pelle e gli dava molta noia, ma il cavaliere sopportò il dolore con umiltà, e al mattino, ascoltata la messa, prese l'armatura e si congedò.

Come ser Lancillotto giostrò con numerosi cavalieri e fu preso prigioniero

Cavalcava senza meta per una foresta, quando al margine di un'amena pianura scorse un bel castello e, davanti, dei padiglioni di seta variopinta vicino ai quali stavano giostrando una cinquantina di cavalieri divisi in due partiti. Quelli del castello montavano cavalli neri coperti di gualdrappe pure nere; quelli di fuori, cavalli bianchi con gualdrappe bianche.

Visto che i cavalieri neri sembravano i più deboli, ser Lancillotto pensò di conquistarsi onore, schierandosi dalla loro parte. Perciò assalì uno dei bianchi e lo gettò in terra con il cavallo, poi si slanciò di qua e di là a compiere magnifiche prodezze d'armi, e, infine, sguainata la spada, abbatté vari avversari lasciando tutti stupefatti per la sua bravura. Ma i cavalieri bianchi non cessavano di incalzarlo per affaticarlo e stremarlo, e poiché nessuno può resistere in eterno, alla fine ser Lancillotto avvertì di essere così indebolito dalla lotta e dalla fatica e così stanco di compiere gesta straordinarie, che si sentì il braccio pesante come se non avesse mai portato le armi. Allora gli avversari lo catturarono e lo trascinarono in un folto, dove lo fecero smontare e riposare. Intanto, a causa della sua assenza, i cavalieri neri venivano sopraffatti.

« Sia benedetto Dio che siete nostro prigioniero! » esclamarono i bianchi.

Poi lo lasciarono senza dire altro, e Lancillotto cominciò a lamentarsi penosamente.

« Non mi era mai accaduto di non essere il primo in una giostra o in un torneo! » diceva. « Se sono stato disonorato vuol dire che sono lordo di peccati. »

Cavalcò disperato per una mezza giornata finché si inoltrò in una profonda valle incassata tra monti invalicabili. Allora smontò presso un melo e, mentre riposava disteso al suolo, gli sembrò di vedere un vecchio che gli diceva:

« Ah, Lancillotto, hai poca fede! Perché la tua volontà si svia tanto facilmente verso il peccato? »

Poi svaniva senza che egli potesse capire dove fosse andato. Tornato a prendere il cavallo, Lancillotto si armò e cavalcò a lungo finché vide una cappella e vi entrò. Nel monastero si trovava una reclusa che, dalla finestra della propria camera, poteva vedere l'altare. Pensando che si trattasse di un cavaliere errante, la donna lo chiamò ad alta voce e, quando egli le si fu fatto più vicino, gli chiese chi fosse, da dove venisse e cosa cercasse.

Come ser Lancillotto raccontò alla reclusa la visione che aveva avuta, e come ella gliela spiegò

Alle domande della reclusa, ser Lancillotto rispose raccontandole parola per parola gli eventi che lo avevano turbato e poi la pregò di spiegargli cosa potessero significare.

« Ah, Lancillotto » gli rispose la dama « finché facevi parte della cavalleria terrena, eri l'uomo più straordinario e avventuroso del mondo; ma non devi stupirti se ora che ti trovi tra cavalieri impegnati in imprese celesti la fortuna ti è avversa.

Il torneo di ieri era un segno mandato da Nostro Signore; tuttavia non era frutto di incantesimi, perché i cavalieri contro cui ti sei battuto erano uomini veri. Esso aveva lo scopo di stabilire chi avrebbe dovuto avere un maggior numero di seguaci, se Eliezar figlio di re Pelles, la cui schiera bianca era segno di purezza a significare quanti hanno scelto la castità, o Argustus figlio di Harlon, sovrano dei cavalieri il cui colore nero simboleggiava i peccati non confessati.

« Quando re Artù tenne corte nel giorno di Pentecoste, re e cavalieri terreni si misurarono in torneo, come dire nella ricerca del Sangrail, che poi infatti ebbe inizio. Allora tu vedesti battersi bianchi contro neri - cioè puri contro peccatori -, e allorché ti accorgesti che questi ultimi stavano per essere sopraffatti, ti schierasti dalla loro parte mosso da vanagloria e da superbia, e da tutti i sentimenti mondani che non dovrebbero trovare posto nella santa impresa in cui ti sei impegnato. Ma la poca fede che ti anima, e che fa sì che nella ricerca tu abbia molti compagni migliori di te, fu la causa della debolezza che portò alla tua cattura e alla tua prigionia nella foresta.

« Poco dopo ai cavalieri bianchi apparve il Sangrail. Ma anche allora, nonostante i buoni insegnamenti di un sant'uomo, la tua fede era tanto fragile che non ti fu concesso di vederlo, e tu tornasti a unirti ai peccatori. Quella sventura aveva dunque lo scopo di farti distinguere il bene dal male e dalla vanagloria mondana, che non ha alcun valore. Più tardi, poi, fu l'orgoglio a farti rammaricare tanto per non essere riuscito a vincere i cavalieri bianchi, e Dio se ne adirò, poiché non ama che nella nobile ricerca si compia questo genere di gesta. La visione quindi aveva lo scopo di farti capire che hai poca fede e che, se non starai attento, precipiterai nell'abisso infernale.

« Ora ti ho messo in guardia dalla vanagloria e dall'orgoglio, che più volte ti hanno allontanato dal tuo Creatore. So che, tra i peccatori, sei il cavaliere senza pari, e per questo la pietà che provo per te è tanto più profonda; ma sta' attento, e temi la pena eterna! »

Ser Lancillotto si fermò a desinare con la reclusa, poi la raccomandò a Dio e si rimise in cammino inoltrandosi in una profonda vallata fiancheggiata da un'alta montagna e solcata da un fiume spaventoso che fu costretto ad attraversare; ma, nel nome di Dio, lo fece di buon animo. Giunto sull'altra sponda, però, vi trovò un cavaliere con un'armatura nera e montato su un cavallo nero che, senza pronunciare una parola, gli abbatté al suolo il destriero e poi scomparve. Allora Lancillotto raccolse l'elmo e lo scudo e ringraziò Dio per l'avventura che gli aveva mandata.

Lasciamo qui la storia di ser Lancillotto; nel sedicesimo libro si parla di ser Galvano.

Libro XVI

SER GALVANO

Come ser Galvano fu sul punto di stancarsi della ricerca del Sangrail, e di un suo sogno meraviglioso

Separatosi dai compagni, ser Galvano cavalcò da Pentecoste a san Michele senza incontrare nemmeno la decima parte delle avventure che gli sarebbero piaciute. Perciò, quando un giorno si imbattè in ser Ector di Maris, dopo essersi scambiati affettuosamente il saluto, cominciarono a lamentarsi insieme.

« A dire il vero sono quasi stanco di questa ricerca » disse ser Galvano. « E poi non ho più voglia di continuare a viaggiare in paesi stranieri. »

« La cosa che mi stupisce è che ho incontrato una ventina di altri compagni e tutti avevano lo stesso rammarico » replicò ser Ector.

« Mi chiedo dove sia vostro fratello ser Lancillotto » aggiunse ser Galvano.

« Non ho saputo nulla di lui, e nemmeno di ser Galahad, di Percival e di ser Bors. »

« Lasciamoli stare, perché quei quattro non hanno pari. Ser Lancillotto, poi, se non fosse per una sola pecca sarebbe superiore a ogni altro. Ma così come stanno le cose, è proprio come noi; solo che si assume le fatiche maggiori. Comunque, se quei quattro si sono incontrati, di certo non vorranno nessuno con sé. Se falliranno loro nella ricerca del Sangrail, gli altri avranno solo perduto il proprio tempo. » Cavalcarono insieme per più di otto giorni, ma un sabato, essendo giunti per caso a un'antica cappella abbandonata e apparentemente disabitata, smontarono da cavallo, appoggiarono le lance alla porta e entrarono per pregare. Poi sedettero sugli stalli e si misero a discorrere di questo e quello finché furono sopraffatti dalla stanchezza e si addormentarono. In sogno, vissero entrambi straordinarie avventure.

A ser Galvano parve di trovarsi in un verde prato fiorito dove centocinquanta tori erano intenti a mangiare da una rastrelliera. Avevano un aspetto feroce ed erano tutti neri salvo tre, particolarmente belli, due dei quali mostravano un candore immacolato, mentre il terzo portava sul bianco una macchia nera. Questi ultimi tre erano legati con due solide corde. I tori neri si dicevano l'un l'altro: « Andiamo a cercare un pascolo migliore! ». E alcuni si allontanavano. Al loro ritorno erano talmente macilenti che non riuscivano a reggersi in piedi. Dei tori bianchi, invece, ne tornava uno solo; al suo avvicinarsi, i neri prendevano a muggire come se stessero soffocando. Infine, se ne andavano tutti per strade diverse.

Della visione di ser Ector, e come questi giostrò con ser Ivano il Bastardo, suo fratello d'armi per giuramento

Ser Ector ebbe invece una visione molto diversa: gli sembrava che suo fratello Lancillotto e lui stesso si alzassero da un seggio e balzassero a cavallo dicendo: « Andiamo a cercare ciò che non troveremo. » Gli pareva poi che un uomo percuotesse ser Lancillotto, e che dopo averlo spogliato e rivestito con un abito cosparso di nodi, lo issasse su un asino. Ser Lancillotto cavalcava fino alla fonte più bella che si fosse mai veduta, dove smontava e cercava di bere; ma si era appena chinato che l'acqua si abbassava ed egli non riusciva a raggiungerla, allora si voltava e tornava da dove era venuto. Intanto al dormiente sembrava che egli stesso giungesse a cavallo nella casa di un uomo ricco in cui si stava festeggiando un matrimonio e che un re gli dicesse: « Questo non è posto per voi, signor cavaliere ». Così egli si ritrovava sul seggio su cui era stato seduto all'inizio del sogno.

Dopo poco Galvano ed Ector si svegliarono e si raccontarono stupiti le visioni che avevano avute.

« A dire il vero » osservò ser Ector « non sarò contento finché non avrò avuto notizie di mio fratello. »

Stavano ancora parlando seduti sugli stalli nella cappella, quando videro apparire un braccio coperto fino al gomito di sciamito rosso cui era appesa una redine di povera fattura e che stringeva, nella mano chiusa a pugno, un grosso cero che ardeva chiaro. Il braccio passò loro davanti e scomparve nella cappella, mentre dall'alto una voce diceva:

« Cavalieri di poca fede spinti dal malanimo, non potete partecipare alle avventure del Sangrail. »

« Avete sentito, Ector? » chiese Galvano al compagno.

« Perfettamente » gli rispose l'altro. « Ora andiamo da un eremita e facciamoci spiegare il significato delle visioni; mi sembra che la nostra sia fatica sprecata. »

Stavano percorrendo una valle, quando incontrarono uno scudiero a cavallo di un ronzino.

« Sapresti dirci dove potremmo trovare un eremita? » gli chiese Galvano, dopo averlo salutato con cortesia.

« Ce n'è uno qui vicino. Sulla montagna, che non è molto alta, ma tanto scabrosa che i cavalli non riescono a scalarla, troverete la povera casupola dell'eremita Nacien, l'uomo più santo della contrada. Ma dovrete andare a piedi. » Avevano appena lasciato lo scudiero ed erano ancora nel fondovalle, allorché si imbatterono in un cavaliere armato che li sfidò a giostrare.

« In nome di Dio, dacché ho lasciato Camelot non è che il secondo che mi invita a battermi! » esclamò ser Galvano. « Lasciatelo a me » lo pregò ser Ector.

« No, solo dopo che avrò perduto! Allora non mi dispiacerà! »

Ser Galvano e lo sconosciuto si prepararono e poi si galopparono incontro veloci: spaccarono gli scudi e le cotte di maglie, e furono entrambi disarcionati; ma mentre ser

Galvano, ferito al fianco sinistro, cadeva spezzando la lancia, l'altro rimase al suolo con il petto trafitto da parte a parte. Poi Galvano si rialzò, portò la mano alla spada, si mise lo scudo davanti al corpo e disse:

« Dovrete darvi per vinto, altrimenti sarò costretto a uccidervi. »

« Ah, signor cavaliere, sono già mezzo morto! » rispose però l'avversario che non era più in grado di fronteggiarlo.

« Siate tanto cortese da trasportarmi in un'abbazia perché possa ricevere il Creatore. »

« Non conosco monasteri nei dintorni, signore » replicò Galvano.

« Issatemi sul vostro cavallo. Vi guiderò io. »

Galvano lo fece montare in sella, si sedette dietro di lui per sostenerlo e lo trasportò in un monastero dove il ferito, una volta disarmato e ricevuta la comunione, lo pregò di estrargli

il troncone della lancia.

« Chi siete? » gli chiese allora Galvano.

« Il mio nome è Ivano il Bastardo; sono figlio di re Uriens e compagno della Tavola Rotonda alla ricerca del Sangrail » fu la risposta. « Ero tuo fratello d'armi per giuramento e ora, Dio ti perdoni, mi hai ucciso: sarà tramandato per sempre come un cavaliere mise a morte un suo fratello d'armi. »

« Ahimè, che sventura! » esclamò Galvano.

« Non ti crucciare: avrei dovuto morire comunque, e la morte non mi sarebbe potuta arrivare per mano più onorata » gli disse allora Ivano. « Quando tornerai a corte, ricordami al mio signore re Artù e a quanti saranno sopravvissuti e, in nome della fratellanza che ci ha legati, non mi dimenticare mai. »

Allora Galvano e ser Ector scoppiarono in lacrime; poi lo stesso Ivano, aiutato da Galvano, estrasse il troncone di lancia e la sua anima abbandonò il corpo.

Come ser Galvano e ser Ector andarono a confessarsi in un eremo, e come raccontarono all'eremita le visioni che avevano avuto

I due cavalieri seppellirono il compagno con gli onori dovuti al figlio di un re, e sulla tomba fecero scrivere il suo nome e quello di colui che lo aveva ucciso. Poi partirono profondamente rattristati e cavalcarono fino ai piedi dell'aspra montagna, dove legarono i cavalli. Si inerpicarono a piedi fino a che, raggiunta la vetta, videro una povera casa, una cappella e un campicello in cui Nacien era intento a coltivare delle erbe, suo unico nutrimento da molto tempo. Quando l'eremita li scorse, andò loro incontro; li salutò e, ricevuto a sua volta il saluto, chiese loro quale avventura li avesse portati da lui.

« Vorremmo parlarvi e confessarci » risposero i cavalieri.

Nacien si dichiarò pronto ad ascoltarli e, dopo che ebbe saputo chi erano, aggiunse che, se avesse potuto, li avrebbe aiutati con i suoi consigli. Galvano cominciò per primo a riferirgli il sogno che aveva avuto nella cappella; poi fu la volta di ser Ector di narrargli quanto abbiamo già raccontato.

« Signore » disse infine l'eremita a ser Galvano « il bel prato e la rastrelliera simboleggiano la Tavola Rotonda; in particolare il prato sta a significare la pazienza e l'umiltà, che sono appunto sempre vive e verdi.

« La Tavola Rotonda fu istituita proprio perché gli uomini non svilissero queste due virtù, come la cavalleria, che affonda in esse le sue radici, è sorta perché non possa mai essere sconfitta la fraternità che ne è il fondamento.

«Alla rastrelliera si nutrivano centocinquanta tori: non brucavano il prato, perché in tal caso i loro cuori sarebbero stati umili e pazienti, mentre essi erano colmi di superbia. I tori sono i compagni della Tavola Rotonda, neri di peccato e di malvagità: esseri neri, infatti, è come dire essere privi di virtù e incapaci di ben operare. Quanto ai due tori bianchi e a quello con la macchia, i primi simboleggiano ser Galahad e ser Percival, che sono vergini e immacolati, mentre il terzo sarebbe ser Bors di Ganis, che mancò solo una volta alla propria purezza, ma poi si mantenne perfettamente casto e meritò il perdono per quella e per ogni altra colpa. Vi domanderete per quale motivo essi erano legati: ebbene, perché sono cavalieri vergini e casti, e mondi dall'orgoglio.

« I tori che dissero "Andiamo via di qui!" sono coloro che alla solenne festa di Pentecoste si impegnarono nella ricerca del Sangrail senza essersi confessati: essi non potranno mai calcare il prato dell'umiltà e della pazienza, e quindi andranno nelle Terre Desolate, cioè alla morte; infatti molti lasceranno la vita in questa ricerca. I loro peccati li indurranno a uccidersi a vicenda, e quelli che scamperanno saranno incredibilmente macilenti. Infine, dei tre tori bianchi, uno solo tornerà.»

Poi Nacien si rivolse a ser Ector e gli disse:

« E vero che tu e Lancillotto discendeste da un medesimo seggio, cioè dallo stesso nobile e potente lignaggio, e che siete in cerca di ciò che non troverete, il Sangrail, che è l'arcano di Nostro Signore Gesù Cristo. Cosa significa che Lancillotto cadde da cavallo? Che egli ha abbandonato l'orgoglio e accolto l'umiltà, pentendosi amaramente e invocando misericordia per il suo peccato. Così il Signore lo ha vestito di un abito cosparso di nodi, cioè il cilicio che indosserà in ogni giorno della ricerca. Anche l'asino che cavalcava è simbolo di umiltà e di mansuetudine; Dio stesso non volle cavalcare un destriero o un palafreno.

« L'acqua della fonte si abbassò allorché Lancillotto tentò di berne, ed egli tornò da dove era venuto: la fonte significa la grazia di Dio, cui l'uomo tanto più aspira quanto più ardente è il suo desiderio di ricerverla. Quando Lancillotto si trovò vicino al Sangrail si umiliò, perché non si riteneva degno di appressarsi al sacro vaso a causa del peccato mortale di cui si macchiava da molti anni. E allorché si chinò sull'acqua della fonte,

comprese la grande provvidenza del Sangrail. Così, avendo servito per ventiquattro anni il diavolo, la sua espiazione durerà ventiquattro giorni; allora potrà tornare a Camelot a riferire quello che ha visto.

« Ora vi spiegherò il significato della mano con il cero e la briglia. La mano va intesa come lo Spirito Santo in cui è riposta la carità, mentre la briglia significa l'astinenza che, allorché imbriglia il cuore di un cristiano, lo trattiene e gli impedisce di cadere in peccato mortale. La candela che spande chiarore e luce indica invece la via retta di Gesù Cristo, di cui sentiste la voce che vi disse: "Cavalieri di poca fede e di cattiva volontà, tre sono le cose che vi mancano: la carità, l'astinenza e la sincerità". Voi perciò non potrete mai portare a compimento la nobile avventura del Sangrail.»

Del buon consiglio che l'eremita dette loro

« Adesso mi è tutto chiaro e capisco che le vostre parole sono veritiere » disse ser Galvano. « Ora santo padre, vi prego di spiegarmi perché non abbiamo incontrato le avventure che ci aspettavamo e che probabilmente avremmo potuto superare. »

« Te lo dirò volentieri » gli rispose l'eremita. « Ti sei impegnato insieme a molti altri in una ricerca che non porterai mai a termine perché il Sangrail non si mostra ai peccatori. Non ti devi quindi meravigliare se non vi sei riuscito. Tu sei un cavaliere sleale e un grande assassino, mentre per gli uomini buoni questa ricerca è ben altro che una serie di omicidi. Lancillotto, benché abbia commesso gravi colpe, al momento stesso in cui ha intrapreso la ricerca si è impegnato a non peccare più, e infatti non hai mai ucciso né ucciderà un solo uomo fino al suo ritorno a Camelot. Se non fosse per la sua fragilità che probabilmente lo farà ricadere nella colpa con il pensiero, egli sarebbe il primo a compiere l'impresa dopo Galahad. Ma poiché Dio conosce i suoi pensieri e la sua debolezza, gli concederà di morire in santità. »

« Allora, signore, mi sembra di capire che la nostra ricerca è vana » osservò Galvano.

« E così, e altri cento come voi non ne ricaveranno che disonore. »

I due cavalieri lo avevano già raccomandato a Dio e si erano accomiatati, quando Nacien chiamò in disparte Galvano per dirgli:

« E passato molto tempo dacché fosti fatto cavaliere e non hai mai servito il tuo Creatore. Ora sei un albero decrepito e hai permesso al diavolo di impadronirsi delle foglie e dei frutti che portavi. Fa' dunque in modo da rendere a Dio almeno la scorza. »

« Signore, vorrei potermi intrattenere ancora con voi » replicò il cavaliere « ma non mi è possibile: il mio compagno se ne è già andato e mi sta aspettando nella valle. »

« Avresti fatto meglio ad ascoltarmi » concluse l'eremita. Galvano andò a raggiungere Ector; poi entrambi presero i cavalli e cavalcarono fino alla casa di un guardiaboschi che li accolse con gentilezza. Al mattino, salutato l'ospite, si rimisero in cammino e viaggiarono a lungo prima di imbattersi in un'altra avventura.

SER BORS

Come ser Bors incontrò un eremita e si confessò, e della penitenza che questi gli inflisse

Dopo aver lasciato Camelot, ser Bors incontrò e salutò un religioso a cavallo di un asino. Il buon uomo, pensando che si trattasse di uno dei cavalieri erranti alla ricerca del Sangrail, gli chiese chi fosse.

« Sono un cavaliere che vorrebbe un consiglio a proposito della ricerca del Sangrail, signore » gli confermò Bors. « Colui che potrà compierla si farà onore su questa terra. »

« È vero, perché vorrà dire che è il migliore cavaliere del mondo, e il più nobile tra i suoi compagni. Ma sappi che vi riuscirà solo colui che si sarà prima mondato con la confessione. »

Cavalcarono insieme fino all'eremo, e il religioso invitò ser Bors a essere suo ospite per la notte. Allora questi smontò, si tolse l'armatura e lo pregò di confessarlo. Dopo di che, mangiarono pane e bevvero acqua insieme.

« Adesso ti devo pregare di non mangiare altro finché non avrai preso posto alla tavola del Sangrail » gli disse infine l'eremita.

« D'accordo, signore, ma come sapete che vi sarò ammesso? »

« Ne sono certo, e sappi che vi troverai ben pochi compagni. Ora svestiti perché in segno di penitenza al posto della cotta dovrai indossare un abito che ti darò io » gli rispose il religioso, che lo aveva trovato straordinariamente retto e saldo nella virtù, ed era certo che Bors si fosse corrotto nella lussuria della carne quell'unica volta in cui aveva concepito Alano il Bianco.

Dopo aver indossato la cotta scarlatta che l'eremita gli aveva porto, il cavaliere si armò, prese congedo e partì. Aveva percorso poca strada quando, sulla cima di un vecchio albero completamente secco e privo di foglie, vide appollaiato un uccello enorme in mezzo ai suoi piccoli morti di fame. L'uccello si feriva con il becco grosso e tagliente e sanguinava finché cadeva morto, e i piccoli riprendevano vita dal suo stesso sangue. Ser Bors capì che doveva essere un segno di grande importanza; ma poi, visto che l'uccello non si sollevava più, seguitò per la propria strada finché, a vespro, giunse per caso davanti a una torre alta e ben munita dove fu accolto con cortesia.

Come ser Bors alloggiò presso una dama, e come si impegnò a battersi contro un campione in difesa delle sue terre

Ser Bors fu aiutato a disarmarsi e poi accompagnato nella torre alla presenza di una bella dama giovane e seducente che lo ricevette festosamente e che, fattolo sedere accanto a sé, gli fece servire una cena di carne e di altri cibi prelibati. Ma il cavaliere non dimenticò la penitenza che gli era stata inflitta e ordinò a un paggio che gli portasse dell'acqua. Stava perciò cenando con pane e acqua, quando la dama esclamò:

« Suppongo che non vi piaccia la carne che vi offro! »

« Dio vi rimeriti, signora, certo che mi piace, ma oggi non posso mangiare altro » le rispose il cavaliere.

Per il momento la dama non insistè perché non voleva dispiacergli. Avevano finito di desinare e si erano messi a conversare, quando entrò uno scudiero e disse alla signora: « Dovrete procurarvi un campione; vostra sorella si impadronirà del vostro castello e delle terre a meno che non troviate un cavaliere disposto a battersi domani mattina contro ser Pridam il Nero. »

« Ah, Signore, perché mi hai concesso delle terre, se poi permetti che mi siano strappate senza motivo né diritto! » esclamò la dama.

« Vi aiuterò io » intervenne ser Bors.

« Allora vi dirò di che si tratta. Un re di nome Ariause che governava questo paese, ebbe la sventura di innamorarsi di mia sorella, una gentildonna molto più vecchia di me, cui concesse la signoria sulle sue terre e su tutti i suoi uomini. Ella allora introdusse nel paese dei costumi ignobili e fece uccidere quasi tutti i parenti del sovrano; quando questi se ne accorse la scacciò e affidò a me i suoi beni. Mia sorella però aspettò che quel degno re morisse per sferrarmi guerra e uccise numerosi miei vassalli o fece in modo che mi si rivoltassero contro. Così sono rimasta sola e non possiedo altro che la terra in cui vivo, ma ora ella ha dichiarato che vuole impadronirsi anche di questa, a meno che io riesca a trovare un cavaliere disposto a battersi contro un suo campione. »

« Ditemi chi è Pridam il Nero » lo chiese ser Bors.

« E l'uomo più temuto del paese, signore. »

« Allora potete mandare a dire a vostra sorella che avete trovato chi si misurerà con lui per la causa di Dio e vostra » dichiarò ser Bors.

La dama ne provò una viva gioia e, dopo aver inviato il messaggio, gli offrì di ospitarlo per quella notte nel migliore dei modi; ma ser Bors rifiutò di riposare in un letto e si coricò sul pavimento, ben deciso a non fare altrimenti finché non avesse compiuto la ricerca del Sangrail.

Della visione che ser Bors ebbe quella notte, e come si batté con l'avversario e lo vinse

Ser Bors si era appena addormentato che ebbe una visione: vedeva arrivare due uccelli, uno incredibilmente nero e simile a un corvo e l'altro, più grosso, bianco come un cigno; quest'ultimo gli diceva: « Se mi darai da mangiare e ti metterai al mio servizio, io ti donerò tutti i tesori del mondo e ti renderò bianco e bello quanto me ». Poi si allontanava, lasciando il posto a quello nero, che a sua volta diceva: « Domani servimi senza disprezzare il mio colore, perché sappi che trarrai maggiore vantaggio da esso che dal candore dell'altro». Infine spiccava il volo.

Dopo questa, ser Bors ebbe un'altra visione: gli pareva di entrare in una vasta chiesa dove, sulla sinistra, si trovava un seggio fragile e tarlato e, sulla destra, due fiori simili a gigli, uno dei quali voleva vincere la bianchezza dell'altro; un religioso li separava in modo che non si toccassero, e allora da quelli scaturivano molti altri fiori e una grande quantità di frutti. Poi a Bors sembrava che il religioso dicesse:

« Non sarebbe stata una grave sciocchezza permettere che i due fiori morissero per evitare che il legno marcio cadesse al suolo? » « Signore » gli rispondeva ser Bors « mi sembra che quel legno non possa servire più a niente. » « Allora sta' attento che non ti accada la stessa sorte! » lo ammoniva il brav'uomo. In quel mentre il cavaliere si svegliò.

Fattosi il segno della croce sulla fronte, si alzò e si vestì. Poco appresso giunse la dama e, dopo che si furono scambiati i saluti, si diressero insieme alla cappella per ascoltare la messa. Terminato il servizio, si unì a loro un gruppo di cavalieri che la dama aveva mandato a chiamare perché scortassero ser Bors sul luogo dello scontro. Questi chiese le proprie armi, e quando fu pronto, la dama lo pregò di accettare un boccone di cibo.

« No, signora, non mangerò finché, con la grazia di Dio, non avrà avuto termine la battaglia » le rispose ser Bors, montando a cavallo imitato dai cavalieri e da tutti i serventi.

Allorché le due dame si incontrarono, colei per la quale Bors si sarebbe battuto avanzò le proprie lamentele.

« Mi avete fatto torto, signora, quando mi avete privata delle terre che mi aveva concesso re Ariause » disse. « Sono molto contrariata che si sia giunte a contesa. »

« Non avete scelta, a meno che il vostro campione si tiri indietro » replicò l'altra.

Intanto veniva proclamato che la dama il cui cavaliere avesse vinto il combattimento avrebbe avuto pieno godimento di tutte le terre. Allora i contendenti si collocarono ai due estremi del campo e poi si corsero incontro con tale violenza da sfondare gli scudi e i giachi, far volare in pezzi le lance e ferirsi gravemente, cadendo infine al suolo tra le zampe dei cavalli. Ma si rialzarono lesti e, messa mano alle spade, si scambiarono una tale gragnuola di fendenti che alla fine erano tutti e due coperti di ferite vaste e profonde che sanguinavano copiosamente.

Quando ser Bors vide che l'avversario si difendeva assai più strenuamente di quanto egli si aspettasse, che era un ottimo cavaliere e che, benché egli lo ripagasse con egual moneta, non cessava di battersi con crescente vigore, lo lasciò attaccare finché fu quasi sfinito, poi lo incalzò con colpi sempre più fitti costringendolo a indietreggiare spaventato. Nel ritirarsi, però, Pridam cadde riverso; allora ser Bors si precipitò a strappargli l'elmo con una violenza tale da spezzarlo, gli assestò una serie di tremende piattonate al viso e gli ingiunse di arrendersi, perché altrimenti lo avrebbe ucciso.

« Bel cavaliere » esclamò allora ser Pridam implorando misericordia « per l'amore di Dio, non mi uccidete! Mi impegno a non muovere mai più guerra alla vostra dama e a restarle fedele per sempre. »

Ser Bors lo lasciò andare, mentre la vecchia dama e i suoi cavalieri prendevano la fuga.

Come la dama riebbe le proprie terre grazie al combattimento sostenuto da ser Bors, della partenza di questi, e di come vide ser Lionello prigioniero e sferzato con dei rovi e una damigella sul punto di perdere l'onore

Terminata la tenzone, ser Bors andò a dire a tutti i vassalli della dama che li avrebbe annientati se non le avessero prestato i servigi che le dovevano. I vassalli allora le resero omaggio, e quelli che si rifiutarono vennero spossessati. In tal modo la giovane dama riebbe tutti i propri domini.

Ristabilita la pace nel paese, il cavaliere prese congedo e partì tra ringraziamenti e offerte di doni che però egli ricusò. Cavalcò per tutto il giorno; poi, caduta la notte, prese riparo presso una dama che lo conosceva bene e che lo accolse con gioia. Il mattino dopo ripartì allo spuntare dell'alba e si inoltrò in una foresta dove, verso mezzogiorno, si imbattè in un'avventura straordinaria.

A un bivio, infatti, si trovò davanti a suo fratello Lionello che, nudo e legato a un ronzino, le mani serrate davanti al petto, veniva sferzato con dei rami spinosi da due cavalieri che lo avevano ferito tanto gravemente che era tutto imbrattato del suo sangue che colava in terra lasciandovi tracce ben visibili per più di cento passi all'indietro. Il prigioniero non diceva una parola, e sopportava il dolore con tale coraggio che sembrava che non lo avvertisse.

Ser Bors si preparava ad accorrere in suo aiuto quando, nel volgere lo sguardo dall'altra parte, scorse un cavaliere che trascinava a viva forza una bella gentildonna cercando di nascondersi nel più folto del bosco per mettersi al riparo dagli inseguitori. La damigella, spaventata, invocava a gran voce il soccorso della Madonna; ma poi, visto ser Bors e indovinato che era un cavaliere della Tavola Rotonda, pensò che egli avrebbe potuto aiutarla. Allora, lo scongiurò di impedire che la disonorassero per la fede che egli doveva a Colui di cui era servo, per lealtà verso il nobile ordine della cavalleria e per l'amore di re Artù che, a quanto credeva, lo aveva creato cavaliere.

Ser Bors ne fu profondamente addolorato e lì per lì non seppe cosa fare.

"Se lascio mio fratello nelle condizioni in cui si trova sarà certamente ucciso, e questo non lo vorrei per tutto l'oro del mondo" pensava. "Ma se non aiuto la damigella, ella sarà disonorata e perderà la verginità, che non potrà riavere mai

più."

Poi alzò gli occhi al cielo e si mise a pregare piangendo:

« Bello e dolce Signore Gesù Cristo di cui sono uomo ligio, salva Tu mio fratello e impedisci a quegli uomini di ucciderlo. Io, per amor Tuo e di Maria, soccorrerò invece la fanciulla. »

Come ser Bors prestò aiuto alla damigella invece che al fratello, e come gli fu riferito che Lionello era morto

« Lascia quella fanciulla o sarai morto! » ordinò poi ser Bors al cavaliere che aveva rapito la gentildonna.

Lo sconosciuto, che era armato di tutto punto ma non portava lancia, mise giù la damigella, imbracciò lo scudo e sguainò la spada; subito ser Bors lo colpì con forza trapassandogli lo scudo e la cotta di maglia sulla spalla sinistra e scaraventandolo al suolo. Poi ritrasse la lancia e l'altro perse i sensi.

« Ora siete libera » disse allora alla damigella, che gli chiese di riaccompagnarla nel castello da cui era stata strappata.

Il cavaliere accondiscese volentieri; prese il cavallo del caduto e vi fece sedere la fanciulla.

Quando furono arrivati, la damigella gli disse:

« Le vostre gesta hanno avuto conseguenze ben maggiori di quanto possiate pensare, perché se io fossi stata violata, sarebbero morti cinquecento uomini. »

« Chi era il cavaliere che vi ha trascinata nella foresta? »

« Mio cugino. Non so con quale malefico artificio il demonio

lo abbia acceso di passione al punto che ieri egli mi ha rapita a mio padre che riponeva in lui la massima fiducia. Se mi avesse tolto la verginità, sarebbe morto in peccato e sarebbe stato disonorato. »

Intanto sopraggiungevano dodici cavalieri che erano venuti a cercarla e che, saputo in quale modo ser Bors l'avesse liberata, se ne rallegrarono molto e lo pregarono di accettare l'ospitalità del potente signore padre della fanciulla.

« Ora non posso davvero. Devo far fronte a un'altra avventura che mi aspetta in questo stesso paese » rispose ser Bors, raccomandandoli a Dio e galoppando via per raggiungere il fratello.

Seguiva già da tempo le tracce dei destrieri, quando si imbattè in un religioso che cavalcava un cavallo robusto e più nero di una mora e che gli chiese cosa stesse cercando.

« Mio fratello, signore » gli rispose ser Bors. « Or non è molto ho visto due cavalieri che lo percuotevano. »

« Ah, Bors, non ti scoraggiare e non ti disperare per le notizie che ti darò: sono certo che tuo fratello è morto! » esclamò il religioso.

E gli mostrò il corpo di un uomo ucciso da poco disteso in un cespuglio. Ser Bors credette che si trattasse proprio di Lionello e il dolore che ne provò gli fece perdere i sensi per un lungo momento.

« Bel fratello » disse tra le lacrime quando si fu ripreso « siamo stati separati, e il mio

cuore non conoscerà mai più la gioia! Possa avere pietà di me Colui che ho scelto come mio Signore. »

Poi sollevò delicatamente tra le braccia il cadavere e lo depose sugli arcioni della propria sella, chiedendo al religioso se poteva guidarlo a una cappella in cui lo avrebbe seppellito.

«Venite, ce n'è una qui vicino» gli rispose l'altro.

Dopo una lunga cavalcata, raggiunsero infine una bella torre davanti a cui sorgeva un'antica cappella dall'aspetto cadente. Qui smontarono e deposero il corpo in una tomba di marmo.

Come ser Bors raccontò il suo sogno a un prete, e del consiglio che questi gli diede

« Ora lasciamolo qui e andiamo a riposare » disse il religioso a ser Bors. « Domani torneremo per celebrare il servizio funebre. »

« Siete un prete, signore? » gli chiese Bors.

« Sì, certo » rispose l'altro.

« Allora vi pregherei di spiegarmi il sogno che ho avuto la notte scorsa. »

« Di' pure. »

Ser Bors gli riferì ogni cosa, e quando ebbe finito il prete gli disse:

« Te ne spiegherò una parte adesso; del resto mi occuperò

domani. L'uccello bianco significa una gentildonna bella e ricca che ti ama da tempo e vorrebbe fare di te il suo amante. Se tu, seguendo il consiglio dell'uccello più grande, respingerai il suo amore e non avrai pietà di lei, ella morirà nel giro di poco tempo. Sappi invece che, anche se ne hai paura e hai timore di Dio, non dovrai assolutamente ricusarla, perché saresti animato non già dalla determinazione di conservarti casto bensì dal desiderio di conquistare fama e vanagloria mondana e, inoltre, causeresti la morte di tuo cugino Lancillotto. Allora si direbbe che lo hai ucciso nello stesso modo in cui, per andare a porgere aiuto a una damigella che non ti riguardava affatto, hai lasciato morire tuo fratello che avresti potuto facilmente mettere in salvo. Considera ora se sarebbe stato un danno più grave la morte di tuo fratello o la perdita della verginità della fanciulla. Hai capito adesso il significato del sogno? »

« Sì, ho sentito e compreso perfettamente ogni cosa. »

« Perciò sarebbe colpa tua se ser Lancillotto dovesse morire » ribadì il prete.

« Davvero me ne rammaricherei profondamente, signore, non c'è nulla che desideri di meno al mondo! » esclamò ser Bors.

« Allora decidi tu cosa devi fare » concluse l'uomo vestito di nero.

Il prete poi accompagnò ser Bors nella torre, dove dame e cavalieri gli dettero il benvenuto e lo aiutarono a disarmarsi. Quando fu rimasto in giustacuore, gli portarono un mantello foderato di ermellino, poi gli fecero un'accoglienza talmente gioiosa che egli dimenticò tutte le angustie e i dolori e volse il cuore al solo piacere e agli agi, senza più pensare al fratello e al cugino. Intanto era uscita da una camera la donna più bella che Bors avesse mai veduta, vestita con maggiore ricercatezza di ogni altra dama della sua condizione e perfino della regina Ginevra.

« Ecco, ser Bors » gli dissero i cavalieri « questa è la dama cui rendiamo servigio, la più ricca e la più bella del mondo, e colei che vi ama tanto da non volere altro cavaliere che voi. » Ser Bors si sentì intimidito da quelle parole; tuttavia salutò la dama che gli restituì il saluto e poi gli sedette accanto e prese a discorrere di diversi argomenti. Alla fine lo pregò di concederle il suo amore: lo amava sopra ogni altro e

lo avrebbe reso più ricco di qualunque giovane della sua età.

Ser Bors si sentiva molto a disagio, e poiché non voleva assolutamente rompere la castità, non sapeva cosa rispondere.

Come il diavolo, in sembianze di donna, volesse indurre ser Bors a giacere con lui, e come egli gli sfuggì per grazia di Dio

« Ahimè » esclamò la dama « non volete proprio appagare il mio desiderio? »

« Signora, non intendo soddisfare alcuna dama: è da poco che mi è stato ucciso un fratello » le rispose il cavaliere.

« Ma poiché io vi amo da molto tempo per la bellezza che vedo in voi e per il valore di cui ho sentito parlare, non potete rifiutare di coricarvi con me questa notte! Vi prego, dunque, concedetemelo! » insistè la dama.

« No di certo! »

« Bors, mi state uccidendo, e io morirò per amor vostro! » proruppe la donna levando tali lamenti che sembrava davvero che dovesse perdervi la vita.

Intanto lo aveva preso per la mano e cercava di costringer

lo a guardarla.

« No, non voglio vedere » si schermiva ser Bors.

Ma la dama aveva lasciato la sala ed era salita sull'alto di un bastione, seguita da dodici damigelle.

« Ah, ser Bors, gentile cavaliere, abbiate pietà di noi! » lo implorò una di esse. «

Accontentate la nostra signora. Se ci getteremo dalla torre e periremo con lei, sarete disonorato tra tutte le dame per averci costrette a morire per non averle voluto concedere una cosa tanto lieve! »

Ser Bors guardò verso l'alto e, visto che erano dame di elevata condizione e riccamente vestite, ne provò compassione; tuttavia non fu tanto sconsiderato da preferire la salvezza delle loro anime a quella della propria. Così esse si gettarono nel vuoto tutte insieme mentre il cavaliere, colmo di angoscia e di stupore, si tracciava il segno della croce sul corpo e sul viso. Ed ecco che sentì rumori e grida come se si trovasse circondato da tutti i diavoli dell'inferno; poi, d'improvviso, non vide più la torre, la dama e le damigelle, e nemmeno la cappella in cui aveva deposto il fratello.

« Bel Padre e Signore, è stato un miracolo se mi sono salvato! » esclamò allora levando le mani al cielo.

Poi prese le armi e il cavallo e si affrettò a partire.

Aveva cavalcato per un breve tratto quando, sentendo battere un orologio verso la sua destra, si diresse in quella direzione e raggiunse un'abbazia circondata da alte mura dove i monaci lo fecero entrare e, supponendo che si trattasse di un cavaliere alla ricerca del Sangrail, lo condussero in una camera e gli tolsero le armi.

« Signori, se qui c'è un sant'uomo, vi prego di farmici parlare » chiese loro ser Bors.

Uno dei monaci lo accompagnò dall'abate che era nella cappella e che lo salutò. Ser Bors allora gli spiegò di essere un cavaliere errante e gli riferì le avventure di cui era stato testimone.

« Non so chi sei » replicò l'abate « ma non avrei mai creduto che un cavaliere tanto giovane potesse essere così saldo nella grazia di Nostro Signore Gesù Cristo. Ora però devi andare a riposare perché è troppo tardi. Domani ti darò tutti i consigli che potrò. »

Delle sacre rivelazioni che l'abate fece a ser Bors, e dei consigli che gli diede

Quella notte ser Bors fu ospitato con grande larghezza e, al mattino presto, udita la messa, l'abate gli si avvicinò per scambiare con lui il buongiorno. Poi il cavaliere gli disse di essere un compagno della ricerca del Sangrail e di avere avuto da un sant'uomo l'ordine di nutrirsi solo di pane e di acqua.

« Dunque Nostro Signore, che patì per noi le angosce della Crocefissione e versò per l'umanità il sangue del Suo cuore, ti si è mostrato sotto le sembianze di un uccello! » esclamò l'abate. « Questo è segno che il Sangrail ti apparirà, perché il sangue perduto dall'uccello resuscitò i suoi piccoli. L'albero secco rappresenta il mondo che è spoglio e sterile di ogni cosa, e possiede solo quello che gli deriva da Dio. Re Ariause invece rappresenta Gesù Cristo, re del mondo.

« Quanto al combattimento che hai sostenuto in favore di una giovane dama, questo ne è il significato: ella va intesa come la nuova legge di Gesù Cristo e della Santa Chiesa, mentre

la dama vecchia simboleggia la legge antica e il demonio, che sempre la contrasta. La tua battaglia, quindi, era giusta perché, essendo tu cavaliere di Gesù Cristo, dovevi farti difensore della Chiesa.

« L'uccello nero che dice: "questo è il mio colore", va inteso anch'esso come la Santa Chiesa, perché dice la verità, mentre quello bianco simboleggia il diavolo; infatti come il cigno esso è chiaro di fuori e nero di dentro, e questa è l'ipocrisia, che all'esterno si presenta gialla o pallida e somiglia a quei servi di Cristo dall'animo lordo di sozzure e di peccati che seducono al male il mondo.

« Poi il diavolo cercò di trarti in inganno e di trascinarti alla disperazione e alla lussuria apparendoti sotto le sembianze di un religioso, rimproverandoti per aver abbandonato tuo fratello in favore di una donna e conducendoti dove tu credesti di vederlo morto, mentre egli è ancora in vita. Il diavolo sapeva che il tuo cuore si intenerisce facilmente e cercò in tal modo di sviarti dalla santa avventura del Sangrail. Il terzo uccello, infine, significa il duro conflitto che hai dovuto sostenere contro le belle dame, che a loro volta erano tutte diavoli.

« Quanto al seggio tarlato e ai gigli, il primo stava per tuo fratello Lionello, che uccide e agisce contro l'ordine della cavalleria ed è tanto avido e privo di virtù che lo si può paragonare a un legno fragile e imputridito. I due fiori bianchi, invece, significano due vergini, cioè il cavaliere che hai ferito e la fanciulla che hai salvata. Uno dei due si avvicinò all'altro come il cavaliere alla pulzella per violare, a un tempo, se stesso e lei.

« Ser Bors » concluse l'abate « saresti stato folle e ti saresti esposto a un grave pericolo se avessi lasciato morire i fiori per soccorrere il legno marcio: se il cavaliere e la fanciulla avessero peccato insieme, infatti, sarebbero stati dannati. Ma poiché li hai salvati, sarai considerato da tutti un cavaliere leale al servizio di Gesù Cristo. »

Come ser Bors incontrò il fratello ser Lionello che cercò di ucciderlo

Raccomandato l'abate a Dio, ser Bors cavalcò tutto il giorno, prendendo infine alloggio presso una dama. Il mattino dopo si rimise in viaggio e si trovò, in una valle, davanti a un castello dove vide un villano che camminava veloce diretto verso una foresta.

« Sapresti indicarmi un'avventura? » gli chiese il cavaliere. « Sotto questo castello si terrà un grandioso torneo » gli rispose quello.

« Chi vi prenderà parte? »

« Il conte di Plains guiderà uno dei partiti, e il nipote della dama di Hervin l'altro. »

Ser Bors decise di intervenire alle giostre, nella speranza di incontrare il fratello Lionello o altri compagni. Si era diretto quindi verso un eremo situato sul limitare della foresta, quando, con sua grande gioia, vi trovò proprio il fratello seduto sulla porta della cappella in attesa del torneo dell'indomani.

« Bello e dolce fratello » gli chiese dopo essere smontato « quando sei arrivato qui? »

« Ah, Bors, hai poco da vantarti » gli rispose Lionello. « Se fosse stato per te ora sarei morto. Hai visto che due cavalieri mi tenevano prigioniero e mi percuotevano e non sei intervenuto, lasciandomi in pericolo di morte per correre in aiuto di una gentildonna. Mai un fratello si è comportato con tanta slealtà! Ora sta' in guardia: lascia che mi armi e ti garantisco che ti ucciderò, perché te lo sei proprio meritato. »

Ser Bors, capendo che Lionello era mosso da una tremenda ira, si gettò in ginocchio e levò alte le mani invocando la sua misericordia e pregandolo di perdonarlo.

« Mai » rispose Lionello. « Faccio voto a Dio che, se riuscirò a vincerti, ti ucciderò. Sarebbe un vero peccato se ti risparmiassi la vita.»

Poi si precipitò nella cappella, prese il suo corredo, montò a cavallo e, tornatogli vicino, gli disse:

« Sta' in guardia, perché ti tratterò come un fellone traditore. Sei il cavaliere più infido della nobile casata di nostro padre re Bors di Ganis. Sarà meglio che monti a cavallo, altrimenti ti assalirò così come ti trovi: la vergogna ricadrà su di me, ma il danno sarà per te, e io non mi curo affatto dell'onore. »

Ser Bors, comprendendo di non avere altra scelta che misurarsi con lui o morire, non sapeva che fare; ma il cuore lo consigliava di non battersi, perché sentiva di dovere rispetto al fratello maggiore. Perciò si inginocchiò di nuovo davanti alle zampe del cavallo di Lionello e disse:

« Bello e dolce fratello, abbi pietà di me e per il grande affetto che ci dovrebbe legare, non mi uccidere! »

Ma Lionello non stava affatto a sentirlo, perché il diavolo

lo aveva convinto di doverlo mettere a morte. Quindi, quando si rese conto che ser Bors non intendeva muoversi e rialzarsi per battersi, gli si scagliò addosso con il cavallo, che lo gettò in terra e lo ferì gravemente; allora ser Bors svenne per l'angoscia che gli procurò il pensiero di dover morire senza essersi confessato.

Ma mentre Lionello, smontato di sella, afferrava l'elmo e glielo strappava per mozzargli la testa, sopraggiunse di corsa l'eremita, un buon uomo molto avanti negli anni che, avendo sentito le loro parole, si gettò sul corpo di ser Bors per proteggerlo.

Come ser Colgrevance si batté con ser Lionello per salvare ser Bors, e come l'eremita fu ucciso

« Gentile cavaliere, abbi pietà di me e di tuo fratello. Se commetterai il peccato di ucciderlo, ne morirai e allo stesso tempo compirai un'azione che causerà molto dolore, poiché Bors è uno dei cavalieri più insigni del mondo » disse a Lionello l'eremita.

« Che Dio mi aiuti, prete, ma se non vi allontanerete subito ucciderò anche voi, senza per questo lasciare libero lui.»

« Certo sarebbe meglio che metteste a morte me. La mia dipartita non provocherebbe nemmeno la metà dei danni che causerebbe la sua.»

« Siamo d'accordo » esclamò allora Lionello, mettendo mano alla spada e vibrandogli un fendente che gli fece rotolare via la testa all'indietro.

Non per questo però si trattenne dal perseguire il proprio malvagio intento; tornato infatti ad afferrare l'elmo del fratello, glielo aveva già slacciato per mozzargli il capo, quando, proprio in quel momento, il Signore volle che sopraggiungesse Colgrevance, un cavaliere della Tavola Rotonda. Alla vista del religioso morto, questi dapprima si chiese cosa fosse successo, ma poi scorto Lionello in procinto di uccidere ser Bors per il quale egli nutriva un profondo affetto, smontò di sella, afferrò Lionello per le spalle e lo allontanò, dicendogli:

« Vuoi uccidere il cavaliere più insigne del mondo? Nessun uomo di valore potrebbe permettertelo! »

« Lasciami andare. Se ti intrometterai, ucciderò prima te e poi lui! » esclamò Lionello.

« Allora è vero che vuoi metterlo a morte! »

« Sì, e lo farò a dispetto di tutti! Se lo merita per quello che mi ha fatto » dichiarò Lionello, precipitandosi di nuovo addosso a ser Bors.

Stava per tagliargli la testa, quando ser Colgrevance corse a interporsi tra la sua spada e il caduto gridando:

« Se avrai il coraggio di riprovarci, ti batterai con me! » A tali parole, Lionello si pose lo scudo a difesa e gli chiese come si chiamasse; e saputo che era il suo compagno Colgrevance, prima gli lanciò la sfida e poi gli vibrò un colpo violento sull'elmo. L'altro, tratta la spada, si difese con grande valore poiché era un ottimo cavaliere. Così la battagli durò tanto a lungo che ser Bors ebbe il tempo di mettersi a sedere tutto dolorante e di vedere Colgrevance lottare con il fratello per salvare lui. Se ne rammaricò profondamente, perché pensò che se ser Colgrevance avesse ucciso Lionello, egli non avrebbe mai più potuto essere felice; ma se invece fosse accaduto il contrario, egli, ser Bors, sarebbe stato disonorato per sempre. Avrebbe quindi voluto alzarsi per separarli, ma non aveva la forza di tenersi in piedi e fu costretto a restare inattivo mentre Colgrevance soccombeva. Infatti Lionello, coraggioso e abile com'era, gli aveva sfondato il giaco e l'elmo e l'altro aveva già perso tanto sangue che aspettava solo la morte. Tuttavia Colgrevance aveva visto che ser Bors si era seduto.

« Perché non vieni a salvarmi? » gli gridò. « Io mi sono mosso in tuo aiuto allorché eri in punto di morte! »

« È inutile » intervenne Lionello. « Nessuno dei due potrà farsi garante per l'altro, dato che vi ucciderò entrambi! »

Allora Bors si alzò con grande sforzo e si infilò l'elmo; ma poiché, così facendo, aveva

visto l'eremita morto, prese a lamentarsi sul suo corpo.

Come ser Lionello uccise ser Colgrevance, e come dopo fu sul punto di uccidere ser Bors

« Vuoi dunque lasciarmi morire al posto tuo? » gli ripeteva intanto Colgrevance. « Se questa è la tua volontà, ne sarò ben felice, perché la mia morte sarà servita a salvare un uomo degno.»

In quel momento ser Lionello gli faceva saltare via l'elmo con un colpo; allora Colgrevance si rese conto di non avere più scampo e si mise a pregare:

« Bello e dolce Gesù, sebbene sia un peccatore, abbi misericordia della mia anima. Il dolore del mio cuore, il bene e le gesta di misericordia che ho compiuto qui allevino la penitenza che mi spetta per la mia salvezza! »

Dopo di che Lionello lo stese morto al suolo. Poi corse come un indemoniato dal fratello, e gli vibrò un colpo che lo fece piegare in due. Allora ser Bors lo pregò umilmente e per l'amore di Dio di desistere.

« Che io uccida te o tu me, moriremo comunque in peccato » aggiunse.

« Che Dio non mi voglia mai più soccorrere se avrò misericordia! Del resto, sarò io a vincere! » gli gridò in risposta ser Lionello, mentre ser Bors sguainava la spada.

« Bel fratello » gli disse piangendo « Dio conosce le mie intenzioni. Oggi tu hai commesso delle atrocità: hai ucciso un santo religioso che non aveva mai peccato e un gentile cavaliere che era tuo compagno. Sai bene che io non ho paura di te, e che invece temo il corruccio di Dio per questo combattimento che è contrario ai dettami della cavalleria. Che il Signore possa far scendere la Sua grazia su di noi e abbia pietà di me che difendo la mia vita contro mio fratello! »

Come una voce intimò a ser Bors di non toccare il fratello, e di una nube che scese tra di loro

Così dicendo, ser Bors alzò la spada. Ma allora sentì una voce che gli diceva:

« Fuggi, Bors! Non lo toccare, altrimenti lo ucciderai! » E una nube infuocata discese tra loro, mentre una fiamma portentosa faceva ardere gli scudi. Presi dal terrore, entrambi caddero in terra privi di sensi, e quando si furono riavuti dal lungo svenimento, Bors, accorgendosi che Lionello non era ferito, levò le mani al cielo, poiché aveva temuto la punizione di Dio. Ma la voce riprese:

« Va' via di qui, Bors. Non restare con tuo fratello. Dirigiti subito verso il mare: ser Percival ti sta aspettando. »

« Caro e dolce fratello, per l'amore di Dio perdonami la mia colpa » disse allora il cavaliere.

« Ti perdoni il Signore, io l'ho già fatto» fu la risposta di Lionello.

Ser Bors si diresse quindi verso il mare, imbattendosi per caso in un'abbazia non lontana dalla riva dove prese alloggio per la notte. Ma nel sonno sentì una voce che gli ripeteva di affrettarsi. Allora si alzò, si segnò sulla fronte, prese il corredo e, imbrigliato il cavallo, montò in arcioni. Uscito dall'abbazia attraverso un varco nel muro diroccato, galoppò fino alla spiaggia, dove era all'ancora una nave tutta coperta di sciamito bianco. Ser Bors smontò di sella e, raccomandandosi a Dio, montò sull'imbarcazione che prese subito il largo veleggiando a tale velocità che sembrava che volasse. E poiché poco dopo la notte si era fatta oscura, ser Bors non vide nessuno e si mise a dormire.

Quando si svegliò si accorse che, al centro del ponte, vi era un cavaliere tutto armato, ma a capo scoperto, in cui riconobbe ser Percival il Gallese.

Allora gli manifestò tutta la propria gioia, mentre l'altro, intimidito, gli chiedeva chi fosse.

«Davvero non mi riconosci?»

« Mi chiedo come siate arrivato qui, a meno che non vi abbia guidato Nostro Signore in persona! »

Ser Bors sorrise e si tolse l'elmo, e allora Percival lo riconobbe ed entrambi provarono una letizia tanto grande che avrebbe stupito chiunque li avesse visti.

Dopo che ser Bors ebbe riferito al compagno come una voce gli avesse ordinato di salire su quella nave, i due si raccontarono le tentazioni a cui si erano trovati esposti e che voi avete già sentite. E intanto continuavano a navigare avanti e indietro, confortandosi a vicenda e spesso raccogliendosi in preghiera.

Ma un giorno Percival disse:

« Ora manca solo il buon cavaliere Galahad. »

Finisce così il sedicesimo libro che ha trattato di ser Galvano, di Ector di Maris, di ser Bors di Ganis e di ser Percival. Nel diciassettesimo si narra del buon cavaliere ser Galahad.

Libro XVII

SER GALAHAD

Come ser Galahad si batté in torneo, e come fu riconosciuto da ser Galvano e da ser Ector di Maris

Ora la storia dice che ser Galahad, dopo aver liberato Percival dai venti cavalieri, si inoltrò in una foresta desolata che percorse in lungo e in largo incontrando e superando numerose avventure che essa, però, non descrive. Un giorno, infine, mentre si dirigeva verso il mare, passò nei pressi di un castello sotto il quale si stava svolgendo uno splendido torneo. Il cavaliere si accorse che il partito del castello, benché formato da bravi combattenti, stava per essere sopraffatto e subiva perdite fin sulla porta della roccaforte. Deciso ad aiutarlo, Galahad abbassò la lancia e colpì il primo avversario, facendolo volare in terra ma allo stesso tempo spezzando l'arma. Allora sguainò la spada e si mise a vibrare fendenti nel mezzo della calca, compiendo tali prodezze da lasciare tutti stupefatti. Ser Galvano e ser Ector di Maris, che si erano uniti al partito avverso, videro lo scudo bianco con la croce rossa e si dissero:

« Ecco laggiù l'alto principe ser Galahad. Sarà ben stolto chi vorrà scontrarsi con lui! »

Ma, per caso, Galahad si trovò a passare proprio accanto a ser Galvano e lo colpì con violenza spaccandogli l'elmo e la cuffia d'acciaio e abbattendolo al suolo; il colpo era stato talmente forte che aveva tagliato in due anche la spalla del cavallo ed era arrivato fino a terra. Allora ser Ector si trasse in disparte, reputando che non fosse saggio rimanere sul campo a battersi con il nipote, a cui lo legava un grande affetto.

Intanto, ser Galahad aveva respinto i cavalieri del partito avverso e quelli del castello erano tornati fuori e si erano gettati a inseguirli da tutte le parti; poi si era assicurato che i fuggiaschi non tornassero indietro e si era allontanato furtivamente.

« Per il mio capo, allora è vero quello che disse Lancillotto: che la spada prodigiosa infissa nella pietra mi avrebbe infer-to un colpo che non avrei voluto nemmeno per il più bel castello del mondo! Mai prima d'ora avevo ricevuto un fendente simile » commentò ser Galvano.

« Mi pare che la vostra ricerca sia terminata, signore » gli disse ser Ector.

« Sì, è vero, ma la vostra no » replicò ser Galvano.

Poi il ferito fu trasportato nel castello, disarmato, disteso su un letto e affidato alle cure di un medico e ser Ector rimase al suo fianco per tutto il mese che fu necessario alla sua guarigione.

Intanto Galahad, cavalcando spedito, era giunto quella stessa notte nei pressi del Castello di Carbonek ma, essendo stato colto dall'oscurità, aveva riposato in un eremo dove il

sant'uomo era stato lieto di accogliere il cavaliere errante. Dormivano entrambi quando una gentildonna bussò alla porta chiamando ser Galahad. L'eremita andò a vedere cosa volesse, ed ella gli disse:

« Ser Ulfin, vorrei parlare con il cavaliere che è con voi. » « Alzatevi » disse allora il buon uomo a ser Galahad dopo averlo svegliato. « Dovete andare a parlare con una gentildonna che sembra avere bisogno urgente di voi.»

Galahad si levò e chiese alla damigella cosa desiderasse. « Armatevi, montate a cavallo e seguitemi » fu la risposta. « Tra tre giorni vi mostrerò la più nobile avventura che possa occorrere a un cavaliere. »

Galahad allora si armò e montò in sella; poi raccomandò l'eremita a Dio e disse alla damigella di precederlo: l'avrebbe seguita dove ella avesse voluto.

Come Galahad cavalcò con una damigella e raggiunse la nave su cui si trovavano ser Bors e ser Percival

Cavalcarono veloci quanto permetteva loro il palafreno della damigella e, a notte, raggiunsero una località sul mare che si chiamava Collibe e un castello situato in una valle e circondato da mura alte e forti e da acque correnti. La gentildonna vi entrò seguita dal cavaliere, che fu accolto festosamente perché colei che lo accompagnava era la damigella della signora del luogo. Dopo che Galahad si fu disarmato, ella chiese alla propria signora se avrebbero dovuto fermarsi là per l'intero giorno.

« No, solo finché il cavaliere abbia mangiato e si sia riposato un poco » fu la risposta.

Perciò Galahad desinò e dormì fino a quando la damigella

lo andò a chiamare e lo aiutò ad armarsi alla luce di una torcia. Dopo che entrambi furono montati a cavallo, la dama del castello porse al cavaliere un bello scudo prezioso ed essi

lo lasciarono e raggiunsero la riva del mare dove trovarono la nave su cui erano imbarcati Bors e Percival.

« Siate il benvenuto » gli gridarono questi « è molto che vi aspettiamo! »

Galahad chiese chi fossero, ma la damigella gli rispose:

«Lasciate qui il cavallo, signore; io farò come voi.»

Tolte sella e briglie e annodatele insieme, montarono sulla nave portandole con sé, e allora Galahad riconobbe i due cavalieri che li avevano accolti con tanta letizia. Intanto si era alzato il vento e li aveva trasportati al largo a velocità straordinaria.

Quando, poco dopo, cominciò ad albeggiare, Galahad si tolse l'elmo e depose la spada, chiedendo ai compagni da dove venisse quella bella nave.

« L’ha mandata la grazia di Dio » essi risposero.

Poi tutti e tre si raccontarono le avventure che avevano superato e le tentazioni cui erano stati esposti.

« E grande la riconoscenza che dovete a Dio per avervi salvato da tante rischiose avventure » osservò Galahad. « Se non fosse stato per questa damigella, io non sarei mai arrivato qui, non pensando certo di incontrarvi in queste contrade forestiere. »

« Se ci fosse anche vostro padre ser Lancillotto saremmo perfettamente soddisfatti e ci sembrerebbe di non aver fallito in nulla » disse ser Bors.

« Se piacerà a Nostro Signore, può anche darsi che arrivi » rispose loro Galahad.

Frattanto la nave si era allontanata dalla terra di Logris ed era andata ad arenarsi tra due enormi scogli intorno a cui il mare formava tali vortici che essi non potevano sbarcare. Nello stesso posto, però, vi era un’altra nave sulla quale invece avrebbero potuto montare senza alcun pericolo.

« Andiamo » li incitò la damigella. « Per volontà di Dio assisteremo ad avventure prodigiose. »

La nave risultò molto sfarzosa, ma deserta; tuttavia, a un'estremità, vi era una scritta minacciosa che diceva:

TU CHE SALIRAI SU QUESTA NAVE, BADA CHE LA TUA FEDE SIA SALDA, PERCHÉ SONO IO LA FEDE E, SE NE SEI PRIVO, NON TI AIUTERÒ.

« Sai chi sono, Percival? » chiese allora la damigella.

« No di certo. »

« Tua sorella, figlia di re Pellinor. E poiché sei l’uomo che amo di più al mondo, ti avverto che se la tua fede in Gesù Cristo non è perfetta, non devi assolutamente salire su questa nave, poiché la distruggeresti e metteresti te stesso a morte. La sua perfezione non tollera la presenza di peccatori. »

Contento di essersi imbattuto nella sorella, Percival le rispose:

« Io vi monterò. Sono pronto a perdere la vita se mi rivelerò turpe o sleale. »

Come ser Galahad salì sulla nave, del bel letto e di altre cose meravigliose che vi si trovavano, e di una spada

Intanto Galahad si era fatto il segno della croce e, seguito dalla fanciulla, da ser Bors e da ser Percival, era salito a bordo dell’altra nave. Tutti ne ammirarono la straordinaria bellezza e le ricche decorazioni; poi, nel centro, trovarono un magnifico letto su cui Galahad scorse una corona di seta e, ai piedi, una bellissima spada finemente lavorata che

sporgeva dal fodero per più di mezzo piede.

L'arma era diversamente foggiata. Il pomo era fatto di una sola pietra che però aveva tutti i colori che si possono immaginare, ciascuno dotato di una propria virtù. L'impugnatura era invece composta da due parti: l'una era fatta con la costola di un serpente comune in Caledonia e detto il serpente del demonio, il cui osso conferisce alla mano che lo impugna la virtù di non ferirsi mai né di provare stanchezza.

L'altra era invece fatta con la costola di un pesce non molto grande chiamato Ertanase che infesta le acque dell'Eufrate e le cui ossa hanno la caratteristica di dotare colui che le tiene in mano di grande forza di volontà, così che non si sente mai affaticato né torna con il pensiero alle gioie e ai dolori passati, ma è sempre proiettato verso il futuro.

POTRÀ IMPUGNARE QUESTA SPADA SOLO l'uOMO CHE SARÀ SUPERIORE A OGNI ALTRO.

« Nel nome di Dio » esclamò ser Percival dopo aver letto la scritta incisa sull'arma « ci proverò io! »

Vi posò la mano, ma non riuscì a stringervela intorno.

« Non ne sono stato proprio capace » ammise allora.

Solo dopo che anche Bors ebbe fallito il tentativo, Gala-had, osservando meglio la lama, vi scorse delle lettere rosse come il sangue che dicevano:

COLUI CHE SI PROVERÀ A TRARMI DAL FODERO DOVRÀ ESSERE L'UOMO PIÙ VALOROSO DEL MONDO, PERCHÉ CHI MI SGUAINERÀ NON SARÀ MAI SCONFITTO O FERITO A MORTE.

« In fede mia vorrei tentare anch'io » disse allora. « Ma queste sono parole terribili, e non oso. »

« Signore » replicò la damigella « siete l'unico per il quale il divieto di sguainarla non ha alcun valore. Questa nave approdò nel regno di Logris nel tempo in cui il padre del re Magagnato, Labor, era in guerra con il sovrano saraceno Hurlane, che però era stato da poco battezzato ed era considerato uno degli uomini più saggi del mondo. Un giorno i due re avevano schierato gli eserciti sulla riva del mare, proprio vicino al posto in cui la nave aveva preso terra. Nella battaglia che seguì, re Hurlane ebbe la peggio; allora, visti sterminati i propri uomini e temendo di essere ucciso, cercò riparo sull'imbarcazione e, trovata la spada, la sguainò, scese di nuovo a terra e si batté con re Labor, assestandogli sul capo un solo fendente che lo spaccò in due insieme al cavallo. Dopo di allora entrambi i regni furono devastati da tremende pestilenze e carestie e non vi crebbero più grano o erba, gli alberi non portarono quasi più frutti e le acque si vuotarono di pesci. A causa di quel colpo fatale, perciò, le due marche confinanti presero il nome complessivo di Terra Desolata.

« Intanto re Hurlane era tornato sulla nave per prendere il fodero di quella spada che si era dimostrata così straordinariamente tagliente; ma l'aveva appena impugnato che cadde morto ai piedi del letto, dimostrando così che chiunque avesse sguainato l'arma avrebbe perso la vita o sarebbe rimasto storpiato. Il corpo del re rimase poi dove era caduto poiché

non vi era un solo uomo al mondo che osasse salire sulla nave a causa del divieto che vi pesava. Solo molto tempo dopo, una damigella ebbe il coraggio di montarvi e di gettare in mare il cadavere. »

Della spada e del fodero prodigiosi

Poi i tre cavalieri e la damigella osservarono il fodero: sembrava fatto di pelle di serpente e recava delle scritte in lettere d'oro e d'argento, ma era sostenuto da una cintura che appariva povera e troppo fragile per reggere una spada tanto preziosa. La scritta diceva:

COLUI CHE MI ADOPRERÀ DOVRÀ ESSERE PIÙ VALOROSO DI CHIUNQUE ALTRO SE VORRÀ PORTARMI CON LA LEALTÀ CHE MI È DOVUTA. L'UOMO CUI DOVRÒ ESSERE CINTO NON SARÀ MAI DISONORATO FINCHÉ MI AVRÀ AL SUO FIANCO. INOLTRE, NESSUNO AVRÀ MAI LA TEMERARIETÀ DI GETTARE VIA LA CINTURA, CHE SARÀ TOLTA SOLO DALLE MANI DI UNA VERGINE, FIGLIA DI UN RE E DI UNA REGINA, CHE PER TUTTA LA VITA SARÀ RIMASTA PULZELLA NEGLI ATTI E NELLE INTENZIONI. SE ELLA PERDESSE LA SUA PUREZZA, MORREBBE DELLA MORTE PIÙ ABIETTA CHE MAI ABBIA COLPITO UNA DONNA.

« Voltate la spada, signore » disse ser Percival a ser Gala-had. « Così potremo vedere cosa c'è dall'altra parte. »

Ed essa apparve rossa come il sangue, con una scritta in lettere nere quanto il carbone che diceva:

COLUI CHE PIÙ MI TERRÀ IN PREGIO, AVRÀ A LAMENTARSI DI ME NELL'ESTREMO PERICOLO, E IO SARÒ SLEALE PROPRIO NEI CONFRONTI DELL'UOMO VERSO IL QUALE DOVREI MOSTRARE LA MASSIMA BENEVOLENZA. TUTTO QUESTO ACCADRÀ NELLA MEDESIMA OCCASIONE.

« Bel fratello » disse allora la damigella « quarantanni dopo la passione di Gesù Cristo il Signore ordinò che Nacien, cognato di re Mordrains, fosse portato in una città a più di

quattordici giorni di viaggio dal suo paese e situata su un'isola verso Occidente che viene chiamata l'Isola Vorticosa. All'imboccatura di una caverna, egli trovò questa nave e questa spada, che però non ebbe il coraggio di sguainare per tutti gli otto giorni che rimase in quel luogo. Al nono, però, si alzò un forte vento che trasportò l'imbarcazione su un'altra isola dove egli si imbattè, presso una grotta, in un gigante enorme e mostruoso che gli si fece incontro per ucciderlo. Nacien si guardò intorno e si rese conto di non poter fuggire e di non avere nulla con cui difendersi; allora corse a prendere la spada e la snudò, trovandola stupenda; ma quando la brandì essa si spezzò proprio nel mezzo.

« "Ah, ora sì che devo biasimare ciò che ho più apprezzato!" esclamò, gettandone i frammenti sul letto.

« Poi saltò giù dalla nave, si batté con il gigante e infine riuscì ad ucciderlo. Era appena risalito a bordo, quando il vento si alzò e lo trascinò al largo, dove gli avvenne di imbattersi nella nave di re Mordrains, il quale era stato tentato al male da un demonio nel Porto dello Scoglio Periglioso. Entrambi lieti di essersi incontrati, si scambiarono i racconti delle loro avventure e Nacien riferì al cognato come la spada lo avesse tradito nell'estremo bisogno. Mordrains volle vederla, la lodò moltissimo e dichiarò che si era

spezzata a causa della debolezza che Nacien albergava, poiché era evidente che doveva essere in peccato. Poi raccolse i pezzi e li rimise insieme, ed essi si saldarono alla perfezione. Infine Mordrains la rinfoderò e la depose sul letto. Allora sentì una voce che diceva:

« “Se non vuoi cadere in peccato, lascia per breve tempo questa nave e salì sull’altra. Se sarai trovato in peccato mortale, morrai senza scampo.”

« Così Mordrains tornò con il cognato sulla propria nave; ma Nacien, nel montarvi, si tagliò con la spada il piede destro e mentre cadeva sul ponte la voce gli disse:

« "Questa è la tua espiazione perché hai commesso peccato estraendo la spada. Non eri degno di impugnarla, come avresti dovuto capire leggendone l’iscrizione.” »

Come re Pelles fu ferito alle cosce per aver estratto la spada dal fodero, e altre storie meravigliose

« Un re di nome Pelles, che poi fu detto il Re Magagnato » continuò la fanciulla « prima di rimanere infermo era il sostegno della cristianità e della Santa Chiesa. Ora, un giorno, mentre cacciava in un suo bosco che si estendeva fino alla riva del mare perse di vista i cani e i cavalieri e rimase con un solo compagno. Proseguendo il cammino si imbattè in questa nave, ne vide l'iscrizione e poiché era un cavaliere perfetto, vi salì, mentre l’altro rimase a terra perché non ne ebbe il coraggio. Intanto il sovrano aveva trovato la spada e l’aveva tratta dal fodero quanto vedete, e d’improvviso fu colpito da una lancia che gli si conficcò nelle cosce infliggendogli una ferita che non potrà guarire finché noi non andremo da lui. »

Terminato il racconto della damigella, i compagni si avvicinarono al letto e lo osservarono da tutte le parti; fu così che videro che alla testata erano appese altre due spade e tre fusi, uno bianco come la neve, uno rosso come il sangue e il terzo verde smeraldo, tutti di colori naturali anche all’interno.

« Questi fusi ebbero origine al tempo in cui Èva la peccatrice raccolse il frutto per il quale fu scacciata con Adamo dal paradiso » spiegò la sorella di Percival. « Èva, infatti, lasciando il paradiso aveva preso con sé il ramo cui era stata appesa la mela, e ogni volta che lo vedeva così bello e verde ricordava l’albero cui esso era appartenuto e tutto quello che ella aveva perso. Allora, volendo conservarlo quanto più a lungo fosse possibile e non avendo un cofano in cui riporlo, lo piantò in terra. Per volere di Nostro Signore, esso crebbe e diventò un grande albero dai rami e dalle foglie bianche come la neve a simboleggiare che era stato piantato da una vergine. Ma poi Dio ordinò ad Adamo di conoscere la sua donna nella carne secondo il comando di natura, e l’uomo si giacque con Èva sotto quel medesimo albero che, da bianco qual era, divenne verde come l’erba, e verdi furono i suoi rami e le sue foglie. Da quella prima unione fu concepito Abele, e dopo di allora l'albero rimase verde per molto tempo.

« Ma poi Caino uccise il fratello sotto lo stesso albero, e allora si verificò un prodigio, perché nel momento stesso in cui Abele trovava la morte, l’albero si mutava in rosso, simbo

lo del sangue versato. L'albero rosso prosperò fino a diventare straordinariamente bello, il più splendido e piacevole che gli uomini potessero ammirare, e visse fino al tempo in cui regnò Salomone, figlio di re David. Egli era un dotto che conosceva le virtù delle pietre e delle piante, il corso delle stelle e molte altre cose ancora; ma poiché aveva una moglie malvagia, si era convinto che non esistessero donne buone, tanto che ne parlò con disprezzo anche nei libri che compose. Una volta però una voce gli disse:

«"Se sei afflitto da una donna, non te ne devi curare, perché un giorno sarà proprio una donna a recare all'uomo una gioia cento volte più grande della pena che ora opprime te; e quella donna nascerà dalla tua stirpe."

« Allora Salomone si dette dello stolto e scoprì la verità negli antichi libri, mentre lo Spirito Santo gli rivelava la venuta della gloriosa Vergine Maria. Salomone chiese alla voce se ella sarebbe stata l'ultima del suo lignaggio, ed essa gli rispose:

« "No, l'ultimo del tuo sangue sarà un uomo vergine e ottimo cavaliere quanto tuo cognato, il duca Giosuè. Ora ti ho svelato ciò che volevi sapere." »

Come Salomone prese la spada di David su suggerimento della moglie

« Salomone, lieto che dal suo sangue dovesse discendere l'uomo di cui la voce gli aveva parlato, non cessava però di chiedersi e di cercare di sapere chi potesse essere e quale nome potesse avere. La moglie si era accorta che egli era immerso in tali ricerche e pensò che prima o poi anch'ella ne avrebbe conosciuto il motivo. Così scelse il momento opportuno per chiedergli perché mai studiasse tanto, e Salomone le riferì quanto gli aveva detto la voce.

« "Allora" ella disse "fai fare una nave con il legno più bello e più resistente che sarà possibile trovare."

« Salomone radunò quindi i migliori carpentieri della terra, e quando la costruzione fu portata a termine, la moglie gli parlò ancora.

«"Sire" gli disse "poiché quel cavaliere dovrà essere migliore di quanti saranno vissuti prima e dopo di lui, ti darò un altro consiglio: andrai nel tempio dedicato a nostro Signore e prenderai la spada di tuo padre re David che è la più tagliente e prodigiosa che sia mai stata impugnata da un cavaliere. Ne estrarrai il pomo e lo sostituirai con uno fatto di varie pietre preziose, ma lavorate con tale maestria da sembrare una sola. Poi vi porrai l'elsa più portentosa che si sia mai veduta, e farai approntare uno splendido fodero. Io vi apporrò una cintura di mio gusto."

« Re Salomone fece fare tutto quello che la moglie gli aveva suggerito, e quando la nave fu calata in mare pronta a salpare, la dama vi fece caricare un letto grande e magnifico, sedette vicino alla testata decorata di seta e depose la spada ai suoi piedi. Ma la cintura che aveva preparata era di canapa, e il re se ne adirò.

« "Sire" ella gli disse "non possedevo un materiale tanto pregiato da poter sostenere una spada simile. Devi anche sapere che una vergine porterà qui dei cavalieri, ma non so

quando."

« Poi, allo scopo di proteggere la nave, fece confezionare una coperta con un drappo di seta che non sarebbe marcito alle intemperie e infine ordinò che un carpentiere la raggiungesse presso l'albero sotto il quale era stato ucciso Abele.

« "Taglia da questa pianta il legno necessario per fare un fuso" gli disse.

« "Ma, signora, questo è l'albero piantato dalla nostra prima madre" osservò stupito l'artigiano.

«"Se non lo farai ti metterò a morte" replicò la regina.

« L'uomo si mise all'opera, ed ecco che il fusto cominciò a stillare gocce di sangue; allora il carpentiere avrebbe voluto lasciare stare, ma la regina gli ordinò di portare a termine il lavoro, e poi di trarre altrettanto legno anche dall'albero verde e da quello bianco. E quando i tre fusi furono pronti, glieli fece fissare al baldacchino del letto.

« Allora Salomone le disse:

« "Hai compiuto un'opera meravigliosa, perché anche chi vi avesse assistito sarebbe indotto a pensare che l'abbia fatta Dio. Eppure tu stessa che ne sei stata l'artefice non sai cosa significa."

« "Ora non ci pensare, ne avrai notizia prima di quanto credi" fu la risposta della moglie.

« La notte Salomone dormiva con qualche compagno non lontano dalla nave, quando nel sonno gli parve che dal cielo scendessero degli angeli che aspergevano l'imbarcazione con dell'acqua che uno di essi recava in un bacile d'argento. Poi uno degli angeli si avvicinava alla spada e scriveva sull'elsa delle lettere, e infine si accostava alla fiancata della nave e vi scriveva le seguenti parole:

UOMO CHE VUOI MONTARE A BORDO,

BADA DI ESSERE SALDO NELLA TUA FEDE,

POICHÉ IO SONO LA FEDE.

« Allora Salomone fu colto dall'angoscia e non osò salire sulla nave; e mentre egli si traeva indietro, l'imbarcazione veniva spinta al largo a tale velocità che in breve il sovrano l'aveva persa di vista. Poi una voce gli disse:

« "Salomone, l'ultimo cavaliere della tua stirpe riposerà su quel letto."

« Il re corse a svegliare la moglie e le riferì tutta l'avventura. »

Stupiti del racconto della fanciulla, i compagni rimasero a contemplare a lungo il letto e i tre fusi. Poi Galahad chiese: « Dove troveremo adesso la vergine che farà la nuova cintura per la spada? »

« Non vi sgomentate, bel signore » gli rispose la damigella. « Con il consenso divino, sarò io a confezionarla. »

Aprì una cassetta e ne trasse una cintura lavorata con quelli che sembravano fili d'oro e su cui erano incastonate delle gemme; anche la fibbia era d'oro, e di splendida fattura.

« Ecco la cintura che dovrà sostenere la spada » disse poi. « È fatta con i miei capelli, cui ero molto affezionata quando vivevo nel mondo, ma che tagliai allorché mi fu ordinato di prendere parte a quest'avventura. »

Dopo di che la fanciulla appese la spada alla cintura e i compagni le chiesero quale fosse il nome con cui dovevano chiamare l'arma.

« Si chiama la Spada dalla Strana Cintura. »

« In nome di Gesù Cristo » dissero allora i due cavalieri rivolti a Galahad « cingete voi la spada che è stata tanto attesa nel regno di Logris! »

E Galahad la serrò a lungo tra le dita, poi la fanciulla gliela cinse al fianco.

« Sarò vostro cavaliere finché avrò vita per tutto quello che avete fatto » dichiarò ser Galahad alla fanciulla.

Poi abbandonarono la nave per rimontare su quella con cui erano venuti, che subito il vento spinse velocemente lontano. Non avevano vettovaglie, ma il mattino dopo accadde che giungessero sotto le mura del Castello di Carteloi-se nella marca di Scozia. Avevano lasciato il porto quando la damigella li avvertì che, se nel paese si fosse saputo che appartenevano alla corte di re Artù, sarebbero stati assaliti.

« Colui che ci ha salvati dagli scogli ci libererà anche da costoro » fu la risposta di ser Galahad.

Come Galahad e i compagni furono assaliti, come uccisero gli avversari, e di altri avvenimenti

Non avevano finito di parlare, che si avvicinò uno scudiero a chiedere chi fossero; e allorché essi gli ebbero risposto che erano della corte di re Artù, quello esclamò:

« Davvero! Per la mia testa, siete sistemati bene! »

Poi tornò nella fortezza sulla scogliera. Dopo poco essi udirono uno squillo di tromba, ed ecco sopraggiungere dei cavalieri ben armati che ingiunsero loro di arrendersi se volevano salva la vita.

« La nostra resa potrebbe risultarvi penosa » fu la loro replica.

Allora quelli si gettarono al galoppo; ma ser Percival sbalzò a terra il più vicino e gli prese il cavallo, subito imitato da Galahad e da ser Bors: essi infatti avevano lasciato le

cavalcature nel luogo in cui si erano imbarcati.

Una volta in sella, si misero ad attaccare gli avversari e li costrinsero a correre a rifugiarsi nella fortezza. Ma i tre cavalieri li inseguirono, penetrarono nella corte, smontarono e li passarono tutti a fil di spada; poi raggiunsero la sala e cominciarono a chiedersi se non avessero commesso un tremendo peccato uccidendo tanti uomini.

« Io penso che se Dio li avesse amati non ci avrebbe permesso di sterminarli » disse Bors. « Dovevano avere sulla coscienza delle colpe molto gravi e il Signore non ha voluto che continuassero a governare il paese. »

« Non dite così » replicò Galahad. « Non spetta a noi punire chi ha operato contro Dio, ma solo alla Sua potenza. »

Intanto da una camera era uscito un prete con in mano un calice con il Corpo Santo. Alla vista di tutti quei morti, il sant'uomo fu preso dallo sgomento, ma Galahad si tolse l'elmo e si inginocchiò ai suoi piedi, imitato dai compagni, e gli disse:

« Non abbiate paura di noi, signore. Siamo della corte di re Artù. »

Il buon uomo chiese loro come mai avessero ucciso tanti cavalieri, ed essi glielo spiegarono.

« A dire il vero » dichiarò il prete « anche se viveste quanto il mondo, non potreste compiere un'azione altrettanto meritoria! »

« Eppure io me ne rammarico, perché erano cristiani » replicò Galahad.

« Non dovete assolutamente » ribattè il prete. « Non lo erano affatto, e anzi ora vi racconterò tutto quello che so della storia del castello. Solo un anno fa ne era signore il conte Hernox che aveva tre figli, ottimi cavalieri, e una figlia, la più bella gentildonna che si sia mai vista. Ma quei tre amavano la sorella con tale ardore che la costrinsero a giacere con loro; e poiché ella invocava gridando il padre, la uccisero e rinchiusero Hernox in prigione dopo averlo ferito molto gravemente. Il conte fu poi salvato da un cugino dei giovani, che nel frattempo si erano abbandonati a ogni sorta di nefandezze uccidendo chierici e preti, e facendo abbattere tutte le chiese perché non vi si potessero più celebrare i servizi di Dio. Quello stesso giorno il padre mi aveva mandato a chiamare perché lo confessassi e lo comunicassi, e anch'io fui disonorato in modo crudele dai tre cavalieri. Ma il conte mi esortò alla sopportazione, dicendo che essi non sarebbero vissuti a lungo perché tre servi del Signore li avrebbero annientati. Ora è tutto finito, ed è chiaro che Dio non può essere dispiaciuto per il vostro operato. »

Galahad, Percival e Bors liberarono poi il duca e lo accompagnarono nella sala, dove Hernox riconobbe Galahad per rivelazione divina, giacché non lo aveva mai visto prima.

« E tanto che vi aspetto! » esclamò piangendo teneramente. « Per amore di Dio, Galahad, abbracciatemi. Desidero che la mia anima lasci il corpo tra le braccia di un uomo tanto buono. »

« Ne sarò lieto » rispose il cavaliere.

E intanto si sentì una voce che diceva:

« Galahad, mi hai vendicato sui miei nemici. Ora dovrai recarti al più presto al capezzale del Re Magagnato che da te potrà avere la guarigione che aspetta già da molto! »

Nel frattempo il conte era morto, e Galahad, dopo averlo fatto seppellire con tutti gli onori che gli erano dovuti, partì insieme ai compagni e alla damigella.

Come i tre cavalieri si inoltrarono con la sorella di Percival nella Foresta Desolata, di un cervo e di quattro leoni, e di altri avvenimenti

Cavalcavano per una foresta desolata, quando videro passare un cervo bianco seguito da quattro leoni; decisi a seguirli, procedettero veloci finché scorsero gli animali che entravano nella cappella di un eremo. I compagni entrarono a loro volta e trovarono l'eremita vestito di abiti religiosi e armato delle armi di Nostro Signore intento a cantare la messa dello Spirito Santo. Quando il prete giunse al mistero della consacrazione, con loro grande stupore il cervo si trasformò in un uomo, che sedette su un seggio prezioso posto sull'altare, mentre tre dei quattro leoni, trasformatisi anch'essi, uno assumendo fattezze umane, un altro di aquila e il terzo di bue, mentre il quarto aveva conservato l'aspetto leonino, sollevavano il seggio e scomparivano attraverso una finestra chiusa senza provocare alcun danno.

« In tal modo il Figlio di Dio entrò nel grembo della Vergine Maria senza infrangere la sua purezza » disse una voce.

I cavalieri e la fanciulla caddero in terra tramortiti e circonfusi da un grande chiarore; quando ebbero ripreso i sensi, pregarono l'eremita di spiegare loro il significato di quello che era successo. Ma il sant'uomo dovette farselo raccontare, perché non aveva veduto nulla.

« Siate i benvenuti, signori » esclamò poi. « Dovete essere i buoni cavalieri che compiranno la ricerca del Sangrail e a cui Dio svelerà i Suoi arcani.

« Il cervo che avete visto » seguitò « è simbolo di Nostro Signore, perché come Egli tornò alla vita dopo avere perso la carne terrena e mortale che aveva assunta nel grembo della

Santa Vergine Maria, così il cervo, allorché diviene vecchio, si risente giovane per il candore del suo mantello.

« E poiché nessun cavaliere può vedere il vero aspetto di Dio, quando Nostro Signore si mostra ai mortali che ne sono degni assume le fattezze di un immacolato cervo bianco.

« I quattro leoni che lo accompagnavano rappresentano invece i quattro evangelisti, che misero per iscritto gli atti compiuti da Cristo allorché si incarnò. »

Molto lieti, i compagni trascorsero la notte presso l'eremita.

Come fu loro richiesto di seguire un singolare costume cui essi non si vollero sottomettere, e come, perciò, combatterono e uccisero numerosi cavalieri

Il mattino seguente i tre cavalieri e la damigella ascoltarono la messa, poi raccomandarono il sant'uomo a Dio e si rimisero in cammino.

Erano arrivati ai piedi di una roccaforte e stavano già passando oltre, quando furono raggiunti da un cavaliere armato che chiese loro se la damigella fosse vergine.

« Lo sono, signore » rispose la sorella di Percival.

« Per la Santa Croce, non mi sfuggirete senza esservi sottomessa all'usanza del castello! » esclamò allora lo sconosciuto afferrando le briglie del suo cavallo.

« Lasciatela andare! » intervenne ser Percival. « Siete uno sciocco se non sapete che le vergini sono franche ovunque si trovino. »

Ma intanto era uscita dalla rocca una dozzina di cavalieri in armi seguita da una gentildonna che recava in mano una scodella d'argento.

« La fanciulla deve sottostare al nostro costume » ribadirono quelli del castello.

« Signori » spiegò poi uno di essi « ogni vergine che passa di qui deve riempire il bacile con il sangue del suo braccio destro. »

« Sia onta a colui che ha istituito una simile usanza! » si sdegnò Galahad. « Dio mi salvi, ma vi assicuro che finché avrò vita non l'avrete vinta con questa pulzella! »

« Preferirei essere ucciso » disse a sua volta Percival.

« Anch'io » affermò ser Bors.

« Allora morirete: non potreste resisterci neanche se foste i migliori cavalieri del mondo. »

Si scagliarono gli uni contro gli altri e i tre compagni, dopo aver disarcionato i dieci avversari, misero mano alle spade, li abbatterono e li uccisero tutti. Ma ecco che dal castello uscivano altri sessanta guerrieri.

« Bei signori » dissero loro i tre cavalieri « abbiate misericordia per voi stessi: non vi misurate con noi. »

« Siamo noi invece a consigliarvi di ritirarvi » replicarono gli altri. « Poiché siete i cavalieri più valorosi del mondo, ora non dovrete battervi più: avete già fatto abbastanza. Noi però, saremo costretti a farvi rispettare il costume. » «Parole inutili!» dichiarò Galahad.

« Allora volete proprio morire? »

« Non siamo ancora giunti a questo » replicò Galahad, sguainando la Spada dalla Strana Cintura.

Così quando i cavalieri del castello si gettarono su di loro, il giovane si mise a colpire a destra e a manca uccidendo tutti quelli che riusciva a raggiungere e compiendo tali prodezze che i presenti non poterono fare a meno di pensare che non fosse un uomo in carne e ossa, ma un vero prodigio. I compagni lo aiutavano valorosamente e quindi poterono resistere finché furono interrotti dal sopraggiungere della notte. Allora uno degli avversari disse loro:

« Se volete accettare l'ospitalità che vi potremo offrire, sarete i benvenuti. Vi assicuriamo della nostra buona fede e vi garantiamo, con lealtà, che domani potrete andarvene indenni. Siamo convinti che quando avrete avuto modo di conoscere le nostre usanze, sarà possibile trovare un accordo. »

« Per l'amore di Dio, allora entriamo » disse la gentildonna; poi, rivolta a suoi uomini, aggiunse: « e ospitateli con ogni riguardo».

« Ebbene, andiamo » disse Galahad ai compagni. Varcata la porta e smontati, furono accolti con cortesia, e qualche tempo dopo chiesero perché fosse stato istituito il costume del castello.

Come la sorella di Percival riempì con il proprio sangue una scodella per guarire una dama, come ne morì, e come il suo corpo fu adagiato su un barca

« Il motivo che portò all'istituzione di questo costume » fu la risposta « dipende dal fatto che molti anni fa la dama di questo e di altri castelli, e nostra signora, si ammalò gravemente di un'infermità che nessun medico riuscì a guarire. Alla fine un vecchio le disse che avrebbe ritrovato la salute se avesse potuto aspergersi di una scodella colma del sangue di una vergine pura negli atti e nel pensiero e figlia di re. »

« Allora, bei cavalieri, è chiaro che altrimenti la dama morirà » osservò la sorella di Percival.

« Ma se perderete così tanto sangue morirete voi! » esclamò Galahad.

« Sì, ma se devo morire per ridare a lei la salute, sarà un grande onore per me e per il mio lignaggio, e porterò a salvamento la mia anima. È preferibile un danno a due, e inoltre in questo modo domani voi non vi dovrete battere. Perciò domattina stessa mi adeguerò al costume del luogo. »

E poiché la fanciulla non volle recedere dalla decisione presa nonostante che i suoi compagni non fossero d'accordo, nel castello tutti i cavalieri fecero grande festa alla prospettiva di non dover riprendere lo scontro fissato per il giorno dopo.

Trascorsa una notte confortevole, la mattina successiva la sorella di Percival chiese di vedere la dama sofferente. Poi, aiutata da un uomo, riempì con il proprio sangue la scodella, e quando tutto fu finito, alzò una mano e benedì l'inferma.

« Per guarirvi ho trovato la morte, signora. Perciò, per l'amore di Dio, pregate per me! » disse, prima di cadere svenuta.

Galahad e i compagni accorsero per risollevarla e per cercare di arrestare il sangue, ma la fanciulla ne aveva già perso tanto che non avrebbe comunque potuto sopravvivere.

« Bel fratello » disse quando rinvenne. « Muoio per salvare la signora di questo castello, ma non voglio essere sepolta qui. Appena sarò morta, mettimi su un'imbarcazione del porto più vicino e lasciami andare alla deriva. Mi ritroverai ai piedi di una torre nella città di Sarras, dove arriverete anche voi per compiere l'avventura del Sangrail. Desidero che la mia tomba sia nel Palazzo Spirituale, nello stesso luogo in cui sarete sepolti tu e Galahad. »

Ser Percival glielo promise tra le lacrime; poi sentirono una voce che diceva:

« Domani, sul far del giorno, voi tre vi separerete e resterete divisi finché la ventura vi condurrà dal Re Magagnato. »

Dopo di che la fanciulla chiese la comunione e la sua anima si dipartì dal corpo. In quello stesso giorno, la dama fu unta con il suo sangue e ritrovò la salute.

Ser Percival fece scrivere tutto quello che la sorella aveva fatto per aiutarli nelle singolari avventure che avevano incontrato, le mise la lettera nella mano destra e depose il suo corpo in una barca coperta di seta nera che subito il vento allontanò dalla riva.

I cavalieri rimasero a guardarla finché fu troppo distante, poi rientrarono nel castello; ed ecco che, d'improvviso, si scatenò una tempesta con tuoni, lampi e pioggia e parve che la terra dovesse fendersi. Il castello diroccò. E quando, dopo il vespro, il turbine si placò, sopraggiunse un cavaliere armato, ferito al corpo e alla testa e inseguito da un altro cavaliere e da un nano che gli gridavano di fermarsi perché non aveva scampo.

« Dio, soccorrimi nell'estremo bisogno » si lamentava il ferito alzando le mani al cielo e invocando il Signore perché non lo lasciasse morire in tale affanno.

« Lo aiuterò io, per amore di colui che egli prega » dichiarò Galahad.

« Lasciate fare a me » intervenne ser Bors. « È solo un cavaliere, e perciò non spetta a voi.»

« Sta bene, ve lo concedo. »

Così ser Bors prese il cavallo e corse a porgere aiuto al ferito raccomandandosi a Dio.

Come Percival e Galahad trovarono molte tombe di vergini morte dissanguate

Passiamo ora a Galahad e a Percival. La storia dice che essi trascorsero la notte nella cappella a pregare per la salvezza di ser Bors e che al mattino, prese le armi e tornati al castello per vedere cosa vi fosse avvenuto, lo trovarono deserto perché il Signore aveva preso vendetta sugli abitanti facendoli morire tutti. E infatti sentirono una voce che diceva:

« Sono stati puniti per avere versato il sangue delle vergini. »

All'estremità di una cappella, i due cavalieri scorsero poi un cimitero, un luogo molto bello e ameno che sembrava essere stato risparmiato dalla tempesta. Vi era allineata una sessantina di ricche tombe in cui giacevano i corpi di tutte le vergini martirizzate per far guarire la dama malata, e su ciascuna erano scritti il nome della morta e quello della sua famiglia; dodici erano state figlie di re.

Poi Percival e Galahad si allontanarono e penetrarono in una foresta. Allora Percival disse al compagno:

« Ora ci dobbiamo separare. Preghiamo il Signore che ci faccia rincontrare presto. »

Si tolsero gli elmi e si baciarono piangendo.

IL CASTELLO DI CARBONEK

Come ser Lancillotto montò sulla barca dove si trovava il corpo della sorella di ser Percival, e come incontrò il figlio ser Galahad

Ora la storia dice che allorché Lancillotto arrivò al fiume Mortaise, pur trovandosi, come abbiamo raccontato prima, in grande pericolo, si distese e si addormentò, accettando la ventura che Dio gli aveva mandato. Nel sonno ebbe una visione e sentì una voce che gli disse:

« Levati, prendi l'armatura e sali sulla prima imbarcazione in cui ti imbatterai. »

Lancillotto si alzò subito, e si accorse di essere circondato da un grande chiarore. Allora si segnò, prese le armi e si diresse verso la riva, dove, montato su una barca senza vela e senza remi, avvertì la più grande dolcezza che si possa immaginare e si sentì appagato in ogni suo desiderio.

« Dolce Padre Gesù, non capisco l'origine di tanta letizia che supera ogni gioia terrena! » esclamò.

Poi si distese sul ponte e dormì fino a giorno. Al suo risveglio, vide che su un bel letto giaceva il corpo della sorella di

Percival che teneva in mano una lettera. La prese, la lesse, e venne così a conoscenza di tutte le avventure che voi avete già sentite e del lignaggio della fanciulla.

Lancillotto rimase sulla barca per più di un mese e se vi chiedete di cosa vivesse, vi esorto a riflettere su Colui che nutrì con la manna il popolo di Israele nel deserto: ogni giorno, dopo che aveva recitato le orazioni, Lancillotto veniva sostentato dalla grazia dello Spirito Santo.

Un po' stanco di stare a bordo, una notte che era disceso a terra per distrarsi, sentì lo scalpiccio degli zoccoli di un cavallo. Senza dire una parola, il cavaliere sopravvenuto si

diresse verso la barca, smontò, tolse sella e briglie al destriero, lo allontanò e infine montò sull'imbarcazione. Allora Lancillotto gli si avvicinò e lo salutò.

« Come vi chiamate? » gli chiese lo sconosciuto dopo aver risposto al saluto. « Il mio cuore è ben disposto verso di voi. »

« Sono Lancillotto del Lago. »

« Siate il benvenuto! Siete colui che mi ha dato la vita! » esclamò il cavaliere.

« Sei Galahad? »

« Sì » rispose il giovane, inginocchiandosi e chiedendo la sua benedizione.

Infine si tolse l'elmo e lo baciò, e nessuna lingua potrebbe descrivere la loro gioia, le feste che si fecero e le parole cortesi che si scambiarono, e non c'è bisogno che io le riferisca. Poi si raccontarono le avventure e i portenti che erano loro occorsi durante il lungo viaggio compiuto da quando avevano lasciato la corte, e quando Galahad vide il cadavere della fanciulla, ne parlò con grande rispetto, aggiungendo che era stata la migliore damigella che fosse mai vissuta e che era un gran peccato che fosse morta. Lancillotto, da parte sua, saputo della spada meravigliosa e dei prodigi che avevano accompagnato la sua storia, pregò il figlio di mostrargliela e la baciò sul pomo, sull'elsa e sul fodero dicendo:

« Non ho mai sentito parlare di avventure altrettanto strane, nobili e meravigliose! »

Lancillotto e Galahad rimasero per sei mesi sulla barca, servendo Dio giorno e notte con fervore; più volte presero terra su isole remote abitate solo da fiere selvagge dove incontrarono avventure singolari e rischiose che non mancarono mai di superare. Ma la storia non ne fa menzione poiché non hanno alcun rapporto con la ricerca del Sangrail, e sarebbe troppo lungo riferirle tutte.

Come un cavaliere portò a ser Galahad un cavallo e gli ingiunse di lasciare il padre

Erano passati sei mesi dall'incontro di Lancillotto con Gala-had, quando, un lunedì, la barca venne a trovarsi davanti a un crocevia sul margine di una foresta dove un cavaliere, vestito di un'armatura bianca e montato su un cavallo riccamente bardato e che conduceva un destriero anch'esso bianco, si avvicinò alla barca e salutò i due cavalieri nel nome del Signore.

« Galahad » disse poi « siete stato abbastanza a lungo con vostro padre. Ora scendete a terra, montate su questo cavallo e andate dove vi porterà la ventura alla ricerca del Sangrail. »

Allora Galahad baciò affettuosamente Lancillotto e gli disse:

« Bello e dolce padre, non so se potrò rincontrarvi prima di aver visto il corpo di Gesù Cristo. »

« Ti prego di invocare l'Altissimo perché mi tenga al Suo servizio » rispose ser Lancillotto.

Galahad si apprestava a montare sul cavallo bianco, quando sentirono una voce che diceva:

« Pensate a fare il bene, perché non vi rivedrete fino al temibile giorno del Giudizio. »

« Allora, figliolo, dato che ci separiamo per non incontrarci più, pregherò il Signore che ci conservi entrambi » disse Lancillotto.

« Signore, non vi è preghiera che valga quanto la vostra » replicò il figlio.

E intanto che Galahad si inoltrava nella foresta, il vento si alzava e trasportava la barca con Lancillotto in alto mare.

Navigava da più di un mese senza mai cessare di pregare Dio perché gli desse notizie del Sangrail, allorché una notte, a mezzanotte, trovandosi davanti alla facciata posteriore di un castello ricco e opulento che aveva una postierla che si apriva verso il mare custodita da due leoni illuminati dalla luce chiara della luna, sentì una voce che diceva:

« Lancillotto, scendi a terra ed entra: in questo castello potrai esaudire almeno in parte il tuo desiderio. »

Il cavaliere si affrettò a indossare l'armatura e si diresse verso la postierla, con la spada sguainata per affrontare i leoni. Ma ecco che d'improvviso sbucò fuori un nano e lo colpì violentemente al braccio facendogli cadere di mano l'arma.

« Uomo di poca fede » disse allora la voce. « Perché riponi più fiducia nelle armi che nel tuo Creatore, di cui sei al servizio e che può darti un aiuto ben più valido? »

« Bel Padre Gesù Cristo, Ti ringrazio per la grande misericordia con cui mi rimproveri le cattive azioni! Ora sono certo che mi consideri un Tuo servitore! » esclamò Lancillotto.

Poi raccolse la spada, la rinfoderò, si tracciò il segno della croce sulla fronte e andò avanti. I leoni, pur mostrando di volerlo assalire, lo lasciarono passare indenne, e Lancillotto potè varcare la porta del castello, dove però trovò tutti gli abitanti addormentati. Continuando a procedere, arrivò allora davanti alla fortezza interna e poi, essendo aperte tutte le porte e i portali, fino all'unica camera che aveva l'uscio chiuso.

Come ser Lancillotto si trovò davanti alla porta della camera che racchiudeva il sacro Sangrail

Ser Lancillotto appoggiò una mano alla porta per aprirla, ma non vi riuscì. Si preparava ad abbatterla, quando sentì un canto talmente soave che sembrava non appartenesse a questa terra.

« Gloria e onore al Padre del cielo » gli parve che dicesse.

Allora, capendo che nella stanza doveva trovarsi il Sangrail, si gettò in ginocchio e pregò:

« Bello e dolce Padre Gesù Cristo, se mai ho compiuto un'azione che Ti è stata sgradita, abbi misericordia dei miei peccati e mostrami quanto è possibile dei Tuoi arcani.»

Ed ecco che la porta si aprì e apparve un grande chiarore che inondò la casa come se fosse stata illuminata da tutte le torce del mondo. Lancillotto fece per entrare, ma sentì una voce che gli ingiungeva:

« Vattene, non puoi entrare. Se lo farai, avrai a pentirtene. »

Colmo di dolore, il cavaliere si trasse indietro; ma aveva fatto in tempo a vedere, nel centro della stanza, una tavola d'argento su cui era posato il sacro vaso coperto di sciamito rosso e circondato da angeli, uno dei quali reggeva una candela accesa e un altro una croce e i paramenti sacri. Davanti vi era un uomo vestito da prete che sembrava stesse celebrando la messa e fosse giunto alla consacrazione, quando tre uomini si libravano su di lui e due di essi ponevano il più giovane nelle sue mani; allora il prete lo sollevava in alto nell'atto dell'offertorio.

Il cavaliere pensò che il religioso dovesse cadere in terra per il peso; si guardò intorno e, visto che non vi era nessuno che potesse aiutarlo, corse verso la porta ed entrò nella camera dicendo:

« Bel Padre, non considerare peccato il soccorso che presto a un sant'uomo nel bisogno! »

Ma quando fu vicino alla tavola d'argento, un alito di fuoco

lo colpì al viso facendoglielo dolere come se bruciasse. Cadde al suolo senza la forza di rialzarsi e si sentì sconvolto perché si accorse di aver perso la padronanza degli arti, dell'udito e della vista. Poi avvertì che delle mani lo sollevavano e lo trascinavano fuori dalla camera, ma poiché nessuno lo aiutò a riprendersi dallo svenimento, rimase disteso in terra come morto.

La mattina dopo, quando a giorno chiaro la gente del castello si alzò, lo trovò ancora svenuto davanti alla porta della camera. Chiedendosi come fosse entrato, lo osservarono meglio e gli tastarono il polso: era vivo, ma non era in grado né di stare in piedi né di muovere le membra. Allora lo trasportarono in una camera appartata e lo distesero su un letto sontuoso dove egli rimase per quattro giorni senza che nessuno riuscisse a capire se era vivo o morto.

« In nome di Dio, non è affatto morto » dichiarò infine un vegliardo. « Anzi, è pieno di vita come il più robusto tra tutti voi. Vi consiglio quindi di averne cura fino a quando Dio vorrà rianimarlo. »

Come ser Lancillotto giacque immobile per ventiquattro giorni e ventiquattro notti, e di vari altri avvenimenti

Per ventiquattro giorni e altrettante notti Lancillotto rimase immobile come fosse morto;

ma dopo il mezzodì del venticinquesimo giorno finalmente aprì gli occhi, vide quelli che lo circondavano e si mostrò profondamente addolorato.

« Perché mi avete svegliato? » si lamentò. « Stavo molto meglio di adesso! 0 Gesù, chi potrebbe ricevere una grazia maggiore di quella che è stata concessa a colui che ha penetrato i Tuoi arcani prodigi negati ai peccatori? »

« Cosa avete visto? » gli fu chiesto.

« Nessuna lingua potrebbe descrivere e nessun cuore immaginare le meraviglie cui ho assistito. Se non mi fossi macchiato di un antico peccato, avrei potuto vedere molto di più. » Ma poi, quando venne a sapere per quanto tempo era rimasto come morto, pensò di avere in tal modo espiato i peccati che aveva commessi nel corso di ventiquattro anni. Non passò molto che si accorse che gli era stato tolto il cilicio che aveva indossato per poco meno di dodici mesi e ne fu molto dispiaciuto, perché pensò di avere infranto il voto e la promessa fatta all'eremita. Intanto gli era stato detto che si trovava nel castello di Carbonek e che per lui la ricerca del Sangrail era compiuta, perché non lo avrebbe mai potuto vedere meglio.

« Sono grato a Dio per la grazia che mi ha fatto; quello che ho visto mi basta, perché suppongo che nessuno al mondo, pur avendo vissuto una vita migliore della mia, avrebbe potuto ottenere quello che è stato concesso a me. »

E quando ebbe indossato il cilicio e vi ebbe passato sopra una camicia di lino che gli era stata portata da una damigella e una veste di scarlatto nuova, con grande stupore tutti riconobbero in lui ser Lancillotto.

La notizia che il cavaliere rimasto a lungo come morto era Lancillotto giunse anche a re Pelles, che se ne rallegrò e volle andare subito a trovarlo. Lancillotto lo accolse con altrettanta gioia, che però si mutò in tristezza quando seppe che la bella figlia del re era morta.

« Questa morte mi getta nella costernazione, sire » disse. « Era una giovane dama di grande bellezza, e so che ha generato il cavaliere migliore che sia mai vissuto sulla terra. »

Il re lo trattenne con sé per quattro giorni, ma al quinto Lancillotto chiese il congedo a lui e alla corte e li ringraziò per la pena che si erano dati.

Sedevano a desinare nella grande sala, quand'ecco che il Sangrail ricoprì le tavole di ogni sorta di cibi che si possa immaginare, e le porte e le finestre si chiusero da sole. Mentre i commensali restavano attoniti, si sentì un uomo che bussava alla porta principale e gridava di aprire. Poiché nessuno si alzava, lo sconosciuto continuò a urlare finché il re in persona, indignato, andò alla finestra più vicina alla porta e disse:

« Non potete entrare, mentre il Sangrail si trova qui, signore. Andate da qualche altra parte. Di certo non siete uno dei cavalieri della ricerca, ma un peccatore che si è votato al servizio del diavolo abbandonando quello di Nostro Signore! »

E poiché l'altro si mostrava adirato per le sue parole, aggiunse:

« Dato che vi piacerebbe tanto entrare, ditemi da quale paese venite. »

« Dal regno di Logris, sire, e il mio nome è ser Ector di Maris. Sono fratello di ser Lancillotto. »

« Nel nome di Dio, mi rammarico per le mie parole! » esclamò re Pelles. «Vostro fratello è qui.»

« Ah, Dio » replicò ser Ector, che amava e temeva a un tempo Lancillotto più di ogni uomo al mondo « questo raddoppia il mio dolore e la mia vergogna! Allora erano vere le interpretazioni che il vecchio della montagna aveva dato del mio sogno e di quello di Galvano! »

E si precipitò fuori dalla corte e dal borgo galoppando a briglia sciolta.

Come ser Lancillotto tornò verso Logris, e di altre avventure in cui si imbattè

Re Pelles andò a riferire del fratello a Lancillotto, che ne fu dispiaciuto, ma non seppe come rimediare. Quindi, presa l'armatura, partì dicendo che voleva tornare a rivedere il regno di Logris da cui mancava da un anno. Raccomandò re Pelles a Dio e cavalcò attraverso vari regni finché si trovò presso una bianca abbazia dove fu ospitato con gentilezza. Al mattino, si alzò e andò nella cappella per ascoltare la messa; e fu così che, davanti a un altare, scorse una ricca tomba fatta di recente e lesse la scritta che vi era incisa in lettere d'oro e che diceva:

QUI GIACE RE BAGDEMAGUS DI GORE,

UCCISO DAL NIPOTE DI RE ARTÙ

specificando che l'omicida era Galvano.

Lancillotto ne fu molto rattristato, perché aveva amato Bagdemagus molto più di ogni altro; se l'assassino non fosse stato Galvano, certo gli avrebbe dato la morte.

Trascorsa la notte nell'abbazia in cui Galahad aveva compiuto l'avventura della tomba e conquistato lo scudo bianco con la croce rossa, al mattino Lancillotto raggiunse Camelot, dove trovò Artù e la regina e seppe che più della metà dei cavalieri della Tavola Rotonda erano stati uccisi tuttavia ser Ector, Galvano e Lionello erano tornati insieme ad altri che qui non occorre nominare.

La corte si mostrò lieta del suo arrivo, e poiché il re gli chiese notizie del figlio Galahad, Lancillotto gli riferì tutto quanto gli era accaduto dal momento della partenza, e gli narrò le avventure di Galahad, di Percival e di Bors che aveva appreso dalla lettera che la vergine morta stringeva in mano e dalla viva voce dello stesso Galahad.

« Volesse Dio che fossero qui tutti e tre! » esclamò Artù.

« Non avverrà mai: due non li vedrete mai più; solo uno potrà tornare » gli rispose

Lancillotto.

E ora lasciamo questa storia e parliamo di Galahad.

IL MIRACOLO DI GALAHAD

Come Galahad giunse da re Mordrains, e di altri argomenti e avventure

Ora la storia dice che Galahad cavalcò a lungo invano, ma infine arrivò a un'abbazia dove seppe che dimorava re Mordrains. Vi si fermò dunque per incontrarlo e, al mattino, dopo avere ascoltato la messa, si presentò al re. Allora Mor-drains, che era cieco da molti anni, riacquistò miracolosamente la vista e disse:

« Galahad, servo di Gesù Cristo che attendo da tempo, abbracciami e lascia che riposi sul tuo petto e tra le tue braccia, casto e vergine sopra ogni altro cavaliere, giglio simbolo di purezza, rosa del colore del fuoco, fiore di ogni virtù. Sei tanto intriso della fiamma dello Spirito Santo che la mia carne, consunta dalla vecchiaia, ritrova la giovinezza!

« Bel Signore Gesù Cristo » aggiunse poi dopo che Galahad

lo ebbe preso tra le braccia « ora che il mio desiderio è esaudito, scendi su di me! »

Il Signore ascoltò la sua preghiera, e l'anima di re Mordrains si separò dal corpo.

Galahad lo fece seppellire con gli onori che si convenivano a un re; poi, rimessosi in viaggio, penetrò in una foresta irta di pericoli dove la storia dice che si imbattè in una sorgente in cui l'acqua ribolliva formando grandi onde. Il cavaliere vi posò una mano, e subito l'acqua si placò e il calore ne disparve, poiché quell'ardore era segno di lussuria, molto diffusa a quei tempi, e non potè durare al contatto con la purezza della sua verginità. Quanto era accaduto fu considerato un miracolo in tutto il paese, e da allora la fonte fu chiamata la Sorgente di Galahad.

Il cavaliere proseguì il cammino e, nella contrada di Gore, arrivò nell'abbazia in cui Lancillotto si era imbattuto nella tomba di Bagdemagus. Ma Galahad vi scoprì anche la tomba di Simeone, che Lancillotto non aveva potuto vedere. Infatti, scorta in una cripta sotterranea una tomba che ardeva in modo prodigioso, chiese ai monaci di cosa si trattasse.

« È un evento mirabile che cesserà solo per opera di colui che supererà in bontà e in cavalleria tutti i compagni della Tavola Rotonda » fu la risposta.

« Vorrei che mi ci conduceste » li pregò Galahad.

I frati acconsentirono, e lo scortarono fino all'ingresso della cripta. Galahad discese i gradini e si avvicinò al sacello. Subito le fiamme si estinsero e si spense il grande fuoco che aveva bruciato tanto a lungo.

« Devi essere grato a Nostro Signore che ti ha concesso l'opportunità di salvare le anime dalla pena terrena per collocarle tra le gioie del paradiso! Io appartengo alla tua stessa

stirpe e ho dimorato nel fuoco per trecentocinquantaquattro anni per purgarmi del peccato commesso ai danni di Giuseppe di Arimatea » gli disse una voce.

Allora ser Galahad prese tra le braccia il cadavere di Simeone e lo portò in chiesa e, al mattino, dopo aver trascorso la notte nell'abbazia, recitò l'ufficio e lo seppellì davanti all'altare maggiore.

Come ser Percival e ser Bors incontrarono ser Galahad, come arrivarono al Castello di Carhonek, e di altri eventi

Raccomandati i frati a Dio, Galahad cavalcò per cinque giorni, sempre seguito a distanza da Percival che non cessò di chiedere di lui finché venne a sapere che aveva compiuto tutte le avventure del regno di Logris.

Un giorno accadde che, sbucando contemporaneamente da una vasta foresta, Galahad e Percival nell'attraversare un sentiero si incontrassero con ser Bors, che cavalcava da solo. Non occorre dire quanto se ne rallegrarono. Ser Bors li salutò ed essi gli resero onore; poi ciascuno raccontò agli altri le proprie avventure.

« In più di un anno e mezzo non ho alloggiato dieci volte in una casa » dichiarò ser Bors. « Ho riposato tra foreste e montagne selvagge, trovando conforto solo da Dio. »

Dopo aver cavalcato alquanto insieme, arrivarono al castello di Carbonek, dove furono subito riconosciuti da re Pelles e ricevuti con grande letizia, perché tutti sapevano che

il loro arrivo avrebbe segnato il compimento della ricerca del Sangrail. Più tardi Eliezar, il figlio del sovrano, mostrò loro la spada spezzata con cui Giuseppe era stato ferito alla coscia; allora ser Bors tentò per primo di ricongiungerne i pezzi, e non essendovi riuscito, la porse a Percival, che tuttavia non mostrò di avere più potere di lui.

« Ora prendetela voi » disse allora a Galahad. « Se vi è un uomo in grado di ripararla, quello siete voi! »

Galahad prese in mano i pezzi e li riunì così bene che sembrava che l'arma non si fosse mai rotta, ma addirittura che fosse stata forgiata in quel momento. Allora gli abitanti del castello, vista compiuta l'avventura della spada, decisero di affidare l'arma a ser Bors, perché ritenevano che non potesse essere in mani migliori di quelle di un cavaliere insigne e valoroso. Ma, poco prima di sera, tra lo sbigottimento degli astanti, la spada si levò, grande e mirabile e tutta fiammeggiante, mentre una voce diceva:

« Coloro che non devono sedere alla mensa di Gesù Cristo, escano, perché vi saranno nutriti solo i cavalieri perfetti. » Uscirono tutti, eccettuati re Pelles ed Eliezar suo figlio, che erano santi uomini, e una vergine nipote del sovrano; nella sala quindi non erano rimasti che questi e i tre compagni, quando dalla porta entrarono nove cavalieri che si tolsero elmi e armature e poi dissero a Galahad:

« Signore, siamo accorsi per sedere con voi alla tavola su cui sarà servito il sacro pasto. »

« Siate i benvenuti » rispose Galahad. « Ma da dove venite? »

Tre dichiararono di essere di Gallia, altri tre d'Irlanda e gli ultimi tre di Danimarca.

Sedettero a tavola, ed ecco che da una camera entrarono quattro gentildonne trasportando un letto di legno su cui giaceva un malato con una corona d'oro in capo. Le damigelle lo deposero al centro della sala e tornarono da dove erano venute. Allora il re alzò la testa e disse:

« Cavaliere Galahad, sei il benvenuto! È molto che ti aspetto vivendo nel tormento. Ma ora confido in Dio che sia giunta l'ora in cui la mia pena sarà alleviata e io potrò lasciare questo mondo come un giorno mi fu promesso. » Allora una voce disse:

« Tra di voi vi sono due estranei alla ricerca del Sangrail: che escano! »

Re Pelles e il figlio si allontanarono.

Come Galahad e i compagni furono nutriti dal Sangrail, come Nostro Signore apparve loro, e di altri eventi

Sembrò che nella sala entrasse un uomo vestito da vescovo e con una croce in mano, portato su un seggio da quattro angeli discesi dal cielo che lo deposero davanti alla tavola d'argento su cui era il Sangrail. E sulla fronte, l'uomo aveva una scritta che diceva:

ECCO GIUSEPPE, PRIMO VESCOVO DEI CRISTIANI,

COLUI CUI NOSTRO SIGNORE RECÒ CONFORTO NEL PALAZZO SPIRITUALE DELLA CITTÀ DI SARRAS.

Poi la porta si aprì e vennero avanti quattro angeli; due portavano candele di cera, uno un panno e il quarto una lancia che sanguinava e da cui tre gocce di sangue caddero in uno scrigno che l'angelo recava nell'altra mano. Le candele furono posate sulla tavola e il panno sul sacro vaso con sopra, diritta, la lancia prodigiosa. Il vescovo cominciò a celebrare la messa e quando, all'elevazione, prese in mano un'ostia di pane, apparve la figura di un bambino con il volto rosso e acceso come fuoco che si gettò nel pane; in tal modo tutti compresero che il pane era composto di carne umana. Poi il vescovo rispose l'ostia nel sacro vaso e continuò e celebrare. Quando ebbe finito, si avvicinò a Galahad e lo baciò; poi lo esortò a baciare i compagni, cosa che il cavaliere si affrettò a fare.

« Ora, servi di Gesù Cristo, sarete nutriti a questa tavola con i cibi più dolci che mai un cavaliere abbia gustato » disse infine il vescovo prima di scomparire.

I cavalieri sedettero pregando colmi di timore, e allora videro uscire dal Sangrail un Uomo che portava aperti e sanguinanti i segni della Passione di Gesù Cristo e sentirono che diceva:

« Miei cavalieri, miei servi e miei figli leali, che avete lasciato la vita mortale per quella spirituale, non voglio nascondermi più ai vostri occhi, cui ora sarà concesso di penetrare

una parte dei miei arcani. Accogliete dunque il nobile nutrimento che avete tanto bramato. »

Poi prese in mano il santo vaso e si avvicinò a Galahad; questi si inginocchiò e ricevette il Salvatore, e dopo di lui lo ricevettero i suoi compagni, e parve loro infinitamente soave.

« Figliolo » disse poi l'Uomo a Galahad « sai cos'è ciò che stringo tra le mani?»

« No, se non me lo dite voi. »

« È la sacra scodella in cui mangiai l'agnello pasquale. Ora hai veduto quello che più desideravi, ma con minore chiarezza di come lo potrai ammirare nel Palazzo Spirituale della città di Sarras. Adesso partirai e con te partirà anche il Sangrail, che questa notte stessa dovrà lasciare il regno di Logris dove nessuno lo vedrà mai più perché le genti di questa terra si sono volte al peccato e non lo servono né lo venerano come dovrebbero; io perciò le spoglio dell'onore che avevo loro concesso. Domattina voi tre prenderete la Spada dalla Strana Cintura e scenderete alla riva del mare dove troverete pronta una nave. Ma prima ridonerete la salute al Re Magagnato ungendogli il corpo e le gambe con il sangue che è colato dalla lancia. »

«Signore, perché gli altri non possono venire con noi?» chiese Galahad.

« Come inviai i miei apostoli in diverse direzioni, così voglio ora che vi separiate. Quanto a voi tre compagni, due moriranno al mio servizio e solo uno tornerà a darne notizia » fu la risposta.

Poi l'Uomo li benedì e scomparve.

Come Galahad asperse il Re Magagnato con il sangue della lancia, e di altri eventi

Subito Galahad immerse le dita nel sangue che era colato dalla lancia posata sulla tavola e poi andò ad aspergere le membra del Re Magagnato. E il sovrano si vestì e scese dal letto come un uomo perfettamente sano e ringraziò Nostro Signore per avergli ridato la salute, non già per farlo tornare nel mondo, perché egli più tardi si sarebbe ritirato in un monastero cistercense dove avrebbe condotto una santa vita.

Quella stessa notte verso mezzanotte, i tre cavalieri sentirono una voce che diceva:

« Miei figli non già miei condottieri, miei amici non già miei guerrieri, partite da qui e andate dove avrete maggiori speranze di operare secondo il mio comando. »

« Signore, Tu sia ringraziato per aver voluto accordare a noi peccatori di essere chiamati! Ora potremo dimostrare di non avere penato invano! » esclamarono allora i cavalieri, preparandosi alla partenza.

Ma prima di mettersi in viaggio ser Galahad pregò i tre cavalieri di Gallia, uno dei quali si chiamava Claudine ed era figlio di re Claudas mentre gli altri erano gentiluomini di rango, di non dimenticare di salutare ser Lancillotto suo padre e tutti i compagni della Tavola

Rotonda nel caso che fossero andati alla corte di Artù.

Cavalcarono per tre giorni, e quando raggiunsero la riva del mare trovarono la nave di cui il racconto ha narrato sopra e, nel centro del ponte, videro la tavola d'argento che avevano lasciato presso il Re Magagnato e il Sangrail velato di sciamito rosso. Allora montarono sull'imbarcazione colmi di gioia e si inginocchiarono; Galahad si raccolse lungamente in preghiera invocando Nostro Signore che gli concedesse di lasciare questo mondo allorché egli lo avesse richiesto, e una voce gli rispose:

« Sarai esaudito, Galahad. Quando vorrai, il tuo corpo avrà la morte e la tua anima troverà la vita. »

Percival, che lo aveva sentito, gli chiese il motivo di quella preghiera in nome dell'amicizia che li univa.

« Allorché l'altro giorno penetrammo una parte delle meraviglie del Sangrail, il mio cuore provò la gioia più grande che fosse mai stata concessa a un mortale. Così sono stato certo che, quando il mio corpo sarà morto, la mia anima godrà dell'immensa grazia di contemplare per sempre la Santa Trinità e la Maestà di Nostro Signore Gesù Cristo » gli spiegò il giovane.

Si trovavano già da tempo sulla nave, quando i compagni gli dissero:

« Galahad, la scritta sul letto dice che vi ci dovreste coricare. »

Allora il giovane vi si distese e dormì tanto a lungo che, quando si svegliò, vide che erano giunti davanti alla città di Sarras. Nel momento in cui si preparavano per scendere a terra, scorsero l'imbarcazione su cui era la sorella di Percival, così come ella aveva profetizzato. Poi i tre compagni sbarcarono la tavola d'argento, e Percival e Bors la tenevano davanti e Galahad da solo dietro. In tal modo raggiunsero la porta della città dove incontrarono un vecchio storpio. Galahad lo chiamò per chiedergli di aiutarli a portare il peso.

« A dire il vero, sono dieci anni che non posso camminare senza stampelle » gli rispose il vecchio.

« Non te ne dare pensiero » replicò Galahad. « Tirati su e mostra buona volontà. »

Il vecchio provò ad alzarsi e, trovatosi perfettamente risanato, corse a sostenere la tavola dalla stessa parte di Gala-had. Poi essi tornarono al porto per trasportare nel palazzo il corpo della fanciulla, che seppellirono con gli onori dovuti alla figlia di un re.

Intanto si era sparsa la voce che tre cavalieri prodigiosi erano arrivati in città e avevano guarito uno storpio. Allora il sovrano di Sarras, che si chiamava Estorause ed era un tiranno di stirpe pagana, chiese loro da dove provenissero e cosa fosse l'oggetto che avevano portato sulla tavola d'argento. Così seppe del Sangrail e del potere che Dio vi aveva infuso e li fece catturare e gettare in una profonda segreta.

Come essi furono nutriti, in prigione, dal Sangrail, e come Galahad fu eletto re

Per tutto il tempo in cui i tre cavalieri rimasero in prigione, furono nutriti dalla grazia del Sangrail che Nostro Signore aveva mandato loro. Ma poi, era quasi passato un anno, re Estorause si ammalò gravemente; allora, sentendosi morire, mandò a chiamare i prigionieri e implorò misericordia per il male che aveva fatto loro. Essi lo perdonarono e poco dopo il re morì, lasciando i suoi sudditi in grande imbarazzo, poiché non sapevano chi nominare al suo posto. Erano riuniti in consiglio, allorché una voce scese su di loro ordinando che eleggessero re il più giovane dei tre cavalieri, che avrebbe avuto la migliore cura delle loro persone e delle loro genti.

Così Galahad fu fatto re con l'unanime consenso della cittadinanza, pena la morte per coloro che non fossero stati d'accordo. Il giovane sovrano visitò le proprie terre; poi fece costruire uno scrigno d'oro e di gemme per custodirvi il sacro vaso e prese l'abitudine di raccogliervisi davanti in preghiera con i compagni ogni giorno di buon mattino. Un anno dopo, nel medesimo giorno in cui ser Galahad aveva portato per la prima volta la corona d'oro, il re si alzò presto e, recatosi a palazzo con i compagni, trovò, inginocchiato ai piedi del sacro vaso, un uomo che aveva l'aspetto di un vescovo ed era circondato da una moltitudine di angeli come se fosse stato Gesù Cristo in persona. L'uomo si alzò e cominciò a celebrare la messa di Nostro Signore; dopo la consacrazione, chiamò Galahad e gli disse:

« Fatti avanti, servo di Cristo, e vedrai ciò che hai tanto desiderato. »

E quando la carne mortale di Galahad contemplò le cose spirituali, il giovane cominciò a tremare da capo a piedi; poi alzò le mani al cielo e invocò il Signore:

« Io Ti ringrazio, perché oggi ho potuto vedere l'oggetto del mio diuturno desiderio! Ora, Signore Benedetto, se così Ti piacesse, non vorrei vivere oltre. »

Allora il vescovo prese in mano il corpo del Signore e glielo porse, e Galahad lo ricevette con letizia e umiltà.

« Sai chi sono? » gli chiese poi il sant'uomo.

« No. »

« Sono Giuseppe, figlio di Giuseppe di Arimatea, che Dio ha scelto per esserti compagno perché ti somiglio sotto due aspetti: come te ho contemplato le meraviglie del Sangrail e come te sono puro e vergine. »

Dopo di che Galahad andò a baciare i compagni e a raccomandarli a Dio; poi disse a ser Bors:

« Salutate per me ser Lancillotto mio padre e signore, e ricordategli che questo è un mondo incostante. »

Infine si inginocchò a pregare davanti alla tavola e la sua anima lo lasciò, trasportata nel cielo di Gesù Cristo da una moltitudine di angeli. I compagni, che assistettero al prodigio, videro anche una mano scendere sul vaso e sulla lancia, prenderli e portarli nei cieli.

Da allora non vi è più stato un uomo che abbia avuto l'ardire di sostenere di aver visto il Sangrail.

Del dolore di Percival e di Bors per la morte di Galahad, della morte di Percival e di altri eventi

La morte di Galahad provocò nei suoi compagni un dolore così tremendo che, se non fossero stati virtuosi, sarebbero precipitati nella disperazione. Anche le genti del paese e della città ne furono amaramente rattristate.

Dopo la sepoltura, Percival andò a prendere gli abiti religiosi in un eremo fuori città dove ser Bors gli rimase sempre accanto, pur non avendo voluto abbandonare lo stato laicale perché si era riproposto di tornare a Logris.

Ser Percival visse in santità per un anno e due mesi, e quando morì ser Bors lo fece seppellire in terra consacrata accanto alla sorella e a Galahad. Poi, resosi conto di trovarsi in un paese lontano dal suo quanto Babilonia, lasciò Sarras e si imbarcò su una nave che la buona ventura fece approdare nel regno di Logris. Allora si affrettò a raggiungere il re a Camelot.

Il suo arrivo suscitò un'immensa felicità a corte, perché la prolungata assenza dei tre compagni aveva fatto temere che fossero tutti morti. Dopo il desinare, Artù convocò i chierici più insigni perché mettessero per iscritto la storia delle nobi

li avventure dei suoi cavalieri. Bors riferì gli eventi occorsi a lui stesso e Lancillotto, Percival e Galahad nel corso della ricerca del Sangrail, e Lancillotto a sua volta raccontò quanto era accaduto a lui. E tutto questo fu raccolto in grandi libri che furono poi conservati nelle biblioteche di Salisbury. Più tardi, ser Bors disse a ser Lancillotto:

« Tuo figlio mi ha dato l'incarico di salutare te prima di re Artù e dell'intera corte, e lo stesso ha fatto ser Percival, che ho sepolto personalmente insieme a Galahad nella città di Sarras. Galahad mi ha detto anche di pregarti di non dimenticare la promessa che gli facesti nel corso dei sei mesi che trascorresti con lui : di avere sempre presente la precarietà di questo mondo. »

« È vero, e fido in Dio che le sue preghiere mi siano d'aiuto! » esclamò Lancillotto; poi aggiunse: « Tu sia il benvenuto, bel cugino! Mi troverai pronto al servizio tuo e della tua famiglia in ogni momento della mia vita. È una promessa cui non verrò mai meno».

« Il tuo desiderio è il mio, signore » fu la risposta di ser Bors.

Così finisce il diciassettesimo libro che contiene la storia del Sangrail ricavata dal libro francese, una delle cronache più sante e veritiere del mondo. Segue il libro diciottesimo.

IL LIBRO DI LANCILLOTTO E DELLA REGINA GINEVRA

Libro XVIII

LA MELA AVVELENATA

Della gioia di re Artù e della regina per il compimento della ricerca del Sangrail, e come Lancillotto ricadde nell'antico amore

Come ho narrato nel libro precedente, quando la ricerca del Sangrail fu compiuta e i cavalieri sopravvissuti poterono sedere nuovamente alla Tavola Rotonda, la corte si riempì di letizia e i più felici furono re Artù e la regina Ginevra, soprattutto per il ritorno di Lancillotto e di Bors dopo la lunga assenza.

Ma il libro dice anche che Lancillotto, dimentico della promessa fatta e della perfezione raggiunta nel corso della ricerca, riprese a frequentare la regina. Del resto, come dice appunto il libro, se egli non le fosse stato intimamente legato nei suoi pensieri più riposti quanto, in superficie, appariva devoto a Dio, nessun cavaliere avrebbe potuto superarlo nella ricerca del Sangrail. Invece, i suoi più segreti sentimenti correvano sempre a lei. Così essi ripresero ad amarsi con maggiore ardore di prima e i loro convegni si fecero tanto frequenti che la corte cominciò a mormorare, e in particolare il loquace ser Agravano fratello di ser Galvano.

Ma intanto Lancillotto, continuamente assediato da dame e da damigelle che gli chiedevano di essere loro campione in questioni di diritto, per evitare ulteriori maldicenze e dicerie, decise di impegnarsi con zelo a seguire i dettami di Nostro Signore Gesù Cristo e di sottrarsi per quanto gli era possibile alla familiarità e alla compagnia di Ginevra. La regina montò in collera, e alla fine lo chiamò nelle proprie camere e gli disse:

« Non passa giorno senza che io mi accorga che il vostro

amore si sta affievolendo. La mia presenza non vi dà più alcuna gioia e voi ve ne state sempre più spesso lontano, occupato in liti e in questioni di donne. »

« Ah, signora, avreste molti motivi per perdonare il mio comportamento » fu la risposta del cavaliere. « Il primo è che sono tornato da poco dalla ricerca del Sangrail e devo ringraziare Dio per avermi accordato, non certo per mio merito, di farmi contemplare più di quanto, come mi è stato detto, sia mai stato concesso a un peccatore. Se i miei più segreti pensieri non fossero stati ancora volti al vostro amore, avrei potuto penetrare anche i più grandi misteri, come fecero mio figlio Galahad, Percival e Bors. Da allora è passato poco tempo, signora, e non mi è facile dimenticare il nobile servizio in cui mi sono diligentemente impegnato.

« Inoltre sappiate che ser Mordred, ser Agravano e molti altri della corte non ci perdono d'occhio e parlano del nostro amore. Li temo più per voi che per me perché, se del caso, io potrei fuggire o sbarazzarmene, mentre voi non potreste che rimanere qui a subire le maldicenze; e se doveste trovarvi in pericolo per avere commesso volontariamente qualche leggerezza, non potreste avere altro aiuto che il mio e quello dei miei parenti. Signora, la

nostra imprudenza ci condurrà allo scandalo e alla vergogna, e io non voglio assolutamente che voi siate disonorata. Sono queste le ragioni che mi hanno spinto a dedicarmi il più possibile al servizio delle dame, facendo in modo che tutti pensino che ne traggo gioia, delizia e piacere.»

Come la regina ordinò a ser Lancillotto di lasciare la corte, e del dolore che egli ne provò

La regina era rimasta in silenzio; ma dopo che Lancillotto ebbe finito di parlare scoppiò in lacrime e continuò a piangere e a singhiozzare a lungo. Quando potè nuovamente articolare le parole, gli disse:

« Lancillotto, ora capisco la vostra falsità e la vostra volgare lussuria! Voi amate altre dame, e per me non provate che disprezzo. Adesso che ho ben chiaro che siete un traditore, state certo che non vi amerò mai più. Non osate comparirmi ancora davanti: da questo momento vi scaccio dalla corte, e per sempre, e vi bandisco dalla mia compagnia. Se tenterete di rivedermi, sarete ucciso. »

Ser Lancillotto si allontanò all'istante, colmo di un tale dolore che stentava a reggersi in piedi. Chiamò ser Bors, ser Ector di Maris e ser Lionello e riferì loro che la regina lo aveva bandito e che perciò intendeva ritornare nel proprio paese.

« Secondo me non dovresti lasciare il regno » gli disse ser Bors di Ganis. « Non devi dimenticare che sei considerato il più nobile e rinomato cavaliere del mondo, e che sei impegnato in diverse questioni di grande importanza. Spesso le donne sono impulsive e compiono azioni di cui poi si pentono amaramente. Dovresti quindi montare a cavallo, raggiungere quell'ottimo eremo vicino a Windsor e fermarti presso il buon cavaliere ser Brastias finché ti farò avere notizie positive. »

« Sai bene, cugino, che sono restio ad andarmene; ma la regina è stata molto severa quando mi ha proibito di restare nel regno, e credo che non vorrà essere mai più la mia benevola signora di un tempo. »

« Non dire così. Si è adirata con te già altre volte, e poi è stata la prima a rammaricarsene. »

« Va bene » acconsentì infine Lancillotto. « Farò come dici; prenderò cavallo e corredo e resterò dall'eremita Brastias finché non avrò avuto notizie da te. Ma tu cerca di riconquistarmi l'amore della regina. »

« Non c'è bisogno che tu me lo dica; sai bene che farò il possibile per compiacerti. »

Così ser Lancillotto lasciò subito la corte e nessuno, tranne ser Bors, seppe dove si era diretto. Dopo la sua partenza, la regina non mostrò segni esteriori di tristezza con i parenti di lui o con altri, ma il libro dice che nel suo intimo non cessava di pensare a Lancillotto, pur sopportando il distacco con grande orgoglio, come se non provasse alcun sentimento e non temesse pericoli.

Come un cavaliere fu avvelenato nel corso di un pranzo offerto dalla regina, e come ella ne fu accusata da ser Mador

Per mostrare a tutti i cavalieri della Tavola Rotonda che provava per loro lo stesso affetto che aveva per ser Lancillot-to, la regina offrì a Londra un pranzo privato invitandovi ser Galvano e i suoi fratelli - cioè ser Agravano, ser Gaheris, ser Gareth e ser Mordred - oltre a ser Bors, ser Blamor e ser Bleoberis di Ganis, ser Galeotto, ser Galihodin, ser Ector di Maris, ser Lionello, ser Palamede e suo fratello ser Safer, ser La Cotta Maltagliata, ser Persant, ser Ironside, ser Brandile, ser Kay il Siniscalco, ser Mador della Porta, ser Patrise, il cavaliere d'Irlanda Aliduke, ser Astamore e ser Pinel il Selvaggio, cugino di quel buon cavaliere ser Lamorak il Gallese che ser Galvano e i fratelli avevano ucciso a tradimento.

Questi ventiquattro cavalieri, dunque, avrebbero desinato con Ginevra in un luogo privato dove era stata preparata una grande festa con ogni sorta di cibi prelibati. E poiché ser Galvano amava molto mangiare ogni giorno, a pranzo come a cena, diverse qualità di frutta, e in particolare mele e pere, e ovunque pranzasse o banchettasse si teneva sempre pronta della buona frutta per lui, la regina, per compiacerlo, ne fece preparare una grande quantità e varietà. Ora, ser Galvano aveva un temperamento molto violento e quel Pinel che si è detto lo odiava a causa del suo parente ser Lamorak il Gallese e perciò, per pura malvagità, avvelenò delle mele allo scopo di ucciderlo. Verso la fine del pranzo, però, la mala sorte volle che Patrise, un buon cavaliere cugino di ser Mador della Porta, ne prendesse una; non aveva finito di mangiarla, che cominciò a gonfiarsi fino a scoppiare, e d'improvviso cadde morto tra i commensali. I cavalieri balzarono in piedi fuori di sé per l'indignazione: era stata la regina Ginevra a offrire il banchetto, e quindi i sospetti potevano cadere solo su di lei.

« Madama » le disse quindi Galvano « questo pranzo era stato offerto per me, e del resto tutti quelli che conoscono i miei gusti sanno che amo la frutta. È chiaro perciò che ce mancato poco che io morissi, e temo che ne sarete incolpata voi. »

La regina era talmente smarrita che era rimasta senza parole.

« Non finirà così! » saltò su allora a dire ser Mador della Porta. « Ho perso un nobilissimo cavaliere del mio stesso sangue e reclamo vendetta a oltranza per questo vile oltraggio! »

Quindi accusò apertamente Ginevra della morte del cugino. Gli altri tacquero; sospettavano anch'essi la regina, e non intendevano perciò pronunciare una sola parola contraria alle affermazioni di Mador. La regina, da parte sua, si trovava in un tale imbarazzo che non sapeva che altro fare se non piangere tanto accoratamente da cadere svenuta.

Udendo il frastuono e le grida, sopraggiunse re Artù che, saputo l'accaduto, ne fu anch'egli profondamente costernato.

Come ser Mador accusò la regina di tradimento e come, a tutta prima, nemmeno un cavaliere fu disposto a battersi in sua difesa

Ser Mador si erse al cospetto del re e accusò la regina di tradimento, poiché a quei tempi si

usava chiamare tradimento ogni genere di morte sospetta.

« Bei signori » dichiarò allora il sovrano « questo doloroso evento mi riempie di dolore. Stando così le cose e dovendo comportarmi da giudice imparziale, non posso intervenire e battermi in favore di mia moglie, pur essendo convinto che l'accaduto non vada addebitato a lei, e che ella non vi perderà l'onore. Sono però certo che vi sarà un buon cavaliere disposto a rischiare la vita perché Ginevra non subisca il rogo a causa di un'accusa ingiusta. Ser Mador, non abbiate tanta fretta; può darsi che la mia regina non sia poi così priva di amici! Fissate il giorno del combattimento, ed ella si procurerà un cavaliere che vi darà soddisfazione. Altrimenti sarebbe una grave vergogna per me e per tutta la corte. »

« Mio grazioso signore » fu la risposta di ser Mador « vi prego di scusarmi ma, sebbene siate il nostro re, sotto questo aspetto io vi considero solo un cavaliere che ha prestato giuramento al nobile ordine come tutti noi. Non offendetevi perciò se i ventiquattro cavalieri che sono stati invitati a questo pranzo nutrono fondati sospetti sulla regina. Cosa ne dite voi? » chiese poi rivolto ai presenti.

Uno per uno essi risposero che non potevano giustificare Ginevra: era stata lei a offrire il banchetto e quindi la colpa non poteva che essere sua o dei suoi servitori.

« Ahimè, l'avevo preparato in perfetta buona fede, certo non per far del male! » esclamò allora la regina. « Che il Signore Onnipotente soccorra il mio buon diritto! Dio mi è testimone che non mi ero proposta una simile malvagità. » « Mio signore » disse Mador ad Artù « poiché siete un re equanime, vi prego di fissare il giorno in cui potrò avere giustizia. »

« Ebbene, tra quindici giorni trovatevi armato e a cavallo nel prato sotto Winchester. Vi auguro di fare del vostro meglio. Dio aiuterà colui che sarà nel giusto. Ma se dovesse accadere che la regina non trovi un campione, in quello stesso giorno e nel medesimo luogo ella sarà arsa sul rogo. » « Accetto la vostra risposta » dichiarò ser Mador.

Dopo che tutti i cavalieri se ne furono andati, il re e la regina rimasero soli e Artù chiese alla moglie come si fossero svolti i fatti.

« Che Dio mi aiuti, non lo so assolutamente! » rispose Ginevra.

« Dove ser Lancillotto? » le domandò allora Artù. « Se si fosse trovato qui non si sarebbe certo rifiutato di battersi per te. »

« Non so dove sia, ma suo fratello e i suoi parenti ritengono che abbia lasciato il regno. »

« Mi spiace, perché altrimenti avrebbe risolto in fretta la contesa. Allora ti consiglio di andare a chiedere a ser Bors di battersi lui per amore di Lancillotto, e ti giuro che non rifiuterà. Purtroppo nessuno dei ventiquattro cavalieri che pranzavano con te quando fu ucciso ser Patrise sarà disposto ad essere tuo campione e a pronunciarsi in tuo favore, perciò sarai gravemente diffamata a corte. »

« Ahimè, e non ci posso fare nulla! » si lamentò Ginevra. « Ora sento la mancanza di ser

Lancillotto. Che sollievo sarebbe per il mio cuore la sua presenza! »

« Cosa ti ha spinto ad allontanarlo? Sai bene che chi lo ha al proprio fianco può contare sull'uomo di maggior prestigio che vi sia al mondo. Ora vai a chiedere a ser Bors di battersi per te per amor suo » concluse il re.

Come la regina chiese a ser Bors di battersi per lei; come egli accettò ma a una condizione, e come poi ne avvertì ser Lancillotto

La regina, lasciato il re, convocò ser Bors nella propria camera e lo pregò di aiutarla.

« Cosa dovrei fare, signora? » le domandò il cavaliere. « L'onore non mi consente di occuparmi di questa faccenda: ero presente anch'io al banchetto e temo di suscitare il sospetto degli altri cavalieri. Ora vi manca ser Lancillotto, che sarebbe stato dalla vostra parte nel torto come nel diritto; avete potuto constatarlo tutte le volte che siete stata in pericolo. Ma voi l'avete scacciato dal paese proprio quando più vi onorava e rappresentava tutto il nostro sostegno, e ora mi meraviglio che abbiate il coraggio di chiedermi di fare qualcosa per voi. »

« Ahimè, cavaliere, mi rimetto interamente alla vostra misericordia e seguirò tutti i vostri consigli per riparare ai miei errori! » esclamò Ginevra, cadendo in ginocchio davanti a lui e implorando la sua grazia. « Altrimenti subirò una morte vergognosa, e per un torto che non ho commesso » aggiunse.

In quel mentre entrava re Artù che trovò la regina inginocchiata e sentì Bors che, rialzandola, le diceva:

« Signora, mi fate disdoro. »

« Abbiate pietà di lei, gentile cavaliere » intervenne il sovrano. « Sono sicuro che è stata calunniata e vi prego di battervi in nome dell'affetto che nutrite per ser Lancillotto. » « Quello che mi chiedete è molto gravoso, sire » fu la risposta di ser Bors. « Se accetterò di essere il campione della regina mi alienerò molti cavalieri della Tavola Rotonda. Tuttavia, per amore di Lancillotto e vostro, sarò suo difensore a meno che il caso non porti qui un campione migliore di me. »

« Me ne date la vostra parola? » gli chiese il re.

« Sì, sire, e non verrò meno né a voi né alla regina. Ma se si dovesse presentare un cavaliere migliore di me » ripetè ser Bors « sarà lui a ingaggiare la battaglia. »

Il re e la regina ne furono sollevati e lo ringraziarono di cuore. Qualche tempo dopo Bors si allontanò di nascosto dalla corte e raggiunse ser Lancillotto presso l'eremita Brastias.

« Ah, Gesù, il caso ha voluto che le cose andassero proprio secondo i miei desideri! » esclamò ser Lancillotto dopo che il cugino gli ebbe riferito l'accaduto. « Allora tu ti preparerai a combattere, ma farai in modo da temporeggiare il più possibile finché non mi vedrai arrivare. Mador è un cavaliere ardente quando si sente provocato, e sono sicuro che

più lo farai aspettare, più egli sarà impaziente di battersi. »

« Lascia fare a me, e tutto andrà secondo il tuo progetto » gli disse ser Bors.

Quando fu di ritorno a corte, vi si era già sparsa la voce che egli si sarebbe battuto per la regina, con disappunto di molti che non erano convinti dell'innocenza di Ginevra. Perciò Bors decise di spiegarsi con loro.

« Bei signori » disse « sarebbe vergognoso tollerare che la più nobile sovrana del mondo sia disonorata sotto i nostri occhi, considerando che il suo signore, e nostro re, è il sovrano più insigne fra i cristiani e che dovunque vada ci rende sempre onore. »

« Amiamo e onoriamo quanto te il nobilissimo re Artù » fu la risposta di alcuni. « Ma non portiamo lo stesso affetto alla regina che è la rovina dei cavalieri.»

« Bei signori, mi sembra che non parliate come dovreste » replicò ser Bors. « Non ho mai sentito dire che Ginevra abbia rovinato un solo cavaliere. Anzi, a quel che so, ella ci ha sempre magnificato ed è stata la sovrana più generosa e liberale, e la più munifica di doni e di benevolenza. Sarebbe quindi vergognoso se lasciassimo morire nell'ignominia la moglie del nostro nobilissimo re. Sappiate che non lo permetterò, e che sosterrò la sua innocenza nella morte di ser Patrise; del resto, ella non aveva alcun motivo per odiare lui

o alcuno dei cavalieri intervenuti al banchetto. Direi anzi che ci abbia invitati per affetto, certo non per un subdolo stratagemma, e sono convinto che comunque andrà, un giorno sarà possibile provare che tra di noi vi è un traditore. »

« Sono disposto a credervi » disse qualcuno.

Così alcuni furono soddisfatti, e altri no.

Come ser Bors si preparò per battersi per la regina nel giorno stabilito, e come ne fu dispensato da un altro cavaliere proprio nel momento in cui stava per entrare in lizza

I giorni passarono rapidi, e quando giunse il mattino fissato per la tenzone, il re, la regina e tutti i cavalieri di ogni rango presenti a corte scesero sul prato fuori di Winchester. La regina fu affidata alla custodia del conestabile, mentre, intorno a un palo di ferro, veniva preparata una grande pira su cui ella sarebbe stata arsa nel caso in cui ser Mador della Porta fosse risultato vincitore. Perché a quei tempi vigeva il costume che né il favore, né l'amore o l'affinità, per i re come per i cavalieri, per le regine come per le donne qualsiasi, dovessero influire sull'equanimità del giudizio.

Intanto ser Mador della Porta era arrivato e aveva giurato al cospetto del sovrano che la regina aveva ordito il tradimento e che egli l'avrebbe provato con la propria persona contro chiunque avesse affermato il contrario. Subito dopo si fece avanti ser Bors dichiarando che la regina Ginevra era nel giusto, e che egli ne avrebbe dimostrata l'innocenza nel tradimento di cui era accusata.

« Allora preparati, e vedremo chi ha ragione! » esclamò ser Mador.

« So che sei un buon cavaliere » gli disse ser Bors. « Eppure non ho molta paura di te, perché fido in Dio di essere in grado di oppormi alla tua abilità. Sappi però che ho promesso al re e a madama la regina di battermi a oltranza, a meno che me ne dispensi un cavaliere migliore di me. »

« Hai finito? Allora adesso vieni a batterti, oppure di' di no! » replicò ser Mador.

« Monta pure a cavallo; credo che non aspetterai a lungo una risposta. »

Si ritirarono entrambi nelle tende e si prepararono come credettero meglio. Poco dopo ser Mador ricomparve, scudo alla spalla e lancia in pugno, e si mise a cavalcare intorno al campo gridando al re:

« Ordinate al vostro campione di farsi avanti, se osa! »

Ser Bors, punto sul vivo, montò a cavallo e si portò a un'estremità della lizza. Ma proprio in quel momento si accorse che un cavaliere armato da capo a piedi, montato su un cavallo bianco e con lo scudo decorato con un'insegna sconosciuta, sbucava da un bosco vicino e si dirigeva verso di lui galoppando a briglia sciolta.

« Bel cavaliere » disse a Bors quando lo ebbe raggiunto « ti prego di non offenderti se un combattente migliore di te sosterrà questa battaglia. Adesso ritirati: oggi ho viaggiato a lungo proprio a questo scopo, e del resto è quello che ti promisi l'ultima volta che ci incontrammo. Ora ti ringrazio di tutto cuore per la tua buona volontà. »

Allora ser Bors andò a riferire al re che un altro cavaliere intendeva essere il campione della regina, e Artù gli chiese di chi si trattasse.

« Non lo so, ma eravamo già d'accordo che oggi sarebbe venuto. Ora, sire, io sono dispensato » concluse ser Bors.

Come ser Lancillotto si batté per la regina contro Mador, e come, vincendolo, la discolpò

Il re chiamò il cavaliere sconosciuto e gli chiese se intendesse davvero battersi per la regina.

« Sono venuto per questo » fu la risposta che ne ebbe. « Ma siccome ho poco tempo, vi prego di non trattenermi. Appena avrò finito dovrò partire per delle faccende che mi aspettano altrove. Devo però dirvi che è una vergogna che voi e tutti i cavalieri della Tavola Rotonda permettiate che una dama nobile e una regina cortese come Ginevra sia vilmente insultata alla vostra presenza. »

Poi i contendenti si portarono alle due estremità della lizza, abbassarono le lance e si corsero incontro a tutta forza. L'arma di ser Mador volò in pezzi, mentre quella dello sconosciuto tenne e rovesciò rovinosamente al suolo l'avversario e il suo cavallo. Con prontezza e agilità ser Mador si liberò della cavalcatura, poi si mise davanti lo scudo, snudò la spada e incitò l'altro a smontare e a battersi a piedi. Allora quegli lasciò la sella con la leggerezza di un uomo vigoroso e, tratta la spada e parato lo scudo a difesa del

corpo, riprese la battaglia. Si scambiarono un gran numero di colpi possenti attaccando, traversando, di punta e di affondo, e avventandosi l'uno contro l'altro come cinghiali selvaggi. Mador era un combattente forte e provetto che aveva affrontato molte aspre battaglie, perciò il cavaliere sconosciuto dovette lotta-

re per quasi un'ora prima di riuscire a gettarlo al suolo bocconi.

Gli si era già avvicinato per trattenercelo, quando l'altro si alzò e lo colpì attraverso il muscolo della coscia facendone sprizzare un fiotto di sangue. Il cavaliere, sentendosi ferito, lasciò dapprima che Mador si rimettesse in piedi, poi gli vibrò un fendente sul capo che lo fece ripiombare a terra lungo disteso. Ma mentre si accingeva a togliergli l'elmo per mozzargli la testa, il caduto lo pregò di risparmiarlo e si diede per vinto.

« Non ti concederò la vita se non dichiarerai che la regina è innocente da ora e per sempre, e se non avrò assicurazione che sulla tomba di ser Patrise non si farà alcuna menzione che ella abbia avuto parte nel tradimento » fu però la risposta del vincitore.

« D'accordo: scagiono pubblicamente la regina e la dichiaro libera per sempre dall'accusa » dichiarò allora ser Mador.

Gli arbitri della lizza lo rialzarono e lo condussero nella sua tenda, mentre il cavaliere sconosciuto si dirigeva verso la base della scalinata su cui sedeva il re e dove, nel frattempo,

lo aveva raggiunto anche la regina che aveva scambiato con

il marito un bacio affettuoso. I sovrani si inchinarono al vincitore e lo ringraziarono; poi Artù lo pregò di togliersi l'elmo, di riposare e di accettare del vino. E quando quegli si fu scoperto il viso per bere, tutti riconobbero ser Lancillotto del Lago. Allora il re prese la mano di Ginevra e gli andò incontro dicendo:

« Grazie per la pena che vi siete dato in favore mio e della regina.»

« Sire, sapete bene che è mio preciso dovere battermi nelle contese che riguardano la vostra persona e quella di madama la regina, poiché voi mi conferiste l'ordine della cavalleria e, nello stesso giorno dell'investitura, madama mi rese un grande onore salvandomi da una sconfitta. Per la troppa fretta avevo infatti dimenticato la spada che ella trovò impigliata nello strascico e mi ridiede proprio nel momento in cui ne avevo più bisogno per non essere disonorato al cospetto di tutta la corte. Fu allora, sire, che le promisi di essere suo cavaliere per sempre, nel diritto come nel torto. »

« Grazie ancora per quanto avete fatto » ripetè Artù. « Non dubitate che saprò ricompensare il vostro gesto. »

Intanto Ginevra, che non aveva distolto gli occhi da Lancillotto commossa per tutte le cortesie che egli le faceva e che ella stessa ricambiava solo con amare crudeltà, ne fu talmente rammaricata che per poco non si lasciò cadere in terra.

Per dimostrare il proprio affetto a Lancillotto, si erano fatti avanti i cavalieri della sua famiglia, seguiti dai compagni della Tavola Rotonda che gli dettero il benvenuto. E dopo che ser Mador fu affidato alle cure dei medici e la ferita di Lancillotto medicata, la corte si riempì di allegria e di grandi festeggiamenti.

Come la Damigella del Lago rivelò la verità, e di vari altri eventi

Qualche tempo dopo arrivò a corte Nimue, la Damigella del Lago, che aveva sposato il buon cavaliere ser Pelleas e che aveva posto le sue arti magiche al servizio di Artù e dei suoi cavalieri. Nel sentire che la regina era stata accusata della morte di ser Patrise, Nimue dichiarò che Ginevra non era affatto colpevole e rivelò che era stato Pinel ad avvelenare le mele del banchetto allo scopo di uccidere Galvano che, insieme ai fratelli, aveva messo a morte suo cugino Lamorak il Gallese. In tal modo la regina fu scagionata definitivamente, mentre ser Pinel scappava dalla corte per rifugiarsi nel proprio paese.

Ser Patrise fu poi sepolto nella chiesa di Westminster, e sulla sua tomba fu incisa questa iscrizione:

QUI GIACE SER PATRISE D'iRLANDA, UCCISO DA SER PINEL IL SELVAGGIO CON UNA MELA CHE AVEVA AVVELENATO PER METTERE A MORTE SER GALVANO, E CHE LA SVENTURA VOLLE FOSSE INVECE MANGIATA DA LUI, CHE VI PERSE LA VITA.

Allo scopo di discolpare per sempre Ginevra, vi venne scritto anche che ser Mador della Porta l'aveva incolpata di tradimento per quella morte e che ser Lancillotto, che si era battuto per dimostrarne l'innocenza, aveva vinto l'accusatore in duello giudiziario.

Ser Mador supplicò insistentemente la regina di concedergli di nuovo la sua benevolenza; e quando ottenne di tornare nelle sue buone grazie per intercessione di ser Lancillotto, tutto fu dimenticato.

Del torneo di Winchester e della decisione di Lancillotto di prendervi parte in segreto

Si avvicinava la festa dell'Assunzione di Nostra Signora, e quindici giorni prima il re fece bandire che in tale occasione si sarebbe tenuto a Camelot un grande torneo e che egli stesso e il re di Scozia si sarebbero battuti contro chiunque avesse voluto intervenire. E il re del Galles del Nord, re Agwisance d'Irlanda, il Re dei Cento Cavalieri, Galeotto il Nobile Principe e il re del Northumberland, oltre a numerosi cavalieri, nobili duchi e conti di diverse contrade fecero sapere che vi sarebbero andati.

Quando re Artù iniziò i preparativi per recarvisi, chiese alla regina di accompagnarlo, ma ella gli rispose che era malata e che quindi non avrebbe potuto cavalcare.

« Mi dispiace molto » replicò il re. « Sono sette anni che non si riunisce una compagnia altrettanto nobile, a eccezione della Pentecoste in cui Galahad lasciò la corte. »

« Vi prego di scusarmi, ma non potrò proprio venire » ripetè Ginevra.

Così alcuni cavalieri si convinsero che ella rimaneva a casa perché Lancillotto aveva già dichiarato che non avrebbe accompagnato il re, non essendo ancora guarito dalla ferita ricevuta da ser Mador.

Intanto Artù, addolorato e allo stesso tempo adirato, si metteva in viaggio con il suo seguito per Winchester, e la prima notte prendeva alloggio nella città di Astolat, che in inglese ha preso il nome di Guildford.

Dopo la partenza del sovrano, la regina aveva mandato a chiamare Lancillotto.

« Signore, la vostra decisione di non seguire il sovrano merita un rimprovero! » gli disse. « Cosa credete che penseranno e diranno i nostri nemici? "Guarda un po': Lancillotto e la regina non vengono! Certo sarà per sollazzarsi insieme!". »

« Avete ragione, signora, anche se è da poco che siete diventata tanto saggia » le rispose il cavaliere. « Questa volta seguirò il vostro consiglio; stanotte dormirò ancora qui, ma domattina presto prenderò la strada per Winchester. Non dovete dimenticare, però, che alle giostre sarò costretto a schierarmi contro il re e i suoi cavalieri. »

« Fate quello che ritenete opportuno » replicò Ginevra « ma

io vi consiglio di non mettervi contro il re e i vostri compagni. Sapete perfettamente che tra di essi si troveranno molti vostri parenti. »

« Vi prego, signora, non vi adirate se prenderò l'avventura come Dio vorrà mandarmela. »

Come ser Lancillotto andò ad Astolat dove una damigella gli diede una manica pregandolo di portarla sull'elmo

il mattino dopo, di buon ora, ser Lancillotto ascoltò la messa, fece colazione, prese congedo dalla regina e si mise in cammino. Cavalcò a lungo e raggiunse il castello del vecchio barone ser Bernard di Astolat solo a vespro, proprio nel momento in cui Artù passeggiava nel giardino confinante. Così il re lo scorse mentre entrava nella casa del suo ospite e lo riconobbe.

« Ebbene, signori, ho appena veduto un cavaliere che credo che farà meraviglie alle giostre » disse allora agli uomini del seguito.

« Diteci chi è » gli domandarono alcuni.

« Per ora non lo saprete » replicò il re; e si diresse sorridendo alle proprie stanze.

Lancillotto era andato nella camera che gli era stata assegnata e si era tolta l'armatura, quando fu raggiunto da ser Bernard che lo accolse festosamente e gli augurò il benvenuto nel modo più cortese, ma non lo riconobbe.

« Bel signore, vi vorrei pregare di prestarmi uno scudo dall'impresa sconosciuta, perché il mio è fin troppo noto » gli disse il cavaliere.

« Avrete ciò che desiderate » gli rispose il vecchio. « Mi sembrate un uomo d'onore e voglio dimostrarvi amicizia. Signore » aggiunse poi « ho due figli novelli cavalieri, e poiché il maggiore, che si chiama Tirre ed è stato ferito il giorno stesso dell'investitura, non può cavalcare, vi darò il suo scudo che è conosciuto solo in queste contrade. Se non vi dispiace, però, vorrei che l'altro mio figlio Lavaine, che è gagliardo e coraggioso per la sua giovane età, venisse con voi alle giostre. Ora vorrei sapere il vostro nome. »

«Per questa volta dovrete scusarmi, ma se con l'aiuto di Dio mi porterò bene al torneo, tornerò per dirvelo » gli rispose ser Lancillotto. « Comunque vi prego di farmi

accompagnare da vostro figlio e di darmi lo scudo di suo fratello. »

« Come volete » accondiscese ser Bernard.

Ora, il vecchio barone aveva anche una figlia che veniva chiamata la Bella Damigella d'Astolat, ma il cui vero nome era Eiaine la Bianca. La fanciulla osservò attentamente il cavaliere e, a quanto dice il libro, lo trovò talmente bello che se ne innamorò perdutamente. Passeggiava avanti e indietro ardente d'amore, quando le venne in mente di chiedergli di portare un suo pegno alle giostre.

« Damigella » le rispose il cavaliere « se ve lo permettessi, potreste affermare a buon diritto che ho fatto per voi qualcosa che non ho mai voluto concedere a nessun'altra dama o damigella. »

Ma poi si ricordò che aveva deciso di partecipare al torneo sotto mentite spoglie, e poiché fino a quel giorno non aveva mai portato pegni di damigelle, pensò che se lo avesse fatto avrebbe avuto la certezza che i parenti non lo avrebbero riconosciuto.

« Bella fanciulla, accetto, e lo porrò sull'elmo » le disse quindi. « Ditemi di cosa si tratta. »

« Di una manica rossa, di scarlatto ricamato con grosse perle » rispose Eiaine porgendogliela.

Poi Lancillotto le affidò il proprio scudo pregandola di custodirlo fino al suo ritorno. La notte passò tra feste e riposo, e la damigella volle restare accanto a lui per tutto il tempo che egli le consentì.

Come ebbe inizio il torneo di Winchester, quali cavalieri vi parteciparono, e di altri eventi

Artù trascorse tre giorni ad Astolat in attesa che vi si riunissero tutti i suoi nobili cavalieri; poi, un mattino, si rimise in viaggio. Dopo la partenza del re, anche ser Lancillotto e ser Lavaine si prepararono a lasciare la città. Chiesto congedo al vecchio barone e alla figlia, i due cavalieri si recarono a Camelot, che a quel tempo era chiamata Winchester, dove trovarono una gran folla di re, di duchi, di conti, di baroni e di nobili cavalieri; ma ser Lavaine fece in modo che Lancillotto fosse alloggiato in segreto in casa di un ricco borghese perché nessuno sapesse chi era. Rimasero a riposare presso il loro ospite fino alla festa dell'Assunzione, il giorno in cui doveva avere luogo il torneo.

Le trombe suonarono per chiamare al campo, e re Artù fu fatto accomodare su una tribuna perché potesse giudicare chi si sarebbe distinto maggiormente. Il libro francese dice che, poiché ser Galvano non era mai risultato vincitore nelle prove cui aveva partecipato anche Lancillotto e che, anzi, era stato battuto tutte le volte che questi si era presentato travestito, il re volle che il nipote rimanesse al suo fianco.

Questa volta vari re, come Agwisance d'Irlanda e il sovrano degli Scozzesi, si schierarono dalla parte di Artù, mentre il partito avverso contava fra gli altri il re del Galles del Nord, il Re dei Cento Cavalieri, il re del Northumberland e ser Galeotto il Nobile Principe, che

però erano troppo deboli per tenere testa agli avversari che tra le loro file annoveravano i cavalieri più valorosi del mondo.

I due partiti si separarono, e ciascun combattente si preparò come meglio potè; anche ser Lancillotto si rivestì delle armi, e assicurò saldamente all'elmo la manica rossa. Poi si allontanò di nascosto da Winchester in compagnia di ser Lavaine e, raggiunto un boschetto frondoso alle spalle dei cavalieri schierati contro re Artù, vi rimase in silenzio senza farsi vedere fino all'inizio dello scontro.

Ecco allora scendere in campo il re degli Scozzesi e quello d'Irlanda, a cui si opposero il re del Northumberland e il Re dei Cento Cavalieri, rovesciandoli al suolo. Poi ser Palamede, del partito di Artù, si scontrò con ser Galeotto, ed entrambi precipitarono a terra. Dopo che, aiutati dai propri uomini, furono rimontati in sella, ebbe inizio la grande mischia.

Ser Brandite, ser Sagramore l'Impetuoso, ser Dodinas il Selvaggio, ser Kay il Siniscalco, ser Griflet il Figlio di Dio, ser Mordred, ser Meliot di Logris, ser Ozanna dal Cuore Ardito, ser Safer, ser Epinogrus, ser Galleron di Galway, tutti cavalieri della Tavola Rotonda, entrarono in campo insieme a molti altri e costrinsero il re del Northumberland e il re del Galles del Nord a perdere terreno.

« Guardate che compagnia di buoni cavalieri! » esclamò Lancillotto rivolto a ser Lavaine. « Si tengono stretti insieme come cinghiali incalzati dai cani. Se mi vorrete aiutare li vedrete presto indietreggiare in fretta come sono venuti avanti. »

« Non vi risparmiate, signore. Da parte mia farò tutto quel

lo che potrò » fu la risposta del giovane.

Come ser Lancillotto e ser Lavaine scesero in campo contro la corte di re Artù, e come Lancillotto fu ferito

Ser Lancillotto e ser Lavaine si slanciarono nel folto della mischia, e mentre il primo scavalcava ser Brandile, ser Sagramore, ser Dodinas il Selvaggio, ser Kay e ser Griflet con una sola lancia, ser Lavaine abbatteva ser Lucano il Maggiordomo e ser Bedivere. Poi Lancillotto, fattosi dare una lancia nuova, gettò a terra ser Agravano, ser Gaheris, ser Mordred e ser Meliot di Logris, intanto che il compagno rovesciava Ozanna dal Cuore Ardito. Dopo di che Lancillotto snudò la spada e, colpendo a destra e a manca, con impeto straordinario disarcionò ser Safer, ser Epinogrus e ser Galleron, tanto che, recuperate a fatica le cavalcature, i cavalieri della Tavola Rotonda si videro costretti a indietreggiare.

« Misericordia! » esclamò ser Galvano. « Chi sarà mai il cavaliere che compie quelle incredibili prodezze?»

« Io so chi è, ma per ora non voglio dirlo » dichiarò Artù.

« Dal modo in cui si tiene a cavallo e dai fendenti che mena, sire, direi che è Lancillotto; ma non può essere, per via della manica rossa che inalbera sullelmo. Non ho mai visto Lancillotto portare pegni di dame o di gentildonne. »

« Lasciate stare » concluse il re. « Prima che vada via lo conosceremo meglio. E poi compirà imprese ancora più eccezionali. »

Il partito avverso ad Artù, che all'inizio si era mostrato debole, aveva intanto ripreso coraggio e ritrovato compattezza. Perciò ser Bors, ser Ector di Maris e ser Lionello chiamarono a sé ser Blamor di Ganis, ser Bleoberis, ser Aliduke, ser Galihud, ser Galihodin e ser Bellengerus il Bello, tutti parenti di ser Lancillotto e nobili cavalieri, per slanciarsi in avanti con odio e con dispetto, ben decisi a punire Lancillotto e Lavaine che non avevano riconosciuti. Vennero allo scontro e abbatterono un buon numero di cavalieri del Galles del Nord e del Northumberland. Lancillotto allora si affrettò ad afferrare una lancia robusta e si gettò su ser Bors, su ser Ector e su ser Lionello assieme, che però lo colpirono contemporaneamente e gli scagliarono in terra il cavallo; la disgrazia volle che la lancia di ser Bors gli attraversasse lo scudo e gli penetrasse nel fianco: l'asta si spezzò e la punta gli rimase infitta in corpo.

Ser Lavaine vide il suo signore al suolo e si gettò contro il re di Scozia, disarcionandolo; poi gli strappò di forza il cavallo e lo portò a ser Lancillotto, riuscendo a farvelo montare nonostante tutti gli oppositori. Allora ser Lancillotto, presa un'altra lancia, abbatté ser Bors, ser Ector e ser Lionello, intanto che ser Lavaine disarcionava ser Blamor di Ganis. Lancillotto si sentiva ferito a morte, tuttavia mise mano alla spada e assestò sull'elmo di ser Bleoberis un tale fendente da farlo svenire e cadere di sella, poi servì allo stesso modo ser Aliduke e ser Galihud, mentre ser Lavaine colpiva ser Bellen-gerus, il figlio di Alessandro l'Orfano. Nel frattempo ser Bors, che era rimontato a cavallo, si era fatto incontro al cugino insieme a ser Ector e a ser Lionello: le tre spade si abbatterono insieme sull'elmo di Lancillotto, ma il cavaliere, pur soffrendo per quei colpi e per la precedente ferita, rimase ben deciso a battersi finché ne avesse avuta la forza. Perciò assestò a ser Bors un colpo che gli fece chinare la testa; poi gli sollevò l'elmo per ucciderlo; ma esitò, e infine lo riabbassò. Lo stesso fece con ser Ector e con ser Lionello perché, come dice il libro, quando li vide in faccia il cuore gli mancò. Allora li lasciò dov'erano e si slanciò tra la calca dei combattenti compiendo le gesta più straordinarie di cui si fosse mai sentito parlare e colpendo e abbattendo più di trenta cavalieri, quasi tutti della Tavola Rotonda. Anche ser Lavaine, che non lo abbandonava un momento, si batteva in modo eccellente, tanto che disarcionò ben dieci cavalieri della Tavola Rotonda.

Come ser Lancillotto e ser Lavaine lasciarono il campo, e del pericolo in cui si trovò ser Lancillotto

« Misericordia, mi chiedo chi sia il cavaliere dalla manica rossa! » disse ser Galvano ad Artù.

« Lo saprete prima che vada via » ripetè il re, ordinando poi che fosse dato il segnale della fine.

Gli araldi decretarono che il premio spettava al cavaliere dallo scudo bianco e dalla manica rossa sull'elmo, e il re del Galles del Nord, il re del Northumberland, il Re dei Cento Cavalieri e ser Galeotto il Nobile Principe gli si avvicinarono e gli dissero:

« Bel cavaliere, Dio vi benedica per quanto avete fatto oggi per noi! Vi preghiamo di

venire a ricevere l'onore e il premio che avete meritato con il vostro valore. »

« Bei signori » rispose loro ser Lancillotto « l'ho meritato pagandolo a caro prezzo, ma ora me ne rammarico perché credo che vi perderò la vita. Quindi, per cortesia, lasciatemi andare. Non mi importa degli onori: sono ferito gravemente e preferirei un po' di riposo alla signoria sul mondo intero. » Dopo di che, gemendo da fare pietà, spronò il cavallo e galoppò per quasi un miglio fermandosi solo ai margini del bosco dove, certo di non essere più in vista, tirò le redini e disse a ser Lavaine che lo aveva seguito:

« Gentile cavaliere, aiutami a estrarre il troncone della lancia; mi brucia tanto che mi sembra di morire. »

« Vorrei farlo, mio signore, ma temo che se ve lo togliessi vi trovereste in pericolo di morte. »

« Allora te lo ordino, per il bene che mi porti! » esclamò Lancillotto smontando di sella.

Ser Lavaine lo imitò, e quando gli estrasse l'arma dal fianco il cavaliere gettò un grido e un tremendo gemito. Il sangue sprizzò copioso, poco meno di una pinta in una sola volta, e Lancillotto, che si era lasciato cadere a sedere, si accasciò svenuto e mortalmente pallido.

« Ahimè, che devo fare? » si disperò ser Lavaine, che intanto si era affrettato a girare il ferito per farlo respirare meglio.

Lancillotto rimase privo di sensi per quasi mezz'ora, e quando infine si riprese, alzò gli occhi e disse:

« Aiutami a montare a cavallo. A due miglia da qui abita un cortese eremita che un tempo era un signore nobile e potente quanto generoso, che ha scelto la povertà abbandonando tutti i suoi possedimenti. Si chiama ser Baldovino di Bretagna ed è un abile chirurgo e un ottimo medico. Voglio andare da lui perché il cuore mi dice che non morirò per mano di mio cugino. »

Con gran fatica ser Lavaine riuscì a issarlo in sella; poi i due galopparono veloci, sebbene Lancillotto si lasciasse dietro una lunga scia di sangue. Comunque la fortuna li aiutò, ed essi raggiunsero l'eremo che era situato all'ombra di un bosco, sovrastato da un'alta rupe e allietato da un ameno ruscello. Ser Lavaine bussò alla porta con il calcio della lancia gridando a gran voce:

« Per l'amore di Dio, fateci entrare! »

Allora comparve un bel fanciullo che chiese cosa volesse. « Vai a chiedere all'eremita tuo signore che accolga un cavaliere gravemente ferito » gli rispose ser Lavaine. « Digli che oggi gli ho visto compiere più prodezze d'armi di quante abbia mai sentito attribuire a qualunque altro uomo. »

Il ragazzo rientrò lesto, per tornare poco dopo con l'eremita, che era un uomo molto bello, e a cui ser Lavaine ripetè la propria preghiera.

« Chi è? Appartiene alla corte di re Artù? » gli domandò il sant'uomo.

« Non so chi sia né come si chiami, ma oggi gli ho visto compiere gesta di grandissimo valore. »

« In quale partito militava? » volle sapere ancora l'eremita. « Era schierato contro re Artù, e ha vinto il premio su tutti i cavalieri della Tavola Rotonda. »

« Quando appartenevo anch'io a quella compagnia non avrei certo potuto amarlo se si fosse messo contro il mio signore Artù, ma ora, grazie a Dio, la penso in un altro modo. Dov'è? Fatemelo vedere! »

Come Lancillotto fu portato dall'eremita perché gli curasse la ferita, e di altri avvenimenti

Quando ser Baldovino vide il cavaliere accasciato sull'arcione e sanguinante da fare pietà, ebbe l'impressione di conoscerlo; ma era troppo pallido per l'emorragia perché potesse capire chi fosse.

«Chi siete, e dove siete nato?» gli chiese quindi.

« Sono un forestiero: un cavaliere di ventura che viaggia da un regno all'altro per farsi onore. »

L'eremita lo osservò meglio, scorgendo la cicatrice che aveva sulla guancia, capì che si trattava di ser Lancillotto.

« Perché mi nascondete il vostro nome? » disse allora.

« Aiutatemi, se potete, per l'amore di Dio! Vorrei che questa sofferenza finisse al più presto con la morte o con la vita » replicò Lancillotto.

« State tranquillo: guarirete » lo rassicurò Baldovino, che poi chiamò due servitori e con il loro aiuto lo trasportò nell'eremo e lo disarmò.

Una volta che lo ebbe messo a letto, Baldovino gli arrestò l'emorragia e gli diede da bere del buon vino che lo ristorò e

lo fece tornare in sé. A quei tempi, infatti, a differenza di oggi, gli eremiti che erano stati uomini d'onore e valorosi cavalieri, possedevano grandi case in cui prestavano soccorso a quanti ne avevano bisogno.

Lasciamo ora ser Lancillotto nell'eremo e torniamo a re Artù. Quando dunque entrambi i partiti si furono riuniti per la festa, il re chiese al sovrano del Galles del Nord e ai suoi compagni dove fosse il cavaliere dalla manica rossa.

« Conducetelo al mio cospetto » aggiunse. « Voglio che riceva le lodi, gli onori e i premi che gli spettano. »

« Ci dispiace molto, ma deve essere ferito in modo grave e impossibilitato a incontrare sia voi sia noi » gli risposero ser Galeotto e il Re dei Cento Cavalieri.

« Come è possibile! » esclamò Artù; poi aggiunse: « Sapete come si chiama? ».

« No, e non sappiamo nemmeno da dove venga e dove sia andato. »

« E la peggiore notizia che abbia ricevuto negli ultimi sette anni » disse il re. « Nemmeno per tutte le mie terre vorrei che un cavaliere tanto nobile fosse stato ucciso! »

« Allora lo conoscete! »

« Che io lo conosca o no, non vi dirò chi è. Ma che l'Onnipotente me ne faccia avere buone notizie! »

Tutti pronunciarono il medesimo augurio, poi Galvano

disse:

« Se davvero è ferito tanto gravemente, è un danno per il nostro paese, perché è uno dei cavalieri più nobili che abbia mai visto maneggiare una lancia e una spada. Cercherò di rintracciarlo: sono sicuro che non si è allontanato molto. »

« Buona fortuna » gli augurò Artù. « Spero proprio che lo troviate e che non sia in condizioni da non potersi reggere. »

Allora Galvano montò a cavallo di un palafreno e, accompagnato da uno scudiero, esplorò i dintorni di Camelot nel raggio di sei o sette miglia; ma tornò senza avere saputo niente.

Due giorni dopo re Artù e tutta la compagnia si misero in cammino diretti a Londra, e ser Galvano fu ospitato ad Astolat da ser Bernard, nello stesso castello in cui a suo tempo aveva alloggiato Lancillotto. Mentre riposava nella propria camera, il vecchio barone e la figlia Eiaine andarono a salutarlo e a chiedergli chi si fosse distinto maggiormente al torneo.

« Che il cielo mi aiuti » rispose ser Galvano « c'erano due cavalieri con lo scudo bianco, e quello che portava una manica rossa all'elmo era indubbiamente uno dei migliori campioni che abbia mai visto in campo: ha abbattuto almeno una quarantina di compagni della Tavola Rotonda! Anche il suo amico, del resto, si è portato con onore. »

« Dio sia benedetto! » esclamò la Bella Damigella di Astolat. « È il primo uomo che abbia mai amato, e sarà anche l'ultimo. »

« Dunque, damigella, voi amate quel cavaliere? » le domandò ser Galvano.

« Proprio così. »

« Allora sapete come si chiama. »

« No davvero, non conosco il suo nome e non so da dove venga, ma vi assicuro che lo amo. »

Come ser Galvano, ospite del signore di Astolat, venne a sapere che il cavaliere dalla manica rossa era Lancillotto

« Come lo avete conosciuto? » chiese Galvano alla damigella.

Ella gli riferì quello che sapete, e gli disse anche che il padre aveva mandato con lui un figlio perché lo servisse e gli aveva prestato lo scudo dell'altro figlio.

« Il suo l'ha lasciato a me » aggiunse.

« Perché? »

« Ha detto che era troppo conosciuto. »

« Allora, bella damigella, me lo lascereste vedere? » la pregò ser Galvano.

« È nella mia camera, signore, riposto in una cassa. Venite con me. »

« No, mandatelo piuttosto a prendere » intervenne ser Bernard.

Così, quando la cassa fu deposta davanti a loro, Galvano tirò fuori lo scudo e subito riconobbe l'insegna di ser Lancillotto.

« Dio misericordioso, adesso il mio cuore è ancora più triste! » esclamò.

« Perché? » gli chiese Eiaine.

« Ne ho un buon motivo. Il cavaliere che possiede questo scudo è il vostro amore? » le domandò poi di nuovo.

« Sì, e volesse Dio che io fossi il suo! »

« Allora, che Dio m'aiuti, bella damigella, avete proprio ragione di amarlo, perché è il più onorato e valoroso cavaliere del mondo! »

« Lo penso anch'io e fino ad ora è l'unico cavaliere che ho amato tra quanti ho incontrati. »

« Dio vi conceda di trovare insieme la felicità, anche se sarebbe un caso singolare. Comunque potete considerarvi fortunata: lo conosco da ventiquattro anni e vi posso assicurare che nessuno ha visto o sentito dire che abbia portato il pegno di una dama, di una gentildonna o di una fanciulla a una giostra o a un torneo; voi perciò gli dovete essere molto obbligata. Ma ho paura che non lo rivedrete più in questo mondo » aggiunse poi « ed è un vero peccato! »

« Come è possibile? E stato forse ucciso? »

« Non dico questo, ma secondo ogni apparenza è ferito gravemente. Alcuni che lo hanno visto dicono che è probabile che sia morto. Comunque sappiate che si tratta del nobile ser Lancillotto: ho riconosciuto il suo scudo. »

« Ahimè, come è stato ferito? »

« Lo ha colpito proprio il cavaliere che lo ama di più. Sono sicuro che se venisse a sapere di avere ferito ser Lancillotto ne proverebbe un dolore tremendo. »

« Caro padre » disse allora Eiaine a ser Bernard « permettete che lo vada a cercare, altrimenti vi potrei perdere il senno: non avrò pace finché non avrò trovato lui e mio fratello. »

« Fa' come vuoi » le rispose ser Bernard. « Sono molto triste anch'io nel saperlo ferito. »

La fanciulla si preparò in fretta e partì levando alti lamenti. Il mattino dopo Galvano andò a raggiungere Artù e gli riferì di avere trovato lo scudo che Lancillotto aveva affidato alla Bella Damigella di Astolat.

« Sapevo già tutto » gli rispose il re. « Per questo non ho voluto che ti battessi alle giostre. Lo avevo visto mentre una sera molto tardi prendeva alloggio ad Astolat. Eppure mi meraviglio che portasse il pegno di una damigella, perché non ho mai sentito dire che lo avesse fatto. »

« In fede mia, quella fanciulla lo ama profondamente! Non so cosa sia accaduto, ma è corsa a cercarlo » commentò Galvano.

Del dolore di ser Bors per aver ferito Lancillotto, e della collera della regina perché Lancillotto aveva portato la manica

Dopo che il re e l'intera corte furono tornati a Londra e ser Galvano ebbe rivelato a tutti che il vincitore del torneo era stato ser Lancillotto, potete immaginare il dolore di ser Bors e dei suoi parenti. La regina Ginevra, invece, saputo chi aveva portato la manica rossa della Bella Damigella di Astolat, fu sul punto di impazzire dal dispetto. Mandò a chiamare ser Bors in tutta fretta e gli disse:

«Avete sentito con quanta slealtà ser Lancillotto mi ha ingannata! »

«Ahimè, signora, temo che egli abbia tradito anche se stesso e tutti noi! »

« Non mi interessa se è morto: è un cavaliere falso e traditore! »

« Vi prego, signora, non dite così: non posso permettere un simile linguaggio nei suoi confronti. »

« E perché non dovrei chiamarlo traditore, dal momento che alla grande giostra di Winchester ha portato quella manica rossa sull'elmo? » replicò la regina.

« Ne sono molto dispiaciuto, signora. Credo però che non l'abbia fatto con cattive intenzioni, ma solo per non farsi riconoscere dai suoi; nessuno di noi, infatti, lo aveva mai visto portare pegni di damigelle, di dame o di gentildonne. » « Vergogna! » gridò la regina. « Con tutta la sua superbia e le sue vanterie, voi vi siete dimostrato migliore di lui. »

« Non lo dite mai più, signora; è lui che ha vinto! Se avesse voluto, avrebbe potuto uccidere me e i miei compagni.»

« Vergogna! » ripetè Ginevra. « Ho sentito ser Galvano raccontare al re dello straordinario amore che lega la Bella Damigella di Astolat a ser Lancillotto. »

« Signora, io non posso impedire a ser Galvano di dire quel che vuole. Però sostengo che Lancillotto non ama una damigella, una dama o una gentildonna se non in quanto le ama tutte allo stesso modo. Perciò, signora, qualunque cosa diciate, io andrò a cercarlo, e in fretta, e lo troverò dovunque sia. Spero che Dio me ne faccia avere buone notizie. »

E ora lasciamo Ginevra e ser Bors e parliamo di ser Lancillotto, che si trovava in pericolo di vita.

Alla bella Eiaine, che era andata a Winchester per cercarlo, accadde di imbattersi in ser Lavaine che cavalcava per diporto e per scaldare il cavallo. La fanciulla lo chiamò a voce alta e quando egli finalmente la sentì e le si avvicinò, Eiaine gli chiese subito come stesse il suo signore ser Lancillotto.

« Chi ti ha detto il suo nome? » le domandò di rimando Lavaine, che venne così a sapere che ser Galvano ne aveva riconosciuto lo scudo.

Arrivati all'eremo, quando la damigella vide Lancillotto pallido e malato nel suo letto, non riuscì a pronunziare una parola e cadde svenuta al suolo, dove rimase a lungo priva di sensi. Poi si riprese; ma gridando: «Ahimè, Lancillotto, che penosa situazione! » svenne una seconda volta.

Lancillotto allora pregò ser Lavaine di rialzarla e di farla avvicinare, e quando ella fu tornata in sé, la baciò dicendole: « Bella damigella, non fate così, mi addolora troppo. Se siete qui per confortarmi, siate la benvenuta e con la grazia di Dio, guarirò presto della piccola ferita che mi è stata inferta. Ma mi domando chi vi ha detto il mio nome. » Eiaine gli riferì che Galvano era stato ospitato dal padre e aveva riconosciuto lo scudo.

« Mi dispiace perché sono sicuro che qualcuno se ne adirerà » disse allora il cavaliere, pensando che Galvano avrebbe raccontato alla regina che egli aveva portato la manica come pegno della damigella di Astolat, causando in tal modo la sua collera.

Da quel momento Eiaine non si allontanò più dal fianco dell'infermo, e lo vegliò giorno e notte curandolo con tale sollecitudine che il libro francese dice che non vi fu mai una donna tanto cortese con un uomo. Intanto ser Lancillotto aveva pregato ser Lavaine di incaricare degli uomini di Winchester di rintracciare ser Bors, se mai fosse andato in città, segnalando loro che lo avrebbero potuto riconoscere da una cicatrice che aveva sulla fronte.

« Sono sicuro che mi sta cercando » aveva aggiunto « perché è il valoroso cavaliere che mi ha ferito. »

Come ser Bors trovò ser Lancillotto nell'eremo, e del rammarico di entrambi

Parliamo ora di ser Bors di Ganis che era tornato a Winchester alla ricerca del cugino; vi era appena arrivato che gli uomini incaricati da ser Lavaine ne avvisarono quest'ultimo, che si precipitò in città e, quando lo ebbe incontrato, gli disse chi era, a chi apparteneva e come si chiamava. Ser Bors lo pregò allora di accompagnarlo da Lancillotto, e ser Lavaine

lo assicurò che vi sarebbero giunti nel giro di un'ora.

Arrivati all'eremo, quando ser Bors vide il cugino a letto, pallido ed emaciato, si sbiancò in volto colto da una profonda pietà e scoppiò in un lungo pianto.

« Ah, mio signore, che Dio ti benedica e ti mandi una pronta guarigione » gli disse allorché potè di nuovo articolare la voce. « La mia sventura e la mia infelicità mi colmano di angoscia. O me infelice! Devo essere incorso nelle ire del Signore, se Egli ha permesso che mi disonorassi ferendo la nostra guida, che è tutto il nostro onore! Ahimè! Che un miserabile cavaliere quale io sono abbia potuto, sia pure per disgrazia, colpire l'uomo più nobile del mondo! Quando ti attaccai proditoriamente e ti caricai con eccessiva violenza, avresti potuto uccidermi, e mi hai risparmiato. Io e i miei parenti, invece, abbiamo combattuto senza misericordia. Mi stupisco che il mio cuore e il mio sangue vogliano ancora prestarmi il loro servizio! Ser Lancillotto, invoco la tua misericordia! »

« Bel cugino » gli rispose Lancillotto « sei davvero il benvenuto. Con le tue parole hai fatto il possibile per recarmi piacere, eppure io non ne sono affatto compiaciuto perché allorquando, per troppo orgoglio, mi proposi di battervi tutti, ero animato dalla medesima tua intenzione. È stata la superbia a portarmi in punto di morte, e la colpa è solo mia;

se vi avessi avvertiti che mi trovavo in campo non sarei mai stato ferito. Come dice un antico proverbio, è aspra la battaglia nella quale si scontrano parenti e amici, perché allora non c'è posto per la misericordia, ma solo per la più mortale delle contese. Perciò lasciamo questi discorsi: quel che è fatto è fatto e accettiamo quanto ci viene da Dio. Parliamo piuttosto di argomenti lieti e troviamo un rimedio che mi faccia guarire in fretta. »

Allora ser Bors gli si avvicinò, si piegò su di lui e gli riferì che la regina era adirata perché egli aveva portato la manica rossa alle giostre; poi gli raccontò in quale modo ser Galvano avesse riconosciuto lo scudo che egli aveva lasciato alla Bella Damigella di Astolat.

« Il corruccio della regina mi riempie di tristezza » osservò Lancillotto « anche perché non lo merito. Il mio scopo era solo quello di non essere riconosciuto. »

« E esattamente ciò che le ho detto io per giustificarti, ma non c'è stato nulla da fare: del resto l'ira di Ginevra è stata maggiore di quello che ti ho riferito. Ma dimmi: colei che ti cura con tanto affetto è forse la fanciulla che chiamano la Bella Damigella di Astolat? »

« È proprio lei, e non c'è modo di farla allontanare. »

« Perché dovresti? È bellissima, ben vestita e istruita. Dio volesse che potessi amarla, caro cugino! Non posso né oso consigliarti, ma dalla sollecitudine che mostra nei tuoi confronti vedo chiaramente che ti ama con tutta se stessa. »

« Me ne rammarico. »

« Quello che più dispiace è che non è la prima ad adoprarsi inutilmente! » osservò ser Bors.

Poi parlarono di altri argomenti.

Come ser Lancillotto indossò l'armatura per vedere se era di nuovo in grado di battersi, e come le sue ferite si riaprirono

Nel giro di tre o quattro giorni Lancillotto aveva riacquistato forza ed energia. Allora ser Bors gli disse che era stato annunciato che nel giorno di Ognissanti si sarebbero tenuti sotto Winchester un grande torneo e una giostra tra re Artù e il re del Galles del Nord.

« Davvero? » disse il cavaliere. « Resta con me finché sarò guarito. Mi sento già abbastanza forte. »

« Sia benedetto Iddio! » esclamò ser Bors.

Rimasero insieme per quasi un altro mese, e intanto Eiaine curava Lancillotto con tale diligenza che non ci fu mai una figlia o una moglie più premurosa verso il padre o il marito. Ser Bors ne era molto ammirato.

Un giorno, d'accordo con ser Lancillotto, ser Bors e ser Lavaine chiesero all'eremita di andare nei boschi a cercare delle erbe medicinali, mentre Lancillotto stesso pregava la bella Eiaine di raccogliere altre erbe per il bagno. Rimasto solo, il cavaliere si armò perché voleva provare se, nonostante la ferita, era in grado di sopportare il peso delle armi e della lancia. Poi montò in sella e si mise a incitare con ardore l'animale, che era fresco e vivace essendo rimasto in riposo per un mese. Sentendo gli speroni, il cavallo, il più nobile destriero del mondo, balzò impetuosamente in avanti, mentre il cavaliere cercava di mantenersi saldamente sugli arcioni e di conservare la lancia nella posizione di attacco in cui l'aveva posta. Ma lo sforzo fu eccessivo, e la parte inferiore della ferita si riaprì, sia all'interno sia all'esterno, facendo sprizzare il sangue con tale abbondanza che presto egli sentì di essere tanto debole da non potersi reggere in sella.

« Ser Bors, ser Lavaine, aiutatemi, sto morendo! » invocò, prima di cadere riverso al suolo.

I due cavalieri accorsero levando alte esclamazioni di dolore, subito seguiti dalla damigella che aveva sentito i loro lamenti. E quando ella vide Lancillotto in terra compieta-mente armato, si mise a gridare e a piangere come se fosse fuori di senno; poi lo baciò ripetutamente nel tentativo di rianimarlo, e poiché non vi riusciva, rimproverò aspramente il fratello e ser Bors, chiamandoli traditori e sleali per aver permesso a Lancillotto di alzarsi dal letto e dichiarando che li avrebbe accusati di averlo ucciso.

In quella sopraggiunse anche il santo eremita ser Baldovino di Bretagna. Trovato Lancillotto in quello stato, non disse che poche parole, ma non è difficile immaginare la sua ira.

« Portatelo dentro » ordinò.

Così Lancillotto fu trasportato nell'eremo, disarmato e rimesso a letto. Ma poiché rimaneva immobile e continuava a perdere sangue, ser Baldovino gli mise qualcosa nel naso e un po' di acqua in bocca e riuscì infine a farlo tornare in sé. Fermata l'emorragia, il cavaliere fu di nuovo in grado di parlare; allora l'eremita gli chiese perché avesse messo a repentaglio la vita.

« Credevo di essere abbastanza forte » gli rispose il ferito. « Ser Bors mi ha detto che a Ognissanti ci sarà una grande giostra tra re Artù e il re del Galles del Nord, e io volevo vedere se potevo prendervi parte. »

« Ah, ser Lancillotto, il cuore e il coraggio non vi verranno meno fino all'ultimo giorno della vostra vita! » esclamò il sant'uomo. « Ma ora dovete seguire il mio consiglio: lasciate che al torneo vada ser Bors. Se farete come vi dirò e con l'aiuto di Dio, al suo ritorno sarete guarito. »

Come ser Bors andò a riferire a corte le notizie di ser Lancillotto, del torneo, e a chi fu assegnato il premio

Quando ser Bors fu pronto a partire, ser Lancillotto gli disse: « Bel cugino, raccomandami a tutti coloro cui devo i saluti. E, ti prego, per amor mio fa' in modo di vincere le giostre. Con la misericordia divina, io ti aspetterò qui. »

Giunto a corte, ser Bors riferì dove aveva lasciato Lancillotto e il re commentò che gli dispiaceva, ma che ringraziava Dio che fosse salvo.

Poi ser Bors raccontò alla regina del rischio corso da ser Lancillotto quando aveva voluto provare a montare in sella.

« Lo ha fatto per amor vostro, signora, per poter essere presente al torneo » aggiunse.

« Vergogna a lui, cavaliere imbelle! » esclamò Ginevra. « Sappiate che io mi rammarico che sia ancora vivo. »

« Ciononostante è salvo, e non dubitate che tutti noi suoi parenti abbrevieremo la vita a quanti preferirebbero il contrario, eccetto voi, signora! Eppure non dovreste dimenticare quante volte siete stata in collera con lui e poi, alla fine, lo avete riconosciuto leale » replicò ser Bors prima di lasciarla.

Intanto i cavalieri della Tavola Rotonda presenti a corte si preparavano a partecipare alle giostre di Ognissanti, cui convennero pure numerosi combattenti di altre contrade. Con l'avvicinarsi della festa, arrivarono anche il re del Galles del Nord, il Re dei Cento Cavalieri, ser Galeotto il Nobile

Principe di Suriuse, oltre a re Agwisance d'Irlanda e al re di Scozia, che si unirono al partito di Artù. Quel giorno ser Galvano e ser Bors di Ganis scesero per primi in lizza e compirono gesta straordinarie abbattendo, secondo i conteggi degli araldi, venti cavalieri ciascuno così che, avendo anche retto più a lungo gli scontri, si divisero il premio.

Finito il torneo, ser Bors tornò dal cugino e lo trovò che aveva lasciato il letto. Così dopo pochi giorni si prepararono a lasciare l'eremo. Una mattina, montati a cavallo insieme a Eiaine la Bianca si recarono ad Astolat, dove furono accolti festosamente da ser Bernard e dal figlio ser Tirre.

Dei grandi lamenti della Bella Damigella di Astolat per la partenza di ser Lancillotto, e di come ella morì per amore

La mattina, quando ser Lancillotto doveva partire, la bella Eiaine gli si presentò accompagnata dal padre e dai due fratelli.

« Mio signore, bello e cortese cavaliere » gli disse « vedo che volete andare via. Abbiate pietà di me, non lasciate che muoia d'amore! »

«Cosa vorreste che facessi?» le chiese il cavaliere.

« Vorrei che mi sposaste. »

« Bella damigella, ve ne ringrazio, ma sono ben deciso a non sposarmi mai.»

« Allora vorreste essere il mio amante? »

« Dio non voglia! Sarebbe un pessimo ringraziamento per tutto l'affetto e la generosità che mi hanno mostrati vostro padre e vostro fratello. »

« Ahimè, non mi resta dunque che la morte! » sospirò la damigella.

« Non fatelo! Sapete bene che se avessi voluto avrei potuto prendere moglie già da tempo; tuttavia è una cosa in cui non mi sono mai voluto impegnare. Dato che mi amate come dite, voglio darvi anch'io un segno del mio affetto: in cambio della vostra benevolenza e cortesia, se concederete il vostro cuore a un buon cavaliere che vi voglia sposare, io assegnerò a voi e ai vostri eredi una rendita annua di mille lire sterline. Inoltre, sarò vostro cavaliere per tutta la vita. »

« Non voglio nulla! » gridò la fanciulla. « Ser Lancillotto, se non mi sposerete o almeno non sarete il mio amante, i miei bei giorni sono finiti! »

« Allora dovrete perdonarmi, perché sono costretto a rifiutare entrambe le proposte » rispose Lancillotto.

A tali parole, la damigella gettò un grido e cadde svenuta, e le sue donne la trasportarono nella sua stanza dove ella continuò a gemere e a lamentare il proprio grande dolore.

« Sono certo che mia figlia morirà per amor vostro » disse allora ser Bernard a Lancillotto.

« Mi dispiace molto, ma non ci posso fare nulla » gli rispose questi. « Mi siete testimone che le ho fatto un'offerta onorevole. Sono davvero desolato che ella mi ami tanto, ma non è colpa mia: vostro figlio mi è garante che non le ho mai rivolto profferte di favori o di belle promesse. Da leale cavaliere, dichiaro anche di aver fatto sì che ella restasse pura negli atti come nel pensiero, per quanto mi concerne. »

« Padre » aggiunse ser Lavaine « vi garantisco che per quanto attiene a ser Lancillotto ella è vergine e pura. Ma purtroppo le è accaduto quanto è successo a me; appena l'ho incontrato,

io mi sono affezionato a lui al punto di non poterlo più lasciare. Se egli me lo consentirà, lo seguirò ovunque. »

Poi Lancillotto prese congedo e si recò a Winchester insieme a ser Lavaine. Nel saperlo di ritorno sano e salvo, re Artù lo accolse festosamente, e lo stesso fecero ser Galvano e tutta la corte a eccezione di ser Agravano, di ser Mordred e di Ginevra, che era ancora adirata con lui e non gli volle nemmeno parlare. Lancillotto cercò in ogni modo di incontrarla, ma ella gli si teneva lontana e tutti i tentativi del cavaliere andarono a vuoto.

Parliamo ora della Bella Damigella di Astolat, che trascorreva i suoi giorni e le sue notti nel dolore, non facendo che lamentarsi e giungendo al punto di rifiutare il cibo e il sonno. Dopo dieci giorni era talmente debole che, sentendosi in punto di morte, volle confessarsi e comunicarsi. Ma poiché continuava a piangere per ser Lancillotto, il suo padre spirituale le disse di sgombrare la mente da quel pensiero.

« Perché dovrei? Non sono forse una donna? » replicò la fanciulla. « Mi lamenterò finché avrò fiato in corpo, perché sono sicura che amare non è peccato. Dio mi è testimone che non ho mai amato né mai amerò altri che ser Lancillotto del

Lago, e che sono rimasta perfettamente pura. Poiché il Signore vuole che io muoia per l'amore di un così nobile cavaliere, supplico il grande Padre del cielo di avere misericordia della mia anima, nella speranza che le infinite pene che soffro siano una parziale espiazione dei miei peccati. Perché, dolce Gesù » aggiunse « sai bene che non ho mai offeso gravemente i Tuoi comandamenti e che la mia unica colpa è l'immenso amore che porto a quel nobile cavaliere. Buon Signore, non ho la forza di resistere a un amore così ardente, e per questo ne morirò. »

Poi chiamò il padre e il fratello e pregò il primo di far scrivere a Tirre la lettera che ella gli avrebbe dettata; il padre vi consentì, e dopo che lo scritto fu vergato parola per parola come Eiaine lo aveva voluto, ella chiese di essere vegliata fino alla morte.

« Quando il mio corpo sarà ancora caldo » disse « mettetemi la lettera nella mano destra e legatemi la mano finché sia fredda. Poi fatemi vestire degli abiti più belli e deponetemi su un letto che farete trasportare su un carro fino al fiume. Arrivati al Tamigi, caricatelo su una chiatta tutta ricoperta di sciami to nero che farete condurre da un uomo di vostra fiducia. »

E dopo che il padre le ebbe promesso solennemente che avrebbe esaudito il suo desiderio, Eiaine morì e ser Bernard e ser Tirre la piansero a lungo. Infine il letto con il corpo furono trasportati al Tamigi e caricati sulla chiatta, che si allontanò verso Westminster.

Qui giunto, il barcaiolo cominciò a remare avanti e indietro, in attesa che qualcuno lo scorgesse.

Come il corpo della Damigella di Astolat arrivò davanti ad Artù, della sepoltura, e di come ser Lancillotto offrì elemosine per le messe

Il caso volle che re Artù e la regina Ginevra stessero discorrendo vicino a una finestra. Così, guardando verso il fiume, videro la chiatta velata di nero e si chiesero cosa significasse.

Il re chiamò ser Kay e gliela mostrò.

« Deve essere qualche singolare novità » osservò il Siniscalco.

« Prendete con voi ser Brandile e Agravano e andate a vedere di che si tratta » gli ordinò Artù.

Saliti sulla barca, i tre cavalieri vi trovarono il corpo della bellissima fanciulla disteso sul letto prezioso e il poveruomo che se ne stava seduto a un'estremità dell'imbarcazione e si rifiutava di parlare. I cavalieri ne riferirono al re, e questi si risolse ad andare a vedere di persona; prese per mano la regina e, recatosi sul posto, fece legare la chiatta e poi vi montò insieme alla moglie e ad alcuni cavalieri. Allora vide anch'egli la splendida damigella vestita di abiti preziosi intessuti d'oro e che sembrava sorridesse. La regina scorse la lettera che il cadavere stringeva nella mano destra, lo disse al re, ed egli la prese, osservando che così avrebbero saputo chi era la fanciulla e perché era stata portata lì. Poi i sovrani smontarono e il re, ordinato ad alcuni uomini di restare di guardia all'imbarcazione, tornò nella propria camera, convocò vari cavalieri e, dichiarato di voler conoscere il contenuto della lettera, ne ruppe i sigilli e comandò a un chierico di leggerla.

— Nobilissimo cavaliere ser Lancillotto — nell'amore, la morte ci pone ora a contrasto. Il mio nome era la Bella Damigella di Astolat, e poiché vi amavo avanzo la mia querela innanzi a tutte le dame. Vi prego di esaudire almeno il mio ultimo desiderio pregando per me, dandomi sepoltura e offrendo elemosine perché siano celebrate delle messe per la salvezza della mia anima. Dio mi è testimone che sono morta vergine e pura. Lancillotto, cavaliere senza pari, pregate per me!

Tale era la sostanza del testo. Il re, la regina e tutti i presenti furono commossi da quegli accenti di dolore; poi mandarono a chiamare ser Lancillotto e il re ordinò che la lettera fosse riletta per lui.

« Mio signore Artù » disse il cavaliere dopo che la ebbe ascoltata parola per parola « sono davvero molto addolorato per la morte della bella damigella. Ma Dio sa che non ne sono stato la causa volontaria, come può testimoniare anche suo fratello ser Lavaine. Era bella e buona, e io le ero molto obbligato, ma sfortunatamente mi amava troppo. »

« Avreste potuto mostrarle almeno un po' di bontà e di gentilezza; forse in tal modo

l’avreste salvata » osservò la regina.

« Signora, il suo amore era talmente ardente che avrei potuto ricambiarlo solo facendo di lei mia moglie o la mia amante. Io non accettai ma, per il grande amore che mi portava, le offrii mille lire sterline di rendita all’anno per lei e per i suoi eredi se avesse sposato un cavaliere di suo gradimento. Signora, non mi piace essere obbligato ad amare; l’amore deve nascere dal cuore, non dalla costrizione » concluse il cavaliere.

« Avete ragione » intervenne il re. « L’amore deve essere libero, non imposto, perché un amore forzato finisce con il dissolversi. Lancillotto, sarà vostro compito provvedere alla più degna sepoltura. »

Quella stessa sera vari cavalieri andarono a vedere la bella damigella, e il mattino dopo ella fu sepolta sfarzosamente. Ser Lancillotto offrì messe di suffragio imitato da tutti i cavalieri della Tavola Rotonda, e infine il barcaiolo ripartì con la sua chiatta.

Allora la regina mandò a chiamare Lancillotto e lo pregò di perdonarla se si era adirata con lui senza motivo.

« Non è la prima volta » le rispose il cavaliere. « Ma, signora, io continuerò ad avere pazienza senza badare al dolore che devo sopportare. »

L’inverno trascorse in cacce e uccellagioni e in giostre e tornei tra nobili e grandi signori, e poiché ser Lancillotto mieteva onore in ogni occasione, quasi tutti i cavalieri della Tavola Rotonda lo tenevano nella massima considerazione.

IL GRANDE TORNEO DI WESTMINSTER

Delle grandi giostre di Natale, di un grande torneo voluto da re Artù, e di ser Lancillotto

In occasione delle festività natalizie, ogni giorno si tenevano giostre in cui il premio per il vincitore era un diamante. E mentre ser Lancillotto aspettava che fossero banditi i tornei principali, ser Lavaine continuava a dare prove di valore e a ricevere tali lodi da far ritenere a tutti che a Pentecoste sarebbe stato eletto compagno della Tavola Rotonda.

Passato il Natale, Artù convocò dei cavalieri perché formassero un partito in preparazione del grande torneo. Il re del Galles del Nord gli fece sapere che si sarebbe schierato contro di lui e contro i cavalieri della Tavola Rotonda, insieme a re Agwisance d’Irlanda, al Re dei Cento Cavalieri, a quello del Northumberland e a ser Galeotto il Nobile Principe. E quando il bando annunciò che il torneo si sarebbe tenuto a Westminster nel giorno della Candelora, i cavalieri cominciarono lietamente ad allenarsi e a riposare in vista della propria partecipazione.

« Vi consiglio di presentarvi al torneo in modo da essere riconosciuto dai vostri parenti avvisandoli che porterete sull’elmo una manica d'oro » disse Ginevra a Lancillotto. « E vi prego, per amor mio, di distinguervi perché si parli di voi con onore. »

« Come volete, signora » le rispose il cavaliere.

Lancillotto e Ginevra si intrattennero quindi piacevolmente finché egli giudicò che fosse arrivato il momento di recarsi nella Foresta di Windsor presso il buon eremita ser Brastias per riposare e rinfrancarsi quanto più possibile in modo da presentarsi fresco il giorno del torneo. Partì quindi con il solo ser Lavaine senza aver avvertito della propria destinazione altri che ser Bors e i suoi nobili parenti.

Accolto con grande affetto all'eremo, prese l'abitudine di andare ogni giorno a distendersi sull'erba accanto a una sorgente per guardare l'acqua che zampillava e gorgogliava e, a volte, anche per dormire. Abitava a quel tempo nella foresta una dama appassionata di caccia, che soleva uscire tutti i giorni armata di arco e in compagnia di un gruppo di sole donne ben munite di archi e di frecce, di corni e di roncole e seguite da buoni cani da guinzaglio e da sangue capaci di uccidere un cervo sia alla posta sia in battuta. Accadde dunque che la cacciatrice, che non amava la compagnia degli uomini, avesse lanciato un cane dietro a una giovane cerva, e che l'animale fosse fuggito per la brughiera e per il bosco inseguito dalla dama stessa e da alcune sue compagne che lo incalzavano con il latrato dei propri bracchi per coglierlo e trafiggerlo con una freccia sulle rive di qualche corso d'acqua. Fu così che la cerva, giunta accaldata alla sorgente accanto alla quale Lancillotto era assopito o addormentato, si distese per terra rimanendovi a lungo. Sopraggiunsero i cani, e cominciarono a cercarla in giro perché nel frattempo la dama ne aveva perso le tracce. Infine arrivò anche lei, vide i propri cani e capì che la preda doveva trovarsi da qualche parte non lontano dalla sorgente. Così le si avvicinò risolutamente, la scovò, incoccò una freccia e tirò.

Ma aveva mirato troppo in alto, e il dardo passò al di sopra della cerva e andò a conficcarsi nella parte più carnosa della natica di Lancillotto, al di sopra del cosciale. Il cavaliere, sentendosi ferito, balzò in piedi come un pazzo esclamando:

« Dama o damigella che siate, che modo di usare l'arco! Deve essere stato il diavolo a insegnarvelo! »

Come Lancillotto, ferito da una gentildonna, tornò dall'eremita, e di altri avvenimenti

« Perdonatemi, bel signore! » gli rispose la dama. « Sono una gentildonna che caccia in questa foresta, e Dio sa che non vi avevo visto! Ho mirato alla cerva che era accanto alla sorgente, ma mi si è girata la mano. »

« Mi avete fatto proprio male! » si lamentò il cavaliere, ma la dama se ne era già andata.

Allora Lancillotto tentò di estrarre la freccia; ma poiché la punta gli era rimasta nella carne, dovette trascinarsi penosamente fino all'eremo continuando a sanguinare. E facile immaginare il dolore e l'indignazione di ser Lavaine e dell'eremita nel vederlo ferito, ma Lancillotto non spiegò né come era accaduto né chi ne era stato il responsabile. Comunque l'eremita riuscì a gran pena a estrargli la punta della freccia, mentre il cavaliere perdeva sangue e soffriva tremendamente, addolorato per il fatto di essere stato colpito in un punto che gli avrebbe impedito di sedere in sella.

« Misericordia, Gesù! » esclamava. « Sono proprio infelice! Volevo conquistarmi onore, ed ecco che mi capita una simile sventura! Ma con l'aiuto di Dio a Candelora scenderò lo stesso in campo a dispetto di tutti, qualunque cosa mi possa succedere. »

L'eremita e il giovane cavaliere fecero il possibile per guarirlo, così che quando arrivò il giorno ser Lancillotto potè annunciare che egli stesso, il suo compagno e i loro cavalli si sarebbero battuti.

Mentre essi giungevano nei pressi del campo, il re del Galles del Nord, il re del Northumberland, re Agwisance d'Irlanda, ser Galeotto il Nobile Principe e il Re dei Cento Cavalieri vi entravano seguiti dai cento campioni che ciascuno aveva portato con sé. Dopo di loro comparve il partito di re Artù, che comprendeva il re di Scozia, re Uriens di Gore, re Howell di Bretagna e Charlaine di Clarance, e Artù, fuori di sé per il dispetto, corse incontro al Re dei Cento Cavalieri e lo disarcionò; poi, con la stessa lancia, scavalcò altri tre cavalieri. E quando l'asta gli si spezzò, continuò a battersi con ardore.

Quindi scesero in campo ser Galvano, che disarcionò quattro avversari, e ser Gaheris, ser Agravano e ser Mordred, che abbatterono un cavaliere ciascuno. Alle prime prodezze seguì una mischia generale; comparsi sul campo i parenti di Lancillotto, ser Gareth, ser Palamede e vari altri cavalieri della Tavola Rotonda impegnarono i quattro re e il potente duca Galeotto con tale impeto che li avrebbero sconfitti, se il grande valore di quest'ultimo non gli avesse permesso di tener loro testa. Visto ciò che stava accadendo, Lancillotto e ser Lavaine intervennero gettandosi come fulmini nella calca.

« Badate a quello con la manica d'oro sull'elmo: è ser Lancillotto del Lago » si dissero, riconoscendolo, ser Bors e gli altri suoi parenti.

E ser Bors fu tanto generoso da avvertirne anche ser Gareth.

Ser Lancillotto si scontrò con ser Galvano e lo scaraventò impetuosamente in terra insieme al cavallo; poi, sempre con la stessa lancia, abbatté ser Agravano, ser Gaheris e ser

Mordred. Intanto ser Lavaine prendeva di mira ser Palamede, e il cozzo tra i due fu tale da far cadere al suolo le cavalcature di entrambi. Quando furono rimontati, ser Lancillotto diede prima addosso a ser Palamede gettandolo in terra, poi, senza fermarsi e nel tempo strettamente necessario a procurarsi nuove lance, disarcionò trenta cavalieri quasi tutti della Tavola Rotonda, mentre i suoi parenti si tenevano da parte e combattevano in punti del campo lontani da lui.

Re Artù si indispettì per le prodezze di Lancillotto; perciò chiamò a sé ser Galvano, ser Mordred, ser Kay, ser Griflet, ser Lucano il Maggiordomo, ser Bedivere, ser Palamede e ser Safer suo fratello e si preparò ad attaccare ser Lancillotto e ser Lavaine. Ma ser Bors e ser Gareth se ne accorsero.

« Ho paura che il mio signore Lancillotto durerà fatica a sostenerli » commentò ser Bors.

« In fede mia, succeda quel che succeda, andrò ad aiutarlo. È lui che mi ha fatto cavaliere! » esclamò ser Gareth.

« Non ve lo consiglio » gli rispose il compagno. « Comunque, non vi fate riconoscere. »

« Vedrete che saprò dissimularmi » replicò l'altro e, scorto un cavaliere gallese che si riposava perché era stato ferito da Galvano, gli andò a chiedere, in nome della cavalleria, di prestargli lo scudo.

Il Gallese glielo porse volentieri, e il libro dice che era verde e che portava al centro la figura di una damigella. Ser Gareth lo imbracciò, poi galoppò da Lancillotto e gli disse: « State attento, cavaliere, sta arrivando Artù con nove nobili guerrieri per darvi una lezione. Per questo sono venuto a battermi al vostro fianco in nome dell'affetto che un tempo mi avete dimostrato. »

« Grazie mille » lo accolse Lancillotto.

« Signore » continuò l'altro « voi scontratevi con ser Galvano, e io mi batterò con Palamede. Per ora lasciate che sia ser Lavaine a impegnare il re, poi ci terremo tutti e tre stretta-mente uniti. »

In quel mentre re Artù si faceva avanti con i suoi nove cavalieri; Lancillotto cozzò con ser Galvano cui vibrò un colpo tale da rompergli l'arcione della sella e farlo cadere al suolo, mentre ser Gareth, scontratosi con Palamede, lo scaraventava in terra con il cavallo e ser Lavaine dava di punta su Artù, finendo rovesciato sul campo insieme al re e ai due cavalli e restandovi a lungo disteso. Dopo di che ser Lancillotto disarcionò ser Agravano, ser Gaheris e ser Mordred; ser Gareth gettò in terra ser Kay, ser Safer e ser Griflet, mentre ser Lavaine, rimontato in sella, abbatteva ser Lucano e ser Bedivere. Poi ebbe inizio una grande mischia, che vide ser Lancillotto slanciarsi di qua e di là e spaccare e strappare elmi, passando indenne tra i colpi di spada e di lancia degli avversari. Ser Gareth, intanto, si abbandonava a tali prodezze che tutti si chiedevano chi potesse essere il cavaliere dallo scudo verde che, in quella giornata, aveva vinto più di trenta avversari. E il libro francese dice che se lo domandava pure ser Lancillotto, stupito da tanto valore. Del resto, anche ser Lavaine aveva abbattuto una ventina di combattenti.

In ogni caso, ser Lancillotto, ser Gareth e ser Lavaine continuarono a battersi da una parte, mentre ser Bors, ser Ector di Maris, ser Lionello, ser Bleoberis, ser Galihud, ser Galihodin, ser Pelleas e molti altri parenti di re Ban si misuravano da un'altra, incalzando dappresso il Re dei Cento Cavalieri e il Sovrano del Northumberland.

Dello stupore di re Artù per i combattimenti che si tenevano sul campo, e di come riconobbe ser Lancillotto

Il torneo e le giostre durarono a lungo, fin quasi a notte, perché i cavalieri della Tavola Rotonda si sforzavano in ogni modo di placare l'ira del re, sdegnato che i propri uomini non riuscissero a vincere la giornata.

« Mi chiedo dove siano andati ser Bors e gli altri parenti di Lancillotto » gli disse a un certo punto Galvano. « Ci deve essere un motivo se non vi sono rimasti vicini. »

« Ser Bors se ne è stato tutto il giorno insieme ai suoi sulla destra del campo » intervenne ser Kay « e si è fatto più onore di noi. »

« Può essere, ma io continuo a temere che ci sia qualcosa sotto » replicò Galvano. « Ci scommetto la vita che il cavaliere dalla manica rossa e oro è ser Lancillotto in persona: lo riconosco perfettamente dal modo in cui cavalca e dalla possanza dei suoi colpi. L'altro, che porta i medesimi colori, deve essere il giovane ser Lavaine, mentre quello con lo scudo verde è mio fratello ser Gareth, che si è camuffato perché nessuno potrebbe metterlo contro Lancillotto, che lo ha investito cavaliere. »

« In fede mia, nipote, ti credo! » esclamò Artù. « Dimmi cosa devo fare. »

« Sire, io farei suonare il segnale del rientro. Se le cose stanno come vi ho detto, credetemi, continuare a battersi non servirà a nulla, a meno che non ci mettiamo in dieci o in dodici contro uno. Ma questo sarebbe vergognoso. »

« Hai ragione. E a dire il vero sarebbe disdicevole che noi che siamo in tanti continuassimo ad attaccarli. Non c'è dubbio che sono tre valorosi; soprattutto quello con la manica d'oro » replicò il re.

Così fu senz'altro suonato il segnale. Subito dopo Artù mandò a chiamare i quattro re e il potente duca e li pregò di fare in modo che il cavaliere dalla manica d'oro non si allontanasse perché egli gli voleva parlare. Poi smontò di sella, si disarmò e, preso un piccolo palafreno, andò a raggiungere ser Lancillotto che aveva fatto tenere d'occhio per tutto il tempo, e lo trovò circondato dai quattro re e dal duca. I cavalieri accettarono di buon grado il suo invito a pranzo e si tolsero le armi. A quel punto, Artù riconobbe Lancillotto, Lavaine e Gareth.

« Ah, Lancillotto, oggi ci avete fatto proprio accalorare, me e i miei cavalieri! » esclamò allora.

Poi entrarono tutti nell'alloggio di Artù dove, tra feste e baldorie, a Lancillotto fu consegnato il premio che gli araldi gli avevano assegnato per aver disarcionato cinquanta

cavalieri. Ser Gareth ne aveva invece abbattuti trentacinque e ser Lavaine ventiquattro.

In seguito ser Lancillotto raccontò al re e alla regina come fosse stato colpito dalla dama cacciatrice nella Foresta di Windsor e come la ferita infertagli in una natica da una grossa freccia fosse stata profonda sei pollici e larga altrettanto. Quando poi Artù rimproverò ser Gareth per aver lasciato i compagni ed essersi unito a Lancillotto, questi gli rispose:

« Sire, è stato lui a farmi cavaliere e io, vedendolo in difficoltà, ho ritenuto mio dovere aiutarlo. Avevo capito che si trattava di ser Lancillotto da come si difendeva dall'attacco di quei nobili cavalieri, e provai vergogna nel vederlo solo contro tanti. »

« Ebbene, avete avuto ragione e avete agito con onore conquistandovi un grande merito » riconobbe allora il re. « Sappiate che per questo vi amerò per tutta la vita e avrò più che mai fiducia in voi, perché è sempre dovere del cavaliere d'onore aiutarne un altro in pericolo. All'uomo d'onore non può non ripugnare assistere alla sconfitta di un suo pari, mentre chi non ha onore e si comporta da vile, alla vista di un uomo in pericolo non compirà mai un gesto gentile o generoso. Un codardo, infatti, non darà mai prova di misericordia, mentre chi alberga la bontà nel cuore farà agli altri quello che vorrebbe fosse fatto a lui.»

I re e i duchi furono dunque molto festeggiati, e tra divertimenti, giochi e sfarzosità di ogni tipo colui che era stato cortese, leale e sincero verso l'amico fu accolto con grande affetto.

Come il vero amore si può paragonare all'estate

Passò il tempo, e dalla Candelora si giunse alla Pasqua, quando, con il mese di maggio, i cuori ardenti mostrano i primi germogli e producono i primi frutti; perché, come a maggio le erbe e gli alberi fioriscono e fruttificano, così ogni cuore gagliardo e innamorato si apre e fiorisce in gesta vigorose. Quel mese esuberante infonde coraggio negli amanti e, in vari modi, li induce più di ogni altro a diversi comportamenti, perché è allora che, come erbe e arbusti, gli uomini e le donne si rinnovellano e richiamano alla mente lontane cortesie, servigi e gesti gentili che avevano posto nell'oblio per negligenza.

E come il rigore dell'inverno offusca e sfigura la verde estate, così accade all'amore che lega l'uomo alla donna, quando è incostante. Sono numerosi coloro che non albergano la costanza, e non passa giorno senza che vediamo come basti un alito di rigore invernale per cancellare e spezzare col minimo pretesto un vero amore, che pure costa tanto. Questa non è costanza né saggezza, ma debolezza di carattere, disonorevole per coloro che la praticano.

Perciò, come il maggio fiorisce e germoglia nei giardini, così ogni uomo d'onore rivesta il proprio cuore di germogli, prima a gloria di Dio, poi per dare gioia a coloro cui ha giurato fedeltà. Infatti, non c'è uomo o donna d'onore che non abbia scelto l'oggetto del proprio amore. E se la fatica delle armi non deve essere mai trascurata, bisogna però che l'onore sia innanzitutto riserbato a Dio, e solo dopo aver contesa con le dame: questo è ciò che io chiamo un amore virtuoso.

Oggi, però, gli uomini non sanno amare per sette giorni di seguito senza pretendere di

appagare le proprie brame. La ragione ci dice che un tale amore non può durare, perché quanto è subito accordato con troppa prontezza, è ben presto spento dall'ardore stesso. Così è l'amore ai nostri tempi: arde lesto e altrettanto in fretta si raffredda! E questa non si può chiamare costanza. Ai tempi di Artù l'amore soleva essere diverso: uomini e donna si amavano anche per sette interi anni senza che tra loro si insinuasse la lussuria. Quello era amore vero, e fedele!

Ho dunque paragonato l'amore di oggi all'estate e all'inverno, perché come la prima è calda e il secondo è freddo, allo stesso modo procede l'amore ai nostri giorni. Tutti voi che siete amanti rammentate quindi il mese di maggio! Così fece la regina Ginevra, cui qui accenno appena, che ebbe una santa fine per essere stata fedele amante per tutta la sua vita.

Explicit liber octodecimus. Segue libro diciannovesimo.

Libro XIX

IL CAVALIERE DELLA CARRETTA

Come la regina Ginevra andò a far maggio con dei cavalieri della Tavola Rotonda tutti vestiti di verde

Accadde che nel mese di maggio la regina Ginevra chiamasse dieci cavalieri della Tavola Rotonda avvertendoli che il mattino dopo di buonora sarebbero andati a far maggio con lei nei boschi e nei campi che circondavano Westminster.

« Procuratevi buoni cavalli e vestitevi tutti di panno o di seta verde. Io condurrò con me dieci damigelle perché ciascuno di voi ne porti una dietro la propria sella. Voi invece prendete dieci scudieri e due servitori con buone cavalcature. »

I designati erano ser Kay il Siniscalco, ser Agravano, ser Brandile, ser Sagramore l'Impetuoso, ser Dodinas il Selvaggio, ser Persant d'india, ser Ozanna dal Cuore Ardito, ser Ladinas della Foresta Selvaggia, ser Ironside - detto anche il Cavaliere delle Terre Rosse - e ser Pelleas l'Innamorato, che si prepararono allegramente per uscire a cavallo con la regina.

Perché bisogna sapere che a quel tempo era costume che Ginevra non lasciasse mai la corte senza un seguito di ottimi cavalieri armati, quasi tutti giovani decisi a farsi onore. Erano chiamati i Cavalieri della Regina e in battaglia, ai tornei e alle giostre portavano come insegna uno scudo completamente bianco. Venivano scelti per quel servigio tutti gli anni in occasione della festa della Pentecoste tra i cavalieri che si erano mostrati più valorosi, in sostituzione di quelli che erano morti nel corso dell'anno (e non ne passava uno senza che ne morissero alcuni). Proprio compiendo tale servi -gio si erano distinti all'inizio ser Lancillotto e tutti gli altri, prima di conquistare rinomanza.

Così, al mattino, montarono in sella e si inoltrarono nei prati e nelle foreste con grande gioia e diletto. Non era ancora giorno, perché Ginevra aveva stabilito di tornare da re Artù al più tardi per le dieci.

Ma Meliagant, figlio di re Bagdemagus, un cavaliere che possedeva allora un castello donatogli da Artù a sette miglia da Westminster, era da molti anni profondamente innamorato di Ginevra. Il libro dice che aveva meditato più volte di rapirla, ma che se ne era sempre trattenuto perché non osava tentare l'impresa quando ella era in compagnia di Lancillotto o non lontana da lui.

Ora quel giorno Meliagant spiò i movimenti della regina e, accortosi che Lancillotto non era con lei e che ella era accompagnata solo da dieci cavalieri, si convinse che era un'ottima occasione e si provvide di buoni uomini d'armi e di un centinaio di arcieri per sbaragliare il seguito e rapirla.

Come ser Meliagant rapì la regina e i suoi cavalieri rimasti feriti nello scontro

La regina e il suo seguito cavalcavano a far maggio tutti lieti e cosparsi di erbe, muschio e fiori, quand'ecco che ser Meliagant sbucò da un folto con centosessanta uomini armati ingiungendo loro di fermarsi. La brigata dovette ubbidire suo malgrado, ma la regina proruppe:

« Traditore, cosa credi di fare? Vuoi disonorarti? Sei figlio di re e compagno della Tavola Rotonda e intendi oltraggiare

il nobile sovrano che ti ha fatto cavaliere! Pensaci bene, perché stai infangando la cavalleria, oltre che te stesso. Quanto a me, sta' certo che non potrai disonorarmi, perché piuttosto mi taglierò la gola con le mie stesse mani! »

« Sia come sia, ma vi amo da molti anni, e non ho mai avuto un'occasione più propizia per farvi mia. Sappiate quindi che vi rapirò comunque » le rispose Meliagant.

« Ser Meliagant » intervennero i cavalieri di Ginevra « ricordatevi che oltre all'onore metterete a rischio anche la nostra vita. È vero che siamo disarmati e che voi avete il vantaggio del numero e della sorpresa, dato che questa sem-bra proprio un'imboscata, ma non dubitate che preferiremo morire piuttosto che permettervi di disonorare la regina e noi stessi per sempre.»

« Allora preparatevi a proteggerla » disse Meliagant.

I dieci cavalieri estrassero le spade, mentre gli avversari già si avventavano con le lance; ma poiché quelli li aspettarono coraggiosamente, riuscirono a scansare le aste senza subire danni. Allora gli avversari misero mano alle spade e gettarono in terra, orribilmente feriti, ser Kay, ser Sagramore, ser Agravano, ser Dodinas, ser Ladinas e ser Ozanna. Ser Brandile, ser Persant d'india, ser Ironside e ser Pelleas continuarono invece a battersi a lungo, e tutti e dieci, prima di essere sopraffatti coperti di ferite, avevano ucciso quaranta tra gli avversari più valorosi.

Ma quando la regina si rese conto, con dolore e con pietà, che i suoi erano trafitti in più punti e che alla fine sarebbero stati uccisi, gridò a Meliagant:

« Risparmia i miei nobili cavalieri! Sono pronta a venire con te a patto che impedisci che siano colpiti ancora e lasci che mi accompagnino dovunque mi porterai. Ma sta' certo che se essi non resteranno al mio fianco, mi ucciderò piuttosto che seguirti. »

« Signora, se davvero siete disposta a venire con me, per amor vostro permetterò che essi vi accompagnino nel mio castello » le rispose Meliagant.

Allora la regina pregò i quattro cavalieri che ancora si battevano di fermarsi, spiegando loro che sarebbero rimasti insieme.

« Come volete, signora » le disse ser Pelleas. « Ma sappiate che non m'importa se vivrò o morirò. »

Come ser Lancillotto venne a conoscenza del rapimento della regina, e come ser Meliagant gli preparò un'imboscata

Su ordine della regina, i quattro cavalieri smisero di battersi e issarono a cavallo i feriti, alcuni a sedere, altri pietosamente di traverso sulle selle. Quindi ser Meliagant, che aveva una grande paura che Lancillotto venisse a sapere del rapimento di Ginevra, ordinò al seguito della regina di non allontanarsi da lei. Ma Ginevra l'aveva capito e, chiamato in segreto un proprio giovane servitore e provetto cavallerizzo, gli ordinò:

« Appena vedi il momento adatto, va' a portare questo anello a ser Lancillotto del Lago. Pregalo di venire a liberarmi, se mi ama e vuole godere ancora della mia benevolenza. Non risparmiare il tuo cavallo né per acqua né per terra. »

Il giovane aspettò il momento opportuno, poi spronò lesto e galoppò via più veloce che potè. Tuttavia ser Meliagant lo vide e, avendo compreso che la regina lo aveva mandato ad avvisare ser Lancillotto, ordinò ai suoi più valorosi arcieri di dargli la caccia.

« Signora » disse poi a Ginevra « voi volete tradirmi, ma

io farò in modo che Lancillotto non riesca a raggiungervi tanto facilmente. »

Si diressero tutti a grande velocità verso il castello ma ser Meliagant aveva lasciato indietro i trenta migliori arcieri del paese ad aspettare Lancillotto, con l'ordine che, se avessero visto passare un cavaliere su un cavallo bianco, gli uccidessero la cavalcatura ma non attaccassero la sua persona, perché non sarebbero mai riusciti a vincerlo. Nel frattempo, gli altri erano arrivati al castello, dove la regina non volle perdere di vista neppure per un momento i dieci cavalieri e le damigelle del suo seguito. Del resto, il libro dice che Meliagant non osò commettere violenze per paura di Lancillotto che poteva essere stato avvisato.

Nel frattempo il giovane servitore di Ginevra era riuscito a distanziare gli inseguitori e a raggiungere Westminster. Trovato subito Lancillotto, gli riferì il messaggio e gli consegnò l'anello.

« Ahimè, se non strapperò quella nobile dama al disonore sarò svergognato per sempre! » esclamò il cavaliere, che poi chiese impazientemente le armi, mentre il ragazzo gli raccontava per filo e per segno l'accaduto.

Quando Lancillotto fu pronto e in sella, chiese al giovane che avvertisse ser Lavaine del motivo della sua subitanea partenza.

« Pregalo anche, per l'affetto che prova per me, di raggiungermi in fretta e senza risparmiarsi » aggiunse. « Quando arriverà al castello di Meliagant, troverà mie notizie. Allora, se sarò ancora vivo, potrò salvare la regina e i dieci cavalieri e proverò su Meliagant e su tutti coloro che erano con lui che egli li ha catturati a tradimento. »

Come fu ucciso il cavallo di ser Lancillotto, e come egli si fece portare su una carretta a liberare la regina

Ser Lancillotto galoppò a briglia sciolta, e il libro dice che raggiunse il Tamigi al Ponte di Westminster e lo superò a guado a Lambeth. Arrivato in fretta sul luogo dello scontro tra i dieci cavalieri e ser Meliagant, seguì le tracce dei cavalli finché, imboccata una stradina nel bosco, si imbattè nei trenta arcieri lasciativi in agguato che gli intimarono di tornare indietro.

« In nome di quale autorità impedite a un cavaliere della Tavola Rotonda di seguire la propria strada? » chiese loro.

« Cambia direzione, altrimenti continuerai a piedi, perché ti uccideremo il cavallo » fu la risposta.

« Non sarà certo una grande impresa! Anche quando me lo avrete ucciso, io non farò molto conto di voi, foste pure cinquecento di più! » esclamò Lancillotto.

Infatti, dopo che gli arcieri ebbero scoccato un nugolo di frecce contro il suo cavallo, egli si districò agilmente dalla sella e si incamminò a piedi; ma poiché numerosi fossati e varie siepi lo dividevano dagli avversari, non gli fu possibile venire alle mani con loro.

"Ahimè, che vergogna che un cavaliere ne tradisca un altro!" si disse. "Ma c'è un vecchio proverbio che recita: 'Il valoroso è davvero in pericolo solo quando si trova in balia di un codardo'".

Continuò a camminare, furibondo perché si sentiva impacciato dall'armatura, dallo scudo, dalla lancia e dal corredo; tuttavia non aveva intenzione di abbandonare tutto, perché temeva di incappare in altri tranelli di Meliagant. Dopo che ebbe percorso un breve tratto, però, la fortuna volle che gli passasse accanto il carretto di un legnaiolo.

« Di' un po', carrettiere, cosa vuoi per lasciarmi saltare su e portarmi a un castello che si trova a un paio di miglia da qua? » chiese ser Lancillotto al conducente.

« Non posso farvi salire: sono venuto a fare legna per il mio signore ser Meliagant » gli rispose l'uomo.

« È proprio con lui che voglio parlare. »

« Comunque non verrete con me » ripetè l'altro.

Allora ser Lancillotto gli balzò accanto e gli vibrò un colpo che lo fece cadere in terra morto stecchito. L'altro carrettiere suo compagno, terrorizzato di finire allo stesso modo, si mise a gridare:

« Risparmiatemi, bel signore! Vi porterò io dove vorrete. » « Allora conducimi davanti alla porta di ser Meliagant » gli ordinò ser Lancillotto.

« Salite e ci arriverete in fretta » disse il carrettiere; poi mise il cavallo al galoppo, mentre il destriero del cavaliere, pur avendo infitte in corpo quaranta frecce grosse e rozze, si metteva a seguirli.

Era passata già più di un'ora e mezza da quando Ginevra si era messa con le sue dame nello sguincio di una finestra ad aspettare, quando una damigella, visto un cavaliere armato in piedi su una carretta, disse:

« Guardate, signora, quel bel cavaliere sul carro. Penso che

lo stiano portando all'impiccagione. »

« Dove? » le chiese Ginevra.

Ma in quello stesso momento riconosceva lo scudo di Lancillotto e scorgeva anche il destriero che lo seguiva calpestando con le zampe le proprie stesse budella.

« Ahimè » esclamò allora « ora posso affermare di aver constatato con i miei stessi occhi quanto sia fortunato l'uomo che può contare su un amico fidato! Ah » disse anche fra sé « devi essere davvero a malpartito se ti sei ridotto a viaggiare su una carretta! »

Ma poi si volse a rimproverare la dama che si era permessa di dire di Lancillotto che sembrava andasse sulla carretta degli impiccati.

« Hai detto una cosa ignobile, e hai fatto un paragone malvagio accostando il più nobile cavaliere del mondo a una morte tanto vile! Oh, Gesù, difendilo e proteggilo da una fine abietta! »

Intanto ser Lancillotto era arrivato davanti alla porta, era smontato dalla carretta e si era messo a gridare con una voce che aveva risuonato per tutto il castello:

« Dove sei, Meliagant, falso e traditore cavaliere della Tavola Rotonda? Fatti avanti con tutti i tuoi compagni. Qui c'è Lancillotto del Lago pronto a battersi.»

E così dicendo, aveva spalancato la porta addosso al custode, che poi aveva percosso con la manopola sotto un orecchio spezzandogli il collo.

Come ser Meliagant chiese perdono alla regina, come ella placò ser Lancillotto, e di altri eventi

Appena ser Meliagant si avvide dell'arrivo di Lancillotto, corse da Ginevra, si gettò in ginocchio e implorò misericordia dicendo:

« Mi rimetto interamente al vostro perdono, signora. »

« Cos'è ora questo dolore? » replicò la regina. « Io ero sicura che un buon cavaliere sarebbe venuto a vendicarmi, anche se sapevo che re Artù non era al corrente dei vostri misfatti. » « Ripagherò alle mie colpe come vorrete, e mi rimetto alla vostra mercé, signora » ripetè Meliagant.

«Cosa dovrei fare, secondo voi?»

« Solo prendervi carico di tutto e calmare il mio signore ser Lancillotto. Darò a entrambi la migliore ospitalità che mi sarà possibile, e domattina potrete tornare tutti a Westminster. Quanto a me, metto a vostra disposizione la mia persona e tutto quello che possiedo. »

« Va bene, e del resto la pace è preferibile alla guerra. Meno se ne parlerà, meglio sarà per il mio onore » decise Ginevra.

Dopo di che scese nel cortile interno con tutte le sue dame e raggiunse Lancillotto, che aspettava infuriato di dar battaglia e non cessava di gridare:

« Fatti avanti, traditore! »

« Perché siete tanto agitato, ser Lancillotto? » gli chiese la regina.

« Che domanda, signora! Penso che voi dovreste essere ancora più adirata di quanto lo sia io per i danni e per l'affronto che avete subito. Io non ho patito che una perdita di poco conto, perché mi è stato solo ucciso il cavallo. È l'offesa che mi è ben più gravosa. »

« E vero, e ve ne ringrazio di cuore. Ma ora calmatevi ed entrate. L'intera questione è stata posta nelle mie mani e tutto il male si volgerà al meglio, dato che Meliagant si è pentito amaramente della pessima azione che ha compiuto. » « Poiché vi siete già accordata con lui, signora, farò come

vorrete, sebbene Meliagant si sia comportato da vigliacco con me. Se avessi pensato che vi sareste rappacificati tanto in fretta, non mi sarei certo precipitato a raggiungervi. »

« Perché dite così? Vi pentite forse delle vostre buone azioni? State certo che non mi sono riconciliata con lui perché lo amo o perché gli ho concesso il mio favore, ma solo per mettere a tacere i maligni.»

« Signora, è evidente che dicerie e calunnie non piacerebbero nemmeno a me. Ma nessun re, regina o cavaliere, salvo

il mio signore Artù e voi stessa, potrebbe impedirmi di far sentire freddo al cuore di ser Meliagant prima che io lasci questo castello. »

« Lo so bene » rispose Ginevra « ma dal momento che tutto sarà condotto secondo il vostro desiderio, cosa volete di più? »

« Allora, signora, purché siate contenta voi, io mi dichiaro soddisfatto. »

Così dicendo, Lancillotto si tolse le manopole e la regina

lo prese per mano e lo condusse nelle proprie camere, ordinando che lo disarmassero. Poi egli le chiese dove fossero i feriti e, quando li andò a trovare, ne fu accolto festosamente. Lancillotto espresse il proprio rammarico per le loro infermità e li compianse con affetto. Poi raccontò loro come ser Meliagant avesse ordito un vile tradimento ordinando agli arcieri di uccidergli il cavallo, e come egli stesso fosse stato costretto a montare su una

carretta. I cavalieri ne furono dispiaciuti e dichiararono che avrebbero voluto vendicarsi; ma poi rimasero tranquilli per via della regina.

Il libro francese dice che da allora ser Lancillotto fu chiamato per molto tempo il Cavaliere della Carretta, e che con quel nome compì molte gesta e avventure. Ma ora lasciamo ciò da parte e torniamo al nostro racconto.

Ser Lancillotto, dunque, dopo essersi rallegrato con la regina, le promise di andare a trovarla quella notte stessa quando tutti fossero stati addormentati, per parlarle presso una finestra munita di inferriate che dava su un giardino.

Nel frattempo, ser Lavaine si era presentato alla porta del castello chiedendo a gran voce dove fosse Lancillotto. Il cavaliere fu mandato a chiamare subito, e appena il giovane

lo ebbe davanti, gli disse:

« Ah, mio signore, ho capito che vi doveva essere accaduto qualcosa quando ho trovato il vostro cavallo ucciso a colpi di freccia. »

« Ti prego. Lavaine, lascia stare » fu la replica di Lancillotto. « Ne riparleremo in un momento più opportuno. »

Come ser Lancillotto si recò al convegno notturno con la regina, e come ser Meliagant accusò Ginevra di infedeltà

I cavalieri feriti vennero medicati e sulle loro piaghe furono applicati dei molli unguenti. Giunta l'ora di cena, la regina e

il suo seguito furono serviti nel modo migliore possibile; poi, quando fu il tempo, si ritirarono nelle proprie camere. Ma poiché Ginevra non aveva voluto che i feriti stessero lontani da lei, essi furono fatti dormire su letti e paglericci sistemati in stanze contigue alla sua, in modo che ella potesse accorrere nel caso che avessero avuto bisogno di qualcosa.

Ser Lancillotto, raggiunta la camera che gli era stata assegnata, mandò a chiamare ser Lavaine per dirgli che quella notte sarebbe andato a parlare con la sua dama Ginevra.

« Lasciate che vi accompagni, signore » gli rispose il giovane. « Ho paura che ser Meliagant trami un tradimento. »

« No, ti ringrazio, ma voglio essere solo » replicò il cavaliere. Dopo qualche tempo prese la spada e si recò di nascosto in un luogo in cui aveva precedentemente scorto una scala; se la mise sottobraccio, attraversò il giardino e l'appoggiò alla finestra dove la regina lo stava già aspettando.

Dapprima essi si compiansero a vicenda per varie diverse cose, e poi il cavaliere espresse il desiderio di entrare per starle più vicino.

« Lo vorrei quanto voi » fu la risposta di Ginevra.

« Davvero lo desiderate con tutto il cuore? »

« Sì, davvero. »

« Allora, per amor vostro metterò alla prova la mia forza » dichiarò Lancillotto.

E, afferrate le sbarre di ferro, le tirò con tale violenza da svellerle dal muro; ma una gli tagliò le mani fino all'osso.

Poi il cavaliere saltò dentro.

« Non fate rumore, i feriti dormono qui vicino » lo ammonì la dama.

Per seguitare il racconto, ser Lancillotto, senza badare alle mani ferite, si coricò con la regina e prese il proprio piacere e diletto fino allo spuntare del giorno. E poiché di certo non dormì, quando si accorse di non potere indugiare oltre, si accomiatò e se ne andò ripassando per la finestra che poi rimise a posto come meglio potè. Tornato nella propria camera, disse a ser Lavaine che si era ferito e il giovane lo medicò e gli stagnò il sangue; poi gli infilò un guanto per coprire la piaga.

La regina rimase a letto fino a tardi. Ma alle nove ser Meliagant, che era andato a trovarla, vide che le damigelle erano già vestite.

« Gesù, misericordia! » esclamò. « State male, signora? Perché avete dormito tanto a lungo? »

E poiché, così dicendo, aveva aperto le cortine, si accorse che il cuscino e le lenzuola erano tutti macchiati del sangue colato dalle mani di Lancillotto. Allora si convinse che Ginevra aveva tradito il re con uno dei cavalieri feriti.

« Ah, signora, ora sono io che vi scopro infedele al mio signore Artù! Ecco perché avete voluto che questi cavalieri dormissero tra le mura della vostra camera. Vi accuserò davanti al re: ho le prove della vostra infamia e della falsità dei vostri cavalieri, perché non ci sono dubbi che un ferito si è coricato al vostro fianco » le disse.

« Non è vero, ed essi stessi me ne saranno testimoni! » protestò Ginevra.

Intanto i dieci cavalieri gridavano a una voce:

« Non è vero, Meliagant. Hai torto ad attribuirci un'azione di cui proveremo la falsità sulla tua persona! Scegli con chi vorrai batterti appena saremo guariti. »

« Non ve ne sarà bisogno. La vostra tracotanza non vi servirà a nulla. Ci sono prove più che evidenti che stanotte la regina si è coricata con un uomo ferito » replicò Meliagant indicando le macchie di sangue, e i cavalieri ammutolirono per la vergogna.

Come ser Lancillotto rispose per la regina e impegnò battaglia con ser Meliagant, e come cadde in un trabocchetto

Potete immaginare la gioia che provava Meliagant per aver messo in difficoltà la regina, anche perché pensava che in tal modo avrebbe potuto nascondere il proprio stesso tradimento. Intanto entrava ser Lancillotto richiamato dal rumore. Trovando tutti molto turbati, chiese cosa stesse succedendo.

Ser Meliagant gli spiegò cosa aveva trovato e gli mostrò il letto di Ginevra.

« Non vi siete davvero comportato da cavaliere aprendo le cortine mentre la regina era ancora coricata » osservò Lancillotto. « Credo proprio che non lo avrebbe fatto nemmeno il mio signore Artù, a meno che non avesse voluto dormire con lei. » « Non capisco cosa intendete dire » fu la replica dell'altro. « L'unica cosa di cui sono sicuro è che uno dei cavalieri feriti deve avere giaciuto con madama questa notte. Proverò con il mio braccio che Ginevra ha ingannato il mio signore Artù. » « Badate a quello che fate, perché se lo sosterrete e lo vorrete provare, si dirà che siete stato voi. »

« Io invece consiglio a voi di stare attento, Lancillotto. Siete un cavaliere valoroso e avete fama di essere il migliore del mondo, ma dovreste evitare di battervi per una causa sbagliata, perché Dio partecipa a ogni scontro con i propri colpi. » « Certo che bisogna avere timore di Dio! Ciò non toglie che in questo caso io neghi recisamente che uno dei feriti si sia coricato con madama la regina, e intendo dimostrare in duello la falsità delle vostre affermazioni! »

« Allora ecco il mio guanto » lo sfidò Meliagant. « Affermo che questa notte Ginevra ha tradito il re con uno dei cavalieri feriti. »

« Accetto la vostra sfida » fu la risposta di Lancillotto.

Poi Lancillotto e Meliagant apposero i propri sigilli ai guanti, che consegnarono in custodia ai dieci cavalieri.

« Quando ci batteremo? » chiese infine ser Lancillotto.

« Tra otto giorni nel campo vicino a Westminster. »

« D'accordo. »

« Ora che il duello è stato fissato, mi appello alla vostra nobiltà di cavaliere perché nel frattempo non commettiate tradimenti o villanie, e non incarichiate nessuno di ordirne per voi » aggiunse Meliagant.

« Dio mi aiuti, dovreste sapere perfettamente che non ho mai fatto nulla del genere! Chiamo a testimoni tutti i cavalieri che mi conoscono che non ho mai commesso tradimento né ho mai amato la compagnia di un traditore! » proruppe Lancillotto.

« Allora adesso andiamo a desinare. Dopo potrete tornare a Westminster con la regina. »

« Volentieri. »

« Vi farebbe piacere vedere le stanze del castello? » gli domandò poi Meliagant.

« Lo farei di buon grado » fu la risposta di Lancillotto, che non nutriva alcun sospetto.

Gli uomini valorosi e leali, infatti, non temono pericoli, essendo convinti che tutti siano come loro, mentre coloro che sono usi al tradimento mettono spesso a rischio gli altri. Così accadde a Lancillotto, che camminando fiducioso per il castello in compagnia di Meliagant, incappò in un trabocchetto: la tavola ruotò, ed egli precipitò per oltre dieci braccia andando a cadere in un sotterraneo pieno di paglia, mentre Meliagant si allontanava fingendo di non essersi accorto di nulla.

Quando la regina e gli altri si resero conto che Lancillotto non era con loro pensarono che, come faceva spesso, fosse partito d'improvviso, anche perché Meliagant si era affrettato a far nascondere il cavallo di ser Lavaine proprio per far credere che il cavaliere se ne fosse andato senza avvertire nessuno.

Terminato il pranzo, ser Lavaine si dette un gran daffare per preparare le lettighe necessarie al trasporto dei feriti e si affrettò a tornare a Westminster con essi, la regina e le sue dame. Qui giunti, i cavalieri riferirono a re Artù che Meliagant aveva accusato Ginevra di tradimento e che ser Lancillotto aveva raccolto il suo guanto.

« Tra otto giorni si batteranno alla vostra presenza » aggiunsero.

« In fede mia, ho paura che ser Meliagant si sia accollato un compito ben gravoso! » esclamò il re. « Ma dov'è ser Lancillotto? »

« Non lo sappiamo, sire. Pensiamo che sia andato come suo solito in cerca di avventure. Ha preso il cavallo di ser Lavaine. »

« Lasciatelo fare, lo troveremo, a meno che non sia caduto in un tranello » dichiarò allora Artù.

Come ser Lancillotto fu liberato da una dama e come, preso un destriero bianco, arrivò in tempo per il giorno fissato

Avevamo lasciato ser Lancillotto tutto dolorante nel sotterraneo. Ogni giorno una dama che andava a portargli da mangiare e da bere lo pregava di coricarsi con lei, ma poiché

il nobile cavaliere continuava a risponderle di no, ella alla fine gli disse:

« Non siete saggio, ser Lancillotto; senza il mio aiuto non potrete mai uscire da questa prigione, e se nel giorno convenuto non vi troverete sul posto dello scontro la vostra dama Ginevra sarà arsa sul rogo. »

« Dio non voglia! » esclamò il cavaliere. « Ma se davvero non potrò arrivare in tempo, il re, la regina e tutti gli uomini d'onore capiranno che devo essere morto, malato o prigioniero. Quelli che mi conoscono mi giustificheranno e dichiareranno che devo essere stato trattenuto da qualche grave circostanza; e poi sono sicuro che un buon cavaliere del

mio stesso sangue, o anche semplicemente mio amico, assumerà su di sé la contesa. Perciò non mi fate paura, e sappiate che non vorrei avere a che fare con voi neanche se foste l'unica donna di tutto il paese. »

« Allora sarete disonorato e annientato per sempre » proruppe la dama.

« Gesù mi terrà lontano dal disonore, e poi ben vengano le disgrazie che Dio mi vuole mandare » fu la risposta di Lancillotto.

Infine, nel giorno stabilito per il duello, la dama tornò e gli disse:

« Ser Lancillotto, avete il cuore troppo duro! Ma se acconsentirete a baciarmi anche una sola volta, vi metterò in libertà e vi darò anche la vostra armatura e il migliore cavallo delle scuderie di Meliagant. »

« Se si tratta solo di baciarvi, è una cosa che posso fare senza perdervi l'onore. Del resto, se lo ritenessi disdicevole, state sicura che non lo farei comunque » rispose allora il cavaliere, e la baciò.

La dama gli consegnò l'armatura e, dopo che egli la ebbe indossata, lo condusse nelle scuderie invitandolo a scegliere quello che gli sembrasse il migliore tra dodici buoni destrieri. Avendone scorto uno bianco che gli piacque più degli altri,

il cavaliere ordinò agli stallieri di sellarlo con la migliore sella da battaglia che trovassero, ed essi eseguirono il comando. Poi Lancillotto, lancia in pugno e spada cinta al fianco, raccomandò la dama a Dio dicendole:

« Avete compiuto una buona azione. Sarò quindi al vostro servizio se mai ne avrò la possibilità. »

Come ser Lancillotto, arrivato proprio nel momento in cui ser Meliagant lo aspettava sul campo, lo affrontò e lo uccise

Lasciamo ora ser Lancillotto che galoppa a briglia sciolta, e parliamo della regina Ginevra, che era stata portata davanti al rogo su cui sarebbe stata arsa, dato che ser Meliagant, sicuro che Lancillotto non sarebbe potuto intervenire, non aveva cessato di invocare a gran voce che il re gli rendesse giustizia, ovvero che gli fosse condotto dinanzi un altro avversario. Artù e la corte erano a un tempo desolati e colmi di vergogna che la regina dovesse essere arsa perché il suo campione non si era presentato.

« Sire » disse quindi ser Lavaine ad Artù « non ci sono dubbi che ser Lancillotto deve avere qualche impedimento, perché se fosse vivo, sano e libero, sarebbe già arrivato. Non si è mai sentito dire che abbia tradito la persona per la quale si era impegnato a battersi. Perciò vi supplico di permettere che sia io a scontrarmi qui e oggi, al posto del mio signore e padrone per salvare madama la regina. »

« Grazie, gentile ser Lavaine » gli rispose il re « tanto più che sono convinto che le imputazioni che Meliagant le muove sono false. Ho parlato con i dieci cavalieri feriti e

nemmeno uno, se fosse in buona salute e in condizioni di battersi, si rifiuterebbe di provare su ser Meliagant la falsità delle sue accuse. »

« Lo farò io, se me ne darete licenza. »

« Ve lo concedo. Fate del vostro meglio, perché ormai non ho più dubbi che ser Lancillotto sia caduto in un tranello. » Così ser Lavaine, armato e montato a cavallo, si affrettò a portarsi all'estremità della lizza per affrontare lo scontro. Ma proprio quando gli araldi stavano per gridare: "Lesses les aler!", ecco apparire ser Lancillotto al galoppo.

« Fermi, aspettate! » urlò Artù, mentre il cavaliere, presentatosi davanti a lui, riferiva pubblicamente dall'inizio alla fine del tranello che gli aveva teso ser Meliagant.

Quando Artù, Ginevra e i baroni furono al corrente del tradimento, arrivarono al punto di provarne vergogna per Meliagant. Poi la regina fu fatta sedere al fianco del re, tanta era la fiducia che tutti riponevano nel suo campione.

Non c'era altro da dire. Ser Lancillotto e ser Meliagant, impugnate le lance, cozzarono con il fragore del tuono. Ser Lancillotto fece precipitare l'avversario al di là della groppa del cavallo; poi smontò, si sistemò lo scudo sulla spalla e sguainò la spada, mentre Meliagant gli si parava contro. Vi fu un pesante scambio di fendenti che culminò allorché ser Lancillotto menò sull'elmo dell'altro un tale colpo che ser Meliagant finì al suolo riverso su un fianco.

« Risparmiatemi, nobilissimo cavaliere, mi arrendo » si mise allora a gridare il caduto. « Da cavaliere e compagno della Tavola Rotonda non mi uccidete: mi do per vinto. Che viva o muoia, mi rimetto nelle mani del re e vostre! »

Ser Lancillotto, che desiderava vendicarsi più di ogni altra cosa al mondo, per un momento non seppe che fare; poi alzò gli occhi a guardare la regina nella speranza di capire da un suo segno o dalla sua espressione quale fosse la sua volontà. E poiché intese che ella voleva Meliagant morto, gli ordinò di mettersi in piedi e di battersi a oltranza.

« Non mi rialzerò finché non mi riconoscerete vinto e arreso » gli rispose l'altro.

« Ebbene, se le cose stanno così, vi propongo un accordo molto vantaggioso » disse Lancillotto. « Io mi scoprirò il capo e tutto il fianco sinistro e mi batterò con la mano sinistra legata dietro la schiena in modo da non potermene servire. » « Mio signore Artù, tenete conto di questa offerta che io accetto. Ordinate quindi che Lancillotto sia disarmato e legato come ha detto » gridò Meliagant, rimettendosi in piedi.

« Intendete davvero mantenere la proposta che avete avanzata? » chiese il re a Lancillotto.

« Sì, sire, non ho l'abitudine di recedere dai miei impegni. » Allora i cavalieri che assistevano Lancillotto sul campo gli tolsero l'elmo e l'armatura che proteggeva il braccio e il fianco sinistro, poi gli legarono la mano dietro la schiena lasciandolo senza scudo né altro. E mentre i contendenti venivano di

nuovo posti uno di fronte all'altro, molte dame e cavalieri si chiedevano stupiti perché ser Lancillotto volesse correre un rischio tanto grande.

Ser Meliagant si fece avanti con la spada levata, e ser Lancillotto dapprima gli offrì il capo e il fianco scoperti; ma quando l'avversario cercò di colpirlo alla testa, spostò agilmente la gamba e il fianco sinistro opponendo la mano destra armata e sviando la spada con grande destrezza. Infine gli calò con tutte le sue forze un fendente sull'elmo e gli spaccò la testa in due.

Così non ci fu altro da fare che portare fuori dal campo il morto, che Artù permise fosse sotterrato solo a seguito delle ripetute richieste dei cavalieri della Tavola Rotonda. Sulla tomba un'iscrizione diceva chi l'aveva ucciso e perché. E da allora il re e la regina tennero ser Lancillotto del Lago in ancora maggiore onore e lo amarono più che mai.

Così terminiamo ora questa storia, omettendo i ponderosi libri che narrano delle grandi avventure che ser Lancillotto compì sotto il nome di Cavaliere della Carretta. Perché il libro francese dice che egli, poco dopo aver ucciso Meliagant nella contesa della regina, indispettito per il fatto che cavalieri e dame lo chiamavano in tal modo come se fosse stato un condannato alla forca, non volle più montare a cavallo e per un intero anno si fece trasportare sulla carretta, affrontando tuttavia più di quaranta battaglie. Ma poiché ho perduto proprio il materiale relativo al Cavaliere della Carretta, chiudo qui il racconto di ser Lancillotto e procedo con la morte di re Artù, che fu causata da ser Agravano.

Explicit liber XIX. Segue il libro ventesimo che tratta della pietosissima storia della morte di re Artù.

LA MORTE DI ARTÙ

Libro XX

CALUNNIE E CONFLITTI

Come ser Agravano e ser Mordred si adoprarono presso ser Galvano per rivelare l'amore di Lancillotto e della regina Ginevra

Nel mese di maggio, quando ogni cuore gagliardo fiorisce e germoglia e, con la bellezza e il rigoglio della stagione, uomini e donne sono pieni di letizia per l'avvicinarsi dell'estate con i suoi fiori novelli, laddove gli aspri venti e le bufere deH'inverno li inducono a raccogliersi al coperto presso il focolare, scoppiarono furore e sventura che ebbero termine solo con la morte e l'estinzione del fiore di tutti i cavalieri del mondo.

La causa ne furono due malaugurati cavalieri, ser Agravano e ser Mordred, fratelli di ser Galvano, che odiando in segreto dama Ginevra e ser Lancillotto, tenevano quest'ultimo sotto continua sorveglianza.

La disgrazia volle che un giorno in cui Galvano si trovava con i fratelli nella camera del re, Agravano prendesse a parlare a voce tanto alta da farsi udire da svariati cavalieri.

« Mi meraviglio che nessuno di noi si vergogni di sapere, e di vedere con i propri occhi, che Lancillotto giace giorno e notte con la regina » disse. « Ne siamo tutti al corrente, eppure siamo tanto vili da tollerare il disonore di un sovrano nobile quanto Artù. »

« Ti chiedo e ti ordino di non toccare più tali argomenti in mia presenza, fratello » ribattè ser Galvano. « Sappi comunque che non sono affatto del tuo avviso. »

« Dio ci aiuti » intervennero ser Gaheris e ser Gareth. « Noi

non vogliamo sapere nulla delle tue imprese, Agravano. » « Io invece sì » affermò ser Mordred.

« Ti credo, tu sei sempre ben disposto verso le cattive azioni! » replicò ser Galvano. «Ma io preferirei che non ti immischiassi tanto in questa faccenda, perché so quali ne potrebbero essere le conseguenze.

« Rivelerò tutto al re, succeda quel che succeda » dichiarò Agravano.

« Ti consiglio di non farlo. Se ne dovesse derivare ostilità o guerra tra noi e Lancillotto, sta' certo che molti re e molti potenti signori sceglierebbero di schierarsi con lui. E poi, fratello » continuò ser Galvano « devi sempre tenere a mente che Lancillotto ha salvato più di una volta il re e la regina, e che anche i migliori tra noi si sarebbero sentiti gelare il cuore in varie occasioni se egli non fosse stato il più valoroso e non

lo avesse dimostrato molto spesso. Per parte mia io ho deciso di non mettermi mai contro di lui da quando mi salvò la vita liberandomi da re Caradoc della Torre Dolorosa.

Agravano e Mordred, Lancillotto ha soccorso anche voi e altri sessanta-due cavalieri da ser Turquin: azioni tanto nobili e generose non andrebbero proprio dimenticate! »

« Fa' come vuoi, io non aspetterò più » replicò Agravano. In quel mentre entrava il re.

« Ora, fratello, smettila di fare tanto chiasso » stava dicendo Galvano.

Ma ser Agravano e ser Mordred risposero insieme:

« No. »

« Ah, è così! Allora che Dio vi aiuti! » esclamò Galvano. « Io non voglio stare a sentire le vostre fole e tanto meno tenermi dalla vostra parte. »

« Neanche noi » dichiararono ser Gaheris e ser Gareth. « Non sparleremo mai di quel cavaliere. »

« Ser Lancillotto mi ha concesso l'investitura e niente potrà indurmi a parlare male di lui » aggiunse ser Gareth.

Mentre si allontanavano tutti e tre molto addolorati, ser Galvano e ser Gareth commentarono:

« Ahinoi, il regno verrà distrutto e la nobile compagnia della Tavola Rotonda sarà dispersa! »

Come ser Agravano rivelò al re l'amore di Lancillotto e Ginevra, e come re Artù dette licenza di catturare Lancillotto

Appena gli altri furono usciti, il re chiese quale fosse il motivo della disputa.

« Ora ve lo dirò, sire; non posso più tenerlo per me » gli rispose ser Agravano. « Io e ser Mordred siamo in disaccordo con i nostri fratelli: sappiamo che ser Lancillotto è da tempo l'amante della regina e, poiché siamo figli di vostra sorella, non possiamo continuare a tollerarlo. Voi siete il suo signore e colui che lo ha investito cavaliere, e intendiamo provare la sua slealtà. »

« Se quello che dite è vero, Lancillotto è un traditore! » esclamò Artù. « Ma mi ripugna compiere un passo del genere senza averne le prove; ser Lancillotto è un cavaliere valoroso e, come ben sapete, il migliore di tutti noi. Se non sarà colto sul fatto, vorrà battersi con colui che lo ha denunciato, e nessuno sarà in grado di tenergli testa. Quindi, voglio che sia sorpreso in flagrante. »

Il libro francese dice che il re non desiderava affatto che si diffondessero voci su Lancillotto e la regina. A dire il vero, egli ne aveva già il sospetto, ma non voleva sentirne parlare perché amava molto ser Lancillotto per tutto quello che egli aveva fatto in favore suo e di Ginevra.

« Allora, sire, domani mattina andate a caccia, e vedrete che Lancillotto non vi accompagnerà » gli suggerì Agravano. « Quando poi si farà sera, manderete a dire alla regina della vostra intenzione di rimanere fuori per tutta la notte e convocherete i vostri cucinieri. Allora lo coglieremo insieme a vostra moglie e ve lo porteremo, vivo o morto. »

« Sta bene. Ma vi consiglio di procurarvi compagni fidati » acconsentì il re.

« Io e mio fratello Mordred ci faremo aiutare da dodici cavalieri della Tavola Rotonda » disse Agravano.

« State attenti; vi avverto che è un uomo molto forte » concluse Artù.

« Lasciate fare a noi! »

Perciò il mattino dopo il re uscì a caccia dopo aver fatto sapere alla regina che sarebbe rimasto fuori per tutta la notte successiva. Intanto ser Agravano e ser Mordred si nascondevano in una camera del castello di Carlisle insieme a ser

Colgrevance, ser Mador della Porta, ser Gingalin, ser Meliot di Logris, ser Petipace di Winchelsea, ser Galleron di Galway, ser Melion della Montagna, ser Astamore, ser Gromore, ser Curselaine, ser Florence e ser Lovel, dodici cavalieri di Scozia parenti di ser Galvano o affezionati ai suoi fratelli.

Caduta la sera, ser Lancillotto comunicò a ser Bors la propria intenzione di andare a parlare con la regina.

« Ti consiglio di non farlo, signore » gli disse il cugino.

« Perché? »

« Continuo a temere ser Agravano; non cessa mai di sorvegliarti per svergognarci tutti. Non sono mai stato contrario quanto ora ai vostri convegni, perché credo che questa sera il re si sia allontanato dalla moglie lasciando qualcuno a spiarvi. Ho proprio paura che si prepari un tradimento.»

« Non temere, non mi tratterrò a lungo » replicò Lancillotto.

« Eppure non sono tranquillo. Credo proprio che questa notte porterà noi tutti alla rovina! » esclamò Bors.

« Mi meraviglio di quanto dici, cugino. La regina mi ha mandato a chiamare e tu sai che non sono un codardo; inoltre non desidero che ella pensi che non la vedo volentieri. »

« Allora che Dio ti assista e ti faccia tornare sano e salvo! »

Come ser Lancillotto fu visto entrare nella camera della regina, e come ser Agravano e ser Mordred lo raggiunsero con dodici cavalieri per ucciderlo

Così ser Lancillotto si diresse verso la camera della regina avvolto nel mantello e con la spada sotto il braccio, esponendosi a un grave rischio. Il libro francese dice solo che Ginevra lo accolse con buona grazia e che essi erano insieme; io perciò non intendo precisare se fossero a letto o se si intrattenessero in qualche altro sollazzo, perché a quei tempi l'amore era diverso da quello di oggi. Ed ecco che ser Agravano, ser Mordred e i dodici cavalieri sopraggiunsero armati di tutto punto e si misero a gridare:

« Lancillotto del Lago, traditore, sei in trappola! »

E urlavano tanto forte che li si sentì per tutta la corte. «Ahimè, siamo perduti!» esclamò la regina.

« Signora, avete un'armatura con cui possa coprire il mio

povero corpo? » le chiese Lancillotto. « Se me la darete, con la grazia di Dio rintuzzerò la loro malizia! »

« Non ho nessuna armatura, né scudi, spade o lance. Quindi ho una gran paura che il nostro amore sia giunto a una fine miseranda. Dal rumore che fanno credo che siano in molti, e certo ben armati. Come potrete opporre resistenza? Sarete ucciso e io arsa sul rogo! »

« Ahimè » si lamentava intanto Lancillotto « non mi è mai capitato di trovarmi a rischiare una morte vergognosa per la mancanza della mia armatura! »

Nel frattempo ser Agravano e ser Mordred non cessavano di gridare:

« Esci dalla camera della regina, traditore! Sta' certo che non riuscirai a fuggire ».

« Gesù misericordia, non posso tollerare questo odioso clamore: meglio morire subito che sopportare un simile tormento! » esclamò allora Lancillotto; poi prese Ginevra tra le braccia e la baciò.

« Nobilissima tra le regine cristiane » aggiunse « siete la mia diletta e gentile signora e io, il vostro povero e fedele cavaliere, vi sono stato al fianco nelle cause giuste come in quelle ingiuste dal giorno in cui re Artù mi conferì l'investitura. Se morirò, vi supplico di pregare per la mia anima. Sono sicuro che ser Bors e tutti gli altri miei parenti, e anche ser Lavaine, vi salveranno dal rogo. Confortatevi, perciò, madonna mia amata, e qualunque cosa mi accada, andate con ser Bors e con gli altri che vi tratteranno con ogni onore e vi faranno regina delle mie terre. »

« No, Lancillotto, non vi sopravviverò! Se sarete ucciso, per amore di Dio accoglierò la morte con umiltà, come è dovere di una regina cristiana. »

« Ebbene, signora, poiché è giunto il giorno in cui dobbiamo separarci, sappiate che venderò la vita al più alto prezzo, e che sono mille volte più addolorato per voi che per me. Ma ora preferirei avere indosso la mia solida armatura piuttosto che regnare su tutto il mondo cristiano: prima di soccombere farei in modo che le mie gesta siano tramandate. »

« Piacesse a Dio che uccidessero me e lasciassero libero voi! » esclamò la regina.

« Questo non deve accadere, e che Dio mi ripari da una simile vergogna! » replicò Lancillotto. « Gesù Cristo, sii tu il mio scudo e la mia armatura! »

Come ser Lancillotto uccise ser Colgrevance, ne indossò l'armatura, e poi mise a morte ser Agravano e i suoi dodici compagni

Mentre ser Lancillotto si avvolgeva strettamente il mantello intorno al braccio, gli avversari avevano preso dalla sala una grossa panca per abbattere la porta.

« Bei signori, smettetela di gridare e di darvi tanto da fare » disse loro ser Lancillotto. « Ora aprirò e potrete fare di me quello che vorrete. »

« Allora vieni fuori! È inutile che ti batti contro tutti noi. Lasciaci entrare: ti risparmieremo la vita per portarti al cospetto del re. »

Lancillotto tolse la sbarra, ma intanto con la mano sinistra teneva la porta socchiusa in modo da lasciare spazio per il passaggio di un solo uomo. Il primo a entrare a grandi passi fu il buon Colgrevance di Gore, un cavaliere grande e grosso che subito vibrò a Lancillotto un colpo possente. Ma questi lo deviò, e gli assestò a sua volta un fendente sull'elmo che lo fece cadere morto sulla soglia. Poi lo trascinò all'interno e, aiutato dalla regina e dalle sue dame, gli tolse rapidamente l'armatura e la indossò. E siccome ser Agravano e ser Mordred continuavano a gridargli che era un traditore esortandolo a venire fuori, disse:

« Cessa il tuo clamore, Agravano, tanto per stanotte non riuscirai a prendermi. Fa' piuttosto come ti dico: vattene insieme a tutti gli altri e smetti di strepitare e di dare scandalo. Ti prometto sulla mia cavalleria che se te ne andrai senza fare altro rumore domattina mi presenterò al re e alla corte: allora si vedrà chi di voi mi proverà colpevole di tradimento. Da cavaliere quale sono vi risponderò che non venni dalla regina spinto da cattive intenzioni, e lo confermerò con il mio braccio sulle vostre persone, anche su tutte insieme! »

« Vergogna, traditore! » ripeterono però ser Agravano e ser Mordred. « Ti prenderemo comunque e, se ci piacerà, ti uccideremo anche. Forse non sai che Artù ha lasciato a noi la scelta tra risparmiarti o darti la morte. »

« Allora, se non avete altra mercé, state in guardia! » Così dicendo Lancillotto spalancò la porta e si gettò impetuosamente in mezzo agli avversari. Ser Agravano fu

ucciso al primo colpo e gli altri dodici immediatamente dopo, mentre Mordred, ferito, si dava alla fuga. Così, in breve tempo, Lancillotto aveva ucciso tredici guerrieri, nessuno dei quali era stato in grado di rispondere a uno solo dei suoi fendenti.

Tornato dalla regina, il cavaliere le disse:

« Ora, signora, è chiaro che il nostro amore è giunto al suo epilogo e che da adesso in poi re Artù mi sarà nemico. Ma se vorrete rimanere con me, mi impegno a tenervi al riparo da

ogni pericolo. »

« Non è il consiglio migliore » replicò Ginevra. « Ritengo che non dobbiate provocare altri mali dopo tutti quelli che avete già provocati. Ma se domani mattina vorranno mettermi a morte, allora potrete cercare di salvarmi come vi parrà meglio. »

« Farò come voi dite, e non temete che accorrerò al vostro soccorso finché avrò vita » le rispose Lancillotto, baciandola.

Si scambiarono un anello, e infine il cavaliere tornò nelle proprie stanze.

Come ser Lancillotto riferì a ser Bors in quale avventura si era trovato e come ne era sfuggito

Ser Bors fu oltremodo lieto del ritorno di Lancillotto. Ma questi, vistolo armato, gli chiese cosa fosse accaduto.

« Dopo che ti sei allontanato, tutti noi tuoi parenti e amici eravamo talmente spaventati che alcuni sono saltati nudi giù dal letto e altri hanno addirittura sguainato le spade in sogno. Abbiamo quindi pensato che probabilmente avremmo dovuto batterci presto perché tu eri caduto in qualche tranello e ci siamo preparati ad aiutarti » gli rispose ser Bors.

« Caro cugino, allora ti dirò che questa notte sono riuscito a sfuggire alla minaccia più grave che abbia mai affrontato in tutta la mia vita » replicò Lancillotto, raccontandogli poi quello che voi già sapete.

« Perciò, amici miei » aggiunse « vi prego di stare di buon animo e di venire in mio aiuto nel caso in cui ne avessi bisogno. Adesso saremo costretti a fronteggiare una guerra. »

« Sia benvenuto quanto ci viene da Dio! » esclamò ser Bors.

« Da te non abbiamo avuto che onore e prosperità; perciò, così come abbiamo condiviso la buona ventura, siamo pronti a dividere con te la sventura. »

« E non vi perdete d'animo » lo esortarono tutti insieme quei valorosi. « Sotto l'intera volta del cielo non esiste una sola schiera di cavalieri con cui non saremmo capaci di misurarci. Perciò fatevi cuore: riuniremo tutti quelli che amiamo e che ci ricambiano con pari devozione e ci porremo al vostro servizio. »

« Vi sono molto grato per il conforto che mi date nella sventurata situazione in cui mi trovo, e me ne sento obbligato. Ma, Bors » continuò Lancillotto « c'è una cosa che dovresti fare prima di sera: scoprire, tra quanti si trovano a corte, chi è disposto a schierarsi dalla mia parte e chi no. Ho bisogno di conoscere subito gli amici e i nemici. »

« Farò del mio meglio, e prima delle sette saprò chi sarà con te. »

Quindi ser Bors convocò ser Lionello, ser Ector di Maris, ser Blamor di Ganis, ser Bleoberis di Ganis, ser Gahalantine, ser Galihodin, ser Galihud, ser Menaduke, ser Villiars

il Valoroso, ser Hebes il Rinomato, ser Lavaine, ser Urré d'Ungheria, ser Nerovens, ser Plenorius (questi ultimi due erano stati fatti cavalieri da Lancillotto, che un tempo ne aveva anche vinto uno su un ponte, e da allora essi avevano giurato di non schierarsi mai contro di lui), ser Harry il Figlio del Lago, ser Selise della Torre Dolorosa, ser Melias di Lile, ser Bellenge-rus il Bello (figlio di ser Alessandro l'Orfano a causa di sua madre Alice la Bella Pellegrina che era del lignaggio di ser Lancillotto). A questi si aggiunsero ser Palamede e suo fratel

lo ser Safer, ser Clegis, ser Sadok, ser Dinas, ser Clarrus di Cleremont. E quando tutti furono riuniti, armati e a cavallo, si posero agli ordini di ser Lancillotto. Ad essi si unirono altri ottanta cavalieri, in parte del Galles del Nord e in parte di Cornovaglia, che vollero militare nei suoi ranghi per devozione a ser Lamorak e a ser Tristano.

« Signori » disse loro ser Lancillotto « da quando sono venuto in questo paese sono stato sempre interamente devoto al mio signore re Artù e a madama la regina Ginevra. Ma questa notte la regina mi ha mandato a chiamare per parlarmi, e io sospetto che vi sia stato un tradimento, anche se, certo, non da parte sua. Fatto sta che sono stato sul punto di rimanere ucciso e solo con l'aiuto di Dio sono riuscito a sfuggire all'imboscata che mi era stata preparata. »

E riferì come era stato assediato nella camera di Ginevra e in quale modo si era messo in salvo.

« Quindi vedete bene, bei signori, che ho buoni motivi per temere che la guerra sia inevitabile » proseguì. « Stanotte ho ucciso ser Agravano, fratello di ser Galvano, e almeno altri dodici suoi compagni. Non ho alcun dubbio, pertanto, che vi sarà un conflitto sanguinoso. Quei cavalieri erano stati mandati a sorprendermi su ordine espresso di Artù, e il re deve essere talmente furibondo e colmo di risentimento che condannerà la regina al rogo. Io non posso certo permettere che ella sia arsa per colpa mia. Se riuscissi a farmi ascoltare, mi offrirei di essere fatto prigioniero per potermi poi battere in suo favore e provare che è una sposa fedele, ma temo che il re sia troppo infuriato per accettare questa proposta. »

Del consiglio di ser Lancillotto e dei suoi amici, e di come decisero di salvare la regina

« Mio signore ser Lancillotto » dichiarò allora ser Bors « a mio parere dovresti prendere la buona e la mala ventura così come ti vengono, portare pazienza e ringraziare Dio. E poiché le cose sono andate in questo modo, io ti consiglio di conservare la tua libertà, ti assicuro che non vi è una sola compagnia di cavalieri cristiani in grado di farti torto. Ti suggerisco anche, in nome della tua cavalleria, di salvare la regina Ginevra che si trova in grave imbarazzo e pena a causa tua. Se non lo facessi, saresti disonorato nel mondo intero fino alla consumazione dei secoli. Che foste colpevoli

o no, siete stati sorpresi insieme, e ora non puoi fare a meno di schierarti al suo fianco per impedire che sia condannata a una morte ignominiosa. »

« Che Gesù mi salvi dal disonore e preservi madama la regina da una morte abietta e vile! » esclamò Lancillotto. « Non dovrà mai accadere che ella muoia perché io le sono

mancato! Dunque, bei signori, parenti e amici miei, cosa proponete di fare? »

«Quello che vorrete voi! » fu l'unanime risposta.

« Supponiamo allora che domani Artù, mal consigliato, decida di condannare Ginevra al rogo. Cosa sarebbe meglio che io facessi, secondo voi? »

Tutti risposero a una voce:

« Che la salviate, signore, perché ella patirebbe il martirio per amor vostro. Del resto è probabile che, se foste catturato, sareste sottoposto alla stessa sorte, e forse a una ancora più infamante. L'avete salvata già altre volte; ci sembra quindi che il vostro onore di cavaliere vi debba esortare a trarla anche da questo pericolo, in cui si trova proprio a causa vostra. »

Ser Lancillotto rimase per un poco in silenzio; infine disse:

« Miei bei signori, mi ripugna di compiere un'azione che potrebbe disonorare voi e tutto il mio lignaggio. Ma poiché sono altrettanto contrario a permettere che la regina muoia di una morte ignobile, se il vostro consiglio è di sottrarla al supplizio, siate però ben consapevoli che dovrò causare molti lutti. Forse, con mio grande rammarico, sarò costretto a uccidere anche qualcuno dei miei migliori amici e può darsi che alcuni, piuttosto che essere complici di un'azione abietta, preferiscano schierarsi dalla mia parte: non vorrei certo farli soffrire. Comunque, ammesso che riesca a salvare madama, dove potrei condurla? »

« Questa è la cosa più facile » replicò ser Bors. « Non trascorse forse il nobile ser Tristano, con il tuo accordo, quasi tre anni con Isotta la Bella nella Gioiosa Guardia, e con l'aiuto di tutti noi? Quel castello ti appartiene, perciò se il re condannasse la regina al rogo, tu potresti fare come lui e condurvela e tenerla accanto a te fino a quando il furore di Artù si fosse placato. Allora gliela potresti riportare con grande onore, e può darsi perfino che egli finirebbe con il ringraziarti e dimostrarti di nuovo affetto e gratitudine a dispetto di quanti ti fossero rimasti nemici.»

« Non è facile portare a esecuzione un simile progetto » rifletté ser Lancillotto. « Del resto, il caso di Tristano dovrebbe mettermi in guardia. Sapete bene come andò a finire dopo che, presi tutti gli accordi, egli riportò Isotta la Bella a re Marco: quel sovrano lo uccise a tradimento mentre suonava l'arpa davanti alla sua dama, cogliendolo alle spalle e trafiggendogli il cuore con una lancia ben affilata. »

« È vero » convenne ser Bors « ma c'è una cosa che dovrebbe incoraggiare te come tutti noi, ed è che re Marco e re Artù sono di indole assai diversa, perché Artù non ha mai mancato alla propria parola. »

Insomma, per farla breve, tutti convennero che costasse quel che costasse, se al mattino la regina fosse stata condotta al rogo, essi l'avrebbero messa in salvo. Quindi, su suggerimento di ser Lancillotto, si andarono ad appostare in una foresta vicina a Carlisle, dove attesero in silenzio le deliberazioni del re.

Come ser Mordred si affrettò a raggiungere Artù e gli riferì della rissa e della morte di ser Agravano e degli altri cavalieri

Torniamo adesso a ser Mordred che, sottrattosi gravemente ferito e sanguinante a ser Lancillotto, montò a cavallo e corse a raggiungere il re, cui raccontò come tutti gli altri fossero stati uccisi.

« Gesù misericordia, com'è possibile? Lo avete sorpreso nella camera della regina? » disse Artù.

« Sì, Dio mi aiuti, ed era disarmato; ma ha ucciso Colgrevance e gli ha preso l'armatura » rispose Agravano, narrandogli poi l'accaduto dal principio alla fine.

« Gesù misericordioso, è veramente un cavaliere straordinario! Mi rammarico che mi sia nemico, anche perché ora la nobile compagnia della Tavola Rotonda è sciolta per sempre. Di sicuro molti cavalieri si schiereranno con lui » osservò il re.

Poi aggiunse:

« Stando così le cose, il mio onore mi costringe a condannare a morte la regina. »

Era talmente irato, che fece subito un'ordinanza secondo la quale la regina doveva essere giustiziata. In quei giorni la legge prescriveva infatti che chiunque fosse stato riconosciuto colpevole di tradimento, indipendentemente dal suo rango e dalla sua condizione, dovesse essere messo a morte senza appello se la sua condotta o le circostanze del fatto fossero stati tali da dar luogo a un giudizio immediato. Così fu per la regina Ginevra: ser Mordred era rimasto gravemente ferito e tredici cavalieri della Tavola Rotonda erano morti, prove e circostanze che costrinsero il re a ordinare che ella fosse condotta al rogo immediatamente.

« Mio signore Artù » gli disse però ser Galvano « per molte ragioni io vi consiglierei di non essere troppo precipitoso e di soprassedere alla sentenza. Una è questa: ser Lancillotto è stato sorpreso nella camera della regina, ma può darsi che non vi sia andato con scopi scellerati. Sire, voi sapete che la regina è obbligata verso Lancillotto più che verso ogni altro cavaliere perché egli le ha salvato la vita più volte e si è battuto per lei anche quando l'intera corte l'aveva condannata. Può darsi quindi che Ginevra lo abbia mandato a chiamare non già allo scopo di fare del male, ma a fine di bene, magari per ricompensarlo delle nobili azioni che egli ha compiuto in suo favore. Se questo è stato il suo intento, può anche avergli detto di andare da lei in segreto perché potrebbe aver pensato che fosse opportuno evitare calunnie e scandali. Capita spesso che agiamo per quel che crediamo il meglio, e che finisce poi per dimostrarsi il peggio. Io sono convinto che madama Ginevra è retta, e che vi è fedele; quanto a Lancillotto, credo di poter affermare che egli vorrà provarlo contro qualsiasi cavaliere intenda imputarlo di slealtà o di disonore, e che agirà allo stesso modo anche riguardo alle accuse rivolte alla regina. »

« Ne sono convinto anch'io » disse il re « ma non voglio che in questo caso si proceda al duello giudiziario, perché Lancillotto è talmente certo del proprio valore e della propria forza da non temere alcun avversario. Perciò non gli permetterò mai più di battersi per la regina, che sarà invece sottoposta alla legge. E ricordatevi che se riuscirò a prendere

Lancillotto condannerò anche lui a una morte infamante! »

« Che Gesù mi dispensi dall'assistervi! » esclamò Galvano. « Perché dici così? Proprio tu che non hai alcun motivo per amarlo » replicò il re. « La notte scorsa egli ha ucciso tuo fratello ser Agravano, ha ferito gravemente l'altro tuo fratel

lo ser Mordred e ha sterminato altri dodici nobili cavalieri, tra cui non dimenticare che c'erano i due tuoi figli ser Florence e ser Lovel. »

« Mio signore, ne sono a conoscenza e me ne dolgo amaramente. Ma siccome li avevo messi in guardia e li avevo avvertiti di cosa sarebbe accaduto ed essi non vollero seguire il mio consiglio, non intendo né immischiarmene né vendicarmi. Avevo detto loro che non conviene mettersi contro ser Lancillotto! Per quanto mi dispiaccia della loro morte, se la sono proprio voluta. Del resto, avevo messo ripetutamente in guardia anche Agravano dai pericoli in cui ora è precipitato. »

Come Lancillotto e i suoi parenti salvarono la regina dal rogo, e come Lancillotto uccise un gran numero di cavalieri

« Caro nipote » disse infine Artù a ser Galvano « ora ti prego di indossare la tua armatura più bella. Insieme ai tuoi fratelli ser Gaheris e ser Gareth condurrai la mia regina al rogo perché sia eseguita la sentenza. »

« No, nobilissimo signore, questo non lo farò mai! » e-sclamò ser Galvano. « Non intendo assolutamente trovarmi presente quando una regina nobile come madama Ginevra sarà esposta a una morte ignominiosa! Il mio cuore non reggerebbe, e non si dovrà mai dire che io ero d'accordo con voi per giustiziarla. »

« Allora lascia che ci vadano i tuoi fratelli » gli disse il re.

« Ripugnerà anche a loro, sire, a causa delle molte avventure che probabilmente ne seguiranno. Ma sono giovani e non saranno capaci di rifiutarsi.»

« Sire, » intervennero ser Gareth e ser Gaheris « voi potete ordinarci di presenziare, ma sappiate che questo ci causa pena e dolore. Se però dovremo farlo in esecuzione di un vostro ordine perentorio, ci dovrete scusare perché ci presenteremo in tenuta di pace senza indossare il corredo da battaglia. »

« Nel nome di Dio, preparatevi; la regina deve essere giustiziata subito » ordinò loro il re.

« Ahimè, perché devo vedere un giorno tanto orribile! » si lamentò Galvano.

Poi si voltò e pianse a lungo; infine si ritirò nella propria camera. Intanto la regina veniva condotta fuori di Carlisle e fatta svestire. Quando fu rimasta in camicia, le fu portato il suo padre spirituale perché la confessasse. Molti baroni e dame piangevano, singhiozzavano e si torcevano le mani, e relativamente pochi accettarono di indossare le armature per dare maggior peso all'esecuzione.

Ser Lancillotto aveva mandato sul posto un uomo perché segnalasse il momento in cui la regina sarebbe stata fatta salire sul rogo; e allorché quello vide che era stata spogliata e si era confessata, si affrettò ad avvertirlo. Allora, spronando e facendo scalpitare i cavalli, Lancillotto e i compagni partirono al galoppo e si diressero verso la pira uccidendo tutti quelli che cercavano di opporre resistenza; e poiché nessuno riuscì a fermarli, morirono tutti i nobili cavalieri che si erano armati e che si difendevano. In tal modo rimasero uccisi ser Belliance l'Orgoglioso, ser Segwaride, ser Griflet, ser Brandite, ser Agiovai, ser Tor, i tre fratelli ser Gauter, ser Gilmere e ser Arnold; e ancora ser Damas, ser Priamo, ser Kainus il Forestiero, ser Driant, ser Lambegus e ser Hermind, oltre a ser Pertolepe e a ser Perimone, i due fratelli che venivano chiamati il Cavaliere Verde e il Cavaliere Rosso.

Fu così che, tra spinte e assalti, mentre Lancillotto attaccava di qua e di là, la disgrazia volle che egli uccidesse anche ser Gaheris e ser Gareth che, disarmati, non si erano messi in guardia. Il libro francese racconta che li colpì sul cranio e li lasciò morti sul terreno, anche se, a dire il vero, non li aveva visti affatto e i loro cadaveri furono ritrovati solo più tardi nel folto nella mischia.

Dopo avere sterminato o messo in fuga tutti gli oppositori, ser Lancillotto si precipitò dalla regina; le gettò indosso una tunica e una veste, poi la issò dietro di sé sul cavallo esortandola a farsi coraggio. Potete immaginare la gioia di Ginevra che ringraziò Dio e il cavaliere per averla fatta scampare alla morte! Come dice il libro, Lancillotto e Ginevra si diressero alla Gioiosa Guardia, dove egli ospitò la regina come si conveniva alla sua nobiltà. Molti potenti signori e alcuni re gli inviarono dei cavalieri, e altri lo raggiunsero spontaneamente; quando poi tutti seppero che egli era in rotta con re Artù, alcuni ne furono contenti e altri rattristati.

Del dolore di re Artù per la morte dei nipoti e degli altri valorosi cavalieri, e anche del suo dispiacere per la regina sua moglie

Torniamo ora ad Artù. Quando seppe in quale modo Ginevra era stata sottratta al rogo e che molti cavalieri, tra cui ser Gaheris e ser Gareth, erano morti, il re svenne dal dolore.

« Ahimè » esclamò allorché si fu ripreso « quanto mai ho portato la corona! Ho perduto la più bella compagnia di nobili cavalieri che mai un re cristiano abbia avuto con sé. Quale dolore, la loro morte! Me ne sono stati strappati quaranta in due soli giorni, e insieme ad essi la nobile compagnia di ser Lancillotto e dei suoi parenti, che l'onore non mi permetterà mai più di avere accanto! Che sventura, dacché è cominciata questa contesa! Ora, bei compagni » aggiunse rivolto ai baroni « vi faccio divieto di comunicare a ser Galvano la morte dei suoi fratelli, perché sono sicuro che quando saprà che ser Gareth è stato ucciso uscirà di senno. Gesù misericordioso, perché li ha messi a morte? Eppure so per certo che ser Gareth amava Lancillotto più di ogni altro uomo al mondo. »

« È vero, ma Lancillotto li ha uccisi nella mischia, mentre si faceva strada nel folto. Erano disarmati, ed egli li ha colpiti senza nemmeno riconoscerli, per pura disgrazia » gli spiegarono alcuni.

« Comunque la loro morte causerà la guerra più sanguinosa che si sarà mai vista. Quando lo saprà ser Galvano, non potrò avere pace finché non avrò distrutto ser Lancillotto e tutti i

suoi parenti, o sarò annientato io. Per questo il mio cuore è tanto triste! E sappiate che soffro di più per la perdita dei miei buoni cavalieri che per la fuga della mia gentile regina, perché di regine posso averne quante ne voglio, mentre non mi sarà mai più possibile riunire una simile compagnia di valorosi. E che sciagura che io e Lancillotto dobbiamo essere nemici! Ah, Agravano, che Dio abbia pietà della tua anima, perché tutto questo dolore è dovuto al malanimo che tu e ser Mordred avete nutrito contro ser Lancillotto » continuò a piangere e a lamentarsi Artù, finché cadde nuovamente svenuto.

Ma poi un uomo riferì a ser Galvano che la regina era stata rapita da Lancillotto e che ventiquattro cavalieri erano stati uccisi.

« Gesù, salva i miei fratelli! » esclamò il nipote del re. « Capisco che Lancillotto volesse trarre in salvo Ginevra o morire sul campo, e a dire il vero non sarebbe stato un uomo d'onore se non l'avesse fatto dal momento che ella era stata condannata al rogo per causa sua. Quindi si è comportato da cavaliere, proprio come avrei fatto io nelle medesime circostanze. Ma» aggiunse poi «dove sono i miei fratelli? Mi stupisco di non averne notizie. »

« Ser Gareth e ser Gaheris sono rimasti uccisi » gli disse allora l'uomo.

« Gesù non lo permetta! Non vorrei che fosse vero nemmeno per tutto l'oro del mondo! E ser Gareth, in particolare! » « È un gran peccato, signore, ma è proprio così: ser Gareth è morto. »

« Chi è stato? »

« Li ha uccisi entrambi ser Lancillotto. »

« Non ci credo. Non può aver ucciso Gareth che lo amava ancora più di quanto amasse me, i suoi fratelli e lo stesso Artù. Sono sicuro che se gli avesse chiesto di schierarsi con lui, Gareth sarebbe stato pronto a mettersi anche contro il re e tutti noi. Per questo non crederò mai che egli lo abbia ucciso. » « Eppure, signore, si dice che sia stato proprio lui! »

Come re Artù, esortato da ser Galvano, decise di battersi con Lancillotto, e come assediò il castello chiamato la Gioiosa Guardia

« Ahimè, la mia felicità se ne è andata per sempre! » si lamentò Galvano, e cadde svenuto in terra dove rimase a lungo come morto.

« Ahimè » gridò ancora colmo di dolore quando rinvenne. Poi, urlando e piangendo, corse dal re e gli disse:

« Artù, mio sire e zio, mio fratello Gareth è stato ucciso, e con lui anche ser Gaheris, ed erano due ottimi cavalieri! » Allora anche il re scoppiò in pianto; poi svennero entrambi e, quando rinvennero, ser Galvano dichiarò che voleva andare a vedere ser Gareth.

« Non è possibile: l'ho già fatto seppellire con Gaheris prevedendo che la vista dei loro corpi avrebbe raddoppiato il tuo dolore » gli rispose il re.

« Ahimè, sire. Per favore, ditemi almeno come fu ucciso! »

« Mi è stato detto solo che Lancillotto li ha messi a morte, e nient'altro. »

« Ma né l'uno né l'altro aveva indossato le armi per opporglisi! »

« Non so come sia andata, ma si dice che li abbia uccisi senza riconoscerli, nel folto della mischia. Ora cerchiamo piuttosto un modo per vendicarli. »

« Mio re, mio signore e mio zio, vi farò una promessa che manterrò per la mia dignità di cavaliere: da oggi in poi cercherò Lancillotto fino al giorno in cui uno dei due avrà ucciso l'altro. Intendo vendicarmi e vi chiedo di prepararvi alla guerra. Se non volete perdere il mio servigio e il mio affetto, affrettatevi a mettere alla prova i vostri amici. Giuro su Dio che, anche se dovessi inseguire Lancillotto per sette regni, lo ucciderò a costo della vita. »

« Non avrai bisogno di andarlo a cercare tanto lontano » replicò Artù. « Ho sentito dire che ci aspetta alla Gioiosa Guardia e che molti si sono uniti a lui.»

« Lo credo. Ora, mio signore, radunate i vostri amici e io penserò ai miei » disse Galvano.

« Lo farò, e conto di essere abbastanza forte da stanarlo dalla torre più munita del suo castello » rispose il re.

Mandò lettere e decreti di comparizione in lungo e in largo per tutta l'Inghilterra per convocare i suoi uomini, riuscendo a riunire un numero tale di duchi, conti e cavalieri da formare un grosso esercito. Quando furono alla sua presenza, disse loro che Lancillotto aveva rapito la regina e si apparecchiò a porre l'assedio alla Gioiosa Guardia.

Intanto anche Lancillotto, che lo era venuto a sapere, radunava i numerosi amici che erano legati da affetto a lui o a Ginevra. Poi entrambe le parti si rifornirono e si guarnirono dell'occorrente per sostenere battaglia; ma Lancillotto, essendosi reso conto che non avrebbe potuto affrontare le enormi schiere del re, con il quale del resto era anche desolato di doversi battere, si rinchiuse nella roccaforte e la fece approvvigionare dei viveri necessari e degli uomini che gli sarebbero serviti per la difesa della città e del castello.

Re Artù, ser Galvano e le loro schiere posero dunque l'assedio alla Gioiosa Guardia, circondando il borgo e la rocca e sferrando attacchi che però venivano continuamente rintuzzati dagli assediati. E per ben quindici settimane, Lancillotto non volle assolutamente uscire dal castello, né permise che i suoi uomini effettuassero delle sortite.

Dei colloqui tra re Artù e ser Lancillotto, e dei rimproveri che il re mosse al cavaliere

Un giorno, al tempo del raccolto, ser Lancillotto si mostrò alle mura e parlò con re Artù e ser Galvano.

« Miei signori » disse loro « questo assedio è del tutto inutile; non vi acquisterete onore, ma solo malvolere e disdoro, perché se decidessi di fare una sortita con i miei nobili cavalieri, faremmo in fretta a por fine alla guerra. »

« Allora, se ne hai il coraggio, vieni fuori » gli rispose Artù. « Ti prometto che mi batterò personalmente con te. »

« Dio non voglia che io mi scontri con il nobilissimo sovrano che mi armò cavaliere! » replicò Lancillotto.

« Alla malora le belle parole! » proruppe il re. « Presta fede a quanto ti dico e non lo dimenticare: sono il tuo mortale nemico e lo sarò fino al giorno della mia morte. Non ti perdonerò mai di avermi ucciso degli ottimi cavalieri e degli uomini nobilissimi appartenenti al mio stesso sangue. Per di più, hai giaciuto per anni con la regina, che alla fine mi hai rapita con la forza. »

« Mio nobilissimo signore e re, dite quello che volete, tanto sapete benissimo che non mi batterò mai con voi » gli rispose Lancillotto. « È vero, vi ho ucciso dei cavalieri, e me ne rammarico molto; ma sono stato costretto a farlo per salvarmi la vita. Avrei forse dovuto lasciarmi uccidere? Quanto a madama la regina, non un solo cavaliere al mondo, salvo la persona di vostra altezza e il mio signore ser Galvano, oserebbe provare sul mio corpo che ella vi ha tradito! E se vi fa piacere di dichiarare che sono legato da molti anni a madama la vostra regina, vi darò soddisfazione dimostrando con il mio braccio contro chiunque, salvo voi e ser Galvano, che ella vi è fedele. Tuttavia, alla sua grazia è piaciuto di tenermi in suo favore e di prediligermi tra tutti gli altri, e del resto io

ho ben meritato il suo affetto perché, sire, più di una volta il vostro furore avrebbe permesso che ella fosse condotta al supplizio se io non mi fossi battuto per lei inducendo i suoi nemici a confessare la loro menzogna e facendola così assolvere con onore. E tutte quelle volte, voi mi avete dimostrato amore e gratitudine per averla salvata, e mi avete anche promesso di essere per sempre il mio benevolo signore. Ora, invece, mi sembra che ricompensiate male i miei servigi. Del resto, sire, avrei perso gran parte del mio onore cavalleresco se avessi tollerato che madama, la vostra regina, fosse suppliziata per causa mia. In molte occasioni mi sono battuto per lei in contese che non mi riguardavano; non avrei forse avuto il diritto di farlo allorché ero dalla parte del giusto? Perciò, mio generoso e grazioso signore, concedete la vostra benevolenza alla vostra regina, che è buona e fedele! »

« Vergogna, cavaliere falso e codardo! » intervenne gridando ser Galvano. « Sappi che re Artù vi prenderà tutti e due, te e la sua regina, e se vorrà vi ucciderà, qualunque cosa tu intenda fare. »

« Può darsi. Ma state certo che se decidessi di uscire dal castello scoprireste che per catturare me e la regina dovreste affrontare una battaglia ben più dura di quante ne abbiate mai viste » fu la replica di Lancillotto « Alla malora la tua superbia! » disse Galvano. « Io non parlerò mai a disdoro della regina; ma perché, vile e traditore, mi hai ucciso ser Gareth che ti amava più di tutti gli altri miei parenti? Ahimè, e lo avevi fatto cavaliere con le tue stesse mani! Perché ucciderlo, se ti amava tanto? »

« Giustificarmi non mi varrebbe a nulla, ma nel nome di Gesù e della lealtà che devo al nobile ordine della cavalleria vi dirò che in quel momento avrei potuto uccidere perfino mio cugino ser Bors. È stato per sventura che non ho riconosciuto ser Gareth e ser Gaheris!

»

« Menti, vigliacco! Li hai uccisi per fare dispetto a me; quindi ti sarò nemico finché avrò vita. »

« Sono profondamente rammaricato, perché mi rendo conto che non riuscirò mai a trovare un accordo con voi: nutrite troppo malanimo. Sono sicuro che altrimenti potrei riavere la benevolenza del re. »

« Lo credo anch'io, falso e codardo cavaliere. È molto che ci opprimi e che uccidi i nostri migliori combattenti! »

« Dite quel che volete, signore, ma di me non si può dire, né tanto meno provare, che abbia ucciso volontariamente e a tradimento nemmeno un cavaliere, come invece avete fatto voi, ser Galvano. Io ho ucciso solo quando vi sono stato costretto per difendermi e salvarmi la vita. »

« Falso cavaliere, alludi forse a ser Lamorak? Ebbene, l'ho ucciso io, è vero! »

« No, signore, era troppo forte per voi, non lo avete ucciso da solo! »

Come i cugini e i parenti di ser Lancillotto insistettero per fare una sortita, e come si prepararono alla battaglia

« Bene, allora, Lancillotto, dato che mi rimproveri per ser Lamorak, sappi che ti perseguiterò finché ti metterò in condizioni di non sfuggirmi » disse ser Galvano.

« Vi credo. Sono sicuro di non potermi aspettare misericordia. Ma dovrete riuscire a prendermi » fu la replica di ser Lancillotto.

Ser Galvano allora radunò della gente ordinando che diffamassero l'avversario chiamandolo tutti insieme e a voce alta falso e traditore. Al sentire quelle grida, ser Bors di Ganis, ser Ector di Maris e ser Lionello si unirono a ser Palamede e a ser Lavaine e si presentarono a Lancillotto insieme a vari altri suoi parenti.

« Signore » gli dissero « siamo sdegnati per gli insulti di Galvano. Perciò, come vostri compagni, vi chiediamo di non tenerci più rinchiusi in queste mura e vi dichiariamo apertamente che scenderemo in campo per dare battaglia. Vi state comportando come se aveste paura, ma sappiate che tutti i vostri bei discorsi sono completamente inutili perché ser Galvano non vi permetterà mai di accordarvi con il re. Quindi non vi resta che rischiare e battervi per la vostra vita e il vostro diritto. »

« Sono molto contrario a dar battaglia » rispose ser Lancillotto. Poi si volse verso re Artù e ser Galvano e disse:

« Signori, sono stato pregato e scongiurato di scendere in campo. Ma io vi chiedo, e supplico voi mio signore Artù, e voi, ser Galvano, di non battervi. »

« E cosa dovremmo fare? » replicò ser Galvano. « Il re non è forse in guerra con te? Anch'io lo sono, Lancillotto, per vendicare la morte di mio fratello Gareth. »

« Allora non mi resta che combattere. Ma ve ne pentirete » concluse Lancillotto.

Così le due parti si prepararono alla battaglia che si sarebbe tenuta l'indomani mattina. Ser Galvano, però, ordinò a vari cavalieri di spiare il momento opportuno per dare addosso all'avversario e ucciderlo, mentre ser Lancillotto pregava i suoi di risparmiare a qualsiasi costo sia il re sia ser Galvano stesso.

Verso le nove del mattino, re Artù era pronto sul campo con tre grandi corpi di battaglia. Allora i compagni di Lancillotto uscirono in assetto ordinato da tre diverse porte: la prima schiera era guidata da ser Lionello, nel centro vi era quella capeggiata da ser Lancillotto, mentre la terza era al comando di ser Bors.

Come ser Galvano disarcionò ser Lionello, e come ser Lancillotto rimise in sella Artù

Dai battaglioni del re si avanzò ser Galvano e lanciò la sfida; subito l'impetuoso ser Lionello gli galoppò incontro, ma ne ricevette un colpo di lancia in corpo e piombò al suolo come morto. Ser Ector di Maris e altri lo trasportarono allora all'interno delle mura.

Poi cominciò la mischia; in mezzo alla carneficina, ser Lancillotto faceva il possibile per risparmiare le genti di Artù, mentre ser Palamede, ser Bors, ser Safer, ser Blamor di Ganis, ser Bleoberis di Ganis e ser Bellengerus il Bello uccidevano a destra e a manca senza pietà. Intanto re Artù cercava di avvicinarsi a ser Lancillotto per metterlo a morte, e questi lo lasciava fare senza rispondere ai colpi; ma a un certo punto ser Bors si scontrò con il re e lo disarcionò. Sceso di sella e sguainata la spada, chiese poi al cugino se dovesse porre fine alla guerra, intendendo dire se potesse uccidere Artù.

« Non osare toccarlo, o ci rimetterai la testa! Non permetterò mai che il nobilissimo re che mi conferì l'investitura sia umiliato o ucciso » gli gridò di rimando ser Lancillotto, smontando e rimettendo in sella il sovrano.

« Per l'amore di Dio, sire » gli disse poi « non continuate una guerra che non vi frutterà alcun onore. Io dovrei battermi a oltranza, e invece continuo a portare pazienza, mentre né voi né i vostri mi mostrate alcuna misericordia. Ricordate piuttosto quello che ho fatto, e non mi ripagate tanto male. » Allora Artù lo osservò con attenzione e la consapevolezza della sua cortesia gli fece sgorgare le lacrime dagli occhi. Allontanandosi per evitare di vederlo, esclamò:

« Ahimè, perché mai è cominciata questa guerra! » Intanto i combattenti si erano ritirati per riposare, seppellire i morti e applicare molli unguenti ai feriti. Ma dopo che la notte fu trascorsa, si prepararono al nuovo scontro.

Ser Bors, che guidava la prima schiera, visto Galvano pararglisi davanti feroce come un cinghiale e con una grossa lancia in pugno, decise di vendicare il fratello Lionello della ferita del giorno prima. Anche ser Galvano lo aveva riconosciuto ed era pronto all'attacco. Messe le lance in resta, cozzarono con tutte le loro forze unite all'impeto dei cavalli

lanciati al galoppo, e così colmi di odio che si ferirono e si disarcionarono a vicenda. Poi si scontrarono le schiere, ed entrambe le parti subirono gravi perdite.

Intanto ser Lancillotto aveva soccorso ser Bors e lo aveva rimandato nel castello: ben curati, né lui né Galvano sarebbero poi morti per le ferite riportate.

Più tardi, però, vari cavalieri pregarono Lancillotto di impegnarsi quanto loro nella battaglia, perché lo avevano visto lasciare mano libera agli avversari, causando in tal modo gravi perdite tra le proprie file.

« Non siate misericordioso con loro più di quanto essi lo sono con voi » aggiunsero.

« Ma io non ho cuore di battermi contro il re! Non riesco a impedirmi di pensare che sto facendo una cosa che non devo. »

« Essi non vi risparmieranno, signore. Anzi, potete stare certo che se riusciranno a prendervi, sarete un uomo morto » replicò Palamede.

Lancillotto si rese conto che avevano ragione; allora, pensando anche alle gravi ferite di ser Bors, si impegnò più a fondo così che in breve, per l'ora del vespro, le sue genti si trovarono in vantaggio dopo aver ucciso un tale numero di nemici che i cavalli affondavano nel sangue fino alle barbette. A quel punto Lancillotto, mosso dalla pietà anche perché gli uomini del re avevano perso di aggressività dopo che ser Galvano era stato ferito, si ritirò con i suoi all'interno del castello concedendo tregua agli avversari.

Come il papa mandò delle bolle perché fosse conclusa la pace, e come ser Lancillotto riportò la regina a re Artù.

Della guerra tra Artù e Lancillotto si parlava ormai in tutti i regni della cristianità, e la notizia aveva raggiunto anche il papa che, in considerazione della virtù del re e della fama di Lancillotto, convocò un nobile chierico che si trovava allora alla sua corte (il libro francese dice che si trattava del vescovo di Rochester) e gli affidò delle bolle sigillate in cui ordinava a re Artù, pena l'interdetto per l'intera Inghilterra, di riprendersi la regina e di accordarsi con Lancillotto.

Giunto a Carlisle, il vescovo mostrò le bolle al re che, conosciutone il contenuto, esitò sul da farsi: avrebbe volentieri ricercato l'accordo con ser Lancillotto, ma Galvano non intendeva permetterglielo; tuttavia acconsentiva a che la regina tornasse da lui. Il vescovo ottenne quindi dal re il gran sigillo e l'assicurazione, da sovrano fedele e consacrato, che Lancillotto sarebbe stato libero di andare e venire, e che alla regina non sarebbe stato rimproverato quanto era avvenuto. Allora si recò alla Gioiosa Guardia per mostrare a Lancillotto tali garanzie, che erano state messe per iscritto.

Una volta arrivato al castello, il vescovo dimostrò al cavaliere di essere un emissario del papa e latore di- missive dirette al re e a lui stesso, e poi gli espose i pericoli in cui sarebbe incorso qualora avesse impedito alla regina di riunirsi ad Artù.

« Non ho mai pensato di tenerla lontana da lui » replicò Lancillotto. « Ma poiché ella

avrebbe dovuto subire il supplizio a causa mia, mi sembrò che fosse mio dovere salvarle la vita e metterla al sicuro finché avessi trovato un rifugio migliore. Ora ringrazio Dio che il papa l'abbia riconciliata con il re, perché mi fa mille volte più piacere ricondurla da Artù di quanto ne abbia provato a portargliela via. Ho avuto assicurazione che potrò andare e venire senza correre rischi e che la regina riavrà la propria libertà e non sarà in alcun modo punita per i sospetti che erano stati sollevati su di lei. Ma se così non fosse » aggiunse « sarò sempre pronto a salvarla da sventure anche più tremende di quelle da cui l'ho tratta già altre volte. »

« Non avrete nulla da temere; sapete bene che gli ordini del papa non si possono trasgredire e che sarebbe un disonore per lui come per la mia umile onestà sapere di avere causato dolore, pericolo o disdoro a voi o alla regina » replicò il vescovo.

Poi gli fece leggere tutti gli scritti del papa e di re Artù.

« Queste garanzie mi bastano; ho fiducia assoluta in quello che il re scrive e sigilla, perché egli non è mai venuto meno alla propria parola » dichiarò allora Lancillotto. « Tornate quindi dal re, raccomandatemi alla sua grazia e ditegli che, con l'aiuto di Dio, tra otto giorni gli riconsegnerò personalmente madama la regina. Fate anche sapere al mio potente sovrano che mi dichiarerò comunque a favore della regina, perché non temo nessuno, salvo lui stesso e il mio signore ser Galvano, e quest'ultimo più per amore del sovrano che per la sua persona. »

Il vescovò partì; raggiunto il re a Carlisle, gli riferì la risposta di Lancillotto e Artù ne fu commosso fino alle lacrime.

Intanto ser Lancillotto aveva convocato cento cavalieri. Li fece vestire tutti di velluto verde, fece porre sui loro cavalli gualdrappe pure verdi e lunghe fino agli zoccoli e ordinò ai cavalieri di portare dei rami d'olivo in segno di pace. Alla regina assegnò un seguito di ventiquattro gentildonne vestite allo stesso modo, ed egli stesso si fece accompagnare da dodici gentiluomini coperti di velluto verde adorno di catenine alle cosce. Li fece montare su corsieri coperti di gualdrappe dello stesso colore, lunghe fino ai garretti e costellate di fermagli di gemme e di perle incastonate in oro. La regina e Lancillotto vestirono invece di drappo bianco intessuto d'oro.

Quando questo nobile corteo, che era descritto come ho detto nel libro francese, giunse a Carlisle, attraversò la città in modo che tutti lo potessero ammirare. Poi entrò nel castel

lo e Lancillotto smontò, allontanò il cavallo, aiutò la regina a scendere di sella e la condusse davanti al seggio del re, che era attorniato da Galvano e da numerosi potenti signori.

Allora egli prese la mano di Ginevra ed entrambi si inginocchiarono. A tale vista, i baldi cavalieri del seguito di Artù si commossero e piansero, come se vedessero morti i loro stessi parenti. Ma il re tacque, immobile. Lancillotto scrutò l'espressione del suo viso, poi si alzò, aiutò la regina a rimettersi in piedi e parlò con grande dignità.

Come ser Lancillotto consegnò la regina al re, e di ciò che gli disse ser Galvano

« Temutissimo re » disse Lancillotto ad Artù « come vedete, e secondo giustizia, ottemperando all'ordine del papa e vostro, vi riconsegno madama la regina. E se vi è un cavaliere, a qualsiasi rango appartenga escluso voi, che osi affermare che ella non è pura e fedele alla vostra persona, io stesso, ser Lancillotto del Lago, sosterrò con il mio braccio la sua lealtà. Voi, sire, avete dato ascolto a voci menzognere, e questa è stata la causa della guerra che ci oppone. Mio signore, un tempo avevo meritato la vostra compiacenza per essermi battuto in favore della regina vostra moglie, e sapete bene quante volte ella abbia dovuto patire gravi torti. Ora, mio buon signore, mi sembra che in questa circostanza, più che in tutte quelle che pure avete approvato, io avessi un motivo ben valido per strapparla al rogo, dal momento che ella vi era stata condannata a causa mia. Coloro che vi hanno raccontato le fole che sapete erano per certo mentitori, ma le calunnie sono ricadute sul loro capo poiché, se la potenza di Dio non fosse stata dalla mia parte, come avrei potuto io, disarmato e ignaro, far fronte a quattrodici avversari armati e decisi? Infatti ero stato convocato dalla regina per non so quale motivo, e avevo appena varcato la porta della sua camera quando ser Agravano e ser Mordred hanno cominciato a chiamarmi traditore e codardo. »

« E hanno detto bene » intervenne ser Galvano.

« Mio signore ser Galvano, nello scontro che ne seguì non riuscirono certo a dimostrare di avere avuto ragione » osservò ser Lancillotto.

« Comunque, Lancillotto, io non vi ho offerto alcun motivo per comportarvi come avete fatto » disse il re. « Ho sempre onorato voi stesso e i vostri più di chiunque altro. »

« Allora, mio buon signore, non vi deve dispiacere che vi faccia notare che in varie occasioni e in diverse circostanze io e i miei vi abbiamo servito molto meglio degli altri. Tutte le volte in cui vi siete trovato a mal partito, vi ho messo personalmente al riparo dai pericoli, sempre lieto di compiacere voi e il mio signore ser Galvano nei limiti delle mie capacità porgendo aiuto a voi, a ser Galvano stesso e a molti altri cavalieri della vostra corte in giostre, tornei e battaglie, sia a cavallo che a piedi. Ora » continuò « voglio farmi vanto da solo, dichiarando a voi tutti che, grazie a Dio, non mi sono mai battuto a oltranza con un cavaliere senza mostrare misericordia, e che benché mi sia misurato con ottimi guerrieri quali ser Tristano e ser Lamorak, ho sempre reso loro l'onore e il rispetto che meritavano. Dio mi è testimone che non mi sono mai adirato al punto da accanirmi contro i buoni cavalieri che ho visto impegnati a farsi onore, e che sono sempre stato lieto di aiutare un avversario in grado di tenermi testa a piedi o a cavallo. Voi sapete bene, ser Galvano, che ser Caradoc della Torre Dolorosa era un cavaliere valoroso e possente, e che tale si dimostrò allorché vi strappò di forza da cavallo e vi legò di traverso sull'arcione della sua sella; eppure anche allora io vi liberai e lo uccisi sotto i vostri stessi occhi. E lo stesso accadde allorché mi imbattei in suo fratello ser Turquin che menava alla medesima maniera vostro fratello ser Gaheris: uccisi Turquin e, insieme a Gaheris, ridiedi la libertà a sessantaquattro cavalieri di Artù suoi prigionieri. Oso affermare di non essermi mai scontrato con nemici tanto forti e altrettanto abili quanto quei due, con i quali tuttavia mi sono battuto all'ultimo sangue. Credo proprio » concluse « che non dovreste dimenticarlo, ser Galvano, e confido in Dio che se potessi guadagnarmi la vostra benevolenza il mio signore Artù mi riprenderebbe nella sua buona grazia. »

Dell'alterco tra ser Galvano e ser Lancillotto, e di molti altri discorsi

« Il re può fare come vuole » fu la risposta di ser Galvano « ma sta' certo che tu ed io non ci riconcilieremo finché avremo vita, perché mi hai ucciso tre fratelli, e due li hai messi a morte miseramente, da traditore, dato che non avevano indossato le armi contro di te né avevano intenzione di farlo. »

« Avesse voluto Dio che invece fossero stati armati: sarebbero ancora vivi! » esclamò ser Lancillotto. « Ser Galvano, io amavo ser Gareth più di qualunque mio parente, e piangerò per sempre la sua morte non solo per il grande timore che ho di voi, ma anche per altri motivi che mi amareggiano. Prima di tutto, perché fui io a investirlo cavaliere; poi, perché so che mi amava più di ogni altro; il terzo motivo è che era un uomo nobilissimo, leale, cortese, gentile e di buona indole; il quarto è che appena seppi della sua morte capii che da voi non avrei avuto altro che un'inestinguibile guerra. Per di più, ero certo che avreste fatto in modo che il mio nobile signore Artù mi fosse nemico per sempre. Eppure, che Gesù mi perdoni, non ho ucciso ser Gareth e ser Gaheris di proposito. Ah, perché erano disarmati in quel giorno fatale! Ma se piacerà alla grazia del re e a voi, ser Galvano » continuò Lancillotto « questo ora vi propongo: camminerò scalzo e in camicia da Sandwich fino a Carlisle, e per ogni dieci miglia che percorrerò fonderò e farò costruire una casa di religione completa di convento e dell'ordine che mi indicherete voi, dove giorno e notte saranno lette e cantate preghiere per la salvezza delle anime di ser Gareth e di ser Gaheris. E prometto in tutta lealtà che, finché avrò mezzi di sostentamento che mi permetteranno di vivere da cristiano, le doterò e le farò completare, fornire e guarnire di tutto ciò che occorre a un luogo sacro. Ser Galvano, io credo che tutto questo sarebbe più bello, più santo e di maggior aiuto per le anime dei vostri fratelli di quanto sia la guerra che voi e il mio nobilissimo sovrano conducete contro di me e da cui non trarrete alcun giovamento. »

A tali parole, i cavalieri e le dame presenti scoppiarono in un pianto di commozione, e lacrime solcarono anche le guance di re Artù.

« Ho ascoltato con attenzione il tuo discorso e le tue offerte, ser Lancillotto » rispose però ser Galvano « ma sappi che non dimenticherò mai la morte dei miei fratelli. E se mio zio Artù giungerà a un accordo con te, perderà il mio servigio, perché

io dichiaro che sei stato sleale con lui quanto con me. »

« Non esiste un cavaliere che lo possa provare! » proruppe Lancillotto. « E se voi mi rivolgete un'accusa tanto grave, dovrete perdonarmi ma sarò costretto a darvi risposta. » « Questo ormai è superato » replicò Galvano. « Il papa ha ordinato al re di riaccogliere la regina e, per il momento, di accordarsi con te. Perciò tu sei libero di andare via come sei venuto. Ma ti avverto: non dovrai restare nel nostro paese per più di quindici giorni. Questo è l'accordo che ho stretto con il re prima del tuo arrivo perché altrimenti saresti venuto solo a rischio della tua testa. Se non fosse stato per il papa,

io mi sarei battuto con te in singolare tenzone e avrei provato sulla tua persona la tua falsità nei confronti di Artù e miei. E

lo farò, una volta che avrai lasciato queste terre, dovunque riuscirò a trovarti! »

Come ser Lancillotto si separò dal re e lasciò la Gioiosa Guardia per passare il mare, e quali cavalieri si unirono a lui

Lancillotto sospirò, le guance solcate di lacrime. Poi disse: « Ahimè, così devo abbandonare il più nobile tra i regni cristiani, quello che ho amato di più e in cui ho acquistato il mio onore! Mi rammarico di esserci venuto, se devo esserne vilmente bandito senza colpa e senza motivo! Ma la fortuna è così incostante, e la sua ruota tanto mobile, che nessuno è certo di potervi riposare durevolmente. Ne sono prova molte antiche leggende, come quelle che narrano del nobile Ettore, e di Troilo, e di Alessandro il potente Conquistatore, e di molti altri che precipitarono in basso dal culmine della loro regalità. Così avviene per me, che ero tenuto in grande onore in questo regno nel quale la Tavola Rotonda crebbe in dignità grazie a me stesso e ai miei più che per virtù di chiunque altro. Ser Galvano, sappiate che potrò vivere sulle mie terre come qualunque altro cavaliere, e che se voi, temutissimo re, le invaderete per muovermi guerra, vi fronteggerò con tutte le mie forze. Ma se verrete, prego voi, ser Galvano, di non accusarmi di tradimento o di fellonia, perché altrimenti mi vedrò costretto a darvi una risposta! »

« Fa' del tuo meglio! Ora affrettati ad andartene, e sta' certo che ti raggiungeremo presto per far diroccare sul tuo capo la tua più munita fortezza » lo minacciò ser Galvano.

« Se fossi orgoglioso quanto voi » replicò Lancillotto « non ve ne sarebbe bisogno, perché mi scontrerei su questo stesso campo. »

« Ora basta con i discorsi. Consegna la regina e battitela in fretta! »

« Se avessi potuto prevedere un simile insuccesso ci avrei pensato due volte prima di venire; e se la regina mi fosse stata cara come voi la calunniate, state certo che avrei avuto di certo il coraggio di tenerla lontana dai migliori cavalieri del mondo! » ribattè Lancillotto.

Poi si volse verso Ginevra e le parlò a voce tanto alta da farsi sentire dal re e da tutti i presenti.

« Signora » le disse « ora devo lasciare per sempre voi e questa nobile compagnia; vi chiedo quindi di pregare per me e di augurarmi la buona fortuna. E se sarete calunniata da lingue ingannatrici, fatemelo sapere prontamente, perché qualora il braccio di un cavaliere avesse la possibilità di liberarvene in battaglia, quel braccio sarà il mio! »

Poi la baciò.

« Ora vediamo se vi è qualcuno che osa sostenere che la regina non è leale nei confronti del mio signore Artù » dichiarò infine, accompagnandola dal re e prendendo congedo.

Quando il nobile ser Lancillotto lasciò Carlisle per sempre e prese la strada per la Gioiosa Guardia, i re, i duchi, i conti, i baroni, i cavalieri, le dame e le gentildonne scoppiarono in pianti accorati, in singhiozzi e in lamenti. L'unico che non pianse fu ser Galvano.

Rientrato nel proprio castello, che da allora chiamò la Dolorosa Guardia, ser Lancillotto

convocò i compagni per chiedere loro cosa pensassero di fare. Essi risposero a una voce che lo avrebbero seguito dovunque.

« Begli amici, devo lasciare questo nobilissimo regno » egli proseguì « e ora che sono sul punto di partire provo un acuto dolore perché sono stato bandito, e chi è costretto a fuggire se ne va senza onore. E quello che mi rattrista di più è il timore che dopo la mia morte si possa dire che sono stato scacciato, perché state certi, bei signori, che se non avessi temuto proprio il disdoro che ora ricade su di me non mi sarei mai separato da madama la regina. »

Allora molti nobili cavalieri, tra cui ser Palamede, ser Safer suo fratello, ser Bellengerus il Bello, ser Urré e ser Lavaine gli dissero:

« Signore, se è vostra intenzione rimanere in questa terra, noi resteremo al vostro fianco; ma se pensate di andare via, nessuno dei presenti vi lascerà. Sono molte le ragioni che ci spingono a questo e una è che tutti quelli che non vi sono parenti non saranno mai più ben accetti a corte; e poiché abbiamo voluto schierarci con voi nelle disgrazie e nelle pene che avete patite in questo regno, allo stesso modo vi seguiremo in altre contrade. »

« Vi capisco e vi ringrazio come posso, bei signori » rispose ser Lancillotto. « Voglio che sappiate che dividerò liberamente con voi i beni e le terre che ho avuto per nascita, tenendo per me una parte pari a ciascuna delle vostre, perché se avrò quanto mi basterà non chiederò altre ricchezze. Ho fede che Dio vi conserverà le mie terre come le conserva a ogni altro cavaliere. »

« Vergogna a chi vorrà abbandonarvi! » esclamarono tutti a una sola voce. « Siamo consapevoli che in questo regno non vi sarà più pace, ma solo litigi e lotte, ora che è sciolta la compagnia della Tavola Rotonda da cui Artù era sostenuto. Il sovrano e tutto il suo regno erano in pace solo in virtù della sua nobiltà e, soprattutto grazie a voi, ser Lancillotto. »

Come ser Lancillotto passò il mare, e come rese grandi onori ai cavalieri che lo avevano accompagnato

« Vi ringrazio davvero per le vostre buone parole » disse loro ser Lancillotto « sebbene io sappia che la stabilità del regno non era interamente dovuta a me. Tuttavia feci il mio dovere per quanto potevo sedando anche numerose ribellioni di cui temo che presto risentiremo parlare, perché sono convinto che l'invidioso mestatore Mordred causerà dei disordini, e questo mi dispiace profondamente. »

Per farla breve tutti convennero di accompagnare ser Lancillotto nelle sue terre e si equipaggiarono pagando quanto veniva loro richiesto. Poi circa un centinaio di cavalieri partì con lui giurando che non lo avrebbero abbandonato nella buona come nella cattiva sorte. Imbarcatisi a Cardiff, presero terra a Benwick, che alcuni chiamano Bayonne e altri Beaune, il paese da cui proviene il vino della Beaune. Bisogna dire che ser Lancillotto e i suoi parenti erano signori dell'intera Francia e delle terre che le appartenevano, e che per di più godevano dei frutti di tutte le contrade che Lancillotto aveva conquistato con il proprio valore.

Il cavaliere approvvigionò e lasciò presìdi nelle città e nei castelli; poi, ottenuta la sottomissione degli abitanti e messo ordine nei suoi possedimenti, convocò un parlamento in cui incoronò ser Lionello re di Francia; ser Bors sovrano delle terre che erano appartenute a re Claudas, mentre affidò il Benwick e la Guienna, suo feudo personale, al fratello minore ser Ector di Maris, che partì per prenderne possesso.

Poi fece assurgere a grandi onori tutti i suoi cavalieri, a cominciare da quelli del proprio stesso sangue. Nominò ser Blamor duca del Limosino in Guienna; ser Bleoberis duca di Poitiers; ser Gahalantine duca di Alvernia; ser Galihodin duca del Saintonge; ser Galihud conte del Périgord; ser Me-naduke conte del Rouerge; ser Villiars il Valoroso conte della Béarn; ser Hebes il Rinomato conte di Comminges; ser Lavaine conte di Armagnac; ser Urré conte di Estrake; ser Nerovens conte di Pardiac; ser Plenorius conte di Foix; ser Selise della Torre Dolorosa conte di Marsan; ser Melias di Lile conte di Tursan; ser Bellengerus il Bello conte delle Lande; ser Palamede duca di Provenza e ser Safer duca della Linguadoca. A ser Clegis diede la contea di Agen, a ser Sadok quella di Surlat; infine, nominò ser Dinas il Siniscalco duca d'Angiò e ser Clavus duca di Normandia.

In tal modo ser Lancillotto remunerò i propri nobili cavalieri e molti altri che mi sembrerebbe troppo lungo elencare.

L'ASSEDIO DI BENWICK

Come re Artù e ser Galvano levarono un grande esercito per varcare il mare e muovere guerra a ser Lancillotto

Lasciamo ser Lancillotto con i suoi cavalieri nelle proprie terre e torniamo a re Artù e a ser Galvano, che avevano raccolto un esercito forte di sessantamila uomini e avevano completato i preparativi per imbarcarlo e superare il mare. Prima di far vela da Cardiff, il re aveva nominato ser Mordred governatore di tutta l'Inghilterra, affidando alla sua tutela anche la regina Ginevra, e lo aveva fatto perché Mor-dred era suo figlio. Sbarcato poi nelle terre di ser Lancillotto, la volontà di vendetta di Galvano lo aveva indotto a mettere il paese a ferro e fuoco.

Lancillotto lo venne a sapere, e ser Bors gli disse:

« Mio signore, sarebbe un disonore permettere loro di invaderci; state certo che, anche se li lascerete fare, non vi restituiranno alcun favore se solo riusciranno a catturarvi. »

« Signore » disse poi ser Lionello, che era un uomo saggio e consapevole « il mio consiglio è di rinchiuderci nelle nostre città ben munite di forti mura. Quando poi essi si troveranno a patire la fame e il freddo e a soffiarsi sulle dita, li assaliremo d'improvviso e li faremo a pezzi come pecore nel chiuso, a perenne monito per gli stranieri dell'accoglienza che ricevono da noi gli invasori.»

« La vostra cortesia ci porterà alla rovina, signore! Del resto ha già causato molto dolore » intervenne re Bagdema-gus. « Se permetteremo loro di spadroneggiare sui nostri paesi restandocene rintanati dietro le mura, essi finiranno con il distruggerci. »

« Vi sono qui cavalieri di sangue regale, signore, che non intendono rimanere ancora a lungo inerti » rincarò ser Gali-hud. « Dateci licenza di scendere in campo, e li sbaragliere-mo al punto che malediranno l'ora in cui sono venuti qui. » Parlarono poi i sette fratelli del Galles del Nord, tanto nobili che si sarebbe dovuto cercare in sette regni prima di trovare cavalieri pari a loro.

« Per l'amore di Dio, ser Lancillotto » dissero « lasciateci cavalcare con ser Galihud. Non siamo abituati a starcene asserragliati nei castelli o nelle città. »

« Miei bei compagni » rispose infine ser Lancillotto, signore e padrone di tutti loro « mi ripugna di versare sangue cristiano, anche se so che le mie terre non possono sostentare un esercito sia pure per breve tempo, a causa della guerra spietata che un tempo re Claudas condusse contro di esse, contro mio padre re Ban e contro mio zio re Bors. Tuttavia per ora resteremo tra queste forti mura mentre io manderò al mio signore Artù un messaggero con l'incarico di giungere a un accordo. La pace è infatti preferibile a un'incessante guerra. »

Così diede istruzioni a una damigella e a un nano di andare a chiedere al re di porre fine alla guerra sulle sue terre. Ella

montò su un palafreno, con il nano accanto, e cavalcò fin davanti al padiglione di Artù; scesa poi di sella, incontrò il gentile cavaliere ser Lucano il Maggiordomo che le chiese: « Venite da parte di ser Lancillotto del Lago, bella damigella? »

« Sì, signore, per parlare con il re » gli rispose la fanciulla. « Ahimè, il mio signore Artù vorrebbe accordarsi con Lancillotto, ma purtroppo ser Galvano non glielo permette! » esclamò il cavaliere. « Prego Dio che abbiate successo voi, bella damigella, perché tutti noi del seguito del re vorremmo il bene di ser Lancillotto. »

Detto questo, la condusse da Artù, che sedette con ser Galvano per ascoltare quanto ella aveva da dire. Dopo che la damigella gli ebbe riferito il messaggio, ad Artù salirono le lacrime agli occhi, e tutti i baroni si trovarono ben disposti a consigliarlo di giungere alla pace. Ma ser Galvano disse:

« Cosa volete fare, mio signore e zio? Vi siete spinto tanto avanti e adesso volete tirarvi indietro? Il mondo intero parlerà male di voi. »

« No, ser Galvano, sai bene che seguirò il tuo consiglio » replicò il re « anche se penso che sarà un errore rifiutare proposte tanto cortesi e generose. Ma ormai mi sono impegnato. Però rispondi tu alla damigella: per me è troppo penoso parlare. »

Del messaggio che ser Galvano mandò a ser Lancillotto; come re Artù pose l'assedio a Benwick, e di altri eventi

« Riferite a ser Lancillotto che è fatica sprecata appellarsi adesso a mio zio » disse allora ser Galvano alla damigella. « Ditegli che se avesse voluto compiere un tentativo di pacificazione avrebbe dovuto farlo prima: ora è troppo tardi. Fategli anche sapere che io, ser Galvano, gli mando a dire personalmente che, per la fede che devo a Dio e alla cavalleria, non me ne andrò finché non lo avrò ucciso, o lui abbia messo a morte me. »

La damigella si allontanò piangendo, e molti altri occhi piansero mentre ser Lucano il Maggiordomo la accompagnava al palafreno. Quando ella fu tornata da ser Lancillotto e dai suoi cavalieri ed ebbe riferito la risposta avuta, anche il volto di ser Lancillotto fu solcato dalle lacrime; ma i suoi uomini lo attorniarono e gli dissero:

« Perché vi rattristate? Pensate chi siete e chi siamo noi, e lasciate che ci misuriamo in campo aperto. »

« Non ci vorrebbe molto, eppure io sono più riluttante che mai a dare battaglia. Bei signori, vi prego di lasciarvi guidare da me, per l'amore che mi portate. Io mi terrò sempre lontano dal nobile re che mi conferì la cavalleria, e mi difenderò solo se non potrò fare altrimenti. Sarà più onorevole per me come per tutti noi che contendere con il signore che un tempo servivamo. »

Allora essi si trattennero dal parlare e per quella notte andarono a riposare. Ma al mattino presto, sul far dell'alba, si accorsero che la città era assediata; allora ritirarono in fretta le scale, sforzandosi di tenere i nemici fuori della città e di ributtarli giù dalle mura. Ma poi si fece avanti ser Galvano, ben armato e montato su un forte destriero che si piantò davanti alla porta principale con la lancia in pugno e si mise a gridare:

« Dove sei, Lancillotto? Nessuno di voi orgogliosi cavalieri vuole spezzare una lancia con me? »

Ser Bors uscì dalla città; ma ser Galvano gli andò contro,

lo disarcionò e quasi lo uccise. Allora ser Bors fu soccorso e trasportato all'interno delle mura.

Quindi venne fuori ser Lionello con l'intenzione di vendicare il fratello. Messe le lance in resta, i due si corsero incontro e cozzarono con impeto, ma ser Galvano ebbe la fortuna di gettare in terra ser Lionello e di ferirlo gravemente. Anche ser Lionello fu soccorso e riportato nella città.

Da allora, ser Galvano prese l'abitudine di presentarsi ogni giorno senza mai mancare di atterrare un cavaliere. Con grande perdita di uomini da entrambe le parti andarono avanti in tal modo per mezzo anno, fino al giorno in cui ser Galvano apparve davanti alla porta armato di tutto punto e montato su un nobile cavallo e, reggendo in mano una grossa lancia, gridò a gran voce:

« Dove sei, ser Lancillotto, falso e traditore? Perché ti nascondi dietro mura e feritoie come un vigliacco? Fatti vedere, traditore e sleale cavaliere, in modo che io possa vendicare su di te la morte dei miei fratelli! »

Ser Lancillotto non aveva perso una sola parola. I suoi

parenti e i suoi cavalieri gli si strinsero intorno e gli dissero: « Ora bisogna che vi difendiate da cavaliere, altrimenti sarete disonorato per sempre. Siete stato accusato di tradimento e dovete muovervi: avete dormito troppo a lungo e avete sopportato più del necessario. »

« Dio mi aiuti, le parole di ser Galvano mi addolorano davvero! » esclamò Lancillotto. « Mi ha lanciato una grave accusa e mi rendo conto quanto voi che dovrò difendermi, se non vorrò apparire imbelle. »

Quindi ordinò che gli sellassero il cavallo più forte e che gli portassero le armi alla porta della torre. Poi alzò la voce e, rivolto al re, disse:

« Mio signore Artù, nobile sovrano che mi fece cavaliere, il mio affetto per voi è tale che i vostri attacchi mi addolorano profondamente, eppure li ho sopportati con pazienza. Se fossi stato vendicativo, avrei potuto scendere in campo e domare i vostri baldi cavalieri, ma ho pazientato per sei mesi lasciando che voi e ser Galvano faceste quel che volevate. Ora però non posso tollerarlo più e devo difendermi, perché ser Galvano mi ha accusato di tradimento. Sono stato sempre contrario a battermi contro un vostro parente, ma adesso non posso più tirarmi indietro, come la preda quando è messa alle strette. »

« Se hai davvero il coraggio di dare battaglia, Lancillotto, smettila di cianciare e vieni fuori! Diamo sfogo ai nostri sentimenti » gli gridò allora ser Galvano.

Lancillotto si armò in fretta e montò a cavallo. Poi entrambi impugnarono delle robuste lance. Intanto l'esercito di Artù si ritirava in silenzio e i cavalieri uscivano dalla città.

"Ah, perché mai Lancillotto mi si è messo contro!" si disse Artù vedendo quanti erano. "Ora capisco che ha davvero avuto molta pazienza con me!"

Poi furono convenute le condizioni dello scontro: nessuno sarebbe dovuto intervenire o avvicinarsi ai contendenti finché uno dei due si fosse arreso o fosse morto.

Come ser Lancillotto e ser Galvano si batterono, e come ser Galvano fu disarcionato e ferito

Ser Galvano e ser Lancillotto presero molto campo, poi si gettarono l'uno contro l'altro alla massima velocità e potenza dei cavalli colpendosi nel centro degli scudi; ma i cavalieri erano talmente forti e le lance tanto robuste che i cavalli non poterono sostenere l'urto e caddero in terra. Allora essi se ne liberarono e, messi gli scudi a difesa del corpo, si ersero l'uno contro l'altro e si assestarono dolorosi fendenti, ferendosi a vicenda e facendo sprizzare il sangue da più punti.

Ma ser Galvano aveva ricevuto da un sant'uomo un dono miracoloso che gli aveva permesso di farsi molto onore: ogni giorno dell'anno, dalle nove a mezzogiorno, la sua forza cresceva fino ad arrivare a triplicarsi. Per questo re Artù, che era il solo a saperlo, aveva ordinato che tutte le tenzoni che si fossero svolte alla propria presenza, di qualunque genere e per ogni tipo di lite, avessero inizio alle nove del mattino: in tal modo il partito per il quale si fosse battuto il nipote avrebbe avuto sempre il sopravvento nel corso delle tre ore in cui la forza di Galvano raggiungeva il suo culmine.

Ser Lancillotto, dunque, battendosi con Galvano, si accorse che la forza dell'avversario andava aumentando; il libro francese dice che ne rimase molto stupito e che, cominciando addirittura a pensare che Galvano non fosse un uomo mortale ma un demone, temette seriamente di venire sopraffatto. Perciò prese a vibrare assalti e traversoni tenendosi sempre riparato dietro lo scudo e risparmiando le proprie forze. Per tre ore ser Galvano continuò ad assestargli colpi di punta e di taglio tanto violenti che i cavalieri che assistevano alla tenzone si chiedevano come facesse a resistergli; pochi tuttavia capivano il tormento che gli costava. Ma, passato il mezzogiorno, a ser Galvano non rimase che la propria forza. Allora ser Lancillotto, avvertita la debolezza deH'avversario, si raddrizzò nella persona, gli si fece più vicino e gli disse:

« Mio signore, ho sopportato a gran pena i colpi violenti e dolorosi che mi avete inferto; ma ora che sono certo che avete compiuto il vostro massimo sforzo, farò io la mia parte. »

Raddoppiò i fendenti e, con un colpo sull'elmo, fece cadere ser Galvano su un fianco, poi si ritrasse.

« Perché ti tiri indietro? » gli chiese il caduto. « Voltati e uccidimi, cavaliere falso e traditore. Se mi lascerai in vita, guarirò e ti combatterò ancora. »

« Signore, riesco a trattenermi solo con l'aiuto della grazia divina. Ma sappiate che non colpisco mai un cavaliere in terra » gli rispose ser Lancillotto, lasciando il campo e rientrando in città.

Allora ser Galvano fu trasportato nel padiglione del re, e i medici mandati a chiamare gli esaminarono le ferite e lo medicarono con molli unguenti.

Intanto, dalle mura, Lancillotto gridava ad Artù:

« Buon giorno a voi, mio signore. Sotto questa fortezza non vi conquisterete gloria. Siate certo che se volessi condurre all'aperto i miei cavalieri molti uomini morrebbero. Perciò, sire, ricordate la cortesia di un tempo! E, comunque io mi porti, possa Gesù essere la vostra guida! »

Del dolore di Artù per la guerra, e di un altro scontro in cui ser Galvano ebbe la peggio

« Ahimè, perché mai è cominciata questa malaugurata guerra! » esclamò il re. « Lancillotto si è sempre dimostrato accomodante con me e con i miei parenti, e lo si è visto anche oggi con mio nipote. »

Poi Artù si ammalò a causa del dolore che provava per la grave ferita di Galvano e per la guerra con Lancillotto. Perciò da quel giorno i combattenti del re, pur non levando l'assedio, si limitarono a condurre poche scaramucce all'esterno della città, mentre gli assediati facevano la guardia alle mura, difendendole quando era necessario.

Ser Galvano giacque nella sua tenda per tre settimane, assistito e curato con ogni possibile arte medica. Ma non appena fu in grado di alzarsi e di montare a cavallo, si armò di tutto punto, cavalcò su un forte destriero fin davanti alla porta principale di Benwick con una robusta lancia stretta in pugno e si mise a gridare a gran voce:

« Lancillotto, dove sei? Vieni fuori, cavaliere falso, codardo e traditore. Sono qui io, ser Galvano, che proverò su di te la veridicità delle mie affermazioni.»

« Mi spiace che non vogliate smettere di usare un linguaggio tanto ingiurioso! » gli rispose ser Lancillotto. « Conosco la vostra forza, ma voi sapete bene di non potermi nuocere! » « Vieni giù, traditore, provami con il tuo braccio che ho torto. La disgrazia ha voluto che tu mi abbia ferito, ma oggi sono qui per avere soddisfazione e credo proprio che questa volta sarò io a metterti a mal partito. »

« Gesù non voglia che mi trovi a correre il rischio che avete corso voi: sarebbe la fine dei miei giorni! Ma ora non crediate che perderò tempo; poiché mi accusate poco cavallerescamente di tradimento, vi darò un bel po' da fare! » fu la replica di Lancillotto.

Si armò da capo a piedi, montò a cavallo, impugnò una lancia robusta e uscì dalla porta della città, mentre i due eserciti si riunivano in pieno assetto, ma con l'ordine di osservare immobili e in silenzio lo scontro tra i due cavalieri.

Messe le aste in resta, si vennero incontro con il fragore del tuono. La lancia di ser Galvano volò in cento pezzi, mentre ser Lancillotto, colpendolo con maggior forza, gli faceva impennare il cavallo e poi lo scaraventava in terra con l'animale. Allora ser Galvano si districò prontamente dal destriero, imbracciò lo scudo ed estrasse con impazienza la spada dicendo:

« Smonta, traditore! Se il figlio di una giumenta è venuto meno a me, sta' certo che il figlio di un re e di una regina non ti mancherà! »

Ser Lancillotto smontò a sua volta, poi si mise lo scudo davanti al corpo e sguainò la spada. Si scambiarono colpi micidiali, tanto da lasciare stupiti i combattenti di entrambi gli eserciti, ma allorché Lancillotto si accorse che la forza di ser Galvano si stava accrescendo, risparmiò energia e fiato e rimase con abilità sulla difensiva limitandosi a fare finte e traversoni da dietro lo scudo per parare i suoi colpi e allo stesso tempo per smorzare il suo ardire. Intanto ser Galvano si adoprava in ogni modo per ucciderlo, e il libro francese dice che quanto più si accresceva la sua potenza, tanto più aumentavano la sua resistenza e il suo malanimo. Incalzò dunque con ferocia Lancillotto per tre ore di seguito, e questi durò molto a difendersi; ma quando il tempo fu trascorso e Lancillotto avvertì che l'altro aveva riacquistato la propria forza ordinaria, gli disse:

« È la seconda volta che ho avuto prova di quanto siate pericoloso e straordinariamente

potente. Sono certo che nel corso della vostra vita avete compiuto un'infinità di imprese stupefacenti ingannando molti nobili e valorosi cavalieri con l'eccezionaiità della vostra forza crescente. Ma ora che avete mostrato quello che sapete fare, sarò io a farvi vedere le mie prodezze.»

Così dicendo gli si fece sotto e raddoppiò i fendenti. Ser

Galvano si difese strenuamente, ma alla fine ser Lancillotto gli vibrò sull'elmo e sulla ferita precedente un colpo che lo fece stramazzare svenuto al suolo, reclinato su un fianco.

Quando riprese conoscenza, pur rimanendo disteso, cercò di brandire la spada e di menare un affondo.

« Non sono ancora morto, traditore » diceva intanto. « Avvicinati e porta a termine questo scontro all'ultimo sangue! »

« Non intendo fare più di quanto ho già fatto. Quando vi rivedrò in piedi, mi batterò ancora finché non cadrete di nuovo, ma Gesù mi salvi dal disonore di colpire un uomo ferito che non è in grado di rialzarsi! » gli rispose però Lancillotto, voltandosi e dirigendosi verso la città, mentre ser Galvano continuava a chiamarlo traditore.

« Aspetta che sia guarito, e mi batterò di nuovo con te! Non desisterò finché uno dei due non sarà ucciso » concluse il ferito.

L'assedio continuò per tutto il mese necessario alla guarigione di ser Galvano. Ma poi, quando egli fu risanato e, tre giorni dopo, in grado di riprendere a combattere, a re Artù arrivarono notizie dall'Inghilterra che lo costrinsero a partire con tutto l'esercito.

Segue il libro ventunesimo.

Libro XXI

IL GIORNO FATALE

Come ser Mordred, ambendo alla corona d'Inghilterra, avrebbe voluto sposare Ginevra, moglie di suo padre

A ser Mordred era stato dunque affidato il governo di tutta l'Inghilterra. Egli allora fece vergare delle false lettere fingendo che provenissero dal continente, in cui era scritto che re Artù era stato ucciso nel corso della guerra contro ser Lancillotto; quindi convocò a parlamento tutti i baroni e si fece eleggere re. L'incoronazione avvenne a Canterbury e fu seguita da festeggiamenti che durarono quindici giorni.

Dopo di che, ser Mordred si recò a Winchester e dichiarò apertamente alla regina (che però era moglie del re, allo stesso tempo suo zio e padre) che intendeva sposarla e preparò le nozze fissando il giorno del matrimonio. Ginevra, pur profondamente addolorata, gli rispose con cortesia e finse di sottomettersi al suo volere; tuttavia espresse il desiderio di recarsi a Londra per comprare quanto le sarebbe occorso per gli sponsali.

Poiché ella gli aveva parlato gentilmente, ser Mordred se ne fidò e glielo concesse. Giunta a Londra, Ginevra si affrettò ad approvvigionare la Torre con ogni genere di vettovaglie e a guarnirla di molti uomini in modo da poterla difendere.

Quando ser Mordred lo venne a sapere, montò in gran collera e, per farla breve, assediò la Torre e le sferrò numerosi assalti con macchine da guerra e con potenti cannoni, ma non riuscì a prenderla perché la regina, sia che egli le parlasse cortesemente sia che le si rivolgesse con tracotanza, non intendeva fidarsi di lui né accettare di ricadere sotto il suo potere.

Allora il vescovo di Canterbury, nobile chierico e uomo virtuoso, volle parlare con Mordred e gli disse:

« Cosa intendete fare, signore? Volete dispiacere a Dio e disonorare voi stesso e la cavalleria? Re Artù non è forse vostro zio e addirittura fratello di vostra madre in cui vi ha generato? Come potete pensare di sposare la moglie di vostro padre? Abbandonate i vostri propositi, altrimenti sarò costretto a scomunicarvi con il libro, la campana e la candela! » « Vi sfido a farlo! » replicò ser Mordred.

« Signore, state certo che non ho paura di compiere il mio dovere » gli disse però il sant'uomo « tanto più che avete anche sparso la falsa voce che il mio signore Artù è stato ucciso, e questo prova che state tramando contro il regno. » « Tacete, prete! » proruppe ser Mordred. « Se continuate a provocare la mia collera vi taglierò la testa. »

Allora il vescovo se ne andò e pronunciò la scomunica più solenne che fosse possibile. Ser Mordred lo fece cercare per ucciderlo, ma il sant'uomo fuggì con tutti gli averi che potè raccogliere e si rifugiò in una cappella nei pressi di Glastonbury dove visse da eremita in

povertà e in preghiera, perché aveva capito che stava per cominciare una guerra infame.

Ser Mordred intanto, con lettere e con messaggeri, con le buone e con le cattive maniere, cercava di fare uscire la regina dalla Torre di Londra. Ma a nulla gli valse, perché ella non cessò di rispondergli seccamente, in pubblico come in privato, che avrebbe preferito uccidersi piuttosto che sposarlo. E quando poi il traditore seppe che re Artù aveva levato l'assedio a ser Lancillotto e tornava in Inghilterra con un grande esercito per vendicarsi, comandò a tutti i baroni di porsi al proprio fianco, e molti ubbidirono perché era voce comune che con re Artù avrebbero avuto solo guerre e conflitti mentre con Mordred la loro vita sarebbe stata piena di gioie e di piaceri. Artù quindi veniva gravemente diffamato, e perfino molti di quelli che aveva innalzato dal nulla e a cui aveva elargito terre non furono capaci di spendere una parola in suo favore.

Riflettete, Inglesi, sulla malvagità che tutto ciò palesava! Artù era il re più nobile e il cavaliere più valoroso del mondo e che più amava e sosteneva gli uomini prodi, eppure quelli Inglesi non gli concedevano la propria stima! Ché tale era l'antico costume di questa terra, e c'è chi dice che non l'abbiamo ancora abbandonato. Ahimè, questo è un grave difetto: nulla ci piace se perdura nel tempo.

Così si comportavano gli uomini di allora: amavano di più ser Mordred che il nobile Artù e molti andarono a dire all'usurpatore che sarebbero stati con lui nella buona come nella cattiva sorte. Allora ser Mordred, che aveva sentito dire che Artù sarebbe sbarcato a Dover, vi si portò con un grande esercito allo scopo di sconfiggerlo e di scacciarlo dalle sue stesse terre.

Come Artù, a causa delle notizie che gli erano giunte, tornò in Inghilterra e trovò a Dover ser Mordred che cercava di impedirgli di sbarcare, e della morte di ser Galvano

Ser Mordred si trovava a Dover con le sue schiere quando comparve la grande flotta di navi, di galee e di galeoni di Artù. Per impedire lo sbarco furono messe in mare imbarcazioni grandi e piccole piene di nobili genti d'armi e vi fu una tremenda strage di prodi cavalieri da entrambe le parti. Ma il coraggio di Artù era talmente saldo che nessuno potè impedirgli di toccare terra: seguito dai suoi fieri cavalieri sbarcò contro il volere di ser Mordred e contro tutte le sue forze, e anzi lo respinse e lo costrinse a fuggire.

Finita la battaglia, il sovrano ordinò poi di contare i morti e i feriti, e allora si trovò il nobile ser Galvano riverso in una grande imbarcazione più morto che vivo. Non appena il re lo venne a sapere, accorse da lui e, stringendolo tra le braccia con alti lamenti, svenne tre volte sul suo corpo.

« Ahimè, ser Galvano, figlio di mia sorella, con l'uomo che amavo di più al mondo se ne va ogni mia gioia! » si dolse quando si fu ripreso. « Ora te lo posso dire, caro nipote, solo in te e in ser Lancillotto riposavano la mia letizia e la mia fiducia. Adesso che ho perduto entrambi, tutto il conforto che avevo sulla terra mi abbandona! »

« Ah, caro zio » gli rispose ser Galvano « il mio ultimo giorno è arrivato, e ne devo biasimare la mia impulsività e la mia ostinazione, dato che sono stato ferito sulla vecchia piaga che mi aveva inferto ser Lancillotto. So che morirò prima di mezzogiorno e che a

causa del mio orgoglio voi dovrete patire tanta vergogna e sventura. Se il nobile Cavaliere del Lago fosse stato al vostro fianco, come fu e avrebbe dovuto essere ancora, questa guerra sciagurata non sarebbe mai scoppiata, perché solo la sua cavalleria e la nobiltà del suo sangue erano riuscite a tenere soggetti e timorosi i vostri infidi nemici. Ora egli vi mancherà. Ahimè, perché non ho voluto trovare un accordo con lui! Caro zio » aggiunse poi « vi prego di farmi avere penna e inchiostro perché possa scrivergli una lettera di mio pugno. »

Poi ser Galvano fu confessato e, quando ebbe carta, penna e inchiostro, fu messo delicatamente a sedere accanto al sovrano, e il libro francese dice che vergò le seguenti parole:

A ser Lancillotto, fiore di tutti i nobili cavalieri che ho mai visto o di cui ho sentito parlare in tutta la vita, io ser Galvano, figlio di re Lot di Orkney e della sorella del nobile re Artù, mando i miei saluti, facendo sapere che nel decimo giorno di maggio fui colpito sulla vecchia ferita ricevuta davanti alla città di Benwick e che a causa di ciò sono giunto alla fine.

Io, ser Galvano, cavaliere della Tavola Rotonda, voglio che tutto il mondo sappia che mi sono dato la morte non per colpa tua ma mia. Perciò, ser Lancillotto, ti supplico di tornare nel regno per visitare la mia tomba e per recitare su di essa una preghiera, lunga o breve che sia, per la salvezza della mia anima. Oggi, nello stesso giorno in cui scrivo questa lettera, fui ferito a morte là dove la tua mano mi colpì per prima, e non avrei potuto essere ucciso da un braccio più nobile.

Ser Lancillotto, in nome dell'amore che ci ha legato, non tardare a passare il mare insieme ai tuoi nobili parenti con tutta la sollecitudine che ti sarà possibile per salvare il valoroso sovrano che ti fece cavaliere, gravemente minacciato da ser Mordred, il falso traditore che è anche mio fratellastro. Costui si è incoronato re e avrebbe voluto sposare madama la regina Ginevra, ma ella si è chiusa nella Torre di Londra con potenti difensori. Il dieci di maggio re Artù e tutti noi siamo sbarcati a Dover dove il sovrano ha messo in fuga l'usurpatore. Io però ho avuto la sventura di essere colpito proprio là dove un tempo tu mi feristi.

Questa lettera è stata vergata solo due ore e mezzo prima della mia morte, scritta di mio pugno e firmata con il sangue del mio cuore. Ti prego, tu che sei il cavaliere più rinomato del mondo, accondiscendi a visitare la mia tomba.

Poi scoppiò a piangere sulla spalla del re, e svennero entrambi. Quando si furono ripresi, il sovrano lo aiutò ad accogliere la comunione e ser Galvano gli ripetè la supplica di mandare a chiamare ser Lancillotto e di onorarlo più di ogni altro cavaliere. Fu così che all'ora di mezzogiorno ser Galvano rese l'anima e il re lo fece seppellire in una cappella del castello di Dover dove si può ancora vedere il suo teschio e la ferita che Lancillotto gli provocò in battaglia.

Intanto al re era stato riferito che ser Mordred aveva posto il campo a Barham Down; perciò il mattino successivo Artù mosse contro di lui e gli sferrò battaglia. La carneficina fu grande, ma alla fine il re ebbe la meglio e ser Mordred si rifugiò con i suoi a Canterbury.

Come il fantasma di ser Galvano apparve a re Artù e lo mise in guardia dal battersi quel giorno

Re Artù fece cercare tra le dune i cavalieri caduti e ordinò che fossero seppelliti; poi fece medicare con molli unguenti i feriti più gravi. Allora molti si schierarono con lui e cominciarono a dire che ser Mordred era in torto. Qualche tempo dopo il re si portò con

l'esercito lungo la costa occidentale dalle parti di Salisbury, e qui fu fissata una data in cui Artù e Mordred si sarebbero incontrati su una duna non lontano dalla riva del mare. Il giorno stabilito era il lunedì successivo alla domenica della Trinità.

Intanto ser Mordred traeva dalla propria parte gli abitanti dei dintorni di Londra, perché quelli del Kent, del Sussex e del Surrey, dell'Essex, del Suffolk e del Norfolk erano già quasi tutti con lui. Molti altri si schierarono con il re, ma quanti amavano ser Lancillotto preferirono l'usurpatore.

La domenica della Trinità re Artù ebbe un sogno meraviglioso: gli pareva di essere vestito del drappo d'oro più sfarzoso che si possa immaginare e seduto su un trono posto sopra a una pedana e legato a una ruota. Sotto di lui, lontano, una distesa di acque nere orribili e profonde pullulava di serpi e di draghi e di bestie feroci immonde e mostruose. D'improvviso la ruota si capovolgeva e il re precipitava tra quei mostri che gli azzannavano le membra. Allora Artù gridò nel sonno: «Aiuto! Aiuto!».

Cavalieri, scudieri e servitori accorsero a svegliarlo e lo trovarono tanto smarrito che non sapeva neppure dove fosse. Rimase desto fin quasi a giorno, poi cadde in un dormiveglia e gli sembrò che gli si accostasse ser Galvano con un seguito di belle dame. Allora il re gli diceva:

« Benvenuto, figlio di mia sorella, ti ritenevo morto, ma ora ti vedo vivo e ne ringrazio Gesù Onnipotente. Ah, bel nipote, chi sono le dame che sono con te? »

« Sire » gli rispondeva ser Galvano « sono le dame per cui ho combattuto quando ero ancora in vita. Io ho sostenuto il loro diritto e Dio, su loro preghiera, ha concesso che mi accompagnassero da voi perché siate avvertito della morte imminente: se domani combatterete contro ser Mordred così come avete stabilito, sarete ucciso, e insieme a voi soccomberanno quasi tutti i guerrieri delle due parti. Ma Gesù Onnipotente ha voluto riserbarvi la Sua grazia e generosità e, mosso dalla pietà per la sorte di tanti buoni cristiani, mi ha mandato da voi perché vi distogliessi dalla battaglia di domani. Stipulate una tregua di un mese, e impegnatevi anche con grandi profferte, poiché entro tale termine ser Lancillotto verrà a soccorrervi con tutti i suoi nobili cavalieri e metterà a morte ser Mordred e quanti tengono per lui. »

Poi ser Galvano e tutte le dame svanivano, e il re, svegliatosi, chiamò tutti i cavalieri, gli scudieri e i servi con l'ordine di convocare i nobili baroni e i saggi vescovi. E quando essi furono giunti, riferì loro quanto Galvano gli aveva detto nella visione. Quindi comandò a ser Lucano il Maggiordomo e a suo fratello ser Bedivere l'Ardito di farsi accompagnare da due vescovi per trattare con ogni mezzo la tregua con ser Mordred.

« E non lesinate offerte di beni e di terre nella misura che vi sembrerà ragionevole » aggiunse.

Come un caso sventurato volle che una vipera desse inizio alla battaglia in cui Mordred fu ucciso e Artù ferito a morte

I messaggeri si recarono da Mordred che si era circondato di un temibile esercito di

centomila armati e dovettero pregare a lungo prima di riuscire a fargli accettare in contropartita la Cornovaglia e il Kent fino alla morte di Artù e, dopo, tutta l'Inghilterra. Fu anche concordato che il sovrano e l'usurpa-tore, ciascuno con un seguito di quattordici cavalieri, si incontrassero in una zona franca tra i due eserciti schierati.

Artù fu lieto degli accordi raggiunti, ma prima di recarsi al convegno ordinò ai propri uomini di avanzare fieramente e di uccidere ser Mordred, di cui non ci si poteva fidare in alcun modo, se avessero visto sguainare anche una sola spada. E ser Mordred aveva istruito allo stesso modo il proprio esercito:

« Se vedrete balenare anche una sola lama muovete con coraggio all'attacco e uccidete quanti vi si parano innanzi, perché non mi fido affatto di questa tregua e so bene che mio padre vorrà vendicarsi di me. »

L'incontro ebbe dunque luogo come era stato stabilito. Fu portato del vino e ne bevvero insieme, ma una vipera sbucata da un cespuglio d'edera morse il piede di un cavaliere. Questi, senza darsi pensiero del danno che ne sarebbe derivato, sguainò la spada per ucciderla, e quando i due eserciti videro balenare la lama diedero fiato alle trombe e ai corni e si corsero incontro levando terribili grida.

Allora re Artù montò a cavallo e raggiunse prontamente i propri uomini esclamando:

« Ahimè, che giorno sventurato! »

Ser Mordred si unì ai suoi, ed ebbe inizio la battaglia più funesta che si sia mai vista in terra cristiana: vi furono attacchi impetuosi e galoppare di cavalli, affondi e fendenti, colpi mortali e accenti minacciosi da entrambe le parti. Re Artù non cessava di attraversare le formazioni di ser Mordred compiendo molte prodezze degne di un nobile sovrano senza mai venir meno al proprio ruolo, ma anche ser Mordred non si tirava indietro e più volte mise se stesso in grave pericolo.

La battaglia infuriò per tutta la giornata senza risparmio di forze, finché molti nobili cavalieri giacquero immobili sulla fredda terra, e quando cadde la notte il terreno era cosparso dei cadaveri di ben centomila uomini.

Acceso d'ira per la morte di tanti valorosi, il sovrano percorreva con lo sguardo il campo di battaglia senza riuscire a vedere vivi che due soli cavalieri del suo imponente esercito: ser Lucano il Maggiordomo e suo fratello Bedivere, entrambi orribilmente feriti.

« Gesù misericordioso! » esclamò. « Che ne è stato dei miei nobili cavalieri? Ahimè, che debba vivere questo giorno di sventura! Sono giunto alla fine, ma volesse Dio che potessi trovare il traditore che ha causato questo scempio. »

E continuando a guardarsi intorno, scorse infine ser Mordred appoggiato alla spada tra un alto cumulo di morti.

« Dammi una lancia » ordinò allora a ser Lucano. « Ho visto il traditore! »

« Sire, lasciatelo stare, perché ve ne deriverebbe sventura » fu la risposta di ser Lucano. « Rimandate la vostra vendetta a un altro giorno: ricordate il sogno di questa notte e cosa vi disse il fantasma di ser Galvano. Nella Sua grande misericordia, Dio ha voluto preservarvi finora. Perciò, per amor Suo, mio sire, desistete. Avete vinto il campo e noi siamo vivi in tre, mentre ser Mordred è l'unico sopravvissuto tra i suoi. Lasciate dunque trascorrere questo giorno fatale. »

« Sia morte o vita, ora che l'ho visto non sfuggirà alla mia vendetta » proruppe il re. « Non potrei mai coglierlo in un momento migliore. »

« Che Dio vi accompagni! » fu l'augurio di ser Bedivere. Il sovrano impugnò la lancia e si gettò in avanti gridando: « Traditore, è giunto il giorno della tua morte! »

Ser Mordred si scagliò a sua volta contro di lui brandendo la spada, ma il re già gli affondava la lancia sotto lo scudo e gliela faceva fuoriuscire dal corpo per più di un braccio. E quando l'usurpatore comprese che non sarebbe potuto sfuggire alla morte, si slanciò con tutte le proprie forze in avanti trafiggendosi fino all'impugnatura dell'asta, poi calò la spada tenuta con entrambe le mani sul proprio padre e lo raggiunse a un lato della testa trapassandogli l'elmo e il cranio. Subito dopo si accasciava a terra morto.

Il nobile Artù cadde svenuto al suolo e perse più volte i sensi prima che ser Lucano e ser Bedivere accorressero a rialzarlo. Lo sorressero con molta delicatezza e lo trasportarono in una piccola cappella non lontana dal mare dove il re parve riprendersi. Ma poiché udì delle grida levarsi dal campo di battaglia, pregò ser Lucano di andare a vedere di che si trattasse.

Benché dolorosamente ferito in più punti, il cavaliere montò in sella e, alla luce della luna, scorse dei predoni e dei ladri intenti al saccheggio e allo spoglio dei cadaveri, cui toglievano spille e anelli, bracciali e gioielli, uccidendo quanti erano ancora in vita per appropriarsi delle armature e di ogni altro avere.

Allora ser Lucano tornò a riferire al re ciò che aveva visto e udito e gli consigliò di raggiungere al più presto una città.

« Lo vorrei anch'io » replicò il re « ma non so se ne avrò la forza: la testa mi duole terribilmente... Ah, ser Lancillotto, quanto mi siete mancato oggi! Ahimè, perché vi sono stato nemico! Ora muoio, come ser Galvano mi aveva preannunciato in sogno.»

Come re Artù ordinò di gettare nell'acqua la spada Exca-libur, e come fu affidato a delle dame

Ser Lucano prese il re da una parte e ser Bedivere dall'altra, ma quando cercarono di sollevarlo Artù svenne, e con lui perse i sensi Lucano cui i visceri erano usciti dal corpo. Poi il suo cuore si spezzò. Quando il re si riprese, vide il nobile cavaliere con la schiuma alla bocca e il ventre squarciato.

« Ahimè » esclamò « che tremendo dolore che questo nobile duca muoia per me! Ha voluto aiutarmi proprio quando era lui ad avere più bisogno di soccorso. Ahimè, e non voleva lamentarsi, perché tutto il suo cuore era impegnato a sorreggere il mio corpo. Gesù,

abbi pietà della sua anima. Ma poiché il cordoglio non giova, cessate ora di lamentare la morte di vostro fratello » disse poi a Bedivere piangente. « Sappiate però che se sopravviverò, questo dolore non mi abbandonerà fino alla fine dei miei giorni. Il tempo passa in fretta; prendete perciò la mia buona spada Excalibur e portatela alla riva del mare: vi ordino di gettarla nell'acqua e di tornare poi a dirmi cosa avete visto. »

« Sire, obbedirò al vostro comando » gli rispose ser Bedivere.

Ma sulla strada si mise a osservare con attenzione la nobile arma e le pietre preziose che ricoprivano il pomo e l'elsa.

"Se la getto nell'acqua, non ne deriveranno che perdite e danno!" pensò.

Perciò la nascose sotto un albero e poi si affrettò a tornare dal re e gli disse di averla gettata in mare.

« Cosa hai visto? » gli domandò Artù.

« Nient'altro che onde e venti. »

« Non è vero » replicò il re. « Ora affrettatevi a ubbidire e, se vi sono caro, non esitate a fare quanto vi ho detto. »

Allora ser Bedivere tornò a prendere la spada, ma pensando ancora che fosse un peccato e una vergogna gettare via un'arma tanto nobile, la nascose di nuovo, poi raggiunse il re.

« Cosa avete visto? » gli domandò per la seconda volta il sovrano.

« Nient'altro che flutti e ondate nere. »

« Ah, mi hai ingannato ancora, sleale e traditore! » proruppe Artù. « La tua fama di nobile cavaliere e l'amore che ti ho sempre portato non mi avrebbero mai fatto pensare che mi avresti tradito per il valore di una spada! Ora sbrigati: le tue esitazioni stanno mettendo a grave rischio la mia vita. Se non eseguirai adesso i miei ordini ti ucciderò con le mie stesse mani ovunque potrò incontrarti. »

Così ser Bedivere tornò là dove aveva nascosto la spada, la raccolse con cautela e si avvicinò alla riva. Poi avvolse la cintura intorno all'elsa e la scagliò più lontano che potè. Allora vide un braccio e una mano sorgere dall'acqua, afferrarla stretta, brandirla tre volte e poi inabissarsi con l'arma.

Quando ser Bedivere, tornato vicino al re, gli raccontò quello che aveva visto, il sovrano esclamò:

« Ahimè, aiutatemi ad andare via, temo di avere aspettato già troppo. »

Il cavaliere se lo caricò sulle spalle e andò verso la riva del mare. Vi erano appena arrivati che una piccola chiatta piena di belle dame prese terra accanto a loro. Tra di esse si trovava

una regina, e tutte portavano cappucci neri e gridavano e piangevano alla vista di re Artù.

« Fatemi salire a bordo » disse il re.

Ser Bedivere eseguì con delicatezza il comando, e tre dame accolsero Artù tra alti lamenti e lo misero a sedere con la testa appoggiata sul grembo di una di loro.

« Ah, mio caro fratello! » disse allora la regina. « Perché vi siete trattenuto tanto a lungo lontano da me? La ferita che avete al capo ha preso fin troppo freddo! »

Poi le dame si misero ai remi e allontanarono l'imbarcazione dalla terra. E quando ser Bedivere le vide prendere il largo, gridò:

« Ah, mio signore Artù, cosa sarà di me ora che mi lasciate tra i miei nemici? »

« Confortatevi e fate del vostro meglio: su di me non potrete più fare alcun affidamento » gli rispose il sovrano. « Devo andare nell'isola di Avalon per curare la mia grave ferita, e se non sentirete mai più parlare di me, pregate per la mia anima. »

Intanto la regina e le dame piangevano e gridavano da fare pietà. Quando ser Bedivere ebbe perso di vista la chiatta, scoppiò anch'egli in pianti e in lamenti, poi si diresse verso la foresta e camminò per tutta la notte.

Come il mattino dopo ser Bedivere trovò la tomba del sovrano in un eremo, e come rimase in quel luogo in compagnia dell'eremita

Il mattino successivo ser Bedivere, scorti una cappella e un eremo tra due rupi boscose, si riconfortò e vi si diresse. Nella cappella vide un eremita prono davanti a una tomba scavata di fresco. Il sant'uomo, che era stato vescovo di Canterbury finché ser Mordred lo aveva bandito, lo riconobbe immediatamente.

« Signore, chi è il morto per il quale pregate con tanto fervore? » gli chiese il cavaliere.

« Bel figliolo, non lo so con assoluta certezza, ma lo suppongo. La notte scorsa a mezzanotte arrivarono qui delle dame con un cadavere, mi pregarono di seppellirlo e mi fecero un'offerta di cento candele e di mille bisanti.»

« Ahimè, era il mio signore re Artù! » esclamò ser Bedivere, cadendo svenuto.

Quando rinvenne, pregò l'eremita di permettergli di restare con lui per vivere in digiuni e in orazioni, poi aggiunse:

« Non mi allontanerò mai di qui per mia volontà, e pregherò per il mio signore Artù per tutti i giorni della mia vita.»

« Siate il benvenuto, signore » gli rispose il sant'uomo. « Vi conosco meglio di quanto crediate: siete ser Bedivere l'Ardito, fratello del nobilissimo duca ser Lucano il Maggiordomo. »

Così ser Bedivere, dopo avergli raccontato quanto voi avete già udito, rimase con lui, indossò povere vesti e lo servì umilmente digiunando e pregando.

Di Artù non ho trovato nient'altro nei libri autorizzati, né ho letto con maggiore certezza della sua morte se non che fu portato via in una nave con tre regine, una delle quali era sua sorella Morgana la Fata, l'altra la regina del Galles del Nord e la terza quella delle Terre Desolate. Non conosco altra testimonianza che quella dell'eremita che un tempo era stato arcivescovo di Canterbury e che riferì che le dame avevano portato da lui un corpo perché lo seppellisse. Tuttavia egli non sapeva con certezza se si trattasse davvero del cadavere di Artù, perché questa storia la fece mettere per iscritto ser Bedivere, cavaliere della Tavola Rotonda.

Dell'opinione di alcuni circa la morte di re Artù, e come la regina si fece monaca ad Almesbury

In varie parti d'Inghilterra si crede che re Artù non sia morto e che, per volontà di Nostro Signore Gesù, viva in un altro luogo da dove tornerà per conquistare la Santa Croce. Io però non mi sento di affermarlo, e preferisco dire che in questo mondo egli lasciò la sua vita. Molti sostengono anche che sulla sua tomba siano scritte queste parole:

HIC IACET ARTHURUS REX QUONDAM REXQUE FUTURUS.

Lasciamo ora ser Bedivere con l'eremita che viveva nella cappella presso Glastonbury in preghiere, digiuni e grandi astinenze, e torniamo alla regina Ginevra. Quando seppe della morte del re e di tutti i nobili cavalieri compreso ser Mordred, ella riparò in gran segreto con cinque dame ad Almesbury dove si fece monaca indossando la veste bianca e nera, e vivendo in penitenza come se fosse stata la più grande peccatrice di questa terra. Da allora nessuna creatura riuscì più a renderla felice, e visse tra digiuni, preghiere e opere di carità al punto che tutti si stupirono della purezza dei suoi nuovi costumi. Con il tempo, come era da aspettarsi, divenne anche badessa e governa trice del monastero.

LA PIETOSA MORTE E DIPARTITA DA QUESTO MONDO DI SER LANCILLOTTO E DELLA REGINA GINEVRA

Come ser Lancillotto, ricevuta la lettera di ser Galvano, tornò in Inghilterra, e di altri eventi

Lasciamo ora la regina a Almesbury nei suoi abiti bianchi e neri da badessa e parliamo di ser Lancillotto del Lago cui era giunta notizia che ser Mordred si era fatto incoronare re d'Inghilterra muovendo guerra al proprio padre.

« Ahimè, ser Mordred, due volte traditore! Mi duole che tu mi sia sfuggito di mano, poiché hai recato grave disonore al mio signore Artù » disse ai suoi parenti. « Ed è quanto apprendo dalla lettera inviatami da ser Galvano, che Dio abbia misericordia della sua anima. Ahimè, che debba vivere questo giorno in cui il nobile re che mi ha creato cavaliere viene sconfitto dai propri sudditi e nel suo stesso regno! Ser Galvano mi prega in punto di morte di visitare la sua tomba e il mio cuore non scorderà mai la sua accorata invocazione. Era il cavaliere più nobile che fosse mai nato e io sono il più infelice per avere ucciso lui e

i suoi nobili fratelli ser Gaheris e ser Gareth, mio carissimo amico. Ahimè, quest'atto scellerato mi ha tolto ogni felicità, e forse non avrò neppure l'occasione di vendicarmi sull'usurpatore! »

« Cessa i lamenti » gli rispose ser Bors « e pensa innanzitutto a non lasciare impunita la morte di ser Galvano. Dopo che avrai visitato la sua tomba, potrai prendere vendetta in nome di re Artù e della sua dama Ginevra^»

« Ti ringrazio, poiché ti è caro il mio onore! » esclamò ser Lancillotto.

Si apparecchiarono in tutta fretta predisponendo navi e galee per passare in Inghilterra con l'esercito e sbarcarono a Dover con sette sovrani e con un seguito di armati che incuteva paura solo a vederlo.

Ser Lancillotto chiese agli abitanti del porto cosa ne fosse stato del re, e gli fu risposto che in un solo giorno era stato ucciso insieme a ser Mordred e ad altri centomila.

« La battaglia finale » aggiunsero « si è svolta a Barham Down il mattino successivo allo sbarco di Artù e il re ha avuto la meglio. »

« Ahimè, sono le notizie più dolorose che il mio cuore abbia

mai ricevuto! » si lamentò Lancillotto. « E ora, bei signori, mostratemi, vi prego, la tomba di ser Galvano. »

Fu condotto nel Castello di Dover, e quando vide il sacello si inginocchiò in pianto e pregò dal profondo del cuore per l'anima del valoroso cavaliere. Quella notte ebbe luogo la veglia funebre e a quanti venivano dalla città e dalla campagna ser Lancillotto fece offrire carne e pesce, vino e birra e uno scellino per ciascuno, uomo o donna che fosse. Volle distribuire il denaro con le proprie mani vestito a lutto, e pianse e li supplicò che pregassero per la salvezza di ser Galvano.

Il mattino seguente i preti e i chierici cantarono una messa da requiem, in cui Lancillotto fece un'offerta di cento lire sterline, i sette re di quaranta, e mille cavalieri di una sterlina ciascuno. Le offerte durarono fino a notte, e per un'altra notte ancora ser Lancillotto rimase prono sulla tomba di ser Galvano in preghiera e in pianto. Il terzo giorno convocò i re, i duchi e i conti, i baroni e tutti i nobili cavalieri.

« Bei signori » disse loro « vi ringrazio per essere accorsi da me, ma sappiate che siamo giunti troppo tardi e io ne porterò

il rimpianto per tutta la vita. Non ci si può ribellare alla morte e, poiché non c'è altro da fare, andrò a cercare la mia dama la regina Ginevra che, a quanto ho udito, ha sopportato gravi pene e disagi ed è costretta a rifugiarsi in Occidente. Voi mi attenderete qui e se non sarò ritornato entro il termine di quindici giorni, risalirete sulle navi insieme a tutti i compagni e ritornerete nel vostro paese. »

Come ser Lancillotto andò in cerca della regina Ginevra, e come la trovò a Almesbury

Si fece allora innanzi ser Bors e disse:

« Mio signore, come pensi di percorrere questo regno dove hai ben pochi amici? »

« Sia pure così, tu resterai qui perché continuerò da solo il mio viaggio senza alcuna scorta » fu la risposta di ser Lancillotto.

Non fu di alcuna utilità insistere, ed egli partì prendendo la direzione di Occidente e continuò la ricerca per sette o otto giorni, finché giunse a un monastero ed entrò nel chiostro. La regina Ginevra lo scorse, lo riconobbe e svenne tre volte di seguito, con gran pena delle sue dame e gentildonne che faticarono alquanto per risollevarla. Quando infine la regina ebbe ritrovato l'uso della parola, le chiamò accanto a sé e disse loro:

« Belle dame, vi chiederete perché sia così turbata: ebbene, è perché ho visto quel cavaliere laggiù. Vi prego, chiamatelo. » E quando Lancillotto le fu condotto vicino, aggiunse:

« La guerra che ha portato alla morte i più nobili cavalieri del mondo è divampata a causa mia e di quest'uomo, e l'amore che ci legava ha causato la rovina del sovrano più onorato della terra. Lancillotto » disse poi « ho assunto questo stato per salvare la mia anima e, con la grazia di Dio e per le piaghe della Sua Passione, confido che dopo la mia morte potrò contemplare il volto benedetto di Gesù Cristo e sedere alla Sua destra nel giorno del Giudizio, poiché in cielo vi sono dei santi che furono peccatori in terra. Perciò, ser Lancillotto, vi supplico di cuore per l'amore che ci fu tra noi di non posare mai più lo sguardo su di me. Vi comando anche, in nome di Dio, che lasciate la mia compagnia e torniate nel vostro regno per preservarlo da guerre e distruzioni. Così come vi ho amato fino ad ora, il mio cuore non mi permetterà più di incontrarvi dopo che a causa vostra e mia è stato annientato il fiore dei re e dei cavalieri. Rientrate dunque nelle vostre terre e prendete moglie per vivere con lei in gioia e letizia. L'unica supplica che il mio cuore vi rivolge è che invochiate il Signore Eterno perché mi conceda di fare ammenda dei miei peccati. »

« Ebbene, mia dolce dama, volete davvero che ritorni nelle mie terre per prendervi moglie? » le chiese ser Lancillotto. « No, signora, sappiate che non lo farò e non mancherò mai a quanto vi promisi un tempo. Dividerò invece la vostra stessa sorte e mi consacrerò a Gesù trascorrendo la vita in preghiera e raccomandandovi a Lui. »

« Ah, ser Lancillotto, davvero voleste farlo e manteneste la vostra promessa! » esclamò la regina. « Ma non credo che non vogliate tornare nel mondo. »

« Signora, dite ciò che volete, ma sapete bene che non ho mai mancato alla mia parola, e Dio non voglia che agisca in modo difforme dal vostro! Nella ricerca del Sangrail avrei abbandonato le vanità mondane se non fosse stato per l'amore che vi portavo, e se allora lo avessi fatto con tutto il mio cuore, la volontà e il pensiero, avrei superato ogni altro cavaliere a eccezione di ser Galahad mio figlio. Se voi vi siete votata alla perfezione, è giusto che lo faccia anch'io perché, mi sia testimone Iddio, solo in voi ho avuto la mia gioia terrena. Se il vostro cuore fosse stato diversamente disposto, vi avrei portata con me nel mio regno. Ma poiché tale è la vostra volontà, vi giuro che se troverò un eremita che voglia accogliermi, a qualunque ordine appartenga, farò penitenza e pregherò fino al

termine della mia vita. Ora, madama, vi prego di baciarmi un'ultima volta. »

« Non lo farò mai » si schermì la regina « e astenetevi anche voi da tali atti. »

Come ser Lancillotto giunse all'eremo dell'arcivescovo di Canterbury e come ricevette l'abito da lui

Questo fu il commiato di ser Lancillotto e della regina Ginevra, e non c'è uomo tanto duro di cuore che non piangerebbe del loro dolore, così accorato e straziante da far pensare che venissero trafitti da colpi di lancia. Infine le damigelle trasportarono la regina svenuta nella sua stanza e ser Lancillotto balzò a cavallo piangendo e percorse una vasta foresta per tutto quel giorno e la notte successiva. Ma poi scorse un eremo e una cappella che si ergeva tra due rupi e udì il suono di una campanella che chiamava alla messa. Vi si diresse, legò il cavallo all'ingresso ed entrò per assistere al servizio divino. Colui che lo celebrava era il vescovo di Canterbury.

Dopo la funzione, poiché sia il vescovo sia ser Bedivere avevano riconosciuto il cavaliere, si misero a discorrere, e ser Bedivere narrò tutte le sue vicende ravvivando il dolore di ser Lancillotto, che si sentì spezzare il cuore.

« Ahimè, come si può nutrire fiducia in questo mondo! » esclamò aprendo le braccia. Poi, inginocchiatosi, chiese al vescovo di confessarlo e di assolverlo e di accettarlo come suo confratello.

« Lo farò volentieri » fu la risposta del sant'uomo, che poi

lo vestì dell'abito di penitenza.

Da quel giorno il cavaliere servì Dio con preghiere e con digiuni.

Intanto il suo grande esercito era in attesa a Dover, e ser Lionello, presi con sé quindici baroni, cavalcò verso Londra alla ricerca del suo signore, ma in viaggio fu ucciso insieme a molti altri. Allora ser Bors di Ganis, rispedite in patria le schiere, decise di percorrere tutta l'Inghilterra in lungo e in largo alla ricerca di Lancillotto, e ser Ector di Maris, ser Blamor, ser Bleoberis e altri loro parenti imitarono il suo esempio. Dopo lungo vagare, il caso volle che ser Bors giungesse alla cappella in cui si trovava il cugino e, avendo sentito la campana che chiamava alla messa, smontasse da cavallo e si fermasse ad ascoltarla. Allora gli si avvicinarono

il vescovo, ser Lancillotto e ser Bedivere, e ser Bors, alla vista del cugino nell'abito religioso, pregò il vescovo di consentirgli di indossarlo a sua volta. Perciò ricevette la veste e da allora visse in preghiere e digiuni.

Passò mezzo anno, e poi anche ser Galihud, ser Galihodin, ser Blamor, ser Bleoberis, ser Villiars, ser Clarrus e ser Gaha-lantine giunsero all'eremo e vi si fermarono; e visto che ser Lancillotto aveva scelto una vita di perfezione, non provarono più il desiderio di andarsene e presero come lui l'abito di penitenza.

Dopo sei anni ser Lancillotto fu fatto prete e un anno dopo potè cantare messa. Come lui gli altri cavalieri trascorsero le ore nella lettura e nel servizio divino, nel suonare le campane e nei più umili servigi, mentre i cavalli venivano lasciati pascolare liberamente perché essi non avevano più cura delle ricchezze mondane. Infatti, l'esempio di Lancillotto che conduceva la vita in penitenza, in preghiere e in digiuni, faceva loro dimenticare le proprie stesse pene.

Una notte ser Lancillotto, votato all'astinenza al punto da essere diventato macilento, ebbe una visione in cui gli veniva ordinato di affrettarsi ad Almesbury in remissione dei suoi peccati.

« Troverai la regina Ginevra morta » gli fu detto. « Perciò prendi con te i tuoi compagni, provvedili di una lettiga a cavalli e trasporta qui il suo corpo perché sia seppellito accanto a quello del suo nobile marito, re Artù. »

E la visione si ripetè tre volte.

Come Lancillotto andò ad Almesbury con i sette compagni e, trovata morta la regina Ginevra, la fece traslare a Glastonbury

Ser Lancillotto si alzò prima di giorno e riferì all'eremita la visione che aveva avuto.

« Sarebbe bene che vi preparaste » gli suggerì questi. « Dovete prestarle fede. »

Ser Lancillotto, presi i sette compagni, si recò a piedi da Glastonbury ad Almesbury, e impiegò più di due giorni a coprire le trenta miglia perché tutti erano deboli e stanchi. Così allorché giunsero al monastero di monache, la regina Ginevra era morta da solo mezz'ora. Le sue dame gli dissero che prima di spirare ella aveva detto loro che ser Lancillotto era prete da quasi un anno, e aveva soggiunto:

« Sta venendo qui più in fretta che può per raccogliere il mio corpo e seppellirlo accanto a quello del mio signore re Artù. »

Poi, a voce alta perché tutte la potessero udire, aveva continuato:

« Supplico Dio Onnipotente che non mi sia mai più possibile vedere ser Lancillotto con i miei occhi mortali.»

E le dame aggiunsero che ella aveva continuato a esprimere la stessa preghiera per due giorni di seguito, fino alla morte.

Allora il cavaliere contemplò il suo volto trattenendo le lacrime e sospirando. Poi egli stesso uffiziò il servizio funebre secondo tutte le regole, e il mattino dopo cantò messa. Quando fu pronta la lettiga a cavalli, intorno al cadavere della regina furono poste cento torce perennemente ardenti e Lancillotto e i suoi compagni la seguirono cantando, leggendo le orazioni e bruciando incenso. Giunti a Glastonbury, intonarono con grande devozione un canto funebre e il mattino dopo l'eremita celebrò la messa da requiem e ser Lancillotto fu il primo ad assisterlo, seguito dai compagni. Dopo di che la morta fu avvolta

dalla testa ai piedi in trenta giri di panno cerato di Rennes, poi fu deposta in un cofano di piombo e infine in una bara di marmo.

Quando fu calata nella fossa ser Lancillotto svenne e rimase privo di sensi fino a quando l'eremita lo rianimò e gli disse:

« Meritate biasimo, perché dispiacete a Dio col vostro dolore terreno. »

« Confido di non dispiacerGli, perché Egli conosce il mio animo» replicò il cavaliere. «Il mio dolore non deriva dal ricordo di piaceri peccaminosi, ma è una pena senza fine. Quando riporto alla mente la bellezza e la nobiltà della regina e del suo re e li vedo ora giacere insieme, il mio cuore non può sostenere il mio corpo afflitto. Quando poi rifletto che per mia colpa, orgoglio e superbia sono entrambi periti, essi che non avevano pari tra le genti cristiane, il ricordo della loro cortesia e della mia ingratitudine mi fa mancare

il cuore al punto di non potermi reggere in piedi.»

Come ser Lancillotto si ammalò e più tardi morì, e come

il suo corpo fu trasportato alla Gioiosa Guardia per esservi sepolto

Da allora ser Lancillotto mangiò e bevve assai poco così che si ammalò sempre più gravemente fino alla consunzione. Né

il vescovo né i suoi compagni riuscirono a indurlo a mangiare, ed egli bevve così poco che si ridusse di un cubito sì che nessuno poteva più riconoscerlo. Pregava giorno e notte e a volte si assopiva di un sonno interrotto prostrato sulla tomba del re e della regina, senza trarre alcun conforto dal vescovo, da ser Bors e dai suoi compagni.

Sei settimane dopo ser Lancillotto si sentì mancare e non si alzò più dal letto. Allora mandò a chiamare il vescovo e gli altri cavalieri e disse loro con voce rauca:

« Messer vescovo, vi prego di somministrarmi i riti che si addicono a un cristiano. »

« Non ne avete bisogno » fu la risposta dell'eremita e dei compagni. « È solo pesantezza di sangue; domattina, con la grazia di Dio vi sentirete meglio. »

« Bei signori, il mio corpo stanco tornerà presto alla terra: le prove che ne ho sono più evidenti di quanto mi sia possibile spiegare. Perciò somministratemi i sacramenti» ripetè

il moribondo.

Dopo che si fu confessato ed ebbe ricevuta l'Estrema Unzione e tutto ciò che conviene a un cristiano, pregò il vescovo e i compagni di trasportare il suo corpo alla Gioiosa

Guardia. Tuttavia, secondo alcuni, chiese invece di essere portato ad Alnwick e secondo altri a Bamborough.

I cavalieri piansero a lungo e si torsero le mani, ma più tardi andarono a coricarsi. Giacevano tutti in una sola camera quando, passata la mezzanotte, il vescovo eremita scoppiò nel sonno in una grande risata. Subito desti, i cavalieri accorsero al suo letto per chiedergli cosa avesse.

« Gesù misericordioso, perché mi destate? » chiese loro il sant'uomo. « Non sono mai stato tanto allegro e in pace in tutta la mia vita. »

« Perché? » gli domandò ser Bors.

« Ser Lancillotto era con me, circondato da un maggior numero di angeli di quanti uomini abbia mai visto in un giorno » rispose il vescovo. « Gli angeli portavano Lancillotto in cielo, e le porte del Paradiso si aprivano davanti a lui. »

« Non è che un disturbo del sonno » replicò ser Bors. « Sono certo che mio cugino è ancora in vita. »

« Può essere » disse il vescovo. « Andate a vedere e saprete la verità. »

Quando ser Bors e gli altri si avvicinarono al letto di Lancillotto lo trovarono morto, ma sulle sue labbra errava il sorriso e intorno a lui aleggiava il più soave profumo che avessero mai sentito. Allora tutti scoppiarono in pianti, si torsero le mani e si abbandonarono alle più amare manifestazioni di dolore. Il mattino dopo il vescovo recitò la messa da requiem, quindi insieme ai cavalieri depose il corpo, circondato da cento candele accese, sulla stessa lettiga che era stata usata per la regina Ginevra. Poi lo accompagnarono tutti insieme e viaggiarono per quindici giorni finché giunsero alla Gioiosa Guardia. Allora lo adagiarono nel centro del coro e lasciarono il suo volto scoperto perché tutti lo potessero vedere, ché tale era il costume di quei tempi.

Mentre erano intenti al servizio divino, si presentò al castello ser Ector di Maris, che aveva trascorso sette anni peregrinando per tutta l'Inghilterra, la Scozia e il Galles, alla ricerca del fratello.

Come ser Ector trovò morto il fratello ser Lancillotto, come Costantino regnò dopo Artù, e fine del libro

Ser Ector sentì i canti e vide le luci accese nel coro della Gioiosa Guardia; allora smontò, allontanò il cavallo ed entrò nella cappella dove trovò gente sconosciuta in pianti e in preghiere.

Ma ser Bors, che lo aveva ravvisato, gli si avvicinò per dirgli che in quello stesso luogo si trovava il corpo del fratel

lo Lancillotto. Allora ser Ector gettò via lo scudo, la spada e l'elmo, si chinò sul volto del morto e cadde svenuto al suolo. E sarebbe difficile descrivere i dolorosi lamenti che uscirono dalle sue labbra quando tornò in sé.

« Ah, Lancillotto » pianse « guida di tutti i cavalieri cristiani, impareggiabile tra i valorosi,

ora giaci qui. Eri il più cortese cavaliere che abbia mai portato lo scudo, l'amico più sincero nei confronti di chi ti amava tra quanti hanno mai cavalcato, il più fedele amante tra i peccatori che abbiano mai amato una donna, l'uomo più gentile che abbia mai brandito una spada. La tua bella persona primeggiava sempre tra una folla di cavalieri, e tu eri l'uomo più mansueto e più onorato tra quanti mai si siano intrattenuti a banchetto con le dame. Ma eri anche l'avversario più inflessibile per un nemico mortale che abbia mai posto la lancia in resta. »

Il cadavere di Lancillotto rimase esposto per quindici giorni, e poi fu sepolto con grande devozione. Allora i compagni tornarono lentamente all'eremo del vescovo di Canterbury dove rimasero uniti per più di un mese.

Intanto era stato eletto re d'Inghilterra ser Costantino, figlio di ser Cador di Cornovaglia, un nobilissimo cavaliere che governò il regno con onore. Il nuovo re mandò a chiamare il vescovo di Canterbury e lo reintegrò nella sua carica, così che questi dovette lasciare l'eremo dove invece ser Bedivere rimase fino al termine della sua vita. Ser Bors di Ganis, ser Ector di Maris, ser Gahalantine, ser Galihud, ser Galihodin, ser Blamor, ser Bleoberis, ser Villiars il Valoroso e ser Clar-rus di Cleremont tornarono invece nelle loro contrade nonostante che re Costantino desiderasse tenerli con sé, e vissero in santità nei loro paesi. Invece, secondo alcuni libri inglesi non uscirono più dall'Inghilterra, ma non è che una supposizione dei loro autori, perché il libro francese, l'unico autorizzato, riferisce che ser Bors, ser Ector, ser Blamor e ser Bleoberis si recarono in Terrasanta dove Gesù Cristo era vissuto e morto, come aveva loro ordinato Lancillotto prima di morire e che, messo ordine nei loro possedimenti, si adoprarono a combattere contro i miscredenti o Turchi per amore di Dio e vi persero la vita in un giorno di venerdì santo.

Qui finisce l'intero libro di re Artù e dei suoi nobili cavalieri della Tavola Rotonda, che nel loro insieme raggiungevano il numero di centocinquanta. E questa è anche la fine de La morte di Artù. *Gentiluomini e gentildonne che avete letto il libro di Artù e dei suoi cavalieri dall'inizio alla fine, vi supplico di pregare finché sono in vita perché Dio mi mandi una buona liberazione. Quando poi sarò morto, vi chiedo di pregare tutti per la mia anima. Quest'opera fu terminata nel nono anno di re Edoardo IV dal cavaliere sir Thomas Malory che Gesù aiuti con la Sua grande potenza, poiché è servo di Cristo di giorno come di notte.*

Personaggi principali

Accolon di Gallia, cavaliere di Artù, amante di Morgana la Fata.

Agiovai, figlio di Pellinor, fratello di Lamorak, Percival e Tor. **Agravano,** figlio di Lot di Orkney, fratello di Galvano, Gareth, Gaheris e Mordred.

Agwisance, re d'Irlanda, padre di Isotta la Bella.

Alano il Bianco, figlio di Bors di Ganis e della figlia di Brande-goris di Strangore.

Alessandro l'Orfano, figlio di Bodwin e di Anglide, marito di Alice la Bella Pellegrina, padre di Bellengerus il Bello.

Alice la Bella Pellegrina, figlia di Ansirus il Pellegrino, moglie di Alessandro l'Orfano, madre di Bellengerus il Bello.

Andred, cugino e nemico di Tristano.

Anglide, moglie di Bodwin, madre di Alessandro l'Orfano. **Aries il Vaccaro,** marito della madre di Tor.

Artù, figlio di Uther Pendragon e di Igraine, marito di Ginevra, re della Piccola e della Grande Bretagna e Imperatore di Roma.

Bagdemagus, re di Gore, nipote di Uriens, padre di Meliagant. **Balan,** fratello di Balin il Selvaggio.

Baldovino di Bretagna, governatore d'Inghilterra durante la campagna romana di Artù, poi eremita.

Balin il Selvaggio, detto anche il Cavaliere dalle Due Spade, fratello di Balan.

Ban, re di Benwick, fratello di Bors di Gallia, marito di Eiaine, padre di Lancillotto del Lago.

Bedivere l'Ardito, fratello di Lucano il Maggiordomo.

Bella Damigella di Astolat, *vedi* Eiaine la Bianca.

Bellamano, *vedi* Gareth.

Bellengerus il Bello, figlio di Alessandro l'Orfano e di Alice la Bella Pellegrina.

Bernard di Astolat, padre di Tirre, Lavaine e Eiaine la Bianca.

Blamor di Ganis, fratello di Bleoberis, cugino di Lancillotto. **Bleise,** maestro di Merlino.

Bleoberis di Ganis, figlioccio di Bors, fratello di Blamor di Ganis, cugino di Lancillotto.

Bodwin, fratello di Marco, marito di Anglide, padre di Alessandro l'Orfano.

Bors di Gallia, fratello di Ban di Benwick, padre di Lionello e di Bors di Ganis.

Bors di Ganis, figlio di Bors di Gallia, fratello di Lionello, cugino di Lancillotto, padre di Alano il Bianco.

Brandegoris, re di Strangore, avo di Alano il Bianco. **Brandite,** cavaliere di Artù.

Brangania, ancella di Isotta.

Brastias, cavaliere del duca di Cornovaglia, poi di Artù, infine eremita.

Breunis Senza Pietà, il più infimo cavaliere dei suoi tempi. **Breunor,** signore del Castello del Pianto, padre di Galeotto. **Brian dèlia Foresta Selvaggia,** fratello d'armi di Meliot di Logris; probabilmente distinto da **Brian delle Isole,** signore del castello di Pendragon.

Brisen, ancella della figlia di Pelles, Eiaine.

Brunoro il Nero, *vedi* La Cotta Maltagliata.

Cador di Cornovaglia, padre di Costantino.

Caerdin, figlio di Howell di Bretagna, fratello di Isotta dalle Bianche Mani.

Caradoc della Torre Dolorosa, cavaliere, fratello di Turquin. **Carados,** re di Scozia.

Cavaliere che Mal Fece, nome assunto da Lancillotto. **Cavaliere della Carretta,** nome assunto da Lancillotto. **Clarivaus,** re del Northumberland.

Claudas, re, nemico di Ban e di Bors.

Colgrevance di Gore, cavaliere di Artù.

Costantino, figlio di Cador di Cornovaglia, re di Britannia dopo Artù.

Cradelement, re del Galles del Nord.

Dagonet, buffone di Artù.

Damas, cavaliere, fratello di Ontzlake.

Damigella Maldicente, poi chiamata Damigella Benpensante, moglie di La Cotta Maltagliata.

Dinadan, fratello di La Cotta Maltagliata, compagno di Tristano.

Dinas, siniscalco di Marco, compagno di Tristano.

Dodinas il Selvaggio, cavaliere di Artù.

Ector, padre di Kay il Siniscalco, alleva Artù.

Ector di Maris, fratellastro di Lancillotto, diventa re di Benwick.

Eiaine, figlia del duca di Cornovaglia e di Igraine, moglie di Nentres di Garlot.

Eiaine, figlia di Pelles, madre di Galahad.

Eiaine, figlia di Pellinor e della Dama della Rule.

Eiaine, moglie di Ban di Benwick, madre di Lancillotto. **Eiaine la Bianca,** figlia di Bernard di Astolat, sorella di Tirre e di Lavaine.

Eliezar, figlio di Pelles.

Elisabetta, sorella di Marco, moglie di Meliodas di Liones, madre di Tristano.

Epinogrus, cavaliere di Artù, figlio del re del Northumberland. **Ettard,** amante infedele di Pelleas.

Eustace, duca di Cambenec.

Evelake, re pagano, battezzato con il nome di Mordrains. **Fergus,** conte di Cornovaglia, compagno di Tristano. **Florence,** figlio di Galvano.

Gahalantine, cavaliere di Artù, compagno di Lancillotto. **Gaheris,** figlio di Lot e di Morgawse, fratello di Agravano, Galvano, Gareth e Mordred.

Galahad, detto il Nobile Principe, figlio di Lancillotto e di Eiaine.

Galeotto, detto il Nobile Principe, signore di Suriuse, figlio di Breunor.

Galihodin, parente di Galeotto, re nella contrada di Suriuse. **Galihud,** cavaliere di Artù.

Galleron di Galway, cavaliere di Artù.

Galvano, figlio di Lot e di Morgawse, fratello di Agravano, Gaheris, Gareth e Mordred.

Gareth, detto Bellamano, figlio di Lot e di Morgawse, fratello di Agravano, Galvano, Gaheris e Mordred, marito di Lionora. **Ginevra,** figlia di Leodegrance di Camelerd, moglie di Artù, amante di Lancillotto.

Gingalin, figlio di Galvano.

Giuseppe, vescovo, figlio di Giuseppe di Arimatea.

Giuseppe di Arimatea, padre di Giuseppe, personaggio del Vangelo.

Governale, scudiero di Tristano.

Griflet il figlio di Dio, cavaliere di Artù, figlio di Cardol. **Gringamore,** fratello di Lionora e di Lynet.

Hermance, re della Città Rossa.

Hervis di Revel, cavaliere di Artù.

Howell, re di Bretagna, padre di Isotta dalle Bianche Mani e di Caerdin; forse lo stesso che appare come duca di Bretagna, cugino di Artù.

Idres, re di Cornovaglia.

Idrus, figlio di Ivano il Biancamano.

Igraine, moglie del duca di Cornovaglia, poi di Uther Pendra-gon, madre di Morgawse, Eiaine, Morgana la Fata e Artù. **Ironside,** detto il Cavaliere Rosso delle Terre Rosse.

Isotta dalle Bianche Mani, figlia di Howell, sorella di Caerdin, moglie di Tristano.

Isotta la Bella, figlia di Agwisance d'Irlanda, moglie di Marco, amante di Tristano.

Ivano il Bastardo, figlio di Uriens, fratellastro di Ivano il Biancamano.

Ivano il Biancamano, figlio di Uriens e di Morgana la Fata, fratellastro di Ivano il Bastardo.

Kay il Siniscalco, figlio di Ector, fratello di latte di Artù.

La Cotta Maltagliata, soprannome di Brunoro il Nero, fratello di Dinadan, marito di Alice la Bella Pellegrina, padre di Bellengerus il Bello.

Lamorak il Gallese, figlio di Pellinor, fratello di Agiovai, Perci-val e Tor.

Lanceor, figlio del re d'Irlanda.

Lancillotto del Lago, figlio di Ban di Benwick e di Eiaine, padre di Galahad, amante di Ginevra.

Lavaine, figlio di Bernard di Astolat, fratello di Tirre e di Eiaine la Bianca.

Leodegrance, re di Camelerd, padre di Ginevra.

Lile di Avalon, la Dama del Lago.

Lionello, figlio di Bors di Gallia, fratello di Bors di Ganis, cugino di Lancillotto.

Lionora, sorella di Lynet e di Gringamore, moglie di Gareth. **Lot,** re di Lothian e di Orkney, marito di Morgawse, padre di Galvano, Agravano, Gareth e Gaheris.

Lovel, figlio di Galvano.

Lucano il Maggiordomo, figlio di Comeus, fratello di Bedivere. **Lucio,** imperatore di Roma.

Lynet, sorella di Lionora e di Gringamore, moglie di Gaheris. **Mador della Porta,** cavaliere di Artù, cugino di Patrise. **Marco,** re di Cornovaglia, fratello di Bodwin, zio di Tristano, marito di Isotta la Bella.

Meliagant, figlio di Bagdemagus.

Meliodas, re di Liones, marito di Elisabetta, padre di Tristano. **Meliot di Logris,** cugino di Pellinor e di Nimue, fratello d'armi di Brian delle Isole.

Merlino, incantatore e profeta, figlio di un diavolo, consigliere di Uther Pendragon e di Artù.

Mordrains, *vedi* Evelake.

Mordred, figlio di Artù e di Morgawse, fratello di Agravano, Galvano, Gaheris e Gareth.

Morgana la Fata, figlia del duca di Cornovaglia e di Igraine, sorellastra di Artù, moglie di Uriens di Gore, madre di Ivano il Biancamano.

Morgawse, figlia del duca di Cornovaglia e di Igraine, moglie di Lot, madre di Galvano, Agravano, Gareth, Gaheris e Mordred.

Moroldo, fratello della regina d'Irlanda.

Nacien, eremita, discendente di Giuseppe d'Arimatea. **Nentres,** re di Garlot, marito di Eiaine, figlia del duca di Cornovaglia e di Igraine.

Nimue, damigella della Dama del Lago, cugina di Meliot di Logris, moglie di Pelleas.

Ontzlake, cavaliere, fratello di Damas.

Ozanna dal Cuore Ardito, cavaliere di Artù.

Palamede il Saraceno, figlio di Astlabor, fratello di Safer e di Segwaride.

Patrise, cavaliere, cugino di Mador della Porta.

Pellam di Listenoise, detto il Re Pescatore, fratello di Pellinor. **Pelleas,** cavaliere, amante di Ettard, marito di Nimue.

Pelles, detto il Re Magagnato, re del Paese Straniero, parente di Giuseppe d'Arimatea, padre di Eliezar e di Eiaine, avo di Galahad.

Pellinor il Gallese, fratello di Pellam, padre di Agiovai, Lamorak, Percival e Tor.

Percard, detto il Cavaliere Nero, fratello di Persant d'india, Pertolepe e Perimone.

Percival il Gallese, figlio di Pellinor, fratello di Agiovai, Lamorak e Tor.

Perimone, detto il Cavaliere Rosso, fratello di Percard, Persant d'india e Pertolepe.

Persant d'india, detto il Cavaliere Indaco, fratello di Percard, Perimone e Pertolepe.

Pertolepe, detto il Cavaliere Verde, fratello di Percard, Persant d'ìndia e Perimone.

Pinel il Selvaggio, cavaliere di Artù.

Rience, re del Galles del Nord.

Sadok, cavaliere di Marco, compagno di Tristano.

Safer, fratello di Palamede e di Segwaride.

Sagramore l'Impetuoso, cavaliere di Artù.

Segwaride, fratello di Palamede e di Safer.

Selise della Torre Dolorosa, cavaliere di Lancillotto.

Tor, detto il Figlio di Aries il Vaccaro, bastardo di Pellinor. **Tristano di Liones,** figlio di Meliodas e di Elisabetta, nipote di Marco, amante di Isotta la Bella.

Turquin, cavaliere, fratello di Caradoc della Torre Dolorosa.

Ulfius, cavaliere di Uther Pendragon.

Uriens, re di Gore, marito di Morgana la Fata, padre di Ivano

il Biancamano e di Ivano il Bastardo.

Uther Pendragon, re d'Inghilterra, marito di Igraine, padre di Artù.